# STUDJ CRITICI

di

**G. I. ASCOLI.**

## II.

SAGGI E APPUNTI. — SAGGI ITALICI. — SAGGI INDIANI. — SAGGI GRECI. — INDICI ANNOTATI D'ENTRAMBI I VOLUMI.

**ROMA, TORINO, FIRENZE,**

ERMANNO LOESCHER.

**1877.**

A

**ENRICO SCHWEIZER-SIDLER,**

IN SEGNO D'ALTA STIMA

E DI RICONOSCENZA PERENNE.

# PREFAZIONE.

Il disegno, l'ordinamento e la stampa di questo volume, hanno subito delle vicende abbastanza singolari. Altro non doveva esso contenere, secondo la prima idea, se non una serie di lavori, che già avevano sparsamente veduto la luce, e non parevano disadatti ad accompagnare, per la storia dei suoni, e ad anticipare per quella delle forme, i *Corsi di glottologia*, alla stampa dei quali si dava insieme principio. Ora s'ha in effetto un volume, ché è in gran parte affatto nuovo, e non è in quasi veruna parte l'identica riproduzione di cose vecchie. Ancora potrebbe egli passare, suppergiù, come un comento o un'ampia illustrazione di qualche punto della *Fonologia comparata*; ma le lunghe interruzioni e le incertezze d'ogni maniera, che ne hanno disordinato la compilazione e la stampa, vi lasciano degli effetti abbastanza deplorevoli, per tutto quanto concerne la congruenza, il tipo, il getto dei lavori che vi sono insieme costipati. Di articoli, scritti o tradotti in lingue straniere, ne dovevano essere di più; e nel primo disegno, e anche per il loro stesso numero, avrebbero stonato meno di quanto ora non faccia quel pajo che ne è pur rimasto. Un ordinamento e una rifusione affatto nuova, cui s'è dovuto rinunziare, dovevano poi obedire

o convenir molto meglio a una certa esposizione di principj, che era riserbata a un lungo proemio ed è ora ridotta a far capolino dagli squarci d'una lettera (p. 1-30). Gl' Indici, finalmente, hanno dovuto assumere una funzione ben più larga che a loro di solito non ispetti.

Dopo queste confessioni, non mi permetterò di mostrare per quali argomenti io speri tuttavolta che i compagni di studio possano serbar qualche lieta accoglienza anche a questa mia prova; e piuttosto soggiugnerò, che non è la sola angustia del mio spirito che mi costringa a manifestare come a sbalzi le intenzioni e i prodotti del qualunque suo lavoro. Vero è, che se di più non se ne vede, si può dir sicuramente che da ciò non venga alcun sensibile danno a chicchessia. Ma il premio soverchio, che da' miei frammenti m' è ridondato, ben m' imporrebbe di far di più e di meglio; e io tenterò, se la vita mi dura, di mostrarmi non affatto immemore d' un dovere così grato.

G. I. A.

*Milano, 31 dicembre 1876.*

## SOMMARIO.

[I lavori contrassegnati con un asterisco, sono affatto nuovi; gli altri sono ritoccati o rinnovati, eccetto il III Saggio italico, dovuto riprodursi tal quale. Dei *Saggi e Appunti*, già divulgati a parte come estratti da questo volume, s'ha qui ora un'edizione nuova e rimutata.]


PREFAZIONE . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Pag. I

SAGGI E APPUNTI:

I. La paleontologia della parola . . . . . . . . » 1*

II. Lignana, Camarda, Albanesi e Slavi del Molise . » 31

SAGGI ITALICI:

I. Le figure italiche del derivatore originario di nomi di stromento . . . . . . . . . . . . . . . . » 83

II. I continuatori latini delle antiche aspirate . . . » 109

III. G. Corssen e i precedenti Saggi italici . . . . » 191

DI UN GRUPPO DI DESINENZE INDO-EUROPEE . . . . . . . . » 222

SAGGI INDIANI:

I. La riduzione pracritica di *m* in *v*, e i suoi effetti . » 265*

(§ I. Esordio. § II. Analogie celtiche e iraniche. § III, 1-5. Sorti indiane del *v* originario. § IV, 1-7. I varj aspetti della riduzione pracritica di *m* in *v*. § V. Epilogo.)

II. L'invertimento indiano del nesso in cui *h* precede a consonante, e i suoi effetti . . . . . . . . » 306*

(§ I, Esordio. 1. Del fenomeno in generale. 2. Livellazione delle sibilanti nell'indiano seriore. 3. Di *s* indiano in *h*. 4. Cronologia del fenomeno. Lo zingarico. 5. Di *ś* in *kh*. 6. Della geminazione che s'accompagna all'invertimento. 7. Dove e perchè interrotta l'attività delle leggi. — § II. Sezione prima: Invertimenti pracritici. A, 1: Il *h*, che si traspone, è nella fase genuina un *h* indipendente, cioè tale che non entra nella costituzione di un'esplosiva aspirata. A, 2: Il *h*, che si traspone, è nella fase genuina il secondo elemento di un'esplosiva dentale aspirata. B, 1: Il *h*, che si tras-

pone, è nella fase genuina una sibilante che precede a nasa e. B, 2: Il *h*, che si traspone, è nella fase genuina una sibilante che precede a esplosiva. C: L'identica risoluzione pracritica delle tre formole sanscrite *kš ts ps*.- Sezione seconda: Invertimenti sanscriti. A, 1: Il *h*, che si traspone, è nella fase genuina un *h* indipendente. Come si tenda a leggere il sanscrito per modo ch'egli risenta le alterazioni che si compiono nel pali e nel pracrito. A, 2: Il *h*, che si traspone, è nella fase genuina il secondo elemento di un'esplosiva aspirata. A, 3: Il *h*, che si traspone, è il secondo elemento della continua aspirata **žh*. B: Il *h*, che si traspone, è nella fase anteriore una sibilante che precede a esplosiva. C: Di *-t+ç-* in *kkh*; ecc.)

Saggi greci:

I. Theós . . . . . . . . . . . . . . . . . Pag. 382
II. Heméra . . . . . . . . . . . . . . . . . » 397
III. I prodotti ellenici delle combinazioni fondamentali in cui *j* sussegue a un'esplosiva . . . . . . » 410*

(§ I. Assunto. — § II-V. Il fenomeno. II: scopo della rassegna. III, A-E: σσ [ττ] da τj, ϑj, κj, χj, πj. IV, 1-4: σσ [ττ] da σϝ, σj, σ+σ. V, A-D: ζ da δj, γj, βj ϝj, j. — § VI. La dichiarazione che oggidì prevale. § VII, 1-5. Le obiezioni che le vanno mosse contro. — § VIII. La dichiarazione che va preferita. § IX, 1-2. Analogie che la confermano: greche; iraniche e neo-latine.)

Indici annotati del I e del II volume degli *Studj Critici*. p. 473-520*

# SAGGI E APPUNTI.

## I.

### Squarci d'una lettera concernente le ricostruzioni paleontologiche della parola.

Carissimo amico. Le argute e confortanti osservazioni, che si contengono nei vostri dotti fogli, e i quesiti che mi rivolgete con tanto acume e tanta cortesia, mi chiamerebbero a una così lunga serie d'avvertimenti e a risposte così ampie e complicate, da farne un grosso volume. E io vi debbo all'incontro pregare che per ora vi contentiate d'una lettera assai magra, la quale a tutta prima potrà anche parervi che affatto trascuri la parte più viva dei vostri argomenti e altre ne costringa o consideri in un ordine o in un modo troppo disforme da quello che il vostro discorso consiglia o prescrive. Lasciatemi tuttavolta sperare, che le intime ragioni di questa mia disobbedienza vi si possano palesare da sè, e così persuadervi o confortarvi ben meglio, che non se fossero vestite di molte mie parole. Se mai, d'altronde, le scarse linee, che sto per iscrivervi, riuscissero troppo dogmatiche o incisive, la vostra discrezione me ne saprà scagionare, dando la giusta parte della colpa alla ristrettezza del tempo e dello spazio.

I. E ora entrando in materia senza più, vi pregherò imprima che mi permettiate di non ispendere altri discorsi intorno al diffinire se la disciplina nostra, che insomma è lo studio delle ragioni naturali e delle ragioni istoriche della parola,

spetti piuttosto alle scienze istoriche od alle naturali. Anzichè intorno al posto, vedrei più volontieri che ragionaste intorno al grado e alla dignità che lo studio della parola possa occupare nel giro dello scibile. Di certo, oggimai che sono arrivati a parlarci della 'scienza comparativa dei gesti' o anche 'delle ninne-nanne', vi parrà singolare, per avventura, che io vi proponga di sindacare i diritti che abbia lo studio della parola ad essere accolto fra le scienze vere e proprie. Ed io veramente non intendo di ricordare o suggerire alcuna troppo rigorosa definizione di quel che sia una scienza o un'indagine scientifica davvero; ma l'abuso mi par che passi ormai ogni confine, e mi pare insieme, senza uscir dal caso nostro proprio, che, anche nell'ordine pratico, da questo abuso omai ci vengano dei danni, non pochi, nè lievi. Se per un ordine qualsiasi di ragionamenti o di cognizioni concernenti la genesi o la storia del linguaggio, noi confrontiamo le condizioni in cui versa l'odierno sapere con quelle in cui versavano anche le menti più elette or è poco più di cinquant'anni, è facile invero che la distanza infinita c'ispiri un legittimo orgoglio e quasi ci faccia gridare al miracolo. La fantasia de' nostri padri sbizzarriva senz'alcun freno per lo sterminato campo della parola, ed ogni ipotesi tornava lecita ugualmente, qualunque fosse il problema che s'affacciava al pensiero; laddove oggidì, la corretta percezione delle sole attenenze indo-europee, o anzi la sola percezione istorica della parola latina, basta a disciplinare scientificamente molte migliaja di categorie fenomenali, e con ciò a conferire, anche a un ingegno ben modesto (purchè studii), la sicura intelligenza di milioni di singoli fatti. E resterà vero di certo, che, per quanto concerne l'ordinamento e la descrizione della propria materia, nessuna di quelle discipline, che si comprendono sotto il nome di Storia Naturale, possa vantare conquiste così rapide, così estese, così profondamente sicure, come la glottologia ne vanta. Ma, all'incontro, per quello che s'attiene alle ragioni prime o alle ragioni intrinseche de' fenomeni, mi par manifesto che la nostra disciplina sottostia di non poco alle naturali, comunque

ormai l'analisi nostra, sempre più insistente e più larga, ci faccia più volte toccar con mano i motivi etnici della variazione della parola, e ci conduca, sempre più in alto, verso le origini sue. Se poi ci misuriamo con le discipline matematiche o con le propriamente fisiche, è troppo facile vedere quanta sia la disformità che da queste ci separa. Ivi è la teoria vera, che da sè sola costituisce uno scibile assai largo e poderoso; laddove, per noi, le affermazioni di principio, le dimostrazioni che in sè contengano il germe indefettibile di costruzioni ulteriori, e anche le connessioni vicendevoli per le quali s'attinge e s'impartisce utilità alle discipline attigue, non formano di sicuro, e non giungeranno mai a formare, un corpo veramente grandioso. Noi pure aspiriamo, di continuo, a ricostruire, a sintetizzare; e, massime nell'ordine propriamente storico, le ricostruzioni si fanno sempre più numerose, splendide e corrette; ma il carattere predominante, il carattere eccessivo della nostra disciplina rimarrà pur sempre quello *dell'osservazione metodica, indefinitamente estesa.* La qual verità punto non ci umilia; ma però implica, da un lato, tutte le particolari difficoltà in cui sempre ci aggiriamo, e mostra, dall'altro, ben chiaro quel che si debba volere da quanti c'impanchiamo, dinanzi al pubblico o nella scuola, maestri e dottori di scienza glottologica. Noi non abbiamo un corpo di dottrina teorica, intorno al quale dar di quelle prove che sarebbero richieste per riconoscere, a cagion d'esempio, l'idoneità d'un geometra o d'un astronomo; nè può di certo bastare, perchè uno di noi si meriti di misurarsi con chi è maestro d'una vera scienza o anche vero maestro di una qualsiasi disciplina letteraria, il mostrare che non ci manchi la notizia del buon metodo e di qualche libro in cui egli sia felicemente adoperato. Il nostro merito non incomincia se non quando incominci ad apparir veramente cospicua, nel doppio ordine della quantità e della qualità, quella serie di osservazioni e conclusioni metodiche, fatte da altri e da noi stessi, che noi riusciamo a padroneggiare, da veri scienziati, o ragionando o insegnando. Dobbiamo risarcire la scarsità della sapienza teorica

con un'abondanza, affatto caratteristica e propria, di sperienze ragionate e sicure.

Ma principalmente io alludeva alle particolari difficoltà che dipendono dalla natura stessa della disciplina. Le varie resultanze dei varj ordini d'osservazioni non sogliono qui risolversi in formole od assiomi che si possano agevolmente pronunziare e ritenere, o possano agevolmente rannodarsi fra di loro, come avviene, a cagion d'esempio, nell'anatomia comparata, e così diventar facili stromenti di conclusioni ulteriori. Gran parte dell'utilità, che dalle vene omai esplorate può derivarci, sia nell'ordine propriamente storico o nell'analogico, non si ricava, e quasi direi non s'intende, se non da chi sia nel pieno possesso delle intiere serie di fatti onde rampollano le deduzioni. I manuali ben si faranno, col tempo, più copiosi; i riassunti d'ogni maniera ben si perfezioneranno sempre più; ma, di rincontro, il campo della esplorazione si verrà sempre più estendendo; e la difficoltà di padroneggiare pur quanto già sarebbe pronto e disposto a fruttar bene, impedirà sempre, assai più qui che non altrove, i rapidi avanzamenti del sapere. Qui, assai più che non altrove, le ragioni dei veri principj hanno dovuto e dovranno cedere a quelle dell'opportunità, o anzi a ragioni d'un ordine meramente soggettivo. La difficoltà d'abbracciare, con la memoria e con l'intelletto, i diversi ordini di fatti e di deduzioni, che gioverebbero a illustrare quel soggetto al quale da noi principalmente si miri, varia di necessità secondo gl'ingegni diversi e secondo la parte più o men grande che delle nostre forze sia assorbita dal soggetto stesso a cui vogliamo far convergere i raggi luminosi delle ricostruzioni e dei confronti. Ed è assai facile che da noi si consideri più o men conveniente l'indagine ampia ed estesa, più o meno maturi il tempo o l'arte di tentarla, secondo che la nostra naturale attitudine vi si presti più o meno, poichè tutti abbiam comune la tendenza a trovar buono quel che a noi conviene e a rassegnarci a quello che ci piace.

Nessuno così contesterà, o avrà mai contestato, in tesi generale, che la scienza della parola indo-europea non si debba

limitare a riconoscere i diversi aspetti sotto a' quali il primitivo patrimonio si riproduce in quelle fasi discontinue che sono i diversi rami della famiglia o anche le lingue antiche e moderne di ciascun ramo; ma si debba ancora esercitarsi intorno all' intima storia di codesta diversità di apparenze, che vuol dire intorno all' età, ai motivi, alla dichiarazione fisica di codeste così varie rifrazioni dell' elemento originale, sempre con l' ostinata tendenza a ricomporre induttivamente le serie continue. Anzi è manifesto, che appunto in questo esercizio la disciplina dispieghi, meglio che mai, il carattere d'una scienza vera. Nessuno inoltre rivocherà, o avrà mai rivocato in dubbio, e sempre in tesi generale, che giovi scerner bene quel che ciascun ramo o linguaggio indo-europeo porti seco da fasi anteriori al suo particolare sviluppo e quindi resulti da combinazioni o da svolgimenti fenomenali che in parte possono e in parte debbono essere stati diversi da quelli pe' quali poi si consegue la propria fisiologia del ramo o del linguaggio stesso. Ed è ugualmente manifesto, che una lingua, qual ci resulta da una letteratura più o meno antica, non soglia già rappresentarci, pure in ordine alla storia o alla fisiologia del vero e proprio suo individuo, un insieme che nettamente si distacchi da quanto nel tempo gli precede o gli sussegue; ma si piuttosto ci soglia rappresentare come una sezione accidentale d'una corrente di trasformazioni perpetue, nella qual sezione si possano insieme riconoscere, dall' una parte, i resti d' un diverso tipo che tramonta, e, dall'altra, i fenomeni precursori di un diverso tipo che si verrà poi maturando.

Ma, nell' atto pratico, quando si viene alla gran quistione 'de finibus', saltano fuori quelle discrepanze, delle cui ragioni appunto vi toccavo. Quanta parte delle ricostruzioni è per ora tentabile? Di quanta si può dire che ormai misuri e promuova il nostro sapere? Quanto è il danno a cui s'esponga, quando le trascuri, la considerazione storica d'un determinato idioma? In sino a qual punto può una data lingua dar le ragioni istoriche di sè stessa? Quanta e quale è la suppellettile compara-

tiva, sia nell'ordine reale o diretto, sia nell'analogico, di cui è fattibile, cauto e opportuno che s'usi in una determinata esplorazione? La risposta a ogni quesito di questo genere, e con ciò la pratica del metodo comparativo, è chiaro che possa variare assai grandemente, per ciò solo che gli uni vogliano spinti i tentativi in sino all'ultimo confine del ragionevole, e dagli altri non si vogliano se non sobrie conseguenze di premesse affatto sicure. Ma intervengono poi le ragioni soggettive, che accrescono infinitamente le disformità o le distanze. Dall'una parte, il lavoro si fa audace, piuttosto che animoso, non solo perchè vi si trascenda a illazioni temerarie, ma anche perchè vi difetti la sicura intuizione di quei larghi complessi di fatti e di ragioni, onde egli presume di muovere; e, dall'altra, l'apparente sobrietà, che presume d'esser volontaria oppur moderatrice, è all'incontro una limitazione forzata, per la quale si tarpa o s'adultera il sapere. Non torna facile, è vero, il veder bene, massime a occhio nudo, gli oggetti che son molto lontani; ma il miope non deve poi giurare, che altri non vegga a maggior distanza di lui. Pure, malgrado tutte le difficoltà, si va innanzi di continuo; e, anche gli errori di quanti lavorano con serj intendimenti, ridondano in pro dell'opera comune.

II. Voi già avete veduto a chi io volessi principalmente accennare nel toccar d'una ristrettezza che presumerebbe d'esser volontaria ed è tutt'altro. Alludevo al Corssen. Nessuno è compreso, meglio di me, dei meriti insigni di questo poderoso alemanno; e dinanzi alla fossa, nella quale egli è disceso così immaturamente, io mi sto con un dolore ed una riverenza, che non si posson facilmente superare. Egli ha vigorosamente promosso l'intelligenza storica della lingua latina, raccogliendo, ordinando e vagliando un amplissimo numero di fatti, e ricavando, con industria severa, dalle faticose sue premesse un numero considerevole d'importanti conclusioni. Ai suoi libri colossali ricorre sempre, e ricorrerà per lungo tempo, come a fonte sicura, o come a pietra di paragone, chiunque abbia una

interrogazione da rivolgere alla parola dell'Italia antica; e la molta reputazione, che giustamente circonda il suo nome onorato, non corre perciò nessun repentaglio, qualunque pur sia la sentenza che si porti circa l'arte e il frutto con cui egli è ricorso ai sussidj di una disciplina per la quale la natura gli avea negato ogni particolare attitudine. La facoltà inventiva, che si travaglia nel comparare e nel ricostruire, è di certo una facoltà che non approda alla scienza se non quando s'alimenti di dati positivi e quando ogni suo procedimento si riscontri e s'avvalori con la schietta realtà delle cose; ma, d'altronde, codesta attività implica un libero esercizio dello spirito, implica perciò che nel nostro pensiero, e non già solo nelle nostre carte, o nelle carte altrui, s'agiti limpida e sicura, e quasi connaturata, quella suppellettile di cognizioni da cui deve rampollare la scoverta d'una cognizione nuova. La fantasia, si dice, non ha più nulla da spartire con la scienza vera e propria; e sta bene. Ma l'opera del pensiero non va poi ridotta a una mera distillazione di schede. Quel sentimento del probabile, che dispone alla scoverta di nuovi veri e basta da solo a far repudiare un mondo d'ipotesi che sia ingenerato dalle presunzioni della fantasia o dalle angustie d'un'opera che si restringe entro a confini innaturali, codesto sentimento è ben altro che non la necessaria resultanza d'un'erudizione fitta e copiosa, e anzi non sempre s'accompagna bene con questa, e anche talvolta se ne scompagna affatto, com'è appunto nel Corssen. Nulla pare che si traduca per lui in vera coscienza di pensiero; la viva memoria non arriva a somministrargli o pure a suggerirgli quella modesta quantità di dati comparativi che basti a impedire gli stenti più curiosi, le ricostruzioni più repugnanti a ogni ragione della storia. Non va, nè sente il bisogno d'andar più oltre di quel che vadano le schede ch'egli può nel dato momento compulsare; e sente la storia della parola come sentirebbe l'odio e l'amore chi avesse bisogno di ricorrere a un registro per sapere a chi egli voglia bene ed a chi no. Circa la congruenza dei mezzi e delle prove, egli vorrebbe stabiliti

degli assiomi, che ben lungi dal corrispondere alla verità assoluta o dall'ingenerare la quieta persuasione dello spirito, si risolvono in prescrizioni mal suggerite da calcoli angusti o da vane paure. La cautela è certamente una lodevol cosa, massime negli studj nostri; e io non intendo punto di negare che il Corssen sia benemerito anche per la riazione ch'egli ha esercitato o promosso contro le intemperanze o le audacie che li potevan minacciare. Ma la cautela non è un principio; e se altri è caduto nel tentar la salita, o se a noi una certa altezza dà le vertigini, questo non vuol dire che altri non abbia a andare più in su o che s'abbia a aspettare il nostro segnale per convenir che sia il tempo di ritentare la prova. Il buon metodo bene importa delle distinzioni sempre più rigorose in ordine all'età, alla durata e alla successione dei fenomeni, e perciò somministra dei criterj sempre più saldi circa il valore e la portata delle simiglianze, dei riscontri, dei ricorsi, che si presentano comunque alla nostra osservazione; ma è chiaro che ciò non esclude, e anzi agevola, il tentar cose nuove e più ardue; com'è chiaro, d'altronde, che nè ardue, nè facili, ne può utilmente tentare chi non abbia tutta la preparazione che ci vuole (1).

III. Ora, venendo più specialmente alle ricostruzioni paleontologiche o preistoriche della parola, nessuno vuol negare che più volte si sia varcato il giusto confine, e nelle ripristinazioni per sè medesime e nell'uso che se n'è fatto. Pur tacendo di quei tentativi che altro non dicono se non l'imperizia di chi li avventura, o di quegli abusi a cui è pur condannata ogni miglior cosa di questo mondo, gli è vero che non pochi saggi di ricostruzione si riducono all'espressione troppo superba di un lavoro meramente ipotetico. Ma chi vorrà per questo negare che la ricostruzione si debba dir solida, e nobilissimamente scientifica, quando ell'è, dall'un canto, la resultanza logicamente necessaria dei termini o de' fenomeni onde moviamo, e, dall'altro, riesce a rivelare, come per spontaneità sua propria, le ragioni istoriche d'altri termini o fenomeni, che non entravano nel calcolo pel quale siam riusciti a stabilirla?

La ricostruzione è naturalmente implicita in ogni comparazione che proceda con rigorosi criterj. Se il Bopp, nel ricombinare le forme e gli elementi delle varie favelle della famiglia, mostrava di continuo, come ora all'una, ora all'altra, spetti il vanto di meglio rappresentarci le condizioni genuine, o originali, e per tal modo portava tutte codeste lingue come a reintegrarsi mutuamente fra di loro, egli in effetto istituiva una ripristinazione continua, sebbene non attendesse a darci concreta, in una nuova parola, la resultanza di cotali operazioni. Avveniva così, che, sin da' primi tempi della grammatica comparata, posti correttamente, l'uno a fianco dell'altro, questi tre nominativi: sscr. *aǵan*, gr. ἄγων, lat. *agens*, e considerati i rispettivi temi: *aǵant-* ἀγοντ- *agent-*, si affermasse correttamente: che in ordine alle vocali, la forma più genuina era la sanscrita; che rispetto alla consonante della radice, la gutturale europea era meglio conforme alle condizioni originali che non la palatina asiatica; e che della combinazione *t+s*, qual resultava dall'uscita del tema con l'aggiunzione dell'esponente del caso, più non rimaneva al sanscrito affatto nulla, e al greco ne rimaneva solo un ricordo nella vocale del suffisso che s'era per compenso allungata (-ων), laddove il latino pur ne serbava il secondo elemento (*-s*), come fanno anche lo zendo e il lituano. Già era in fondo come dire, che nelle origini s'avesse *agant-s*, cioè il tipo a cui meglio s'accosta, per la parte ascitizia, il tipo gotico in *-and-s*.

Venne poi lo Schleicher, che tentò la ricostruzione effettiva di tutt'intiera la grammatica dell'idioma degli Arj indivisi. L'opera peccava e dovea peccare, in qualche parte, d'audacia o di sicurezza soverchia. Ma è stata un'opera genialissima, un vero titolo di gloria per colui che v'ha legato il suo nome. Lasciato anche andare quanto v'ebbe di propriamente nuovo e originale nelle percezioni e nelle dimostrazioni dello Schleicher, egli è stato così poderoso nell'arte metodica, in quella che potrebbe dirsi la pratica della scienza, da bastar questo suo merito a collocarlo per sempre fra' veri Maestri. Mostrando, fenomeno per

fenomeno, il tipo originale che dalle varietà istoriche poteva essere omai razionalmente ricavato, e subordinando queste all'individuo pre-istorico, per modo che tutte ne riuscissero bene illuminate e tutte s'abbracciassero con molta facilità e con una perspicuità insuperabile, il *Compendio* dello Schleicher ha grandemente agevolato e per varj modi efficacemente promosso lo studio scientifico delle favelle indo-europee. Il termine unitario, così resuscitato, importava come la somma del nostro sapere; diventava, anche nell'ordine mnemonico, come la riduzione facile e sicura de' varj raggi al centro comune. La ricostruzione dell'unità grammaticale rinchiudeva inoltre, quasi in potenza, quella dell'unità lessicale; e anche questa è oggimai integralmente tentata da Augusto Fick. Le difficoltà, o le incertezze, qui per vero diventavano maggiori. Così, a cagion d'esempio, se l'indiano, l'iranico e il greco hanno tutti e tre un identico esponente di seconda persona singolare di modo imperativo nella voce attiva (*-dhi -di* -θι), ne resulta con piena evidenza che questo fenomeno grammaticale risalga a un'età anteriore alla vita individuale dei tre idiomi; laddove, quando si tratti d'un ente lessicale, e massime d'un composto, l'intrinseca identità dei termini, che nelle diverse lingue si corrispondan fra di loro (poniamo il sscr. *ad-ana-m* e il gr. ἐδ-ανό-ν, cibo; o il sscr. *a-svapna-s*, gr. ἄ-υπνος, lat. *in-somni-s*), ci può tuttavolta lasciare incerti, più o meno, circa l'effettiva esistenza del vocabolo nei periodi anteriori allo svolgimento delle singole favelle, poichè torni possibile o probabile che le combinazioni dei medesimi elementi si sieno indipendentemente riprodotte in due diverse favelle della famiglia, e anche in più di due. Ma il Fick si è messo al lavoro con quella giusta misura di coraggio, o d'ardimento se così vogliam chiamarlo, senza la quale troppo si stenterebbe, in molti casi, a passar dal precoce al maturo; vi s'è messo con l'abnegazione di quei valorosi, che avendo la sicura intelligenza dell'utilità complessiva d'un arduo lavoro a cui s'accingono, son rassegnati, pur di compirlo, a ritrovarsi più volte o a farsi cogliere in fallo (2). La ricostruzione del patrimo-

nio lessicale degli Arj indivisi, portò inoltre il Fick, e pressochè inevitabilmente, a tentar pur quella dei lessici particolari che rappresenterebbero certe unità subalterne, o vogliam dire certi gruppi di genti o favelle indo-europee, che, dopo le prime divisioni, ancora avrebbero costituito, per un periodo più o men lungo, un corpo solo: poniamo, a cagion d'esempio, l'unità indo-iranica o l'italo-greca. Questo della distinzione delle unità subalterne è un lavoro, che riesce molto più agevole, e fors'anche più fecondo, nello studio dei lessici, che non in quello delle grammatiche. E i buoni effetti pratici, di cui prima vi toccavo nel ricordar l'opera dello Schleicher, ora si riproducono anche nell'ordine lessicale, mercè le collezioni metodiche che il Fick ha così felicemente istituito. Vogliate più specialmente considerare la parte del suo libro, in cui è ripristinato il patrimonio lessicale dei Germani. È un vocabolario comparativo, il cui ordinamento dipende tutt'intiero dalla ricostruzione d'un termine pre-istorico, così come avviene anche per gli altri vocabolarj che si comprendono in quello stesso libro; e il termine pre-istorico è in questa sezione il tipo che si risuscita per l'unica favella fondamentale della sola famiglia germanica, la qual favella, a differenza degli altri rami del linguaggio indo-europeo, già ci mostra come discardinato tutto il sistema originario delle consonanti momentanee. Desiderate voi di sapere se una data radice o un dato vocabolo, che incontrate in altri campi indoeuropei, ritorni anche fra' Germani, e come e quanto vi si svolga o divarii? Voi ritraducete, come ognuno oggi sa fare, nel più antico tipo germanico, quasi in forma proto-tedesca, il termine che vi muove a quest'indagine, e, dato che egli esista fra i Germani, lo ritroverete, nel vocabolario di cui parliamo, con la stessa facilità che ritrovereste in uno dei soliti dizionarj una voce qualunque d'un idioma positivo, e rinverrete raccolte e ordinate, sotto il termine pre-istorico, le principali fra le varietà positive in cui egli si rinfrange, buona parte delle quali non avreste prima radunato se non con molta fatica, dato pur che vi fossero accessibili tutte le fonti necessarie.

IV. La considerazione bene attenta di quelle che dicevamo unità subalterne, riesce poi utilissima, alla sua volta, anche all'investigazione storica dei singoli individui che ne sono rampollati. Ne può, in ispecie, resultare come una regolazione cronologica degli svolgimenti fonetici, che basti da sola a rimuovere molte difficoltà o a rimediare a molte aberrazioni. Così, tutti hanno sempre sentito che fra il termine indiano e l'iranico, fra i due termini asiatici della famiglia, intervenga una tanto stretta connessione, da farli quasi parere un termine stesso o da doversene almeno formare un gruppo affatto distinto. Ma fu d'uopo che s'insistesse nella ricostruzione rigorosa di quella che diremo la fase indo-iranica, cioè dell'unico tipo che in sè, quasi un generatore comune, comprenda e unifichi i due termini che poi furono il sanscrito e lo zendo, perchè fosser conseguiti e affermati dei preziosi dati stratigrafici, la cui ricognizione ora può parer singolare che abbia tanto tardato. Troviamo, a cagion d'esempio, che spetti e si limiti all'età indo-iranica quello svolgimento asiatico per cui s'hanno le palatine (*ḱ*, *ǵ*, ecc.) in luogo delle gutturali che sempre si mantengono nel greco, nel latino, ecc. Ed ecco seguirne, che una forma sanscrita come è *ḱhid*, allato allo SKID (scindere) dell'Europa, non potrà avere la sua aspirata palatina per effetto d'una riduzione indiana, comunque imaginata, dello *sk*; poichè lo zendo avendo esso pure un *ḱ* nel suo *çḱid*, attesta che pur qui s'abbia l'elemento palatino da un'età anteriore allo sviluppo individuale del sanscrito. Dovremo dunque partire da *sḱid*, e ritroveremo abbastanza facilmente come da questa forma, che è indo-iranica, s'arrivi, per vicende normali e caratteristiche dell'India, all'esito sanscrito che ne è *ḱhid* (3).

Ma l'opera ricostruttiva, pur così circoscritta al solo studio della sola fase indo-iranica e anzi al solo studio dei riflessi che in codesta fase hanno avuto le gutturali primitive, ci porta a cose ben più notevoli e illumina di raggi ben più fecondi la storia individuale del termine indiano. State un po' attento, e vedrete quali curiose risposte vengano ad avere, in modo più o meno indiretto, parecchi de' quesiti che voi avete mosso.

Quando il greco e il germanico, per limitarci a queste due favelle, accennano a un suono fondamentale che debba essere stato *gh* (gr. χ, got. *g* : *gh* : : gr. φ, got. *b* : *bh*; ecc.), il sanscrito suol darci *h*, e a questo *h* sanscrito risponde costantemente lo zendo pel suo *ź*. Ma codesto *h*, che ora, e anzi da lunga serie di secoli, ha nell'India una pronuncia sorda, come a un di presso sarebbe quella del *h* tedesco di *haben*, passa in grammatica indiana per un elemento sonoro; e son continue, per entro alla parola sanscrita, le testimonianze ch'egli imprima effettivamente v'avesse il valore d'un elemento sonoro. Supponete così la combinazione delle radici, che nel lessico sanscrito son *dah* (abbruciare) e *duh* (mugnere, allattare), con l'esponente del participio perfetto passivo; e ne avrete: *dagdhá dugdhá*, che anzi vi rioffrono addirittura l'originario *gh* (*dagdhá* : *dagh+ta* : : *labdhá* : *labh+ta*). Ma passate pure all'altra serie delle radici sanscrite in *-h*, rappresentata da *lih* (leccare), *mih* (spandere acqua), *vah* (portare) ecc., e ne avrete i partic. perf. pass. *līḍhá mīḍhá ūḍhá*, ancora con effetto 'sonoro'. Gli effetti di codesto *h* (e qui riviene la maggiore e miglior parte della serie lessicale in cui occorre il *h* sanscrito), come anche la determinazione tradizionale dei grammatici che il *h* sia un elemento sonoro, già dunque mal convengono o si ribellano all'ipotesi che qui si tratti della mera spoglia d'una antica aspirata (di *gh* ridotto alla sua sola seconda metà), cioè d'un fenomeno che altrove pur si compie nel sanscrito medesimo, e tanto più facilmente nelle fasi posteriori della favella ariana dell'India. Ma s'aggiunge una complicazione d'altra specie, che è l'effetto 'linguale' d'esso *h* (*ḍh* da *h+t*). E anzi procedendo, troviamo che all'uscita nuda il *h* addirittura si converta in un suono linguale, ed esplosivo per giunta (*-lih*, p. es., darà *-liḍ*). Come mai si può dunque risolvere questo viluppo d'enigmi che la evoluzione del sanscrito porta seco? E il rapporto fra il sanscrito e lo zendo come s'avrà egli a intendere? Quale dei due termini (p. e. sscr. *dah*, zd. *daź*; sscr. *vah*, zd. *vaź*) è il più genuino? Avremo noi una specie di *h*

indo-iranico, il quale poi si riduca a *ź* nello zendo, o non piuttosto una specie di *ź* indo-iranico, il quale poi si riduca a *h* sanscrito?

Ora, acuite viemeglio lo sguardo. L'osservazione va estesa a tre correnti congeneri, che son della sorda (*k*), della sonora scempia (*g*), e della sonora aspirata (*gh*). E incominciando dalla prima, resulta che il sanscrito e lo zendo si corrispondano esattamente fra di loro, oltre che in ordine ai casi ne' quali è *k̂* dirimpetto al *k* (*kv*) greco, latino ecc. (p. es. *vak̂* dire, lat. *voc*; *sak̂* seguire, lat. *seqv-or*), altresì in ordine a quelli in cui è *ç* (sibilante palatina) ancora dirimpetto al *k* greco, latino ecc. (p. es. *darç* vedere, gr. δερκ-). Sono dunque due diverse alterazioni o risoluzioni, e la seconda ben più profonda o divergente che non la prima, le quali si riproducono amendue, e amendue negli stessi confini, così nel sanscrito come nello zendo, rimpetto al *k* del greco, latino ecc., o rispettivamente allo *kv* della base greca, latina ecc. La diversa profondità delle due alterazioni o divergenze si misura poi, nel modo più facile e sicuro, ricorrendosi a quelle combinazioni di cui già facemmo uso nell'accampare il problema intorno al *h* sanscrito. Così *vak̂* darà *uktá* (detto), *váktum* (dire), laddove *darç* darà *dr̥š̤tá* (veduto; cfr. gr. ἄ-δερκτος), *dráš̤tum* (vedere). La prima, o men profonda, di queste due alterazioni o risoluzieni rimane estranea anche al lituslavo [v. la nota 7]; ma nell'altra, nella più profonda, il lituslavo s'accompagna all'incontro col sanscrito e collo zendo. E il sanscrito *ç*, cioè il più profondo dei due esiti alterativi, può ridursi a *ṭ*, cioè all'esplosiva sorda linguale, quando in ispecie egli resulti all'uscita; così p. es. in *-naṭ* da *naç* (conseguire; lat. NAC, *nanciscor nactus*).

Questo è per la corrente della sorda. Ora passando a quella della sonora scempia (*g*), il sistema delle corrispondenze zendiche ancora oppone, in giusta simmetria, al *g* (*gv*) greco, latino ecc., i due diversi continuatori che son *ǵ* e *ź* (paralleli a *k̂* e *ç* nella corrente di sorda); ma nel sistema fonetico o meglio nell'alfabeto del sanscrito viene a mancarci il corrispettivo

dello *ź*, e le due diverse alterazioni o risoluzioni pajon compendiarsi nel solo *ǵ*. Senonchè, proviamoci a tentare le combinazioni caratteristiche, ed ecco resultarne, che, delle radici indiane uscenti per *ǵ*, altre seguono l'analogia delle radici che nella corrente di sorda escono per *k*, ed altre l'analogia delle radici che in quella corrente escono per *ç* (così *juǵ*, gr. ζυγ-, darà *juktá*, laddove *marǵ*, fregare, cfr. gr. ἀ-μελγ-, darà *mṛšṭá*), e resultarne insieme, che sanscrito e zendo non solo convengono fra loro in ordine alla quantità complessiva dei casi in cui essi contrappongono *ǵ* o *ź* al *g* del greco ecc., ma altresì concordare, caso per caso, nel dar l'una o l'altra delle due alterazioni o risoluzioni diverse (*ǵ-t*, *kt kht*; *ź-t*, *šṭ št*). Abbiam qui dunque ancora i due diversi esiti, l'uno più profondo dell'altro; e allato a una serie indo-iranica rappresentata da *juǵ*, ne avremo così un'altra rappresentata da *marź*, o, più correttamente, da *marž*. E qui pure il lituslavo rimarrà estraneo all'alterazione men profonda; ma nella più profonda, all'incontro, s'accompagnerà pur qui con lo zendo e col sanscrito (4). Pur qui, finalmente, sarà il più profondo degli esiti alterativi, cioè il *ǵ* sanscrito in quanto riviene a uno *ž* indo-iranico, che si tramuterà, finale in ispecie, nella corrispondente esplosiva linguale, cioè nella sonora (*ḍ*); e così per es. *jaḍ* -*jāḍ* da *jaǵ*, colere deum (part. perf. pass, *išṭá*), gr. ἀγ-.

Arriviamo alla terza corrente, a quella della media aspirata, ovveramente ritorniamo, ben preparati, al punto onde siam mossi. E ci accorgiamo súbito, che le due diverse digradazioni del suono originale che si continua pel greco χ, got. *g* ecc., digradazioni che c'eran rappresentate dai due diversi tipi sanscriti: *dagdhá* (dah+ta) e *mīḍhá* (mih+ta), debban corrispondere alle due che già c'erano offerte da ciascuna dell'altre due correnti (*uktá dṛšṭá*; *juktá mṛšṭá*). Qui anche lo zendo par limitato a un solo esito alterativo (*ź*; *daź* e *miź*), ma nelle combinazioni critiche, sin dove è dato sperimentale, torna a resultarci anche per lo zendo, e in bella concordia col sanscrito, il doppio esito (così: *dugh-dhar* e *dereštā*); e la distin-

zione si fa viepiù limpida mercè il lituslavo, che pur qui ignora la men profonda delle due alterazioni, laddove pur qui s'accompagna nell'altra col sanscrito e collo zendo (cfr., p. es.: *deg-* allato a *miž-*; e v. le n. 5 e 7). Se inoltre lo zendo e il lituslavo rispondono per *ž* (*ź*) al più profondo degli esiti alterativi di *gh*, così come prima vedevamo che dieno *ž* (*ź*) pel più profondo degli esiti alterativi di *g*, la cosa è perfettamente regolare, sempre andando perduta l'aspirazione originale e nell'iranico e nel lituslavo. Resulta dunque apoditticamente che lo *ź* dello zendo è una resultanza schietta, genuina, diretta, dell'esito più profondo della media aspirata, esito che nell'età indo-iranica dovremo segnare per *ž'* o *žh*, vigendo ancora in quell'epoca l'aspirazione originale delle sonore, che si continua poi sempre nel sanscrito (6). L'ipotesi che lo *ź* dello zendo provenisse da un suono consimile o identico al *h* come ora si pronunzia nel sanscrito, ipotesi che non aveva per sè nessuna specie di buon conforto analogico o fisico, resulta perciò affatto inammissibile anche nell'ordine prettamente storico. Proviamoci ora all'incontro a proceder nell'India con lo *žh* che ci usciva a fil di regola per la fase indo-iranica; e *mižh*, a cagion d'esempio, ci darà, nella combinazione critica: **miždhá* (come *labh+tá* ci dà *labdhá*), riducendosi linguale il *ḍ* dell'elemento ascitizio per effetto assimilativo dello *ž* (cfr. *š-ṭ* da *š-t*), il quale *ž*, sibilante sonora com'egli era, è regolarmente costretto, nelle fasi indiane successive, a tacersi o meglio a risolversi in vocale (cfr. *nīḍa *nižḍa*, *šauḍaça *šažḍaça*); e così s'arriva al *mīḍha* della fase letteraria. Dove codesto elemento indo-irano (*ž'*) era innanzi a vocale o fra vocali, esso è poi necessariamente digradato in una continua sorda (poichè l'India non tolleri alcuna sibilante sonora), ed è finito per essere un *h*, così a un di presso come la fase dello *ž* (da *j* o *ĝ* latino), che è nel francese o nel portoghese, si risolve nel *ḣ* di pronuncia spagnuola. Ma nella grammatica egli ha sempre mantenuto il posto d'elemento sonoro che secondo le ragioni storiche gli conviene, ed egli ancora passa normalmente, finale

in ispecie, nella corrispondente esplosiva linguale (*-liḍ = lih*), locchè in effetto vuol dire che *-ž'* dia normalmente *-ḍ*, così come prima vedevamo che *-ç* e *-ž* dieno rispettivamente *-ṭ* e *-ḍ*.

Per tal modo, nel restituire, con evidenza scientifica, i tipi indo-iranici che si rappresentano per *juǵ* e *marž*, e per *duǵh* e *mižh*, allato a *vak̃* e *darç*, non solo abbiamo giovato alla corretta ripristinazione dell'unità dei due membri asiatici della famiglia e abbiamo riposto nella vera luce il sistema delle corrispondenze lituslave per le due correnti di media orginale, ma abbiamo altresì illuminato con particolare efficacia l'intima storia individuale del sanscrito e dello zendo, e del primo in ispecie (7). Rileggete ora il complicato problema che il *h* sanscrito involgeva, e lo troverete per ogni parte risolto. Volete poi andare ancora un passo più innanzi? Dopo aver trovato che è veramente una serie di sibilanti palatolinguali dell'età indoiranica (*-ç -š*, *-ž*, *-ž'*) quella che dà la conversione indiana in *-ṭ* e in *-ḍ*, dopo, cioè, d'avere ordinato il fenomeno secondo la realtà storica e la fisiologica, volete ancora tentar la causa del fenomeno? La causa sarà da vederne nell'avversione generale che ha per le sibilanti, e nel modo in cui propende a surrogarle, l'abito idiomatico delle genti non-ariane dell'India, abito a cui s'è dovuto molteplicemente adattare la favella ariana colà importata, come all'abito celtico dovette il latino portato alle Alpi o nelle Gallie. E così la risoluzione del nostro problema ci riconduce al gran capitolo del linguaggio considerato come criterio etnologico. Poichè s'è detto ripetutamente, che codesto criterio perda di sicurezza per ciò che un popolo possa assumere la lingua dell'altro. Ma non l'assume (massime nelle condizioni di civiltà di que' tempi che noi diciamo antichi) se non adattandola alle sue facoltà e alle sue tendenze elocutive; la riazione delle quali si fa testimonio perenne dell'elemento che soggiace.

V. Considerata così la qualità delle resultanze che un'indagine larga, ma pur cauta e sicura, consente omai e promette in ordine ai rami asiatici della famiglia, provatevi a ritornare

in Europa, e ditemi, per incominciare da un esempio molto modesto ma insieme assai caratteristico, che figura più debba farci chi voglia ricavar la pronuncia dell'*e* lunga latina da qualche sillogismo estremamente infido, e non badi alla concordia, con la quale, nel gran complesso delle divergenze neo-latine, quell'*e* è costantemente riflessa come si conviene a un'*e* chiusa, e perciò se ne hanno costantemente gl'identici continuatori che vi s'incontrano per l'*i* breve dello stesso latino? Oppure, per risalir súbito a cose di maggiore importanza e ritornare insieme al discorso di prima, ditemi che figura abbia a farci chi ancora ci voglia insegnare che il *h* del latino *veh* (vehere) altro non sia che la ripercussione del *h* che è pur nel sanscrito *vah*, o che in questo come in quello s'abbia a riconoscere non altro che la seconda metà del *gh* delle origini? È cieco, o chiude gli occhi per non vedere, chi non s'accorga della molta distanza che corre fra gli ultimi progressi della nostra disciplina e le condizioni in cui potevamo acquietarci a tali insegnamenti; come, d'altronde, sarebbe uno stolto chi dimenticasse che ogni nuovo avanzamento ridonda in nuovo onore dei maestri che ci hanno aperto e spianato la via ardua e buona.

Ma restando al latino, e ancora tenendoci al filo del *h*, ecco il modo in cui si potrebbe compendiare, per via di quesiti, la nostra discussione verbale che in realtà concerneva un'altra unità subalterna, cioè il nesso italo-greco. Se, malgrado le diversità cronologiche delle pronunzie, il *f* latino che s'incontra col φ (o col ϑ) greco, e insieme coll'indiano *bh* (o *dh*), è veramente, come ognuno di leggieri concede, una continuazione integrale all'aspirata originaria (*bh ph* φ), e tal continuazione nella quale notevolmente coincidano il latino ed il greco; non s'avrà egli a conchiudere analogamente pur circa il *h* latino o il suo più robusto precursore italico (per es. *veȟ vęȟ+tum*, cfr. *vectum*), rimpetto al χ che gli corrisponde nel greco e al *gh* delle origini (*gh ǵh žh* dell'indo-iranico), che anche si mantiene in più voci o forme del sanscrito? E la coincidenza fra latino e greco, la quale per tal modo così notevolmente si allarghi,

potrà essa in effetto andar turbata dalle esplosive sonore latine (*g, b*) che nel mezzo della parola soglion corrispondere agli elementi indo-greci ch'eran testè ricordati? Se l'osco e l'umbro ci danno, anche in quella postura, la continua sorda (*mefio, amf-, tefe*), e se perciò convien disvellere il latino anche dall'osco e dall'umbro, non che dal greco, o anzi in qualche modo convien sottrarlo alla sua propria analogia, quando non s'ammetta che la continua sorda paleoitalica sia passata, a formola interna, in esplosiva sonora latina; è egli ragionevole che codesta soluzione, la quale s'addimostra, in sè e per sè, ben plausibile (8), sia rifiutata, quasi 'a priori', perchè ella riesca a ogni modo prematura e il tempo in cui sarà lecito parlare d'un'unità italo-greca sia ancora un tempo di là da venire? Non deve piuttosto parere omai irragionevole, quasi 'a priori', che si ricorra a sempre nuovi stenti per la dichiarazione storica dei complicati riflessi che delle aspirate originali son nel latino, quando è pronta e facile tal soluzione, per la quale il latino pur qui ricade nella sua naturale unità con l'osco e con l'umbro e pur col greco? Le risposte che io ho dato a queste interrogazioni si vedono appunto in quegli articoli che mostrate desiderio di leggere e io qui v'unisco; e sono appunto quelle risposte che il Fick ha coraggiosamente e felicemente adottato nella ricostruzione lessicale dell'italogreco (9). La ripristinazione di questa unità subalterna non vuol poi dire, che, massime nel giro delle flessioni, la favella italica, pur nella più antica fase che la storia ce ne serbi, non differisca assai notevolmente dalla greca. E le differenze di regola si risolvono in ciò, che questa rimanga ferma al tipo originale, laddove quella se ne scosti o l'abbandoni. In altri termini, l'organismo del linguaggio italico avrebbe risentito, dopo la sua separazione dal greco, di quelle scosse così gravi, che la sola azione del tempo non basta a spiegare. Deve anche essersi aggiunto, nell'opera perturbatrice, un qualche elemento etnologico; e lo studio più largo e più insistente, che del celtico ora si viene facendo, potrà anche giovare, se molti indizj non fallano, alla storia individuale della parola dell'Italia antica.

VI. Ma intanto, qual pur sia la mole dell'opera che ancora c'incombe intorno ai singoli individui o alle unità subalterne della famiglia ariana, quanto non è mirabile l'entità delle divariazioni del patrimonio originale che omai sono riconosciute ed esplorate con un rigore e uno spirito veramente scientifico, così nell'ordine fonetico, come nel flessionale e pur nel sintattico! Se, dall'un canto, penetriamo a stabilire delle importanti distinzioni istoriche fra due elementi che ormai si posson dire acusticamente fra di loro identici e pur nell'ordine etimologico si rispondono esattamente l'un l'altro, come son gli elementi finali del *vah* sanscrito e del *veh-* (vehere) latino; dall'altro riusciamo a dimostrare, con evidenza matematica, l'intrinseca identità che è fra *ūḍha* o anche *ulla* (risoluzione rigvedica e palica di *uḍha* = *vag* + *ta*; v. § IV) e il latino *vecto-*, che è poi l'italiano *-vetto* di 'pro-vetto', e portato sul territorio gallo-italico si sarebbe ridotto a *vejt vejtj več* (cfr. *tecto- tejto tejtj teč*); e ormai ci è anche lecito tentare le ragioni etnologiche delle più profonde fra le digradazioni che in codesti tipi incontriamo. L'arianità del celtico oggi non si revoca più in dubbio da nessuno, e sta bene; ma quanto non è rimoto dalla foggia primitiva il modo in cui nel celtico son contessuti gli elementi originali! Diventa normale un aggregato celtico come *nonlīntharni* (antico irlandese), per significare 'implemur', nel quale veramente abbiamo, stretti come in compagine d'unica voce, gli elementi ariani che vanno così tradotti: 'nunc-nos-impletur-nos' (*no-n-līntar-ni*); e affatto regolare e solito, ancora nel celtico, è un aggregato come *forndobcantar* (antico irlandese), 'quod praecipitur vobis', dove è letteralmente, in unica voce: 'prae-quod-ad-vos-cipitur' (*for-n-do-b-cantar*), o un altro finalmente come *linni* (antico irlandese), per dire 'apud nos', quasi fosse latinamente, con unico accento: 'apúd-nos-nos' (*li-n-ni*). Si direbbero strutture tutt'altro che ariane, e par davvero, se mi permettete un bisticcio etimologico, che ormai tanto si traligni da andarne smarrito il lignaggio. E pur di codesta massima divergenza dalle condizioni originali, che si manifesta

nel linguaggio dei Celti, non può non esservi uno di quei motivi che diremmo *etnogonici*.

Ora, la disciplina che è riuscita, con tanta fortuna e tanta ricchezza di sperienze, a riconciliar tutte le varietà indo-europee nella loro unità primordiale, a darci insomma un'idea piena e sicura del linguaggio degli Arj indivisi, non potrà essa omai proseguire la sua via ascendentale, e internarsi largamente nelle evoluzioni per le quali s'è determinato codesto prototipo ariano che la sua stessa energia ha così rifatto ben vivo? O anzi non ha già mostrato di poterlo? Chi il neghi, dovremmo ancora qui ripetere, o è cieco, o non ci vuol vedere; come, d'altronde, è troppo manifesto, che altro sieno i tentativi razionali e legittimi, e altro le dimostrazioni diffinitivamente acquisite al sapere. A dimostrazioni di questa fatta sarà tuttavolta lecito dire che ormai s'accostino due resultanze, delle quali mi permetterò di toccarvi come per chiusa. Strettamente collegate fra di loro, e affermate concordemente da più parti, codeste resultanze basterebbero forse da sole a mostrarci insieme e la maturità e l'importanza dell'indagine così inoltrata. S'arguisce dunque fondatamente, che le vocali diverse dall'*a*, le quali sono ancora abbastanza infrequenti pur nell'ultima età degli Arj indivisi, si riducano a una quantità pressochè impercettibile, massime pei nuclei radicali, nelle età anteriori alle prime divisioni di codesta famiglia. Nessuno vorrà dire, per questo, che l'*u* e l'*i* fossero affatto estranei alla suppellettile fonetica di quelle età; e dell'ordine interjettivo, in ispecie, l'*i* e l'*u* non si vorranno pensare meno antichi dell'*a*. Ma s'addimostra che i volumi fonetici, pei quali s'è riflesso o elaborato il pensiero, constassero solitamente di sillabe, la cui vocale era un *a*; e l'*i* e l'*u* piuttosto saranno occorsi allo stato di semi-consonanti, combinate coll'*a* (*ia ja*, *ua vă*). Insieme resulta, che moltissimi nuclei radicali del lessico indo-europeo, anzichè mantenersi nell'antico loro concetto di veri elementi primi, di vere radici o monosillabi originali, ammettano un'analisi perspicua, che li mostra composti d'un monosillabo vera-

mente radicale e d'un elemento o più d'un elemento ascitizio (derivativo, determinante o completivo che abbia a dirsi), diguisachè queste apparenti radici sieno in effetto come le riduzioni di aggregati bisillabi (o anche trisillabi), riduzioni o enucleazioni che in realtà non ebbero mai una vita lor propria, ma si sono ottenute mercè lo stringersi degli antichi aggregati a nuovi elementi accessorj, di vario ordine derivativo o flessionale. Resulta così, a cagion d'esempio, che nella favella degli Arj indivisi ben v'avesse, con l'*i*, il nucleo SKID (tagliare, fendere, lat. *scid-*, zd. *çkid*, ecc.); ma insieme vi sono i positivi continuatori del sinonimo SKAD (zd. *çkeñda* ecc.) e del pur sinonimo SKA (SAK-A; scr. *khā*, lat. *sec-*); e risaliremo in effetto da *skid* a SKA-DA. Per 'correre', gli Arj indivisi avevano un nucleo DRAM (sscr. *dram*, gr. δρεμ-), che però è veramente DRA-MA; e il DRA ne ritorna nel sinonimo *drā* dell'indiano e del greco (ἐ-δρα-ν); e un terzo sinonimo, che è l'indiano *dru* (*drava-ti*) non può di certo vantar fondamentale il proprio *u*. L'elemento accessorio che è in DRAM, ci ritorna poi in TRAM (TRA-MA; lat. *trem-* ecc.), il cui vero fondamento radicale ritorna alla sua volta nella combinazione sinonima che è TRAS (TRA-SA; sscr. *tras*, gr. τρεσ- τρέω), e anche in TRAP (TRA-PA; p. es. nel lat. *trepidus*). Similmente risaliremo a KAR-TA (allato a KARA) pel sanscrito *kṛt*, tagliare (cfr. il gr. κείρω), o a STA-KA per lo zendo *çtakh-ra* 'che resiste, sta fermo', e via così per infiniti altri (10). Ora, date queste che a un tempo son sezioni e ripristinazioni della sostanza indo-europea, data codesta vocalizzazione originaria e codesta costituzione di gran numero degli aggregati che poi assumon le funzioni di radici, chi può negare che noi ci ritroviamo, per ciò solo, grandemente avvicinati alla condizion fondamentale del linguaggio dei Semiti? Di certo, son pronte e non lievi le restrizioni che vanno fatte anche alla coincidenza tipica che per questa via può parere ottenuta nel fondamento dei due diversi linguaggi; ma c'è, d'altronde, che a questa specie di coincidenza ideale, o strutturale, s'aggiungano, quasi senza cercarle, molte coincidenze o congruenze effettive, che vuol dire e di suono

e di valore, fra gli elementi che nei due diversi linguaggi concorrono alla formazione dei singoli esemplari. Se gli antropologi trovassero indizj di tal forza per la ricostruzione d'una qualunque delle continuità di cui sono in traccia, quanto sicuro fondamento non vorrebbero essi farci! Il caso nostro, cioè la percezione di una base fondamentale comune al linguaggio ariano ed al semitico, ha poi in sè come 'a priori' una credibilità particolare, poichè l'analisi etnologica, o si eserciti intorno ai corpi o intorno alle lingue, può parer che ci porti come a una riprova o a un comento della sperienza dei secoli, e tanto meno trovi disformi le stirpi fra di loro, quanto meno è stata disforme o disgiunta la loro attività nella storia. Ora, l'Ario e il Semita, questi due gran campioni della razza bianca, hanno fra di loro un'attiguità storica con la quale nessun'altra può misurarsi o per l'insistenza o per gli effetti; e Roma, *caput mundi*, è stata così investita, redenta o minacciata da tre diverse correnti della civiltà dei Semiti. Ma noi, umili analisti della parola, non ci lasciamo sedurre da nessuna promessa, come non ci lasciamo scoraggire da nessun pregiudizio o da nessuna superbia di premature sentenze. Qui ci sta contro, più che mai grave, la particolar difficoltà di cui prima ho tentato mostrarvi che sia come insita in ogni nostra più o men ardua operazione. Quando si sia avvertito, a cagion d'esempio, che un 'radicale' indo-europeo com'è *stal* (cioè STA-LA; sscr. *sthal*, gr. στελ-, ecc.), e anche uno dei temi indo-europei che dicon 'del presente', come *badhana labhana* (sscr. *badhnā badhāna*; gr. λαμβανο-), vengano a coincidere, nel loro organismo, coi 'radicali' semitici; e avvertito o dimostrato insieme, che un corredo accessorio, mobile ancora in una data età (*badh-ana*), può rendersi indissolubile in un'età diversa anche di uno stesso linguaggio; l'effetto di codeste avvertenze potrà differire di molto, secondo la diversa dimestichezza che abbia coi due lessici, metodicamente vagliati, chi si ponga a ripensarle. Uno che abbia vivo il sentimento d'entrambe le serie potrà, per avventura, scorgere di súbito che sia un argomento resolutivo quello che a un'analisi circoscritta altro

intanto non appaja se non uno stento più o meno ingegnoso (11). Col perfezionamento progressivo d'ogni nostro apparato di studio, sarà superata a poco a poco questa difficoltà che diremo estrinseca; ma nessuno di noi intanto disconosce, a ogni modo, quante e quali sien le questioni che per questa via s'affrontano, e voi le sapreste formulare e scandagliare ben meglio che io non possa. Così, quando abbiamo riconosciuto le tre fasi che sono implicite in una voce tanto snella quant'è il sanscrito *gámati*, 'egli va' o 'viene' (*ga*, *ga+ma*, *gama+ti*; ted. *kommt*), avvien di chiedere, se esse rispondano davvero a tre diverse epoche per le quali si disvolga lenta nel tempo la parola che sarà l'ariana, o non riproducano piuttosto come le diverse prove o impronte d'un'unica età creativa. Date poi le disformi condizioni in cui questa parola abbia successivamente vissuto, potranno esse corrispondere ad epoche d'un'umanità men suddivisa, e perciò rappresentare dei complessi che tanto rimotamente si sono spezzati, da doversene indefinitamente differenziare le parti così presto divelte? E gli effetti che hanno sulla parola i varj incrociamenti delle stirpi, non resulteranno o non si dovranno ammettere ben diversi fra di loro, secondo le diverse epoche di questa così antica umanità? Con quanta evidenza sappiam noi ripensare un'età in cui si *grammatizzino* i monosillabi che disser 'padre' e 'madre' (pa, ma: *pa-tar*, *ma-tar*), o quella in cui fermamente si disciplini o *grammatizzi* il fenomeno della reiterazione del verbo (*gama-gama gam-gama*, onde *gagama* dall'una parte e *gamama* dall'altra;- *sada-sada sad-sada*, onde *sasada* o *sadada*)? Come il periodo ellenico brilla d'un'energia fenomenale nella storia del pensiero e dell'arte, non si dovranno riconoscere dei periodi in cui ferva con singolare attività l'opera intellettiva che riplasma la parola?- Ma, torno a dire, egli è un campo codesto, nel quale io debbo invocare i vostri additamenti, e non già costringervi a seguire i miei. Vi lascerò dunque, senz'altro, col rinnovare l'augurio che una più larga attività degli uomini del mestiere venga pur qui ad opporsi alle fantasie dei dilettanti, i quali, respinti

dalle regioni che il sapere ha già profondamente risolcato, ora pajon rifuggiarsi molto volontieri in queste alture così poco esplorate.

---

## NOTE.

1.

Intorno a questo giudizio, e alla sua legittimazione, prego il lettore che badi alla Nota aggiunta agl'Indici del presente volume (*Varia*, in fine).

2.

Il Lessico del Fick ha ormai tre edizioni (Gottinga, 1868-76), e nelle due ultime s'intitola: *Vergleichendes wörterbuch der indogermanischen sprachen*. È, si può dire, un libro in formazione, che sempre si viene ampliando e migliorando; e la molta lode, che pur qui gli è dovutamente tributata, non toglie, com'è naturale, che in molti particolari anche l'autor di queste pagine sia ancora costretto a dissentirne. Si veggano, per esempio, le note 4 e 5 qui appresso; la n. 29 al II Saggio italico; la n. 20 a 'Theós', e i luoghi a cui l'Indice rimanda per τινάσσω e ὄσσα. Ma le successive edizioni non hanno più l'articolo a cui si riferiva la n. 24 del 'Gruppo di desinenze'. Nè hanno più lo zendo *areçka* sotto 'raskâ'.

Non è vero, del resto, come altri ha detto, che il Pott avversi il principio delle ricostruzioni. Vuol solo che s'applichi col giusto rigore (v. per es. *Wurzelwtb.*, III 119). - Utili ammonizioni trovano i ricostruttori anche in Bréal, *La langue indo-européenne* (v. più innanzi, la n. 40 al I Saggio greco).

3.

V. la *Fon. indo-it.-gr.*, §§ 15, 25, 41 (p. 226), e qui il II Saggio indiano, § II, II, B; e anche cfr. il caso che è considerato nel III Saggio greco, § IX, 2, A.

4. 5.

Gli esempj che si possano addurre, dall'Asia, per il tipo *marž* (di contro al tipo *juǵ*, *saǵ*), e in ispecie le concordanze lituslave così per questo tipo come per il tipo *miźh* (di contro al tipo *dagh*), son parsi al Fick di troppo scarso numero, perchè consentano sicure illazioni (*Die ehemal. spracheinh.*, p. 34-37, cfr. VII).

Ma il valentuomo s'è ingannato, e circa il numero e circa la forza degli esempj. S'è poi stranamente illuso circa la portata delle illazioni che ha creduto di dover combattere.

Quanto al numero e alla forza degli esempj, sia qui brevemente avvvertito: I. Che la concordanza in ordine agli esemplari in cui *ž* o *žh* chiude la radice, è tanta, che non si potrebbe pensar la maggiore. Gli esempj di questa concordanza non son molti, perchè non possono essere di più. — II. Che l'efficacia di codesti esempj cresce in ragione ben più che geometrica, quando si consideri la piena concordia che è pur nel come e nel quanto del distacco che interviene fra il gruppo da essi composto e gli altri gruppi di media che vi s'addentellano, e si consideri insieme il parallelismo dei gruppi di tenue. Non si tratta dunque solo di questo: che lo zendo dia *maršta jašta haršta, dareš-tā* ecc. (cfr. anche *vaštar* e *haž-d*), rimpetto ai sscr. *mṛštá* ecc. (Fonol. indo-it.-gr., p. 109), *dṛḍhá = dṛž' + ta* ecc. (Fonol., 188-9), e alle radici lituslave *melž*, *vež miž liž drūž* (Fonol., 117 189); — ma si tratta ancora, che lo zendo dia *jukhta bakhta, dughdhar* (Fonol., 109 190), rimpetto ai sanscriti *juktá saktá, dugdhá* ecc. (Fonol., 109 188), e alle radici lituslave *seg, deg snig* (Fonol., 116-17 187 189); — e si tratta insieme, che *marž mlež- -μελγ-, mižh miž mi[n]g, duǵh dug θυγ-, sniǵh snig ni[n]-gv* ecc., rappresentino gl'identici rapporti che sono nelle terne *çrauṇi šlauni* κλόνι, *katvar keturì quatuor*, ecc. (Fonol., 117 190 193 ecc.). — III. Che il numero degli esempj s'accresce indefinitamente per le concordanze a formola iniziale e tra vocali. Così gli esempj lituslavi *žĕmà ǯžŭkŭ sležena, žna-*, allato agli zendi *žima* ecc. *žan-* ecc., non valgono o non provan meno di *vež-* ecc. (Fonol. 185-6, 187-8, cfr. 113 117-18).

Ma c'è ancora bisogno che io continui, o non ho già parlato di soverchio? Il Fick, a quest'ora, è forse già bell'e convertito; é, a ogni modo, tanto piace la mia dottrina fra'suoi, che ormai hanno finito per dimenticare donde venga. Accade cioè questo fatto curioso. L'Hübschmann pubblica due Articoli nel XXIII vol. della 'Zeitschrift' del Kuhn ('Ueber die stellung des armenischen im kreise der indog. spr.', p. 5-49, '*g*¹ *gh*¹ im sanskrit und iranischen', p. 384-400; Berlino 1876); nel primo de' quali, non tace di codeste mie dimostrazioni e le loda, senza però che il lettore riesca a veder bene quanto sia il profitto ch'egli ne trae; e nell'altro, che appare affatto disgiunto dal primo, espone bellamente la teoria, e descrive i modi pei quali la scoverta riesce, e dà gli esempj, senza dire in alcun modo che egli in effetto mi deve... ogni cosa. Ora io non intendo di sollevare alcun dubbio circa la delicatezza del sign. Hübschmann, come non intendo negare il giusto merito alla sua elaborazione intelligente. Sono anzi convinto, che in tutto ciò non v'abbia nulla che faccia torto al suo carattere; e lo strano caso può forse non da altro dipendere che da qualche omissione o trasposizione della stampa. Nè alcun pericolo può correre questa mia proprietà, che da tanti anni mi sono assicurato e con la stampa e coll'insegnamento; ma solo può importarmi di qui notare, che anche i 'Saggi indiani', contenuti in questo volume, sono ormai vecchi e stanno da un pezzo nelle mani di molti compagni di studio, e di qua e di là dell'Alpi (v. Rendic. dell'Istit. Lomb., seduta del 20 luglio 1876).

Quanto alle oscillazioni di qualche singolo esempio (così: accanto al sscr. *digdha*, lo zendo *-dišta*, che avrà però il suo correttivo nella stessa Irania, poichè l'ant. pers. *didā* non può risalire a *dišta*, ma bensì a *digda*; cfr. ant. pers. *taumā* allato allo zd. *taokhman*), non solo esse non fanno ostacolo, ma farebbe anzi maraviglia se non ci fossero (cfr. Fonol., p. 106 189); e piuttosto va avvertita la correlazione etimologica tanto più perspicua fra *ž* e *g*, o *žh* e *gh*, di quello che non sia fra *ç* e *k* (v. ib. 107 189: *sarǵ sarga, vah au-*

*gha*, ecc.); locchè, del resto, punto non conviene all'ipotesi che fa risalire le due varietà in sino alle prime origini. — Vedi ancora le note 6 e 7.

6.

Cfr. il secondo 'Saggio indiano', § II II, A, 3.

7.

Proviene, come testè si vedeva (nn. 4, 5), dalle *Lezioni di Fonologia comparata* (Torino e Firenze, 1870), questa teoria dei tre termini nella corrente di media (*g*, *ģ*, *ž*) e di media aspirata (*gh*, *ģh*, *žh*), paralleli ai tre termini della corrente di tenue (*k*, *ḱ*, *ç*), onde si viene a nove termini, nitidamente dimostrabili tutti e nove per la fase indo-iranica e anche altrimenti comprovati. Si può dire, se non fallo, una teoria omai passata, nel suo complesso, fra le cose generalmente consentite, o almeno ben vicina a passarvi; e può dirsi di certo, che nessuno l'ha pur lontanamente infirmata. Confessa il consentimento generale, in ispecie per quello che concerne la storia del *h* sanscrito, anche l'unico autore che ha tentato di romperlo e l'ha fatto per modo che ora a lui stesso forse ne duole; il perchè io nol nomino e nol ribatto. Mi permetterò piuttosto di citare, secondo l'ordine del tempo, alcuni autori che hanno confortato di nuovi studj od esempj le mie dimostrazioni. Sono: Johannes SCHMIDT, *Die verwandtschaftsverhältnisse der indog. spr.*, Weimar 1872, p. 11-12 (cfr. Siegfr. GOLDSCHMIDT, *Zeitschr. d. deutsch. morg. ges.*, XXVII 710-11), e nella 'Literaturzeitung' di Jena, 1874, art. 201; - MAX MÜLLER, *Essays* (riduz. ted. dei 'Chips'), Lipsia 1876, IV 434-5; - BENFEY, ed E. MÖLLER, nei luoghi che son citati nel detto 'Rendiconto' (v. le n. 4 e 5, e cfr. il II Saggio ind., § II, II, A, 3); - HÜBSCHMANN, nei luoghi cit. alle nn. 4 e 5.

Ma, rifacendoci ai particolari, ciascuno di quei tre termini, che per la fase indo-iranica scrivo *ḱ*, *ģ*, *ģh* (v. la n. 6), riunisce in sè veramente, secondo che io credo, due fenomeni od esiti diversi, coincidendo cioè nelle rispettive serie un'alterazione specificamente asiatica (come per es. nei sscr. *ka-kāra ģa-gāma* ecc.) con la resultanza di quella varietà fonetica che occorre allo stato di *kv* nella base greca, italica, celtica e germanica (p. es.: kvatvar, gviv, snighv; sscr. *ćatur* ecc.). Ora, questo non è sicuramente il luogo in cui si possa entrare in nuove considerazioni circa la portata etnologica di siffatte percezioni. Ma poichè a codeste basi *kv* o *gv*, qualunque sia l'estensione che alle rispettive serie si conceda o supponga, è costantemente risposto nel lituslavo come vi si risponde allo schietto *k* o *g*, e insomma non ve ne è continuata se non la schietta gutturale (*ketur-* ecc.), così ne resulta, che per ammettere un'età, in cui la favella ariana dell'Europa era una sola, si debba insieme ammettere che quell'antica affezione del *k* o del *g*, per la quale la base greca, latina ecc. si determina in *kv* o *gv*, venisse dileguandosi fra i Lituslavi, sì che questi ne riavessero uno schietto *k* o *g* (cfr. FICK, *Die ehemalige spracheinheit* ecc., p. 31 ecc.). E, all'incontro, poichè la coincidenza fra le serie lituslave e le indoiraniche in ordine all'esito sibilante che è nei tipi *daça* (daka) *marž* (marg) o *miž'* (migh) non può, dall'un canto, essere fortuita, e, dall'altro, il greco e il latino ecc. punto non sanno di codesta degenerazione della gutturale (δέκα, ἀμέλγω ecc.), così ne viene, che per ammettere un'età, in cui la favella ariana dell'Europa era una sola, si debba insieme ammettere che quel *k* ecc., il quale, sia per la sua particolar natura, o sia per un suo particolare 'intacco', è stato tale da scivolare

in sibilante così fra gl'Indoirani come fra i Lituslavi, si risaldasse all'invece in uno schietto *k* fra Greci, Latini, ecc.; e il WHITNEY (*American Oriental Society, Proceedings, 1873*, p. XIX-XX) ha col solito acume riafferrata ben lucidamente anche questa conclusione. Avremmo dunque, quando si ammetta l'unità della favella ariana dell'Europa, non un solo 'risanamento' della gutturale, se vogliam rimanere a quell'espressione metaforica, ma anzi ne avremo due; uno dei quali deve poi essere consentito anche da chi si provi a statuire che il distacco del lituslavo dalla favella ariana dell'Asia avvenisse più tardi di quello del greco, del latino ecc. Codeste illazioni sono affatto perspicue e non implicano null'affatto d'assurdo. Una bell'analogia per il fenomeno di *kj* che si risolva in mero *k* o d'altrettali riduzioni, s'ha anzi pronta nel sardo, il quale ci attesta, dall'un canto, che il latino vi portasse le palatine (*će ģe, ći ģi*), e dall'altro ci mostra che si rifaccian gutturali (v. *Arch. glott. ital.*, II 143-4, cfr. ib. 457). Ma lo stesso fenomeno degli originarj *gh dh bh* che nell'iranico, nel lituslavo e nel celtico si riducano a *g d b*, non è d'indole diversa di quello d'un *k'* che si 'risani' in *k*.

Quanto è poi al modo d'intendere il rapporto genetico od originale fra *k* e *ç* (e quindi pur fra *g* e *ž*, così nella corrente della sonora semplice, come in quella dell'aspirata), torna affatto accessoria, per la pratica delle ricostruzioni in generale, la questione del decidere se i due termini rivengano in ultima analisi, o non rivengano, a un termine solo; vale a dire se si tratti di due *k* (e così di due volte due *g*) originalmente fra di loro diversi, o non piuttosto d'un unico *k* delle prime origini, il quale in determinati casi, cioè in una data parte della serie lessicale, e in età ben rimota, venisse a avere un intacco, o 'un'affezione', così da doversi rappresentare per *k'*, *kj*, o alcun che di simile. Riman sempre, che, anche per un'età anteriore all'indo-iranica, il *k* di *karp*[*as*] corpo, a cagion d'esempio, o di *kravia* carne, o di *nakta* notte, fosse diverso da quello di *daka* dieci, o di *kru-* udire, ecc. Questo di *daka* ecc. io lo scriveva *kj*, e il Fick, all'incontro, lo scrive $k_{\iota}$; ma in sostanza si riesce d'accordo, come già riconobbero il CURTIUS (*Zur chronologie der indogerm. sprachforsch.*, 2. ediz., Lipsia 1873, p. 15-16) e MAX MÜLLER (*Chips*, IV 64; cfr. il Fick medesimo, *Die ehemal. spracheinh.*, p. v). Anzi in fondo si ricade d'accordo con lo stesso Pott; e la differenza si riduce veramente alle connessioni etimologiche che fra le due serie si debban consentire. Di codeste connessioni ne deve naturalmente ammettere anche il Fick (v. ib., p. 5); e io qui ancora richiamerò quel che m'avveniva d'avvertirne più sopra, in fondo alla nota 4-5. — Una discrepanza più notevole, fra lo schema del Fick ed il mio, potrebbe all'incontro parer questa: che egli, come vuol fare esclusivamente rispondere il *k* greco ecc. a $k_{\iota}$ (= *ç* ind. ecc.), così vuole che a *k* (= *k* o *k* indoiranico) sempre rispondesse uno *kv* europeo, il quale *kv* egli poi dee far che si sfrondi o 'risani' in gran parte delle serie (v. ib., 11, 13, 19, 20, 33). Di questa guisa crede egli di trovare, che, anche all'infuori del lituslavo, l'Europa distingua di continuo fra i due diversi *k* delle origini (*k*, $k_{\iota}$); e insomma viene a dire, che come le resultanze più deleterie (*ç*, *š s*) s'hanno ne' continuatori indoirani e lituslavi del $k_{\iota}$, il quale nel greco ecc. riappare uno schietto *k*, così si hanno delle resultanze ben deleterie nelle continuazioni greche ecc. del *k* (*kv kp p*), il quale all'incontro rimane *k* nelle basi indoiraniche e suol ritornare *k* nel lituslavo. Ma nella parte positiva, pur qui ci risolviamo in vera concordia (cfr. in ispecie le pp. 27 e 28 dell'o. c., coi luoghi corrispondenti della *Fonol. indo-it.-gr.*), e tutta la differenza è assai più apparente che reale. Poichè se io

tengo ben più limitata la serie del *kv*, e le do uno special motivo ante-europeo, entra essa naturalmente anche per me in quella corrente cui non ispetta lo *ç* indoirano, *ś s* lituslavo = *k* greco ecc. Ma il Fick non ha poi ancora varcati i confini del primo territorio, cioè della regione della tenue; di che v. sopra, le note 4 e 5.

La stessa corrispondenza sostanziale, che è fra il mio schema e quello del Fick, è ancora fra entrambi e quello dell'Havet (*La question des deux* k *arioeuropéens*, nel sec. vol. dei 'Mémoires de la Société de Linguistique de Paris'; 1874). La diversità della 'notazione' non ha, che s'intende, nessuna importanza (Hav. *k*¹ = *k*, *kv* eur., Fick, = *k*ᵛ e *k* della *Fonol.*; - Hav. *k*² = *k̨* Fick, = ant. *k*' della *Fonol.*). Ma l'Havet sta piuttosto col Fick, in quanto pone *k*¹ (*kw*) per tutt'intiera la serie in cui l'indoirano è al *k* o *k̇* e il lituslavo al *k*, anzichè per una sola porzione come io fo, e si sbaglia nel farmi in qualche modo l'autore di questa corrispondenza perpetua (p. 267). È poi inopportuno, o anzi erroneo, il rappiccare immediatamente gli esiti di lingua francese a codesti due *k* primordiali, come fa questo valoroso linguista (ib.). Sono esiti che dipendono (com'egli sa quanto ogni altro) dalle determinazioni latine; e va anzitutto sceverato fra CE CI di antica riduzione italica (*ćento*, *ćinque* ecc.), e CA di riduzione franco-ladina (*ćá[d]ere*, *ćasa* ecc.).

Anche il nostro dott. Pezzi, del quale mi sarà dato lodare, in questi stessi fogli, la bell'attività, s'avventurava non ha guari nel terribile spineto dal quale finalmente usciamo (*Glottologia aria recentissima*, Roma, Torino e Firenze, 1877; p. 4-17). Ma non è stata una prova felice. Non gli è riuscito di padroneggiare il soggetto in veruna sua parte; e ne ha fatto un'esposizione, che mi dà l'idea d'un paesaggio in cui i precetti e gli spedienti della prospettiva sieno applicati a rovescio.

8.

Si consideri in ispecie il continuo sostituirsi di *ng* a *nh* nel gotico (II Saggio italico, § III, b).

9.

*Vergl. wörterb.*, ³1055 (420-504). Anche si consideri la nota che appongo, negl'Indici, al gr. -τλο, in relazione al II Saggio italico, § VI.

10.

Non per vana pompa, ma per la realtà della storia, e in ispecie per notare come l'intima concordanza de'risultati implica la verità generale del principio, mi fo lecito di qui avvertire la grandissima somiglianza che corre fra lo studio del Fick: *Wurzeln und wurzeldeterminative* (Vergl. wörterb. ²927-1044, ³IV, 1-120; 1870, 1876) e il secondo de'miei 'Studj ario-semitici', letto all'Istituto Lombardo nella tornata del 6 luglio 1865 e pubblicato in quello stesso anno. Nè io era il primo che si mettesse per quella via. Che se in ordine alla natura dei 'determinativi' in parte ancora si dissente, ciò non importa alcuna essenziale differenza; tanto è vero, che io rivedo letteralmente me stesso nelle osservazioni generali intorno ai tipi nominali *bhara drama* ecc., anteriori alle supposte radici *bhar dram* ecc., che il Fick prepone a un recente suo Articolo (nei 'Beiträge zur kunde der indogerm. spr., herausgeg. von A. Bezzenberger', I, 1 segg.); cfr. la nota che qui segue a pag. 53 sgg. Ma con ciò non intendo mica d'accusare di plagio questo gagliardo e operoso alemanno!

Ancora mi sia qui lecito avvertire, che in quella mia scrittura si dichiarava il -κ dei perfetti e de'noti aoristi greci (§ 15, p. 19), nell'identico modo in cui ora è dichiarato dal Curtius (*Verbum*, II 203 sgg.), e con gl'identici ma insieme con più larghi argomenti e riscontri. E può anche non dispiacere la correlazione che è, nell'ordine genetico, fra la storia del causativo indiano col *p* o anche del passivo indo-iranico che nella medesima scrittura io facevo (§ 15, p. 17-19, § 20, p. 31), e quella che dei temi passivi greci in -θη ed -η ora fa il medesimo Curtius (*Verbum*, II 320 sgg.).

II.

Per le molteplici connessioni fra le supposte 'radici' de'lessici ariani e i così detti 'temi del presente' delle grammatiche ariane, sono per ora costretto a riferirmi nuovamente alla Memoria e alla Nota che ho citato al num. 10. E mi vi debbo insieme riferire anche per quanto risguarda l'analisi delle 'radici' semitiche. Ne resulta, che io giungessi, da molti anni, alla percezione che v'abbia identità di schema morfologico fra una 'radice' ariana come è *kar-t-*[*a*] o *sta-k-*[*a*], e una 'radice' semitica com'è *kar-ata* o *sat-aka*, e che l'identità morfologica in molti casi si combini con l'identità intrinseca o fonetica fra' due diversi linguaggi. È una questione qui più che mai secondaria quella che verte circa l'intima natura dell'elemento ascitizio; e se il dott. Fed. Delitsch (*Studien über indogermanisch-semitische wurzelverwandtschaft*; Lipsia, 1873) presume d'essere un innovatore e lasciar me da canto, perchè egli chiami 'determinativo' codesto elemento ascitizio, e io all'incontro lo consideri come un derivatore nominale, egli, mi duole il dirlo, s'inganna a partito. Quando, per esempio, in ordine a *s*[*a*]*-t-aka* o a *s*[*a*]*t--ala*, che son d'entrambi i linguaggi, egli si riduce a confessare che io dico la stessa cosa, ch'egli dice (ib., 99, cfr. 79), egli conviene nell'identità del principio, e la sua onestà ne lo potrà persuadere molto più facilmente che io non possa o non voglia. Se poi, in altri casi, come appunto per *kar-at*[*a*], egli non avverte che io l'abbia preceduto (ib. 94, cfr. 'Studi ario-sem.', II, § 23, p. 36), la colpa non è mia; e la differenza si riduce in effetto a questo solo, che egli sia venuto parecchi anni dopo il suo precursore cisalpino. Tutto il che sia detto senza recare offesa a quel valentuomo, le cui indagini prometton molto bene. Ma, intanto, alcuni pochi dati elementari circa la 'statistica dei radicali semitici', che si leggono in fondo al presente volume (Indici, *Varia*), diranno forse, per qualche compagno di studj, più di qualche intiero volume di parole.

Queste ultime percezioni dell'analisi modificheranno per avventura, in qualche parte, le ragioni non ben ferme del giudizio che Ernesto Renan ha portato sull'affinità ario-semitica. Ma il giudizio era scultorio, e rimane: 'La philologie comparée, aidée par l'histoire,.... rattache d'une manière très-vraisemblable à la race indo-européenne la race sémitique, inséparable de la 'première dans l'histoire de la civilisation.' *Histoire gén. et syst. comp. d. ll. sém*, 3. ed., Parigi 1863, p. 503.

## II.

Anniversario Bopp. Solenne adunanza del Museo Nazionale di Napoli, 16 maggio 1866: *Della grammatica comparata di Bopp*, discorso del prof. G. F. Lignana. — *Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, di Demetrio Camarda. — Saggi poetici di Giovanni De Rubertis.

[*Politecnico*, marzo 1867.]

Sono appena alcuni decennj che lo spirito d'osservazione s'esercita con metodo rigoroso intorno agli svolgimenti storici della parola, e la scienza del linguaggio si può dir l'ultima nata nella gran famiglia del sapere. Eppure, per quanto fosse angusto l'orizzonte, entro al quale si rinchiudeva l'osservator della parola, un'assai modesta quantità d'attenzione sarebbe sempre dovuta bastargli a conseguir così numerose e sicure risultanze, da costituire un incominciamento di vera scienza storica; e lo *sperimentalismo* avrebbe perciò dovuto, in tempi da noi assai rimoti, sgominare almeno in parte i tanti sogni, che la poesia dei filosofi e dei filologi e degli istorici è venuta lungo i secoli accumulando intorno alla natura generale o alle singole manifestazioni del linguaggio. Se accadde, all'incontro (astrazion fatta da qualche assai facile acquisizione dello studio comparativo delle lingue semitiche, rimasta senza influenza sopra quello delle ariane, che più specialmente qui si considera), se all'incontro accadde, che la favola, appunto in questo campo, cedesse il luogo alla storia ben più tardi che non facesse in quasi tutti gli altri, lo strano fenomeno dee avere avuto senza

dubbio le sue cause peculiari. Tra le quali non vorremmo porre la dottrina della rivelazione del linguaggio, o la credenza nella miracolosa sorgente della diversità degli idiomi; sì perchè gli ostacoli, provenienti da siffatte affermazioni, rispondono ad ostacoli simiglianti, che affermazioni congeneri opponevano alle altre discipline scientifiche; e sì perchè l'ortodossia potea bene intralciare le indagini sulle ragioni prime del linguaggio o delle diverse famiglie di favelle, ma di certo non interdiceva quella latitudine di studj istorici, che sarebbe stata di gran lunga sufficiente a promuovere i metodi rigorosi ai quali accenniamo. Ben furono, piuttosto, pregiudizj scientifici, istorici e letterarj, che non pregiudizj teologici, quelli che nel caso nostro ritardarono lo svilupparsi della buona dottrina. Stava, dall'un canto, arbitra perenne della grammatica, la filosofia; ma venti secoli, e più, d'indagini astratte sull'essenza e sulle origini della parola e sulle attenenze fra la parola ed il pensiero, non avevan potuto giovare, in alcun diretto modo, allo studio dell'istoria naturale delle lingue, nè condurre tampoco a presentirlo possibile, o a divinare l'utilità che alla stessa speculazione astratta sarebbe dovuta derivarne. La filologia, dal canto suo, pure in quanto poteva essere uno studio storico della parola, trovavasi fra i ceppi della tradizione eroica e del classicismo. Dovea così stare inconcusso, che la favella dell'Italia, come la civiltà, avesse in Grecia le proprie sorgenti; dogma storico, il quale turbava il libero esame, e implicava un intiero ed ampio sistema d'errori continui. Un sottile confronto, istituito fra il latino e un qualunque idioma romanzo, avrebbe assai facilmente persuaso della necessità e della possibilità di proceder con rigore scientifico nella ricerca delle analogie e delle affinità idiomatiche, e quindi sconsigliato dal tentare, senz'alcuna bussola, l'*infido pelago* delle etimologie. Ma le favelle romanze, queste, come si dicevano, figlie degeneri e deturpate della gran madre, non sembravano meritevoli dell'analisi dei dotti; e sarebbe parsa una strana aberrazione il ricorrere ad esse come a fide e autorevoli ausiliarie dello studio del greco e del latino, che eran le

due lingue per eccellenza, le sole non-barbare. Assunto più tardi il volgare toscano a una funzione letteraria delle più splendide, e sortane così una filologia moderna, nuovi pregiudizj e nuove borie distolsero fra noi da una soda indagine intorno alla ragion delle parole. E intanto le meschine risultanze delle secolari esercitazioni avevano dovunque ingenerata una sfiducia, che alla sua volta diventava un ostacolo nuovo.

Parrà, per avventura, a taluno, che io abbia alquanto esagerato nell'accennare alla facilità, con cui, senza studj peregrini, senza uscire, a dir così, di casa sua, un qualunque dei nostri vecchi filologi avrebbe potuto raccogliere tal messe d'osservazioni, da diventarne come il Colombo della grammatica comparata. Eppure, io son forse rimasto al di qua del vero. Se ora ci facciamo a considerar più d'appresso le reali condizioni del subietto di cotali studj, non sapremo abbastanza meravigliarci del come durasse così ostinatamente una quasi universale cecità; nè ad attenuare la maraviglia varrà gran fatto l'osservazione, da altri oppostaci, che nelle età passate non si conseguisse una scienza comparativa delle lingue, come non vi si conseguirono un'*anatomia comparata*, un'*etnologia comparata*, od altre discipline comparative che in oggi floriscono, per la semplice ragione che il metodo comparativo sia un particolare portato dell'età nostra, sia un prodotto che non potesse venire a maturità se non nel secolo decimonono. Imperocchè, questa pretesa spiegazione del fenomeno storico del quale io parlo, altro veramente non può significare, stando agli stessi autori che l'accampano, se non che le età precedenti *non fossero preparate e disposte alla critica comparativa*. Ora, siccome nessun vorrà negare l'acume critico alle generazioni che ci hanno preceduto, e siccome, qual pur si fosse la condizione di altre discipline in cui il metodo comparativo oggi ugualmente prevale, di dotti preparati e disposti e ostinatamente dediti alla comparazione delle lingue, ve n'ebbero tra i nostri maggiori in numero grandissimo; resta, mi pare, che il ritardo, del quale discorriamo, debba parerci strano di molto e indurci a rintracciargli delle

cause un po' meglio definite[1]. Così non par possibile, a dir di un primo esempio (e qui chiedo perdono, una volta per sempre, ai lettori del *Politecnico* per gli esempj con cui li tempesto; ma vogliono sempre esser prove indispensabili e assolutamente facili; e hanno eziandio, a dir tutta la verità, i loro fini indiretti), non par possibile che i latinisti italiani non si sieno mai accorti di certe costanti corrispondenze che intercedono fra le vocali latine e le italiane; non abbiano così mai notato, che la *E* LUNGA ACCENTATA LATINA rimane costantemente un'*E* ITALIANA, e l'*I* LUNGO ACCENTATO LATINO sempre un *I* ITALIANO, laddove l'*E* BREVE ACCENTATA DEL LATINO suol rompersi in *IE* ITALIANO, e l'*I* BREVE ACCENTATO LATINO inclina a farsi un'*E* ITALIANA. Avvertiti questi semplici fenomeni, il filologo avrebbe detto a sè stesso: dunque la vocale lunga sa mantenersi incolume e distinta, attraverso a tanti secoli e a tante vicende, in uno di questi che io chiamo rozzi e incomposti volgari, laddove io tanto poco mi curo della storia de' suoni degli idiomi eletti, da far dire, e non a torto, a' miei avversarj, che l'etimologia è una scienza, in cui le consonanti contano poco, e le vocali affatto nulla? Erano modeste osservazioni che dovevan convertirsi quasi in una rivelazione di nuovi criterj scientifici; e anche l'utilità pratica n'era manifestamente ben pronta. Così, per dire d'un esempio solo, sempre si sono tormentati, e ancora si tormentano, maestri e discepoli nelle nostre scuole, per la vocale che è lunga in *sēdes* e breve in *sĕdeo*, lunga in *fīdus* e breve in *fĭdes*; ma la distinzione noi l'abbiamo succhiata col latte, e diciamo *la sede* perchè c'è l'*ē* lunga nel latino, come diciamo *devo*, *credo*, *sera*, *seta*, ecc., sempre per la ragione stessa; dovechè pronunciamo *egli siede*, perchè c'è l'*ĕ* breve nel latino, come pronunciamo *niego*, *priego*, *piede*, *dieci*, *viene*, *vieto*, sempre per la medesima causa. E avremo *fido* = lat. *fīdus*, cioè, come

[1] Di maraviglie consimili, e anzi forse men legittime, si può ora vederne in MAX MÜLLER, *On the stratification of language*, Londra, 1858, p. 2, 6-7.

di regola, *i* italiano = *i* lungo accentato latino, e istessamente: *dico, uccido, vile, amico, sentire*, ecc.; laddove diremo *fede* = *fĭdes*, stante l'*i* breve accentato latino, così come *frego* (*frĭco*), *pelo* (*pĭlus*), *vedo* (*vĭdeo*), *vedova* (*vĭdua*), ecc.[2].

Ma a cose ben più recondite poteva esser condotto il vecchio filologo, se di qualche attenzione avesse degnato gli idiomi vivi. Proviamoci a mostrarlo con un solo e assai umile esempio. La pelle che cuopre l'occhio, *pálpebra palpébra palpebro* ai toscani, è nel bresciano: *palpecia*[3]. Pensiamo un po', avrebbe pur dovuto dirsi, una volta o l'altra, in tante generazioni, uno tra' mille grammatici bresciani, pensiamo se questo *-cia* non sia poi altra cosa che non un'inesplicabile corruzione plebea del *-bra* latino; e forse avrebbe potuto il buon grammatico spingere la sua indipendenza in sino al punto di chiedere a sè medesimo, se aveva poi un ragionevole significato questa scusa universale della corruzione plebea. Andavano dunque imprima tentate le uscite analoghe dello stesso bresciano, e non potea tardare a presentarsi: *vecia* (vecchia), oppure: *secia* (secchia). Qui il *-cia* di Brescia, del pari che il *-cchia* del nobile toscano, riviene, come ognun vede e conosce, a un antico *t'la*; cioè: *vetula vet'la* (vetlja veclja) vecia; *situla sit'la* (setlja seclja) secia. Applichiamo quest'analogia a *palpecia*, e ce ne esce un anteriore **palpetula*. Ma *parpetola* è appunto una delle voci per 'palpebra' nel napoletano[4]; e come *latibulum*, a cagione d'esempio, mi conduce latinamente a *latebra*, così questo *palpetula* mi conduce a *palpetra*. O che dunque, si sarebbe mai avuto un latino *palpetra*, allato a *palpebra*? Vediamo che

---

[2] V. DIEZ, *Grammatik der romanischen sprachen*, seconda edizione, I, 138 e segg.

[3] MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, II, 87: *palpecie*, palpebre.

[4] *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano*, ecc., tomo II, Napoli, 1789: « *parpetola*, palpebra, trovasi detta anche *parpetua*, ma molto abusivamente. »

cosa dicano altri idiomi romanzi del settentrione. La *palpiéra* de' veneziani, *palpéra* de' milanesi, *parpéra* (parpeila) del Piemonte, *paupière* di Francia, accenna essa a **palpébra* oppure a **palpétra*? Ma *palpébra* avrebbe dato *paupièvre ai francesi, *palpievara ai veneziani, e via così discorrendo, come *febris* dà *fièvre*, ecc.; all'incontro *palpétra* si ridurrebbe a *paupière*, *palpéra*, ecc., come *petra* si riduce a *pierre*, *piera*, *préja*, *pera*. Dunque tutti in coro questi idiomi ci fanno piuttosto risalire a *palpetra* che non a *palpebra* (e *palpedra* deve ancora in effetto mantenersi nella Lombardia orientale); ed a **palpetrum*, non già a *palpebrum*, risale anche il *párpado* dello spagnuolo. Frughiamo ora tra le memorie latine; ed ecco ci è tramandato, che Varrone conoscesse la doppia forma *palpebra* (palpebrum) e *palpetra* [5]. Ma le due forme sono esse etimologicamente diverse, o non sono piuttosto variazioni di una forma stessa, e, nella seconda ipotesi, quale potrà presumersi la più genuina? E il nostro vecchio filologo, il quale non doveva ignorare il greco-italico *-tro*, suffisso di stromento, che è, per esempio, in *fer-e-tro*, 'ordigno con cui si porta', *ar-a-tro*, 'ordigno con cui si ara', e via così discorrendo, avrebbe assai facilmente imaginato, che *pal-p-e-tra*, della stessa radice di *palpito*, fosse 'l'organo tremulo' [6], e avrebbe insieme trovato che *palpetra* sta a *palpebra* così come il greco *tér-e-tron* (lo stromento con cui si fora) sta all'equivalente *ter-e-bra* de' latini. Dunque potremo noi supporre che *-bra* qui derivi da *-tra*, potremo cioè dichiararci fisiologicamente questo singolar trapasso di *t* in *b*? E un tentativo razionale era qui pronto anche pel vecchio filologo, che giustamente raccostava il latino *ūber* al greco *oûthar* (mammella), o

---

[5] Nel napoletano si conserverebbero amendue le variazioni; perchè a *parpetola*, che di sopra sentimmo, si aggiungerebbe l'equivalente *palpébola* (*Vocabolario domestico napoletano-italiano* di Giuseppe Carcano, Napoli, 1841, p. 89); così nel romagnuolo: *palpedra* e *palpebra*.

[6] Così nell'illirico: *trep-i-ti*, tremare, e *trep-àv-itza*, palpebra.

i latini *rufus ruber* al greco *e-ruthró-s* (rosso). Sarà dunque, avrebbe egli potuto agevolmente conchiudere, o almeno supporre, sarà pel tramite della dentale aspirata ante-latina, che appunto spesse volte si vede nel nostro suffisso (greco *-tro* e *-thro*), pel tramite cioè di *th=f*, che dall'antica tenue dentale si passi a media labiale: *-thro* (*-θro*), *-fro*, *-vro*, *-bro* [1].

Così, qualche mezz'ora d'indagini, spesa intorno al patrio *palpecia*, avrebbe portato il nostro vecchio bresciano alle ultime squisitezze dell'odierna grammatica comparata, senz'alcun bisogno del sanscrito o d'altri antichi idiomi della famiglia, che più tardi si resero facilmente accessibili allo studioso europeo. Ma di codeste mezz'ore non ne ebbero mai, in sino al secolo decimonono, nè i grammatici bresciani, nè i grammatici d'alcun altro paese del mondo. Lo studio della parola, che non cede in antichità a verun altro, dovea esser l'ultimo a rinnovellarsi. Quanto più era nobile il subietto dell'analisi, siccome quello che si immedesima col pensiero ed è spirito e corpo ad un tempo, e tanto più dovea riuscir difficile lo strapparlo alle spire ambiziose della sintesi vaga e temeraria. Nel regno della parola, fattosi aristocratico per eccellenza, l'eguaglianza dei diritti di tutti i singoli individui storici dovea proclamarsi più tardi che mai. E per secoli infiniti doveva rimanere inesplorata la schietta natura di quel meraviglioso organismo, che era diventato lo stromento più splendido dell'arte.

Vedemmo intanto, come a noi debba, *a priori*, sembrar che esageri l'importanza assoluta del sanscrito, o dei lavori comparativi a cui egli ha dato origine, chi affermi, come pur molti fanno, che, senza codesti aiuti, la scienza delle lingue in generale, o in ispecie quella delle lingue ariane, non si sarebbe mai potuta avere. E il *post hoc ergo propter hoc* contrasterebbe nel caso nostro anche alla realtà della storia. Se vero fosse che la scienza comparativa delle nostre lingue non vantasse alcun prodotto, veramente ragguardevole, anteriore alla sco-

[1] Cfr. i Saggi italici di questo stesso volume.

verta del sanscrito, mi potrebbe esser mossa la non lieve obiezione, che quando, con l'imaginazione mia, io fo ragionar così acutamente un vecchio filologo, dimentico, che a lui dovesse mancare quell'acume storico, il quale oggidì, per effetto della disciplina sanscritica, s'è reso volgare. Ma la verità è, che un maraviglioso monumento di scienza comparativa, la *Grammatica germanica* di Jacopo Grimm, è surto, nella sua fondamentale integrità, affatto indipendentemente dagli studj indologici, che al tempo stesso veniva primo maturando Francesco Bopp. L'improvviso grandeggiare della scienza delle lingue in generale, e della grammatica comparata delle ariane in ispecie, è veramente dovuto al concorso di questi due fatti: la scienza della storia che si svincola da ogni pregiudizio aristocratico e si pone a interrogare assiduamente il popolo e tutti indistintamente i popoli; e la scoverta del sanscrito. Grimm abbraccia in gigantesco amplesso tutta quanta la tradizione delle genti germaniche e riunifica le molteplici loro favelle con tal grandezza di studj e di vedute, che rimane, e forse per sempre rimarrà, insuperata. Estesa alle altre favelle ariane dell'Europa l'investigazione così fecondamente compiuta dal Grimm per le germaniche, oggi, pur senza il sanscrito, avremmo per assai larga parte ricostrutta la lingua primitiva degli Arj; avremmo risuscitato, per induzione, una favella assai consimile al sacro idioma degli Indù; e la realtà sarebbe più tardi comparsa, come per applaudire alla divinazione sapiente. Ma il sanscrito era intanto venuto a farsi cittadino nella scienza europea, ottimamente predisposta a far fruttare l'acquisto prezioso. L'opera della unificazione fu agevolata, in mirabile guisa, dall'effettiva presenza di questo così poderoso termine conciliatore; v'ebbe un'evidenza così pronta e una tal dovizia di securi resultati per la storia della nostra propria parola, che ogni riluttanza non irragionevole ha dovuto cedere, e una profonda rivoluzione s'è venuta compiendo, nel giro di pochi decennj, in un'amplissima provincia del sapere europeo. Come la manifesta continuità genetica e storica aveva inspirati e agevolati i lavori

germanici del Grimm, così la nuova rivelazione dell'unità ariana ispirò e agevolò le indagini indo-europee del Bopp; e chi si dia per tal modo ragione dell'efficacia de' due gloriosi maestri, è manifesto che non corre pericolo d'intaccar la loro grandezza. Grazie ai colossali lavori di questi due antesignani, e all'opera assidua d'un'eletta schiera di loro seguaci (tra' quali sovra tutti emerge Augusto Federigo Pott, il fondatore del lessico comparativo), s'ebbe la *grammatica istorica delle lingue ariane fra di loro comparate*. La parola indo-europea, ricostrutta nella sua forma originale, si potè sicuramente accompagnare in sino alle sue ultime evoluzioni. L'etimologia divenne una scienza.

V'ha bensì ancora chi scrolla il capo al sentir di queste affermazioni; ma se la pertinace incredulità altro in fondo nel caso nostro non è che una presuntuosa ignoranza, non è men vero che tra i fautori della nostra disciplina comparativa c'è chi esagera alquanto, se non la misura, il modo almeno della sicurezza che è ne' suoi procedimenti, e contribuisce, per avventura, con questo zelo eccessivo, a mantener vive le senili diffidenze. Così questi incauti encomiatori vi parlano spesse volte di norme inesorabili, invariabili, impreteribili, che v'abbiano nelle corrispondenze fonetiche tra lingua e lingua, quasi si tratti sempre dell'unica ed esclusiva formola A = B, e il facile portato della fonologia comparata possa tutto tradursi in una specie di tavola pitagorica o di bussola delle lingue. Locchè è ben disforme dal vero. Non è meno evidente e dimostrata pel linguista la corrispondenza *medius* latino = *madhjas* sanscrito, di quello che gli sia quest'altra: *ūber* latino = *ūdhar* (ūdhas) sanscrito; benchè nel primo caso s'abbia la equazione: D latino = DH sanscrito, e nel secondo la equazione ben diversa: B latino = DH sanscrito. La nostra disciplina non si riduce, in alcuna sua parte, ad affermare così nudamente una tanto semplice corrispondenza o successione di fenomeni; nella vita del linguaggio, così come in quella di qualsiasi altro organismo naturale, una tal semplicità, rigida e perpe-

tua, è per ogni verso un'utopia. Chè anzi (continuandosi qui ancora a considerar di preferenza la *fonologia comparata*) l'uno si fa di continuo molteplice, e il molteplice di continuo si rifonde in uno, o per l'azione di fenomeni circostanti, o per la lenta e individuale trasformazione del singolo suono, o per la riazione d'estranee favelle, o per altre cause ancora. Di certo, la saldezza della nostra dottrina fonologica proviene per molta parte dalla grande costanza di mólte equazioni della semplice formola A = B; ma più precisamente sta in ciò: che per un sistema d'analogie, geometricamente perfette, nel quale ciascun idioma ha le sue particolari ragioni e ciascun suono è partitamente considerato in ogni sua diversa congiuntura, risaliamo, dall'un canto, alle condizioni originali de' singoli elementi, e, dall'altro, ne seguiamo, per infiniti meandri, le infinite e spesso ben recondite peripezie. Non possiamo ridurci ad un semplice abaco; ma offriamo costantemente tali prove, dalle quali (comechè le esteriori somiglianze non c'entrino per nulla) resulti un'evidenza apodittica, una convinzione che punto non dipende da alcuna propensione soggettiva o da alcun presupposto ideologico, ma è tale, all'incontro, che debba essere unanimemente condivisa dal gran *giurì* del senso comune. È la dimostrazione scientifica, resa ormai costante anche sul campo della storia. È storia naturale, dimostrata con evidenza matematica; e la pianta, di cui si tratta, è la gemella del pensiero.

Ho sin qui principalmente accennato alla riunificazione della gran famiglia indo-europea, conseguíta per virtù della grammatica istorica. Ma se la nostra è un'analisi che ricostruisce, non cessa per questo d'essere *analisi* nella stretta accezione del vocabolo; e come di continuo ricompone i tipi originali, così di continuo aspira alla perfetta intelligenza di questi, risolvendoli nei primi loro fattori. Riunificati, a cagion d'esempio, il greco *eimí* (*emmí*), il latino *sum*, e lo slavo *jesmi*, per mezzo dell'*asmi*, io sono, della lingua originaria e ancora del sanscrito: quest'*asmi* si decompone poi alla sua volta in *as+mi*; consterà, cioè, del verbo, più il pronome di prima persona.

L'opera, che unifica, agevola insieme codeste dissezioni; ma le dissezioni, alla lor volta, si rendon necessarie alla perfezione di quell'opera. Avremo, a cagion d'esempio, *drā-jā-mas* sanscrito, *dar-th-áno-mes* dorico, *dorm-ī-mus* latino, tutti per 'dormiamo'. *Dar* (*dra*) è qui radice comune; ma tra questa radice comune e la desinenza *mas* (mes, mus), onde si chiude la nostra voce, stanno degli elementi, che, nell'ordine fonetico, non si corrispondon fra di loro. Converrà disvellerli correttamente, ed istituire, intorno ad essi, delle indagini particolari; dalle quali uscirà, cred'io, la dimostrazione di una loro cotal equivalenza ideologica, sicchè tutte ugualmente quelle tre voci dicano in realtà: '*dormiens-ego-plures*'. La semplice descrizione analitica implica di continuo lo studio della ragion delle forme. Prima risecavamo *palpebra palpetra*, e ce ne usciva *palp-e-tra* 'l'organo tremulo'. Il *-tra* della quale formazione, non solo va congiunto, ma anzi si confonde, pur nell'ordine fonetico, col *-tar* (*tor*) che fa nomi di agente, quali sarebbero *ģan-i-tar*, *dā-tar*, nel sanscrito, *gen-i-tor* e *da-tor* dei latini. Senonchè il *-tra* di stromento s'appalesa essenzialmente neutro, e quindi: *ar-a-trum fer-e-trum* (*palp-e-trum*); locchè equivale a dire, che l'utensile è per gli Arj l'*agente-non-persona*. Così la *grammatica storica* implica necessariamente la *storia delle forme o de' tipi grammaticali*. E non siamo più limitati a rasentar l'ideologia sol per motivare la derivazione o i significati di singole voci; ma assistiamo a tutto lo svolgimento che il pensiero consegue per l'organo della parola. Possiamo discernere per quanta parte delle sue esplicazioni il pensiero s'affidi al processo veramente aggregativo, stringendo a snella compagine elementi diversi, che davano anche isolati una significazione lor propria; quanta parte di lui sia all'incontro espressa, nella forma parlata, solo per simbolo, per proporzione di voce, per musica; e quanta, finalmente, si costringa alla parola senza avervi alcuna material corrispondenza, quasi per mistico e invisibile connubio.

Ora, come tutti conoscono, di specie e famiglie di lingue ve ne hanno di molte, e quindi possono aversi varj sistemi di *gram-*

*matiche storiche* e insieme le *storie di varj tipi grammaticali*. Le felici sperienze, che si son fatte sul campo indo-europeo, non è a dirsi quanto valessero anche a promuovere o a rinvigorire l'indagine per le altre regioni del vasto mondo della parola. E lo studio sempre più diligente intorno alle singole famiglie o specie, rese sempre più razionale e profonda l'ardua speculazione delle dissimiglianze e delle simiglianze che intervengano tra famiglia e famiglia, specie e specie. Si vennero, più particolarmente, paragonando, così le varietà etniche del pensiero in quanto si manifestino nella varia struttura dei differenti tipi idiomatici, come le riazioni diverse che alla sua volta la differente favella eserciti sovra il pensiero[8]; e da questo studio, che tende a procacciare solidi fondamenti a una psicologia delle nazioni, surge come una nuova specie di grammatica comparata, che a buon dritto si direbbe *psicologica*. Qui la sintesi, che in realtà non si scompagna giammai dall'analisi scientifica, assume funzioni assai più larghe. Più larghe insieme e più pericolose; poichè, se dall'un canto gli elementi del calcolo, in questo come in ogni altro lavoro essenzialmente sintetico, non consistono più di meri fatti, ma bensì di principj o di proposizioni, e si viene così a tentarvi quasi una seconda estrazione di veri, che è un'opera, come ognun sa, circondata sempre di pericoli infiniti; v'ha, dall'altro canto, che le proposizioni che in cotal processo si debbono tenere per provate, sono ben lungi il più delle volte dall'esserlo ancora

---

[8] Tutti sanno come nella speculazione psicologica de' varj tipi idiomatici a tutti precorresse e sovrasti Guglielmo di Humboldt, che potrebbe chiamarsi il promotore della scienza del linguaggio. — Un tentativo di glottologia universale ha l'Italia ne' *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, di Paolo Marzolo, opera condotta con mezzi inadeguati, ma con oltrepotenza d'ingegno. Il Marzolo era di certo anche per me un vero eterodosso; ma un eterodosso geniale, poderoso, michelangiolesco, dinanzi al quale dovevamo tutti inchinarci.

in effetto. Di certo, per dir lecita l'opera principalmente sintetica, non vorremo aspettare che l'analisi ci dichiari d'aver finito il cómpito suo. Ma la investigazione scientifica è così giovane ancora in questo campo, e il campo così sterminato, che il supporla omai giunta a tali conclusioni, che riescano sufficienti a tanta mole di sintesi, non può non parerci, in molti incontri, un consiglio mal prudente; nè sempre può ancora parerci che l'imprudenza cessi, quando pur si tratti di soli quegl'idiomi, intorno a' quali l'indagine ferve più assidua. Vi parleranno così del *trilittero semitico*, delle tre consonanti *inscindibili* e *invariabili*, costituenti la materia d'ogni radice semitica, come d'un simbolo o criterio di sensibilità ardente ed ostinata; e sopra questa materia vedranno aleggiare lo spirito della vocale fugace, come il Jehova sul Caos. Ma l'analista ostinato scrollerà il capo al sentir parlare di vocali aleggianti o della inscindibilità del trilittero, e sempre diffiderà di questi che a lui pajono lirici voli. La qual diffidenza non viene però a negare, che codesti voli sien sempre attraenti, e non di rado giovevoli, quando si spicchino, come è nel caso al quale ora è rivolto il mio pensiero, di là dove l'analisi e la sintesi veramente cospirino, con vece assidua, a farsi leva l'una dell'altra. Null'hanno essi di comune, quando ciò sia, con certi sterili e troppo frequenti esercizj, che presumono imitarli ed altro veramente non sono se non vani sforzi dell'ingegno, o meglio della fantasia, di troppo facili scrittori; i quali, reputando tanto più potente il loro cervello quanto è meno ingombro di soda scienza, s'impadroniscono di alcune proposizioni, che sono lo stillato di studj a loro estranei, e le fanno fruttare a modo loro, cioè le frantendono in tutte le maniere possibili, per la molto semplice ragione che manca ad essi l'abilità di dimostrarle.

Dei due egregi linguisti, che il Piemonte ha dato, fra tant'altro di buono, all'Italia, l'uno, Giovanni Flechia (il quale stampò durevole orma anche nell'indologia, con la sua *Grammatica sanscrita*, lodata dal giudice più competente e più dif-

ficile fra quanti sono in Europa, e prepara sui dialetti italiani uno di que' lavori che non muojono), rappresenta nobilmente la grammatica comparata che diciamo *storica*, e l'altro, Giacomo Lignana, è uno strenuo campione della *psicologica*. Questi ci regalò, nell' occasione del *giubileo boppiano*, uno splendido discorso, che mi ha indotto a scrivere, quasi senza volerlo, le poche pagine che ora si son lette; le quali tuttavolta, se mi furon suggerite dalla robusta orazione del dotto subalpino, non si può dire per certo che ne fossero inspirate. Il mio discorso procede pressochè parallelo a quello del Lignana, ma ne differisce profondamente, così nella sostanza come nella forma; poichè io mi tenni e devo tenermi quasi rasente il suolo, mentre egli spazia ardimentoso e sicuro per altissime sfere. Ad altri il giudicare se la mia prosa temperi la sua lirica o non la turbi malamente; ma il lettore di certo mi saprà grado se quella l'avrà indotto ad accostarsi a questa.

Intorno agli orgogli della vecchia filosofia, il Lignana ha alcune parole, che a molti parrà gran fortuna che si pronuncino da catedra italiana[9]. Ma il dotto amico mio crede egli poi, che le sue esercitazioni speculative si conciliino realmente con tutta quella riverenza che anch' egli e pur sinceramente professa per la verità della storia? Io mi permetterò di dubitarne. L'assunto del Lignana era questo: scrutare l'intimo carattere della creazione boppiana; determinare il metodo scientifico mercè il quale la creazione è riuscita; mostrare quanta utilità da questa traesse il Maestro e quanta la scuola di lui; e stabilire, dall'un canto, la influenza della grammatica comparata del Bopp sul movimento

---

[9] « Prima di Bopp non si sa (che cos' è la parola), nè si poteva sapere, perchè prima di Lui non si era fatta l'esperienza scientifica della parola. La Filosofia si era accostata più d'una volta a questo problema, e coll'orgoglio di alcune definizioni astratte avea creduto di avere il diritto della derisione su questa, che essa chiamava laboriosa, ma cieca erudizione — sono le solite pretensioni della filosofia non ancora sradicate dalla critica di Kant. » Pag. 9.

intellettuale della Germania contemporanea, dall'altro il valore della nuova disciplina, in quanto si fa parte della filosofia della storia. Il nostro filosofo si trovava quindi alle prese con la realtà più indocile; poichè trattavasi principalmente di storia de' nostri giorni, od anzi d'una tal quale biografia di un contemporaneo. Ora, per quanta parte, può domandarsi, prestò ascolto il nostro speculatore alla modesta parola dei fatti, e per quanta s'è commesso alla ricostruzione ideale? E a questa domanda vogliono rispondere, più o meno esplicitamente, le rapide linee che ho premesso. Ma alcuni particolari richiedono forse ancora qualche altra parola; poichè va insistito nell'opposizione, in ragion diretta del valore di chi la eccita, della solennità dell'occasioue in cui è promossa, e della importanza che hanno i punti controversi per l'istoria della scienza. Se dunque il Lignana afferma, che « la grammatica comparata di Bopp è la piena soluzione del problema inaugurato dagli Italiani al secolo decimoquarto (p. 7) », egli dice cosa, che io confesso di non intendere, e sarà fallo mio; come sarà mia colpa, se, in generale, non so affatto darmi ragione del perchè egli deliberatamente confonda la filologia, che è, a dir breve, la scienza della letteratura, colla linguistica (o meglio la *glottologia*), che è la scienza della parola [10]. Ma quando

[10] Fra l'una e l'altra edizione del presente articolo, il Lignana diede alla luce un altro assai notevole suo discorso (*La filologia al secolo XIX*, Napoli, 1868), in cui parrebbe aversi un'indiretta risposta ai due appunti che qui gli son mossi. Il pensiero del mio valoroso collega, se io bene lo afferro, potrebbe andar così riassunto: — La scienza dell'antichità classica o greco-latina, promossa dagli studj italiani del secolo XIV e dei successivi, aspirando con Federico Augusto Wolf a costituire un sistema compiuto, sente la propria deficienza, sente che molti problemi, tra' quali alcuni che son preliminari e fondamentali, le debbano rimanere insoluti, ove non le giunga ajuto di fuori; cerca essa quindi il proprio complemento al di là dell'ambiente greco-latino, ma indarno, in sino a che, per la conquista scientifica dell'India e dell'Irania, non si rivelano in tutta la lor maestà i due grandi individui ariani dell'Asia; a questo punto, cessa

egli fa, che il Bopp trovi imprima le leggi delle *trasformazioni dei suoni*, e poscia, munito di questa bussola, scuopra il *nuovo mondo della filologia*; o quando giunge a vantare, che a Bopp si debba se la letteratura tedesca è *rientrata in sè stessa*, perciocchè la grammatica comparata del Bopp sia venuta a dimostrare la continuità della parola germanica da Ulfila a Goethe: il mio valoroso amico mi sembra manomettere, senza misericordia, la veneranda realtà dei fatti [11]. Io per vero non comprendo,

---

l'assoluta autonomia dalla filologia classica; non solo la parola italo-greca risulta una semplice fase del principio ariano, ma conviene eziandio riconoscere l'unità genetica di tutte le culture indo-europee; e i precedenti ariani del classicismo non possono rimanere all'infuori della filologia classica, per la stessa, anzi per più forte ragione, che la nostra coscienza istorica non potrebbe essere intesa senza l'Italia antica. — Senonchè, differendo ad altro momento ogni discussione sui particolari, io qui intanto domanderei, se il fatto, complessivamente incontrovertibile e da nessuno per certo mai revocato in dubbio, di quella secolare successione di studj che il Lignana splendidamente ci ricorda, possa egli mai legittimare il nudo asserto, che la grammatica comparata del Bopp sia la soluzione di un problema inaugurato dai filologi italiani del secolo decimoquarto, vale a dire inaugurato dal Petrarca o da' suoi contemporanei? Sarebbe pressappoco come chi dicesse, aver gli adoratori degli astri inaugurato quei problemi, che la scienza cosmica dei nostri giorni viene risolvendo. E domando ancora, se lo splendido concetto di una filologia classica, cioè di una scienza universa del mondo greco e del romano, nella quale entri, più o men compiutamente, come parte integrale, anche la scienza universa di alcuni altri o di tutti gli altri mondi ariani, se questo concetto, in sè razionale ed innocuo, permetta poi di non più distinguere le lingue dalle letterature, permetta di smarrire ogni determinazione filologica, a segno, per esempio, di dir senz'altro, che il Bopp abbia scoperto *il nuovo mondo della filologia*? Di questo nuovo e assai pregevole discorso del Lignana, si ritocca più innanzi (n. (*)).

[11] « Il primo risultato adunque di Bopp fu di stabilire alcune leggi invariabili, impreteribili della trasformazione dei suoni nelle lingue Indo-Europee. Non si tratta più di trovare affinità o identità nelle

nel caso nostro, la scoverta della bussola che preceda la scoverta della terra, imperocchè si tratti di una bussola, che doveva formarsi a mano a mano che la terra si scopriva. Sia però comunque, chi sente il Lignana dovrà credere che l'opera boppiana incominciasse da segnalate scoverte fonologiche; dovrà ritenere, che i primi e fondamentali lavori del Bopp si aggirassero intorno all'istoria e alle corrispondenze de' singoli suoni delle lingue ch'egli veniva raccostando. La qual supposizione sarebbe affatto contraria alla verità. Ben lungi dall'avere scoperto una nuov'arte fonologica prima di accingersi ai lavori comparativi cui dee meritamente l'alta sua rinomanza, il Bopp s'è all'incontro fondato senz'altro sull'analisi razionale e comparata delle forme e delle flessioni; e all'arte fonologica egli attese solo più tardi, e nol fece mai con certa predilezione, quando non fosse per tali fenomeni fonetici che più specialmente si connettono col movimento flessionale. Quelle lingue ariane, a cui il Bopp primamente si rivolse, trovansi in tali condizioni, che, senza bisogno di alcun singolare apparato fonologico, poteva per grandissima parte essere scoverta e dimostrata l'identità delle loro grammatiche. Il libro fondamentale, la cui pubblicazione era ricor-

---

facili rassomiglianze de' suoni, ma al contrario di provare per mezzo di una legge inesorabile di trasformazione storica... » « Bopp prima di scoprire il nuovo mondo della Filologia, ha scoperta la bussola, la legge delle trasformazioni fonetiche. Stabiliti a questo modo i criterj coi quali unicamente è possibile l'investigazione storica della parola, Bopp passa alla loro applicazione, ... » Pag. 10. — « Senza Bopp questo ritorno della letteratura tedesca in sè stessa, questa fase del suo rinnovamento sarebbe rimasta desiderio, ironia, romanticismo. Bisognava dimostrare la continuità della parola tedesca da Ulfila a Goethe, e la Grammatica Comparata di Bopp nelle sue applicazioni alle lingue germaniche fu questa dimostrazione. Su questa base Grimm e Lachmann scoprono poco per volta la letteratura tedesca del Medio Evo, sotto l'aura di questa remota ma sempre fresca scaturigine si tempera il calore della crapola romantica, e la poesia si ricongiunge con Uhland all'istinto popolare. » Pag. 11.

data con tanta festa il 16 dello scorso maggio [12], non solo non versa di proposito intorno alla fonologia comparata, ma può anzi dirsi che di codesta disciplina quasi non abbia sentore, e di certo nulla vi si contiene che dimostri o presuma la scoverta di alcuna di quelle leggi di trasformazione, alle quali allude il nostro oratore. Ned era d'uopo, il ripeto, di simili trovati, per ragguagliare, poniamo, l'*-ant-as* del participio presente sanscrito (nom. pl.) coll'*-ont-es* greco o coll'*-ent-es* latino, oppure il sanscrito *s-anti* cogli equivalenti *s-unt s-ind* del latino e del gotico; e va discorrendo. La vera gloria del Bopp sta in tutt'altro. Sta nell'avere, egli primo, felicemente *analizzato la forma grammaticale*; nell'aver veduto, a cagion d'esempio, sin dal primo suo saggio, che un gerundio sanscrito sia veramente lo stromentale di un astratto (op. cit., p. 43); che gli esponenti delle persone del verbo sien veri pronomi (ib. p. 147); che *am-a-v-er-unt* contenga nella sua parte ascitizia due verbi sostantivi (p. 99-100); che nel perfetto del gotico s'appiatti uno speciale ausiliare (p. 151); che *leg-i-mini* sia veramente un participio al plurale (p. 105); le quali dichiarazioni, con altre simiglianti, rimasero per sempre nella scienza, e in sè racchiudevano un intiero e amplissimo sistema di scoverte fecondissime, ma per null'affatto implicavano una particolar dottrina intorno ai suoni. Il Lignana ha come voluto obliare il libro reale, e crearsene un altro, secondo la mente sua. Creato il quale, veniva quasi da sè l'ulteriore affermazione, che il Grimm applicasse alle lingue germaniche le leggi trovate dal Bopp; locchè è quanto dire, che il Grimm imparasse ciò che veramente egli ha insegnato. Già fu accennato di sopra, come il Grimm assolutamente non derivi nè dal Bopp nè dal sanscrito [13]; ma sì derivano, per

---

[12] F. Bopp, *Ueber das conjugationssystem der sanskritsprache in vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen sprache*, Frankfurt am Main, 1816.

[13] Ciò è affatto incontrovertibile, e del resto nessuno il contende, comechè già nel primo volume della prima edizione della *Deutsche*

grandissima parte, dal Grimm, così il Diez, come lo Zeuss ed il Miklosich. Senzachè, la continuità della parola tedesca da Ulfila a Goethe è così evidente anche per l'occhio inesperto, che nessuno, per quanto io mi sappia, ne ha mai voluto dubitare. Nè il Grimm stesso fu il primo che si adoperasse alla esposizione scientifica di questa unità, e a estendere insieme l'indagine anche a altre lingue della famiglia, sempre senza il sanscrito, e prima della prima pubblicazione boppiana. Apriamo a caso la notissima scrittura del Rask [14], e vi troviamo (p. 34-5) la coordinazione sistematica dei seguenti dativi: gotico *sunu-m* (ai figli), anglosassone *sunu-m*, islandese *sonu-m*, lituano *sunu-ms* (insieme col dativo-locativo: greco *huié-si*, lituano *sunū-se*), o de' seguenti genitivi: greco *odónt-os*, latino *dent-is*, lituano *dant-eis*, danese *tand-s*; e già era affatto corretta pel Rask l'equazione T *danese* = D *greco* (ib. p. 12).

Se dunque il generoso arbitrio del Lignana offende in singolar modo la modestia del Bopp, coll'attribuirgli sul campo germanico un primato che non ha e non presunse mai d'avere, è altresì un'amplificazione, per vero non necessaria, de' vanti dell'illustre alemanno, l'ascrivergli ancora, com'egli fa, la scoverta dell'arianità dell'armeno (p. 13). Il Bopp, come naturalmente egli confessa [15], qui altro non fece se non continuare, come potè meglio, l'opera altrui. Ma il lodatore non si contenta d'ingrandire fuor di misura l'illustre lodato, locchè, per certa parte, la circostanza rendeva poco meno che lecito. Egli ancora confonde, in qualche maniera, il maestro col discepolo, quando fa del Bopp l'autore (o forse l'inconsapevole autore?) di una sen-

---

*grammatik* sia fatto uso del *Conjugationssystem* del Bopp. V. il Grimm stesso, secondo volume della prima edizione, p. IX.

[14] *Undersögelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse* (Copenaghen, 1818; premiata nel 1814). Cito l'estratto che ne ha il Vater nelle *Vergleichungstafeln*.

[15] V. p. e. la prefazione alla seconda edizione della *Vergleich. grammatik*.

tenza che egli veramente rifiuta e combatte. Chi sente il Lignana dee cioè credere, che il Bopp stabilisca una particolare affinità fra il germanico e lo slavo [16], vale a dire che egli reputi questi due rami della favella ariana stretti fra di loro da tal parentela, la quale non si spieghi pel semplice fatto dell'origine comune. Ma il Bopp sostiene precisamente il contrario [17].

Da tutti i ragionamenti del Lignana pare inoltre doversi inferire, che *popolo di lingua ariana* e *popolo di sangue ariano* formino per lui una sinonimia perfetta; e la sua opinione circa le attenenze che son fra la linguistica e l'etnologia si dee quindi trovare proprio agli antipodi di quella del Cattaneo, del Rosa e del Benfey [18]. Ma coloro che si accostano, come fo io medesimo (non però senza varie restrizioni), alla sua, molto non si dorranno se egli la professi senz'alcuno scrupolo, e tanto meno vorranno fargli rimprovero del non avercene egli dato alcuna esplicita ragione in questo suo discorso. Ned io intendo che sia proprio contro di lui diretta una considerazione che per chiusa ora aggiungo, comechè sia vero che qualche sua frase mi vi abbia ricondotto. A me pare, cioè, che qualche linguista non vegga abbastanza nettamente, come la genesi della parola ariana ora si possa e si debba scrutare in assai più ampia misura che non sia strettamente richiesto (come s'accennò di sopra) dall'analisi che riunifica i diversi idiomi di codesta famiglia. Se per la corretta intelligenza delle varie figure, successivamente assunte dalla parola ariana, torna spesse volte necessario od

---

[16] « Ma quali sono le affinità più vicine? La coerenza geografica non basta, non prova se non dopo l'analisi filologica. Le lingue germaniche mentre partecipano al comune tipo Ariano sono più strettamente affini colle Slave. Ecco il risultato dell'esplorazione di Bopp (p. 11-12). »

[17] V. p. e. la pref. alla seconda edizione della *Vergl. grammatik*, p. XIX-XX. Potea fare illusione il § 521 della prima edizione, il quale però non si ripete nella seconda.

[18] V. *Politecnico*, aprile 1864, e la introduzione all'*Orient und occident*.

opportuno lo studiare per quali processi questa s'è primamente formata, gli è naturale che un tale studio aspiri alla sua volta a non rimanersene come un semplice e rudimentale accessorio, ma tenda a svilupparsi per proprio suo conto, tenda a stenebrare quelle età glottologiche che solo per incidenza sono toccate, o non si toccan punto, dall'indagine che è circoscritta alla dimostrazione dell'unità ariana. Ricavata dalle diverse favelle indo-europee l'unica loquela originale della famiglia, l'analisi non si ferma, ma, con raddoppiato coraggio, affronta nella sua interezza il problema della genesi di questo idioma primitivo degli Arj; s'affatica a rimontare, d'età in età, verso le origini di questa favella proto-ariana, il cui ultimo periodo, quello cioè che immediatamente precedette le prime divisioni, è già infinitamente rimoto da ogni memoria storica (*).

(*) L'indagine intorno alla genesi complessiva della parola ariana venne per me a collegarsi col problema dell'affinità ario-semitica, il quale non si può altrimenti porre che nei termini seguenti: Ricostruendo dall'una parte le fasi preistoriche della parola ariana, e dall'altra quelle della semitica, riusciamo noi a vedere o almeno a intravedere il punto di coincidenza ideale e di coincidenza istorica delle due favelle, riusciamo cioè a ricondurre correttamente l'una favella e l'altra a tali condizioni, che ci presentino uno stesso tessuto morfologico e un sufficiente complesso di concordanze fonetiche? Parecchi linguisti negano, quasi *a priori*, ogni reale affinità ario-semitica, perchè le attuali condizioni delle due favelle presentino tali divergenze da implicare un'assoluta diversità primordiale, escludano cioè senz'altro l'ipotesi, che in sino a un determinato periodo sieno state fra di loro identiche le due esistenze, i cui successivi svolgimenti hanno importato una disformità così grave. Ma questa obiezione di principio, che si potrebbe dire *delle qualità immanenti d'un determinato germe idiomatico*, dovrebbe cedere dinanzi alle dimostrazioni istoriche, per le quali la fede nel dogma dell'*immanenza* si scema di continuo; nè, del restante, si debbono dimenticare le vicende *etnogoniche*, alle quali sarebbe stata

E fra le meraviglie della scienza del secolo nostro s' ha pur questa, che già si muovano sicuri passi per così vertiginose altezze della parola. Ma c' è, e di qua e di là dall'Alpi, chi si sgomenta, chi accoglie con preconcetta sfiducia, o con apprensioni esagerate, gli sbozzi delle varie fasi pre-istoriche della

---

esposta, dopo la divisione, così la favella che si è poi determinata nella forma semitica, come quella che s'è determinata nell' indo-europea. Il Lignana, nel nuovo suo discorso, qui citato nella decima nota, viene a concordare con me, così nel modo di porre il problema dell'affinità ario-semitica, come nell' escludere quella difficoltà di principio, alla quale ora appunto io accennava; e nessuno certamente può d' altra parte discordare da lui, quando egli dice, che ove pur fosse risolto in senso affermativo il problema dell' unità genealogica ario-semitica (ario-egizio-semitica), la filologia ariana non avrebbe perciò a subire « una trasformazione identica a quella della filologia classica dopo la scoperta delle affinità indo-europee »; imperocchè a tutti è manifesto, che se, a cagione d'esempio, la lingua sanscrita e la greca sono due *gemelle istoriche*, il sanscrito e l' ebreo, all' incontro, dato pur che risalgano a una primordiale unità, non avrebbero altro titolo di parentela se non quello d'una *fraternità pre-istorica*. La differenza che passa tra il Lignana e me, nella quistione dell' affinità ario-semitica, ora dunque si riduce a questo: che egli ammette la possibilità di questa parentela, ma non trova che la dimostrazione sia peranco riuscita (pag. 64-5); dovechè io, all' incontro, di certo senza presumere, pur lontanamente, che l'opera sia compiuta, vidi e vedo di continuo, e mostro, che si tratti di ben d'altro che non d'una presunzione teorica o d' una mera contingenza. Le risultanze, alle quali io arrivo, o presumo d' arrivare, nelle mie esercitazioni ario-semitiche, sono ormai tutte deposte in varj saggi, più o meno ispidi, che già son fatti di pubblica ragione; ma vorrei tuttavolta riassumerle in questa nota, anche per l'opportunità di rannodarvi sin d'ora qualche altra considerazione d' ordine critico, discorrendone per

nostra parola. V'ha chi ci oppone (il pronome m'ha tradito, ma ormai lo lascio correre), che questi sbozzi non sieno per ogni parte strettamente fedeli a quei canoni, mercè i quali è riuscita la riunificazione delle lingue ariane, e che lo scuotere questa fedeltà possa ancora tornar pericoloso al regolare pro-

---

sommi capi, e adoperando una concisione, che forse non ha bisogno di scuse.

I complessi fonetici, che si danno per radici ariane, sono, nel loro maggior numero, tali estrazioni monosillabiche, nelle quali, oltre ad un nucleo, veramente radicale e veramente monosillabico, il cui grado di conservazione può da un caso all'altro grandemente variare, si comprende un elemento, od anche più di un elemento ascitizio. Così, per qui dire di un solo e forse troppo facile esempio, si ha, tra i monosillabi radicali del sanscrito: *gam* 'muoversi', 'andare', 'venire' (*qvam* gotico), onde si deriva, per la terza singolare del presente: *gamati* 'si muove', ecc. La grammatica divide: *gam-a-ti*, dicendo che alla radice *gam* si aggiunga un *a*, per costituire il tema del presente, al quale tema poi si aggiunge *ti*, l'esponente della persona. Senonchè, è ormai riconosciuto ed ammesso senza contestazione fra i linguisti, che *gam* (ga-m) consti della schietta figura radicale *ga* (la quale ritorna in più altre combinazioni ariane) e d'un elemento ascitizio (*-m*), sulla natura del quale si disputa. Ma facilmente mi si concede, che vi si abbia a vedere un suffisso nominale, la cui piena forma è *-ma*; e attribuendo a questo suffisso una funzione che nessuno gli contesta, la combinazione *ga-ma* viene per me a dire: 'andante', e quindi la forma verbale *ga-ma+ti* (egli va) mi dice: 'andante-egli', e così la forma verbale *a+ga-ma+t* (egli andò) mi dice: 'allora-andante-egli'. La voce *gamati*, per limitarci a questa, non presupporrà dunque un monosillabo radicale *gam*, nè risalirà immediatamente al vero monosillabo radicale, che è *ga*; ma bensì avrà per sua base un nome bisillabo, che suona: *gama*. Ora, il processo genetico, che da ognuno è facilmente ammesso per *gam* e simiglianti verbi, io credo

gresso dell'intiera disciplina. Il quale doppio scrupolo mi pare doppiamente infondato. Altre hanno potuto o dovuto essere le norme, per le quali si venne a fissare, pur nelle ultime sue evoluzioni, codesta che è per noi la favella originale degli Arj, ed altre le norme, sotto l'imperio delle quali ella poi visse e

---

che si ripeta in grandissima parte dei complessi fonetici che ora appajono come radici monosillabiche nei lessici ariani; i quali complessi io chiamo, per brevità, *radici lessicali.*

Tra questi nuclei monosillabici, che la grammatica, o meglio la lingua stessa, estrae, nel modo testè accennato, dal verbo o dal nome ariano, ve n'ha un numero, relativamente esiguo, in cui non si può presumere che si contengano elementi estranei al nucleo primordiale, realmente monosillabico; così, a cagion d'esempio, nel sanscrito: l'*an* di *anati*, anhelat, l'*av* di *avati*, amat, il *ma* di *māti* (ma-a-ti), metitur, commetitur. Ma pure in codesti casi, nei quali la *radice lessicale* coinciderebbe con la *radice vera,* non s'avrebbe, o s'avrebbe solo apparentemente, la nuda radice qual base immediata del verbo ariano; poichè in *anati*, a cagion d'esempio, noi ritroveremo il nome *an-a*, cioè il monosillabo radicale *an*, anhelare, più il suffisso *a*, onde si deriva il nome che dice 'anhelans'; e quindi *an-a+ti*: anhelans-ille (=anhelat). La mia dissezione di un nucleo così semplice com'è apparentemente il sanscrito *mā* (misurare), o *dā* (dare), e simiglianti, la quale a taluno è potuta sembrare troppo ardita, ha per sè anche la pronuncia *bisillaba*, che in più incontri ne è richiesta dalla metrica del Veda. Laonde, se il mio sistema richiede o consiglia le seguenti dissezioni: *pa-a+ti* (verbo *pā*), *a+ga-a+t* (verbo *gā*), e simili (*Studj ario-semitici*, § 18), dal Veda si ricaveranno realmente le pronuncie che ora seguono: *pa-a+t* (*pā*), *a+stha-a+t* (*sthā*), e simiglianti; v. il Kuhn, nei *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, IV, 181, 182, 183-4 (cfr. Benfey, *Die hymnen des sāma-veda*, *einleitung*, LII), e la considerazione ch'egli vi fa intorno, ib., 202.

La formazione nominale, derivata per mezzo del semplice *-a*,

dispersa si alterò; come altra è la vita entruterina dell'animale, ed altra quella ch'egli vive al sole. Nessuno, che aspiri al nome di linguista, pensa a turbare i metodi dei Bopp e dei Grimm nello studio degli svolgimenti storici della parola ariana; ma v'ha taluno, che, pure aspirando a rendere codesti metodi

---

s'alterna nel verbo ariano con altre formazioni nominali, derivate dalla medesima radice per mezzo di suffissi più larghi. Così accanto a *ma-a* (*ma-a+ti*, egli commisura) abbiamo pur *ma-na* (*ma-na+ti*, egli configura, imagina); e *ma-a*, *ma-na*, che non hanno, in etimologia, valore sensibilmente diverso, ma naturalmente si possono prestare di poi, e potevano anche nelle origini prestarsi, a significazioni affini e diverse, vengono a costituire, per esempio nel sanscrito, la base di due verbi tra di loro distinti (*mâ*, *man*). Così, per citare un secondo esempio, è di *kar-a* e *kar-ta* (sanscrito *çar* [gr. κερ], *kart*, dirumpere, abscindere). La medesima alternazione ancora si avverte pur dentro ai confini di uno stesso verbo ariano, e qui la naturale economia del linguaggio profitta della doppia forma in quanto se ne serve a costituire due diverse categorie di temi temporali; così *ak-a* ed *ak-ana* (perfetto sanscrito: *âç-a-* = *a-aç-a-*; imperativo-presente sscr. *aç-âna-*, presente: *aç-nâ-*), concorrenti a costituire uno stesso verbo, che significa: *mangiare*.
Ai tipi nominali: *av-a* (amante), *ma-na* (commisurante, configurante), *ga-ma* (moventesi), *kar-ta* (che recide), *ak-ana* (che mangia), *ragh-ana* (verbo sscr. *ra-ṅ-gh*, *laṅgh*, incedere, andare oltre), ecc., che stanno in fondo alla conjugazione ariana, rispondono, dal fondo della conjugazione semitica, i tipi nominali: *ava* (bramante), *mana* (enumerante), *qama* (surgente), *karata* (che recide), *akala* (che mangia), *ragala* (che incede), ecc. Vedevamo in favella ariana: *kar-a* allato a *kar-ta* (che rompe, recide), e così in favella semitica: *kar-a* (che incide, scava), sta allato a *kar-ata* (che recide). Vedevamo in favella ariana: *ak-a* alternarsi con *ak-ana* (che mangia); e similmente staranno in favella semitica, l'uno accanto all'altro, *qab-a* (che scava)

vie più rigorosi, o anzi appunto perchè a ciò aspira, venne a tentarne l'applicazione anche a' periodi pre-istorici, e a considerar questi nella illimitata lor serie; convinto, perciò, che pure intorno a tali età, se scienza si può dare intorno ad esse, non sarà mai che scienza si consegua per metodi disformi da

---

e *qab-ara* (che fa la fossa, che seppellisce). E *šat-a* e *šat-ala*, che entrambi dicono al semita: 'collocante', è una coppia che mal potrebbe staccarsi dalla corrispondente coppia ariana: *sta-a* (sthā, ἵστημι, sto, sisto) e *sta-la* (στέλλω, ecc.). I quali esempj vogliono tutti mostrare, che alla identità morfologica degli aggregati ario-semitici vengono ad aggiungersi le concordanze fonetiche, così per la parte radicale, come per l'accessoria, ed in ispecie per questa (-a, -ana, -ama, -ara, -ala, -ata, -apa, -aka). La così detta terza radicale del verbo semitico (p. e. l'elemento *t* in *krt*, cioè *karata*, o l'elemento *l* in *rgl*, cioè *ragala*), è prevalentemente una liquida (*l*, *n*, *r*, *m*,); e altro di regola in realtà non è se non la consonante dell'elemento accessorio, pel quale s'è anticamente derivata la formazione nominale.

Nel periodo dell'unità s'aveva dunque, per dir d'ora innanzi d'un esempio solo, il tipo *ragh-ana rag-ala*, 'andante', vale a dire tal costituzione morfologica del tema nominale, che punto non differisce da quella che ancora si vede nello stato attuale d'amendue le favelle.

E c'era eziandio un principio di vera flessione. Assai probabilmente vi si diceva *ragan ăm* (ragalăm) al nominativo singolare, *raganām* all'accusativo singolare, e *raganaam* (ragalâm) al nominativo duale. V. *Politecnico*, vol. XXI, pag. 192-99, *Studj ario-semitici*, §§ 8, 9, 10, e qui più innanzi: *Di un gruppo di desinenze indo-europee.* Gli altri *rapporti di caso* s'esprimevano per mezzo di particole staccate, i continuatori delle quali si possono in parte ancora riconoscere nell'attuale suppellettile ario-semitica. Quando leggiamo il biblico *bĕ-zō-th* (arabicamente *bi* e *d'āth*), che dice: 'hōc, con ciò, con questo mezzo', noi pronunciamo, con identità etimologica e fonetica, il *by that* dell'odierno inglese o l'[*a*]*bhi*

quelli che testè si son vantati, ma altrettanto persuaso, che se i modi e gli effetti de' varj svolgimenti pre-istorici dovranno somigliare a quelli delle fasi successive come debbono tra di loro le leggi di più esistenze che pur formano delle serie continue, i caratteri di codeste simiglianze debbano nondimeno gran-

---

*tat* del Veda, e abbiamo, in men di due sillabe, un triplice argomento d'identità organica e reale. *Studj ario-semitici*, § 13. Fondamenti comuni non mancano pure nel nome numerale; e per questa parte mi piace ricordare, come per me si elimini la difficoltà che circa il *sei* pareva opporci lo *khšvas* dello zendo, e come non si possa credere alla radicalità della dentale che è nel *saptam* ariano. *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung*, XVII, 411; *Di un gruppo di desinenze indo-europee*, n. 39.

Ma le concrezioni, onde si costituiscono i tipi nominali, si sono, in parte, fatte più rigide, più inconscie dei proprj elementi costitutivi, nella favella semitica che non nell'ariana. Dalla maggior mobilità dell'elemento accessorio consegue in favella ariana la maggior facilità di ulteriori combinazioni, le quali in parte spettano a periodi, che son grandemente rimoti da quello dell'unità ario-semitica.

Il verbo vero e proprio non era ancora surto nel periodo dell'unità; non v'era un 'tu-andante', fuso a unità di vocabolo, per dire 'vai' o 'andasti'; e le concrezioni verbali, surte poi indipendentemente nell'una e nell'altra favella, riuscirono esclusivamente del tipo *ragala-ta* (andante-tu) nell'ariana, e riuscirono, all'incontro, così del tipo *ragala-ta*, come del tipo *ta-ragala*, nella semitica. Più tardi, il secondo tipo si è agevolmente reso comune anche alla derivazione nominale del linguaggio semitico; e per capacitarsi di questa influenza morfologica del verbo sul nome seriore, giova osservare, a cagion d'esempio, la serie che ora segue: *ta-ragala* (tu vai), *na-ragala* (noi andiamo), *ma-ragala* (un tale che va, un qualsiasi andante), dove l'ultimo termine è participio, e quindi nome. Onde avvenne, che, se vogliamo indicare per *R* la radice, e per *a* l'accessorio, la parola semitica of-

demente e indefinitamente divariarsi. Un'altra specie d'avversione v'ha però ancora contro codesti ardimenti dell'analisi, ed è quella che proviene piuttosto dal fastidio che non dalla sfiducia, che i suoi procedimenti, e per poco non dicevo i suoi progressi, ispirano a certuni. V'ha, cioè, chi per abito naturale dell'inge-

---

frisse il tipo $a+R+a$, oltre al tipo $R+a$, che è l'esclusivo della parola ariana. Nella quale differenza, altri ha veduto un argomento invincibile contro ogni tentativo che sia diretto a raccostar le due favelle [v. anche più sopra, a p. 29-30].

La vocalizzazione del tipo semitico fondamentale: *ragala*, non è già quella di una determinata condizione verbale, ma sì quella dello schietto nome che sta in fondo al verbo. Le varie modulazioni vocali, che in favella semitica vengono a significare le varietà del genere verbale ecc., hanno solo apparentemente il carattere di flessioni *interne*, e provengono, in realtà, dall'*internamento* e dal vario effetto di elementi in origine *esterni*, per un procedimento non dissimile da quello che si avverte pure in favella ariana, p. e. nelle lingue germaniche e più specialmente nel celtico. V. p. e. *Politecnico*, XXI, 210-13, XXII, 139-43.

Le prove, sulle quali s'appoggiano le affermazioni sommarie che ho fatto precedere, potranno essere, o in parte, o sia pur anche nel loro complesso, contestate; ma quei linguisti, i quali ammettono il lento e successivo svilupparsi delle grammatiche, quei linguisti, cioè, cui non ripugna l'ammettere, che tale una favella quale è la sanscrita abbia imprima attraversato la fase del monosillabismo, e poi quella della semplice agglutinazione, per finire nella fase della inflessione vera e propria, non possono avere alcuna difficoltà di principio contro lo schema ario-semitico che io mi sono ricostrutto. Dall'una fase all'altra si passa naturalmente a gradi; e pur dopo che una favella ha raggiunto una fase più avanzata, vi si riproducono, in parte più o men larga, quei procedimenti medesimi, pei quali dallo stadio inferiore ell'è primamente passata al superiore.

Ora MAX MÜLLER (*Stratification of language*, v. qui sopra, n. 1),

gno, o per consuetudine di studj, è tratto a giudicare assai presto esauriti gli sforzi dell'indagine positiva; e nella sicurezza che questa più non possa ormai aggiungere se non dei complementi più o meno microscopici, da lasciarsi agli amatori delle cose minute, commette all'imaginazione di compir l'opera del

---

il quale ammette queste progressive esplicazioni delle grammatiche, ed è ben lontano dal respingere a occhi chiusi i tentativi diretti a stabilire l'affinità ario-semitica, accenna bensì, con benevolenza soverchia, a' miei Saggi, ma non considera, mi pare, le qualità intrinseche del mio schema, non ne considera, cioè, la *complessiva convenienza istorica* o *straturale*, non avverte che ogni mio tentativo etimologico ha un *fondamento organico*; e senza opporre, se io ben veggo, alcun suo particolare obietto ad esso mio schema, mette fuori un suo ragionamento intorno ai limiti della *dimostrabilità* di questa parentela, l'angustia dei quali io di certo non saprei accettare. V. *Politecnico*, XXII, 143-4. Egli procede per via di eliminazione, e dice (p. 33-4): « È » manifesto che il sanscrito e l'ebreo stavan separati molto » prima di raggiungere lo strato terziario, prima cioè di farsi » *del tutto* inflessivi (thoroughly inflectional), e per conse- » guenza *nulla* possano avere a spartire in comune di ciò » che in ciascun d'essi è peculiare allo strato inflessivo, » *nulla* di ciò che è il portato di quella decadenza fonetica, » la quale si determina dopo che le formazioni agglutina- » tive son diventate inintelligibili e tradizionali. » — Ma la seconda parte di questo periodo non mi pare in perfetto accordo colla prima. Che la vera e propria flessione non sia largamente sviluppata nel momento in cui la favella ario-semitica si biforca, io l'ammetto, come s'è di sopra veduto; ma ciò non esclude, *in teoria*, l'esistenza dell'agglomerato ario-semitico *rag-ana*, il quale è già onninamente uscito dal periodo agglutinativo, nè il nominativo ario-semitico *rag-ană-m*, il quale rappresenta in isquisito modo il periodo inflessivo; e *in pratica*, queste sono, per me, realtà non impugnabili e non ancora impugnate. — Procede nella sua

sapere. Senonchè i veri, a prima vista minuti, ci hanno ormai abituati da un pezzo alla loro virtù espansiva e pur demolitrice; laddove l'imaginazione ajuta bensì l'indagine divinando, e nelle verità, le quali ajuta a scoprire, e trova più poetiche che essa medesima non sia, si rattempra continuamente a di-

---

eliminazione il geniale linguista, e dice: « Surge poi il que-
» sito, se i linguaggi semitici e gli ariani abbiano potuto
» essere identici durante il secondo periodo, che è l'agglu-
» tinativo. Qui, come prima, la risposta dev'essere, io credo,
» decisamente negativa, poichè, non solo son diverse, tra gli
» uni e gli altri, le voci *morte* o *vuote* [vale a dire le voci
» che hanno smarrito la loro significazione individuale], che
» si adoperano quali stromenti di derivazione, ma è diversa
» altresì, il che è ben più caratteristico, la maniera in cui
» esse aggiungonsi ai nuclei radicali. Nei linguaggi ariani,
» si applicano solo all'uscita delle parole; ne' semitici, si
» trovano così all'uscita come al principio. » — Chi si oppose alla prima parte della eliminazione mülleriana, s'è già naturalmente opposto, per la ragione del minore implicito nel maggiore, alla seconda che ora sentimmo; e io qui mi limiterò a ricordare, in ordine alla doppia formola della parola semitica, ciò che di sopra e altrove (*Studj ario-semitici*, §§ 13, 23) ne ho detto, non senza aggiungere, che tra gli elementi grammaticali (suffissi, pronomi, particole) della favella semitica, e quelli dell'ariana, v'ha una somiglianza così manifesta, che ben si potrà discuterne il significato, ma non mai l'esistenza. — « Rimane dunque (secondo il Mül-
» ler, ib., p. 35) solo il primo stadio, l'*isolante*, in cui la
» favella semitica e l'ariana possano essere state identiche.
» Ma pur qui dobbiam fare una distinzione. Tutte le radici
» ariane sono monosillabiche, tutte le semitiche sono state
» innalzate a forma trilittera. Una qualsiasi *comunità* (any
» community) non può dunque essere ammessa fra queste
» due correnti di linguaggio, se non innanzi all'epoca, in
» cui le radici semitiche hanno assunto questa forma secon-
» daria, trilittera. Supponiamo di conoscere come un fatto

vinazioni novelle, — ma alcuna parte di vera scienza, per sola virtù sua, non diede mai e non darà.

Nel campo strettamente istorico si muove un linguista, che è italiano ed epirota insieme: Demetrio Camarda, albanese di

---

» istorico, che la favella semitica e l'ariana fossero tra di
» loro identiche in quel rimoto periodo (periodo che trascende
» i limiti di tutto ciò che noi sogliamo appellare istorico);
» *quanta evidenza di questa unità* potremmo noi per ciò
» aspettarci di ritrovare negli attuali linguaggi semitici ed
» ariani, quali ci si manifestano nel loro periodo inflessivo? »
— Ma per noi (e ormai l'avvertenza può parere superflua), il rapporto fra la supposta radice ariana e la semitica s'addimostra affatto diverso, come di sopra vedevamo. La base verbale ariana e la base verbale semitica son due *nomi coincidenti*, bisillabi o trisillabi. E quando il Müller, più innanzi (p. 36), a stremare anche il costrutto della comparazione dei monosillabi ario-semitici, viene a discorrere della loro significazione assai vaga, invero va tropp'oltre, adducendoci, fra i pochi suoi esempj, questi che seguono: « La
» radice (sanscrita) *dā*, che significa 'dare', assume il va-
» lore di 'prendere', se preceduta dalla preposizione *ā*; la ra-
» dice (sanscrita) *ju*, che significa 'unire', val 'separare' se
» preceduta dalla preposizione *vi*. » Imperocchè, e nessuno il può sapere meglio di Max Müller, *ā-dā* valse primamente 'prendere' nella coniugazione *media* ('io mi do' = 'io prendo'); e se *vi-ju* (dis-unire) dice l'opposto di *ju* (unire), ciò è per la semplice ragione che il prefisso *vi* ha spesse volte efficacia negativa (*çram*, defa-tigari, *vi-çram*, requiescere, ecc.).

Ma se io non dispero che l'illustre professore di Oxford s'accosti di qualche altro passo al segno che a me par giusto in ordine alle affinità ario-semitiche, mi piace intanto avvertire, come egli intenda e dimostri (ib., pag, 16-32) il passar d'una favella da uno strato glottologico all'altro, e la mancanza di ricisi contorni fra strato e strato, in modo af-

Sicilia, al quale dobbiamo il più ampio lavoro di grammatica comparata che abbia sin qui veduto la luce nella penisola. Il primo volume del suo *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*[19], descrive e scruta tutt'intiero l'organismo della lingua degli Schipetari, e istituisce un parallelo continuo fra l'albanese e il greco, ricorrendo però dottamente anche ad altre favelle della famiglia ariana, così dell'Asia come dell'Europa. Il secondo volume, che si annunzia come *Appendice* al primo[20], è un'antologia albanese, ricca d'illustrazioni filologiche, preceduta da un lungo e prezioso discorso letterario e storico, e seguita da un indice copioso, che abbraccia l'opera intiera. Il Camarda ha messo insieme tanta dovizia di materiali, dando, come si conveniva, particolare attenzione alle colonie albanesi che sono in Italia, e vi ha lavorato intorno con tanta diligenza, con tanto acume, e soccorso da una così buona e larga erudizione, che il suo libro gli assicura per sempre un bel posto fra gli albanologi, ed è un vero ornamento della letteratura filologica dell'Italia odierna. Ed è bello e invidiabile vanto degli Albanesi d'Italia il poter mettere questo durevole monumento, che al loro idioma ha consacrato il Camarda, allato ai pregevoli lavori, con cui altri due chiari italo-albani, il De Rada e il Dorsa, attendono a' giorni nostri ad illustrarlo.

Le conclusioni generali del nostro autore potrebbero andar così riassunte: — La lingua albanese è assai strettamente affine alla greca; le due favelle stanno l'una all'altra come gemella a gemella, ma la prima, e in ispecie nel lessico, partecipa

---

fatto consimile a quello che io tenni (e ad altri non piacque) nel primo volumetto di questi *Studj critici* (pag. 5-18 = 283-96); coincidenza che il Müller non conobbe, e della quale m'onoro.

[19] Livorno, a spese dell'autore, 1864; 350 pagine in ottavo, di stampa compatta.

[20] *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866, di pag. LVIII e 268.

più largamente, che non faccia la seconda, dell'elemento « che piace chiamare pelasgo-italico »; — e d'altra parte, così le ragioni della lingua, come quelle della storia, delle tradizioni e dei costumi, provano che gli Albanesi sieno i diretti discendenti degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti dell'antichità, rendendo perciò ancora assai probabile l'opinione di chi fa degli Albanesi i continuatori dei Pelasgi, i *Neo-Pelasgi*, così come *Neo-Elleni* si direbbero i Greci moderni.

Ma se il libro del Camarda porta un notevole incremento all'apparato scientifico di chi si dà a speculare intorno alle lingue e ai popoli, esso ancora s'annobilita per un triplice intento pratico che modestamente ne traluce. Ricomporre a unità letteraria le disgiunte membra del popolo albanese, della gente di Pirro, d'Alessandro, di Giorgio Castriota e di Marco Bozzari; dedurre dalla dimostrazione della stretta affinità, naturale e storica, onde Greci e Albanesi vanno fra di loro congiunti, il diritto e il dovere che hanno i due popoli di rinnovellare uniti le sorti loro politiche e civili; persuadere l'Italia e i Greco-Albani, che le colonie epirotiche del continente italiano e della Sicilia aggiungono agli antichi contatti greco-italici tal vincolo, i cui effetti civili e politici potrebbero, con iscambievole utilità, farsi ben grandi; ecco gl'intenti pratici di questo libro, i quali, in sostanza, non saranno per alcuna parte contrariati da quelle osservazioni, che in me, o in altri compagni di studio, il suo lato teorico potrebbe per avventura suscitare.

Il problema della determinazione scientifica della lingua albanese, va tra i più ardui; e chi non sappia reputarlo risolto nel modo che piace al Camarda, e ad altri valenti, potrà dirgli che egli non l'abbia posto così per l'appunto come le ragioni scientifiche e lo stato della controversia avrebbero chiesto. Che la favella albanese abbia moltissimi elementi comuni con la ellenica e con l'italica, nessuno ha mai potuto negarlo, tanto è per sè evidente la cosa; come si troverà difficilmente chi al nostro autore contesti il vanto d'aver posto in sodo molte com-

proprietà ellenico-albaue od italo-albane, che prima di lui non l'erano state. Ma il quesito è veramente questo: I fenomeni fonetici, morfologici e lessicali, pei quali l'albanese riesce ad avere la propria sua fisionomia, rappresentano essi la reazione o i resti d'una favella, che ancora non sappiam determinare, alla quale si sovrapponessero e la ellenica e la latina, oppur si possono anch' essi in qualche modo ricondurre all' unità italo-greca? In altri termini, deve o non deve ammettersi che l'albanese sia la continuazione di un idioma indigeno, nè ellenico, nè italico, il quale si piegasse alle infinite usurpazioni delle due potenti favelle dell'Ellade e del Lazio, ma senza rinunziare tuttavolta all'esistenza sua, come pur dovette la favella celtica della Gallia fra le strette del solo latino? Posto così, come pur si deve, il problema, chi voglia industriarsi a risolverlo dee intendere costantemente a appurare e a scrutare quei fenomeni d'originalità, a cui testè s'accennava; i quali, quando pure ricadessero in grembo alla famiglia ariana, o anche accennassero a una speciale affinità col gruppo italo-greco, sempre costituirebbero i resti e i vestigi, più o meno abondanti, d'un idioma affatto speciale. Convien quindi raccogliere que' fenomeni grammaticali e lessicali dell'albanese, che non si lascino ridurre alle grammatiche e ai lessici dei Greco-latini, o non vi si lascino ridurre se non per effetto di tali dimostrazioni, che possono bensì concorrere a provare un'affinità quale interviene fra due lingue diverse che discostamente appartengano alla stessa famiglia, ma non già quella che dee intercedere fra elementi (e sia pur d'età assai fra di loro diverse) proprj a due dialetti di una favella medesima. I fenomeni caratteristici dell'albanese debbono poi sottilmente confrontarsi con quelli, che in due moderne lingue circonvincine attestano, alla lor volta, una riazione della favella aborigena, soggiaciuta a quelle degli invasori, oppur ne costituiscono gli avanzi; ciò è dire coi fenomeni, pei quali il rumeno si scosta dagli altri idiomi neo-latini, e il bulgaro dagli altri idiomi slavi; e naturalmente non si trascureranno pur gli accidenti, ne' quali il greco moderno concorda coll'albanese,

col rumeno e col bulgarico, ma contrasta al greco antico. Mirandosi tenacemente a scoprire il substrato originale dell'albanese, si verranno distinguendo i varj strati delle sovrapposizioni elleniche ed italiche; cioè gli elementi greco-latini che ancora galleggiano (insieme con elementi turchi e slavi), come estranei, sulla superficie albana, da quelli a cui l'albanese ha fatto subire, in varia misura, un vero processo d'assimilazione. Discerneremo l'impronta che sulla parola estrania ha stampato l'organismo originario, e i segni che le alluvioni straniere (greca, latina, slava) hanno lasciato sulla parola indigena. E per codeste vie sarà rimediato a quel disordine innaturale, che la fonologia dell'albanese ci presenta, quando vi sieno investigati, alla rinfusa, gli elementi originarj insieme cogli estranei, che in età grandemente diverse v'andarono commisti.

Il metodo, che in modo assai imperfetto s'è qui additato per l'indagine albanica ed è già applicato in qualche parte con belle risultanze[21], non è un metodo opposto a quello che al Camarda è piaciuto di seguire, ma pur ne differisce assai profondamente. Gioverà qualche facile esempio a chiarire il nostro concetto e a mostrare in contrasto le due maniere diverse. L'A interno (accentato) dei nomi albanesi si riduce spesse volte, nel plurale, ad E: per es. *rap*, platano, al plurale *répe-te'*. Il nostro albanologo parla di questa variazione colla consueta diligenza (I, 201), e anzi c'insegna, che si debba quasi considerarla come regola generale; ma non si ferma punto a notare, che si tratti di una legge, per la quale il nome albanese si stacca affatto dal greco e dal latino; e passa oltre. Senonchè, il rumeno fa subire un'alterazione analoga a' suoi temi nominali, e l'analogia rumeno-albana è per avventura assai maggiore che al Diez (II², 56) non paresse. Si confrontino: i rumeni *fâtze'* (faccia), pl. *fétze*; *spâte'* (spada), pl. *spéte*;[21b] - cogli albanesi *nâte'*

---

[21] MIKLOSICH, *Die slav. elem. im rumunisch.*, Vienna, 1861, p. 6-10.

[21b] [Ora è da vedersi: MUSSAFIA, *Zur rumän. vocalisation*, nei Rendic. dell'Ac. di Vienna, t. LVIII (1868), in ispecie a p. 134 n., cfr. 153-4.]

(notte), pl. *néte'*; *sklaf* (schiavo), pl. *skléfe-te'*; *pljak* (vecchio), pl. *plékj-te'*. Altro fenomeno morfologico, per cui l'albanese si differenzia dal greco, è la posposizione dell'articolo: p. es. *ére'*, aria, *éra* (**ére'-a*), l'aria; *d'i*, capra, *d'i-j-a*, la capra [22]. Ora il nostro autore, dopo essersi industriato a negar la qualità di articolo (cioè di aggiunzione determinativa) a codeste desinenze (I, 184), ed esservi riuscito in un modo che manifestamente non appaga neppur lui (II, LIII-IV), vorrebbe eziandio scemare a ogni modo importanza al concordar che fanno, pure in questa parte, l'albanese e il rumeno (p. es. rum. *noapte* notte, *noapte-a* la notte). Accenna egli alla posposizione che dell'articolo avviene pure in lingue affatto rimote da queste; locchè è vero, e anzi s'aggiunge che v'hanno due favelle tra di loro affinissime, l'aramaico e l'ebreo, la prima delle quali pospone e l'altra (come fa pur l'arabo) prepone l'articolo, senza che v'abbia alcuna apparenza che il fenomeno aramaico dipenda dagli influssi di favella estranea. Ma il Camarda sembra che dimentichi, d'altronde, come il bulgarico, privo nelle origini, idioma slavo siccom'è, di un articolo che funzioni al modo del greco, del germanico e del romanzo, ora abbia un tale articolo e lo posponga, così come fa l'albanese e come fa, unico fra gl'idiomi neo-latini, il rumeno [23]; singolarissima concordanza di tre diverse

---

[22] Notevole è *vĕ*, vedova, *vé-j-a*, la vedova, se, come parmi, tutto *véja* (veje) è del nudo tema (*véje': *vedjove *vejove :: *njérke'*: noverca), e la lingua, per illusione analogica, vi tratti il *j-a* come se provenisse dall'annessione dell'articolo, così come fa spesso del *r* all'uscita de' temi, confondendolo col *r* ascitizio del plurale. Altre notevoli contrazioni di voci romane: *bekóije'*, benedico, cfr. *male'kóije'*, maledico, *g'jukóije'*, giudico; e forse *fjalje'*, parola (fabula, cfr. spagn. hablar, ecc.).

[23] Per l'articolo bulgarico, e l'articolo slavo in generale, ora (1868) si consulta con molto profitto il primo fascicolo del quarto volume della *Vergleichende grammatik der slavischen sprachen* del MIKLOSICH, pag. 125-28. L'illustre slavista vuole addirittura (125) che l'articolo bulgarico *provenga* dalla lingua degli antichi abitatori della

favelle contigue, la quale è dai linguisti ritènuta per documento non dubbio di comune substrato aborigeno[24]. E s'aggiunge, se io ben veggo, una concordanza ulteriore e ben notevole. Per esprimere, a cagion d'esempio, « il bell'uomo », il rumeno può e suol dire, con costrutto estraneo a tutti gli altri idiomi neo-latini: *om-ul ćel bun*, cioè alla lettera: homo-ille ille bonus. Or l'albanese, alla sua volta, deve rendere « il bell'uomo » per *njerí-u i mire'*, che dice ugualmente: homo-ille ille bonus. Se poi passiamo più specialmente alla fonologia, troveremo, a dir di un solo esempio, che il Camarda considera più volte l'albanese

---

penisola dell'Emo; la quale affermazione è scossa per vero dall'uso che fa lo sloveno (125) e in ispecie dall'uso che fa il russo volgare (128) dell'elemento medesimo che nel bulgarico assume la funzione d'articolo.

[24] Nocque al Camarda l'aver franteso (I, 197) ciò che lo Schleicher dice, al § 247 del suo *Compendium*, circa i plurali greci in *-oi* ed *-ai*. Il linguista alemanno altro non volle se non paragonare la *desinenza* del pronome con quella de'nomi. Così il nostro autore frantende lo Stier quando gli fa dire (I, 5), che per le origini dell'albanese si debba « con certezza rimontare ad un tempo, in cui non si parlava nè il greco propriamente detto, sia antico, sia moderno, nè il latino, nè alcun altro degli idiomi ora conosciuti, o superstiti ». Lo Stier dice all'incontro (*Zeitschr. fuer vergl. sprachf.*, XI, 134): che la esistenza individuale dell'albanese rimonta per lo meno al tempo in cui i vicini parlavano ancora il latino, e non già una favella romanza, e ancora l'antico greco, e non già il greco de' tempi di mezzo o il moderno. Io stesso ebbi due volte la sfortuna di essere franteso dal nostro egregio albanologo; la prima (I, 172), quando mi fa andare in traccia di parentele etimologiche per l'*ik* albanese, laddove io cercava paralleli morfologici per *ik* (e per *dallj*); e la seconda (I, 344), dove fa che io raccosti *carico* al greco *barús*, ecc. (!). Profitto ancora di questa nota per avvertire, come spesse volte il Camarda dia per sanscrita la forma che è solo protoariana (forma teorica, v. *Fonologia indo-it.-gr.*, Lezione prima); p. e. *asdhi* I, 37, *skrabh* I, 101, *arskamai* I, 140; ecc., ecc. — *Pa*, fare, (I, 48), è una mera ipotesi.

*dréite'*, diritto, allato alla sua variante, pure albanese, *dreikj*, *drekj*, e che nessun altro confronto egli stima opportuno di addurre per questo vocabolo albano (comechè, di regola, egli non sia gran fatto parco di congetture etimologiche) all'infuori de' greci *tréhō* (τρέχω), corro, *atrekés*, esatto, il primo de' quali non offre alcuna convenienza, e il secondo non è lecito qui allegare senza aver prima provato che l'*a* (a+*terk = torqu-eo) non vi sia privativo. All'incontro non era lecito trascurare il ravvicinamento.

*dréite'* = *diretto (directus)

quando vi si può aggiungere

*štréite'*[25] = *stretto (strictus)

oltre a *frúit früt* che adducono per 'frutto' (fructus), e quando il verbo albanese *de'rg'ôije'*, 'io mando', è così manifestamente il *dirigo* latino. La variante *drekj* doveva poi condurre al quesito seguente: Il latino *directo* (directus) può egli essere rappresentato dagli albanesi *dréite'* e *drekj*, così a un di presso come è rappresentato dai provenzali *dreit* e *drech*? E sorgeva insieme quest'altro quesito accessorio: Codesti casi di *t* (*jt*) per *ct* antico, in quale attenenza istorica si trovano essi con un'altra serie, e diversa, d'esempj, cui metteremmo a capo *náte'* (notte, noct-)? Il qual nome albanese della 'notte', mi riporta alla sua volta ad un antico mio dubbio, ed è questo: L'*a* di certe forme albanesi non è egli un falso criterio d'anzianità? *Náte'*, cioè, per esempio (notte), od *ašt* (osso), e simili, che si stimano più vicini agli originarj *nakt- ast-* che nol sieno i greci *nukt- ost-* (nux, ostéon), non debbono essi piuttosto il loro *a* a un'al-

[25] *Nje' mik i štréite'* (Hahn), un caro amico. — L'analogia non è infirmata dall'ipotesi del Camarda, che l'*i* di *štréite'* rappresenti l'antico *n* (*strincto). Il ghego ci offre, è vero, *štré'n'jte'*; ma in *šé'int*, santo, abbiamo l'*ei* insieme col *n*. — *Eikj* = **ek* abbiamo in *dréikj*, diavolo, = **drek*, rumeno *dracu* (diavolo, cioè: dragone), e non è senza importanza mitologica questo serpente-diavolo rumeno-albano. [Ora si vegga l'*Arch. glott. it.*, I, 457, 556.]

terazione seriore dell'*o* (oppure, secondo gli esempj, dell'*e*); quindi: **nott *noat* (cfr. il rumeno *noapte*) *nat*; — **ost *oast* (cfr. il pl. rum. *oase*) *ašt*[26]? E restando ancora alla combinazione *ct*, ci si affaccia finalmente quest'altro quesito: In quale attenenza istorica staranno i riflessi albanesi, sin qui veduti, di questa combinazione latina, con quelli in cui è *ft* per un antico *ct*, come sarebbero *ljúfte'* = lucta, *oftike'* = hectica, *trófte'* = tructa (trota)? Il quale *ft* o *pt* è la *normale corrispondenza rumena* di *ct* latino, come in *drept*, *noapte*, *opt* (direct-, noct-, oct-). Ma il rumeno è in istrana guisa trascurato dal nostro autore. Non se ne ricorda neppur trattando della bizzarra serie dei numerali albanesi, dove *g'jáš-te'* (sei) è, nella sua parte sostanziale, grandemente simile, se anzi non è affatto identico, al corrispondente *š[e]ase* del rumeno (slavo: *šes-ti'*)[26b]; e tormenta (II, 19) lo *šemtúr* albanese (esempio, similitudine) per rappiccarlo direttamente al greco, quando avea pronto il rumeno *seme'ne'tor* (simile); com'era pronto il rumeno *se'ne'tate* (sanità, salute) per lo *še'ntét* albanese (II, 8), che ha l'identico valore.

Io però devo interrompere le appuntature, poichè l'equità non mi permetterebbe di continuarle, se non aggiungendovi una non breve enumerazione d'altre cose, che nel libro del Camarda a me pajan degne di lodi speciali; e già ho varcato i limiti che dalla natura di questo periodico mi sono fissati. Senzachè io spero, che in altra occasione mi sarà concesso di parlar distesamente intorno alla parte etimologica di questa bell'opera; e varj indizj mi portano inoltre a ritenere, che il Camarda già si venga accostando, per suo proprio discernimento, a quel metodo che io qui mi son permesso d'accen-

[26] Si osservino ancora gli albanesi *pastáje'*, in ultimo, in fine, posterius, *tarátse'*, terrazza; e i rumeni *tsare'*, **tseare*, terra, *varge'*, **vearge* (allato al dimin. *ve'rǵeá*), verga (virga).

[26b] V. *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (Cl. di Lett., ecc.), I, 195-6 (= Frammenti linguistici, I, 11-12).

nare. Prepariamoci dunque a vederlo promuovere, con rinnovato valore, un'indagine alla quale nessuno è meglio chiamato di lui[27].

Una lacuna, ma non gran fatto rilevante, si potrebbe avvertire nel secondo volume, che è, come già dissi, una collezione di testi albanesi. A quest'antologia, importantissima per la lingua, e preziosa eziandio dal lato istorico e dall'estetico, hanno dato il loro contingente di versi gli Albanesi della madre-patria, gli Albanesi di Grecia e quelli delle colonie sicule e calabresi; e la madre-patria aggiunse ancora qualche prosa. Ma non vi sono rappresentate le colonie albanesi delle provincie orientali del Napolitano; due delle quali, e tra le popolose, Montecilfone (2727 ab.) e Portocannone (2159), nel Molise, ho io potuto toccare in una mia rapida scorsa dell'ottobre del 64. La canzone popolare vien morendo fra questi coloni; ma dei resti, *non* ispregevoli, se ne potrebbero ancora salvare.

*Móri mess hhóghza figi pe*
*móri buz kúkieza gjírši*
*ći je a buk'ra lúmja ti*
*je ndŏr kjegh*
*e bŏn dit p'r d'ē*[28]

O tu dalla vita sottilina, *come* fili di refe,
o tu dalle labbra rossine, *come* ciliege;

---

[27] Molta gratitudine dovranno gli albanologi a Domenico COMPARETTI, al quale, dice il Camarda (II, LVII), « devesi attribuire che io mi sia deciso a stendere, e pubblicare il lavoro, e l'averlo potuto eseguire meno imperfettamente di quello che prima avessi già tentato. » Quanto il Comparetti sia addentro anche negli studj albanesi, s'è veduto dalle sue *Notizie ed osservazioni in proposito degli* Studj Critici *del prof. A.*, Pisa, 1863 (Estratto dalla *Rivista italiana* dell'anno stesso), p. 23-41.

[28] Conservo sempre, con piena fedeltà, quella lezione e quella pronuncia, che ho ripetutamente sentito. Scrissi *hh* per $\chi$; *d'* per $\delta$; *z* per $\zeta$; *e'* per l'*e* quasi muta; *ŏ* per *eu* francese. *G* si deve sempre leggere

come sei bella, beata te;
tu se' in cielo
e fai luce in terra,

dice alla bella l'innamorato di Montecilfone. E Montecilfone mi diede altri frammenti, che due popolani raccozzavano in modo bizzarro. Tra' quali:

*ti* p'n*zonn* ke *fle*
*e u nge' fle*
*mënden a kam* sëmbra *ka ti*
*kur te' v'dess*
*nõnge' me' ka kuš te m' kljéja*

---

come in *ga* italiano. Un apostrofo, tra due consonanti, fa le veci di vocale brevissima e indistinta. *K'* è palatina meno stiacciata di *ć*, il quale è il *c* italiano di *cena*.— A *móri* dovevo dare il valore di « preso », stando alla tenace interpretazione de' miei interlocutori albanesi. Ma al participio si direbbe *máre'* (*márre'*, Hahn, II, 68 a), e io voleva piuttosto vedervi la seconda persona dell'aoristo (*móre*), intendendo: *prendesti* (tenesti) = *avesti, hai.* Senonchè, la luce mi venne più tardi dall'altro versante dell'Appennino, il ch. De Rada (v. p. 62) essendosi compiaciuto di scrivermi intorno a questa voce « *Mori* è » una parola vocativa, senza equivalente nell' italiano. Diverso dal » *ne'* de' Napoletani, che richiama quasi rimbrottando, *mori* è un evo- » cativo consigliero ed affettuoso. » — Confrontisi, per la similitudine: *pra kée mëssin undze'* (Cam., II, 80), 'poi hai la vita (come) anello'; *áte' messe' purtéke'ze* (ib., 120), 'quella vita (come) verghetta'. *Hhóghza*, è forma diminutiva di *hh'olle'*, Hahn, III, 147, con *gh* per *l*; cfr. Cam., I, 71, 80 e § 121; e *kjegh* (*kjíel* ap. Hahn), cielo, e *fig-* (*fil* ap. Hahn), filo, in questo stesso saggio. Il diminutivo si ripete nel verso che segue (*kúkieza*). Vedine il Camarda, I, § 170, II, 130 (164, n. 104), 159 (n. 57), e v. ancora ib., 161 e 165 (nn. 73 e 110). *Gjírši*, colla media per la tenue gutturale fra vocali (Hahn: *kjirši*), come di frequente pur fra quegli Italiani (p. e. *Portogannone*, Porto-cannone). *C'i*, deve rispondere al *kjiš* di Hahn.

*éja ti lúlez*
*će me' ke lípissi* [29]

tu pensi ch'io dormo,
e io non dormo,
sempre il pensiero ho a te vicino;
e quando io muoja,
non v'ha per me chi mi pianga;
vienne tu, o fiore,
tu che m'hai compassione!

All'arrivo della sposa, cantano nello stesso paese:

*Váge váge kurkusságe*
*silézi lézi mézi*
*Moría bukurŏ'z*
*por sa paš nje lépurŏ'z*
*ḱiéni nje folj te' škruo'nj*
*zóti ta će ďot ḱió škrúam*
*ďot nje vášez nje milj* dukát
*kur arúm ka 'to trólje*
*ćuf lúlez e muštaćoljez*
*silézi lézi mézi*
*Moría bukurŏ'z*
*kur arúm ka 'to máḱie*
*ćuf lúlez e manussáḱie*
*silézi lézi mězi*
*Moría bukurŏ'z* [30]

---

[29] *U nge'*. Volevano farmi dividere: *un ge'* (per «io» si ha *un* ed *u*), ma si tratta manifestamente di *'nge' = nŏnge'* (che abbiamo in questo stesso brano); cfr. Cam., I, 312. *Ka*, sarà il *ke* (ghego), «là dove, ovunque», dell'Hahn; più tardi troviamo *ta = te*. *Nŏnge' me' ka*, 'non mi ha'. *Kuš*, per «chi» (= *quegli che*) non interrogativo. *C'e*, relativo, e non solo italo-albano, come il fa il Camarda (I, 212); v. ap. Hahn, s. v., e II, § 24.

[30] *Váge váge kurkusságe*. 'Bella, bella, vezzosa' è la traduzione che i Montecilfonesi mi dettarono, e io sono ben lungi dallo stimar-

Bella, bella, vezzosa,
« *silézi lézi mézi* »
Maria bellina! —
Appena ebbi veduta una lepretta (?)
*che* recava un foglio da scrivere,
— signor padre (*dissi*), che dice mai questo scritto? —
— dice una giovanettina e un migliajo di ducati; —
*e* quando arrivammo da quei piani,

---

mene sicuro. Il ch. De Rada (v. n. 28) mi scrive, che i suoi Albanesi non conoscono questa canzoncina dell'*arrivo della sposa*, ma col primo verso i « ragazzini intuonino le ridde, che intessono ne' loro giuochi, pronunciandolo: *vale vale tŏrcuzale.* » La qual lezione si ragguaglia alla montecilfonese per l'alterazione di *l* in *g* (v. n. 28), solo ancora rimanendo di chiarire il rapporto fra le diverse iniziali di *tŏrcuzale*=*kurkusságe*. Sul significato del verso, non par però ancora sicuro lo stesso De Rada. *Moría*, piuttosto che 'Maria', come i Montecilfonesi intendevano, parrebbe al De Rada « una *distensione* del mori (v. n. 28), quasi: *Mori o buccuróš* 'o tutta bella' »; nella qual conghiettura non saprei seguirlo. *Por sa paš* volevano farmi tradurre: 'allora poi vidi'; ma io non seppi scostarmi dall'Hahn, III, 102 b. *K'iéni* direbbe: 'portava', secondo i miei dettatori: e nel « Costantino il piccolo » ebbi *akjéitin*, 'portarono' *akjéiti*, 'portò'. Vanno insieme queste voci, e va con esse il *kjit* dell'Hahn? Forse *kiéni* si risente dell'italiano *tenére* (tieni, tiene). *Te škruo'nj*; l'*o* appena sentito; letteralm.: *che scrivano* (škruine'). *Ta* per *tále'*. *Arum*, 'giungemmo', suppone *aruje'* al presente; e così nel « Costantino il piccolo » ebbi *arúri*, 'arrivo' (cfr. il tipo *hhuri*, Hahn, II, 79; *arrúra*, arrivai, anche nell'alb. di Sicilia, Cam. I, 243), ma insieme: *arén*, 'tu arrivi'. L'Hahn: *arríje'* (arríg), giungo, *arrím*, giungemmo, II, 78, III, 3. *'To* (*ató*) *trólje* traducevano: 'quella pianura'; ma il pron. è al plurale; pel nome, ricordo *trul*, suolo (boden, fussboden), dell'Hahn. « *Truol*, suolo, nel plurale: *trôle.* » De Rada. *Ka' to trólje, ka 'to mákie.* Il De Rada felicemente ripristina: *nka* (Hahn, III, 79: νγα), per guisa che si ottiene: 'da quei piani (da que' campi)', 'da quelle macchie', anzichè 'su quei piani' ecc., come si leggeva, secondo l'ermeneutica di Montecilfone, nella prima stampa; e il dotto calabrese così illustra la sua

*ecco* mazzi di fiori e giunchiglie,
« *silézi lézi mézi* »
Maria bellina;
quando arrivammo da quelle macchie,
*ecco* mazzi di fiori e violette,
« *silézi lézi mézi* [31] »
Maria bellina!

Da un simpatico vecchio di Portocannone (Gaetano Acciajo) potei ricavare una lezione compiuta della canzone di « Costantino il piccolo », compiuta ma assai povera, e non già per semplicità nativa, sì che pare uno scheletro quando si paragoni con quella che ci dà l'antologia del Camarda (91-97), o con la variante neo-ellenica (in questa il nome dell'eroe è Giannino), che il nostro albanologo cercò indarno (II, XVII, LVII), e avrebbe trovato fra i Canti Greci del Tommaseo (p. 96-99). Pur può piacere la rapidità della chiusa:

*ku arúri ta rúvza mdd'e*
*prápa präpa o ju buljár*
*Kostantíni* namurati *i pári* [32]

---

restituzione: « Ne' matrimonj de' gentiluomini albanesi, vi è l'uso, » che le popolane (il giovedì che precede le nozze e in cui s'intride » la farina per la torta nuziale) vadano nelle macchie a caricarsi di » frasche, e le portino in regalo allo sposo. Là sono *complimentate* » di vino o liquori ecc., e ricevono ciascuna un tortano. Quindi, ve» stitesi de' loro abiti di gala e composte in ridda, girano il paese » cantando le vecchie rapsodie. Forse rituale era a questo dì la 'Vale » vale tŏrcuzale'. » *C'uf*, 'mazzo', non so se vada con *ćufke*, 'nappa', ecc., dell'Hahn. *Bŏra* (*byra*) *ljúljet* (*lhùlhet*) *tuffa tuffa*, 'feci li fiori a mazzetti a mazzetti', DE RADA, *Rapsodie d'un poema albanese*, Firenze, 1866, p. 56.

[31] Questo verso altro non è se non uno scherzevole accozzamento di sillabe, a detta degli stessi Albanesi. Così presso l'Hahn: *lóćkori plóćkori* (II, 141), ed altri.

[32] *Ku*=*kur*. *Ta*=*te* dell'Hahn; v. sopra: *ka*=*ke*. *Rúvza*, 'via' (*ruv-*=*rrúg'e*' dell'Hahn), ma veramente 'vicolo'; è un dimi-

quando arrivò all'ampia via, .
— 'indietro, *disse*, indietro, o voi buon' uomini,
Costantino è il fidanzato primo.' —

Se impalliditi i canti, non troveremmo però alterata, nel Molise, la fierezza, o anche la ferocità del costume albanese[33]. Un tentativo reazionario, scoppiato nel 61 in Montecilfone, era stato soffocato nel sangue. Scorso l'anno, un mio amico, incontrando alcune donne di colà, tuttora vestite a bruno, chiede loro perchè non depongano il lutto. « Non è morto chi lo deve piangere », rispondono. E richieste ancora, se il numero degli uccisi veramente ascendesse, come si diceva, a cencinquanta: « O cento o dugento », interrompono, « poco monta, poichè in quest'anno ne nacquero trecento. » Gelosissimo l'Albanese, qui come altrove, dell'onore della donna, vuole morto senza indugi, e di sua propria mano, chi glielo contamini. Venti anni or sono, due frati, andando alla cerca, insultano con troppo liberi propositi alcune donne albanesi, trovate sole sull'aja. Sopraggiungono gli uomini, aggiogano quei malavventurati, e li costringono a tirar l'aratro, adoperando il pungolo senza misericordia; e oggi ancora si ricorda colà a' frati questuanti, che abbiano a rispettar le donne, *se non vogliono arare.* Non infrequenti gli omicidj per *vendetta,* che la giustizia riesce difficilmente a punire. « Chi dunque menò il colpo? », chiedevano (1842) a donna albanese, ch'era stata presente a uno di questi fatti di sangue. « La Madonna », fu l'unica risposta. E alla dissezione dell'ucciso as-

---

nutivo che stranamente contrasta coll' aggettivo che l' accompagna. *Rúvza mádʹe* voleva il mio Albanese che senz'altro si traducesse per 'piazza'. *Buljár* (Hahn: *bujár*) avrei piuttosto voluto rendere per 'signori'; ma egli sostenne vigorosamente il suo 'buon' uomini'. — *Namurdti i pari*; più correttamente: *i páre*'.

[33] Ma l'Albanese è qui pure generoso e ospitale; e a me l'ha splendidamente provato l'egregio patriota don Achille Campofreda di Porto-cannone. Molta gratitudine devo ancora a don Antonio Martini, arciprete di Montecilfone.

sisteva l'uccisore, noto al medico; il quale mostrandone meraviglia, l'omicida gli disse calmo (e non contraffaceva, di certo, l'eroe di nessun romanzo): « Vengo a vedere se il colpo fu bene aggiustato. » Degli usi aviti son conservatori abbastanza tenaci. In Montecilfone c'è ancora chi vuol messo un anello in bocca ai defunti; e vicino a quel paese si son trovate delle monete di bronzo, accanto ad ossa umane. Sarà sempre la *danákē* degli antichi Elleni (il soldo per Caronte), che si mantiene ancora nell'Albania e in parecchie terre della Grecia.

Anche nel Molise, come nella madre-patria, agli Albanesi stanno vicini gli Slavi [34]. E come fra i coloni albanesi, così fra gli slavi è vivo l'amore alla propria lingua e alla propria nazione, ma insieme anche l'amore alla patria italiana. Fra i martiri della libertà d'Italia, brilla di viva luce uno slavo d'Acqua-

---

[34] L'idioma slavo delle colonie molisine è l'illirico o serbo, cioè l'idioma che si parla, con leggiere variazioni, nella Dalmazia, nel Montenegro, nella Serbia, ecc. — Parlasi ancora, da tutti, in *Acquaviva Collecroce* (1920) e in *San Felice e Montemitro* (2514), che danno una popolazione complessiva di 4500 anime all'incirca. I vecchi lo parlano tuttora anche in *Tavenna* (2135). Pure di *Paláta* (3991 ?) è sicura l'origine slava; e v'ebbero Slavi anche a *Ripalda* (2081); e di *Montelongo* (1147) deve dire monsignor Tria, nelle Memorie istoriche della diocesi e città di Larino, che tutti gli abitanti vi smozzicassero un gergo slavo. *San Giacomo* (918) celebra *l'arrivo de' coloni slavi*, l'ultimo venerdì d'aprile; dovechè gli altri paesi lo celebrano il primo venerdì di maggio. A *San Biase* (1218; San Biase è il patrono dei coloni slavi del Molise) trovai viva la tradizione delle origini slave, e parecchi vocaboli slavi sopravviventi nel dialetto italiano; e ivi lessi nel *Bullettino delle Sentenze*, n. 3 (cioè tomo III), anno 1810, a p. 46-7 ..... *esistono tuttavia le capitolazioni stipulate colla colonia degli Schiavoni chiamata dagli antichi baroni ad abitare il feudo* (di San Biase)... *Le capitolazioni primordiali furono stipulate nel* 1509 *fra Girolamo Carafa ed i coloni Schiavoni.* — Il cav. Vegezzi-Ruscalla, in un suo opuscolo sulle *Colonie Serbo-Dalmate nel circondario di Larino (Molise)*, che non son riuscito a procacciarmi, deve far colpa al De Rubertis (o a me che scrivevo

viva Collecroce, Nicola Neri, morto sul patibolo, nel 1799, insieme con Pagano, Caraffa, Caracciolo, e tanti altri venerandi patrioti. Il quale illustre italo-slavo, nell'accommiatarsi da' suoi compaesani, che non di rado visitava, solea dir loro: « Fate di non perdere il nostro idioma (*ne-mójte zgúbit naš jèzik*) ». Viveva ancora, in quel paese, quando io ci fui (l'ottobre del 64), la vedova del Neri; e ci venne incontro, sulla soglia, con atti e parole, che ci portavano alla leggenda slava.

Pur questi Illirj o Schiavoni del Molise potrebbero tornare di qualche particolare utilità, civile e politica, alla nuova Italia, ajutandola a stringer vincoli nuovi cogli Illirj e co' Serbi che stanno al di là dell'Adriatico. E v'è, tra quei coloni bilingui (ma onestamente *bilingui*), un uomo che aspira ardentemente a rendere utile alle due patrie la sua qualità d'italo-slavo, e ha l'ingegno e l'animo da bastare all'intento. È Giovanni De Rubertis, d'Acquaviva Collecroce, buon verseggiatore e fornito di una dottrina larga e varia, che egli diffonde, con nobile perseveranza, fra' suoi conterranei.

Indi fu vista
Esosa stirpe su straniera nave
Dare l'ultimo addio
Sitibonda di sangue al suol natio,

canta ne' suoi *Martiri* [35] questo compaesano di Nicola Neri, alludendo alla resa di Gaeta. Ma se nello stesso carme egli esclama:

Dovea forse Colei che in pugno tenne
I destini del mondo, eternamente

---

sotto sua dettatura) d'aver fatto ascendere a 20,000 gli Slavi del Molise, quando non sono se non quattro o cinquemila. Ma il De Rubertis altro non mi dettò (ned altro io scrissi), se non che lo slavo fosse ancora parlato da una popolazione di circa 5,000 anime, e che *d'origine slava* si dovessero reputare un 20,000 Molisini.

[35] *I Martiri di Montefalcone e Caccavone*, Canto di Giovanni De Rubertis, Campobasso 1863.

Posar su' ceppi il capo, e al suon destarsi
Di canzoni croate?

il De Rubertis italiano qui si trova in istrano contrasto col De Rubertis slavo, poichè è gemella della canzone croata quella che a lui sgorga più spontanea dall'anima. Le due cittadinanze stanno, all'incontro, in bell'armonia fra di loro, quando, nel *Casimiro Bogdanovich* [36], il nostro poeta prega la Polonia che ascolti

Il suono di una lira italo-slava.

A questo egregio amico, dal quale riconosco tutto l'utile e il diletto della mia gita nel Molise [37], in una sola cosa non poteva io prestare piena fede, ed era nei saggi, che egli mi veniva porgendo, della lingua e della poesia popolare de' suoi Slavi; perchè poeta com' egli è, e dotto in lettere serbe [38], la parola del popolo s'alterava inevitabilmente passando pel suo prisma. Un vecchierello arguto e una candida fanciulla (Michele Maddaloni e Rosina De Rubertis, tutt' e due d'Acquaviva Collecroce) m'erano più sicuri maestri, e ad essi unicamente mi sono affidato. D'una vecchia e lunga ballata, ora rimane tra

---

[36] *Casimiro Bogdanovich, Episodio della insurrezione polacca del 1863,* Canto di G. D. R., Campobasso, 1863.

[37] Se la generosa amicizia del De Rubertis mi persuase e mi agevolò in tutte le maniere la bella escursione, non posso però dimenticar le gentilezze di cui m'onorarono altri Slavi e molti Italiani del Molise. Tra quelli mi sia lecito ricordare i signori Vetta d'Acquaviva Collecroce; tra questi: don Gaetano Porfirio di Trivento; don Serafino Leone e il fratello Giovanni, di Guglionesi; don Oronzio Jovine di Castellucciacquaborrana; e il signore Emilio Continelli di S. Biase. Una parola di gratitudine prego eziandio che voglia accettare il prof. Mola, del Vasto, e così potessi ancora pregarne Luigi Laccetti, pure del Vasto, ch'era uomo adorno di molta e gentile coltura.

[38] Pubblicò di recente: *Poesie Serbe di* Medo Pucić (Orsatto Pozza) *volgarizzate da* G. D. R. *italo-slavo*, Campobasso, 1866.

quegli Slavi solo il brano che segue, e le fanciulle lò dicono in carnevale, giocando a dondolarsi sulle funi:

*Drúga drága hóma u ružítze*
*drúga drága né-morem dóhie'*
*drúga drága zášto né-moreš dóhie'*
*ímam stráho do I'van Carlovítz*
*jéssu séddam gódišti*
ke se *ne náda ne žívote ne živót...*
*pérve sfítja* ke *Mára je nabrála*
*zgóra stíne mormorítze je veržíla*
*vâko dá-bi sa šúšja sé'rtze I'van Carlovítz*
*kâko sa šúšu ové sfítja zgóra stíne mormorítze*
*ćúlla Mára svónitze do kenjíć*
*je pítala što jéssu te konjíć*
*te jéssu kónje I'vana Carlovítz* [39].

. . . . . . . . . . . . . .

Compagna cara, andiamo a *cogliere* rose [40];
— compagna cara, non posso venire; —
— compagna cara, perchè non puoi venire? —
— ho paura di Giovanni figliuolo di Carlo;

---

[39] V. imprima gli avvertimenti preposti alle noterelle albanesi. — *Hóma*; in Dalmazia hómmo; così, in questo stesso brano: *šúšja* per sušio; e similmente: *sa*=se, *náda*=znade, e forse anche *sfítja*=sfitje. *Straho*. Lo Stulli: strah e straha. *Do*. L'uso di questa particola si è dilatato sotto l'influsso del *di* italiano. *Gódišti*, godišta. *Náda* (znade) *ne žívote* (serbo: život) *ne živót* (per živótit). *Je* (come sempre, per jes) *veržíla*. Serbo vrhi (vrgnem), *porre*; in Dalm. verhi, *porre* e *gettare* (veržèn, gettato). *Vâko*, ovàko; *šuš-*, la prima sibilante assimilata alla seconda; pel fenomeno identico, s'ha nel dial. napoletano: *sciusciare*=*susciare=soffiare. *Sfítja*. L'illirico ha tzvjet, mascolino. *Svónitze*, zvon-.

[40] Dicono, se la memoria non m'inganna, nel loro discorso italiano: *andiamo per rose* (u ružítze).

**sono sette anni,**
**che non se ne sa nè nuova nè novella [41]. — .....**
**I primi fiori, che Maria ebbe colto,**
**sulla pietra, a-cui-l'acqua-gorgoglia-intorno, depose:**
**— così si seccasse il cuore di Giovanni figliuolo di Carlo,**
**come si seccano questi fiori sulla pietra a-cui-intorno-l'acqua-gorgoglia.**
***E* Maria sentì i campanelli de' cavallucci,**
***e* domandò: — che sono questi cavallucci? —**
**— questi sono i cavalli di Giovanni figliuolo di Carlo.**
**. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .**

Il mio arguto dettatore aveva poi sentito parlare la sua nonna di quest'antica loro costumanza: Il primo giorno dell'anno, sul mezzodì, le donne del paese si recavano alla *Fontana*, ed empitovi ciascuna il suo mastello e messolo sul capo, se ne venivan giù verso la piazza cantando e ballando, precedute da un uomo colla chitarra o col mandolino e da una donna coi tamburelli; in piazza, gli uomini facevano circolo, e le donne nel mezzo a ballare e suonare, sempre coi mastelli in capo, e a gettare acqua in faccia agli uomini, col coppino di rame, sin che vuotassero il mastello. Veggano i più dotti, quale reminiscenza storica o quale tradizione qui si nasconda; io intanto noterò il riscontro che segue: « Le *Dynagus* est une coutume lithuanienne dont l'institution remonte à la fin du quatorzième siècle. Elle est la commémoration du grand baptême du peuple lithuanien, pendant le règne de la reine de Pologne, Hedwige, épouse de Ladislas Jagellon, grand-duc de Lithuanie... En mémoire de la conversion des Lithuaniens, il fut institué une cérémonie annuelle qui rappelait ce grand acte religieux. Cette cérémonie dégénéra avec le temps en une sorte de divertissement populaire, qui est le Dynagus, tel qu'il se pratique encore, le lundi de Pâques, dans les campagnes de la Lithuanie. Cet amusement consiste à se faire réciproquement des aspersions, et l'on devine

[41] Letteralmente: *che non si sa nè vita nè vivere.*

bien que les acteurs apportent à ce jeu toute la malice et la belle humeur que comporte ce genre d'espiéglerie villageoise [42]. »

Ma bene è ora che io finisca, almen per questa volta; e chiuderò con un proverbio e due brevi canzoncine dei nostri Slavi d'Acquaviva.

| | |
|---|---|
| *Ko íma jéna prass* | Chi ha un sol porcello |
| *ga résta tust* | l'alleva grasso; |
| *ko íma jéna sín* | chi ha un sol figliuolo, |
| *ga résta pust* [43] | lo alleva tristo. |

La prima canzoncina è de' pastori:

| | |
|---|---|
| *Ja gredáhhu sâmu po pùt* | Camminavo solo per la strada |
| *sa víddja jen líe'pu divojk* | e vidi una bella giovanetta; |
| *di greš líe'pa divojk mója* | — dove vai bella giovanetta mia? — |
| *ôna smiúć smiúć* | *ed* essa ridendo, ridendo, |
| *je mi bé'rnila pléća* | mi volse le spalle, |
| *ni jenu ríe'ć* | nè una parola |
| *je mi tíla ríe'ć* [44] | a me volle dire. |

L'altra l'aveva la Rosina De Rubertis raccolta il dì innanzi (« e faceva tenerezza di core a sentirla »), dal labbro di due fan-

---

[42] *L'Illustration*, *Journal universel*, vol. XLV, n. 1155 (15 avril 1865).

[43] *Jéna prass, jéna sín*; il serbo vorrebbe *jedno* col nome neutro (prass), e *jedna* col mascolino. *Résta*; raste al di là dell'Adriatico, e direbbe, intransitivamente, *cresce*. *Pust*; in Dalmazia e in Serbia è *tristo* nel senso di *deserto*, *vuoto*; e nel Molise sarà *tristo*=*tapino* o *cattivo*, per influsso del *tristo* italiano.

[44] L'*u* di *gredáhhu* e di *sâmu* parmi arcaismo notevolissimo. *Sa víddja jen*, jesam vidio jednu (*jenu* nel penultimo verso.) *Di*, gḍi; ma anche lo Stefanovic' registra *di* (Sirm.)=*gdi* *Bé'rnila* (illir. *obèrnu-ti*), cfr. *vérnissa* (illir. *vèrnu-ti-se*) nella canzoncina che segue. *Tíla*, htila.

ciulli che seguivano la bara, scoperta come s' usa colà, della lor madre giovane e bella:

| | |
|---|---|
| *Lípa mója mat* | O bella madre mia, |
| *di sa nas óstala* | dove ci hai ora lasciato |
| *u sri pût* | in mezzo alla strada? |
| *vérnissa mat* | ritorna, o madre, |
| *rétzemi štókodi* | dimmi qualcosa; |
| *kóje pût mam vazt* | quale strada ho io a prendere |
| *ja* sénze *níkròg* [45] | io senza nessuno? |

[45] *Di sa,* gdi (v. sopra) sad; *óstala*; ostaviti che si confonde con ostati; *u sri*, u sred; *štókodi*, štogod (štogodi avrebbe valore diverso; Stulli); *mam vazt,* imam vazeti (uzeti); *nikrog*, Stefanov.: niko (gen. nikoga); Stulli; nitko e nitkor.

# SAGGI ITALICI.

## I.

### LE FIGURE LATINE DEL DERIVATORE ORIGINARIO DI NOMI D'ISTRUMENTO (*-tra*).

[*Rivista orientale*, giugno 1867 (*)].

V'ha un'ampia questione di suffissi, che ha insieme una 33 particolare importanza anche per la storia della civiltà e per l'etnologia. Date due parole di significato concorde, l'una sanscrita, a mo' d'esempio, l'altra latina, le quali abbiano tra di loro comune così la parte radicale come l'ascitizia, non ne viene ancora di necessaria conseguenza, che amendue i vocaboli risalgano al periodo dell'unità, vale a dire a quel periodo, in cui più non si può discorrere di sanscrito o di latino, ma solo si può parlare del loro generatore comune. Resta la possibilità, che gli elementi medesimi sieno indipendentemente riusciti alla medesima combinazione, in due o più favelle diverse. Così nessuno penserà a negare, che *ǵán-as* (genus) sanscrito, *gén-os* greco, *gen-us* latino, constino tutti e tre della stessa radice (*ǵan*, generare) e di un elemento ascitizio comune (*-as*), onde si derivano, in tutte e tre le favelle, nomi astratti neutri; ma la identità sostanziale ed organica delle tre voci, che testè adducevamo, non costituirà ancora, di per sè sola, la piena prova,

(*) La numerazione marginale si riferisce a un'altra ristampa; v. il terzo SAGGIO ITALICO, al principio.

che questo esemplare di nome astratto già fosse in corso quando la favella dell'Asia ariana era ancora tutt'uno con quella dei Greci e dei Latini. Il sanscrito *ǵan-í-tra* e il greco *gen-é-thlē*, origine, razza, saranno essi pure, in sostanza, fra di loro identici; ma nessuno di certo vorrebbe per ciò affermare, che la esistenza di siffatto vocabolo risalga a quell'età, in cui il greco e l'indiano giacevano ancora in grembo alla madre loro comune. Siamo dunque al quesito della quantità di *parole fatte*, oppure, che è tutt'uno, della quantità di vita civile e intellettuale, che rimonti ai periodi della comunità indo-europea. Il quale quesito naturalmente ne racchiude altri due: quello, cioè, delle parole che rappresentino una delle unità, più o meno complessive, a cui risalgano le varie favelle ariane della stessa Europa (per 34 esempio l'unità italo-greca); e quello, infine, delle parole onde si costituisce il proprio svolgimento lessicale d'ogni singola di queste favelle europee.

Ora, dall'attenta esplorazione è risultato, come sia tutt'altro che scarso il numero delle *parole fatte*, che in ciascun idioma ariano dell'Europa risalga ad epoche anteriori all'individuale svolgimento dell'idioma stesso; e più specialmente furon poste in rilievo quei vocaboli, che a dirittura rappresentino il comune patrimonio della civiltà degli Arj indivisi. I documenti incontrovertibili della quale, sono ormai tali e tanti, da rendere legittima la tendenza di quei linguisti, che di continuo sono in traccia di parole compiutamente uguali, che insieme si trovino nell'arianità dell'Asia e in quella dell'Europa; e spiano con particolare curiosità le vicende fonetiche degli elementi accessorj, i quali, di lor natura, son più variabili, nella speranza di ricondurre ad unico tipo le varietà di molte voci, che tra le diverse favelle ariane si corrispondono, in manifesto modo, e pel significato e per la radice, ma pajono discordare nella parte ascitizia, cioè nel suffisso o nei suffissi, a cui si ebbe ricorso per la loro formazione. Una contraria tendenza spinge all'incontro qualche altro linguista a cercare ostinatamente entro ai confini di un singolo idioma la ragion sufficiente della

struttura e della derivazione delle sue parole [1]. Vi avrà, a cagion d'esempio, un vocabolo romano, che per comune consenso porta a stabilire un'antica forma latina **clovos*, pari allo *çrávas* (gloria) sanscrito, *kléos* (**klévos*) greco, ecc.; e il tenace applicatore di quel metodo etimologico, a cui testè io accennava, si affaticherà a mostrare, come per norme specificamente latine surga e si legittimi questo parallelo italico della voce indo-greca, anzi indo-europea. La prima delle due tendenze ci avrà, di sicuro, condotti talvolta a qualche esagerazione, a qualche troppo ardito tentativo; ma parmi non si possa negare, che l'altra tendenza, la cui speciale utilità non va del resto revocata in dubbio, importi una certa esagerazione di principio, e debba quindi incontrare, anche *a priori*, obiezioni molto gravi. La generale comunanza dei singoli elementi della parola, e delle loro funzioni, tra il sanscrito, poniamo, ed il latino, è naturalmente ammessa da ambo le scuole. Ma l'ammettere siffatta generale comunanza di elementi e di funzioni, implica l'affermazione di una compiuta loquela, che formi la base comune dei due idiomi. Chi ha portato la favella ariana in Italia, non vi è giunto, di certo, con una provvista di nude radici, ed un'altra di suffissi sciolti, destinati a determinate funzioni, per comporvi, di questi e di quelle, un lessico quasi nuovo di pianta; nè di certo si vorrebbe accettare quest'altro supposto, che il primitivo lessico degli Arj si venisse nell'Italia a poco a poco perdendo, e un nuovo lessico, ma con fattezze di primitiva purità ariana, vi surgesse in vece sua. D'altra parte, la civiltà, di cui sono attestato le radici e i suffissi comuni, esclude per sè stessa la esiguità del lessico primitivo, e quindi rende probabile la numerosa comunanza di *parole fatte*. Se, a cagion d'esempio, nella culla ariana si *cuciva*, come è at- 35

[1] [Qui si allude principalmente al CORSSEN. — Delle parole compiutamente eguali, che si ritrovano nelle varie favelle indo-europee, tocca in temperati termini il POTT, nelle *Etymolog. forschung.*, sec. ediz., II, 327.]

testato dal verbo comune (*siv* sanscrito, *su-o* latino, ecc.), e se vi si aveva un suffisso, per cui si derivavano nomi d'istrumento (*-tra* sanscrito, *-tro* greco, ecc.), nulla sarà più naturale che il supposto di un vocabolo proto-ariano (*siu-tra, sū-tra*) per 'ago' o per 'filo', cioè per *istrumento di cucitura.*

Altrove io ho cercato di additare, come, dall'un canto, l'abbondanza di formazioni comuni, e, dall'altro, la facoltà vegetativa che si manifesta nella purezza delle formazioni peculiari, possano giovare alla soluzione del problema etnologico che è racchiuso nel fatto del diffondersi della favella ariana per l'Europa [2]. Quei due enunciati riassumevano, in qualche guisa, la quantità di ragione che ha l'una e l'altra delle tendenze etimologiche di sopra toccate. Ora forse potrà, per la modesta sua parte, giovare alquanto, pure alla conciliazione di esse, lo studio, che qui si ritenta, intorno ai riflessi italici del derivatore originario di nomi d'istrumento. Dal quale si farà eziandio, per avventura, palese, come la microscopia, applicata ai nostri vernacoli, possa estenderne la utilità scientifica bene al di là dei proprj loro confini.

Allato al suffisso primario *-tar* (*-tār*), che deriva nomi di agente, il sanscrito ha il suffisso primario *-tra*, che in sostanza è appena diverso dallo stesso *-tar* (**tara, t[a]ra*), ma è quasi esclusivamente limitato a derivare nomi neutri. E l'agente neutro è naturalmente *organo, istromento, ordigno* (v. pag. 11). Così *vak-tár* (m.), da *vak* (parlare), dirà 'oratore', e *vak-trá* (n.) dirà 'bocca'.

La medesima coppia di suffissi ritorna colle medesime funzioni nel greco e nel latino; p. e. ἀρ-ο-τήρ, *ar-a-tōr-*, ed ἄρ-ο-τρο-, *ar-a-tro-*. Più tardi incontreremo anche il riflesso celtico e il germanico e lo slavo del nostro derivatore indo-italo-greco di nomi d'istrumento.

Il tipo *-tra* riesce però, nelle varie lingue, a fissarsi alcune

---

[2] LINGUE E NAZIONI, *Politecnico*, aprile 1864.

volte, e per varj modi, anche nei generi personali. Ne sieno esempj l'aggettivo sanscrito *pav-i-tra* (purificante), il greco ἰα-τρό (medico, risanatore, allato a ἰα-τήρ, che dice il medesimo), e il latino *mulc-tra* (secchia in cui si mugne).

Il greco ci offre anche la variante *-tlo*, p. es. in χύ-τλο- (mistura d'acqua e d'olio, flusso, ecc.; veramente: 'roba da effondere'); e nel latino, accanto a *-tro*, abbiamo analogamente anche *-tulo*, e vi si aggiunge *-tili*, derivatore di aggettivi (v. Corssen, *Beiträge zur latein. formenlehre*, p. 372 e segg., e qui più tardi). 36

Ora, alla serie latina: *-tro* (*-tri*, *-tru*), *-tra*, *-tulo*, *-tula*, *-tili*, corrispondono queste altre due serie pure latine: *-bro* (*-bri*), *-bra*, *-bulo*, *-bula*, *-bili*; *-cro*, (*-cri*), *-cra*, *-culo*, *-cula*; e la equivalenza logica delle tre serie non ha bisogno di alcuna dimostrazione. Si osservino: *ros-tro-* (da *rodo*) 'stromento che rode', *cri-bro-* 'stromento che cerne', *in-volu-cro-* 'mezzo d'involgere'; *su-bula* 'stromento che serve a cucire', *po-culo-* 'vaso onde si beve'; *solu-tili-*, *solu-bili-*; ecc., ecc.

Ma etimologicamente, i latini *-tro* *-bro* *-cro* potevano, e anzi sulle prime dovevano, apparire tra di loro diversi. Messo quindi *-tro* a lato a' suoi manifesti paralleli indo-greci, che di sopra vedemmo, si ricorse per *-bro* alla radice che è *bhar* nel sanscrito, *fer* nel latino (Bopp, *Vergleichende gramm.*, 1.ª ediz., § 18), la cui iniziale, riuscendo interna, assumerebbe normalmente, nel latino, la figura di *b*; e per *-cro* si ricorse (ib. § 815 *a*, d'ambo le ediz.) alla radice che nel sanscrito è *kar* (fare). Stando a queste dichiarazioni, *cri-bro-*, a cagion d'esempio, direbbe alla lettera: « che porta lo scernere »; e *ful-cro-* (**fulc-cro-*): « che fa il puntellare ».

Senonchè, il greco aspira spesse volte la dentale dell'originario *-tra*, offerendoci -θρο (-θλο) a lato a -τρο. Si vedrebbero ambo le figure nel medesimo vocabolo, in φέρ-ε-τρο- φέρ-ε-θρο (bara, 'mezzo di trasporto'), μίσ-η-τρο- μίσ-η-θρο- (mezzo di eccitare odio), e simili; e la figura -θρο ritorna in κλεῖ-θρο- (serratura), βά-θρο- (gradino; letteralmente: 'che fa incedere, salire'; cfr. *gradus*, e il fr. *marche*), ecc.

Ora, a θ greco, interno, rispondendo normalmente (pel grado intermedio di *f*) il latino *b*, come in *ūber* (*ufer) οὖθαρ (mammella), *rubro-* (umbro *rufro*) ἐ-ρυθρό- (rosso); ed essendovi perfetta equivalenza logica fra i latini *-tro* e *-bro*; era abbastanza ovvio l'immaginare, che queste due figure latine altro non fossero se non la esatta riproduzione della doppia figura greca -τρο e -θρο, e quindi ambo rivenissero all'unico tipo originario *-tra*. In questa ipotesi, il latino *ta-bula*, a cagion d'esempio, risalirebbe, pel grado intermedio di *ta-fla*, che è la forma umbra, a un **ta-thra*, che rappresenterebbe lo stadio proto-italico, od italo-greco che dir si voglia.

37 A simile parificazione delle due figure latine (*-tro* e *-bro*) hanno atteso l'Ebel (*Zeitschr.* di Kuhn, XIV, 77 e seg.), accostatosi più specialmente a due difficili esempj, il Meyer (*Vergleich. grammat. der griechisch. und lat. sprache*, II, 235, 241, 359), ed il Kuhn, che vi dedicò un bell'articolo nel decimoquarto volume del suo giornale (p. 215-231). Il Kuhn, pur non escludendo interamente la dichiarazione che fa del suffisso latino *-bro -bra* ecc. una propaggine della radice *bhar* (ferre), si accinse a dimostrare, come, in un certo numero di vocaboli, questo suffisso latino si ragguagli, per la via che già ho accennato, allo *-thro* dei Greci [3]. Una particolare difficoltà accampa il Kuhn nel toccare (p. 229) del tipo che ci è offerto in *fa-ber*, *cre-ber*; parendogli, che se qui si ammette il ragguaglio -ber = bhar (ferre), si vengono ad ammettere vocaboli costituiti di due *radici*, il che ripugna al genio delle lingue ariane. La obiezione è, a vero dire, inesatta; poichè il tema di *cre-ber fa-ber* è real-

---

[3] Veramente il Kuhn oscilla, rispetto alla forma generatrice del latino *-bro*, tra le due figure *-thro* e *-dhro* (p. 215, 216, 218), e di certo il fa in causa di quello *þr* o *þl*, ante-germanico (vorgermanisch), al quale gli sembra che l'anglo-sassone accenni colle figure *d-r d-l*, che in esso assume il nostro suffisso. Ma nello stadio gotico, e quindi nell'anglo-sassone, l'originario *-tra* può farsi anche *-dra*; cfr. il got. *fadrein* allato al lat. *patres* ecc.

mente *cre-bro fa-bro* [4], e quindi non è, in sostanza, diverso dal tipo *cri-bro fla-bro*; e così nell'uno, come nell'altro, chi vede in *-bro* la radice *bhar*, ve la vede munita di un suffisso nominale, che è quanto dire ridotta a nome (*bhar-a*). Tuttavolta, una difficoltà morfologica pur vi sarebbe, cred'io, da opporre ai fautori di *-bro*=*bhara* o *-cro*=*kara*. Ed è questa: che ben si può immaginare un primitivo *bhara* o *kara* (ferens, faciens) il quale a grado a grado discenda alle funzioni di mero elemento ascitizio, e venga così a combinarsi, in qualità di semplice suffisso, ai monosillabi radicali; ed anzi per *bhara* è pronta l'analogia germanica, di cui già si è valso il Corssen (*-pāri*, *-bære -bar*, v. GRIMM, *Deutsche gramm.*, II, 557); ma non si potrebbe ciò ammettere, di leggieri, nel caso nostro particolare, considerando in ispecie la *qualità*, e quindi l'*età*, delle rispettive formazioni (*poculum*, a cagion d'esempio, che avrebbe ad essere **pā-kara-*; e va discorrendo [4b]); e quando lo Schleicher (*Compendium*, 2.ª edizione, pag. 397) mette i prodotti morfologici, a cui alludiamo, accanto a quelli sulla stampa di *mali-gno- rem'-ig-* (remex), dimentica, imprima, egli stesso, che veramente (almanco in quelli) non si tratti di mere *radici* suffisse, e tralascia poi di distinguere, che in *mali-gno-*, e simili, si abbiano composizioni non diverse da *tubi-cen*, ecc., dove all'incontro in *cri-bro fla-bro*, o simili, avremmo, per 38 primo membro del composto, una nuda radice [5]. Comunque, la obiezione morfologica, accampata dal Kuhn, fu trascurata, e non a torto, dal critico valentissimo, che surse non è guari

---

[4] Il Kuhn si affatica poi senza bisogno intorno alle particolarità fonetiche o morfologiche dei tipi *fa-ber*, *Mulci-ber*. Il tipo *fa-bro-* riesce eguale al tipo greco ἰα-τρό-, che di sopra adducemmo; e *Mulci-bri-* o *cele-bri-* stanno a *fa-bro*, come *illu-stri-* a *lu-stro-* (vedi CORSSEN, *Beiträge*, p. 356, 372).

[4b] [Cfr. POTT, *Wurzelwörterbuch*, I, 1190.]

[5] [V. ora la *Indogermanische chrestomathie* ecc., p. 357 (ad 397 Comp.)].

ad impugnare la equazione *-bro* lat. = *-tra* originario, nella quale anch' io alla mia volta mostrai di aver fede, e l' ho tuttora.

Questo critico è il Corssen, il quale, nei preziosi suoi *Nachträge zur lateinischen formenlehre* (pag. 186 e segg.), vuol mostrare, come non solo non sia provata, ma anzi sia incredibile, la identità etimologica delle due figure latine *-tro -bro*, e quindi si dichiara sempre fermo nella credenza che *-bro* contenga la radice *bhar* (come sempre riputerà che *-cro* contenga la radice *kar*; *Beiträge*, pag. 342, 350). I motivi, per cui il Corssen nega la equazione *-bro*=*-tro*, hanno impensierito anche lo Schleicher (*Compendium*, 2.ª edizione, pag. 849, 851), che pure, entro a certi limiti, s'era indotto ad ammetterla [55]. Ma ora io m'industrierò a rintuzzare, col soccorso del ragionamento e di nuovi fatti, le obiezioni che le furon mosse contro dal Corssen.

Il quale oppone due difficoltà fonologiche. La prima è questa: che l'analogia di *rubro-* = ἐ-ρυθρό, e simili, non giovi al caso nostro, perocchè in quegli esempj risaliamo, non già a *t*, ma bensì a *dh* originario (sanscrito *rudhirá*, ecc.). « La *f* latina, afferma il nostro oppositore, che interna suol farsi *b*, surse unicamente dalle medie aspirate: *bh*, *dh*, *gh*, e non dalle tenui aspirate: *ph*, *th*, *ch*, o dalle tenui: *p*, *t*, *c*. » La seconda difficoltà sta pel Corssen in ciò, che non si possa credere avvenuta, nel caso nostro, l' aspirazione del *t* originario (*th* da *t*), perocchè il latino non mostri in verun altro caso d' aver comune col greco l'aspirazione non-originaria della tenue. « L' aspirazione della tenue, continua il Corssen, rimase estranea alla lingua latina; perciò, nelle parole prese dal greco, le aspirate greche φ, χ, θ diventavano, nell'antico latino, *p*, *c*, *t*; e solo dai tempi di Cicerone in poi, scrissero per quelle aspirate: *ph*, *ch*, *th*. Di tenui aspirate indigene, quali pur furono una volta quei suoni greci, non si vede, nel latino antico, veruna traccia. »

---

55 [Si può ora osservare il cenno aggiunto dallo Schleicher nell'*Indogermanische chrestomathie* ecc., pag. 358.]

La prima obiezione può, se io ben veggo, dirsi doppia. Vi è, dall'un canto, implicitamente concesso, per ipotesi, uno -*thro* italico, pari allo -θρο greco (=-τρο) [6], e negato che con ciò si renda legittimo lo stabilire un *b* latino per questo *th* [ϑ], al modo che si ha *b* latino pello ϑ che risponde a *dh* originario; e dall'altro canto, è in generale negato, che mai *f* latina risalga a tenue aspirata (od a tenue). Ma se ammettiamo uno -*thro* proto-italico pari allo -*thro* greco, mi par manifesto che a simile *th* possa rispondere, pel grado intermedio di *f*, il latino *b*, così 39 come risponde a quello *th* proto-italico e greco che riviene a *dh* originario. La media aspirata originaria risulta, cioè, costantemente ridotta a tenue aspirata, così nel periodo proto-italico, come nel greco (p. e.: *dh* sanscrito; θ greco; *th* italico, indi *f* [7]); e con ciò essa riesce, di regola, a coincidervi con quell'aspirata che è tenue di sua natura, la quale, alla sua volta, o continua l'aspirata tenue originaria, od è la semplice tenue originaria, che la favella greco-italica abbia aspirato; e le vicende, a cui va poscia incontro il succedaneo greco-italico della media aspirata originaria, avranno quindi a potersi ripetere anche per quell'aspirata che di sua natura è tenue. Di questa guisa, vi avrà, a cagion d'esempio, l'identica aspirata greca in κόγχο-ς (conchiglia, conca) = *kankha-s* o sia pur *kanka-s* originario (sanscr. *çankha-s*) e in ὀ-μιχ-έω (orino) = *migh* originario (sanscrito *mih*); e nel latino avremo *cong-iu-s* e *ming-o* (**conh-iu-s* e **minho*, v. il secondo Saggio), cioè *g* (**h*) così per *kh* come per *gh* fondamentale. Dunque, siccome per comune consenso si ha -*b*- (*-*f*-) latino per -*dh*- originario (= -θ- greco e proto-italico), così si può esso avere anche per antico -*th*- (= -θ- greco e proto-italico). Quanto è poi all'asserzione che la *f* latina mai altro si stia per antica tenue,

---

[6] V. il terzo SAGGIO ITALICO, n. 5.

[7] Per la *costante* riduzione dell'*aspirata media originaria* ad *aspirata tenue proto-italica*, debbo rimandare al secondo e al terzo Saggio.

noi la porremo accanto ai due dati generici, opposti in secondo luogo dal Corssen, quando nega che il latino abbia mai comune col greco l'aspirazione non-originaria della tenue, ed anzi afferma che l'aspirazione della tenue fosse affatto estranea al latino; e ci parrà di scassinare tutto questo edificio negativo col solo esempio di *fallere* (= σφάλλειν, origin. *spal*, v. il terzo Saggio), nel quale, per consenso del Corssen medesimo (*Beiträge*, pag. 307, 460, consenso che oggi indarno tenta ritirare), la *f* latina riviene a una tenue originaria, della quale si potrà solo disputare se fosse aspirata sin dal periodo della comunità di favella tra Indi, Greci e Latini, o se indipendentemente venisse ad aspirarsi fra gli Italo-greci. Nè questo è il solo esempio che si possa istituire per *f* latina, allato a φ greco, da un *p* anteriore, nè la sola contraddizione in cui il Corssen sia caduto, per questo rispetto, con sè medesimo, come in ispecie si vedrà dal terzo *Saggio italico*. E taciamo del **conhios* testè addotto, e di altri casi, in cui, ne' saggi successivi, vorremmo riconoscere, con altri linguisti, la continuazione latina di antiche aspirate tenui, avutesi tali pur nell'Italia. Come in *fallere*, σφάλλω (o in *fungus* σφόγγος σπόγγος) si avrebbe un caso sporadico di aspirazione della tenue, del quale partecipano e la Grecia e l'Italia, così altro caso sporadico dello stesso fenomeno sarebbe quello di *-thro* greco ed italico, da *-tro* e al-
40 lato a *-tro*. E infine non si vuol trascurare, rimanendo a questo suffisso, una certa convenienza generale, che par di scorgere in quegli esemplari latini che più son decisivi. V' ha, cioè, che la figura prevalente nei sostantivi, che sono immediatamente derivati da radice in vocale, è quella che noi stimiamo corrispondere allo -θρο (-θλο) greco. Si osservino: *-lu-bro-*, *fa-bro-*, *fa-bula*, *fla-bro-*, *pa-bulo-*, *sta-bulo-*, *ta-bula-*, *tu-ber*, *tri-bulo-*, cui aggiungeremo l'aggettivo *cre-bro-*. Ora questa è appunto la situazione, che favoriva l'aspirarsi del *t*; e non sarà facile negar valore ai ravvicinamenti che in via d'esempio ora qui seguono. I latini *ros-tro-*, *claus-tro-*, *ras-tro*, staranno, cioè, riguardo al suffisso, ai latini *fla-bro-*, *cre-bro-*, *lu-bro-*,

così come i greci κέσ-τρο-, ἔμ-πλασ-τρο-, ζῶσ-τρο- stanno ai greci βά-θρο-, λύ-θρο-, κλεῖ-θρο-; o come li zendi *vaç-tra*, *piš-tra*, *çaç-tra* stanno alli zendi *gā-thra*, *dā-thra*, *pu-thra*. La circostanza, che nel latino non si ritrovi alcun sostantivo del tipo fonetico **sta-tro *pa-tro* (gli aggettivi in *-tili* non possono qui essere considerati, stante in ispecie la facile diffusione analogica di un derivatore di nomi di qualità), già avrebbe, di per sè sola, dovuto spingerci a cercar sotto altre spoglie latine l'originario *-tra* combinato a radici simiglianti (*pa-*, *po-*, *sta-*, *ba-*, *fla-*, *fa-* 1, *fa-* 2, *ta-* [8]).

Un così assennato indagatore, com'è il Corssen, non poteva, del resto, non avvertire, almeno in parte, l'importanza del fatto a cui ora ci volgiamo, ed è, che in più esempj di parole equivalenti, derivate da identica radice, l'elemento derivatore sia *-br-* nel latino e *-tr-* nelle lingue sorelle (ter-e-bra, τέρ-ε--τρο-ν, ecc.), od anche *-tr-* e *-br-* insieme nel latino medesimo. Ma siccome a lui parve foneticamente inammissibile l'equazione *-br-* latino = *-tr-* originario, così egli si ridusse a conchiudere, che si debba trattare di formazioni equivalenti, ottenute per suffissi diversi, quali, a dir suo, si avrebbero, a cagion d'esempio, negli aggettivi latini *solu-tili-s* e *solu-bili-s*. Senonchè, lasciando che l'addurre simili esempj contro la identificazione delle nostre due figure latine, è veramente una *petizione di principio*, non va taciuto, che siffatte varietà di temi nominali, conseguite per derivatori diversi, potrebbero, in tesi generale, di leggieri ammettersi quando si trattasse di meri aggettivi, vale a dire di voci che in gradazioni più o meno diverse vengano astrattamente a significare un concetto medesimo; ma non così quando si tratti di sostantivi concreti, quali appunto sono gli esempj sui quali si vuol fondare la nostra equazione. Se quindi già senz'altro dovrebbe ripugnarci l'ammettere, in casi di tal genere e massime entro ai limiti di una stessa lingua, il

41

[8] Consimile osservazione ha il MEYER, *Vergl. gramm.*, II, 356, il quale alla sua volta si riporta al BENFEY.

fortuito avvicendarsi di due differenti suffissi; e se, come credo aver mostrato e ne'successivi saggi meglio apparisce, le obiezioni, messe innanzi dal Corssen, circa la possibilità di ridurre a unità etimologica le due figure latine, non valgono in alcuna guisa a dissuaderci da questa unificazione, che è consentita da analogie irrecusabili; ne conseguirà, che dato un numero non irrilevante di siffatti esemplari, non si possa ragionevolmente negar fede alla equazione in discorso.

Vediamo adunque le prove. Il Kuhn ci diede i seguenti sette esempj nei quali la corrispondenza fonetica della parte radicale è per comune consenso rigorosamente esatta:

1. *cri-bro-* (*kri-fro *kri-θro); pari all'antico irlandese *cria-thar* (cribrum), cornico *croi-der*, anglo-sassone *hri-dder*, capisterium, *hri-ddel*, cribrum;

2. *ter-e-bra* (*ter-e-fra *ter-e-θra); pari al greco τέρ-ε-τρο-, antico gallese *tar-a-ter*, gallese odierno *tar-a-dyr*, che tutti convengono nel significato;

3. *fla-bro-* (*fla-fro *fla-θro), quasi 'sof-fiamento', pari all'antico alto-tedesco *plā-tara*, anglo-sassone *blae-dre*, ecc., 'en-fiamento', vescica, ecc.;

4. *sta-bulo-* (*sta-fro *sta-θro); pari all'antico alto-tedesco *sta-dal* (scuria, horreum);- *sta-bili-*, umbro *sta-fli*, **sta-θra*, cfr. l'aggettivo sanscrito *sthā-tar* (stabilis);

5. *pa-bulo-* (*pa-fro *pa-θro); pari all'equivalente antico-alto-tedesco *fō-tar*, *fuo-tar*; — e l'Italia stessa, aggiungiamo noi, ebbe *pa-t'lo-* (pa-tulo-), allato a *pa-b'lo-* (pa-bulo-), poichè il toscano *pacchiare*, o il lombardo *pacià* (mangiare con avidità) risalgono a **pat'lari* (*patulari) = *pabulari*, per quella notoria vicenda (*-cchio* toscano, *-cio* di altri dialetti italiani = *-t'lo*, *-tulo* latino), di cui ci sono esempj: *teschio*, *minchia*, *fischiare*, *vecchio*, allato a testula, mentula, fistula, vetulo-, e il bresciano *palpecie* = palpetulae (v. la citazione del seguente numero);

6. *palp-e-bra* = *palp-e-tra*; vedine eziandio qui sopra, a pag. 35 e segg.;

7. *fa-bro-* (*fa-fro *ϑa-θro), non diverso dal sanscrito *dhā-tar*, istitutore, artefice.

Ed io alla mia volta aggiunsi (*Zeitschrift* di Kuhn, XVI, 119, 197 e seg.);

8. *li-bra* (*li-fra *li-θra), pari al greco λί-τρα, usato specialmente dai Siculi;

9. *ten-e-bræ* (*ten-fra *ten-θra), pari allo zendo *tan-thra* (*tā-thra*) tenebra, alto-tedesco *din-s-ter*, ecc.- 42

Ed ora mi fo innanzi col resto del mio bagaglio:

10. *sū-bula.*— Il sanscrito ha il verbo *siv-*, cucire, cui rispondono *su-* (*su-o*) latino, *šiv-* paleo-slavo, *siu-* (siujan) gotico. Al nome d'agente latino: *sū-tor*, risponde il neutro sanscrito: *sū-tra*, filo, che veramente dice 'mezzo per cucire'. La compiuta corrispondenza slava di questa voce sanscrita (*siv-tra), è nel polacco *szy-dło*, boemo *ši-dlo*, paleo-slavo *ši-lo* (**šiv-dlo*, cfr. SCHLEICHER, *Compendium*, sec. ediz., pag. 448, § 225), lesina, sempre cioè 'mezzo, stromento per cucire' [9]. Ora il latino *sū-bula* (*su-fla *su-θra), lesina, che il Curtius (*Grundzüge*, sec.

[9] Lo Schleicher (ib., pag. 449) non adduce alcun riflesso lituano del *-tra* originario, e porta *siú-la-s*, filo, e altrettali, al suffisso che in forma originaria sarebbe *-ra* (ib. § 220, cfr. *Handbuch der litauischen sprache*, I, § 48). Ora, mi par che possa surgere il quesito, se il *-la* del lituano *siú-la-*, e simili, non istia per *-tla* o *-dla* anteriore, com'è del *-lo* paleoslavo. La obiezione, che *t* lituano davanti a *l*, anzichè assimilarsi del tutto (o sparire), si riduca a *s* (*Handb.*, I, § 23, *Compend.*, § 191, 5), non si reggerebbe, poichè, a tacer d'altro, si ha questo fenomeno pur nello slavo (*Comp.*, § 182, c), il quale tuttavolta si riduce a *lo* = *dlo* = *tra.* Ammessa questa vicenda, e fatta necessariamente astrazione dal diverso genere, poichè il lituano ha perduto il neutro, troveremmo che *siú-la-*, filo, de' Lituani, sia tal-quale il sanscrito *sū-tra*, che ugualmente dice: filo ('stromento per cucire'), e un altro bell'esempio sarebbe pronto nell'*aú-la-* (aúlas) lituano, gamba di stivale (stiefelschaft; allato ad *au-nù*, mi calzo, *Handb.*, II, 259), che coinciderebbe collo zendo *ao-thra*, scarpa (FICK, *Wörterbuch der indogerm. grundsprache*, pag. 15).

ediz., n. 578) infelicemente divide: *sū-b-ula*, sarà identico all'equivalente vocabolo slavo, e quindi riverrà alla sua volta ad un antico *sū-tra=sū-tra* sanscrito. Ma vi ha di più, che i Romani, siccome ebbero insieme *palpebula* e *palpetula*, *pabulari* e **patulari* (v. sopra, i nn. 5 e 6), così risulterà che avessero accanto a *su-bula* anche *su-tula*; poichè, se al primo di questi tipi (*su-bula*) risale normalmente l'italiano *subbia*, il secondo (*su-tula*) è alla sua volta continuato, secondo le analogie che adducemmo al n. 5, dagli italiani *succhio*, *succhiello*. Il Diez, nel suo Lessico, si rifiutava a ragione di raccostare *succhio* a *subula*, non potendo *-bl-* antico dare *-cchi-* italiano; ma la vera storia di *subula* (su-tra) ci porta ora a ricostruire con sicurezza il vero predecessore di *succhio* (sut'lo). Di *sub'la* voglio ancora notare la figura sarda e la rumena, che hanno smarrito la iniziale del suffisso, così come fece il paleoslavo; quindi: sardo *sula*, rumeno *su-le'* (s. lesina; r. punteruolo; *subla) = *šilo* paleoslavo (lesina, **ši[v]dlo*). Nella bassa latinità, *subula subla* disse 'spiedo' e una specie di 'tenta', onde il greco moderno σούβλα, spiedo, ecc., σουβλίον σουγλίον, lesina, tenta; e il nostro vocabolo latino si è forse fatto indigeno anche in Alemagna (v. DIEFENBACH, *Vergleichend. wörterb. d. gothisch. spr.*, II, p. 217-8).

44 11. Segue ora un esempio specificamente romanzo. Nel comasco (Bormio) abbiamo *plédria*, imbuto di legno, e nel Friuli: *plêre* (e *pirie*), imbuto di qualsiasi specie. Come da *com-plemento* si viene a *compimento* (ple, pje, pi), così da *plé-dria* ai milanesi *pi-dria* (imbuto di legno), *pi-driö* (diminut.; imbuto), o ai romagnuoli *pi-darja* (*pi-d'ria; imbottatojo), *pi-dariôl* (imbuto); e da *pi-dria* a *pi-ria* veneziano (*piria*, *im-piria*) e piemontese (imbuto), nel Friuli: *pirie*. Il fondamento necessario di queste varietà romanze, è un latino **ple-tra* (*pletrum) **im-ple-tra* (*impletrum), 'stromento col quale si empie'; e quanto all'*-io* (*-ia*) ascitizio, si vogliono specialmente confrontare vocaboli latini sulla stampa di *manu-br-io-* (CORSSEN, *Beiträge*, 359). Ma allato a **pletra* dev'esserci stato, per la

solita variante, anche **ple-bra*, poichè la Toscana ci offre, con totale smarrimento della *l* (cfr. *cavicchia*, clavicula), i tipi **pe-tra* **pe-bra*, ne'suoi vocaboli per 'imbuto di legno' ecc.: *petriolo* e *pevera* (*v* toscano per antico *b*, come in *Tevere*, *tavola*, ecc.; e si confrontino il veneto *favero=fabro-*, e simili). Se dunque l'*impletorium*, proposto dal Ferrari, non dava, dall' un canto, come il Diez nel Lessico giustamente nota, sufficiente ragione delle forme romanze, la conciliazione di queste non era, dall'altro, possibile, per chi non si fosse accorto del continuo avvicendarsi delle varianti romane *-tro* e *-bro*.

12. *ta-bula* (umbro *ta-fla*), *ta-ber-na*. 13. *hī-ber-no-*. Il Corssen (*Beiträge*, pag. 359, 362-3) riconduce *ta-ber-na ta-ber-na-culo-* alla radice *tan*, *ta*, distendere, per guisa che *taberna* dica 'tenda' nel senso di cosa distesa, tesa (come appunto 'tenda'), e afferma che *taber-* non differisca da *tabula* (la distesa) se non in quanto porti una variante diversa del medesimo suffisso. Tutto ciò mi pare correttissimo; ma questo è, del rimanente, uno degli esempj in cui a me e ad altri, come è accennato a p. 89, più che mai dee ripugnare il ragguaglio *-bro=-bhara* (quasi si avesse: 'tendere-ferens'). Procediamo all'incontro col ragguaglio da noi propugnato, e ce ne esce: *tabula=tafla* (forma umbra) =**ta-thrā*, vale a dire un aggregato non diverso dal sanscrito *tan-tra*, che poteva anch'essere *ta-tra* (si confrontino, per esempio, i sanscriti *ta-ti* e *tan-ti*), e dice in realtà: 'stenditojo', e 'stendimento', *tan* significando 'stendersi' e 'stendere'; quindi: telajo (cfr. il neopersiano *tan-ī-dan*, tessere), trama, substrato, ecc. Ugualmente è felice il Corssen nel riconoscere in *hi-ber-no-* [10] un parallelo morfologico di *ta-ber-na* (l. c., 249 e segg.). Ma in ordine alla etimologia del suffisso *-bro* (*hī-bro), è bensì vero che in simile esempio, trattandosi di una derivazione secon-

43

[10] [Il cui *b* vuol sempre parere difficile al Curtius (*Grundzüge*, sec. ediz., n. 194), e sempre ancora al Pott un' alterazione della *m* di χειμερινός (*Wurzelwörterbuch*, I, 1190).]

daria (him=hiem+bro), non vi avrebbe più quella ripugnanza contro *-bro=-bhara*, la quale ricordammo nel parlare di *tabula*; rimane però, tuttavolta, che, dall'un canto, appunto l'analogia di *ta-ber-na*, e, dall'altro, la esatta corrispondenza greca, alla quale tantosto arriviamo, vengano ad imporci, anche per questo esemplare, il ragguaglio che stiamo propugnando. Imperocchè noi risaliamo normalmente a **hin-fro*, **hin-θro*, **hin-tro*, e queste figure coincidono colle figure greche χίμ-ε-θλο-, χίμ-ε-τρο-, gelone (l' 'invernale'), dalle quali non si distinguono se non per la mancanza o pel dileguo di quella vocale di legamento che si rivede anche in θέμ-ε-θλο-, fondamento, θύρ-ε-τρο-, porta, formazioni secondarie esse pure, che arieggiano le primarie sul tipo di φέρ-ε-τρο- [φέρ-τρο-], τέρ-ε-τρο-, e per la necessaria modificazione della nasale (him-thro hin-thro hinfro), che ne consegue [11]. 14. *-lū-bro-*. Ogni nuova coin-

[11] Non è necessario, perchè s'abbia *hiem-s*, di risalire a *hien-fro-* piuttosto che a *hin-fro* (cfr. Corssen, l. c., 250), poichè, a tacer d'altre favelle, pur nello zendo, come tutti sanno, si ha *zim* allato a *zjão* ('zjams=hiems), e la lunghezza dell'*i* avrebbe la sua ragione nel dileguo della nasale (hinfro hīfro). È continuazione di quest'antichissima nasale la *n* della prima sillaba dell'italiano *inverno*, spagnuolo *invierno*, friulano *unviar*, romancio *unviern* (cfr. romancio *unfier*, inferno), per l'*hiberno-* latino, *hiver* del francese; o vi abbiamo a vedere un'intrusione seriore, promossa forse dal tipo fonetico che è in *inferno* e *interno*? J. Schmidt (*Zeitschrift* di Kuhn, XV, 158-9) è risalito, con eccessivo ardimento, a *'himes-ter-no*, trascurando il parallelo greco. Col greco χιμ- (origin. *ghim-*) e il latino *hin-* di χίμ-ε-θλο- (χείμ-ε-θλο-) ecc. potrebbe altresì coincidere uno *'gvin-* proto-germanico, ondē *vin-* nel gotico *vintru-s*, inverno, come *varms* gotico da *'gvarmas=gharmas* sanscrito (cfr. Grimm, *Geschichte der deutschen sprache*, pag. 73), ma la residua parte di *vintrus* si scosta notevolmente, pel suo *t*, dal riflesso germanico che si dovrebbe qui avere dell'originario *-tra*, dovechè, all'incontro, non farebbe certa difficoltà lo scambio della vocale tematica (*vintru-*); cfr. Schweizer-Sidler, *Zeitschrift* s. c., III, 353, Grimm, *Deutsche mythologie*, 718.

cidenza avvalorerà quelle che hanno preceduto e ne sarà alla sua volta avvalorata. A *terebra* = τέρετρο-, *libra* = λίτρα, **hībro-* (hinfro) = χίμετλο-, si aggiunga dunque -*lū-bro*, p. e. in *pol-lu-bro-* (pol- è il prefisso che ritorna in *pol-lingere*, ecc.), bacino da abluzioni, il quale, per la solita via (*lou-fro *lou-ϑro), si combacia col greco λου-τρό- (λο[ϝ]-ε-τρο-), bagno (cfr. λύ-θρο- e *pol-lu-o*).

15. 16. Mi rimangono due esemplari, che di certo non possono competere di evidenza coi quattordici che precedono, ma pur non mi pajono da trascurare affatto; ed anzi il primo di essi è per avventura assai prezioso.

Di *pubes* (*puber*) *puberes* toccarono più volte i linguisti [12], ma non parmi che l'istoria e le condizioni di queste forme si possano peranco dire a sufficienza chiarite. Il Corssen (*Beiträge*, 466, 248-9, *Aussprache* ecc., sec. ediz., I, 164-5) tace del nominativo *puber*, con ciò mostrando, o di non averlo per genuino, o almeno di non aver fede nella originalità della sua *r*; e coordina senz'altro: *pubis pubem pube puberes*, in fondo alle quali forme vede il tema *pu-b-es-*, costituito come *ple-b-es-*, ripetendo il *b* di entrambi dalla radice che sanscritamente suona *bhū*, e vale 'essere'. Senonchè si domanda, l'astratto *pubēs* e l'aggettivo *pubēs* sono essi onninamente una stessa parola, o dobbiamo vedervi due voci grammaticalmente diverse; come nel sanscrito, a cagion d'esempio, avremmo *ap-ás*, operante, allato ad *ápas*, opera? La seconda alternativa non si può dire inammissibile; ma se prescindiamo dai composti: *de-gener*, *bi-corpor*, che evidentemente non offrono un'analogia adequata, altri aggettivi latini congeneri non si saprebbero addurre, tranne *decus* (accanto all'astratto *decus*), di cui veramente non si trovano se non casi obliqui, i quali possono

---

[12] V. L. MEYER, o. c., II, 118, 120, 233, 272, dove è affermato, con singolar monotonia, che il *b* di *pūbes* sia ascitizio, senza alcun che di conclusivo circa la sua provenienza; — CURTIUS, *Grundzüge*, sec. ediz., n.i 387, 231; — CORSSEN, nei luoghi citati dal testo.

anche rivenire a un tema *decori-*, e *vetus* (accanto a *vetus-to-* ed ἔτος), il quale ha però a lato quella particolar forma di antico nominativo, che si rivede anche allato a *pubēs* (veter, puber). Pur la prima alternativa, vale a dire: l'astratto *pubēs* assunto alle funzioni di aggettivo (pubes puberis; 'gioventù' per 'giovane', cfr. l'uso di *pubes pubis*), non si vorrà dire inammissibile, e si potrebbe vedere un caso analogo in *vetus veteris* ('vecchiaja' per 'vecchio'). Ma per simile abuso del tipo neutro *vetus* (veter-es) non vedrei analogia che ci possa acquietare, tale di certo non essendo il caso di *Ven-us- Ven-er-es*; nè per *pubēs puber-es*, cioè per un astratto di questa uscita in simil veste aggettiva, so trovare analogia alcuna. E del rimanente, come si dichiara *puber-tāt-* (pubertas), quando si neghi l'originalità della *r* di *puber*, o anzi a dirittura si neghi questo nominativo? *Pubēs* (tema *pubēs*) avrebbe naturalmente dato *pubes-tat-*, come da temi congeneri abbiamo *funes-to*, *hones-tat-*, *onus-to-*, *robus-to-*, *sceles-to-*, *tempes-tat-*, *venus-tat-*, *vetus-tat-*. Si vorrà forse immaginare, che la più antica forma fosse **pubes-i-tat-*, onde **puberitat-* e finalmente *pubertat-*? Ma, quanto facilmente si può concedere il dileguo dell'*i*, altrettanto difficilmente si può ammettere ch'esso fosse assunto, contro ogni analogia, per congiungere i due elementi etimologici *s+t* [12b]. O si vorrà ricorrere al ripiego, di vedere in *pubertat-* una combinazione seriore, anorganica, in cui l'alterato *puber* assumesse le veci del tema *pubes*, quando appunto si contesta la forma *puber*, e ad ogni modo nell'uso seriore non si vede se non *pubes*? Io per me inclino a credere, che in *vetus* e *veter* si abbiano due formazioni diverse, la se-

---

[12b] È all'incontro facilissima la derivazione di *loebertat-* (libertat-) da *loebeso-*, che il Corssen (*Beiträge*, 479) dichiara impossibile; poichè *loebeso+tat* darebbe imprima *loebesi-tat* (tipo *aridi-tat*), onde normalmente *loeberi-tat* (*liberi-tat*), e per sincope, o per analogia dell'isolato *liber* (la originalità della cui *r* ha del resto per sè l'osco **loufreis**), *libertat-* (tipo *volup-tat*).

conda delle quali stia sul tipo *celer*, e la prima altro non sia se non l'astratto, caduto in disuso e venuto a confondersi nel nominativo con *veter*, così come con esso si doveva confondere negli obliqui. E affermerei, che analogamente sieno tra di loro diversi: *pubes* e *puber*, il primo de'quali venne a confondersi pur nel nominativo, col secondo, quando riuscì ad avere due declinazioni (*pubes pubis*, allato alla più genuina: *pubes pu-b-er-is=*pu-b-es-is*), l'una delle quali (pubes pubis) non coincideva in nessuna parte con *puber*, e l'altra in tutto, dal nominativo in fuori. Ora questo *puber*, che sarà caduto in grembo alla terza declinazione, come vi caddero *Mulciber-i, -bri, -beris, -bris* e *celeber celebris*; questo puber, che ritorna in *puber-tat-*, mi risale normalmente, per **pū-fro *pū-θro* (pou-θro), a una forma che coincide col sanscrito *putra*, figliuolo [13], dove per l'istoria del significato gioverà ricordare il francese *fille=ragazza nubile.* Quanto è poi al rapporto fra il *-b-es* di *pū-b-es* e il *-ber* di *pu-ber* (=*pū-tro), il Corssen ha un bel vedere nel *-b-* di *pubes* un resto di *bhū*, essere, e raccostarvi il *-b-* di *plēbes*; ma *plēbes* non è diverso da πλῆθος [14], e se noi riconosceremo anche in *pu-b-es* quell'elemento ascitīzio che sarebbe grecamente θ, otterremo la figura paleo-italica

pū-th-es (pūfes)

---

[13] Il *putillo-* di Plauto (*putello* ital.) può rivenire così a *putulo-* (cfr. *bacillo- baculo-*, ecc.) come a *putro-* (cfr. *pistillo- *pis-tro-*, CORSSEN, *Beiträge*, 371, e qui più innanzi); la prima delle quali figure potrebbe altro non essere che un diminutivo di *puto-* (putus, donde anche immediatamente: *put-illus*), dovechè la seconda ci darebbe schietto l'italico *pu-tro*=pu-thro, pu-bro. Nè a questo però, nè direttamente al sanscrito *putra*, come vollero il Pictet ed il Bopp, si rappicca l'armorico *paotr*, intorno al quale si può ora vedere WHITLEY STOKES nei *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, V, 449, consultando insieme l'*Etymologisches wörterbuch* del DIEZ, sotto paltone (II. a.).

[14] V. il terzo SAGGIO ITALICO, in sulla fine.

accanto alla figura paleo-italica

pū-thro=pu-tro,

così come abbiamo da una radice omofona, che è *pū*, marcire, la figura greca

pū-th-o- (πύ-θ-ο-μαι, cfr. πλή-θ-ω allato a πλῆ-θ-ος, **plēfes plēbes*)

insieme colla figura latina

pu-tri- (puter). —

L'altro dei due esemplari rimastimi, è *mem-bro-*, che risalendo, per **men-fro *men-бro*, a *men-tro*, verrebbe a coincidere con *mentula*, dove è da ricordare, pel significato, che 'mentula' si rende senz'altro, nell'italiano, per 'membro'. Ma la coincidenza sarebbe illusoria, se avesse ragione chi fa di *mentula* un diminutivo di *mentum*, ed ha forse per sè il bergamasco *barbátola*, 'conno'; nè si potrebbe, senza stenti, sostenere, se *mentula* (mant-ra) fosse 'l'agitatore', nel quale caso non si tratterebbe più, ad ogni modo, del suffisso *-tra* [15].

45 Dopo tutte le quali prove e semiprove, ci parrà ben legittimo il sostenere, che le coppie italiche patlo pablo (5), sutla subla (10), pletra plebra (11), palpetra palpebra (6), siano parallele alle coppie greche μίσητρο μίσηθρο, κίνητρο κίνηθρο, χείμετλο χείμεθλο. *Sū-tor -lū-tor*, nomi d'agente, avranno in *sū-b[u]la -lū-bro* il corrispettivo nome d'istrumento, così come li zendi *dā-tar fra-mare-tar* l'hanno in *dā-thra fra-mare-thra*. E la equazione latina, che nella *Zeitschrift* del Kuhn (XVI, 198-9) io proposi: *te[n]tro* (tētro-, tēter) = *ten[e]bra* (tenebræ), più non ci apparirà in alcun modo ardita [16], e ben

---

[15] V. Aufrecht, *Zeitschrift di Kuhn*, IX, 232 (X, 445); Zeyss, ib., XVII, 431-2; L. Meyer, l. c., II, 327.

[16] Qui si consideri brevemente questa serie: **tam-a-tra*, forma originaria per 'tenebra' (sanscrito *tam-i-sra*, v. la nota 17 del seguente Saggio), zendo *tā-thra* (tan-thra), lat. *tē-tro-* (*ten-tro-) e **ten-fra *ten-[e]-fra*, *tenebrae*, — accanto a quella che si è ricavata al n.° 12: χίμ-ε-τλο-, χίμ-ε-θλο, **hin-thro-*, **hin-fro-*, **him-bro-*, *hiber-*.

ci somministrerà un' altra prova della coesistenza d' ambedue le figure nella stessa parola romàna.

Se, del rimanente, facendo *-bro* = *-thro* (dove l' aspirazione proviene dall'essere il *t* contiguo alla *r*), noi reputiamo *-bulo* una figura seriore, che abbia assunto una vocale anorganica, dovechè il Corssen, partendo dal supposto di un originario *-bhara*, vede nell' *u* di *-bulo* la vocale della radice (*Beiträge*, 350); il Corssen medesimo naturalmente non ci oppone, per questo capo, alcuna difficoltà fonologica, perocchè nessuno meglio di lui sappia quanto sia legittima, in tale congiuntura, la epentesi da noi voluta (Hercules = Hercles, Æsculapius = Asclēpios). Ma egli però ancora presume, che sempre si ritrovi la vocal radicale delle sue forme originarie (-tara, -bhara, -kara) nell' *e* o nell' *i* dei tipi diminutivi *pistillum*, *cerebellum*, *lucellum* (*Aussprache* ecc., II[1], 13, *Beiträge*, 371), che rimonterebbero quindi, secondo lui, a **pis-tero-*, **cere-bero-*, **lu-cero-*. Noi all' incontro teniamo per fermo, d'altro non trattarsi se non di questo: che i nostri temi riescano, davanti al suffisso diminutivo, a quella medesima figura, a cui riesce, per dir d' un esempio, il tema *fabro-* nel suo nominativo singolare (faber); quindi: **cerebrulum*, **cerebr'lum*, **cereberlum*, *cerebellum*, e così degli altri, a cui si aggiungano l' italiano *crivello* = **criber'lum*, ed altri consimili esemplari romanzi. Nè per diversa via si arriva da *fabula* a *fabella* (fab'lula, fabel(u)la, fabel'la) e va discorrendo.

Ma ci rimane la parte più spinosa del nostro assunto. L'antico *tl* è normalmente rappresentato, nel toscano e in altri dialetti italiani, così come se fosse *cl* [16], di che in questo stesso

---

[16] E fuori d' Italia: *veclju vechiu* dei dialetti rumeni (vetulo); *usclar* provenzale (ustulare), *inclegier* romancio (intelligere), Diez, *Grammat. d. roman. sprachen*, seconda ediz., I, 196-7; quindi non necessario di ricorrere a *marculus* per dichiarare il romancio *marclar*, martellare, come voleva il Diefenbach (*Gothisch. wörterb.*, II, 42), ma sarà *mart'lar*, e appunto si ha *marti*, martello, nello stesso romancio. — Un dialetto ladino, del quale è discorso nella prima pun-

46 articolo avemmo a citare qualche esempio (vetlo, veclò, vecljo, vecchio). Ne viene di legittima conseguenza, che una delle figure italiche per l'originario *-tra*, e precisamente un succedaneo di *-t'lo* (-tulo), sia *-clo* (v. i n. 5 e 10). E surgerebbe il quesito seguente: Il suffisso *-clo* degli Umbri e degli Osci, e i corrispettivi riflessi latini (*lu*-cro-, *veh-i*-culo-, ecc.), di cui già vedemmo come logicamente coincidano con *-tro* e *-bro*, non potrebbero essi rappresentare un' antichissima alterazione di *tl* (*-tlo -clo*), non diversa da quella, che irrecusabilmente si rinviene nella romanità moderna? Come, cioè, a parlar per via di esempj, *sicla* (*siclja*, secchia) sta nel basso latino per *sit'la* (situla), non potrebbe *ba-clo-* (baculum) risalire a **ba-tlo*?

L'Ebel, considerando il fenomeno neo-latino di *cl* per *tl* (*Zeitschrift* di Kuhn, XIII, 295-6), avvertiva, in via d'ipotesi, che i latini *-cro -clo* potrebbero così essere mere varianti fonetiche di *-tro* e *-tlo*; e il Meyer, nel passo ultimamente citato, affermava, senza prendere notizia delle analogie romanze, l'identità etimologica delle due figure latine *-cro* (*-clo*) e *-tro*. Al Corssen, questo pareggiamento deve essere parso così enorme, da non meritar confutazione. Io ora dirò, brevemente, delle considerazioni fonetiche e delle concordanze lessicali, onde mi trovo indotto ad opinare, che ulteriori studj abbiano a mettere in sodo anche la equazione paleo-italica *-clo* = **-tlo*.

Vuolsi in primo luogo avvertire, che la figura, in cui si ha la gutturale, sarà in fondo (come già ha notato il Meyer) quest'una sola: *-clo*. *-Cro* non interverrà, in formazioni primarie, se non per dissimilazione, quando cioè vi abbia una *l* nella parte radicale del vocabolo; così *lu-cro-*, *ful-cro-*, ma *ba-culo-*, *ma-cula*. E l'umbro e l'osco ci diedero *-clo*, ma non *-cro*; anzi l'umbro, pur con *l* precedente: *eh-vel-klu*.

---

tata dell'*Archivio di glottologia italiana*, il dialetto di Gardena (Gröden) fa all'incontro *tl* e *dl* da *cl* e *gl* anteriori; p. e. *tlamé* = clamare, *uredla* = auricula, *uedl* = 'oglo oc'lo (occhio), *ondla* = ungula; — e dicendo *vödl* per 'vecchio' ci può lasciare dubbj se rifletta *vec'lo* (veglo) o *vet'lo*.

Difficile sarà, se ci volgiamo alle altre figure, il distinguervi sempre la *l* che vi sia surta per modulazione specificamente romana (latebra, latibulum), da quella che risalga ad età ante-latina (stafli, tafla). Ma tuttavolta non si errerà dicendo, che pur tenuto conto di qualche nuovo esempio di -*tulo*, da noi addotto in questo stesso articolo, sia rara la continuazione latina di -*tlo* [17], a paragone della frequenza del succedaneo latino di -*thlo* (flo, -bulo); laddove continuano con uguale abbondanza il succedaneo latino di -*thro* (-fro, -bro) e il suo corrispettivo non-aspirato, -*tro*.

La ragione di questa differenza vorrà stare nell'antica avversione pel gruppo tl. *Il latino è affatto alieno da questa combinazione* [18]. Onde arguiremmo: Dove la semivocale del nostro suffisso si è determinata in *l*, e l'aspirazione del *t* o non si poteva sviluppare o non si è abbastanza per tempo sviluppata, dove si ebbe, cioè, la figura ante-latina -*tlo*, il latino ci mostrerà, di regola, -*clo*, stante quella avversione, per cui, più tardi, sempre si ridusse a *cl* ogni *tl* che per elisione di vocale venisse surgendo. Dato, supponiamo, un antico *ras-tlo* (=ras-tro), si doveva venire, tosto o tardi, a *ras-clo*; ed a *ras-clo* risalgono in effetto, più o men direttamente, le forme romanze *raschiare*, ecc. [19]. L'avversione per *tl* si dovrebbe

---

[17] Cfr. CORSSEN, *Beiträge*, 372 e seguenti. Circa a *tili*, derivatore di aggettivi, mi riferisco alla osservazione già fatta di sopra. Noto ancora, che l'attuale considerazione si reggerebbe, *mutatis mutandis*, pur quando non si ammettesse -*bro*=-*thro*.

[18] Cfr. BENARY, *Zeitschrift* di Aufrecht e Kuhn, I, 52 (78), e POTT, *Etymolog. forsch.*, prima ed., II, 296. Fa eccezione il gruppo ternario iniziale: stl, che è nei noti esempj (*stlis*, ecc.), ma è quasi totalmente tramontato nel periodo classico. Vedi ancora la nota seguente, e CORSSEN, *Ausspr.*, prima ed., II, 8.

[19] E non già all'ipotetico **rasiculare* (DIEZ, Less.), che avrebbe, del rimanente, piuttosto dovuto darci: *rasecchiare* o *rasicchiare* (cfr. rosecchiare, rosicchiare, ecc.). — Il Corssen (*Beitr.*, 357) non ammette che *anclare anculare* vada con ἀντλεῖν, su di che non dispute-

ammettere (e qui starà per avventura la difficoltà maggiore), comechè non così assoluta, pur nelle altre antiche italiche affini, e quindi *-clo* anche in esse, di regola, per l'anteriore *-tlo*. L'umbro *pers-clo*, a lato all'osco *pes-tlo*, ci mostrerebbe, in qualche guisa, come *-tlo* venisse mancando pure in quell'idioma, il quale ci dava, almeno nella scrittura, *vit-lo* e *kat-lo* [20].

Notato ancora, di passaggio, come l'ipotesi di un originario *-kara* (faciens, v. pag. 87) che si riducesse alle funzioni di semplice suffisso, vale a dire a *-clo* italico, non si veda confortata dal consentimento di alcun'altra favella, vengo infine a toccare dei riscontri lessicali, che starebbero per *-clo*=*-tlo*.

1. Spetterà il primo posto a quell'esemplare, già ricordato, in cui la stessa antichità italica ci offra insieme amendue le figure; vale a dire a *pers-clo* umbro=*pes-tlo* osco (oratorio [21]). Rammemoro ancora: *exanclo* = *exantlo*, *sclis* = *stlis*, che addussi pocanzi in una nota.

2-5. E se, per comune consenso, il lat. *lū-cro-* concorda nella parte radicale col sanscrito *lau-tra* (*lō-tra*, preda), ora si riconoscerà, per avventura, la compiuta identità delle due parole. — 48 Se, inoltre, si riconosce per comune consenso, che le radici latine *pō-* (bere), *ba-* (gr. βα-), andare, *ful-* (ful-c-io), sostenere, sono identiche alle sanscrite *pā*, *gā*, *dhar*; e *pō-culo-* dica 'vaso per cui si beve', *ba-culo-* 'mezzo per camminare', *ful-cro-* 'mezzo che puntella'; resterà ora che si conceda, avervi

---

remo; ma di certo non si potrà staccare da ἐξαντλεῖν la preziosa coppia *exantlo exanclo*. C'è pure, in una iscrizione: *sclis*=*stlis* (FABRETTI, *Gloss. ital.*, s. v.: X. VIR. SCLIT. IVD.).

[20] Stando all'HUSCHKE (*Die osk. u. sabell. sprachdenkm.* p. 297), *tl* interno avrebbe ad essere frequente nell'osco; ma io nol trovo se non in *pes-tlo* e in *fistlus* (allato a fistel, ecc.); e quindi ancora nella sola combinazione ternaria stl (che appunto manca presso l'Huschke nel rispettivo elenco, a p. 298). Si badi pure all'osco *slagi-*, dal Corssen ricondotto a *stlaki- (*Zeitschr.* di Kuhn, XIII, 167).

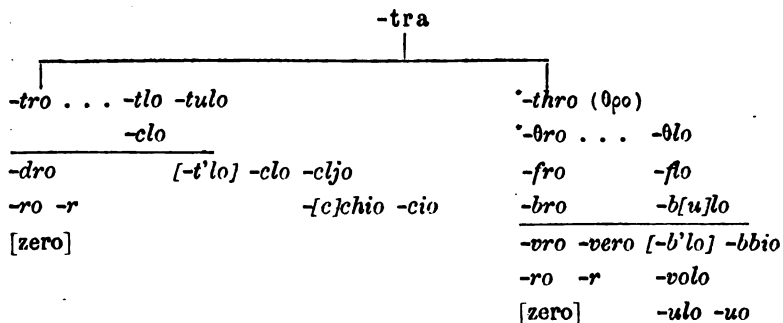
[21] Vedine CORSSEN, *Beiträge*, 272-3, malgrado lo ZEYSS, *Zeitschr.* s. c., XIII, 214 (208-14).

intera identità fra queste tre parole latine e le corrispondenti sanscrite: *pā-tra* (poculum, patera), *gā-tra* (artus; ma etimologicamente: 'mezzo per camminare'), e *dhar-tra* (fulcrum). *Pā-tra* = *pō-culo-* già è nel cenno dell'Ebel che di sopra ho citato.

6. Ultimo, per ora, sia il latino *ma-cula*, che fu messo a stare col greco σμά-ω, ungere, e simiglianti, per guisa che la macchia sia la cosa che ci 'fa unti' (CORSSEN, *Beiträge*, 430). Ma chi diede questa etimologia, forse non pensò al significato di 'maglia', che è proprio a *macula*, e continua nella romanità moderna, poichè *macchia* e *maglia* ambo rivengono, come tutti sanno, a macula, così come *vecchio* e *veglio* a veclo (vet'lo), *specchio* e *speglio* a speculo-, *orecchio* e *origliare* ad auricula, e va discorrendo. Ora in qual concetto si concilieranno la 'macchia' e la 'maglia'? Forse in quello di 'materia circoscritta', 'corpuscolo' (e il sanscrito *mā-trā* dice appunto, tra l'altre, 'elemento', 'quantità elementare'), di guisa che *ma-cŭla* parrebbe stendere la mano a *ma-ter-ie-s*, così come *pō-culu-m* potrebbe darla a *pa-tera* (confrontisi, per la vocale: *dō-num* e *da-tum*). Ma questo numero è affatto congetturale.

All'incontro, fatta qualche riserva pel *-clo* paleo-italico, non vorremmo che più si dicesse congetturale alcuna delle variazioni che ci sono offerte dall'albero delle figure italiche del derivatore ariano di nomi d'istrumento, col quale ora si chiuderà il nostro discorso; e a chi sappia di quanto si accresca la variabilità di una consonante che si addossi ad altra consonante, non faranno di certo maraviglia le numerose figure successivamente assunte dalla combinazione che qui ci accadde di studiare (*tr*). Per alcuni termini della sezione romanza (la inferiore di ciascuna colonna), debbo aggiungere brevemente, che del *-bro* di *fa-bro*, a cagion d'esempio, si affievolisce e si dilegua la prima consonante in *faur* (rumeno), *fāri* (friulano), come è dileguata, nel rumeno, la prima consonante del suffisso di 'tenebra' in *ĕ-tunĕr-ecu* (oscurità) e tutto intiero il suffisso

in *ē-tune-cà* (oscurare); e manca ugualmente allo stesso rumeno tutto intiero quello di 'palpebra palpetra' in *pleōpe'* (palpebra), mentre dell'antico *-bula* ci rimarrà solo *-ua* nel genovese *toa* (= ta-ua), tavola. Ulteriori particolari si possono vedere nella *Zeitschrift* del Kuhn, t. XVI, pag. 199-201.

## II.

### I CONTINUATORI LATINI DELLE ANTICHE ASPIRATE.

[*Zeitschrift* di Kuhn, XVII, 241-281, 321-354.]

### Zur lateinischen vertretung der indogermanischen aspiraten. 241

(Kurzer überblick der wiederhergestellten urlateinischen vertretung der ursprünglich weichen aspiraten: *veho vehna veha vehe-, [p]lehen, lehuis, brehuis, belhua, [c]nihveo, nihv- ninhuis ninhuit, meiho minho, traho trahula, Mahios mahiōs mahes-tat-* (12), *aho, anho anhus-tos, rih--vo-s in-rih-uo-s, anhuis, linho*; *hanser, humos hemon-*; *hiems, hes-, hratos hratia, hramen, hlisco, hrandis, hrandon-, hrundio*; — *fax, fa-ri, fu-i, fugio, fero, frater, findo, fulgeo, faveo, frango, fruor, furo, farr-, fames*; *nōfes nimfos* (52), *omfilicos, -fei -fus, -fam -fo, lufet, profos, amf- amfō, fafa, alfos, fifro-*; *sorfeo, orfos*; — *facio, felo-, frenom, fumos, fores, iferos, formos*; *rufos rufro-, ufer, rōfos, barfa, lifero-* (loifero-), wz. *verf- urf- arf- arþ-, cre-þo, soþalis, meþios, viþua, aeþes, funþos, fiþes*; — von haus aus harte aspiraten (§. VI): *fallo*; *-fro*; *conhios, unhuis* (*onhuis*) *unhula reduhuia, mah-* [macto].).

I. Indem ich es hier versuche für das urlateinische eine vertretung der indogermanischen aspiraten festzustellen, die mit der griechischen im ganzen und grossen durchweg übereinkommt, scheint es mir um so zweckmässiger vor allem zu erklä-

ren, dass ich die ansicht, wonach griech. χ ϑ φ, insofern sie skr. *gh* (*h*) *dh bh* etymologisch entsprechen, als harte aspiraten die ursprünglichere lautgestalt, die indischen reflexe hingegen eine nach der sprachtrennung eingetretene erweichung vorstellen sollen, — eine ansicht, die durch die vollständige übereinstim-
242 mung des urlateinischen mit dem griechischen eine bedeutende stütze zu gewinnen schiene, — nicht in mindesten theile. Die von Curtius, Grassmann u. a., insbesondere aus exoterischen sprachvergleichenden gründen behauptete indogermanenschaft von skr. *gh dh bh* kommt mir vielmehr so evident vor, dass ich jeden einwurf dagegen (so entschieden wie er es III, 321 that, lässt gewiss Kuhn selbst nicht mehr media aspirata aus tenuis aspirata entstehen) als einen wirklich verzweifelten versuch ansehen muss. Von allem übrigen abgesehen, ist doch die allenfalls sehr früh anzusetzende erweichung einer so grossen masse von harten lauten, und zwar bei einer lautverbindung (tenuis + h), die sich gegen eine solche umwandlung am meisten sträubt, ganz undenkbar. Ueber die art und weise, wie griech. χ ϑ φ aus urspr. *gh dh bh* hervorgegangen seien, hat aber Arendt (beitr. II, 306; vgl. bereits Benary röm. lautl. 117) einen befriedigenden aufschluss gegeben (vergl. Curtius grundz. 2. ausg. s. 377 f.); und es mag nun vielleicht nicht unpassend erscheinen, wenn ich hier einleitungsweise eine schlagend analoge lautentwickelung in indischer zunge hervorhebe, die noch niemand meines wissens zur vergleichung benutzt hat. Während nämlich im sindhī, im hindūstānī, und anderen neuindischen sanskritiden, die skr. mediae aspiratae, so weit sie sich als aspiratae erhalten, das alte lautgenus treu zu bewahren pflegen, stellt hingegen in der regel das zigeunerische, — durch eine genaue wiederholung der urgriechischen (und uritalischen) anähnlichung des ersten elementes unserer consonantischen diphthongen an das zweite, — alter (anlautender) media aspirata die entsprechende tenuis aspirata entgegen, die endlich ihrer aspiration mehrfach verlustig geht (vgl. Pott zigeuner I, 84 ff.). Die zigeunerische analogie gewinnt

ihren vollen werth dadurch, dass sie keinesweges mit irgend einem allgemeineren lautverschiebungssysteme zusammenhängt; denn es stimmt im übrigen das genus der zigeunerischen consonanten mit jenem der prakritischen (hindustanischen u. s. w.), wie eben das genus der übrigen griechischen und italischen consonanten mit jenem der sanskritischen, vollkommen überein; 243 und so wird z. b. die alte einfache media durch zig. einfache media regelrecht wiedergegeben. Man vergleiche die folgenden belege, wobei, wegen der verschiedenen mundarten, durch P. auf den zweiten band des Pott'schen meisterwerkes über das zigeunerische, durch Z. aber auf meine sich daran anschliessende schrift (zigeunerisches, Halle 1865) verwiesen wird.

Einfache mediae:

| hindustanisch u. s. w.: | zigeunerisch: |
|---|---|
| hind. *gā̃v*, prkr. *gāma*, skr. *grāma* dorf. | *gav*, P. 134, Z. 27, 161. |
| hind. *gin-nā*, *gin-anā* zählen, vgl. skr. *gaṇana*. | *gin-áv* ich zähle, P. 135, Z. 52. |
| hind. *gōrū* kuh, vgl. skr. *gau* (gō). | *gurúv* ochs, P. 141, Z. 68. |
| hind. *dēkh-nā*, skr. *dṛk-š* (dṛ̥ç) sehen. | *dikh-áva*, *dik-áva* ich sehe, . P. 304, Z. 29, 149. |
| skr. *dā*, hind. *dē-nā* geben. | *dáva* ich gebe, P. 300, Z. 163. |
| hind. *dānt*, skr. *danta* zahn. | *dant*, P. 315, Z. 138. |
| skr. *daiva* (*dēva*) gott. | *devél* (=**deva-la*, vergl. z. b. marāṭh. *āndhaɫā* = skr. *andha* blind), P. 311, Z. 28. |
| [hind. *baras*, skr. *varša* jahr. | *berš*, P. 81, Z. 99, 131. |
| hind. *bjāh*, skr. *vivāha* hochzeit. | *biáv*, P. 87, Z. 131.] |

Mediae aspiratae:

| | |
|---|---|
| hind. *ghām* sonnenschein, skr. *gharma* gluth. | *kham*, *kam* sonne, P. 152, Z. 57. |

| hindustanisch u. s. w.: | zigeunerisch: |
|---|---|
| hind. *ghās*, skr. *ghāsa* futter. | *khas* heu, P. 156, Z. 16. |
| skr. *dhāvana* das abwaschen, hind. *dhō-nā* waschen. | *thauava*, *továva* ich wasche, P. 299, Z. 60, 149. |
| skr. *dhūma*, hind. *dhūm*, *dhūā̃*, *dhūā̃* rauch. | *thuv*, *tuv*, P. 297. |
| 244 skr. *bhaṅǵ* brechen, *bhag-na* gebrochen (hindust. *bhaṅg* breaker). | *phag-er-av*, *pang-áva* (daraus abgeschw.: *bang-áva*) ich breche, P. 373, Z. 30. |
| sindhī *bhēṇu*, hind. *bhān*, *bhainā*, *bahin*, prakr. *bahiṇī*, skr. *bhaginī* schwester. | *phen*, *pen*, P. 385, Z. 96. |
| prakr. *bhaṇ*, skr. id., sprechen. | *phenav*, *penáva* (daraus erst abgeschwächt *benáva*), P. 386, Z. 54. |
| hind. *bhārī* schwer, wz. skr. *bhar*. | *pharo*, *paṛó* (baró) schwer, P. 379, Z. 59. |
| skr. *bhū*, *bhūmi*, hindust. *bhūm*, *bhūī* erde. | *phuv*, *puv*, *pu*, P. 376, Z. 68, 131. |

*Bitsch*, schicke! P. 401, neben hind. *bhēǵ-nā*, schicken, wird durch *pich-aváva pich-aráva* (Z. 45; regelm. *p* = *ph* = *bh*) der alterthümlichen mundart der türkischen Zigeuner, wenigstens dem anlaute nach, corrigirt. Es kommen ferner die fälle hinzu, bei denen das zigeunerische durch metathesis aspirationis anlautende media aspirata ursprünglich erhielt und dafür regelmässig tenuis aspirata aufweist, als:

*ghand- aus *gandh-*, vergl. hind. *gandh*, skr. *gandha*, geruch; — zig. *khand-*, P. 150, Z. 51.

*ghab- aus *gabh-*, vergl. hind. *gābhin*, pregnant (as an animal), skr. *garbhiṇī*, schwangere frau; — zig. *khabni*, *kamni*, P. 149, Z. 54.

*bhand- aus *bandh-*, vgl. skr. *bandh*, hind. *bāndh-nā* (s. jedoch anmerkung 2), binden; — zig. *phand-*, *pand-* (daraus erst *band-*), P. 387, Z. 30, 149.

Für den inlaut sind uns eben durch diese transposition (bei *dh* wohl auch durch: *ḍh ṛh r*) die belege mehrfach entzogen. Ob zig. *lakó* **lakho* (levis) = skr. hind. *laghu* (P. 328, Z. 73) anzusetzen, ist unsicher. Merkwürdig erscheint dreimal zig. inl. media, bei benachbarter liquida, an der stelle der 245 media asp.: *sung*, geruch, *sungav*, ich rieche (hind. *sūngh-nā*, to smell, skr. *sughrāṇa*, P. 226 f.); *lubnī*, hure (hind. *lūbh-nā*, verliebt sein, skr. *lubh*, P. 334 f., Z. 56. 138); *kanglī*, kamm (hind. *kanghī*, P. 104, Z. 62). *Lubnī* zunächst aus dem slavischen herzuleiten, wie Diefenbach vorschlug, ist nach dieser zusammenstellung noch unrathsamer. Uns erlaube man aber schliesslich noch zweierlei anzumerken: 1. dass durch die erhärtung der ursprünglich weichen aspirate, beide aspiratenreihen sowohl in romscher als in griechischer (und italischer) zunge zusammenfallen, man vgl. z. b. zig. *khanró* schwert (P. 161, Z. 55), hind. *khāṇḍā*, skr. *khaḍga*, neben zig. *kham* aus *gham* (s. oben), mit gr. κόγχος, skr. *çaṅkhas*, neben gr. ἄχος, urspr. **anghas*; — und 2. dass zig. bokh hunger, *bokhaló* hungrig, neben hind. *bhūkh* (**bhukš*, skr. *bubhukšā* hunger), durch sein weit verbreitetes (ja fast ausschliessliches, denn Bischoff's *p* stört nicht, P. 396, I, 425, Z. 67. 156), scheinbar unregelmässiges *b* als ein phonetisches seitenstück zu Grassmann's schema (*bhudh, budh, πυϑ u. s. w.) erscheint [1], woran sich auch skr. baudhi, als ved. imperativform von *bhū* (Kuhn, XI, 304, Böhtlingk-Roth V, 314), indem hier das als solches deutlich gefühlte accessorische element den wurzelkern seines hauches beraubt, merkwürdig anschliesst [2].

---

[1] S. bereits Pott zig. II, 396. Als gegenstück dazu ist die spätere unorganisch hervorgerufene aspiratenhäufung zu erwähnen: zig. *phakh* P. 373 (phak, pak), skr. *pakša* flügel; hind. *bhāph* neben *bāph*, vapour, skr. *vāšpa* (*bh* = *v*, durch die mittelstufe *b*, wie im sindhī *gōbhanu* = *jāuvanam* jugendzeit, z. d. d. m. g. XV, 708).

[2] An anderweitige indische analogieen für die gräkoitalische genusverwandlung der ursprünglich weichen aspiraten lässt sich bis

246 II. Wir fassen jetzt ohne weiteres die lateinische vertretung der ursprünglichen mediae aspiratae näher in's auge, und heben zuerst hervor, dass die gangbarste meinung über dieses schwierige hauptstück der vergleichenden lautlehre wohl noch immer diejenige ist, wonach im allgemeinen der ursprünglichen anlautenden media aspirata die lateinische spirans, der ursprünglichen inlautenden media aspirata hingegen die einfache lateinische media durch entziehung der aspiration entspricht, und zwar so, dass z. b. lat. *f* in *fer-o* das ganze alte *bh* (skr. *bhar*), lat. *b* in *nubes* hingegen bloss die erste hälfte des alten *bh* (skr. *nabhas*) fortsetze. Man siehe Bopp vgl. gramm. 2 ausg. § 16; Curtius zeitschr. II, 324. 327. 328. 334. 337, grundz. II, 15. 70, der folglich auch immer die inlautende eine ursprüngliche media aspirata vertretende lateinische media der entsprechenden slavo-lettischen, eranischen, deutschen und keltischen media gleichstellt; Leo Meyer vergl. gramm. I, 48 f.; Grassmann zeitschr. XII, 89. 90. 109 (117); und andere citate weiter unten. Wird nun diese ansicht einer näheren betrachtung unterzogen, so findet man dass dieselbe auf manche schwierigkeiten stösst. Erstens wird dadurch eine incohärenz in der unmittelbaren lateinischen fortsetzung der alten me-

---

jetzt meines wissens fast nichts anführen. Die durchgängige verschiebung der mediae zu tenues, die im *pāiçākī*-dialekte stattfindet (Lassen inst. pr. 439 ff., Weber beitr. II, 367), oder dravidische züge wie beispielweise tamul. *pūmi* (skr. *bhūmi*) erde, *pagavan* und *bagavan* = skr. *bhagavant* (vgl. u. a. journ. asiat. 1847 janv. s. 27; und damit ist Ebel's einwand, zeitschr. VI, 62, erledigt), gehören augenscheinlich nicht hieher. In hind. *phandā*, auch *phūndī* (Gilchrist hindoostanee philologie), noose, *phānd-nā*, to imprison, *phand-nā*, to be imprisoned, neben hind. *bāndh-nā*, skr. *bandh bundh* binden u. s. w., schienen hauchumstellung und genusverwandlung zugleich, genau wie in dem oben angeführten zig. *phand-* vorzuliegen, die umstellung hätte aber nach Pott 387 in betreff des hind. wortes ihre grossen bedenken; für die erhärtung wäre hingegen 388: « hd. *bhūsī*, auch *phūsī* (skr. *vusa* or *vuša* n.) f. chaff » zu vergleichen.

dia aspirata angenommen (bh-, ph-, f-; -bh-, -b-; u. s. w.), wofür keine entsprechende analogie aus irgend einer indogermanischen sprache aufgestellt werden kann. Denn sieht man von zig. *lubni* u. s. w. neben *phenáva* u. s. w. (vergl. oben) ab, woraus doch schwerlich jemand eine hinreichende analogie zu einer solchen auffassung der lateinischen reflexe wird erschliessen wollen, so findet sich meines wissens nirgends, dass die regelmässige, in g e r a d e r l i n i e sich fortentwickelnde vertretung eines gegebenen ursprünglichen lautes ihrem genus und ihrer species nach verschieden ausfalle (gehauchte tenuis oder harte spirans; ungehauchte media), je nach der stelle, die derselbe laut im worte einnimmt. Zweitens entsteht durch diese 247 incohärenz ein bedeutender spalt zwischen lateinischer zunge einer- und griechisch-oskisch-umbrischer zunge andererseits, der in jene sprachperioden hinaufreichen müsste, in denen wir gewöhnlich eine vollkommenere übereinstimmung der bezüglichen lautsysteme suchen und finden. Es müsste beispielsweise angenommen werden, dass anlautendes *bh* sich zu urlateinischem *f* (aus *ph*), ähnlich so wie im griechischen zu φ und im oskisch-umbrischen zu *f*, umgestaltete, während inlautendes *bh*, in grellem widerspruche mit den übrigen italischen sprachen und mit dem griechischen, entweder zu der zeit, wo es noch im lateinischen anlaute als *bh* fortlebte, seiner aspiration verlustig wurde, oder aber als media aspirata nach der umgestaltung des anlautenden *bh* bis zu einem beliebigen zeitpunkte fortdauerte, wo es eine von der im anlaute stattgefundenen verschiedene umgestaltung erfuhr. Drittens ist die annahme: lateinische media = alter aspirata nach abzug der aspiration, bei lat. *b* = ursprüngl. *dh* (über ūdhar u. s. w.), wozu noch gewiss lat. *b* = altem *th* kommt (§. VI), so viel als eine reine unmöglichkeit; denn es wäre ein wirklich verzweifeltes mittel, wenn wir noch dafür, wie es Curtius für lat. *f* und *b* = urspr. *dh* gewagt hat (vgl. unten §. III. e), zu einem umsprunge von *dh* und *th*, oder genauer von ϑ, zu *bh*, würden unsere zuflucht nehmen wollen.

Der oben angefochtenen ansicht schiene auch Schleicher sich dadurch anzuschliessen, dass er im compendium §. 153 den lateinischen med. *g d b* die erste stelle in der vertretung der bezüglichen ursprünglichen mediae aspiratae einräumt, folglich dieselben wohl als die am treuesten erhaltenen lateinischen reflexe, als die treuesten und direkten lateinischen fortsetzer von urspr. *gh dh bh* ansieht. Auch ist seine anmerkung (ebend.) über mihi in betracht zu ziehen. Jedoch legt überhaupt Schleicher's vortreffliches werk, in betreff der lat. vertretung der ursprünglichen mediae aspiratae, ein ungewöhnliches und sehr beachtenswerthes schwanken an den tag. Bei 248 der vertretung von urspr. *bh* lautet dort die reihenfolge: *b, f*; bei der labialen vertretung von urspr. *dh* hingegen: *f, b* [3]. Zu der gewiss richtigeren theorie neigt sich Schleicher weiter hin, wenn er beim oskischen consonantismus (§. 164) lehrt: »*f* bleibt inlautend«, und dadurch einigermassen die entstehung von inlautendem lat. *b* aus gemeinitalischem *f* (= alt. asp.) inbegrifflich zugibt. Inlautendes lat. *b* aus altitalischem (urlateinischem) *f* wird nun aber entschieden von Corssen behauptet, jedoch so, dass er noch immer lat. *f* mit wegfall des hauches zu *b* erhärten, so wie er weiter dasselbe mit wegfall

[3] Lat. *b* = urspr. *bh* u. s. w. wird §. 166 mit slavogerman. und altir. *b* = urspr. *bh* u. s. w. verglichen. Nach §. 44 soll ferner *h* als tönender spirant gelten, «da es das tönende *gh* der ursprache vertritt». Ein ziemlich gleiches recht hätte aber dann auch *f* als tönender spirant angesetzt zu werden. [vgl. jetzt indogerm. chrestom. s. 346, ad compend. 79]. Weiter soll *h* nach §. 150 «nur das urspr. *gh*» ersetzen, während es doch, obwohl «sehr selten», nach §. 153 auch für urspr. *bh* steht. Beiläufig erlaube ich mir auch über die zweckmässigkeit des von Schleicher aufgestellten beispiels: lat. *r* = urspr. *dh* in *meridies*, mein bedenken zu äussern. Es ist bekanntlich dabei lat. *d* durch spätere dissimilation zu *r* herabgesunken; folglich kann wegen *meridies* von lat. *r* = urspr. *dh* eben so wenig die rede sein als z. b. von griech. *σ* = urspr. *dh* wegen μέσσος. [vgl. jetzt indogerm. chrestom. s. 352. 353, ad compend. 238. 248.]

seines labialen bestandtheiles sich zu *h* (vgl. §. VII) verflüchtigen lässt (ausspr. I[1], 65, beitr. 166. 200, nachtr. 139 f. 200. 203 ff. 210; vgl. Aufrecht-Kirchhoff umbr. sprachdenkm., I, 80). *F* ist ihm keine blosse spirans, sondern eine labiale aspirata mit starkem hauche (ausspr. I[1], 68, nachtr. 209 f.). Es soll nach ihm entweder das vorwiegende *h*-element dieser aspirata, sowohl im anlaute als im inlaute, deren labialen bestandtheil verdrängen, oder aber das labiale element im inlaute den sieg davon tragen. Dagegen ist erstens zu bemerken, dass wir somit zwischen zwei entgegengesetzten lautgestalten schwanken, die sich etwa auf folgende weise veranschaulichen liessen: bhh bbh, ohne übrigens zu solcherlei annahmen durch die überlieferte beschreibung der aussprache (Benary a. o. 122 ff., Corssen ausspr. I[1], 64) auf irgend eine weise berechtigt zu sein; zweitens aber, dass wenn wir sagen, von *f* bleibe entweder *h* oder *b* zurück, wir entweder eine lautchemische operation ansetzen, die gewiss zu den erwiesenen dingen keineswegs gehört, oder aber die aussprache von *f* jener von skr. *bh* völlig gleichstellen. Nun spricht Corssen selbst, und mit vollem 249 rechte, der italischen muttersprache die media aspirata *bh*, ja die media-aspiraten überhaupt, entschieden ab, nachtr. 209. 198, wo jedoch mitunter befremdende zeugen für den voritalischen schwund dieser hauchlaute angeführt werden. Durch Corssen's *f*, das ein von skr. *bh* verschiedenes lautprodukt sein soll, dennoch aber, je nachdem es die eine oder die andere hälfte seines lautbestandes verliert, zu *b* oder zu *h* wird, wird also überhaupt keine lautgeschichtliche erklärung gewonnen, und insbesondere wird dadurch drittens die oben berührte schwierigkeit in betreff der lateinischen labialen vertretungen der alten dentalaspiraten nicht beseitigt (*dh* lässt Corssen, nach Curtius vorgang, mit umlautung des dentalen bestandtheils in einen labiodentalen zu lat. *f* werden, nachtr. 197. 204); jedoch ist unter Corssen's vielfachen verdiensten auch das zu zählen, dass er die lautchronologische folge *f b* entschieden behauptet hat. Gehen wir aber weiter zur vertretung der ursprünglichen kehl-

aspirate über, worauf es im gegenwärtigen aufsatze hauptsächlich ankommt, so möchte es nicht leicht sein, Corssen's ansicht darüber zu ermitteln. Beitr. 56 (vgl. 53) ist lat. *g* in lingere u. s. w., skr. *h* gegenüber, die verschiebung eines voritalischen, ja skr. *h* (vgl. zeitschr. XI, 327). Nachtr. 77 heisst es wörtlich: »Das aus *gh* entstandene *h* in skr. wz. *mah*, augeri, gestaltet sich im lateinischen zu *g* in mag-nu-s, mag-is, mag-is-ter wie das *h* von wz. dah- urere, mih- effundere, lih- lingere in lig-nu-m, ming-ere, ling-ere. Nur in veh-ere ist *h* wie in skr. wz. *vah-* vertreter des ursprünglichen *gh* und in trah-ere, von dem weiter unten die rede sein wird. Allerdings ist ein aus *gh* entstandenes *g* geschwunden in ma-ior, ma-ius . . . . .« Vergl. beitr. 209. Corssen's annahme eines zu lat. *g* verschobenen alten *h* ist uns indess wichtig und willkommen. Ueber *d* = urspr. *dh* äussert sich endlich dieser forscher, nachtr. 197, einfach dahin, dass urspr. *dh* auf italischem sprachboden den hauch eingebüsst habe (vergl. Aufrecht-Kirchhoff umbr. sprachd. I, 80, 7 z. e.); womit jedoch eine dritte entstehungsart (nämlich halbirte weiche as-250 pirate neben enthauchter harter aspirate und verschobener harter spirans) nicht gemeint sein kann. Vielmehr wird Corssen auch eine altitalische harte dentalaspirate ansetzen wollen [s. den nächstfolg. aufsatz], da er sonst keine media-aspiraten auf italischem boden einräumt. Vergl. die eben citirte stelle in ihrem zusammenhange, und dazu nochmals beitr. 209.

III. Fassen wir hingegen die lat. vertretung der indogermanischen weichen aspiraten auf die jetzt auseinanderzusetzende sehr einfache weise auf, so braucht kein abnormer lautwandel mehr angenommen zu werden, auch reisst sich dann der lat. consonantismus von dem oskisch-umbrischen oder vom griechischen keineswegs los, und wird für das gesammte system eine strenge consequenz erzielt, wodurch ferner die einzelnen erscheinungen schärfer bestimmt oder leichter erfasst werden dürften.

a. Für das urlateinische ist überall harte spirans

aus harter aspirate an der stelle urspr. weicher aspirate anzusetzen; so z. b. *hiems*, *fero*, *anhuis*, *alfos*, *meþios* (anguis, albus, medius). Das urlateinische erscheint hierdurch wesentlich auf einer und derselben lautlinie mit dem oskisch-umbrischen und mit dem griechischen; so z. b. umbr. *alfo*, griech. ἔχις ἔγχελυς. Neigte sich überhaupt die aus der urspr. weichen aspirate entstandene gräko-italische harte aspirate (χ ϑ φ) entschiedener in Italien, bereits zur zeit der fixirung der italischen alphabete, als in Griechenland zur spirans hin, und sank oft weiter die gutturale spirans (h) früh in Italien zum reinen hauche herab (als wirklicher consonant ergibt sich noch immer urlat. *h* aus der unter b zu berührenden verschiebung, ferner aus der damit eng zusammenhängenden erhärtung zu *c* in *vec-tu-s* u. s. w., vgl. Corssen ausspr. I², 47, und hier später, n. 9. 39), oder hat sich endlich gr. φ zu einem rein labialen, lat. *f* aber zu einem labiodentalen laute individualisirt, so wird dadurch augenscheinlich an dem wesen der sache gar nichts geändert.

b. Die urlateinische harte spirans wurde im inlaute, d. i. entweder zwischen vocalen oder und zwar besonders zwischen liquida und vocal, *h* durchweg auch anlautend vor liquida, wohl durch die vermittelung einer weichen spirans, in einer späteren entwickelungsperiode der römischen sprache zur media verschoben (anhere anγere angere; *meþios* meδios medius). *H* war mehrfach, vor dem eintritt der verschiebungsperiode, völlig verschollen (brehuis brevis) oder zu einem blossen spiritus erblasst (veho veʻo). Die für das lateinische hier angenommene verschiebung der harten spirans zur media findet vor allem ihre speciell lateinische analogie in der wandlung der harten spirans *s* zu dem tönenden *r* zwischen vocalen oder zwischen vocal und tönendem consonanten; denn es verhält sich z. b. fast genau

*veter-no-* : **vetes-no-* : : *rub-ṙo-* : **ruf-ro*,

und die analogie ist um so treffender als sich das lateinische

251

wegen *r* aus altem *s* zum oskischen und zum umbrischen ungefähr so wie wegen media aus alter spirans verhält. Auch ist die art und weise belehrend, wie die romanischen sprachen durch *b* aus altem inl. *f* das im lateinischen so weit fortgeschrittene werk einigermassen vervollständigen; wobei ganz besonders portug. *abrego* = africus, neben *trevo* = trifolium (Diez I², 264), hervorgehoben zu werden verdient. Ferner ist aus den germanischen sprachen der gotischen lautstufe die ziemlich häufige media an der stelle der urdeutschen harten aspirate, oder wohl eher der dafür eintretenden harten spirans (somit z. b. *kh h g*, genau wie im lateinischen), hier anzuführen, als: got. *tagr* **tahr* (ags. *täher*, *teagor* Diefenbach got. wb. II, 651, *têar* f. *täh-er* Grimm II, 143) = δάκρυ; ags. *sveger*. got. *svaihro* (socrus); ags. *frägnan*, got. *fraihan* (fragen); got. *laiba* neben *af-lif-nan* (wz. griech. λιπ; λείπω), *ab-u* neben *af* (ἀπό). Die germanische analogie dürfte aber zu einer höchst bemerkenswerthen vollkommenheit dadurch erhoben werden, dass erstens, nach Lottner's aussage (zeitschr. XI, 191): »bis jetzt auch nicht ein einziger fall vorkommt, in dem an-
252 lautende gotische aspirate später als media erscheint« [4], und zweitens, nach demselben gelehrten (ebendas.), »zwar nicht in allen, aber doch in sehr vielen fällen, eine liquida (l, n, r) der nachgotisch für aspirata eintretenden media vorangeht oder folgt, und insbesondere zu beachten, dass die lautgruppe *nh* niemals auftritt, sondern stets zu *ng* (got. *gg*) wird«. So z. b. got. *hahan*, *þreihan*, *fahan*, aber ags. *hangjan*, *þringan*, *fangan*. Vgl. Ebel zeitschr. VI, 205, Grassmann (Grimm) XII, 135. Durch die behauptung, dass selbst got. *h*

---

[4] Aus dem gotischen selbst könnte man freilich *ga* = cum (*ha, ga) einwenden, vgl. Pott (Grimm) et. forsch. I², 850. 858, Schleicher compendium §. 196. Ferner dänisch *d* = got. anlaut. *th*, Kuhn XI, 305, wobei die lautabstufung *th dh d* (genauer umgeschrieben: *þ*, *đ*, *d*) lehrreich ist. Vom niederl. und niederd. hat endlich Lottner gänzlich abgesehen.

und *f* als aspiratae, nicht als spirantes, aufgefafst werden müssen, oder durch Schleicher's ansicht, zeitschr. IV, 268, dass, wo ahd. *g* einem got. *h* gegenübersteht, *g* das ältere sei, wird wohl unsere germanische analogie nicht gefährdet. Wenn weiter Arendt (beitr. II, 305) in got. *-di* (neben *-þi*) = = urspr. *-ti* die unmittelbare verwandlung einer tenuis in eine media erblickt, und diese erscheinung in das lautverschiebungsgesetz störend eingreifen lässt, von dem sie ganz unabhängig sein soll, so glaube ich hingegen, dass es sich dabei um die lautabstufung: urspr. *-t*, urdeutsch *th*, got. *th d* handle, und folglich Schleicher (compend. §. 195, vgl. §. 202 z. e.) im recht sei, indem er überhaupt von got. wechsel zwischen spirans und media spricht. Die möglichkeit einer weit greifenden griechischen analogie (πύνδαξ πυθμήν; λαγρό- Curtius n. 173) wird unten binnen kurzem berührt. Auf albanesische beispiele wie *ἕλbe ἕλbιτε*, die gerste, vgl. griech. ἄλφιτον, oder *μjέγουλα*, die wolke, neben griech. ὁ-μίχλη (Camarda saggio di grammatologia comp. I, 60. 70), will ich wegen der auch anlautend erscheinenden alb. media = alt. media asp. (vgl. das makedonische) kein besonderes gewicht legen; wohl aber verdient vom albanesischen: *γj* aus *χ* bei vorangehendem nasallaute (*eγ-γjίπε* neben *χίπε*, ich hebe, steige, *eγ-γjύ-ιjε* neben griech. ἐγ-χύ-ω, Camarda ebend. 67), ferner *ἕνdε* blüthenkelch, weinblume, kahn, *ἕνdεμ* ich blühe, neben griech. ἄνθος, angeführt zu werden [5], was übrigens an neugr. und alban. *ng nd mb* 253

---

[5] Es käme *ν-d* aus ν-δ, d. i. wieder media aus weicher spirans wegen des vorangehenden ν, hinzu, das Camarda a. o. I, 75 (§. 82) gleichsam als regel aufstellt; jedoch führt er bloss *'νdες* (geg. nach Hahn) neben δες (tosk. nach Hahn), ich zünde, an, das einzeln auch bei Hahn (II, 20, daneben, wohl versuchsweise, tosk. δέντερ, hochzeiter, geg. *dάσμε*, hochzeit), erscheint. — Aus Asien mögen hier noch platz finden: neup. *sunb* neben altb. *çafa* (skr. *çapha*), hufe, denn das gleichbedeutende *sum* ist wohl aus *sunb*, nicht umgekehrt dieses (sumb) aus jenem entstanden, man vergl. die übrigen era-

aus *nk nt mp* nahe streift. Demnach schreckt uns wohl Curtius' ausspruch (zeitschr. II, 334) »der spirant konnte kein *b* erzeugen« keineswegs ab.

c. Indem die uritalische dentalaspirate (= gr. ϑ) zur spirans herabsank, fixirte sie sich vorherrschend, und im anlaute durchweg, zu einem gemeinaltitalischen *f*-laut, wie eben got. *þ* und altgr. ϑ im neuengl. und neugr. mehrfach zu einem *f*-laut entarten [6]; so z. b. urital. *thumo*, *ruthro*, urlat. *fumo*, *rufro* (n. 66, umbr. *rufro*). Inlautend behielt jedoch mehrmals die aus *th* entstandene urlateinische spirans ihren dentalcharakter; folglich, indem wir zur beiläufigen vorstellung dieser urlat. harten dentalspirans das altnordische *þ* anwenden: *meþios, crēþo*. Als nun die verschiebungsperiode eintrat, so wurde regelmässig urlat. inlautendes *f* (= urital. *th*, urspr. *dh*) zu *b*, und urlat. inlautendes *þ* (= urital. *th*, urspr. *dh*) zu *d*; folglich: *rubro-*, *medio-*. Oskisch *mefio-* und lat. *medio-*, d. i. urlat. *meþio-*, gehen somit beide auf urital. *methio* unmittelbar zurück, und stellen zwei wenig von einander verschiedene aussprachen desselben vor (vgl. nn. 72. 73), ähnlich so wie im deutschen *finster* und *dinster* neben urgermanisch **thinstra*. Vgl. Arendt beitr. II, 425, Kuhn zeitschr. XV, 238 f., auch *mefio meffium* = *methium* (et morgengab), in den langobardischen gesetzen bei Pott zeitschr. XIII, 33. 349. Irgend ein geschicht-254 licher zusammenhang zwischen ital. *f* = urspr. *dh* und dem auf griechischem boden, besonders im äolischen dialekte, wohl durch späteren spirantenwechsel sporadisch auftretenden φ aus ϑ, ist schwerlich anzunehmen; vgl. Leo Meyer vgl. gramm. I, 46.

---

nischen reflexe, bei Justi; — ferner, trotz der aspirate, hind. *singh*, löwe (skr. *sĩha*), schwerlich mit uraltem *gh*; vgl. des Plinius *Singae* (nat. hist. VI, 23), wofür bei Lassen I, 651 *Singhae* verdruckt ist.

[6] griech. ϑ tritt bekanntlich im russischen als *f* auf. [vgl. jetzt Schleicher, indogerm. chrestomathie, s. 353, ad compend. 249.]

Einer solchen annahme ist auch Curtius abhold, indem er erst auf italischem boden den bereits oben (§. II, z. e. der ersten hälfte) berührten angeblichen umsprung von *dh* zu *bh* vor sich gehen lässt (grundz. II, 70). Wir müssten aber nach Curtius diesen abnormen umsprung für den anlaut als ausnahmlose regel (s. später, §. VII, b), und für den inlaut als eine zwar nicht ausschliessliche, jedoch normale erscheinung ansetzen. Von einem uralten untergange der italischen dentalaspirate (dentalspirans) darf man aber, um diesen abnormen und beständigen umsprung zu rechtfertigen, wieder nicht sprechen, da eben die lat. inlautsfälle mit *d* = urspr. *dh* auf altitalische dentalaspirate (dentalspirans) doch mit sicherheit hinweisen. Folglich dürfte unsere deutung (wofür auch oben die angegebene stelle zu vergleichen ist) eben so einfach als nothwendig erscheinen.

Es ergiebt sich schliesslich aus dem oben aufgestellten, dass lateinische media als direkter fortsetzer des ersten elementes der ursprünglichen und sanskritischen media aspirata nirgends anzusetzen ist. Trifft somit beispielsweise lat. media mit got. media regelmässig zusammen (aggvus, angustus; midjis, medius), so sind gleichwohl beide mediae grundverschieden, indem sich die gotische als die des hauches verlustig gegangene urspr. weiche aspirate, die lateinische hingegen als eine verschobene harte spirans herausstellt.

Die geschichte der lateinischen vertretung der indogermanischen weichen aspiraten lässt sich also in kürze auf folgende weise veranschaulichen:

| | | | |
|---|---|---|---|
| indogerm. aspir. . . | *gh* | *dh* | *bh* |
| urital. und urgr. asp. | χ | ϑ | φ |
| urlat. spirant. . . | *h* | *-þ- f* | *f* |
| lat. vertretung . . | *h- g- -g-* | *-d- f- -b-* | *f- -b-* |

Das erscheinen von lat. *f* in der *gh*-columne, so wie *h* als 255 vertreter von urspr. *dh* und *bh* und als unechter fortsetzer

von *gh*, sind weiter unten (§. VII) besprochen. An dieser stelle wollen wir hingegen allgemeineres zum schlusse berühren, das sich auf die näher verwandten sprachen bezieht. Erstens nämlich die frage, ob sich die sogenannte hauchentziehung im griechischen mit der oben angesetzten lateinischen lautverschiebung vergleichen lässt; ob man nämlich beispielsweise lat. *mingo* aus **minho* mit ἐγγύς neben ἄγχι[6b], oder lat. *medio-* aus **meƀio-* mit ἀλδήσκω aus ἀλθήσκω, zusammenstellen darf. Nach Grassmann (XII, 90 ff., vgl. 103) ist hier freilich die griech. media, ebenso wie die lateinische, als direkter ersatz der sanskritischen weichen aspirate zu betrachten; nach Walter hingegen (ebend. 379) würde es sich um eine schwächung der griechischen aspirate handeln, womit man an eine bejahende beantwortung unserer frage sehr nahe streift. Es findet die hier berührte gr. erscheinung hauptsächlich bei benachbarter liquida statt; und wir müssten dabei, um eine genaue parallele zu dem lat. lautwandel zu gewinnen, die gr. asp., wenigstens an solcher stelle, zu einem mit der bezüglichen spirans identischen oder fast identischen laute herabsetzen, diesen aber unter einfluss der liquida zur media übergehen lassen. Beides wohl unschwer, doch will ich keine entscheidung wagen. Zweitens dürfte durch die vollständiger und entschiedener behauptete gleichung: altital. (d. i. urlatein., osk. und umbr.) spirans = urspr. sowohl anlautender als inlautender aspirate, die oskisch-umbrische sprachforschung eine nicht unerhebliche förderung erhalten. Freilich mahnt uns umbr. amb- (amp-) die anfänge der lat. lautverschiebung von den übrigen italischen sprachen nicht auszuschliessen (vergl. den osk. ansatz [*z*] und die umbr. anfänge für *r* zwischen voc. aus altem *s*, nach lateinischer art), doch ist gewiss *f* = φ ϑ (amprufid, loufreis), und folglich auch (bewahrtes oder verschollenes) *h* = χ auch für den inlaut (Ma-

[6b] [Es kommt wohl auch μάγγανον neben μηχανή hinzu; wegen der begriffsentwickelung mögen skr. *kṛtjā*, geschäft, that, behexung, zauber, italien. *fattura fattucchiero* u. s. w. verglichen werden.]

hes, mais) im oskischen und umbrischen als regel anzusetzen. Somit war beispielsweise osk. regaturei eher mit *regere* (wz. urspr. *rag*) als mit *rigare* (wz. urspr. *vragh*, s. n. 14) schon 256 wegen des *g* zusammenzustellen; und aus eben dem grunde möchte osk. lig- neben lat. *lēg-* (lex) eher unter *ligare* (leig lĕg, vgl. Pott. et. forsch. II[1], 482, wz. urspr. l-g) als unter wz. gr. λεχ wie Lottner zeitschr. VII, 167, XI, 179 mit Curtius' beifall (n. 538) behauptet, gehören. *Angitia* bei lat. schriftstellern ist wohl als lat. lautgestalt anzusehen; und aidilis (nom. pl.) auf einer osk. inschrift aus Pompeji wird gewiss nicht (wegen *aedes* zu wz. urspr. *idh*) als zeugnis für osk. *d* = urspr. *dh* gelten können, vielmehr stellt sich aidilis eben durch sein *d* als reinrömisches amtswort heraus. Die restitution *aidkafed statt aikdafed (vgl. zeitschr. V, 96) wird von diesem gesichtspunkte aus wieder sehr zweifelhaft [7]; und die von Corssen (zeitschr. XI, 331 f.) aus anderen gewichtigen gründen angefochtene zusammenstellung: osk. med-ix lat. *med-icus*, möchte auch die für *medicus* u. s. w. von Curtius (n. 429 in der 2. ausg.) angenommene stammform *madh* (die auf oskisch: mef zu lauten hätte) gegen sich haben. Aber auch die von Bugge zeitschr. III, 40 vorgeschlagene, von Corssen beitr. 200 gutgeheissene zurückführung von umbr. bif- (kum-pif-ia-tu kupif-ia-tu, com-bif-ia-tu) auf skr. *budh*, d. i. nach Grassmann's theorie ursprünglich *bhudh* (folglich altital. **fuf*, **fif*), wäre nur dann zulässig, wenn man darin, der composition zum trotze, ein analogon zu umbr. amb- aus amf- erblicken dürfte. Endlich wäre die gleichung umbr. ar̦ (d. i. früheres *ad*) = lat. *ad*, so lange man lat. *ad* = skr. *adhi* behauptet, entschieden abzulehnen; aber auch Pott's vergleichung (et. forsch. I[2], 275) umbr. *ar̦* (ars) = lat. *ar* (*ar* dabei als von *ad* grundverschieden aufgefasst) ist bedendklich, so lange man für umbr. *r̦* (*rs*) = urspr. *r* keine genauere analogieen als etwa umbr. famer̦ia neben osk. famel, lat. *famulus familia* aufzubieten vermag.

---

[7] Vgl. auch Stokes beitr. V, 342. Anm. d. red.

IV. Bevor wir weiter gehen, ist es nicht unzweckmässig 257 dem skr. *h* einige aufmerksamkeit zuzuwenden. Es ist bekanntlich ein unursprünglicher, in der sanskritgrammatik als tönend geltender laut [7b], der gewöhnlich an der stelle von urspr. *gh*, *dh*, *bh*, insbesondere des ersteren, auftritt. Nach Bopps vergl. gramm. 1. ausg. §. 23 sollte skr. *h* »zuweilen als verstümmelung anderer aspirirter consonanten, von denen bloss die aspiration zurückblieb«, aufgefasst werden. Benfey vollst. gramm. s. 20 ging in betreff der unursprünglichkeit unseres lautes bedeutend weiter; dessen entstehung suchte er aber auf eine von der Bopp'schen kaum verschiedene weise zu erklären [8]. Doch hatte inzwischen Aufrecht (-Kirchhoff) einerseits indogermanisches *h* entschieden abgelehnt, andererseits aber die theorie der verstümmelung zwar im allgemeinen wiederholt (umbr. sprachdenkm. I, 76, vgl. 80), scharfsinnig indess angemerkt, dass *h* als blosse hälfte von *gh* nicht zu gelten habe [9]. Bedeutende neuerungen hat später der o. a. §. der Bopp'schen vergl. gramm. in der 2. ausg. erfahren. Es wird daselbst *h* als eine weiche aspirate bestimmt; das verhältniss von *h* aus *gh* wird anders als jenes von *h* aus *dh* und *bh* aufgefasst, und es ist bei ersterem von einer entwickelung, bei letzterem noch immer von einer verstümmelung die rede [10]. Durch *h* als wei-

---

[7b] Vgl. hierüber Whitney journal of the american oriental society VII, 348.

[8] « *h* scheint im sanskrit nie ursprünglich, sondern aus den weichen aspiraten *gh dh bh* entstanden zu sein (etwa durch immer stärkeres hervortreten der aspiration, so dass der organische laut endlich absorbirt wird). »

[9] « zwischen dem skr. *gh* und *h* waltet vielmehr ein brüderliches, als untergeordnetes verhältniss vor. Wir sind darüber noch nicht ins klare gekommen. » a. o. 76 anm.; entschiedener wird *h* = *gh* von *h* aus *dh* und *bh* getrennt s. 80 (7).

[10] « in einigen wurzeln wechselt *h* mit *gh*, aus dem es sich entwickelt zu haben scheint...... zuweilen erscheint *h* als verstümmelung anderer aspiratae ... »

ches χ (d. i. also wohl eine weiche spirans) werden weiter (ebendas. s. 126 f.) von dem begründer unserer wissenschaft die eranisch-lituslavischen reflexe vortrefflich beleuchtet. Vgl. dazu Ebel zeitschr. XIII, 278 f. (wodurch das zweideutige auf s. 274 gehoben wird). Arendt (beitr. II, 441) würde jedoch im allgemeinen der übergang einer media aspirata in eine weiche spirans sehr auffällig vorkommen (vgl. dagegen Ebel XIII, 271); natürlich lässt er folglich bei skr. *h* aus alter media as- 258 pirata die media gänzlich schwinden (ebend. u. 305 f.). Mit gewohnter vorsicht heisst es endlich bei Schleicher (§. 122): »unursprünglich ist *h*, das meist *gh*, bisweilen auch andere aspiraten ersetzt«.

Erblicken wir im skr. *h* mit Benfey und Arendt weiter nichts als das blosse hauchelement der ursprünglichen weichen aspirate, so bleibt die grammatische geltung desselben und dessen altbaktr. vertretung (*z*) unerklärt. Bopp sieht es seinerseits zwar überall als weiche spirans (weiche aspirate) an, stösst aber wesentlich bei *h* aus *dh* und *bh* wieder auf die nämlichen schwierigkeiten. Wie ist ferner möglich, *h* als weiche spirans dort aufzufassen, wo es auf harte aspirate zurückgeht? Bei skr. *h* sind nun, meiner ansicht nach, folgende zwei entstehungsarten hauptsächlich zu unterscheiden. **Erstens** ist skr. *h* aus alter weicher aspirate, und zwar meist aus *gh*, mitunter jedoch aus *dh*, durch palatale afficierung (vergl. *ka* **kja* *ḱa*) entstanden, also: *gh* *ghj* *ǵh* *ž*; *dh* *dhj* *ǵh* *ž* [11]; und *h* ist dann lautgeschichtlich, wie meistens im sanskrit, eine wohl kaum

[11] für *ǵh* aus *dhj* lässt sich prkr. *buǵǵh* (skr. *budh-ja-*, erkennen), hindust. *būǵh-nā*, to understand, *būǵh*, understanding; prkr. *ǵuǵǵh* (skr. *judh-ja-*, kämpfen), hindust. (Shaksp.) *ǵūǵh-*, to fight, be killed in battle (bei Gilchr. bloss *ǵūdh-*), vergleichen, das bekanntlich mit prkr. *ǵǵa* aus *dja* u. s. w. zusammenhängt; - *ǵh* aus *dh* mit daneben bestehendem *i* zeigt beng. *ǵhī* tochter, hind. *dhī*, sindhī *dhiu* (d. i. prakr. **duhiā*, *dhiā*); - *-ǵi-* neben *-di-*, skr. *khāǵika* = *khadikā*, gedörrtes korn, beides jedoch unbelegt.

vom fr. *j* verschiedene, folglich nahe an *ǵ* streifende, weiche spirans [12]. Dieses möchte ich das arische *h* nennen. Zweitens ist skr. *h* aus alter weicher oder harter aspirate, einfach durch verlust ihres ersten bestandtheiles entstanden, also z. b. *h* aus *kh* oder *bh* durch schwund von *k* oder *b*. Es ist dann *h* eine von haus aus harte spirans, und ich möchte es das prakritartige *h* nennen. Die heutige aussprache vermengt, wie die schrift, beide *h* miteinander. Es 259 muss angenommen werden, dass der laut des arischen *h*, d. i. ungefähr fr. *j*, nach und nach in den laut einer gutturalen spirans (zwischen deutsch. *h* und griech. χ) übergangen sei, womit sich ganz besonders span. *g* vor *e* und *i* (d. i. *hh*) und *j* (d. i. ebenfalls *hh*) augenscheinlich durch portug. und franz. *ge gi j* (d. i. *ž*) aus lat. *ge gi j* oder aus arab. *ǵ* und fr. *ge*, ferner auch neuind. *kh* = skr. *š* vergleichen lässt; und dadurch fiel das arische, seinem wesen nach tönende und als solches in der sprache fortwirkende *h* mit dem inzwischen entstandenen, selteneren, überwiegend inlautenden, von der sanskritgrammatik davon nicht unterschiedenen, prakritartigen *h*, zusammen. Arisches *h* ist im allgemeinen dasjenige, wofür

[12] vgl. die später näher zu berührende altb. vertretung, und die anm. zu *vaz*. Aus skr. *maǵman* (bei Böhtlingk-Roth übrigens bloss *maǵmanā* als instr. adv., w. s.) möchte ich folglich mit Grassmann XII, 92 und Curtius (n. 462 in der 2. ausg.) eine wurzelform mit der gutturalmedia (mag = magh) nicht zu erschliessen wagen. Vielleicht gehen skr. *garh* (tadeln, schmähen) und *garǵ* (toben, herausfordernd schreien), als anheulen auf eine und dieselbe form (*gardh garǵh garž*) zurück. Vergl. auch *bah*, *bāh* neben *vaǵ* (stärken). Wenn endlich Benfey vollst. skr. gr. §. 199 bem. 2. zu vermuthen wagt, dass skr. *ǵńa-p-aj* in der bedeutung tödten (vgl. übrigens darüber bei Boethlingk-Roth: *ǵńapaj* u. *sāǵńapaj*) ein dem zend entlehntes causale von zend *ǵan* oder *zan* = skr. *han* sei, so erscheint nach uns eine solche vermuthung, wogegen, von principiellen einwürfen abgesehen, schon das nichtvorhandensein einer altéranischen causalbildung mit *p* spricht, auch lautlicherseits bestreitbar.

altbaktr. *z* (auch *ǵ* oder *ž*, die jedoch wohl nur bei urspr. *gh* belegt sind) zeugt; prakritartiges *h* ist hingegen im allgemeinen dasjenige, dem im altbaktrischen der bezügliche momentane laut entspricht [13]. Beispiele für arisches *h* = urspr *gh*: skr. *vah* (**važ*), vehere, altbaktr. *vaz* [14]; skr. *mih* (**miž*), mingere, altb. *miz*; skr. *dah* (**daž*), verbrennen, brennen, altb. *daz*; — für arisches *h* = urspr. *dh*: skr. guh (**guž*), κεύθειν, altb. *guz*; skr. *nah* (**naž*) knüpfen, binden, altb. *naz*; skr. *rah* (**raž*) verlassen (eig. sich zurückziehen, λανθάνειν τινά), altb. *raz* [15]. Hingegen ist arisches *h* = urspr. *bh* wohl nicht vorhanden [16]; und es ist wohl skr. *h* in *grah* (ved. *grabh*, altp. 260

---

[13] beiläufig sei auch der altbaktr. controlle in betreff der von Benary 172 und Benfey gloss. chrest. vorgeschlagenen deutung: *bhūri* aus **bahu-ri *bahu-ra*, gedacht. Altbaktr. *būiri* sträubt sich wohl unüberwindlich dagegen.

[14] arisch *uštra* (altb. *uštra*, skr. *uṣṭra*), kameel, dürfte als träger aus der einfachen wurzel arisch *važ už* gedeutet werden; vergl. z. b. altb. *dišta*, aus wz. altb. *diz*, skr. *dih*; altb. *jašta*, skr. *iṣṭa*, wz. altb. *jaz*, skr. *jaǵ*; sogar altb. *ãçtar* nach Justi aus *angh*. - Ein bis jetzt noch nicht erkanntes beispiel für altb. *z* = skr. *h* = urspr. *gh* folgt später, unt. no. 2.

[15] altb. *z* = urspr. *dh* wird bei Schleicher vermisst. [Wenn es jetzt (1869) indogerm. chrestom. 350 flg. heisst: «(altb.) *z* = urspr. *dh* zeigt sich da, wo im altind. *dh* durch *h* vertreten ist; z. b. wurz. *guz*, altind. *guh* für *gudh*, aber altpers. *gud* u. a.», so muss dabei nicht vergessen werden, dass sich altpers. *gud* aus *guz* erklärt, ebenso wie z. b. altpers. *daçta* aus *zaçta* (= skr. *hasta*), vgl. weiter unten, *Saggi greci*, II.]

[16] altb. *garez*, ergreifen, wäre schon wegen altb. *gared*, ergreifen, von skr. *grabh grah* zu trennen; übrigens ist Justi's aufstellung einer wz. *garez*, ergreifen, wohl unnöthig, da man bei *gerezdūm gerezdar* und *uzgereçna* wohl mit *gared* ausreicht, vgl. Spiegel. altb. gr. §§. 70. 71. 77. — Aus armen. *zer'n*, hand, neben skr. *harana*, gr. χείρ, altl. *hir*, wz. skr. *har*, das Benfey und Böhtlingk-Roth auf *bhar* zurückführen, wäre wieder auf arisches *h* (*ž*) = *bh* gar nicht zu schliessen; vielmehr weist der griech.-armen. anlaut des wortes

*garb*, altb. *garew*), ergreifen, und *mahjam* (**mabhjam*, altbaktr. *maibjō*), mihi, ein prakritartiges, somit von demjenigen nicht verschieden, das in skr. *mah*, ergötzen, neben *makha*, munter, oder im prakr. *suha* = skr. *sukha*, pr. *lahu* = skr. *laghu* u. s. w. u. s. w. vorliegt. Prakritartiges *h* = urspr. *dh* ist wohl auch in der imperativ-endung *-hi* (neben *-dhi*, altb. *-di -dhi*, -θι) und in der medial-endung *-mahai -mahi* (altb. *-maidē*, -μεθα) zu erblicken. In *hṛd* (**žṛd*; altb. *zaredhaja* = skr. *hṛdaja*), herz, urspr. *kard-*, haben wir hingegen arisches *h* vor uns; und *žr* erkläre ich dabei, indem ich mich durch die arischen hysterogenen vocalerweiterungen nicht beirren lasse, aus *çr* (= kr), ähnlich so wie *gr* in skr. *agra* aus *kr* (**akra*, ἀκρο-), oder noch treffender so wie *žb* im altb. *vīž[i]bjō* aus *çb* (viç-bjō). Weiteres über skr. *h* gönnt hier der raum nicht (vrgl. weiter unten, anmerk. 23); als unmittelbaren nu-

---

für hand auf urspr. *ghar* bestimmt hin, so dass wir für tragen, forttragen (folglich auch nehmen, vgl. ausser skr. *har* noch slav. *ber-*, nehmen, = skr. *bhar*) die urspr. trias *ghar dhar bhar* (vgl. no. 78) gewinnen. Freilich lautet das ved. perf. von *har* : *ǵabhāra*, das durch die spaltung von *bhar* in *bhar* und *har* erklärt werden soll (Benfey or. und occ. III, 50 f.; vgl. Kuhn's schwanken zeitschr. XI, 374. 386). Dies ist also wohl kaum anders zu verstehen, als dass aus einem neben *babhāra* existirenden, im grunde mit demselben identischen *ǵahāra* die mischform *ǵabhāra* entstanden sei. Nun abgesehen davon, dass, meiner ansicht nach, *har* aus *bhar* ein prakritartiges, d. i. ein von haus aus stummes *h* mit sich bringen würde, und folglich *ǵahāra* daraus bloss als grammatische fiction, höchstens als späte analogische form, denkbar wäre, also abgesehen davon, finde ich die mischform gar nicht unwahrscheinlicher, wenn wir sie aus *babhāra* neben *ǵaghāra* (*ǵahāra*), d. h. nicht aus den perfectformen zweier variationen einer und derselben wurzel, sondern aus jenen zweier synonymen wurzeln entstehen lassen. Einer ähnlichen wurzelbinione dürfte auch das intensive *ǵarbhur* (vgl. Benfey ebend., dazu Böhtling-Roth unt. *bhur*; über *bh* neben *gh* im wurzelanl. hier spät. §. VII) seinen ursprung verdanken.

tzen für unsere jetzige aufgabe leiten wir aber einstweilen aus den vorangehenden erörterungen folgenden schluss ab: lat. *h* trifft zwar etymologisch mit skr. *h* = altb. *z*, urspr. *gh*, vielfach zusammen (*veho*, *vah*, *vaz*, **vagh*; u. s. w.), die beiden laute weichen aber dennoch wieder von einander wesentlich ab, indem latein. *h* eine aus dazwischen tretendem *kh* hervorgegangene harte spirans, skr. *h* hingegen eine durch unmittelbare modificierung von urspr. *gh* entstandene weiche spirans ist. Vgl. hingegen L. Meyer gr. I, 44. Daraus folgt ferner, dass wenn lat. *g* aus arischem *h* entstünde, was freilich nicht zu- 261 gegeben werden kann, darin ein eigentlicher lautverschiebungsfall, wie ihn Corssen bezeichnet hat, noch nicht vorliegen würde.

V. Wir mustern nun die belege der nach §. III (a, b) aufgefassten, regelmässigen lateinischen vertretung von ursprüngl. *gh* durch, und fangen von dem inlaute an, indem wir dabei die einzelnen fälle nach folgender ordnung aneinander reihen: urlat. *h* als halbverstummtes lat. *h* oder null; — urlat. *h* wie eben, daneben jedoch auch zu lat. *g* regelrecht verschoben; — urlat. *h*, das einzig als lat. *g* regelrecht auftritt.

### A. Inlautendes urlat. *h* = urspr. *gh*.

1. Ursprüngl. *vagh* (got. *vag-*), skr. *vah-* [daneben *augha* [17], strömung, fluth, vgl. got. *vēgōs*, undae], griech. ϝεχ-, urlat.

[17] Die ursprünglichere lautform erscheint folglich im sanskrit auch hier, wie überhaupt gewöhnlich, beim nomen; man vergl. neben *vah augha* (dessen anlaut übrigens nicht auf **vāgha* hindeutet, wie Benfey gloss. chrest. vermuthet, sondern aus dem vocal der zusammengezogenen wurzelgestalt *ugh* zu erklären, wie bei *aukas* aus *uk*, u. a): *dah nidāgha*, *mih maigha*, *mah makha*; *sarģ sarga*, *juģ juga*, *vaģ ugra*, *pak pāka* u. s. w., auch ebenso im altbaktrischen: *maz maga*, *miz maēgha*; *vaz ughra*, *baz bagha*, *çuk çaōka* u. s. w.; womit

*veh-*. — Lat. erstens: *veh-o*, *veh-es*, *veh-i-culu-m*. In derlei formen war, meiner ansicht nach, *h* beim eintritt der verschie-

---

jedoch freilich nicht geläugnet werden soll, dass die abgeschwächte lautgestalt auch bei älteren, d. i. nicht erst aus den lautabgeschwächten verben abgeleiteten, nominalformen vorkomme. Dieser lautliche unterschied zwischen nomen und verbum im arischen (indoeranischen) sprachkreise war bisher, wie ich glaube, noch nicht hervorgehoben oder wenigstens nicht gehörig gewürdigt worden. So spricht sich prof. Schleicher (comp. 2. ausg. s. 168, §. 122 z. e.), indem er sein augenmerk auf die vertretung der gutturalen durch palatale beschränkt, folgendermassen aus: «doch treten auch hier die palatalen keinesweges nach bestimmten lautgesetzen ein (z. b. *ju-jâuǵ-a* junxi neben *jâug-a-s* junctio), so dass es scheint, als habe die sprache den ursprünglich rein lautphysiologischen wechsel der gutturalen mit den palatalen dazu benutzt, um mittels desselben beziehungsunterschiede auszudrücken». Es möchte sich aber ergeben, dass es sich keinesweges um eine mehr oder weniger arbiträre wahl, sondern vielmehr um ein weitgreifendes lauthistorisches gesetz handelt, wonach, meiner auffassung gemäss, das nomen als solches die kräftigere, schwerere lautgestalt bewahrt, als grundlage des verbums hingegen, bei dem mehrfachen hinzutreten von accessorischen elementen, mit denen es zu einem einheitlichen und schlanken wortcomplexe verschmilzt, verschiedenen lautbeeinträchtigungen ausgesetzt wird. Diejenigen darunter, die wir an diesem orte beiläufig aufzählten (skr. *h k ǵ*, altb. *z k z*, aus *gh [kh] k g*) sind verhältnissmässig jung, indem sie ausschliesslich erst in der indo-eranischen periode vor sich gingen. Wir dürfen aber auch hier von dem, was 262 sich in jenem gewiss noch sehr edlen sprachalter ereignete, auf ähnliches für die unmittelbar vorangehenden sprachperioden schliessen; und hiermit betreten wir jenes schwierige gebiet, das ich, durch besondere umstände dazu gezwungen, wie auf ein mal habe kühn durchstreifen müssen, besonders in der abhandlung, die von prof. Schweizer-Sidler in dieser zeitschrift XVI, 140-154, und anderswo von andern namhaften deutschen gelehrten beurtheilt wurde. Es ist hier der ort nicht, meine ansichten im gehörigen zusammenhange neuerdings zu verfechten, die ich übrigens durch speciellere arbeiten

bungsperiode kaum hörbar, und öfters sehr nahe daran sich in einen *i*-laut aufzulösen (wegen *i* und *j* aus *h* in anderen spra-

---

nach kräften weiter zu begründen gedenke (zunächst I. die skr. verba auf *i* und *u*; II. ist *p* ein causalelement?); doch mag es mir erlaubt werden, um der sache wegen, die deutsche gastfreundschaft zu einigen gegenbemerkungen zu benutzen, indem eben die leser dieser blätter, durch prof. Schweizer-Sidlers sorgfältige besprechung, mit meinen grundansichten eine ziemlich vollständige bekanntschaft gemacht haben dürften. Im allgemeinen wird nun jedermann zugeben, dass wenn glottogonische forschungen, um sicheres dabei zu erzielen, mit der nämlichen wissenschaftlichen strenge zu führen sind, wodurch die vergleichende beschreibung eines gegebenen sprachkreises so vortrefflich gelingt, damit keineswegs gemeint werden kann, dass eine und dieselbe beschaffenheit der beweise in beiderlei untersuchungen nothwendig vorzuwalten habe. So wird niemand behaupten wollen, dass bei der entstehung und fixirung der indogermanischen ursprache lautlicherseits die gränzen jener wandlungen nicht überschritten werden konnten, die bei späteren fortbildungsperioden wahrgenommen werden. Die verschiedenen sprachphasen greifen freilich in einander ein; je mittelbarer aber ihr geschichtlicher zusammenhang ist, desto grösser darf natürlich der abstand der bezüglichen entwickelungsprocesse angesetzt werden. Um aber zu unserem besonderen falle zurückzukehren, fragt es sich zunächst, ob die stärksten unter den von mir, bei meiner glottogonischen untersuchung, postulirten lautgeschichtlichen factis wirklich so abnorm und im proethnischen sprachleben so undenkbar sind, wie sie prof. Schweizer-Sidler und namentlich prof. Curtius (zur chronologie der indogermanischen sprachforschung s. 19 [203]) beurtheilen. Wer bei solchen forschungen mit prof. Curtius (ebend. 208) an *-abha* aus *-apa* und dergleichen aus principiellen gründen anstand nimmt, der muss als ausgemacht ansehen, dass skr. *āt atha adha*, altb. *aṭ āaṭ atha adha* unter einander unverwandt, auch skr. *pat pad pāthas pada* (wobei *t* und *d* proethnisch) gänzlich von einander zu reissen, *vabh* (weben, falls diese wurzelform wirklich anzusetzen ist) und *vap* (skr. und altb.), skr. *stabh* und *sthā-p* als grundverschieden zu betrachten sind; der muss auch der ursprünglichen identität der indog. wurzelformen

chen erlaube ich mir auf meinen aufsatz Studj irâni I. zu verweisen), wesshalb es eben der verschiebung sich entzog. Wie

---

*mak mag magh* nicht mehr glauben schenken, skr. *arbha* und *alpa* ohne bedenken von einander trennen, ferner gegen das petersburger wörterbuch protest einlegen, weil es *madhu* (μέθυ) auf *mad* zurückführt und zwischen *manda* und *manthara* eine verwandtschaft annimmt. Unser verehrter herausgeber hat bei der zurückführung von skr. *çṛgāla* auf urspr. *krak-āra* «der schreiende» die rechtfertigung der zur media herabgesunkenen tenuis vermisst (zeitschr. XVI, 217); ich wüsste aber nichts häufigeres als das alte schwanken zwischen tenuis und media am ende des zu einer wurzel erhobenen lautcomplexes, und brauche nur an skr. *ark arġ* (strahlen), *tuk tauka tuġ tuġi* (nachkommenschaft, fortpflanzung), *març marġ* (*bhrāç bhrāġ*), *jā-k ja-ġ* (beide eigentlich «an-gehen» und folglich mit dem acc. des angeflehten), ferner *'bhrak 'bhrag* (brechen; vgl. Curt. II, 99), pak pag (Curt. n. 343), μυ-κ-άομαι *mū-g-io*, zu erinnern; auch ist übrigens 263 genau wie κλάγγω mit *çṛṅga* (zeitschr. ebend.) so auch κλᾰγ-ε-ρό-ς mit *çṛg-ā-la-s* zusammenzuhalten. Selbst solche lautverhältnisse, wie sie uns im gr. λύκος (Pott über λύκος, zählmethode 177 n., ist nicht übersehen worden) neben skr. *vṛkas*, oder skr. *rukša rūkša* (prkr. *rukkha*) neben skr. *vṛkša* vorliegen, sind vom proethnischen sprachbestande unmöglich auszuschliessen; man denke nur an *ark vark ruk* (skr. *ark vark ruk*; lat. *luc-* u. s. w.), sämmtlich: leuchten, neben der phonetisch genau entsprechenden reihe: *ardh vardh rudh* (altb. *rud*, skr. *ruh*, worauf eben *rukša* fusst, während *vṛkša* auf *varh* = *vardh* zurückgeht), sämmtlich: wachsen, fördern, deren drei variationen sowohl im asiatischen als im europäischen alterthume sämmtlich vertreten sind. Wenn ich ferner *drav* (dravati) *çraj* (çrajati) u. s. w. als die ursprünglicheren formen, *dru* (dru-ta) *çri* (çri-ta) u. s. w. hingegen als daraus zusammengezogen erkläre, was namentlich prof. Curtius' bedenken erregt (a. o. 203), so wird damit bei *av* und *aj* ein indogermanischer lautprocess angesetzt, dessen unmittelbare weiterführung in der indo-eranischen behandlung von urspr. *ar* vorliegt. *Dru-ta* : *drav* :: *kṛ-ta* : *kar*; und wie im zweiten gliede dieser proportion niemand mehr die *guṇa*-gestalt als die spätere betrachtet, so behaupte ich die priorität der breiteren lautform auch für deren

ungemein geringe der lautliche werth des italischen buchstabens *h* sich mehrfach ergibt, ist allgemein bekannt (vgl. Corssen

---

erstes glied. *Dra-va-ti* fällt dann mit *dra-ma-ti* durch jenen lautwechsel zusammen, den man z. b. ohne irgend ein bedenken zur vermittelung von arisch-gotisch-lituslav. *va* aus *ma* in der 1. pers. du. annimmt. Prof. Corssen scheint aber seinerseits die tiefeingreifende frage über das verhältniss von *drav* zu *dru* u. dgl., — die sich am besten so veranschaulichen liesse: ob skr. *nu* (nū-per) aus *nava*, oder aber *nava* aus *nu* stamme, — völlig unberücksichtigt lassen zu wollen, indem er einen erstlingsversuch von mir in's auge fasst (nachträge s. 237-244) und mich lehrt (was ich freilich längst vortrage und drucken lasse), dass *dramati* in *dra-ma-ti* zerlegt werden muss, weiter aber lehrt, dass *dru* hingegen einfach als schwächung von *dra* zu fassen ist. Kein solcher machtspruch kann die frage entscheiden, ob ich recht habe oder nicht, die lautabstufung *kra-ma-* (lat. *clă-mo-) *kra-va-* (çra-v-as, das mit *clāmor* im grunde identisch, wiewohl die beiden wörter chronologisch weit von einander abstehen) *kru* (s. zeitschr. XVI, 216 ff.) aufzustellen, wie sie sich ungezwungen aus so vielen hierher gehörigen wörtergruppen ergibt (s. dafür auch hierselbst unten n. 23). Prof. Corssen hat die gründe entfernt nicht erwogen, aus denen es mir wahrscheinlicher vorkommt *su sa-va-ti*, parit, gignit (*sa* [sa-va-ti]: *sā* [sē-men u. s. w.]:: *dra* [dra-va-ti]: *drā*), zu theilen, als in *sav sāv* lautliche erweiterungen eines aus *sa* abgeschwächten *su* zu erblicken. Uebrigens habe ich selbst die möglichkeit irgend eines wurzelauslautenden *u* aus *a* nicht übersehen; vgl. die z. XVI, 140 ff. besprochene abhandl. s. 34. Was aber besonders lat. *u* skr. *am* gegenüber betrifft (wie in *nu-o* skr. *nam*, s. hier spät. no. 8), so vermag ich nicht zu verstehen, was dagegen durch die behauptung gewonnen werden soll, dass im bereiche des lateinischen kein *v* aus *m* entsteht. Hat also das lateinische nichts in sich, was als vorlateinisch zu gelten hat? Ist diese sprache nach späteren ihr eigenthümlichen gesetzen gänzlich wieder aufgebaut worden? Selbst die freude, die nasarliten präsensformen mit einiger vollständigkeit in ihrer historischen entwickelung zuerst dargelegt zu haben, wird mir von prof. Schweizer-Sidler dadurch verkümmert, dass er dabei vermisst, wie sich eigentlich *-ana* zu *-na*

ausspr. I[1], 46 ff.); es mag hier nur an lat. *aheno-*, umbr. *ahes-no-* erinnert werden, wobei ich nicht genau mit Corssen *h* aus

---

verhalte, also z. b. **jug-na-ti* (junakṭi) zu *iš-aṇa-*. Eine mittelbare vereinbarung der beiden suffixgestalten (*išaṇa išṇā *išṇa*) ist indess von mir versucht worden; und sollte auch eine unmittelbare (*išaṇa* 264 **išṇa*) zur durchführung der vorgeschlagenen theorie nothwendig erscheinen, so glaube ich doch, dass an solcher klippe wir nimmer scheitern möchten, denn es würden uns skr. *pra-tna*=*pra-tana*, altb. *raokhš-na*=**raokhš-ana* Ρωξάνη, skr. *uš-na* (rasch zu werke gehend)= **uç-ana*, und solcherlei in menge, zur hülfe herbeispringen. Gewichtiger ist freilich das bedenken desselben gelehrten gegen die ansetzung *sa*=*ta* in *bha-sa-tai ja-sa-ti* u. dgl., worüber sich prof. Benfey in seiner lehrreichen beurtheilung der fraglichen abhandlung (Gött. anz. febr. 1866 s. 281 bis 293) mit grösserer schärfe folgendermassen ausspricht: «sicher ist (nämlich für skr. *s* aus *t*, von *kš* aus *kt* abgesehen), so viel ich weiss, nur die entstehung der endung *us* aus *anti* und aus *ant* und hier steht ein mal das *t* vor *i*, das andre mal am ende, fälle, die sehr verschieden sind von *t* in *s* zwischen zwei vocalen, wie in dem angenommenen *ja-sa* für *ja-ta*». Es kann allerdings befremden, dass prof. Benfey selbst auf *-as* (abstr. n.)=**-at* verzichte, wobei es sich jedoch wieder um ausl. urspr. *t* handelt; auch möchte *tisar* in der dreizahl, trotz altb. *tišarō*, wenig helfen, indem es eher (*ti-tr ti-sr) mit *snāva* (zu *tan*; Justi unt. *çnāvare*) und *tamisra* (**tamitra*, altb. *tāthra*, vgl. oben s. 102) zusammenzustellen, die indess sämmtlich, wiewohl bei anstossender liquida (vgl. *-us*=*-anti -ant*; *-as*=*-ant*), als weitere beispiele für skr. *s* aus *t* dastehen dürften. Noch wäre besonders an *māsa* (mensis, μήν) zu erinnern, wo zwar wieder **ns*=*nt* wahrscheinlich vorliegt, der nasal aber in ind. zunge schwindet. Zwischen *bhā* und *bhās bhāsatai* wäre das vermittelnde nomen (*bhās* n., d. i. bhā+as) wirklich vorhanden. Jedoch zugegeben, die pronominalstämme *sa* und *ta* seien entschieden von einander zu trennen, und ebenso auch die suff. *-sa -si* (*tar-ša*, vergl. altb. *dāoṅha*, d. i. dā+ha «wissender», weise; — *dhā-si*, altb. *dā-hi*) von *-ta -ti*, das hiesse ja bloss, dass wir statt einer etymologisch einzigen reihe zwei etymologisch verschiedene, jedoch der function nach parallel laufende reihen anzu-

*j* entstehen, sondern vielmehr die beim schwindenden *j* kaum 266

---

setzen hätten. Ich gehe jetzt zu den bedenklichkeiten über, die mir vom standpunkte der functionslehre entgegengestellt wurden. Hier hat leider bei prof. Curtius' beurtheilung ein wahres missgeschick obgewaltet. Es heisst darin wörtlich: «Wie sich dann aber (d. i. bei der voraussetzung, dass *bharanti* eigentlich bloss ferentes als plur. des nominalstammes *bharant* bedeute) *bharanti* zum sing. *bharati*, wie sich dies zu *bhara-si*, *bharā-mi* verhält, wird uns nicht gesagt». Dies beruht augenscheinlich auf reinem missverständniss. Ich fasse, erkläre und übersetze fortwährend (vgl. z. b. die letzten zeilen der Schweizer-Sidlerschen anzeige, ferner zeitschr. XVI, 216 und überall in meinen hiehergehörigen arbeiten) *bharā-mi* als ferens-ego, *bhara-ti* als ferens-ille, *bharā-mas* als ferens-ego-plures u. s. w.; habe als eine blosse, für mich durchaus unwesentliche hypothese aufgestellt, dass *bharanti* möglicherweise das einfache participium (somit ein verhältnissmässig späteres eindringsel) ohne irgend einen pronominalen zusatz sei, und ausdrücklich hinzugefügt, dass es sich dann (logisch) zu *bharāmi* u. s. w. verhalten würde wie *bhartāras* im skr. participialfut. (ferentes als «ferent») zu *bhartāsmi* (ferens-sum als «feram»); vgl. zeitschr. XVI, 152. Prof. Curtius' vorwurf über mein stillschweigen in betreff des verhältnisses von *bharanti* zu *bharati*, und von *bharati* zu *bharāmi* u. s. w., beruht folglich auf einem irrthum, und die damit zusammenhängenden fragenden sätze des hochverehrten forschers («oder sollen wir etwa auch das suffix der 1. pl. *mas* mit dem des nom. sing. eines nominalstammes wie *bhā-ma-s* identificiren? seit wann gilt denn der blosse gleichklang trotz der verschiedensten function für einen beweis ursprünglicher identität?») entbehren somit, insoferne sie sich auf 265 meinen versuch beziehen, jeder berechtigung. Prof. Benfey meint seinerseits (a. o. s. 291), dass ich durch meine zerlegungen zu solchen suffixen gelange, «welche in den indogermanischen sprachen zwar vorkommen, aber nicht in der von A. vorausegestzten bedeutung eines nomen agentis; so z. b. bildet *ja* part. fut. pass., abstracta, welche sich daran schliessen, absolutiva, passiva, verba der 4. conj. cl., aber nie, so viel dem ref. bekannt, nomina agentis; eben so wenig lässt sich mit irgend einer sicherheit ein nomen agentis auf

noch durch einen überaus leisen *i*-rest getrennten vocale mit-

---

*va* nachweisen». Schlagen wir aber z. b. bei Justi unter *-ja* und *-va* nach, so finden wir: altb. *gaf-ja* abgrund als «gähnender», *avi-tan-ja* ausbreiter, *ḱair-ja* wirkend, *ǵiv-ja* lebendig, *bair-ja* tragend, *main-ja* denkend, *çaôš-ja* leuchtend; *aur-va* behende, *upa-vā-va* herzuwehend, *vareš-va* bewirkend (wobei sich jedoch freilich über das eine oder das andere streiten liesse; die abstracta mit activer bedeutung sind aber eigentlich mit den nom. ag. eins und dasselbe). Gegen die ursprünglichkeit von *-va* spricht sich ferner (a. o. 292) prof. Benfey nach seiner bekannten ansicht dahin aus, dass sich erst *-vant* durch *-van* zu *-va* abstumpfe, so wie auch unter andern suff. *-a* durch *-an* aus *ant* entstehen soll. *Aqui está el busilis.* Für mich ist hingegen *av-ant*, der liebende, ein weiter determinirtes *av-a*, ebenso wie z. b. im altbaktr.: *avañṭ*, dieser, ein weiter determinirtes *ava*, dieser, oder *ḱvañṭ*, qualis, ein weiter determinirtes *ḱva* (kva) ist. Wenn endlich Benfey (a. a. o. 292) andere schwierigkeiten weiter aufzählt (z. b. warum *-va* bloss bei dem lauttypus *dru dravati* vorkomme? als ob nicht *turvati ḱarvati ǵûrvati* vor uns lägen), die «wenigstens berührt zu werden verdient hätten», so muss ich ihn bitten §. 16 (1. abschn.) §. 19 (1. abschn.) §. 20 (1. abschn.) der in rede stehenden abhandlung einer neuen prüfung gütigst unterziehen zu wollen. Ein paar einzelnheiten will ich noch zum schlusse hervorheben. Dass auf κρά-τος bei *kša-tra* hingewiesen werde, mag prof. Schweizer-Sidler (a. o. 141) mit recht befremden; das griechische wort stand aber wegen der wurzel form in der voraussetzung dort, dass Bopp, Rosen u. a. (vgl. Lassen ind. alt. I[1], 809, Pott wurzelwtb. I, 487) κρείων mit recht auf *kši* zurückgeführt hätten. Warum aber derselbe forscher (ebend. 142) *pru pra-va*, trotz altb. *frā fru* (vgl. auch zeitschr. X, 107) besonders anstaunt, war mir nicht erklärlich. Als beispiel für die willkührlichsten annahmen, deren es im allgemeinen bei den anhängern der nominal-hypothese bedurft hat, um die «determinative» auf wirklich übliche nominalsuffixe zurückzuführen, citirt mich prof. Curtius (a. o. 208) wegen *-apa -abha*, wobei es sich um völlige identität der bezüglichen elemente handelt (d. i. *-pa* und *-bha* beide sowohl beim nomen als beim verbum), indem er freilich über den ursprung des suff. streitet (vgl. hingegen

telst *h* auseinander halten lasse [18]. — Weiter ziehe ich hieher: *vēna* (*veh-na) mit früh geschwundenem *h*, und fasse es folglich als conduct, indem ich auch das gleichwurzelige ὀχ-ε-τό-ς vergleiche [18b]. Ferner würde ich *vīlis*, gemein, wohlfeil, aus **veha* (= vehes, s. weiter unt. und vgl. gr. ὄχο-ς ὄχος) eine fuhre, ein wagen voll, zu deuten wagen, so dass **vehilis* dasjenige, wovon man wagen voll zuführt, bezeichnen möchte, und mit gr. ὄχλος (etwa aus *ὄχαλος, folglich *ὄχαλο- : ὄχο- : : ὁμαλό- : ὁμό-; wegen der verschiedenen declination [ὀχαλο-, vehili-] vgl. χαμαλό-ὁμαλό- humili- simili-), falls dies wirklich aus urspr. *vagh* entstammt, in jeder beziehung zu vergleichen wäre. Zwar hat Curtius (n. 169) in betreff der bedeutungsentwickelung bei ὄχλος (nach obiger auffassung: häufung, menge, volksmenge) die vermuthung aufgestellt, dass es nebst skr. *vāhinī* als »wogende menge« (vgl. skr. augha, got. nom. pl. *vēgōs*) aufzufassen sei; für das sanskritwort ist aber Curtius' erklärung der Benfey'schen »menge von (kriegs)vehikeln« unmöglich vorzuziehen, und ὄχλος als »wogendes« vermag sich keiner näheren factischen stütze zu erfreuen. Uebrigens wäre wieder *abundans* kein übles tertium logicae comparationis zu *vehilis ὄχλος. Lautlich ist genauer: **vehilis* **veilis* (dazwischen vielleicht: *vejilis*) **viilis* *vīlis*, ohne alle schwierigkeit anzusetzen. — Das verhältniss der bekanntlich hieher gehörigen lat. *vea* und *via* zu einander möchte ich nicht so deuten,

---

Schweizer-Sidler a. o. 144!), was eigentlich weder zu jener stelle passt, noch für die gesammte frage irgend ein direktes interesse hat. Nichts wäre mir übrigens unlieber, als ob es schiene, dass ich allen meinen belegen einen gleichen werth zumessen wollte (so ist z. b. *ģval* u. s. w. im §. 16 wegen ahd. *colo* u. s. w. wohl zu streichen) und die kritischen einwände so rühmlicher kenner anders als mit wahrem dankgefühle entgegennähme.

[18] vgl. neupers. *āh-[an]* und *āj-[an]* = altbaktr. *ajaṅh*, metall, eisen, studj irani I, n. 40[b].

[18b] s. bereits Benary 234.

als handelte es sich einfach um einen wechsel zwischen *ĕ* und *ĭ* (vgl. Corssen ausspr. I¹, 140 f. 142. 285), sondern beide lautgestalten, die ja auch beide im altumbrischen (und zwar *vea* in der I. taf., *via* in der III.) erscheinen, nebst osk. viù auf **veia* unmittelbar zurückführen (vergl. Corssen ebend. 211. 230), das mit des Paulus *veia*, d. i. plaustrum im osk., zusammenfiele, vgl. skr. *vaha*, wagen und weg, beides als »führendes«; 267 und es entstünde weiter die frage, ob **veia* auf **veh-ja* **veh-ia* oder aber einfach auf **veha* mit illiquidirtem *h* (veha veja veia) zurückgehe [18c]? Für ersteres schiene lit. *vèžė́* (Curt. n. 169, Schleicher §. 153), geleise, d. i. **vèž-ja*, zu sprechen, für letzteres wolle man die verschiedenen fälle erwägen, wobei ich später *j* aus *h* zwischen vocalen ansetze (nn. 1. 2. 10. 11. 12. 13.), und wegen der bildung: skr. *vaha*, got. *viga* vergleichen; endlich die schreibung lat. *veha* nicht ganz ausser acht lassen. Bei Aufrecht-Kirchhoff wird *vei* = *veh* aufgestellt, jedoch anders aufgefasst. Auf *vejes* aus *vehes* dürfte ital. *véggia* (vgl. wegen der endung: *rabbia* zu *rabies*), botte, tenuta di una botte, traino, hinweisen, wofür Diez I², 166, so wie für *struggere* (destruere), *tragge* (trahit), *scarafaggio* (scarabaeus), unorganisches zur tilgung des hiatus aufgekommenes *j* annehmen möchte. Vom letzteren beispiel abgesehen, das jedenfalls verschiedenartig ist, fügt sich aber nicht bloss *tragge* (und *treggia*) sondern auch vielleicht *struggere* (*struho struxi, Ebel XIII, 280) in eine und dieselbe erklärung mit *véggia* merkwürdig ein; vergl. noch n. 11 und mlat. *vegere* bei Diez ebend. — *J* aus *h* bei der lateinischen vertretung von urspr. *vagh* könnte endlich jemand in *bāj-u-lu-s* (vgl. *ger-u-lu-s*) muthmassen, das bereits Pott (et. forsch. II¹, 276) wiewohl mit verschiedener auffassung der lautverhältnisse zu skr. *vah* fragend gestellt hat; jedoch wage ich dies nicht zu vertreten, da sowohl der anlaut als der vocal zu den übrigen lateinischen

---

18c [Fick's versuch, indog. wtb. 169, lat. *via* mit dem angeblichen altb. *vja*, weg, zu vereinbaren, kann wohl übergangen werden.]

wörtern nicht stimmt. — Sehr wahrscheinlich ist mir hingegen, dass skr. *vahis bahis*, ausserhalb, aus, hierher gehöre, und lat. *vehe- vē-* (Ebel IV, 448) davon nicht zu trennen sei. Zwar weist Pott die ableitung von *vahis* aus *vah* entschieden zurück, und will noch immer *va-his* theilen (et. forsch. I[1], 200; II[1], 183; I[2], 612. 720, Corssen nicht genau darüber beitr. 527), indem er *va-* aus *ava* deutet, und wegen des zweiten theiles zwischen den wz. *hā hi dhā* schwankt, ersterer jedoch den vorzug gibt (Benfey vollst. gr. s. 237, vgl. 342 z. e., schlägt hingegen letztere vor). »Dem sinne nach« kommt dem deutschen meister die ableitung aus *vah* »ganz unglaublich« vor; 268 er scheint aber dabei deutsch *weg* und ital. *via* (fort) vergessen zu haben, worunter auch letzteres keinesweges bloss interjectivisch (gleichsam: auf den weg!) gebraucht wird; man vgl. *gettar via weg-werfen*, *dar via weg-geben*, *portar via weg-tragen* u. s. w. (s. bereits Curtius grundz. 2. ausg. unter ἐξ n. 583 b); und übersetze skr. *vahiš-kṛta* durch *weg-gethan weg-geschafft.* Was nun genauer die form von skr. *vahís* und überhaupt dessen von Pott (I[2], 720 f.) noch bezweifelten zusammenhang mit lat. *vehe- vē-* betrifft, so dürfte doch skr. **vahas vahís* (vergl. wegen *-is* aus *-as*, und zwar bei übereinstimmender betonung: *kravís* κρέϝας) als alter abgeschliffener ablativ auch denjenigen nicht unverträglich erscheinen, die *parás avás* und dergl. als alte ablativformen nicht gefasst wissen wollen. Somit: **vahāt* **vahat* (vgl. *mat*) **vahas vahis* »aus dem wege, extra«; und im lateinischen wäre **vehē- vē-* die regelmässige adverbiale vertretung von *vahāt*, während sich *vĕhĕ-* dazu wie *infernĕ* zu *infernē* verhielte. Nun hiesse lat. *vĕhĕ- vē-*: ex und extra; man vergleiche folglich wegen *vehe-mens ve-cors* das lat. *ex-animis*, wegen *ve-pallidus* das italienische *stra-grande* und dergl.; nur müsste dies *extra* das abnorme sowohl über als unter dem gewöhnlichen masse bezeichnen (*ve-sanus*; *ve-grandis* nicht hinreichend gross, und: sehr gross), wie Pott a. a. o. darthut. Hat aber skr. *vahis* keine aphärese erlitten und ist lat. *vehe- vē* eins und dasselbe

mit ihm, so muss wohl die zusammenstellung lat. *ex* griech. ἐξ = *vahis* aufgegeben werden. Sollte das ausser der composition in der lateinischen literatur nicht vorkommende *vehe- ve-* (vgl. z. b. im ital.: *extra* d. i. *stra* einzig in der composition) im italienischen in einer um etwas unabhängigeren eigenschaft fortleben? Ital. *vie* (*vehe *veje vie), mitunter jedoch auch *via*, dient nämlich zur verstärkung des comparativs: *vie più*, *vie meglio*, *vie meno*, gleichsam: ausser-mehr, ausser-besser, ausser-weniger. Ganz besonders liesse sich damit homer. ὄχα (ὄχ' ἄριστος) vergleichen, das Benary (138, 2) hiehergezogen. Laut-
269 verschobene formen werden bei dieser nummer vermisst, falls man nicht mit Ebel V, 393 *vāgus* hieherzieht; das oben angeführte mlt. *vegere* fasst Diez wohl richtig als *vejere* (vergl. n. 11).

2. Urspr. *splaghan*, griech. σπλάγχνο-ν, σπλήν (*splehēn splēn; L. Meyer vgl. gramm. I, 134, II, 143 setzt *splihēn* *σπλιήν an), skr. *plīhan plihan* [19], urlat. *plehēn lehēn*; — lat. (*lejēn*) *liēn*. Das griechische nimmt hier, in der nicht nasalirten form, an der im lateinischen gewöhnlichen erscheinung der allmählichen verdünnung und des endlichen schwindens von χ antheil [19b].

---

[19] Arisch etwa *spṛžan spḷžan* (vgl. s. 128 f.), dessen regelmässige alteranische fortsetzung im altbaktr. *çpereza* (huzv. *spārz* [*sapārz*]), the spleen, the milt (Haug u. Destur Hoshengji Jamaspji an old zand-pahlavi gloss. 10, 11. 51, 10), vorliegt. Auch wegen altb. *ere* = skr. *li* ist *çpereza* ein kostbarer fund.

[19b] Der griechische worttypus ist bekanntlich unter Romanen weit verbreitet; in venezian. *spienża* (spienζa) begegnen sich aber nicht, wie Diez im lex. meint, *splen* und *milz*, sondern *spienża* ist das weitergebildete *'splen-ia*, mit venez. *ż* aus altem *j* (i) so wie in venez. *averżo*, *coverżo* (averζo coverζo) = aperio, cooperio. Ganz besonders lässt sich mit *spienża* = *splen-ia* venezian. *bronża* (d. i. ganz bestimmt bronζa), glühende kohle, vergleichen, wofür Diez (unt. bronzo) an deutsch *brunst* dachte. Es geht aber *bronża* auf *'prun-ia* d. i. auf das weitergebildete lat. *prūna* zurück, indem lat. *ū* wegen der eingetretenen roman. position so vie *ŭ* behandelt wird, und *br* aus *pr*

3. Urspr. *raghu-s*, skr. *laghu-s* (ved. *raghu-*), altsl. *lig-ŭkŭ*, griech. ἐ-λαχύ-ς, urlat. *lehu-i-s*; — lat. *lēvis*. Es ist folglich sowohl bei dieser als bei der nächstfolgenden und noch anderen nummern (8. 9. 10. 12. 13.) keineswegs von nöthen, wie es bisher fast einstimmig geschah, abgefallenes *g* für das lateinische anzusetzen, sondern es ist durchweg uralter allmählicher schwund von *h* anzunehmen. Ersatzlos blieb hier leicht der schwund, weil es sich eigentlich um *h* zwischen vocalen handelt, nämlich *lehu-i-s* : *laghu* : : *tenu-i-s* : *tanu*. Für die consonantirung des *u* ist besonders *suāv-i-s* aus *suādu-i-s* (skr. *svādu-*) zu vergleichen.

4. Genau so wie in der vorigen nummer urlat. *lehu-i-s* zu ἐ-λαχύ-ς u. s. w. verhält sich urlat. *brehu-i-s*, lat. *brēvis*, zu gr. βραχύ-ς, altsl. *brŭzŭ* (schnell). Dass übrigens die den drei sprachen gemeinsame urform *braghu* erst aus *mraghu* entstanden sei, wie L. Meyer (vgl. gr. I, 386, vgl. Curtius n. 396 in der 2. ausg.) wegen got. *ga-maurgjan*, abkürzen, behauptet, 270 ist mir um so unwahrscheinlicher, als sich *braghu*, brevis, aus wz. skr. *barh*, urspr. *bargh* (vgl. n. 5), ausreissen, ungezwungen erklärt [vgl. jetzt damit übereinstimmend Fick indog. wtb. 123], indem es logisch mit lat. *curtus*, d. i. eigentlich »abgerissen« (wz. skr. *çar* [*çṝ*] *kart*), zusammenfällt. Beiläufig bemerke ich hier noch, dass indogerm. *bargh* (vgl. insbesondere skr. *pra-barh* zerstören, *vi-barh* zerbrechen) lautlich und logisch an indog. *bhrag* (lat. *frango*, got. *brikan*) streift.

5. 6. Mit dem eben angeführten skr. *barh* (*bargh) *varh*, ausreissen, wird im petersb. wtb. lat. *vellere* verglichen. Urspr. *bargh vargh*, urlat. *velh-*, lat. *vell-*, käme uns an und für sich trefflich zu statten. Es macht aber erstens dazu die Boppsche etymologie: *vell-* **vels-* (vergl. *velle* aus *vel-se*) = **kvars*,

---

so wie im lautverwandten fr. *bruine*, it. *brina*, lat. *pruina*, entsteht. *Brina* = *pruina* hätte Diez gramm. I², 256 nicht angezweifelt, wenn ihm ausnahmsweise die französische form nicht entgangen wäre [s. auch Schuchardt vokalism. des vulgärlat. II, 519].

skr. *karš* (vergl. *vermi-*, skr. *kṛmi*), schleppen, zerren, zausen, eine nicht zu verschmähende concurrenz; und zweitens hegen wir schon nach der vorigen nummer die hoffnung, in *barh* **bargh* ein kostbares beispiel für urspr. *b* vor uns zu haben. Wir lassen daher lat. *vellere* bei seite, und leiten hingegen weiter von der wz. urspr. *bargh*, skr. *barh*, ein urlat. *belh-ua* oder *belhv-a*, lat. *bellua* (bēlua bĕlua), als »reissendes thier« (vergl. *vṛka* zu *vraçk*), ab. Ein ähnlicher fall, wo jedoch jeder ersatz vermisst wird, ist wohl lat. *malva*, **malhva*, griech. μαλάχη; vgl. L. Meyer gr. I, 48, Froehde zeitschr. XIII, 453. — Ist es ferner nicht unerlaubt, ein zweites skr. *barh*, nämlich das unter n. 2 im petersb. wtb. erscheinende, an dieser stelle zu berühren, so bemerke ich, dass in einiger abweichung von jener grossen autorität (vgl. auch ebend. *bṛhant* und *barhas*, dazu aber *adribarhas*), als dessen grundbedeutung wohl über alle zweifel »gross werden« (vergl. *bṛhant*, gross, altb. *barez*, *bareza*, höhe, *bereza berezañt*, hoch, gross) anzusetzen, folglich mit Bopp dies *barh varh* mit *vardh* zusammenzuhalten, und der jedenfalls sehr bedenkliche vergleichungsvorschlag desselben wtb. (»φραγ, *farcio*, vielleicht auch *fulcio*«) gänzlich abzulehnen ist. Mithin urspr. *bardh*
271 (crescere) ebenso wie urspr. *bargh* (divellere) zur lautgestalt *barh* im sanskrit herabgesunken; und daher das nicht unwichtige curiosum: skr. *bárhišṭha-s*, der höchste (von *barh bardh*) neben gr. βράχιστο-ς, der kürzeste (von *bargh* nach n. 4).

7. Es kommt ein drittes *barh*, barrire, schreien (vom elephanten), hinzu, das nach der allgemeinen analogie auf urspr. *bargh*, urlat. *barh*, lat. *barr-* (barrus, barrire), rathen liesse; hier liegt aber wohl späte entlehnung vor.

8. Curtius nimmt n. 442 (2. ausg.) an, dass got. *hneivan*, κλίνειν, auf **knu* **hnav*, deutsch *hniv*, zurückgehe, und ahd. *hnīgan*, neigen, durch *u* (v) *gv g* entstehe; gibt aber zugleich zu, dass lat. *co-nīv-eo* auch vor dem *v* einen guttural verloren habe. Consequenter stellt Corssen, beitr. 21, die deutsche grundform **hneigv-an* oder **hnigv-an* auf, wozu sich besen-

ders got. *snaivs* aus **snaigs* (s. die nächstfolgende nummer) vergleicht; und wir sind regelrecht auf urlat. *[c]nihv-* (= urdeutsch. *hnigv-*) geführt, woraus sich regelmässig (vgl. n. 9) *co-niveo -nixi* erklärt. — Wenn übrigens Curtius wegen des aus *hneiva -niveo* erschlossenen *knav*, oder vielmehr *knagh*, die auch von mir vertretene zusammenstellung gr. νυ- (νεύω) lat. *nu-* (nuo) skr. *nam* ablehnt, so hält er augenscheinlich, um der ähnlichkeit der bedeutung willen, weit von einander gehende lautgestalten (νεύω, cnihv) zusammen. Zu gr. νυ-, lat. *nu-* kommt noch altsl. *ny u-nyvati* (beitr. I, 71), animum despondere (skr. *nam*, sich beugen, sich unterwerfen, sich hingeben), hinzu [20].

9. Urspr. *snigh-*, altb. *çniž*, lit. *snìg-ti snìng-ti*, schneien, gräkoitalische grundform *nighv-*, griech. νιφ- (φ : ghv[khv] : : p : kv), urlat. *nihv-*, nasalirt *ninhv-*; — lat. *nix* (*nihv-s) *niv-is* (*nihv-is *nihuis), indem sich *hv + s* regelrecht zu *x* gestaltete, vgl. oben.

---

[20] [Gegen die zusammenstellung von *hneivan* und *co-niv-ere* mit *nu-o* spricht sich auch Corssen ausspr. I² 83 f. aus, während Pott wurzelwtb. I, num. 212. 213 sich zu derselben hinneigt. Die wurzelform zu *co-niv-eo* u. s. w. stellt Corssen als *gnic* auf (die deutsche lautform würde indess lat. *cn-* erforden), indem er deren auslaut in *nic-ere* wieder erblickt, wofür Curtius hingegen erweiterung durch *-c* ansetzt. Es kommt noch das deutsche *nicken* und anderes (vgl. Pott a. a. o.) hinzu, wodurch man nach allen seiten hin zum zweifeln gebracht wird; zu einer änderung meines textes vermochte ich es aber nichtmich zu entschliessen. Corssen will auch *gnitus* und *nitor* aus *gnigv* durch *[g]ni[v]*, neben *nixus* aus *gnig* (oder *gnic* oder *gnigv*) deuten; gegen Schweizer-Sidler's **nic-tor* (gnic-tor) zeitschr. VIII, 304 sollte er jedoch keine principielle schwierigkeiten erheben, da doch schwerlich jemand zwischen dem von ihm aufgestellten *setius* aus *sectius* (seg + t.) und *nitor* aus *nictor* eine phonologische verschiedenheit wird einräumen wollen. Es könnte endlich befremden, dass niemand, meines wissens, bei der untersuchung über *nitor nixus* die wurzelform *nic* zu rathe gezogen habe, die in *per-nic-* (pernix) *per-nic-i-tat-* vorliegt; man vgl., wegen der begriffswendung, ital. *sollecitudine* u. dgl.]

n. 8: -nihv + si, -nixi (auch: veho vexi und dgl.), und bei nachfolgendem vocal (nihv-is u. s. w.) *h* früh schwand eben wie unter n. 8: -nihv-eo, nīveo, jedoch ohne ersatzdehnung, als stünde die mittelstufe *nihuis* (vgl. nn. 3. 4.) dazwischen; endlich mit regelmässiger verschiebung bei der *nh*-form: *ninguis*, *ninguit*, *ningit*. Vgl. n. 14.

272 10. Urspr. *migh-*, skr. *mih*, seichen (*maigha* wolke, *mih* nebel; lit. *mig-là* nebel), griech. μιχ (ὀ-μιχ-έω), urlat. gunaform: *meih-* (vgl. griech. μοιχός), nasalirte form: *minh-*. — Lat. *mējo* entsteht durch alte illiquidirung von *h* (vergl. nn. 1. 2. 11. 12. 13.), geht nämlich zunächst auf *meij-o* (*meih-o) zurück, ersetzt durch die länge des *ē* den geschwundenen *i*-laut (vgl. nn. 12, 13.), und hat somit weder ein *g* verloren (vgl. nn. 3. 4. 8. 9. 12. 13. 38.) noch accessorisches *j* (man pflegt nämlich *mig-j-o anzusetzen) zu sich genommen; — *mingo* ist hingegen die regelrecht verschobene *nh*-form. — *M e i h o : m i n g o : : λείχω : l i n g o. — Aus dem guna-*ei* hat sich hier, wegen der besonderen lautcombination (eij), *ē* ergeben.

11. Wir gelangen zu *trahere*. Was zunächst dessen exoterische verwandtschaft betrifft, so stellt wohl der vereinbarung mit skr. *drăgh* (L. Meyer zeitschr. VI, 223, Grassmann ebend. XII, 127), das unter anderm »ausstrecken« heissen sollte, — überhaupt aber, wie auch *darh* als »wachsen«, unbelegt ist, — der latein. anlaut eine unüberwindliche schwierigkeit entgegen (vgl. Böhtlingk-Roth unt. *dirgha*, Curtius 2. ausg. n. 167, Corssen nachtr. 107 f.). Corssen will seinerseits (a. o.) *trahere* mit got. *threihan* (drängen) verbinden. Dagegen ist aber erstens zu bemerken, dass die vocale nicht übereinstimmen, indem das got. wort auf wurzelhaftes *i* hinweist; und zweitens dass got. *h* = urspr. *gh* überaus bedenklich ist. Wenn Corssen dafür (a. o. 102) got. *haims*, als angeblich mit gr. χαμαί u. s. w. verwandt, aufzustellen sich getraut, so hat er lit. *kẽmas* u. s. w. (vergl. z. b. Diefenbach got. wtb. II, 501, Curtius n. 45) übersehen; und es stehen zwar im gotischen nebeneinander *aih aigum juhiza juggs* (Corss. a. o.), *h* ist jedoch

hier das ursprünglichere, d. i. regelrecht verschobenes *k* (skr. *īç juvaça*, lat. juvencus). — Bei lat. *trahere* (trahere rapere, ἄγειν καὶ φέρειν) ist wohl über alle zweifel die bedeutungsentwikkelung mit derjenigen identisch, die uns im deutschen »zerren« (got. *ga-tairan*, auflösen, zerstören, ahd. *zeran zerjan*; wz. urspr. und skr. *dar*) vorliegt, nämlich: rumpere, lacerare, consumere, distrahere, trahere. Somit stimmt *trahere*, dem be- 273 griffe und dem laute nach, mit skr. *tarh*, zerschmettern, zermalmen, zerquetschen, volkommen überein.

Nun ist lat. *trah-*, urlat. *trah-*, urspr. *targh-* (wobei wegen lat. *a* = urspr. *a* ausser no. 12 und Schleicher §. 47 auch vielleicht lat. *gravis*, urspr. *garu-*, gr. βαρύ-, neben lat. *levis*, urspr. *raghu-*, gr. ἐ-λαχύ-, zu vergleichen), mit kaum hörbarem *h* (vgl. no. 1) in *trah-o, trah-ax, trah-a, trah-ea*, vorhanden. Daraus gewiss, wie öfters sonst (vgl. unt. n. 1): **trajere* **trajea*, ital. *traggere* (neben *trarre*), *treggia*, indem bei letzterem die besondere lautverbindung des grundwortes (tr-*ajea*) den ungewöhnlichen übergang von lat. *á* zu ital. *é* zur genüge rechtfertigt. Ob *Trajus Trajanus* zu *trah-*, neben *Vējus* (Veji), umbr. *Vehiio-*, *Veianii fratres*, zu *veh-*? Vgl. dagegen Corssen zeitschr. III, 276. — Mitunter hatte sich aber, besonders in der volkssprache, das alte rauhe *h* unversehrt erhalten, und ward folglich, beim eintritte der verschiebungsperiode, regelrecht zu *g*. Von ital. *traggo* (vergl. *veggo salgo* u. dgl. aus **vedjo* **saljo* u. dgl.), so wie auch von mlt. *-tragendum* (Diez I², 166, vergl. no. 1) ist hier abzusehen, hingegen gewicht zu legen auf rumen. *trag* (*tragu*; inf. *trage*) ≙ traho, und auf südsard. *tragáre*, trasportare, trainare, trasportar con carro, *trágu*, peso, traino, *portái a trágu*, trainare (*trágu* metaphorisch im logudores: dispiacere, amarezza), wobei wir auf **traga* = *traha* zurückgehen, neben logudores. *tráere, trazende* (gerund.), *trazáre* (strascinare, tirare), *trázu* (traino), deren *z* ≙ *j* (vergl. *corzu* corium, *benzo* venio, *foza* *foja folia) uns wieder auf **trajere* **traja* (*trajea) zurückführt. Vom lateinischen selbst gehört das verschobene *trāgula* hieher.

Als waffenname (tragula, genus teli, dicta, quod scuto infixa trahatur, Paul.) soll es bei einer anderen gelegenheit besprochen werden; als fischernetz und als synonym von *traha* liegt aber dessen zusammenhang mit *traho* deutlichst am tage. *Trahula* bei letzterer bedeutung zu emendiren, erweist sich jetzt mehr als überflüssig.

274 12. Bekanntlich ist ein uraltes schwanken im auslaute derjenigen wurzelsippe bemerkbar, voraus gr. μῆκος, altbaktr. *maçanh* grösse, *maçita* gross, skr. *mahant* gross, = altb. *mazañt*, gr. μέγας, got. *mikils* u. s. w. entstammen; vergl. Curtius nn. 90 (dazu jedoch unsere n. 39). 462. 473. Am schlagendsten tritt es in Alteranien hervor, wo altb. *maçanh* (d. i. **makas* [20b]) neben *mazanh* (d. i. **maghas*), grösse, ferner altpers. *mathišta* (aus *maçišta*, urspr. *makista*) neben altb. *mazišta* (= skr. *mahištha*, aus *maghista*), der grösste, steht. Merkwürdig lassen sich nun sämmtliche hier einschlägigen italischen reflexe auf die einzige urgestalt, *magh-* d. i. uritalisch und urlatein. *mah-*, ungezwungen zurückführen. Wir verzeichnen zuerst die den älteren lautbestand vertretenden italischen formen (vgl. Corssens's lehrreiche zusammenstellung, zeitschr. XI, 327 f., dazu Aufrecht ebend. I, 230 f.): osk. Mahiis (= lat. Magius), Maiioi (*Mah-jo-i; = lat. Magio), mais (*mahis, lat. magis), maimas (*mah-i-mas, lat. maximae *mah-simae) [21]; — lat. *Mājus* (*Mah-ius *Maj-ius Mājus, vgl. n. 10), *mājor* (*mah-iōs *maj-ior mājor), *mājes-tat-* [21b]. In letzterem liegt uns, meiner

---

[20b] Schleicher's abweichende ansicht in betreff dieser altb. lautform, comp. §. 135, ist nicht übersehen worden.

[21] Bei den entsprechenden got. formen (maiza, maists) nimmt Grimm III, 608 wegfall von *g* (*magiza, *majiza, maiza u. s. w.), Schleicher aber (comp. §§. 232. 234) wegfall von *k* an. Eher dürften **mahizan-* **mahista-* (= alteran. *maçišta, altp. mathišta) angesetzt werden, die sich wegen der verschiedenheit des gutturals zu *mikila-* verhielten genau so wie μῆκος zu μέγας. Ags. *mägeste* würde nicht stören; vgl. ob. § III b.

[21b] [Ferner, nach Fick wtb. der indog. grundsprache 134: **mah-vult mavult*, indem er *mah* zunächst mit altb. *maz* zusammenstellt.]

ansicht nach, wie in *vetus-tat-*, *venus-tat-*, *hones-tat-*, *tem-pes-tat-*, ein altes abstractum auf urspr. *-as* vor, das, von der länge des wurzelvocals abgesehen, mit skr. *máhas* (grösse, macht, herrlichkeit; vergl. *mahimán*, grösse, fülle, majestät) eins und dasselbe wäre, und im urlateinischen: *mahes-* gelautet hat. Für die länge des vocals lässt sich ganz besonders das nahe verwandte gr. μῆκ-ος vergleichen, ferner skr. *vās-as* (kleid) aus *vas*; es ist folglich nicht von nöthen dieselbe als unorganisch, etwa spät durch *mājor* hervorgerufen (überhaupt ist bekanntlich im lat. der einem *j* vorangehende 275 vocal durchgängig lang, diese länge aber freilich in der regel etymologisch begründet) zu betrachten. Auch dürfte *mālus*, mast, hieher gehören, d. i. *mah-lus mit früh geschwundenem *h* (vergl. *vēna* **veh-na* unter no. 1), wofür wegen der bildung gr. μεγ-α-λο-, got. *mik-i-l-s* zu vergleichen, wegen der bedeutung aber (mast als »grosses«, »hohes«) ital. *albero maestro* und ags. *mæst* bloss trügerische analogieen darbieten, indem ersteres vollständiger *albero di maestra* (grossschiffsmast) heisst, und ags. *mæst*, malus (engl. hd. mast, altn. mast-r; Grimm II, 198 theilt: mas-t), d. i. nach Grimm (mit kurzem *æ*): *măst*, sich von ags. *mæst*, got. maist, engl. most, hd. meist, grundverschieden ergibt. Durch *vēna* und *mālus* (*vehna *mahlus) dürfte weiter *Mānes* = **Mahnes*, d. i. »die grossen« (vgl. grossvater, grand-père, skr. *pitā-mahá-s*; auch μάκ-αρ, selig, neben μῆκος μακρός), somit Schwenk's deutung (vgl. zeitschr. II, 73) trotz Curtius n. 461 an wahrscheinlichkeit gewinnen; vergl. jedoch die anm. zu no. 39. — In zweite linie stellen wir lat. *Magius*, *magis*, *mag-nu-s*, indem wir sie aus den noch mit deutlichem *h* ausgesprochenen urlat. **Mahios* **mahis* [vgl. **mah-vult* anm. 21[b]] **mahnos* durch regelrechte verschiebung entstehen lassen.

Zwar schienen gegen *magis magnus* aus **mahis* **mahnus*, und weiter gegen *mājor* u. s. w. aus **mahior* u. s. w., gr. μέγ-α-ς got. *mik-i-l-s* zu sprechen, so dass *magis magnus* ihr *g* von haus aus besässen und *major* aus **magior*, wie es ge-

wöhnlich geschieht, zu deuten wäre. Man wolle aber erstens in erwägung ziehen, dass der angebliche ausfall von lat. *g* vor *j* sich unserer darlegung nach (vergl. nn. 10. 13.) als etwas ganz ungewöhnliches ergibt; zweitens ist auch der vocalunterschied zwischen *mag-* und μέγ- nicht ausser acht zu lassen; und wie wäre es drittens möglich, *Magius magis* von osk. *Mahio- mais* zu trennen? — Uebrigens läuft man oft bei lauthistorischen erscheinungen gefahr, den gewöhnlichen schriftbezeichnungen ein allzugrosses gewicht beizumessen. Schwankte man z. b. bei unserer wurzel, bereits in der indogermanischen 276 periode, zwischen *gh* und *g*, so hat dies doch nicht zu bedeuten dass man dabei entweder reines *gh* oder reines *g* wahrnahm; es konnte, ja es musste dazwischen einen laut geben, der keines von beiden eigentlich war. So dürfte auch für die gräkoitalische periode bei einigen wörtern entweder dialektisch oder alleinherrschend ein zwischen *gh* und *g* schwankender laut angesetzt werden, der eben wegen des gelinderen hauches in die harte aspirate nicht überging, und nach und nach sich auch zu reinem *g* gestalten konnte. Dies führt mich weiter auf skr. *aham*, d. i. **agham*, neben ἐγώ *ego ik*, die auf *agam* hinweisen sollen. Hier ist einerseits der kehllaut gewichen in den böotischen formen ἰών ἰώνγα ἰώνει (ἰώγα ἰώ), und andererseits führen die romanischen sprachen mit merkwürdiger übereinstimmung auf altes *eo* zurück: ital. *eo*, *io*, friaul. *jo*, ladin. *jou jö*, span. *yó*; portug. *eu*, prov. *ieu*, altfr. *eo*, *jeo*, rumen. *eu*, logudor. *eo*, *eo matepsi* egomet ipse; doch soll *ego* in einigen logudorischen ortschaften nach Spano ortogr. sarda I, 73 n. 1 vernommen werden [22]. Böot. ἰώνει ἰών stellt sich

[22] Im venezianischen, das bekanntlich, wie auch andere italien. mundarten, *mi* (= me) zum nominativ erhoben hat (vergl. neupers. *man*, ego, urspr. genit.) lebt dennoch unser nominativ (*io*) in einer satzverbindung fort, die vieles alterthümliche zu wahren vermag; und der venezianische nominativ ist hier um so mehr hervorzuheben, als er öfters den schein hat weniger von *ego* als von *eo* abzustehen. Wie also in der frage das ausser der frage verschwundene *-s* der

ferner alban. *ούναj ούνε ούνε̱ ουν ου* (ego) zur seite, indem sich für albanes. ου = gr. ω weiter vergleichen lassen (Camarda a. o. I, 50): γλούχα die zunge (γλῶσσα γλώξ γλωχίς), ἴδουλ = εἴδωλον, δουρόιjε = δωρέω. 277 Handelt es sich nun bei diesem griechisch-romanischen *eo io* bloss um die frühe abnutzung eines viel gebrauchten wörtchens, d. i. einfach um abgefallenes *g*, oder ist nicht vielmehr ein altes *eg'o* und daraus *e'o* zu vermuthen? Wäre nach Kuhn's ausdruck, zeitschrift II, 271: »die form ἰών jedenfalls nur erklärbar durch ein vorangegangenes ἰhων«, so stünde *e'o* für das griechische gebiet als erwiesen da; Curtius grundz. II, 257 f. räumt es jedoch nicht ein. Als fester vertreter von **agam* bleibt aber bloss die deutsche zunge mit ihrem auslautenden *k* übrig, wenn man gräkoitalische spuren des hauches zugibt. Jedenfalls geht Schleicher zu weit, indem er comp. §. 265 behauptet, dass nur das altindische auf **agham* hinweise; denn altb. *azem* ist von skr. *aham* gewiss nicht zu trennen, und selbst die lituslavische form, die freilich beides, d. i. *agam* und *agham*, vertreten kann, setzt nach der wahrscheinlichkeitsrechnung eher *agham* (arisch *ažam*, §. IV) als *agam* fort [22b].

---

2. pers. sing. nebst einer alterthümlicheren form des pronom. sich merkwürdig im venezianischen erhält (*credis-tu*, *żes-tu*, neben *ti credi*, *ti że*, du glaubst, du bist, u. s. w.), so bewahrt die frage daselbst das sonst verschwundene *io*, folglich: *poss-io*, *intr-io*, *parl-io*, *digh-io*, *stagh-io*, *podev-io* (ausser der frage: *mi posso*, *intro*, *parlo*, *digo*, *stago*, *podeva*; ital. posso, entro, parlo, dico, sto, poteva), ferner: *hó-gio* (hó-ggio), *son-gio*, *vedaró-gio* (ausser der fage: *mi ho*, *son*, *vedarò*, ital. ho, sono, vedrò) u. dgl.; wobei *gi*, d. i. *ǵ*, kein altes *g*, sondern regelrecht verstärktes *j* ist, vgl. z. b. venez. *geri*, *żogia*, neben ital. *jeri*, *gioja* (giojello). Venezianisch -*io* ist weiter sonderbar in die vielfache zahl eingedrungen; also neben der 2. ps. pl. *andé-u*? *fé-u*? (*u* = *vu* = *voi*) andate voi? fate voi? geht ihr? macht ihr? lautet die 1. pers. pl. *andem-io*? *fem-io*? (ausser der frage: *andemo*, *femo*). — Weiteres hierüber, und ähnliches aus anderen italien. mundarten, liefere ich anderswo.

[22b] [Vgl. jetzt indogerm. chrestomathie, s. 367.]

13. Es kommt jetzt an diejenigen wortformen die reihe, die Curtius unt. n. 611 bespricht: *ἠμί* *āio* u. s. w.; und es entsteht vor allem die frage, ob nicht der wurzelvocal von haus aus hier ein langer sein mag? Zwar stellt auch das petersb. wtb. skr. *ah*, sagen, sprechen, mit kurzem *a* auf, und fügt noch hinzu, dass nur die abweichende perfectbildung es nothwendig machte, dieses *ah* von *ah áhati*, fügen, reihen, rüsten, zu trennen; die bezüglichen bedeutungen sind aber doch so eng verwandt nicht (wiewohl unter *ah*, sagen, auch: anerkennen, annehmen, aufstellen, statuiren, bewährt sind) als dass sie uns, auch von den grammatischen schwierigkeiten abgesehen, zur annahme einer etymologischen identität der beiden verba zwingen könnten. *Ah*, sagen, sprechen, ist nun eigentlich erst aus *āha āhus* u. s. w., d. i. aus den 5 perfectformen, auf die sich dessen kenntniss für uns beschränkt und die zugleich auch die function des präsens übernehmen, zwar regelrecht jedoch nicht nothwendig richtig erschlossen. Denn indi-278 scherseits hindert uns nichts, so weit ich sehen kann, *āh* statt *ah* als wurzel anzusetzen, woraus man *āha* u. s. w. sei es als unreduplicirt. perf. mit präsensfunction (vgl. *vaida*) oder aber als reduplicirte form in der eigenschaft eines wirklichen perfects (vgl. *āpa*) indifferent erhält [23]. Wenden wir uns weiter

---

[23] Beiläufig bemerke ich, dass *āttha* (2. pers. sg.) aus *āh-tha* nach jenem prakritischen lautgesetze, das ich zeitschr. XVI, 442–49 [= Saggi indiani II, in gegenwärt. bande] auseinandergesetzt habe, regelrecht entsteht. *h* muss nämlich dem unmittelbar darauf folgenden consonanten nachgesetzt werden (man vergleiche auch skr. *labdha* aus *labh+ta*, u. dgl., d. i. eigentl. b d h aus b h t) und da letzterer eine aspirate ist, so fliesst *h* mit deren zweiten elemente scheinbar zusammen, wird jedoch rechtmässig durch die verdoppelung hervorgehoben. Ebenso wird bei einem erst dadurch als aspiririt erscheinenden buchstaben das umgesetzte *h* mittelst der verdoppelung auseinander gehalten (prākr. *gabbhara* aus *gahvara*, folglich die nähere lautähnlichkeit mit *gambhara* blos zufällig). Es ist *āttha* (zunächst aus *āh[i]tha*) eine modernere entartung als z. b. *liḍhās* aus *lih-thās*

zu den europäischen schwestersprachen (eranische reflexe kenne ich keine), so ist eine solche annahme durch gr. ἠ-μί (d. i. nach Curtius: *ἀχ-μι) und ganz besonders durch lat. *āio* begünstigt. Wir erhalten regelrecht: urspr. *āgh*, skr. *āh*, gr. ἀχ-, urlat. *āh-*; — und es entsteht dann lat. *āj-o* aus *āh-o* wie *mēj-o* aus *meih-o* (n. 10), so dass auch hier weder ausgefallenes *g* noch accessorisches *j* vorliegt [24], ferner *āīs* (vgl. Corssen ausspr. I[1], 130, II[1], 158) bloss scheinbar zur *i*-conjugation gehört, indem es sich eigentlich als das natürliche produkt von **āj-is* ergibt. Lat. imperat.: **āhe* **āje ai*. Umbr. *aitu* liesse sich wohl aus **āh-i-tu* (āhi āi ai͡) deuten, vergl. umbr. *veitu* aus *veh-i-tu* (vehito) nach Schleicher comp. §. 293 gegen Aufrecht und Kirchhoff I, 142 (deren als römisch angesetztes, von Curtius wiederholtes: *ajeto* übrigens nur als dissimilirtes *aj-i-to* aufgefasst werden kann). Der übergang von lat. *ah-* (aj-) in die *i*-conjugation ist nur dann nothwendig anzunehmen, wenn man urspr. kurzen wurzelvocal ansetzt, der sich in diesem falle durch absorbirung des ersten *i*-lautes, wie in *maior* 279 (majior n. 12) verlängert: **ăh-io* **ăj-io* **āj-īs*, *āio āīs āīs āīs*. Dann wäre noch die länge in ἠ-μί etwa als ersatzdehnung zu erklären. Mir scheint indess, wir müssen einstweilen an urspr.

---

oder *liḍha* aus *lih-ta*; bei letzteren hat vor der umstellung das noch tönende *h* (= *ž*, §. IV, und erst durch diese aussprache, d. i. durch die lautähnlichkeit mit *ǵ*, *ç*, *š*, wird die mit diesen lauten gemeine substitution der lingualen, bei *h* angeblich die von *ḍh*, verständlich) den folgenden laut zum tönen gebracht (ferner cerebralisirt; d. i. *ž-t*, *žd*, *žḍ* [vgl. *št šṭ*], worauf *hḍ ḍh*), und die verlängerung des vocals ist hier das äquivalent der prakritischen verdoppelung. Bopp (kl. gr. §. 418) und Flechia (§. 307, 13) lassen bei ā t t h a *h* ohne weiteres in *t* übergehen; aber auch bei Benfey (vollst. gr. §. 833 verglichen mit §. 66, 5; kl. gr. §. 226 anm.) wird, wie mir scheint, ein befriedigender aufschluss durchaus vermisst.

[24] Auch Ebel lässt *j* an die wurzel antreten, sowohl bei *ah-* als bei *mih-*, nimmt aber zeitschr. XIII, 280, mit bemerkenswerther besserung, schwund von *h* (nicht von *g*) an.

*āgh* festhalten. Auch lat. *ad-āg-io- ad-āg-ion-* (d. i. früheres *ad-ah-io ad-ah-ion*, mit deutlich lautendem und folglich seiner seit verschobenem *h*) dürften durch ihr *ā* (nicht *ĭ*, vergl. z. b. *ad-igo*) auf langes *a* hinweisen. *Axare* sträubt sich nicht dagegen, und *ind-ig-it-a-menta*, falls es wirklich hieher gehört, würde sich zu *āh* ungefähr so verhalten wie *cognitus* zu *gnōtus*. *Negare* trotz seines kurzen *e* als *ne-ig-a-re* mit Corssen und Curtius aufzufassen, vermag ich aber jedenfalls nicht. Da *nec* im altlat. mit der einfachen bedeutung von *non* = nicht gebräuchlich ist (vgl. Corss. nachtr. 30), und folglich auch als *non* = nein nicht befremden dürfte, da ferner *nec* als *neg* in *neg-otium* und *neg-ligere* erscheint, so ist es vielleicht nicht allzukühn ein altes *nec-ahere* (nein sagen) durch formen wie *neg-āimus neg-āitis neg-áiere neg-áere* (vergl. *cōgo* aus *co-igo*, *dēbeo* aus *de-hibeo*) nach und nach in die *a*-conjugation verfallen zu lassen. *Neg-ā-s* kann sich dann, in betreff des geretteten wurzeltheiles, mit ἠ-μί vergleichen, *neg-o* (aus *nec-a'o*, vgl. besonders *sto* aus *sta-o*) behält aber von *ahere* so viel als nichts; übrigens wäre die bedeutung (ver-nein-en) durch das verbalisirte adverbium vollkommen gedeckt. — Wegen got. *aika* (af-aika), d. i. in gräkoitalischer lautstufe *ig eig*, an eine gemeinsame urform *ag* zu denken, schiene mir schon mit hinsicht auf die gräkoitalische behandlung des gutturals unrathsam; es kommt noch die verschiedenheit des vocals hinzu (vergl. Pott et. forsch. I[1], 281), die für uns um so bedenklicher ist, als wir für die indogräkoitalischen formen urspr. *ā* beanspruchen.

14. Urspr. *vragh*, gr. βρεχ- (βρέχω benetze), urlat. *rihv- rih-* (vgl. n. 9, Meyer vergl. gramm. I, 78, Corssen beitr. 505, Curtius n. 166 b), woraus sich einerseits, durch altes schwinden von *h*, *rīvus* (*rihv-u-s) wohl besser erklärt, als aus der von 280 Corssen (beitr. 429, wz. *sru*, vergl. Benary 201) angesetzten grundform **rov-ivu-s* oder *rev-i-vu-s*, andererseits aber *rih-a-re* und folglich *in-rih-uu-s* entstehen, die sich in der verschiebungsperiode regelrecht zu *rigare inriguus* gestalten. In

betreff des übrigens höchst einleuchtenden logischen zusammenhanges von *rihvus* (rīvus) und *rihare* (rigare) ist italienisch *rigare rigagnolo* zu vergleichen [24b].

15. 16. 17. 18. Indem ich von lāna λάχνη, arānea ἀράχνη, u. dergl. hier absehe [25], bleiben mir für diesen abschnitt nur noch diejenigen fälle übrig, bei denen einstweilen bloss die spätere lautgestalt zu belegen ist, und zwar regelrechtes latein. *ng* = urlat. *nh* (vergl. nn. 9. 10.). Darunter sind drei als hieher gehörig allgemein anerkannt: urspr. *agh angh*, skr. *āh* (*āh-as* bedrängniss, *āh-u-s* = got. *aggv-u-s* eng), griech. ἀχ- ἀγχ-, urlat. *anh-*; lat. *ang-us-tus* (d. i. *anhes + to *anhus + to, vgl. modes-to, vetus-to und skr. āhas) u. s. w.; — urspr. *aghi-s* (anghi-), skr. *áhi-s*, schlange (lit. *angì-s*), griech. ἔχι-ς, urlat. *anhvi-s*, lat. *anguis*; hängt vielleicht mit dem vorangehenden zusammen; — urspr. *righ*, skr. *rih*, *lih*, lecken, gr. λιχ- (λείχω), urlat. *linho*, lat. *lingo*, *ligurio*, letzteres wohl mit ausgefallenem *n*, vergl. *ligula* neben *lingula*. — Der vierte: urspr. *drāgha* (drangha), lang, altsl. *dlŭgŭ* u. s. w., urlat. *dlonhus*, lat. *longus*, wird bekanntlich bestritten (s. z. b. zeitschr., XVI, 122).

*-lingere* (pol-lingere) hat in unserem verzeichnisse keinen platz finden können, nachdem die oft dafür vorgebrachte indische basis (*dih*) einer solchen zusammenstellung wohl definitiv entzogen wurde (vergl. Curtius n. 145, Grassmann zeitschr. XII, 124). Auf altes **linho* liessen sich lautgerecht *-lingere* (*linh-ere) und *līnea* (*lih-nea) zurückführen (langes *i* setzt Corssen beitr. 19, vgl. nachtr. 62, auch bei *lī-n-ere* an,

---

24b [Vgl. jetzt Pott wurzelwörterb. I, 1377. Fick indog. wörterb. hält *rivus* zu wz. skr. *ri*, fliessen, gehen (vgl. Pott. a. o. 597), und trennt es somit von *rigare inriguus* wieder los.]

25 [*egere* neben ᾽ἀχήν u. s. w., Curtius grundz. 2. ausg. n. 166, Fick a. o. 198, ist wohl einer besonderen erwähnung werth. - Fick hält, a. o. 145, *mūger mūg-in-ari* (vgl. italien. *rimuginare*) mit skr. *muh maugha* zusammen, was mir äusserst bedenklich scheint.]

das sich aber insbesondere durch *lĭ-tu-s* von *-lingere* entschieden entfernt; auch ist Curtius n. 541 und II, 296 zu vergleichen); und skr. *likh*, radere, pingere, könnte nach §. VI zu beiden den schlüssel geben. Oder ist *pol-lingere* mit *lingere*
281 (λείχω n. 17) zusammenzustellen, so dass sich die begriffsfolge: belecken, bestreichen, reiben, salben, ergäbe? Vgl. skr. *ā+lih*, nach Benfey, gloss. chrest. (wo 157 statt 137 zu lesen), schaben, schleifen (Yates: *ālīḍha*, licked, eaten).

Möglich wäre es, dass auch *pinguis* (= παχύς) auf **penhuis* zurückginge, und auf die daraus zu erschliessende gräkoital. wurzelform παχ- dürfte auch *pā-lu-s *pah-lu-s* (vergl. *mā-lu-s *mah-lu-s* unter n. 12) hinweisen; es ist aber dies freilich einstweilen eine blosse vermuthung, vgl. Curtius n. 343 und II, 98. *Pinguis* = παχύς gibt jetzt übrigens auch Corssen (nachtr. 88) nach Meyer's vorgang (die citation ist mir jedoch undeutlich) zu, zieht aber wegen lat. *ing* aus *eng* sonderbarer weise lingo und mingo herbei, wo es sich um wurzelhaftes *i* handelt. Ganz besonders geräth dabei der treffliche forscher mit sich selbst (ausspr. I[1], 311) wegen des angeblichen **megio* in verlegenheit. Vergl. *imb* aus *emb emf* unter n. 52.

321 Wir gehen jetzt zum anlaute über:

B. Anlautendes urlat. *h* = urspr. *gh*.

α. Urspr. anl. *gh*, urlat. *h*, erscheint im lateinischen vor vocalen als *h* (oder als null); es ist jedoch, insbesondere über die mit einem sternchen versehenen nummern, §. VII c zu vergleichen:

*19. wz. gr. χα-, χά-σκω u. s. w. lat. *hi-sco* u. s. w., Curt. n. 179, vgl. hier später nn. 89 b. und 28.

20. wz. gr. χαδ-, χανδ-άνω, lat. *pre-hendo*, Curt. n. 180.

21. Urspr. *ghansa* (ahd. *gans*), skr. *hăsa*, urlat. *hanser* (grundf. ghansa-ra), lat. *anser*.

22. wz. urspr. *ghars*, skr. *harš*, lat. *horreo* (*hors-eo), vgl. Pott I[1], 272 f.

23. Urspr. *ghama*, griech. χαμα-ί, lat. *humu-s*, ferner lat.

*hemon-* (hemōnes, homo), got. *guman-* (guma). [Curt. 2. ausg. n. 183; vgl. Pott et. f. II² 924 f., wurzelwörterb. I, 1155-9.] Hieran erlaube ich mir eine bemerkung anzuknüpfen, die weiter die frage über das uralte gleichzeitige vorhandensein aspirirter und unaspirirter lautformen berührt (vergl. n. 12). Curtius stellt nämlich a. ang. orte altbaktr. *zem*, erde, mit gr. χαμα-ί, lat. *humu-s*, lit. *žémė* u. s. w. zusammen; ich würde es aber nicht wagen altb. *zem* von skr. *gam ǵam* (gen. abl. *gmas ǵmas*) zu trennen, glaube ferner schon darum, dass bei *gam ǵam* von einer specifisch indischen hauchentziehung, wie sie Grassmann zeitschr. XII, 94 f. annimmt, nicht die rede sein könne, und bringe vielmehr mit *gam ǵam zem* die von Curtius unter n. 132 behandelten wörter in einklang. Darf man nämlich auch auf das altb. nebenthema *zema* kein historisches gewicht legen, so wird doch schwerlich jemand daran zweifeln wollen, dass sich arisch *gam*, erde, zu einem älteren *gama* verhalte wie z. b. arisch *žim*, winter, zu älterem *žima* (vgl. n. 26). Lassen wir nun durch die so oft und früh eintretende schwä- 322 chung von *m* zu *v* (daraus erklärt sich, meiner ansicht nach, unter vielem anderen: skr. *çjāva*, altb. *çjāva* neben skr. *çjāma*, braun, schwarz) *gava* neben *gama* entstehen, so stellt sich im grunde gr. γεϝα (γέα) γῆ und wohl auch γύα mit *gam ǵam* als eins und dasselbe heraus; und altind. *gau* (*gō*), insofern ein indisches wort mit der eigentlichen bedeutung »erde« wirklich anzunehmen ist, dürfte sich ebenfalls daran anschliessen. Auf *gava* scheint mir ganz besonders γεω- in der composition hinzuweisen, indem das ausgefallene digamma durch dehnung des folgenden vocals ersetzt wird (vgl. Ebel zeitschr. IV, 171, Curtius erläuterungen zur schulgr. 93 f.). Wir kommen somit auf das uralte wortpaar *gamă* (gam zem γῆ) und *ghamă* (χαμαί u. s. w.) zurück (vergl. *mag* neben *magh* n. 12), und es verhielte sich, vom genus abgesehen, γαῖα (γαϝια) d. i. *gāvja* zu *gama* (gava) genau so wie got. *gavi* (*gavja) zu *ghama* (ghava). Vergl. bereits Schweizer-Sidler zeitschr. II, 304 f.

*24. wz. urspr. *ghar* (vgl. nn. 29 ff. 78 ff.), skr. *hari-s* (grün) u. s. w., griech. χλό-η, lat. *hel-vu-s* u. s. w., Curt. n. 197.

25. wz. gr. χερ- [über urspr. *ghar*, davontragen, nehmen, vergl. anm. 16 und n. 78; über lat. *hir* ist jedoch jetzt Corssen aussprache I² 472 n. nachzusehen], lat. *herus* u. s. w., Curtius n. 189, Corssen beitr. 40, 129.

26. Urspr. *ghjama*, altb. nom. *zjāo* (d. i. **zjam-s*), skr. *hima-*, lat. *hiem-s* u. s. w., vgl. n. 36.

27. Urspr. *ghjas*, skr. *hjas*, gr. χθές, urlat. *hjes- hes-*, lat. *her-i hes-ternu-s*.

*(28). Lat. *haedus* neben *faedus*, got. *gaits*, steht hier als repräsentant einer reihe von beispielen, die anlaut. lat. *h* neben lat. *f* bei übrigens identischer form und anderweitigen reflexen von urspr. *gh* aufweist, und unt. §. VII näher beleuchtet werden soll.

Es kämen noch bei Curtius (Pott I¹, 142 f. 273) die griech.-lat. correspondenzen χελιδών *hirundo*, χαμός (Hes.) *hamus*, χήρ
323 (Hes.) *hēr* (hēres ēres; nach Pott und Benf. zu n. 22) hinzu. Χόρτος *hortus* (osk. *horto-*, templum) wird daselbst an der soeben unt. n. 25 citirten stelle angeführt.

β. Urspr. anl. *gh*, urlat. *h*, erscheint im lateinischen vor liquida (r, l) als *g*, vergl. Grassmann zeitschr. XII, 89 f., und tritt irgendwo aphaeresis ein (*lū-tu-m* neben χλω-ρό-ς Curt. n. 197; *laena* neben χλαῖνα), so reicht sie wohl in die periode des noch unverschobenen *h* hinauf.

29. Lat. *grā-tu-s grā-tia* (d. i. urlat. *hra-to* u. s. w.) steht wohl niemand mehr an mit osk. umbr. *her-* (velle) osk. *Her-en(t)-tat-* (Venus) zusammenzuhalten und folglich auf wz. urspr. *ghar* zurückzuführen; darüber kann hingegen gestritten werden, ob dies *ghar* nebst skr. *har-jā-mi* mit urspr. *ghar* skr. *har*, nehmen, d. i. mit der wurzel zu n. 25 eins und dasselbe sei (vgl. beitr. V, 211, Corssen beitr. 40), oder aber mit urspr. und skr. *ghar*, leuchten, glühen, zusammenfalle (vgl. Curtius n. 185, Max Müller lectures II, 369 ff., Sonne zeitschr. X, 107–111); bei letzterer annahme wird gegenwärtige nummer mit nn. 24. 30. 31 gleichwurzelig, vergl. L. Meyer vgl. gr. I, 352, 1. 2. und 5. *ghar*.

30. Urlat. *hrāmen*, lat. *grā-men*, vgl. got. *gras*, skr. *har-it* u. s. w., wz. urspr. *ghar* (n. 24). Lat. *ger-men* gehört, trotz lit. *žel-men-*, das übrigens auch auf wz. urspr. *gar* zurückgehen kann, schwerlich hieher; es müsste denn durch späte umsetzung (hre- gre- ger-) entstanden sein. Bei Schleicher (comp. §. 153) erscheint hingegen *germen* an der spitze der lateinischen vertretung von urspr. *gh*, und es gilt ihm *grāmen* als »urspr. nebenform von *germen*«. *Gilvus*, etwa aus **hli-vo-* (vgl. *scalpo* zu γλάφω graben), nehmen wir nicht mit Grassmann auf, einmal wegen des zwischen *g* und *l* vorhandenen vocals, dann aber wegen skr. *gāura*, womit Bopp und Kuhn (Kuhn zeitschr. I, 516: gil-vo *gar-va gāura) *gilvus* vereinbaren.

31. Lat. *gli-sco* (*hli-sco; d. i. in urspr. gestalt: *ghra-ska*), wz. urspr. *ghar*, leuchten, glühen (vgl. n. 29), skr. *hrī hrī-kkh* (d. i. in urspr. gestalt: *ghra-ska*; vgl. skr. *dīrgha*, **dargha*, altb. *daregha*, skr. *dhīra* wz. *dhar*, und weiteres in Schleicher's comp. §. 7), eigentl. entflammen, roth werden, erröthen, endlich: sich schämen. Vom griechischen (s. Curtius grundz. II, 223 f.) gehören wohl χλίειν warm werden, üppig sein, χλιαίνειν erwärmen, χλιαρός lau, hieher, und es kömmt folglich Döderlein's deutung mit der Walter'schen (zeitschr. XII, 386) auf eins hinaus. Wenn Curtius in der 2. ausg. gegen Walter's χλι- = *ghar* (warm sein) es unwahrscheinlich findet, dass sich ghar neben θερ-μό-ς (vgl. n. 78) in einer so abweichenden lautform erhalten haben solle, so ist dagegen, von den lateinischen formen abgesehen, wieder zu bemerken, dass Curtius selbst, eben in der 2. ausg. und zwar unt. n. 185 verglichen mit n. 197, griech. χαρ- χλο- = *ghar*, leuchten (und glühen), nicht zurückzuweisen vermag. Κε-χλάδ-ειν (κε-χλαδ-ώς κε-χλάδ-οντες, strotzend), vgl. Curt. n. 196, dürfte sich hingegen mit der nächstfolgenden nummer berühren. [Es ist jetzt Pott wurzelwörterb. I, 565-8 zu vergleichen.]

32. Urlat. *hrandi-s*, lat. *grandi-s*, ags. *greát*, vgl. Lottner zeitschr. XI, 179.

324

33. Urlat. *hrand-on*, lat. *grand-en-*, skr. *hrād-unī*, griech. χάλαζα (χαλαδ-jα, Curt. n. 181); führen diese wörter, wie es auch Curtius für wahrscheinlich hält, auf urspr. *ghrād*, skr. *hrād*, tönen (altb. *zrād* ist jedoch von Justi blos um *zrādha*, kettenpanzer, aufgestellt), so wäre eine wurzelverwandtschaft mit der folgenden nummer denkbar.

34. Lat. *grunnire* hat man wiederholt mit gr. γρύζω (d. i. γρυγ-jω, vergl. γρυκτός) zusammengestellt und darin einen das grunzen nachahmenden naturlaut erkennen wollen. Es ist jedoch die buchstäblich genaue übereinstimmung zwischen lateinisch und deutsch nicht zu übersehen, nämlich ahd. *grunz-jan* (wegen *grunnizot* Graff IV, 329 neben *grun grunni* vergl. Grimm II, 217. 254; *nn* wohl aus *nj*), lat. *grund-ire*, später *grunnire*, franz. *gronder*, wodurch wir auf urspr. *ghrund*, urlat. *hrund-*, urdeutsch *grunt-* regelrecht hingeleitet werden. Vgl. die vorige nummer (franz. le tonnère gronde, l'orage gronde).

325 35. Lat. *gradus gradior*, got. *grids* schritt, stufe, altsl. *grēdō*, ich schreite, führen höchst wahrscheinlich auf ursprüngl. *ghradh* (urlatein. *hraþ*) zurück, Grassmann a. o. und ebendas. 129, Lottner an dem unt. n. 32 a. o. Indem sich aber Corssen (nachtr. 241 f.) gegen mich wegen lat. *gru-* (ingruere congruere) = skr, *kram*, incedere, ausspricht, den zusammenhang der beiden verba jedoch, seiner früheren etymologie von ingruere congruere zuwider, nach meinem vorgange anerkennen muss (es kommt noch *crūs* *krav-as als »gehendes« hinzu [vergl. Pott wurzelwörterb. I, 734]), wagt er seinerseits auch lat. *gradus gradior*, ahd. *scrītan* u. s. w. mit skr. *kra-m* zusammenzuhalten, wobei er erstens das bereits von Pott (I[1], 205, II[1], 804) und Diefenbach (got. wtb. II, 432) verglichene asl. *grēdō* übersieht, zweitens aber von got. *grids* dadurch loskommt, dass er es (beitr. 457) nebst altn. *grada* ags. ahd. *grad* als vom lateinischen übertragen ansehen möchte.

VI. Es bliebe jetzt übrig lat. *f* urspr. *gh* gegenüber zu erwägen. Bei der, meiner ansicht nach, wenigstens theoretisch

anzusetzenden identität der normalen lateinischen vertretung sowohl von urspr. *gh* als von urspr. *kh* schicke ich aber

C. urlat. *h* = indisch-griech. oder gräko-ital. *kh*

voran, muss indess dafür etwas weiter ausholen.

Alte, d. i. gräkoitalische, dazwischen in mässiger anzahl auch indo-gräko-italische von haus aus harte aspiraten sind, meiner ansicht nach, mit Corssen nachtr. 187 f. in vollstem widerspruche, regelmässig als solche im lateinischen vertreten, und zwar *kh th ph* (d. i. χ ϑ φ als von haus aus harte aspiraten) beziehungsweise durch urlat. *h* und *f* (*f* = ϑ *th* und φ *ph*, vgl. die genealogische übersicht unt. §. IV; selbst inl. urlat. *þ* = ϑ *th* möchte sich auch hier regelrecht aus n. 83 ergeben). Das hieher gehörige material ist natürlicher weise ziemlich dürftig, jedoch lässt sich, wie ich glaube, mit strenger consequenz ein gesammtbild noch immer entwerfen. Nach Grassmann (zeitschr. XII, 105 f., vgl. 101) schiene im lateinischen eine besondere incohärenz dadurch einzutreten, dass 326 altes *ph* (*sphal skhal σφάλλω fallo u. s. w.) durch *f*, altes *kh* hingegen durch *c* ersetzt werde. Von lat. *t* = skr. *th* sehen wir ab, da natürlich Grassmann selbst zugibt dass skr. *th* in den bezüglichen fällen erst nach der ausscheidung des griechischen entstanden ist. Die beispiele, die er nun für lat. *c* = *kh* aufstellt, vermögen es indess nicht uns zu bekehren. Lat. *calvus*, skr. *khalvāṭas*, ags. *calo* gen. *calves* (a. o. 108) schiene am meisten dafür zu sprechen. Da aber skr. anlautendes *kh* auf urspr. *sk* hinweist, ferner lat. anlaut. *c* für altes *sk* vielfach bewährt ist, so ist hier entschieden urspr. *skalv-* anzusetzen, und der unverschobene deutsche anlaut, d. i. die bewahrung des bei der lautgruppe *sk* regelmässig unverschobenen *k*, dem umstande zuzuschreiben, dass der abfall von *s* auf deutschem boden und zwar verhältnissmässig spät eingetreten ist. So blieb nach abfall von *s* die urspr. tenuis (*t*) der ersten lautverschiebung fremd in ndd. *tūn*, engl. *town*, nhd. *zaun*,

die Kuhn (vergl. zeitschr. IV, 4) als wahrscheinlich mit skr. *sthūna* identisch vergleicht, und auf diese weise lässt sich got. *tēk-an* mit lat. *ta-n-go* u. s. w. vereinbaren (Curtius grundz. 2. ausg. n. 230 b). Noch darf wohl an altn. *skaud* n. = *kaudi* m. bei Diefenbach got. wtb. II, 238, auch an schwed. *skuffa* neben *kuffa*, trudere, ebend. 250, und dgl. erinnert werden. Was ferner lat. *can-ali-s* neben skr. *khan*, graben, betrifft (gr. χώννυμι, woran auch das skr. wtb. denkt, lässt Grassmann füglich bei seite, vgl. Curtius grundz. II, 197), so ergibt sich das alter oder wenigstens das alleinherrschen der skr. aspirate schon dadurch als sehr problematisch, dass Eranien beim verbum mit einfachem *k* darauf antwortet (altbaktr. und altp. *kan*, neup. *kan-dan*, afgh. *kan-al* neben altb. *kha* u. s. w.), während sonst skr. *kh* (*khad*, *khara*, *çākhā*, *nakha*, *sakhi*) regelmässig durch eran. *kh* vertreten ist. Als drittes beispiel zählt Grassmann lat. *mac-t-are mac-ellum* neben skr. *makh* griech. μαχ- auf. Diese zusammenstellung wird sich weiter unten (n. 39) bei grundverschiedener auffassung als theilweise richtig ergeben, jedoch so, dass auf lat. *c* = *kh* daraus keineswegs geschlossen werden darf. Endlich will Grassmann lat. [327] *scindo* = σχίζω skr. *khinadmi*, und lat. *scand-ula* neben σχέδ-η skr. **skhad* (kšad khād), dafür gelten lassen; da er aber selbst urspr. anl. *sk* bei *scid* u. s. w. ausdrücklich zugibt (a. o. 130 f.), ferner auch an indisch-griech. **skhidh* **skhadh* (vergl. σκέδ-α-σι-ς u. s. w.) ungemein schwer zu glauben ist, so wird damit lat. *c* = alt. *kh* nicht im entferntesten erwiesen. Ich versuche es hingegen urlat. *h* = alt. *kh*, in übereinstimmung mit urlat. und lat. *f* = alt. *ph*, im folgenden durchzuführen, und es bliebe nun urlat. *f* = alt. *th* noch übrig, das keineswegs fehlt, wofür aber, ebenso wie für urlat. *h* = alt. *kh*, die allgemeinen sätze nicht überflüssig erscheinen, die wir jetzt folgen lassen. Die ursprüngliche media aspirata hat sich nämlich, wie aus den vorangehenden §§. erhellen dürfte, sowohl in Italien als in Griechenland, zur tenuis aspirata und dann weiter zur harten spirans durchgängig umgestaltet. Dadurch fiel sie

aber natürlich (ebenso wie die erst auf griechischem boden entstandene media aspirata) sowohl mit der von haus aus vorhandenen als mit der erst während der gräkoitalischen periode entstehenden tenuis aspirata zusammen. Man vergleiche z. b. κόγχος mit χ aus alter tenuis (*k* oder *kh*) neben ὀ-μιχ-έω mit χ aus altem *gh*, oder neben πρόχνυ mit χ aus altem *g*. Daraus ergibt sich nun einerseits, dass die spätere lateinische wandlung der die alte media aspirata vertretenden spirans eigentlich als die wandlung eines harten lautes anzusehen ist; andererseits aber, dass auch bei eben und derselben für die alte tenuis aspirata eintretenden spirans die nämliche wandlung zu erwarten ist. Wird nämlich beispielsweise sowohl **ngh* als **nkh* zu urlat. *nh* (= γχ), so wird natürlich lat. *ng* sowohl die verbindung mit der alten med. asp. als jene mit der alten ten. asp. vertreten können. Somit erscheint aber die von Corssen besonders bestrittene gleichung lat. *-br-* = = gr. θρ = urspr. *tr* vollkommen rechtmässig, da gräkoitalisches *thr*, sei es nun urspr. *dhr* oder erst in gräkoitalischer zunge aspirirtes urspr. *tr*, in späterer periode ein und dasselbe produkt erzeugt. Folglich lat. *-bro* (*-fro): gr. -θρο (urspr. *-tra*) : : lat. *uber* (*ufer) : gr. οὖθαρ (urspr. *ūdhar*). Lat. *-bro* aus 328 urspr. *-tra* hat bekanntlich Kuhn (zeitschr. XIV, 215 ff.) in sieben beispielen nachgewiesen, die ich sämmtlich als gesichert erachte; nur kann ich unserm verehrten herausgeber darin nicht beistimmen, dass er zwischen *-thro* und *-dhro* als vorgängern von lat. *-bro* schwankt (a. o. 215. 216. 218), vgl. ob. s. 88 anm. Den Kuhn'schen beispielen war ich meinerseits bemüht mehrere hinzuzufügen, die sich im vorigen *Saggio* verzeichnet finden; und so mag denn hier, auch unter berufung des nächstfolgenden aufsatzes:

36. als repräsentant von urlat. *f* aus gräkoitalischem von haus aus harten *th*, urlat. *-fro* = gr. -θρο, lat. *-bro* aufgestellt werden; woneben auch ein fall für urlat. im lat. regelrecht 329 erhaltenes anlautendes *f* aus gräkoitalischem von haus aus harten *th* uns in *frustum frustra fraus* neben θραύω (Corssen

beitr. 183) vorliegt, wenn Curtius (n. 239 in der 2. ausg.), wie mir scheint, recht hat θραυ aus τραυ durch einfluss des ρ zu deuten.

Wir kommen hierauf ohne weiteres zu dem versuche, ein paar belege für die theoretisch gewonnene gleichung urlat. *h* = indisch-griech. oder gräkoital. *kh* aufzustellen. Man vergl. dazu auch §. V, A. z. e. unt. *-lingere*.

37. Skr. *çaṅkha-s* (*kankha-), muschel, gr. κόγχο-ς, urlat. *conh-io-s*, lateinisch mit regelrechter verschiebung: *cong-iu-s*. Lat. *concha* ist bekanntlich ein fremdwort (κόγχη); als eigentlich italischer fortsetzer von *kankha* stellt sich nun *congius*, d. i. ein ursprünglich muschelförmiges mass, ganz so wie κόγχο; κόγχη *concha* als gefäss oder maass, heraus. Wegen des im lateinischen antretenden suffixes würde ich, eher als an *ludius* 330 aus *ludus* u. dgl. (s. L. Meyer vgl. gr. II, 449), an *-ēo -īo -īo* (skr. *-aija*; Corssen zeitschr. V, 87–93), wenngleich dies *-io* bis jetzt blos in namensformen belegt war, denken. Der versuch *congius* aus **conc-io* **conco* durch erweichung von urspr. *k*, wie z. b. in *quin-genti* aus *quin-centi*, zu erklären, würde unnöthigerweise zur aufstellung eines jedenfalls unregelmässigen lautwandels die italische lautgestalt von der indisch-griechischen lostrennen.

38. Skr. *nakha- nakha-ra-*, gr. ὀνυχ-, urlat. *unhui-* (onhui-) *unhula*, lat. mit regelrechter verschiebung: *ungui-s ungula*, während lat. *reduvia*, das Corssen beitr. 587 unter den beispielen von geschwundenem *g* aufzählt, sich aus urlat. *red-unhuia reduhuia*, wie *brevis* aus *brehuis* u. s. w. (nn. 3. 4. 5. 6. 8. 9) am leichtesten erklären wird. Mit Curtius (zeitschr. II, 336, grundz. n. 447 [235b]), Grassmann (ebend. XII, 85. 102) und Schleicher (comp. §. 125, der dies jedoch höchst auffallend findet) skr. *nakha* aus *nagha* entstehen zu lassen, wodurch

[235b] Unter dieser nummer ist in der 2. ausg. altes dem neuen widersprechendes (ὀ-νυχ, die wurzel unklar) aus versehen beibehalten worden.

es zu den gesammten europäischen reflexen besser passen soll, ist schon deshalb sehr bedenklich, weil auch die eranischen sprachen in der tenuis aspirata übereinstimmen: neupers. *nākh-un*, osset. *nikh* [26]. Nach Grassmann soll die bei *nakha* aus *nagha* anzunehmende erhärtung sich am deutlichsten in der skr. wz. *nādh nāth* zeigen, von der in der älteren sprache nur die participien vorkommen, nämlich in den veden *nádhamāna* (hülfe suchend, flehend), und erst in der nachved. lit. dafür *nāthamāna*, und ferner in den älteren theilen der veden *nā-dhitá*, dafür in den späteren theilen der veden und in der späteren sprache überhaupt *nāthitá* (a. o. 101 f.). Hier soll also der übergang des älteren *dh* in neueres *th* vorliegen. Ein solcher schluss räumt aber überhaupt der vedischen lautform 331 einen unfehlbaren vorrang ein, der ihr gewiss nicht zukommt. Stellt beispielsweise die spätere literatur dem ved. *arbha* (klein) ihr *alpa* entgegen, so wird doch schwerlich hier jemand *p* aus *bh* entstehen lassen. Auch führt das skr. wtb. *nādh* unter *nāth*, nach der allgemeinen analogie, d. i. media aus tenuis, nicht umgekehrt, auf [vergl. jetzt Pott wurzelwörterb. I, 577 zu anf.]; und es mag hier noch des schwankenden auslautes, ja vielleicht selbst der urverwandtschaft wegen (*nādhitá nā-thitá* heisst: hülfsbedürftig, in noth befindlich, bedrängt) an asl. *nōditi*, zwingen, neben preuss. *nautin* (acc.), noth, böhm. *nutiti*, got. *nauþjan*, zwingen, Diefenbach got. wtb. II, 101, Lottner zeitschr. XI, 180. 190, erinnert werden. Als drittes beispiel für den sanskritischen übergang der weichen aspirate in die harte, schlägt Grassmann ved. *ádha* neben *átha* vor, »von denen in der späteren sprache nur das letztere übrig bleibt, so dass, wenn in der that die eine dieser formen aus

---

[26] kurdisch (zaza) *nengó*, nagel, darf uns nicht irre führen, da es, wie kurdisch (kurmanği) *nanuk*, kralle, und vielleicht auch afgh. *nuk*, nagel am finger, zeigt, ein verschiedenes obwohl möglicherweise urverwandtes wort ist. Es wird darauf später im texte hingewiesen. Das ossetische end-*kh* würde an und für sich keine sichere schlussfolgerung gestatten.

der andern entstanden ist, *ádha* als die ältere betrachtet werden muss«. Die skr. reihe *ā-t a-tha a-dha* neben der altbaktrischen *a-ṭ ā-aṭ a-tha a-dha* (sämmtlich: inde) lässt aber wohl für die vermuthung *th* aus *dh* keinen raum hier übrig. Da endlich *flos bloma* mit skr. *phull* (d. i. eigentlich, trotz Curtius grundz. 2. ausg. 271: **spant sphaṇṭ sphaṇḍ sphuḍ phal phul-*) zusammenzuhalten, Grassmann selbst höchst bedenklich, uns aber ganz unzulässig erscheint, folglich daraus skr. *ph* aus *bh* keinesweges zu erschliessen ist, so ergibt sich, trotz Curtius' beistimmung (grundz. 2. ausg. 376 f.), dass man zu gunsten der hypothese, wonach skr. *nakha* aus **nagha* entstehen soll, so viel als nichts beizubringen vermag [27]. Indisch und eranisch weisen nun auf urspr. *nakha* bestimmt hin; griechisch und italisch zwingen uns ihrerseits zu einer verschiedenen annahme nicht. Die keltischen formen: gadh. *ionga iongna*, korn. *euin* u. s. w. (vergl. mittel-kymr. *vyg-*
332 *cryuangheu*, ungulae meae, Zeuss 138) sind wohl einstweilen bei seite zu lassen; und es blieben germanisch und lituslavisch (alts. *nagal*, lit. *nága-s*) übrig, die zwar als rechtmässige repräsentanten von urspr. *nagha* auftreten, schwerlich jedoch das indo-eranische zeugniss zu entkräften vermögen. Denn fassen wir zuerst das deutsche näher in's auge, so ist aus dem gotischen blos *ga-nagljan*, annageln, belegbar, dessen media leicht an die stelle der regelrechteren spirans (aspirate) eingetreten sein kann, vgl. z. b. got. *sandjan* neben got. *sinþs sinþa*, so dass uns germanischerseits nichts hindert urdeutsches *nah-l-* anzusetzen, zu dem sich späteres *nag-l* verhält so wie späteres *sveg-r* zu urdeutsch. und got. *svaih-r-*. Dürfen wir darnach auf uraltes *naka* (vergl. die eben in der note berührten eran. formen) neben *nakha* rathen? Jedenfalls ist es

---

[27] Benfey zeitschr. VIII, 193 lässt die wz. skr. *hā* (s. ob. n. 19) aus **kha* entstehen, sagt aber nicht wie die europ. reflexe, insbesondere die deutschen, damit in einklang zu bringen sind. [vgl. Curtius grundzüge 2. ausg. 444, aber auch Pott wurzelwörterb. I, 67.]

höchst gefährlich aus deutschem *nagl-* auf urspr. *nagha* zu schliessen. Auf lituslavischem gebiet begegnet uns endlich die tenuis wieder; denn es soll zwar nach Schleicher (ksl. formenl. 374) im asl. *nokŭtĭ* die tenuis durch das folgende *t* hervorgerufen, und die häufig vorkommende schreibart *nogŭtĭ* etymologisch richtiger sein [28], jedoch stützt sich diese deutung auf kein wirkliches lautgesetz, wie eben aus *nogŭtĭ* erhellt, und es verdienen wohl poln. *paz-nokieć* neben *paz-nogieć* und auch illyr. *nòkat nòket* neben *nògot* bei Stulli (*nokat* neben *nohat* d. i. wohl = *nogat* bei Diefenbach got. wtb. II, 92) einige beachtung. Sollte es zu kühn sein, insbesondere wenn man noch lettisch *nagla*, clavus, *naglōt*, nageln (Diefenbach ebendaselbst), herbeizieht, lituslav. *g* aus *k*, hauptsächlich durch deutschen einfluss, hier entstehen zu lassen [28b]? Unser schluss geht einstweilen dahin, dass vielleicht durch spätere aufklärungen, worauf besonders die keltischen formen harren, auch uraltes *nagha* an wahrscheinlichkeit gewinnen wird, so dass für das gräkoitalische zwischen *nakha* und *nagha* die wahl 333 nothwendig unentschieden bleibe; bei dem jetzigen zustande der forschung aber, *nakha* (vermuthlich aus *naka*) als indopersogräkoitalische basis am meisten für sich hat [29].

---

[28] *nogŭtĭ* wird nicht von Schleicher als die bewährtere form, wie es nach Curtius n. 447 scheinen könnte, sondern bloss als eine häufige schreibart bezeichnet.

[28b] [Dazu wäre ganz besonders: « lit. *vabala-s* m. käfer für *vapala-s*, wie erhellt aus ags. *vifel*, ahd. *wibil*, engl. *weevil*, m. käfer, kornwurm » bei Fick a. o. 168 zu vergleichen.]

[29] [Fick stellt a. o. 101 eine indogerm. wurzel. *nagh*, kratzen, stechen, bohren, frischweg auf, die einerseits durch « skr. *nagha* in *nagha-māra*, *naghāriša*, name einer krankheit, krätze » und verwandtes, andererseits aber durch « skr. *nakha* für *nagha* » und verwandtes bewährt werden soll. Dies ist aber wirklich zu arg. Denn über *nagha* erfährt man im petersb. wörterb. nur folgendes: « *naghamārá* (*nagha* viell. eine best. krankheit + *māra*) adj. oder

39. Lat. *mac-t-ā-re*, schlachten, griech. μάχ-αιρα u. s. w. stellen Curtius n. 459 und Grassmann a. a. o., insbesondere nach Kuhn's vorgang zeitschr. IV, 19 ff., mit skr. *mah makha-s makhas-jā-mi* zusammen, die angeblich: protego, macto, caedo: kämpfer; kämpfe, bedeuten sollten, wozu noch *mah-as* (angeblich auch *makh-as*), d. i. opfer als geschlachtetes, hinzukam. Sowohl Curtius als Grassman zogen auch lat. *mac-ellum* herbei, worin letzterer, wie bereits oben angedeutet wurde, lat. *c* = alt. *kh* erblickte. Nun ist erstens zu bemerken, dass nach dem petersb. wtb. die hier einschlagenden indischen wörter folgendes bedeuten: *mah* (*máhati*) *mahai* u. s. w. (act.) ergötzen, erfreuen, munter machen, beleben, erregen; verehren, feiern, hoch in ehre halten; (med.) sich ergötzen, sich freuen an; *makhá* (adj.) munter, lustig, ausgelassen, (subst. msc.) freudenbezeugung, feier, preis; opfer überhaupt; *makhasj* lustig —, guter laune sein; *mahá* feier, fest, *máhas* lust, ergötzen; feier, fest (ferner, nach Çabdar. im Çabdakalpadruma, sowohl *mahá* als *máhas*: opfer): *mahás* (adv.) gern, freudig, munter; rasch; *máhasvant* ergötzlich, erfreuend. Es wäre hier also das opfer als festgabe bezeichnet; von schlachten gar keine spur; wir berühren vielmehr. skr. *māhánā* gern, leicht, bald, prompte, *makšú*, prompte, mox; und die verwandtschaft mit μάχ-αιρα u. s. w., got. *meki*, sl. *mečī* wird durchaus unwahrscheinlich oder müsste wenigstens ganz anders aufgefasst werden als es bis jetzt geschah. Hingegen lassen sich lat.

---

m. bez. der pflanze *kušṭha* (*triṇi tai kušṭha nāmāni naghamārāu naghārišāu ná ghā 'jám púrušau rišat*); — *naghārišá* (*nagha* + *riša*) adj. als beiwort von pflanzen; vgl. das vorhergehende wort. » Über gr. νύσσω u. s. w., die mit dem erdichteten *nagha* als krätze zusammenhängen sollen, siehe man einstweilen Curtius grundz.[2] 480 (II, 123). Lit. *nẽ'ža-s*, krätze, *nẽ'ži nẽžė'ti*, jucken, altbulg. *niz-ō nis-ti*, πηγνύναι, setzen ihrerseits eine wz. *nig* oder *nigh* voraus, und es ist folglich, auch dem laute nach, Fick's gleichung lit. *nẽ'ža-* = skr. *nagha-* unhaltbar.]

*macte mactare*, und zwar letzteres in beiden bedeutungen (die Curtius nn. 90 und 459 trennt), mit skr. *makh- mah* am ungezwungesten vereinbaren. *Mactus macte*, geweiht (mactus taurus), gefeiert, reichlich beschenkt (mactus esto, macte esto, anruf an die gottheit), hoch! brav! (macte) ist mit skr. *mah-i--ta*, geehrt, gefeiert, verehrt, hoch in ehre gehalten, soviel als identisch [29b]. Als regelrechte fortsetzung von uraltem und skr. 334 *makh* wäre urlat. *mah* anzusetzen, das mit suff. *-to* zu *mac--to* wird, so wie sich bei der vertretung der weichen aspirate *vec-to* aus *veh+to* ergibt. *Mactare* heisst seinerseits zuerst feiern, dann opfern, endlich aufopfern ganz so wie sacrificare unter den Romanen. *Macellum* könnte nur dann hieher gehören, wenn man die begriffsentwickelung opferbank, fleischbank, fleischmarkt zugibt. Lautlicherseits hätte ich nichts dagegen, da man hierdurch keinesweges lat. *c* = *kh* erzwingt. Man pflegt *mac-ellum* zu theilen, was freilich sehr bequem ist; eine tiefere einsicht in die geschichte dieser lat. bildung wird aber wohl dadurch nicht gewonnen. Es wäre *macellum*, meiner ansicht nach, falls es wirklich hieher gehört, als ein werkzeugsnomen aufzufassen. Wie *lucellum* aus *lu-cro-*, so wäre *macellum* aus *ma-cro*, d. i. aus einer sich an *ja-culo- spe-culo- co-culo-* (Corssen beitr. 346) anschliessenden bildung, zu deuten; lautlich aber dabei die entscheidung nicht möglich, ob **mah-cro *mac-cro* oder **mag-cro* anzusetzen. — Gotisch *mek-i* (sl. *meči* vielleicht aus dem deutschen entlehnt) dürfte sich zu gr. μάχ-αιρα so wie got. *mik-ils* zu skr. *mah-ant* (**magh-ant* n. 12) verhalten.

VII. Zuletzt betreten wir ein schwierigeres gebiet, indem wir auf lat. *f* ursprünglichem *gh* gegenüber unser augenmerk richten. Dabei ist es um so zweckmässiger vorerst

---

[29b] ob auch *Mânes mânus* (*mah-n.) mit Pott II[1], 285 (vergl. oben n. 12) hieherzuziehen, der freilich damals (1[1], 282) die beiden skr. *mah* (venerari; crescere) lautlich nicht von einander unterscheiden konnte?

lat. *f* in seinen normaleren functionen kurz zu überblicken, als dadurch zugleich unsere skizze der lat. vertretung der indogerm. aspiraten einigermassen vervollständigt wird.

**a.** Italischer vertreter von urspr. *bh* ist bekanntlich *f*, das sich im lateinischen, der regel nach, anlautend erhält, inlautend aber zu *b* regelrecht verschiebt (§. III. **a**, **b**):

335 40. *fa-c-s*, *fa-c-ie-s*, *fo-c-u-s* (Corssen), *fe-n-es-tra*, wz. skr. *bhā*.

41. *fā-ri*, *fā-ma*, gr. φη-μί, skr. *bhā-ś* (vgl. zeitschrift XVI, 448 = *Saggi indiani*, II).

42. *fu-i*, wz. skr. *bhū*; vgl. nn. 56 a, b.

43. *fug-io*, skr. *bhuģ*.

44. *fer-o*, skr. *bhar*.

45. *frā-ter*, skr. *bhrá-tar*.

46. *find-o*, skr. *bhid*.

47. *fulg-eo* u. s. w., skr. *bharģ*.

48. *frang-o*, wz. urspr. *bhrag*, got. *brak*.

49. *frug-es*, *fruc-tu-s*, *fruor* (*frugv-or), got. *bruk-*.

50. *fov-eo* (*fogv-eo), gr. φώγ-ω, ahd. *bahh-u*.

51. *fāgus*, gr. φηγός ahd. *buohha*; u. a.

52. **nōfes* (νέφος), *nūbes*, *nimbus* [30], skr. *nábhas*.

53. **omf-il-īco* (ὀμφαλός), *umb-il-īcu-s*, skr. *nábhi-s*.

54. **amf-*, **amfo* (ἀμφί u. s. w., osk. *amf-r*, umbr. bereits verschoben: *amb- amb-r*, dafür in alter schreib-art: *amp ampr*), *amb-*, *ambo*, skr. *abhi ubhāu*.

55. **luf-et*, *lub-et*, skr. *lubh*, sl. *ljub-i-ti* u. s. w.

---

[30] *nimbus nábhas* erinnert mich an lat. *tempus*, wofür L. Meyer zeitschr. VII, 288 gr. τόπος vergleicht, Corssen aber beitr. 441 zu einer angeblichen wurzel urspr. tank, ire, seine zuflucht nimmt. Bopp's *tempus* = skr. *tapas* lassen diese beiden gelehrten gänzlich unbeachtet; mir kommt es hingegen höchst einleuchtend vor. *Tempus* heisst urspr. heisse witterung, dann witterung (temperatur) überhaupt, woraus erst zeit (jahreszeit, zeit), vergl. ital. *tempo*, fr. *temps* (witterung und zeit), ferner lat. *tempes-tas*, ital. *tempesta* (ungewitter, hagelwetter) *temporale* (ungewitter).

56 a. **pro-fo* (umbr. *prufe* = probe) *pro-bu-s*; skr. *pra* + wz. skr. *bhū* oder *bhā* (d. i. n. 40 oder 42).

56 b. **-fam *-fo*, *-bam -bo* (imperf., fut.) zu n. 42.

56 c. **-fei* (osk. *-fei*), **-fus*, *-bei -bī* (ti-bi), *-bus*, skr. *-bhjam*, *-bhjas*.

57. **alfo* (umbr. *alfo-*), *albu-s*.

58. **orfo* (ὀρφανός) *orbu-s*; vergl. armen. *orbo-* (nom. *orb*), 336 waise, beraubt.

59. **fifro* (ahd. *biber*, lit. *bebrus*, Lottner zeitschrift VII, 183), *fiber*.

60. **sorf-eo* (ῥοφέω), *sorbeo*; u. a. Vergl. noch unter c.

b. Uritalischer vertreter von urspr. *dh* ist ϑ, das anlautend zu gemeinitalischem im lat. erhaltenen *f* wird, inlautend aber, je nachdem dafür urlatein. *f* oder *ƀ* anzusetzen ist, sich zu *b* oder *d* verschiebt (§. III. c):

61. wz. **ϑe-* [31]; *fa-c-ere*, *fa-ber*, *fa-m-ulu-s* u. s. w., skr.-wz. *dhā*; vgl. unt. n. 73.

62. wz. **ϑe-*; *fe-l-a-re*, *fī-l-iu-s*, *fē-mina*, skr.-wz. *dhā* (dhájati); vgl. dagegen Corssen beitr. 188 ff.; bemerkenswerth ist auch Walter's vermuthung, wornach *fēmina* mit altlat. *hēmo* zusammenhängen soll (zeitschr. XII, 418); dieselbe wird unten, jedoch bei grundverschiedener auffassung des lautverhältnisses, wieder berührt.

63. wz. **ϑer-*; *frē-nu-m*, *fer-e*, *fex-me*, *fir-mu-s*, *for-c-ti-s for-ti-s*, *ful-cru-m*, *ful-c-i-re*, *for-ma* (Corssen beitr. 168 ff., wir sehen jedoch von *formido*, *forum*, *fornix*, *fretum* ab, und wagen auch noch nicht *furca* aufzunehmen), skr.-wz. *dhar*.

64. wz. **ϑu-*; *fu-mu-s* u. s. w. Corssen beitr. 179 f., skr.-wz. *dhū* (*dhū-ma-s fū-mu-s*).

65. **iϑero *iϑimo*, *inferi* u. s. w., *infimu-s*. Diese lat. wörter sind gewiss richtig von Pott, Bopp und Corssen mit skr.

---

[31] Um missverständnissen vorzubeugen, ist es vielleicht nicht überflüssig hier noch besonders anzumerken, dass durch ϑ (th) die uritalische nicht die urlateinische lautgestalt ausgedrückt wird.

*ádhara-s adhamá-s* identificiert worden, so dass sich lat. *n* als späteres einschiebsel herausstellt; schwerlich ist aber mit Corssen dem inschriftlichen *iferos* irgend eine historische wichtigkeit beizulegen. Genauer dürfte vielleicht der sachverhalt auf folgende art aufzufassen sein. Urlatein. *ifero ifimo* (daneben auch *ihimo*, und daraus lat. *îmu-s*, Corssen, vgl. später), hat sich verhältnissmässig spät, durch anähnlichung an *inter* 337 *intimo*, zu *infero infimo* erweitert; die lat. verschiebung ist aber desswegen, trotz des vorangehenden nasals, unterblieben, weil der sprachgeist die worttheile *-fero -fimo* (vergl. *in* in-ter in-timo u. s. w.) gleichsam als lockere, d. i. zur graduation compositionsartig herantretende elemente ansah. Vgl. Ebel zeitschr. VI, 205 f., Pott I², 281 f.

66. **rauϑo* (umbr. *rōfo*, got. *raud-s*), *rūfu-s*, **ruϑro* (umbr. *rufro*), *rubro- ruber*, skr. *rudhirá*, ἐ-ρυθρό-ς; vgl. weiteres unter n. 72.

67. **louϑro* **loeϑero* (osk. loufreis, liberi), *libero- liber*, ἐ-λεύθερο-ς. [vgl. dafür L. Meyer griech. u. lat. declinat. 5; dagegen Corssen aussprache² 367, 379; auch Pott wurzelwörterb. I, 583, und ob. s. 100, n.]

68. **ūϑer* (οὖθαρ), *ūber*, skr. *ûdhar*.

69. **rōϑos*, *rōbur*, skr. *rādhas* (vgl. n. 73) [32].

70. **barϑa* (altn. *barð-r*, u. s. w.), *barba*, vergl. jedoch Kuhn zeitschr. XI, 379 f.

71. **verϑo* (got. *vaurd*, u. s. w.), *verbu-m*, siehe jedoch Corssen beitr. 202.

72. **meϑio*, skr. *mádhja*, u. s. w.; hier spaltet sich die urital. lautgestalt, wie bereits oben (§. III. c) erörtet wurde, einerseits zu (osk.) *mefio* und andererseits zu (urlat.) *mebio*, woraus

---

[32] Nach Kuhn; doch fällt es schwer, *rōbur* von skr. *rabhas* (*rabhas-a*, speed; force; joy; consideration; regret) zu trennen, vergl. n. 52; auch spricht die bedeutung der altbaktr. parallele zu *rādhas* (*rādaṅh*, opfergabe) für *rōbur* = *rādhas* das wort nicht. Somit dürfte es unter *f* = *bh* gehören.

regelrecht lat. *mediu-s*. Die nämliche spaltung kehrt innerhalb des lateinischen wieder, und zwar **erstens** bei der unter n. 66 berührten wörtergruppe, indem lat. *rutilus* aus *rud-tilus* (Corssen beitr. 81) auf urlat. *ruþ*, das übrige lat. formenpaar hingegen auf urlat. *rauf ruf* zurückgeht (vergl. Schleicher §. 153); **zweitens**, und zwar entschiedener, bei den lat. reflexen der wz. urspr. und skr. *vardh ardh*, indem nämlich:

73. **arϑ-uo* (altb. eredh-va) [33] durch urlat. *arþuo* zu *arduu-s* wird, die nämliche wurzel aber (urital. *arϑ*) durch *arf* als *arb* wohl gewiss in *arbos arbor* vorliegt (vgl. n. 69), so wie die wurzelform urspr. *vardh* durch *urϑ urf* in *urbs* und vielleicht auch in anderen lat. wörtern steckt (vergl. zeitschr. XVI, 120 ff., 203; es kömmt noch *rubus* aus der wurzelform urspr. *rudh*, altb. *rud*, Fick a. o. 156, hinzu); — **drittens** ist die in rede stehende spaltung bei den lat. reflexen von wz. skr. *dhā* vorhanden, indem sich zu den unter n. 61 berührten formen auch *-ϑo* in **cre[t]-ϑo* (skr. *çrad-dhā*) **ven'-ϑo* gesellt, woraus man durch urlat. *-þo* zu lat. *crē-do ven-do* gelangt. In letzterem falle kommt die *f*-gestalt, und zwar guten rechtes, dem freien anlaute zu; und wenn sich Corssen beitr. 184 [vgl. den nächstfolgenden aufsatz] gegen die doppelte lat. vertretung von wz. skr. *dhā* sträubt, so scheint er dabei zu vergessen, dass eben sein scharfsinn eine solche doppelte vertretung bei urspr. *rudh* wegen **rud-tilo* neben *ruf-o* u. s. w. aufgestellt hat. Zu der *þ*-gestalt der lat. vertretung von wz. skr. *dhā* gehört auch *sodalis* (**so-þa* = skr. *svadhā*, vergl. Curtius n. 305 in der 2. ausg.)

338

Urital. *ϑ*, urlat. *þ*, lat. *d* ist weiter vorhanden in:

74. **viϑuua*, *vidua*, skr. *vidhavā*.

75. **aeϑes*, *aedes*, eigentlich so viel als *focus*, wz. skr. *idh*, woraus u. a. skr. *ẻdhas*, brennholz, *ẻdhá*, flamme, vgl. αἶϑος.

76. **funϑo*, *fundu-s*, skr. *budh-ná-s*, gr. πυϑ-μήν, wz. urspr. *bhudh*, Grassman zeitschr. XII, 114 ff.

---

[33] vgl. skr. *ūrdh-vá*, gr. ϝορϑ-ϝό, die auf **vardh-va* zurückgehen.

77. **fiϑes*, *fides*, wz. griech. πιϑ, urspr. *bhidh*, Grassmann ebend. 120. — Noch ist an *med-itari med-eri*, neben gr. μαϑ, altb. *madha* (heilkunde, weisheit), bei Curtius n. 429 (2. ausg.), an *ador* neben ἀϑήρ ἀϑάρη ebend. n. 304, und an *rud-ens* neben skr. *rudh* (einhalten, hindern; altb. rud), bei Benary 223, hier zu erinnern; letzteres jedoch sehr unsicher.

Unter den zahlreichen fällen, worin bekanntlich anlautendes lat. *h* neben ital. oder lat. *f* auftritt, kommen nun mehrere vor, die in ihrer *f*-gestalt mit grösserer oder geringerer bestimmtheit den eben erörterten kategorieen zugeschrieben werden, und zwar zu **a**: *hordus* neben *fordus* (zu n. 44); *haba* neben *faba* (slav. *bobŭ*); *hebris* neben *febris* (s. n. 79); *horreum* neben *farreum* (s. n. 84); *herba* neben *fibra* und φορβή, s. Curtius n. 411; *hīlum* wahrscheinlich, wie schon oft vermuthet, mit *filum* eins und dasselbe (mit **ne hilum*, woraus *nihil nilum* u. s. w., ist italien.: *non aver filo della tal cosa* = non 339 averne punto, und mit *hilum* als νάρϑηκος τὸ ἐντός etwa italien. *filo della schiena*, rückgrat, zu vergleichen), folglich wohl zu urspr. *bhandh*, vgl. n. 77; *hanulum* neben *fanum* (zu n. 41); dazu vermuthungsweise, nach n. 89 a, *harena* neben sabin. *fasena*; — zu **b**: *horctum* neben *forctum* u. s. w. (n. 63), dazu mit Benary 191 und Walter zeitschr. XII, 418 f. auch *hortari*, vgl. spätlat. und italien. *con-fortare* (ferner damit gleichwurzelig, nach Corssen beitr. 174 f.: mars. *herna*, saxa, woraus *Hernici*). Weiter kommen hier aus dem inlaute in betracht, zu **a**: *mihei mihi*, *mī*, umbr. *mehe*, neben **tifei*, umbr. *tefe*, lat. *tibei tibi*, ferner **-his -is* im dat.-abl. pl. neben **-fis -bis* n. 56 c, vergl. Corssen nachtr. 212-219 (skr. und altb. *ăis* für *a-bhis* lässt sich aber damit, meiner ansicht nach, nicht genau vergleichen), und *-fui *-hui -ui* in der perfectbildung, Corssen beitr. 229, nachtr. 210 f.; — zu **b**: **ihimus īmus* neben **ifimus* n. 65, Corssen nachtr. 193, 207. Habe ich endlich recht, *puber* (*puber-tas*) aus **pufro- *pufer* (**puthra*, skr. *putra*, vgl. ob. s. 99-102 und die einleitung zu n. 36) zu deuten, so dürfte auch an **puher puer* (vgl. jedoch Curtius grundz.[2]

n. 387) als an einen zwar verschiedenartigen, jedoch nach §. VI hieherzuziehenden fall gedacht werden.

Ueber das verhältniss von *h* zu *f* bleibt aber, sowohl bei **a** als bei **b**, insbesondere nach unserer auffassung des gesammten lautwandels, wohl kein zweifel mehr übrig. Es ist hier nämlich *h* ein späterer leiser hauch, den das schwindende *f* zurücklässt; man vergleiche z. b. span. *hambre*, nordrum. *hemis-it*, valdars. *home* (südrum. *fome*) neben lat. *fames*; oder armen. *hing*, fünf, aus **fing* (osset. *fonz*), u. s. w. u. s. w. Im gegentheil soll aus einer älteren sprachperiode *f* als entartung von urlat. rauhem *h* weiter unten bei **c** angenommen werden.

Endlich kommen wir

**c.** zu lat. *f*, dem gegenüber unter den schwestersprachen auf urspr. *gh* hingewiesen wird, und müssen zuerst die einzelnen fälle, die man dafür aufgestellt hat, einer näheren sichtung unterziehen. Daraus dürfte sich ergeben, dass man die häufigkeit dieser erscheinung wohl zu hoch anzuschlagen pflegt; und 340 wenn namentlich nach Grassmann (a. o. 89) lat. *f* (daneben jedoch vor vocalen auch *h*) anl. skr. (urspr.) *gh* regelmässig vertritt, anl. *ghr* jedoch fast häufiger durch *gr* als durch (das regelmässigere) *fr* ersetzt werden soll, so wermag ich hingegen für lat. *fr* = *ghr* kein einziges beispiel als gesichert anzusehen. Wir gehen nun zur musterung über.

78. lat. *for-mu-s* neben skr. *ghar-má-s* (gluth, wärme), got. *var-m-* (*gvarm-; *varm* bringt Fick a. o. 162 mit altbulg. *var-ŭ* καῦμα u. s. w. zusammen). Durch griech. θερ-μό-ς u. s. w. wird es aber höchst wahrscheinlich, dass es sich um gräkoitalisches θ handle, das im lat. anlaute regelrecht als *f* erscheint. Damit soll nicht behauptet werden, dass gräkoital. θερ von urspr. und skr. *ghar*, leuchten, glühen, brennen, gänzlich zu trennen sei, sondern es wird bloss die speciell lateinische abweichung in abrede gestellt; und man darf vielleicht auch hier (vergl. die letzte anm. zu §. IV) auf uraltes *dhar* neben *ghar*, wozu sich noch *bhar* (got. *bri-nn-an*, ags. *byr-n-an*, brennen, altn. *brimi*, flamma Diefenb. got. wtb. I, 326 u. s. w.) gesellt, rathen. Vgl. Curtius grundz. II, 79 c.

79. Auf letztere urform (*bhar*) führt jetzt Corssen, dessen lehrreiche auseinandersetzungen nachtr. 220 ff nachgelesen werden mögen, lat. *fer-men-tum*, *for-vu-s fer-v-ere*, *fur-ere* (*fur--ere* = skr. *bhur*, Bollensen or. und occid. II, 475, vergl. III, 50) zurück, *defrutum* aber zu einer nebenform davon (*bhru*) [34], schwankt hingegen wegen *for-nu-s* zwischen *ghar* (skr. *ghṛ--ṇau-ti*) und *bhar* (deutsch *ber-n-en bre-nn-en*), während er früher, beitr. 203 ff, *forvus*. *fervere*, *furere*, *fornus*, nebst *febris* (*fer-bri-s) und *formus*, sämmtlich aus *ghar* deutete. Jedenfalls ergibt sich aus den hier berührten wörtern kein sicheres beispiel für lat. *f* = urspr. *gh*; vgl. noch die vorangehende und die nächstfolgende nummer, auch Curt. unt. n. 415.

341 80. lat. *flāvus*, nebst *fulvus*, stellt noch immer Corssen (nachtr. 229 f.) mit *helvus* u. s. w. (n. 24, wz. *ghar*) zusammen, indem, seiner ansicht nach, *flāvus fulvus* von ahd. *blāo* (gen. *blāwes*) wegen der verschiedenheit der bedeutung getrennt werden müssen. Eine solche spaltung in der farbenbezeichnung wäre jedoch nichts befremdendes; und für die *bhar*-gestalt lassen sich noch skr. *babhrú*, rothbraun, braun, ahd. *brūn*, fulvus, fuscus, purpureus, ja sogar ein lexikographisches skr. *bharita* (fem. *bharitā bhariṇī*) = *harita*, anführen. Gegen *flavus* = *blāo* würde eher der umstand sprechen, dass *flāvus fulvus* von *helvus holus folus*, diese aber von gr. χλόος u. s. w. schwer loszureissen sind. Sollten sich etwa hier die beiden lautgestalten (ghar, bhar) in lateinischer zunge durchkreuzen?

81. lat. *fel fellis*, neben ahd. *galla*, ags. *gealla*, gr. χολή, altsl. *žlŭčĭ*, d. i. galle als »grünes«, »grüngelbes«, vgl. Curtius n. 200, Corssen beitr. 211 f., 318. Trotz Kuhn's *χολ-ϝη *gal-va (zeitschr. I, 516, wobei letzteres durch *all* angeblich = *sarva* unterstützt werden sollte) dürfte wohl das lat. wort

---

[34] was das sanskrit näher betrifft, woraus Corssen, angeblich nach Benfey, *bhar- bhra-*, rösten, anführt (vgl. Leo Meyer, gr. I, 46), so sind wir auf das unbelegte *bhṝ* beschränkt, das: tragen, tadeln, rösten, krümmen heissen soll.

(*felli-* **fel-vo*) von allen übrigen verschieden gebildet sein, und dadurch *bhar-va*, nicht *ghar-va*, als dessen grundform um so möglicher erscheinen. [Aus Asien kommt jetzt zu χόλο-ς u. s. w. altbaktr. *zăraç-[ka]*, huzv. *zârak* (zahreh), the gall-bladder, bile, old zand-pahlavi glossary (vgl. ob. anm. 19), 10. 51. 94 hinzu.]

82. Entschiedener ist hingegen, auch wegen lat. *h* neben *f* (s. spät.), lat. **faru-*, das aus *fariolus* neben *hariolus haruspex harispex* erschlossen wird (Corss. beitr. 213), mit den entsprechenden wörtern in den verwandten sprachen (skr. *hirâ*, darm, u. s. w. Curt. n. 199) zusammenzustellen, die sämmtlich auch hier auf *gh* hinweisen.

83. lat. *fordeum* (*hordeum*, s. später), neben ahd. *gersta*, *kersta*, gr. κρῖθή, κρῖ. Sehen wir vorläufig von der näheren bewandtniss des latein. anlautes ab, so ist nach Schleicher und Kuhn gr. κρῖθή aus *χριστη (*χρισθη) = *gersta* entstanden, und lat. *hordeum* steht nach ersterem (comp. §. 153) » wohl für **horteum*, **horsteum* «, während Kuhn eingehender die lat. vertretung der mittleren consonantengruppe auf folgende weise bespricht: » Auch hier ist zunächst durch *s* aspiration des *t* 342 bewirkt, *th* dann in *dh* und *d* übergegangen und das inlautende *s*, dass das lateinische hier nicht dulden konnte, ausgestossen, oder dem vorangehenden *r* wie in *horreo* assimilirt, worauf sich dann das *rrd* in *rd* naturgemäss vereinfachte (zeitschr. XI, 386). « Somit: *hors-t- hors-th- hor-dh-* (horr-dh-) *hor-d-*, ein vorgang, der auf lateinischem boden auch deswegen schwerlich zugegeben werden könnte, weil hier aus **rst* eher *st* (*tors, torrere, tostum d. i. *tors-tum [35]) oder *rss*

[35] Beiläufig sei hier die Pott'sche, von Corssen beitr. 396 f. gutgeheissene erklärung *pestis* aus **perstis* **perd-ti-s* berührt, wogegen ich mir zweierlei zu bemerken erlaube: es ist nämlich erstens dabei *pesestas* nicht beachtet; sieht man aber zweitens von diesem ab, so ist *pes-ti-* ohne irgend einen verlust aus *pet-ti* (*pet-* fallen, skr. *pat*) lautgerecht zu deuten, d. i. pestis = ruina, vgl. *lâbes* als lapsus, pernicies, pestis.

*rs* (**vers, verrere, versum* d. i. vers-tum) zu erwarten wäre. Meiner ansicht nach müsste man *herϑα* (*horϑα*; vgl. z. b. τερς- neben *tors-* torreo) als eine bereits in der gräkoitalischen periode vor sich gegangene, sehr leichte verstümmelung von χερσϑα ansetzen, wozu sich, wegen des vocals, griech. *χρῑϑα κρῑϑή genau so wie κρῑ́νω zu *cerno* (vgl. Walter zeitschr. XII, 386), das von Kuhn angesetzte got. **gairstō* aber genau so wie got. *faihu* zu lat. *pecu* verhält [36]. Uebrigens wäre, durch die so ansprechende vereinbarung der gräkoitalischen mit der deutschen form, ein wichtiges beispiel für die lateinische fortsetzung einer aspirirten tenuis (*t, th, þ, d*) jedenfalls gewonnen, das sich den oben (§. VI) von uns berührten schön würde anreihen lassen. *Ger-sta* *χρισ-τη leitet nun unser verehrter herausgeber von wurzel urspr. *ghars* skr. *ghṛš hṛš* (emporstarren; so hätte schon richtig Buttmann im lexilogus *hordeum* mit *horrere* zusammengestellt) ab, und nachdem er den beweis geliefert, dass daneben, mit logischer identität, auch skr. *bhṛš* vorliegt, will er lat. *fordeum* (hordeum) mit dieser wurzelvariation in näheren zusammenhang bringen. Es spricht jedoch eben die gleichheit der griech. lat. und deutschen bildung sehr stark dawider. Einleuchtend wird hingegen von demselben gelehrten

343

84. lat. *far* (d. i. *farr* aus *fars*) mit got. **baris* (barizeins, κρίϑινος), altn. *barr* (ndfrs. *berre*), u. s. w. zusammengestellt, d. h. im grunde auf die wurzelgestalt *bhars* (emporstarren) zurückgeführt. Schwerlich findet er aber wieder anhänger,

---

[36] In betreff der consonanten liessen sich äusserlich die drei formen nach Grassmann's theorie aus einer wurzel urspr. *ghardh* erklären, d. i. κρῑϑ- *hord- gerd-* : *ghardh* : : πυϑ-μήν *fund-us bod-m* : *bhudh-*; und deutsch *gers-ta* stünde dann regelrecht für *gerd-ta*. Dadurch würde man aber unnöthiger und unnützlicher weise die einheit der wortform stören. Die vermeintlichen eranischen reflexe zu *hordeum* u. s. w. gehören gar nicht hieher, wie dies anderen ortes nachgewiesen werden soll.

wenn er weiter (a. o. 387) behauptet, das bei *far* »die bedeutung mehl, vgl. *farina*, auch die berührung mit der andern wz. *ghṛš*, reiben, zerreiben, deutlich hervortreten lässt.« Eine solche berührung wäre doch kaum anders zu fassen, als dass *far* (logud. und südsard. *fàrre fàrri*, semolino d'orzo, neben südsard. *fàrra*, farina, flor di farina) in der bedeutung »spelt« das emporstarrende (aus *ghars* = *bhars*), in der bedeutung »mehl« hingegen das zerriebene (aus *ghars*, skr.-wz. *ghṛš*) hiesse. Aus *ghars*, reiben, zerreiben (vgl. n. 87) leitet noch immer Corssen (nachtr. 105 f., vgl. *Saggi Italici* III) sowohl *hordeum* u. s. w. als *far*, indem er Kuhn's erörterungen völlig unbeachtet lässt.

85. lat. *fostis* (*hostis*, s. später) neben got. *gasts*. Schwerlich von einander zu trennen, obwohl weder die anzahl der sprachen, noch die bedeutung, so überzeugend wie bei *hordeum* (no. 83) für die wurzeleinheit das wort führen. Doch ist jedenfalls, mit bezug auf die Corssen'sche ableitung von wz. skr. *ghas*, verzehren, verschlingen, fressen (allgemeinere bedeutung in *ghas-ra*, verletzend, schindend, beitr. 222 f.; *hĭs* ist indess von *han* nicht zu trennen, vgl. Benfey gloss. z. chrest.), bemerkenswerth, dass neben *ghas*, logisch davon kaum verschieden, auch skr. *bhas* (vergl. no. 89 a) vorliegt. Da man aus *fos-ti-s gas-t-s* auf dentalen auslaut der wurzel rathen kann, so wären übrigens auch andere combinationen möglich. Nach Corssen soll *has-ta* mit *fostis hostis* gleichwurzelig sein (a. o. 223); wir berühren aber hiemit lat. *fus-ti-s* (nach Pott zu *fend-*), auch vielleicht *festuca* neben got. *gazds* (stachel, 344 peitsche), vgl. Schleicher comp. s. 247 (2. ausg.), Diefenbach got. wtb. II, 377. Von *hostis* leitet Corssen *hostire* und *hostia* (*fostia*) überzeugend ab.

86. lat. *faedus* (*haedus*, s. später), sab. *fedus*, von got. *gaits* (χίμαρος) untrennbar, dessen *gh*-gestalt durch albanes. κjίδ-ι, griech. χίμαρος unterstützt wird, vgl. Stier die albanes. thiernamen (im XI. bd. d. zeitschr.) no. 60. Merkwürdig ist *feda* in der nördlichen Lombardei (Valtellina) und in Nordfriaul

(Tramonti), ferner *fĕida* (*ĕi* = betont. *ē* = *ae*) im ladinischen dialekte von Fassa (Tirol), als benennung des s c h a f e s zu hören.

87. lat. *furfur*, *friare fricae fricare fricium*, *frivolus*, *fritilla*, *frendere* hält Corssen beitr. 206 ff. für wurzelverwandt mit *far farris*, indem er letzteres auf wz. skr. *gharš* (*ghṛš*, reiben, s. no. 84), *furfur friare* u. s w. aber auf wz. skr. *ghar*, die in der form *gharš* durch einen sibilanten erweitert sein soll, zurückführt; vgl. Curtius no. 201. Die bedeutung der hier gemeinten skr.-wz. *ghar* ist zwar einfach »conspergere«; es soll indess aus skr. *ghṛta*, schmelzbutter, zerlassene butter, schmalz, erhellen, dass die bedeutung »reiben, zerreiben« auch in diesem einfachen *ghar* lag (a. o. 207), und nachtr. 234 ist ohne weiteres von skr. *ghar*, zerreiben, die rede. Dies erhellt aber wahrlich nicht im geringsten. *ghṛta* als f l ü s s i g e butter (oder figürlich als r e g e n) ist das b e t r ä u f e l n d e oder genauer intransitiv das t r ä u f e l n d e; man vgl. z. b. das sowohl unter *ghar* als unter *ghṛtá* im skr. wtb. angeführte *ǵigharmj agnī' havišā ghṛtáina* (ich beträufele das feuer mit opfer, mit flüssiger [träufelnder] butter), oder *ṛgv*. IX, 86, 37: *tā́s tai kšarantu mádhumad ghṛtám pájas* (die mögen deine butter träufeln honigsüss, Benfey); somit von r e i b e n gar keine spur. Da ferner griech. χρί-ω mit wz. skr. *gharš* (*χρισ-jω, Benf.) lautgerecht zusammenfallen kann, so entbehrt italisch. *fer- fre-*, zerreiben, einer jeden positiven stütze, wie schön auch beispielsweise skr. *ghṛšṭi* und lat. *frictio* der bedeutung nach übereinstimmen mögen. Es würde doch niemand aus skr. *karš*, schleppen, ein einfacheres gleichbedeutendes *k a r*
345 zur ergründung einer lateinischen etymologie zu erschliessen wagen. Da hingegen b o h r e n und r e i b e n natürlicherweise ineinandergehen, wie uns am besten gräkoital. *ter-*, reiben und bohren, zeigt, so stimmt die von Corssen wegen *friare* u. s. w. aufgestellte wurzelform *fer- fre- fri-*, nebst dem denominativen *forare* (s. dagegen Corssen beitr. 177, nachtr. 220), lautlich und logisch mit der wz. urspr. *bhar*, schaben, sehr gut überein, die, von anderweitigen vertretern abgesehen, durch alt-

baktr. *bar* (nach Justi: schneiden, bohren; dazu für unseren fall besonders wichtig: armen. *br-el*, bêcher, piocher, creuser, gratter), ags. *bor-ian*, hd. *bohren*, wohl zur genüge verbürgt wird. Eine vollkommene parallele zu *fer- fri-are for-a-re* liefert uns lautgeschichtlich und zugleich logisch griech. τέρ-ε-τρο-ν (bohrer) neben τρί-β-ω (reibe, *ter-o*) und τορό-ς (durchdringend). Uebrigens gebricht es dazu bekanntlich an speciell lateinischen lautparallelen nicht [37].

88. lat. *futis fūtilis futire fūtare* erklärt Corssen beitr. 214 f. aus der wurzelform *fu-* = griech χυ-, woraus *fu-n-d-ere* durch dasselbe mit *d* anlautende suffix weiter gebildet wäre, das in *ten-d-ere* u. s. w. vorliegt; man reicht jedoch mit dem einzigen *fud* wohl aus (*fut-tilis*, **fud-tis* u. s. w., vgl. Grassmann zeitschr. XII, 88), das bekanntlich, durch lat. *f* = urspr. *gh*, mit got. *giut-an* ausgeglichen wird; und Curtius' *hau-s-io* (haurio) als eine desiderativform von wz. griech. χυ (vgl. bereits Pott I[1], 226 [jetzt auch dess. wurzelwörterbuch I, 787; überhaupt zu gegenwärtiger nummer: *hu* und χυ daselbst unt· nrr. 256. 257]) wird dadurch um so zweifelhafter. Auf das einfache *fu-* führen noch, nach Pott's vorgang, Curtius und 346

[37] Es lässt sich fragen, ob nicht italien. *bricia briciolo* (krume, krümchen, bisschen; vgl. das gleichbedeutende it. *fregolo* neben *fregare* [lat. fricare], und lat. *frivolus* Corssen beitr. 207 neben *friare*) durch *br* = *fr* zu dieser nr. gehöre, wofür zunächst it. *bioccolo* neben lat. *floccus* (Diez I[2], 264) verglichen werden mag. Dahinter stünde aber, nach zeitschr. XVI, 126, eine sehr verbreitete romanische wortfamilie, die als keltisch oder germanisch gilt und sich jetzt hingegen als echtrömisches erbstück herausstellen würde. Sporadisches anlautendes *br* aus *fr* dürfte als ein weiteres umsichgreifen jener lautverschiebung aufgefasst werden, die im lateinischen inlaute herrscht, und wodurch auch im lat. anlaut. *gr* aus *hr* regelmässig entsteht (§. V, B β). Auch im roman. inlaute ist deren fortschreiten bemerkbar (§. III b). Endlich dürfte selbst lat. *bulla* (d. i. **bulva *bluva*, vergl. Corssen ausspr. I, 79) auf diesem wege mit griech. φλύ-ω zusammenfallen; vgl. Grassmann zeitschr. XII, 90. 93.

Corssen lat. *font-* (fons) zurück; da indess die sonstige existenz dieser einfacheren lateinischen wurzelform keinesweges feststeht, und Kuhn's etymologie (*font-* = *dhăv-ant*, currens; vgl. bereits Benary 159), die nach Corssen lautlich berechtigt, allein der bedeutung nach minder zutreffend war, sich jetzt logisch und lautlich dadurch bessert, dass skr. *dhăv*, rinnen, und somit *dhăv-ant*, rinnend, verbürgt ist, so wird *fons* unter χυ- wenigstens höchst unsicher. Ist aber kein lat. *fu-*, giessen, vorhanden, so wird auch der zusammenhang von lat. *fuď* (fundo) mit griech. χυ- erschüttert (vgl. Curtius zu n. 203), da im griechischen von einer eigentlichen wurzelerweiterung durch ein *d*-suffix in χύδην χυδαῖος (Corssen a. o.), vergl. ἀμ-φα-δήν ἀμ-φα-δά ἀμ-φά-διος, nicht die rede sein kann. *Fundo* von *giutan* zu trennen fällt aber überaus schwer.

89 a. [38]. Nach Pott's vorgang hält Corssen (a. o. 215 f.) lat. *fa-m-es* für gleichwurzelig mit gr. χα-τι-ς (χῆ-τι-ς = χῆ-τ-ος), so dass es eigentlich »mangel« bedeute; und es stimmen darin auch Curtius (nn. 192 und 408 in der 2. ausg.) und Schweizer-Sidler (zeitschr. XIV, 155) überein. Möglich wäre dies wohl (vgl. n. 89 b), mehr als möglich jedoch nicht. Gegen die auch lautlich unzulässige ableitung aus *bhag* (skr. *bhak-ś*), comedere, wendet Curtius mit Corssen's beistimmung ein, dass ein nominales suffix nicht lust bedeuten könne. Greifen wir aber zu einer wurzel, die nicht sowohl »essen« als »fressen, gierig verzehren« bedeute, so wird dieser logische einwand beseitigt, da ja der hunger als dass »fressende« oder »gierig zerkauende« sehr passend benannt wäre. Nun heisst nicht nur skr. *bhas*, kauen, zerkauen, zermalmen, verzehren, sondern es kommt noch hinzu, dass dessen lautgerechte nebenform *psā* (kauen, zerkauen, aufzehren) als weibl. nomen ausser »essen, speise« auch »hunger«, und daneben das partic. *psā-ta* »hungrig« bedeuten soll. Somit wäre lat. **fas-m-es* als »fressende« lautgerecht von

---

[38] zu 89 a. u. 89 b. kann man jetzt Pott wurzelwörterb. nrr. 23 u. 24 vergleichen.

*bhas* abzuleiten, und es verhielte sich *fā-m-es* dazu (*fāmes* bei Benfey und Curtius ein versehen) genau so wie *Cāmena* zu *Casmena* oder *Cāmillus* zu *Casmillus*. — Es kommen ferner im 317 skr.: *bhas-i-ta*, zu asche verzehrt, n. asche, *bhas-man* n. asche; (d. i. nach Böhtlingk-Roth: das vom feuer zerkaute, zermalmte) vor, womit sabinisch *fas-ena* (lat. *harēna*, *arēna*) als »fein zermalmtes« zusammenhängen dürfte (vgl. im hebr. *'aphar*, pulvis, neben *'epher*, cinis, und wohl auch κόνις neben *cinis*; Corssen's deutung aus wz. skr. *bhās* [aussprache u. s. w. 2. ausg., 102, wo er jedoch, wie auch zeitschr. XI 422 f., *bhas* schreibt], scheinen, leuchten, macht uns gewiss keine bedenkliche concurrenz).

89 b. Hat die vorige nummer lat. *fa-* in *fames* als reflex von wz. griech. χα in abrede gestellt, so ist freilich hingegen lat. *fa-ti-* = griech. χα-τι- in *fatigare af-fatim*, *fatiscere* (Pott. I[1], 142, Corssen beitr. 216), bei identischer stammbildung und schön übereinstimmender bedeutung, wohl unabweisbar. Vgl. no. 19 und die schlussbemerkungen. — *Faux* lassen wir einstweilen lieber bei seite.

90. Endlich ist latein. *frāgum frāgrare* neben skr. *ghrā*, Pott I[1], 182[38b], zu erwägen, eine zusammenstellung die so gut als möglich sogar in Littré's wörterbuch eingang gefunden, bei Schleicher aber (comp. 2. ausg. s. 247) erst aus or. und occ. III. 69 auftritt. Corssen bestreitet sie, beitr. 180 f.: erstens, wiewohl schüchtern, vom logischen standpunkte aus deswegen, weil skr. *ghrā*: beriechen (*ghrā-ṇa*, die nase; u. s. w.), *fragrare* hingegen: duften heisst. Der (übrigens von Corssen übersehene) umstand, dass skr. *ghrā-ṇa* auch geruch im sinne von odor bedeutet, würde nach Curtius (grundz. 2. ausg. s. 461; II, 104 in d. erst.) auch hier um so weniger ins gewicht fallen, als, seiner ansicht nach, skr. *ghrā* (das mit verschiedenen präfixen auch: beschnuppern, küssen bedeutet) mit griech.

---

[38b] [Pott's wurzelwörterbuch nr. 18 (*ghrā*, vgl. nr. 62 : lat. *flā* u. s. w.) gibt mir zu keiner veränderung anlass.]

χραύω u. s. w. (darunter auch χρίω; vgl. ob. no. 87) verwandt, und ihre gemeinsame grundvorstellung die der nahen berührung sein soll. Lautlicher- und formalerseits kann weiter Corssen weder *fra-gra-re* als reduplicirtes *ghrā*, noch **frā-gero-* als odorifer billigen. Dass Pott wegen des *g* in *fragum* auf *strāg-es* hinweist, hebt Corssen nicht hervor [39]. Er selbst nimmt nun zu skr. *dhraǵ*, hingleiten, streichen, ziehen (vom winde, von 348 vögeln u. s. w.), seine zuflucht, worin ihm jedoch, trotz *dhrāǵi*, das streichen, zug (des windes), auch angeblich wirbelwind, schwerlich jemand folgen wird. Wehen und duften sind frei-

[39] Irre ich nicht, so hat man bis jetzt eine romanische wörterfamilie, die von gegenwärtiger nummer gewiss nicht zu trennen ist, gänzlich verkannt. Franz. *fleurer* (olere) und *flairer* (odorari) werden als verschiedene aussprachen eines und desselben wortes angesehen, vgl. Littré's wörterb. s. vv. und auch das Diez'sche in der 2. ausg. unter *fragrare*. *Fleurer* und *flairer* haben freilich ehedem beide sowohl olere als odorari bedeutet, auch sind sie wohl in letzter instanz aus gemeinsamer quelle entsprungen, müssen jedoch etymologisch streng von einander geschieden werden. Während nämlich *flairer* unmittelbar auf *fragrare* zurückgeht, ist hingegen *fleurer* als denominativ von altroman. **flavor* (fleur- : flavor : : peur : pavor) aufzufassen, dass im engl. *flavour* (vgl. labour zu labor), geruch, geschmack, unversehrt fortlebt. *Fleurer*, d. i. **flavorare*, tritt wieder regelrecht in Calabrien als *hhiavurari* (hhia = fla), riechen, daneben *hhiavuru*, geruch, endlich in Sicilien als *ciorari* (cio ciau = flau), beriechen, anriechen, hervor; s. m. studj critici I, 32 f. (= 310 f.). **Flavor* geht seinerseits, so wie z. b. clamor auf clamare, auf ein verbum **flavare* zurück, dessen frequentativ **flavitare* (vergl. clamitare) in italien. *flutare* (*flav'tare), beriechen, anriechen, fortlebt. Letzteres wollte hingegen Diez mit *flauto flaüter* zusammenbringen. **Flavare* wird endlich wohl am natürlichsten aus älterem **flagvare* **fragvare*, d. i. einem denominativ von **fraguo-*, gedeutet, dessen neutrum in lat. *fragum* (*fraguum) vorliegt. *Fl* aus *fr* wohl durch anähnlichung an **flagrare* aus *fragrare* (pr. u. cat. *flairar*, duften, piem. *flairé fleiré*, stinken, sard. log. *flagranzia*). Ob sard. *flagare*, beriechen, stinken, daneben *flagu*, geruch, das eben angesetzte **flagvare* vertritt, wage ich nicht zu entscheiden; es könnte auch aus *flagrare* verstümmelt sein.

lich vielfach verbunden; hier wäre aber schon das wehen eine durchaus hypothetische übertragung. Nach Sonne's auseinandersetzung, zeitschr. X, 99, wäre hingegen skr. *ghrā* (riechen) mit skr. *ghar* (leuchten, träufeln) wesentlich identisch, und lat. **flagus* (flag[e]rare) neben **fragus* (frag[e]rare), beide urspr. *bhárgas* φλέγος, die logische parallele dazu (übrigens gehört *bhar-g*, nach s. 100, als secundärform zu *bhar* = *ghar*). — Ein sicheres beispiel für lat. *f* aus urspr. *gh* ist hier jedenfalls gewiss nicht vorhanden, und ich wage jetzt eine neue vermuthung, die uns auf uraltes *bh* entschieden führen möchte. Wehen und duften berühren sich bekanntlich überall, worauf uns eben Corssen's etymologie aufmerksam machte; vgl. z. b. skr. *dham* [= *dhav dhū* agitare], flare, asl. *du-n-ŏ*, spiro, flo (*raz-duv-ati*, sufflare), got. *dauns*, geruch; hebr. *rûăkh*, wind, neben *rêăkh*, duft, geruch. Sollte nun nicht lat. *fră-g-* in *fră-g-um frăg-[e]r-are* (somit *fră-[g]* duften) sich zu *flă* (*flă-re*, ahd. *blă-an*) so verhalten, wie *stră-g-* in *stră-g-ulum stră-g-es* zu *stră* in *stră-tum* (ster-no)? Merkwürdig käme eine weiterbildung durch *g* auch bei der bedeutung wehen vor, in *con-flă-g-es* (conflages loca dicuntur, in quae undique confluunt [conflant] venti, Paul.; bei Isidor: confrages), während andererseits die bedeutung duften den *g*-zusatz entbehren würde in *flōs* (als »duftendes«), d. i. wohl **flo-v-os*, grundf. *bhra-v-as*, vergl. got. *blōma*, grundf. *bhrā-man*, wobei sich für lat. *-ōs* aus *-avas* : *glōria* = *çravasjā* vergleicht. [Vgl. Grimm wtb. unter *bradem* u. Fick a. a. o. unt. *bhrag*.]

Ueberblicken wir jetzt die gesammten fälle (nn. 78 bis 90), 349 die für lat. *f* neben anderweitigen vertretern von urspr. *gh* aufgestellt worden sind und sämmtlich dem anlaute gehören [40], so möchten darunter

5 (78, 79, 84, 87, 90; dazu ferner 89 a) auf voritalische dental- oder labialaspirate (79, 84, 87, 90, lat. *f* = got. *b*) zurückzuführen sein; weiter wäre bei

---

[40] *vefere* und *trafere* entbehren bekanntlich aller glaubwürdigkeit, vgl. Mommsen unterital dial., 358.

2 (80, 81) die möglichkeit einer uralten labialbasis nicht auszuschliessen; endlich bei

6 (82, 83, 85, 86, 88, 89 b) lat. *f* = anderweitigen vertretern von urspr. *gh* als sicher, oder im hohem grade wahrscheinlich, anzuerkennen.

In den letztgenannten 6 fällen tritt durchweg, bis auf einen (88 fundo, nach Pott's und Curtius' vermuthung selbst bei diesem), lat. *h* neben lat. *f* auf (fari- hari-, fordeum hordeum, fostis hostis, faedus haedus, fa-ti-sco hi-sco), und zwar so, dass von *fa-ti-* (fatisco u. s. w.) neben *hi-sco* abgesehen, wobei es sich um gänzlich verschiedene bildungen handelt, die *f*-gestalt jedesmal der lateinischen literatur völlig fremd bleibt. Ebenso ist ihr das unter n. 80 berührte *folus* (neben *holus*) fremd, so dass aus der literärischen sprache als einzige einigermassen sichere belege für lat. *f*, voritalischer gutturalaspirate gegenüber, *fa-ti-* und *fundo* dastünden. Wir kommen weiter unten darauf zurück.

350 Wie ist nun überhaupt eine solche lauterscheinung zu erklären?

Viererlei liesse sich dabei denken. Es könnte erstens lat. *f* eine urspr. labialvariation vertreten, die sonst nicht vorhanden wäre; vgl. die letzte anm. zu §. IV und nn. 78, 83. Die formelle übereinstimmung mit den ausseritalischen wörtern stellt sich jedoch einer solchen hypothese entgegen; vergl. insbesondere n. 83 fordeum, n. 85 fostis, auch n. 86 faedus, bei denen es übrigens an sicheren asiatischen reflexen leider gänzlich fehlt. Zweitens wäre, mit lat. *qv* bei der tenuis parallel, urlat. *hv* bei der aspirate denkbar, woraus sich *f* entwickeln würde, so vie z. b. griech. φ aus χϝ in νιφ- d. i. *νιχϝ- urlat. *nihv-* (n. 9). Vgl. Kuhn XI, 374, 386 f., der jedoch kühner zu werke geht, indem er *bh* aus *ghv* annimmt. Gegen *f* aus **hv* ist aber zu bemerken, dass man anderwärtige zeugnisse für die existenz dieser lautgruppe, wie sie besonders im deutschen zu erwarten wären (vgl. z. b. got. *hvas quis*, got. *qvam-* βαίνω *be-n- venio*, got. *qviva-* βίο- *vivo-*), so viel als gänzlich ver-

misst, da got. *war-m-* (*gvarm-) bei der erklärung von *formus* (n. 78, w. s.) der griechischen parallele wohl nachgeben muss. Gräkoitalischer oder altitalischer aspiratenwechsel kann drittens vermuthet werden, wie ja in dem eben berührten falle gräkoital. *th* statt *kh* dem indischen *gh* gegenübersteht. Es schlägt hier Corssen's deutung ein, indem nach diesem forscher urspr. *gh* auf lateinischem sprachboden in die labio-dentale aspirata *f* umschlägt (beitr. 167, 209, nachtr. 204; vergl. jedoch *Sagg. ital.* III.). Nach den beiden vorangehenden hypothesen, insbesondere nach der ersteren, wäre das verhältniss der daneben auftretenden *h*-gestalt, d. i. von *hostis* zu *fostis* u. s. w., kaum anders als durch schwächung von *f* zu *h* (vergl. ob. zu a und b) zu erklären. Corssen stellt nun auch im allgemeinen die lautstufe *gh f h* (so wie *dh f h*, und besonders *bh f h*) auf; doch konnte sich manchmal nach ihm *gh* (oder *dh*) lautlich verzweigen, und einerseits zu lat. *f* umschlagen, andererseits wie im sanskrit sich zu lat. *h* verflüchtigen, was sich leicht nach unserer auffassung des gesammten lautsystemes dahin ändern liesse, dass urital. χ in solchen fällen als *h* regelmassig fortlebe 351 und zugleich als *f* erscheine. Bestimmter möchte aber viertens die von uns vertretene deutung folgendermassen lauten. Die altitalische rauhe gutturalspirans *h* schlug oft im anlaute dialektisch zur labialspirans *f* um, wofür sich gegisch φ toskischem χ gegenüber (geg. *νjoφ* = tosk. *νjoχ* gnosco; geg. *bάφτε*, pers.-türk. *bakht*, tosk. *bάχτ*, schicksal; u. s. w.), ferner span. und port. *f* = fr. *h* und arab. *h*-laute (*faraute*, *fardido*, im älteren span., = *héraut*, *hardi*; span. und port. *alfange*, säbel, arab. *al-khanǵar*; altspan. *Mafomat*, später *Mahoma*, altport. *Mafamede*, arab. *Mohammad*, u. s. w. Diez I[2], 299, 308 f.), sicil. *finnire* = fr. *hennir* (hinnire; ebend. 256) und vieles dgl. (so z. b. franz. *fr-* aus german. *hr-*: frimas = altn. *hrîm* u. s. w.) vergleichen lässt. In Bitti und dessen bezirk (Sardinien, Logudoro) soll nach Spano (ortogr. sarda, I, 3, 3. anm.) *fomines* (mit »f soave«) statt gemeinlogudores. *homines*, lat. *homines*, ausgesprochen werden, was uns ganz besonders zu statten kä-

me (vgl. dazu *fēmina* als fem. von *hēmon-* unter n. 62), wenn dabei nicht der verdacht entstünde, dass es sich um prothetischen labiallaut handle (vgl. logud. *bocchire*, tödten, *vocchire *occhīre *occhidre occidere). Neben der dialektischen, volksthümlichen *f*-gestalt (vergl. sabinisch *fedus*, *fasena*, *fircus*), die sich nur ganz sporadisch im schriftlatein festsetzte, ist die *h*-gestalt (hostis, hordeum u. s. w.) wohl als die fortsetzung der gesetzmässigeren lautform zu betrachten (d. i. regelmässiges χ h, neben dialektischem χ f), obwohl die möglichkeit nicht ausgeschlossen werden kann, dass das eine oder das andere mal auch hier, wie bei *f* aus urspr. *bh* und *dh*, späteres erst aus *f* wiederentstandenes *h* vorliege, somit: χ f h, wie eben z. b. bei arab. *Mohammad*, altspan. *Mafomat*, später *Mahôma*. Schon die häufigkeit der doppelgestalt (5 fälle unter 6) ist der annahme von *h* aus *f* sehr ungünstig, und bei *hisco* neben *fatisco* ist übrigens, wie bereits oben angemerkt, die wortform gänzlich verschieden. Durch die art und weise wie sich Terentius Scaurus ausdrückt: ubi illi (antiqui) *f* litteram posuerunt, nos autem *h* substituimus, ut quod illi 352 *fordeum* dicebant, nos *hordeum* u. s. w. werden wir uns gewiss nicht dazu überreden lassen die unursprünglichkeit der letzteren lautform zu bekennen. Wir glauben nämlich dass in vorklassischer zeit beide formen nebeneinander standen, wie ja nach zwei glossen bei Paulus, die Corssen beitr. 208 zusammenstellt, *hel-us*, pl. *hel-us-a* (d. i. späteres holus holera) neben *fol-us* in jene zeit hinaufreichen (vergl. dazu *gra- gli-* aus urlat. *hra- hli-*, nn. 30, 31 [41]), und nehmen folglich an, dass die dialektische form nach und nach in römischer zunge der gesetzmässigeren lautgestalt unterlegen sei [42]. Uebrigens

---

[41] Zu nr. 31 ist jedoch jetzt Corssen aussprache u. s. w. 2. ausg. s. 806 (zu s. 221) zu vergleichen.

[42] Ebenso wäre, bei umgekehrtem lautverhältnisse (s. ob. zu a und b), *horctum* neben *forctum* aus der vorklassischen zeit überliefert, und die alte unorganischere *h*-gestalt später gänzlich verschollen.

würde, nach dem oben auseinandergesetzten, irgend ein beispiel von späterem *h* aus *f* ≐ *gh* unsere annahme nicht stören, die nun wiederholt dahin lautet, dass lateinisches einem urspr. *gh* gegenüberstehendes *f* aus urlatein. rauhem *h* (somit z. b. ford-eu-m aus χord-eu-m) entspringt, während umgekehrt späteres fast unhörbares *h* als überbleibsel von schwindendem *f* unter a und b sich ergab und auch hier (χ f h) nicht unmöglich wäre.

Durch den umstand dass lat. *f* als vertreter von urspr. *gh* auf den anlaut beschränkt ist, wird schon ohne weiteres eine skeptische verdächtigung allgemeiner art grossentheils zurückgewiesen, welche die unter §. V für die direkte gleichung urlatein. *h* (lat. *h*, *g*) = urspr. *gh* aufgestellten belege sämmtlich zu gefährden schiene, und hier zum schlusse näher erwogen werden soll. Dieselbe liesse sich etwa folgendermassen ausdrükken: Gibt man altlat. und lat. *f* = urspr. *gh*, und weiter überhaupt lat. *h* aus lat. *f* zu, so ist bei jedem urlat. oder lat. *h* der lautkreis *gh* (χ) *f h* (folglich beispielsweise die sonderbare revolution: migh- miχ- mif- mih- mi(n)g-; vagh- veχ- vef- veh-) möglich. Eine solche verdächtigung ergibt sich aber, meiner ansicht nach, davon abgesehen, dass inlaut. lat. *f* (*b*) = urspr. *gh* nirgends erscheint, auch dadurch zunächst in betreff des inlautes als unstatthaft, dass *h* aus *f* eine überaus gelinde aussprache haben musste und folglich zur wiederbelebung als *g* (mingo, tragula u. s. w.) die nöthige kraft nicht besass. So lässt sich wohl (vgl. zu a und b) inlaut. *h* aus *f* = *bh dh* aufstellen, ein solches *h* wird sich aber doch nimmer zu *g* verschieben können, und die beiden zusammenstellungen, die, meiner ansicht nach, eine solche verschiebung voraussetzen würden, d. i. lat. *greg-* (grex) zu skr. *gṛhá* (Benary 116, 139, 216, L. Meyer vgl. gr. I, 49) wz. urspr. *grabh* skr. *grabh grah*, und latein. *virga* zu skr. *vṛh* d. i. urspr. und auch skr. *vardh* (es müsste nämlich dabei lat. *gref *greh greg, *virf *virh virg angenommen werden) vermag ich keineswegs als gesichert zu erachten. Aus gleichem grunde ist auch für anlaut. urlat. *hv*

353

*hl* lat. *gr gl* = urspr. *ghr* die direkte gleichung urlat. *h* = urspr. *gh* nicht zu bezweifeln. Es bliebe noch urlat. vor vocalen anlaut. *h* (lat. *h*) übrig; und hier wäre die verdächtigung nicht durchaus unerlaubt. Wird nämlich z. b. *haedus* aus *faedus* (grundf. *ghaida*) als möglich eingeräumt, so ist auch zwischen urspr. *ghjas* und lat. *hes-* (n. 27) ein altlat. **fes* nicht unmöglich. Die wahrscheinlichkeit ist aber selbst hier so äusserst gering, dass sie an die unmöglichkeit gränzt.

Lat. *f* als vertreter von urspr. *gh*, das überhaupt nur anlautend, in der schriftsprache aber ganz vereinzelt erscheint, indem dieselbe dafür das gesetzmässigere *h* aufzuweisen pflegt, ist als dialektischer zug anzusehen und unter die normalen lautcorrespondenzen nicht aufzunehmen.

Mailand, 19. august 1867.

III.

## G. CORSSEN E I PRECEDENTI *SAGGI ITALICI.*

[*Zeitschrift* di Kuhn, XVIII, 417 e seguenti.]

**Die Corssen'sche beurtheilung meiner ansichten über die lateinischen fortsetzer der indogermanischen und gräkoitalischen aspiraten.**

Die im vorigen artikel (zeitschr. XVII, 241-281, 321-354) von mir vorgeschlagene theorie über die lateinische vertretung der indogermanischen aspiraten hat Corssen in den nachträgen zu dem eben erschienenen ersten bande der zweiten ausgabe seines buches über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache (802 ff.) aufs entschiedenste verworfen. Ein anderer sich eng daran anschliessender aufsatz von mir (Le figure latine del derivatore originario di nomi d'istrumento), der mit etwas verschiedenem titel in De Gubernatis' Rivista orientale erschien (vgl. Schweizer-Sidler zeitschr. XVII, 146-150), und zugleich als dritter bogen des zweiten bandes meiner Studj critici, woran ich nicht weiter drucken liess (*), einigen mitforschern mitgetheilt wurde, erfährt natürlicher weise das nämliche loos (a. o. 166 ff.). Die für die vergleichende lautlehre, und nicht für sie allein, so erhebliche wichtigkeit des gegenstandes lässt es nun, bei der autorität meines gegners, zweckmässig erscheinen, die streitfrage sofort in diesen blättern etwas näher zu beleuchten. Dabei werde ich mir die möglichste bündigkeit und die reinste objektivität zur strengen pflicht machen.

---

(*) V. sopra, p. 82, n.

Gegen die gangbare ansicht, dass der ursprünglichen anlautenden media aspirata die lateinische spirans [1], der ursprünglichen inlautenden media aspirata hingegen die einfache lateinische media durch entziehung der aspiration entspreche, und zwar so, dass z. b. lat. *f* in *fer-o* das ganze alte *bh* (*bhar*), lat. *b* in *nubes* hingegen bloss die erste hälfte des alten *bh* (*nábhas*) fortsetze, habe ich erstens geltend gemacht, dass dadurch eine incohärenz in der unmittelbaren lateinischen fortsetzung der alten mediae aspiratae angenommen wird (*bh-*, *ph-*, *f-*; *-bh-*, *-b-*; u. s. w.), wofür keine analogie aus irgend einer indogermanischen sprache aufgestellt werden kann, da man sonst nirgends findet, dass die regelmässige, in gerader linie sich fortentwickelnde vertretung eines gegebenen ursprünglichen lautes ihrem genus und ihrer species nach verschieden ausfalle, je nach der stelle, die derselbe laut im worte einnimmt (a. o. 246).

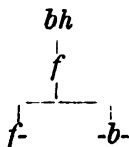
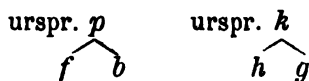
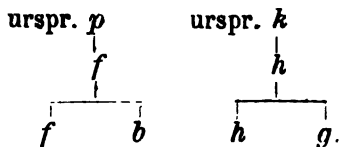
418

Dieser einwand ist nach Corssen von keiner bedeutung. » Wenn aus *kv* im anlaut (entgegnet er) sowohl *p* als *v*, aus *a* » sowohl *e* als *o* geworden ist, so kann im lateinischen auch *bh* » sich verschieden gestaltet haben zu *f* und zu *b*. Auch Ascoli » lässt seine angeblichen urlateinischen spiranten sich auf ge- » schichtlich lateinischem sprachboden in doppelter weise gestal- » ten, nämlich urlateinischen spiranten *h* zu lateinischem *h* und » *g* und urlateinischen spiranten *f* zu lateinischem *f* und *b*. « a. o. 802 f.

Corssen meint also, dass andere fälle im lateinischen selbst vorliegen, welche zu der von mir gerügten incohärenz eine

[1] Lat. und osk.-umbr. *h* und *f*, ferner urlatein. *h*, *þ*, *f* wurden in vorigen artikel, und werden auch im gegenwärtigen, als *spiranten* qualificiert. So erscheinen auch z. b. bei Schleicher italisches *h* und *f* unter den *spiranten*; und so gelten spätgriech. χ, ϑ, φ u. dergl. als *spiranten*, im gegensatze zu den eigentlichen aspiraten (vgl. Arendt, Curtius, Ebel, u. a.). Bei Corssen heisst es hingegen (a. o. 93, 135 f., vgl. 139): »*spirans*, also *hauchlaut*.«

passende analogie darbieten, und dass die von mir aufgestellten lautübergänge ihrerseits einer gleichen incohärenz anheimfallen. Weder das eine, noch das andere. Um vom letzteren anzufangen, so habe ich auf die deutlichste weise die doppelheit einer normalen in gerader linie d. i. direkt oder unmittelbar sich fortentwickelnden vertretung gerügt, die sich durch folgende figur darstellen lässt:

Lasse ich hingegen aus urspr. *bh* (um uns der kürze halber auf dieses zu beschränken) einzig urlateinisches *f* entstehen, wofür der thatsächliche bestand des oskischen und des umbrischen noch immer zeugt, später aber dies italische *f*, je nach der stellung im worte, nach anderweitigen lateinischen und ausseritalischen analogieen (*s*um, e*r*am, u. s. w.), entweder als lat. *f* fortleben oder aber sich zu lat. *b* gestalten, wodurch man die folgende figur erhält: 419

so ist dies augenscheinlich keine sich unmittelbar fortentwickelnde doppelte vertretung eines gegebenen ursprünglichen lautes. So kommt beispielsweise im gotischen: *abu* neben *af* (ἀπό), im angels. *sveger* neben got. *svaihro* (socrus) u. s. w. vor; dies bedeutet aber nicht, dass man für die gotische lautstufe:

anzusetzen habe, sondern, wie jedermann zugibt:

Gesetzt ferner, aus altem *kv* entstehe sowohl lat. *p* als lat. *v*, so würde anerkanntermassen in solchen sporadischen fällen entweder eine einfache aphärese (**kvarmi-*, *vermi-*) oder eine besondere wechselwirkung zweier benachbarten laute (*torqv-*, *trep-*; osk. *pod* = *quod*) vorliegen; dies hätte aber wahrlich mit einer regelmässigen, je nach der stellung im worte in gerader linie sich entwickelnden doppelten vertretung eines gegebenen ursprünglichen lautes nichts gemein. Auch wird sich jeder unbefangene darüber wundern, wenn man der von mir gerügten incohärenz die verschiedenen schattierungen der lat. reflexe des urspr. *a* entgegenstellt.

Zweitens habe ich gegen die gangbare ansicht über die lateinische vertretung der ursprünglichen mediae aspiratae 420 eingewendet, dass durch die früher berührte incohärenz ein bedeutender spalt zwischen lateinischer zunge einer- und griechisch-oskisch-umbrischer zunge andererseits entsteht, der in jene sprachperioden hinaufreichen müsste, in denen wir gewöhnlich eine vollkommenere übereinstimmung der bezüglichen lautsysteme suchen und finden. a. o. 246 f.

Auch dieser einwand ist nach Corssen hinfällig, indem er sich darüber folgendermassen ausspricht (a. o. 803): » Zweitens » soll durch die obige lehre ein spalt entstehen zwischen der » lautgestaltung im lateinischen und im umbrisch-oskischen. » Das ist gar nicht befremdlich; ein solcher spalt zeigt sich » mehrfach zwischen diesen sprachen, z. b. darin, dass das re- » lativpronomen im lateinischen mit *c*, *qu* anlautet: *quis*, *quod*, » im umbrisch-oskischen mit *p* : *pis*, *pod*. Ein spalt soll auch » durch jene lehre in der lautentwickelung zwischen der latei- » nischen und der griechischen sprache angenommen werden. » Ein solcher findet sich aber thatsächlich vielfach zwischen die- » sen beiden sprachen, z. b. auch darin, dass viele griechische » wörter die tenuisaspiraten φ, χ, ϑ enthielten, aber kein einzi- » ges in der sprache wirklich bestehendes, einheimisches altlatei- » nisches wort eine spur von einem dieser laute zeigt, dass im

» griechischen *s* zwischen vokalen in zahlreichen fällen schwin-
» det, wo es im lateinischen zu *r* wird, *v* im griechischen aus-
» fällt, wo es im lateinischen erhalten bleibt, auslautendes *m*
» im griechischen zu *n* wird, wo es im lateinischen sich hält,
» und so in zahlreichen anderen fällen. Und ebenso liegt zwi-
» schen der umbrisch-oskischen sprachsippe und der griechischen
» sprache ein so tiefer spalt, dass es verfehlt ist, von einer grie-
» chisch-umbrisch-oskischen zunge zu reden. »

Die unter sich verschiedenen lautgestalten, wodurch auch sonst das lateinische vom oskisch-umbrischen oder das griechische vom lateinischen u. s. w. auseinandergehen (befremdlich genug zählt indess Corssen als sonstiges beispiel eben die tenuisaspiraten), hat gewiss kein sprachforscher weder übersehen noch geläugnet, indem niemand daran denkt, lateinisch, griechisch, oskisch u. s. w. als eine und dieselbe sprache auszugeben. Dass aber 421 hierdurch irgend etwas gegen meinen einwand gewonnen werde, muss ich aufs entschiedenste in abrede stellen. Denn wenn z. b. der latiner *nurus* sagt und der grieche νυός, so gibt jedermann zu, dass durch die beiderseitigen allgemein anerkannten vorstufen: **nusus* *νυhος *νυσὸς, die lauteinheit noch diesseits irgend einer indogermanischen unitätsperiode wiederhergestellt wird. Ebenso wird auch Corssen nicht umhin können, lat. *quod* und oskisch *pod* diesseits der indogermanischen einheit auf *kvod* oder *kvot* als auf ihre gemeinsame quelle zurückzuführen, denn sonst wäre ja selbst seine italische muttersprache (vgl. z. b. krit. nachtr. 197, 209) nicht mehr da. Wenn wir hingegen, bei der lateinischen vertretung der ursprünglichen aspiraten, nach der gangbaren ansicht folgende figur annehmen:

so steigt lat. *b* unmittelbar zu *bh* hinauf, d. h. es steigt die besondere lateinische lautgestalt (als halbiertes *bh*) bis zur ursprünglichen hinauf, ohne derjenigen lautstufe zu begegnen, die das oskisch-umbrische (nebst dem griechischen) einnimmt. Da

aber insbesondere der oskisch-umbrische consonantismus sonst mit dem lateinischen in der regel durchweg übereinkommt, so ist die kraft dieses von mir vorgebrachten und keineswegs erschütterten einwandes sehr hoch anzuschlagen.

Drittens habe ich gegen die gangbare ansicht über die lateinische vertretung der indogermanischen aspiraten eingewendet, dass die annahme: lateinische media = alter aspirata nach abzug der aspiration, bei lat. *b* = ursprüngl. *dh* (über ūdhar u. s. w.), wozu noch gewiss lat. *b* = altem *th* kommt, so viel als eine reine unmöglichkeit ist, da es ein wirklich verzweifeltes mittel wäre, wenn wir noch dafür, wie es Curtius für lat. *f* und *b* = urspr. *dh* gewagt hat, zu einem umsprunge von *dh* und *th*, oder genauer von ϑ, zu *bh*, unsere zuflucht nehmen wollten. a. o. 247.

422 Auch dieser einwand ist nach Corssen nicht stichhaltig, indem er entgegnet: « Wenn *dv* in *b*, *g* in *b*, *c* in *p* umschlug, » wie thatsächlich feststeht, so sieht man nicht ein, weshalb » denn die folgerung, *bh* könne in ähnlicher weise aus *dh* [2] » umgelautet sein (s. ob. s. 160), so verzweifelt sein soll. » ausspr. u. s. w. I² 803.

Mein kritiker beruft sich dabei auf eine von ihm a. o. 160 aufgestellte vermuthung, wornach *f* aus *dh* und *gh* durch *dhv* und *ghv* entstanden wäre, so wie *b* aus *dv* und *gv* oder *p* aus *kv*. Hier muss nun vor allem bemerkt werden, dass es etwas ganz verschiedenes ist, ob man z. b. bei *ruber* (*rudhirá*) das lat. *b* als die direkte fortsetzung des ersten elementes eines aus *dh* umgelauteten *bh* auffasst, wie man nach der von mir beanstandeten, und von Corssen a. o. 802 f. vertheidigten ansicht zu thun hat, oder aber nach Corssen a. o. 160 *dh* durch *dhv* zu *f* umlauten lässt. Dass übrigens, meiner mei-

---

[2] Bei Corssen aus versehen: *dh* könne in ähnlicher weise aus *bh*. — So steht bei ihm aus versehen, s. 802 letzte zeile: *f* zu lat. *h* und *g* (statt: *h* zu lat. *h* und *g*).

nung nach, *f* aus *dhv* keine lautparallele zu *b* aus *dv* und dergl. ausmachen würde, will ich hier der kürze halber nicht weiter verfolgen; muss aber ferner hervorheben: dass es sich bei *b* aus *gv* u. s. w. um sporadische fälle handelt, wofür sich im lateinischen selbst die ursprünglichere lautgestalt mehrmals vorfindet (torqv- trep-, duo bis), während sich hingegen anl. lat. *f* an der stelle von urspr. *dh* als ausnamlose regel ergibt und für lat. *b* ursprünglichem *dh* gegenüber eine ganze reihe dem inlaute zukommender fälle aufstellen lässt, ohne dass ein einziges lateinisch. beispiel für die *dhv*-gestalt nachgewiesen werden könne; ferner aber, dass bei italischem oder lateinischem *p* aus *kv*, *b* aus *gv*, das *v* auch sonst auf indogermanischem gebiete zum vorschein kommt (*pod* **kvod* neben got. *hva*; *be-n-* **gve-n-* neben got. *qva-m-*, u. s. w.), während für das von Corssen ersonnene *dhv* nicht die geringste stütze irgendwo zu finden ist.

Also von meinen drei einwänden gegen lat. *b* als halbiertes 423 *bh* u. s. w. ist kein einziger auf irgend eine weise durch Corssen's entgegenstellungen entkräftet worden.

Latein. *f* wollte Corssen ausspr. I[1] 68, krit. nachtr. 209 f. als eine labiale aspirata mit starkem hauche (also wahrscheinlich nicht als eine blosse fricativa, als eine blosse spirans) gelten lassen; und es sollte nach ihm entweder das vorwiegende *h*-element dieser aspirata, sowohl im anlaute als im inlaute, deren labialen bestandtheil verdrängen, oder aber das labiale element den sieg davon tragen. Dagegen bemerkte ich (a. o. 248 f.): 1. dass wir somit zwischen zwei entgegengesetzten lautgestalten schwanken, die sich etwa auf folgende weise veranschaulichen liessen: *bhh bbh*, ohne übrigens zu solcherlei annahmen durch die überlieferte beschreibung der aussprache auf irgend eine weise berechtigt zu sein; — 2. dass wenn wir sagen, von *f* bleibe entweder *h* oder *b* zurück, wir entweder eine lautchemische operation ansetzen, die gewiss zu den erwiesenen dingen keineswegs gehört, oder aber die aussprache von *f* jener von skr. *bh* gleichstellen; — 3. dass die schwierigkeit in

betreff der lateinischen labialen vertretungen der alten dentalaspiraten dadurch nicht beseitigt wird.

Corssen's erwiederung lautet jetzt zu 1.: dass ein solches schwanken sich auch darin zeige, dass *kv* im lateinischen sich einerseits zu *p*, andrerseits zu *v* gestaltet, auslautendes *s* bald abfällt, bald zu *r* wird, ursprüngliches *a* sich einerseits zu *e*, andrerseits zu *o* abschwächt. a. a. 803. Ich kann aber wahrlich zwischen den beiden unter sich streitenden aussprachen und der daraus folgenden zwiefachen halbierung einer und derselben aspirata einerseits, und den jetzt zu nennenden lautlichen erscheinungen: verschiedene nüancirungen des grundvocals, wechselwirkung oder aphäresis bei der lautgruppe *kv*, ekthlipse eines urlateinisch. *s* (*speses spes) und spätere regelmässige umgestaltung des urlat. *s* zu *r* (*genesis generis) andrerseits, gar keine passende analogie erblicken. So war im prakrit die reine einheit des ursprüngl. und skr. *a* gewiss nicht erhalten; dass aber daselbst aus skr. *gh* sowohl *h* als *g* entstehen könne, ist mir nicht bekannt. Und es bleibt noch immer 424 der absolute mangel irgend einer traditionellen stütze zu Corssen's annahme übrig, worauf wir später zurückkommen. — Zu 2. aber entgegnet Corssen ebendaselbst: « Zweitens nähme » (nach Ascoli) jene ansicht eine lautchemische operation » an. Dieser nicht glücklich gewählte bildliche ausdruck kann » nur bedeuten: trennung der beiden bestandtheile ei» nes durch einen buchstaben bezeichneten lautes. » Die trennbarkeit der aspirierten verschlusslaute haben schon » die indischen grammatiker erkannt. Jede mediaaspirata be» steht aus zwei in der aussprache auf einander folgenden » und deutlich wahrnehmbaren lautbestandtheilen, dem durch » sprengung des verschlusses in der mundhöhle entstehenden » anlautenden, gutturalen, labialen oder dentalen, tönenden » platzlaut oder explosivlaut und dem nachstürzenden also aus» lautenden starken hauche. Dass dieser hauch, der asper, sich » abschwächen kann zu einem lenis, wird doch niemand bestrei» ten wollen; und aus dieser abschwächung der energie bei der

» aussprache ist doch die entstehung der medien *g*, *b*, *d* in fast
» allen indogermanischen sprachen aus den ursprünglichen me-
» diaaspiraten *gh*, *bh*, *dh* eben so erklärlich wie andere laut-
» schwächungen. » Diese entgegnung gränzt ans unglaubliche. Denn meine worte lauten: « da wenn wir sagen, von *f* bleibe entweder *h* oder *b* zurück, wir entweder eine lautchemische operation ansetzen, die gewiss zu den erwiesenen dingen keineswegs gehört, oder aber die aussprache von *f* jener von skr. *bh* gleichstellen. » Ich habe also nie in abrede gestellt, dass aus altem *bh* irgendwo ein einfaches *b* zurückbleiben könne, habe eben in der von Corssen gewürdigten schrift (a. o. 258 ff.) über die trennbarkeit der aspirierten explosivae gehandelt, und nur das bestreiten wollen, was ich noch immer getrost bestreiten kann, dass aus einem lat. *f*, nach extrahierung eines *h*, ein *b* zurückbleiben solle, et viceversa. Dies und bloss dies habe ich auf die deutlichste weise als eine unglückliche lautchemische operation zurückgewiesen. Wenn jetzt Corssen (a. o. 135, 171, 803 f.) seine ansicht oder ausdruckweise dahin modificiert, dass lat. *f* ein reibelaut ist, der inlautend durch die mittelstufe eines weichen dem gr. β ähnlich lauten- 425 den laut zu *b* wird (wodurch er unbewusst mit mir völlig übereinstimmt), ferner aber lat. *f* noch immer aus einem anlautenden labiodentalen tonlosen laut und dem nachdringenden starken hauche bestehen lässt, und meine in rede stehenden einwände noch immer hartnäckig bekämpft, so bringt er wahrlich dadurch weder in der sache selbst noch in seiner stellung als polemiker eine glückliche änderung herbei. Er besteht unter anderem hartnäckig darauf, dass man *h* aus *f* als den zweiten bestandtheil seines doppelreibelautes einzuräumen habe; und nur weiss man nicht, ob er *h* aus *f* auch im spanischen, im armenischen, im rumunischen u. s. w. auf eben diese weise erklärt wissen will. Wenn er endlich (zu 3.) wegen *f* (*b*) aus ursprünglichem *dh* a. o. 804 bemerkt: « gerade weil *f* eben ein
» labiodentaler oder dentallabialer laut war, wenn auch mit
» vorwiegend labialem lautbestandtheil, lag er ja in der mitte

» zwischen dentalen und labialen lauten, ist also ganz vorzüg-
» lich geeignet als mittelstufe den übergang von *dh* durch *f*
» zu *b* zu erklären », und dabei auch seine eigene hypothese von *f* (*b*) aus *dh* oder von *f* aus *gh* durch *dhv ghv* (s. oben) gänzlich vergisst, so erachte ich hierüber jeden gegeneinwand als überflüssig.

Nachdem mein gegner auf diese weise « Ascoli's sämmtliche einwände als hinfällig und unerheblich erwiesen hat », die jedoch sämmtlich in ihrer vollsten kraft noch fortbestehen, greift er die von mir vorgeschlagene theorie über die lateinische vertretung der indogermanischen mediae aspiratae an, die ich durch folgende tabelle veranschaulicht habe:

| | | | |
|---|---|---|---|
| indogerm. aspir. . . | *gh* | *dh* | . *bh* |
| urital. und urgr. asp. | χ | ϑ | φ |
| urlat. spirant. . . | *h* | *-þ-* *f* | *f* |
| lat. vertretung . . | *h- g- -g-* | *-d- f- -b-* | *f- -b-* |

Diese aufstellung mit ihrer vierfachen stufenfolge erklärt nun Corssen (a. o. 804) als eine künstliche vom boden der 426 sprachlichen thatsachen auf dem gebiete der alten italischen sprachen ganz losgerissene theoretische hypothese.

Was aber zuerst das vierfache in meiner stufenfolge anbelangt, so sind die erste und vierte stufe (z. b. indog. u. skr. *bh*, lat. *f*, *b*) weiter nichts als wirklich in sprache und schrift vorhandene thatsachen; und die beiden dazwischen liegenden stufen, also z. b. bei der labialaspirata die lautstufen φ (als gr. und urital. tenuis asp.) und *f* (als urlat. spirans) besagen eigentlich bloss dies: dass z. b. der stumme italische reibelaut *f* (ein solcher ist lat. *f* für Corssen selbst, s. dessen lauttabelle a. o. 32) aus der ursprünglichen media aspirata *bh* durch die mittelstufe der tenuis aspirata *ph*, die im altgriechischen (und zigeunerischen) fortlebt, entstanden ist; was schwerlich von anderen sprachforschern wird bestritten werden. Uebrigens ist, von urlat. *þ* abgesehen, selbst die dritte stufe (*h f* als oskisch-umbr. und urlat. spiranten) durchaus

historisch, und somit stellt sich einerseits meine künstliche vierfältigkeit als etwas inderthat überaus einfaches und natürliches heraus, andererseits wird aber der Corssen'sche vorwurf, meine hypothese sei vom boden der sprachlichen thatsachen auf dem gebiete der altitalischen sprachen losgerissen, schon weit über die hälfte widerlegt. Sehen wir nun die positiven einwände an, die Corssen vom altitalischen standpunkte gegen meine theorie aufzuweisen vermag.

Folgende thatsachen wären also nach ihm gegen dieselbe geltend zu machen: « Es gibt kein ächtes, altlateinisches » wort, das den laut eines der tenuisaspiraten χ, ϑ oder φ » enthielte. Die älteren Römer konnten daher diese laute in » den aus dem griechischen entlehnten wörtern nur durch *c*, » *t*, *p* in der aussprache wiedergeben; erst seit Cicero's zeit» alter umschrieben sie diese laute durch die schriftzeichen *ch*, » *th*, *ph*. Die griechischen buchstaben für jene laute X, » Θ, Φ sind, als die Römer das griechische alphabet der unter» italischen Griechen aufnahmen, und auch später nicht in » dieser geltung in das lateinische alphabet mit aufge» nommen worden, weil die altlateinische sprache die tenuis» aspiraten gar nicht kannte. Es gibt ferner kein umbrisches, 427 » oskisches, sabellisches, volskisches oder faliskisches » wort, so weit unsere bisherige kenntniss dieser dialekte reicht, » in welchem ein den griechischen tenuisaspiraten χ, ϑ oder φ » gleicher consonantischer laut bezeichnet oder erweislich wä» re. Die alphabete dieser italischen volksstämme, die eben» falls aus dem griechischen stammen, haben daher auch die » griechischen schriftzeichen X, Θ, Φ niemals bei sich ein» gebürgert; sie weisen dieselben nirgends auf in wortfor» men an gleicher stelle mit verwandten griechischen wörtern. » Daraus folgt der schluss, dass die italischen sprachen » seit der zeit, wo sie das griechische alphabet aufnahmen, die » tenuisaspiraten nicht kannten. Die folgerung: laute, » die in keiner der italischen sprachen als wirklich » vorhanden zur erscheinung kommen, sind trotzdem urita-

» lisch gewesen, kann kein unbefangener für folge-
» richtig ansehen. » a. o. 804 f.

Die sachlage ist aber nun diese: wir haben die altitalischen fricativae (bestimmter spiranten) *h* und *f* vor uns; es gilt der wissenschaft die art und weise zu bestimmen, wie diese stummen fricativae aus den urspr. tönenden aspirierten explosivae entstanden sind; die übergangsstufen müssen natürlicher weise vorhistorisch sein, denn sonst wäre kein problem mehr da [3]. Die italischen sprachen haben aber die griechische schrift zu einer zeit angenommen, wo deren lautbestand im allgemeinen, und speciell in betreff der vertretung der ursprünglichen aspiraten anerkanntermassen derjenige war, dessen entstehung man eben erforschen will. *H* und *f* waren also anerkanntermassen *reibelaute* (spiranten) als man zur darstellung der altitalischen laute das griechische alphabet annahm; folglich konnte man weder für *h* und *f* die griechischen doppellautigen aspiraten (χ d. i. kh, φ d. i. ph) gebrauchen, noch später χ und φ durch *h* und *f* umschreiben. Hiermit wird aber nicht im mindesten die 428 theorie erschüttert, nach welcher z. b. *f* aus *bh* durch *ph* entsteht, folglich die zulässigkeit einer uritalischen tenuis aspirata nicht im mindesten gefährdet. Dem fehlschlusse, den Corssen gegen mich construiert, muss ich daher den folgenden entgegenstellen: « Um beispielsweise den übergangslaut zwischen urspr. *bh* und altitalisch. *f* aufzudecken, muss man, dem Corssen'schen kriterium zu folge, nach dem fremden buchstaben fragen, wodurch die Italer ihr *f*, nachdem es *f* ward, schriftlich bezeichnet haben. »

---

[3] Solche vorhistorische mittelstufen kann natürlich Corssen selbst nicht entbehren. Vorhistorisch wären beispielweise dessen oben gewürdigte lautansetzungen *dhv* und *ghv*. Weiter heisst es a. o. 140: « Dass zwischen dem ursprüngl. labialen verschlusslaut *bh* und zwischen dem italischen labiodentalen reibelaut *f* eimal die *mittelstufe* eines *labialen aspirierten reibelautes* gelegen hat, davon wird weiter unten (wo?) noch die rede sein. »

Auf der von mir aufgestellten theorie, die Corssen als künstlich, haltlos und willkürlich kennzeichnet, muss ich jetzt folglich, bei der nichtigkeit der dagegen vorgebrachten einwände, umsomehr bestehen. Sie empfiehlt sich, wie mich dünkt, durch ihre strenge consequenz, durch ihre allseitigen geschichtlichen stützen und durch die einleuchtende einfachheit der dadurch erzielten physio-etymologischen erklärungen. Denn wenn wir so überaus deutlich (selbst nach Corssen : *b* aus *f*) von der lat. media *-b-* durch die fricativa *f* zu urspr. *bh* hinaufsteigen (*tibi*, *tefe*, *tubhjam*), weiter zwischen uritalischem *f* und urspr. *bh* die griech. tenuis aspirata uns begegnet (*amf-r*, ἀμφί, *abhi*), und man folglich

*-b-*, *f*, φ, *bh*

erhält, so ergibt sich als nothwendige parallele dazu (z. b. bei *mingo*, **meiho* [mejo], ὀ-μιχ-έω, *migh*):

*-g-*, *h*, χ, *gh*,

und weiter, z. b. bei *arduo-*, **arþuo*, ὀρθό-, wz. *ardh vardh* :

*-d-*, *þ* (d. i. fricatives ϑ), ϑ (d. i. *th*), *dh*;

endlich wird durch die stufe des fricativen ϑ (*þ*), das sich bald zu einem *d*-laut, bald zu einem *f*-laut auch in anderen sprachen gestaltet, der lateinischen doppelvertretung von urspr. *dh* (*über*, *ûdhar*; beide vertretungen neben einander: *arf-* [arb-] neben *ard-*, wz. urspr. *ardh*):

*-d-*, *þ* }
*-b-*, *f* } *þ* (d. i. fricativ. ϑ), ϑ (d. i. *th*), *dh*

jede schwierigkeit entnommen, und z. b. urlatein. *meþio-* (medius) mit osk. *mefio-* ohne allen zwang vereinbart. Das heisst 429 weder, nach Corssen's beliebtem ausdrucke, *synkretisieren*, noch die heiligkeit des lateinischen individuums antasten; noch weniger heisst dies eine einheitliche gräkoitalische grundsprache voraussetzen, indem man als bewiesen annimmt, was vielleicht

durch fernère sorgsame untersuchungen einmal erwiesen werden wird (a. o. 805), oder ein sprachliches dogma auf dem irrglauben eines gräkoitalischen *th* weiterbauen (a. o. 167): sondern es heisst einfach, die mit zwingender consequenz gewonnenen resultate unbefangener und gewissenhafter forschung an den tag legen. Kein laut*phantom*, wie sich bei einer weiteren bald zu berührenden frage mein gegner ausdrückt, ist dabei erdichtet worden; wohl sind aber Corssen's **dhv *ghv* zwischen urspr. *dh gh* und italisch. *f* (s. oben) reine lautphantome; ein sehr furchtbares und schadenbringendes lautphantom ist ferner Corssen's *f*, das kein *f*, kein *ph*, auch kein *bh* sein soll, und mit seiner mysteriösen aussprache so vieles zu erklären und so vieles umzustossen sich anmasst. Auf dieses einbildungsprodukt zu verzichten, wäre es, wie mich dünkt, hohe zeit, da weder die bereits erörteten lautgeschichtlichen facta, noch die traditionellen und epigraphischen andeutungen, die Corssen geltend macht und die wir jetzt berühren wollen, für sein lautliches monstrum ein enziges wort sprechen.

Die traditionelle hauptstütze für sein doppellautiges *f* (stummer labiodentalreibelaut mit nachstürzendem starken hauche) glaubt Corssen in Quintilian's bekannter stélle gefunden zu haben: nam et illa, quae est sexta nostrarum, paene non humana voce, vel omnino non voce potius, inter discrimina dentium efflanda est; quae, etiam quum vocalem proxime accipit, quassa quodammodo, utique quoties aliquam consonantem frangit, ut in hoc ipso frangit, multo fit horridior. Aus Quintilian's worten soll nach Corssen a. o. 137 zweierlei erhellen: « einmal, dass bei der bildung der enge in der mundhöhle zur » aussprache des lateinischen *f* die zähne betheiligt waren, und » das können nach dem oben gesagten nur die oberzähne ge-
430 » wesen sein, zweitens, dass bei der aussprache desselben sich » ein starker rauher hauch durch die gebildete enge hin- » durchdrängte, besonders rauh, wenn dem anlautenden *f* ein » consonant folgte wie in frangit. » Der starke hauch, der dem labiodentalen bestandtheile nachstürzen soll, wäre also aus

Quintilian's efflanda est zu folgern, denn aus quassa und horridior wird doch Corssen wohl die horribilität des hauches, nicht aber den hauch selbst angedeutet wissen wollen. Wirklich heisst es auch bei ihm a. o. 138: « Quintilian's aussage, » dass es ein starker hauch war, mit den *f* gesprochen wurde, » wird bestätigt durch die äusserung des Terentius Scaurus » über *f* und *h*: utraque ut flatus est. » Efflare könnte nun buchstäblich sowohl herausblasen als heraushauchen bedeuten; dass aber der hauch im grammatikalischen sinne (die aspiratio) durch flare, efflare ausgedrückt werde, finde ich nirgends; es erhellt im gegentheil, eben aus des Scaurus worten (utraque ut flatus est), dass unter flatus unmöglich die aspiratio verstanden werden konnte, sonst würden sie ja heissen, dass *h* und *f* eins und dasselbe ist; vielmehr ergibt es sich entschieden aus denselben, dass ihm *flatus* als eine generellere benennung gilt, worunter sowohl ein blase- oder wehungslaut wie unser modernes *f*, als ein leiser hauchlaut mitbegriffen werden kann, eben wie unter spirans bei modernen sprachforschern. Keinem unbefangenen wird es daher in den sinn kommen, dass inter discrimina dentium efflanda est bedeute: zwischen den scheidungen der zähne, und zugleich behaucht, sondern es wird jedermann einfach darunter verstehen: durch die scheidungen der zähne herauszublasen, herauszustossen. Was aber weiter die horribilität der aussprache betrifft, so muss man den context der in rede stehenden quintilianischen stelle wohl beachten. Sie befindet sich nämlich unter eigentlichen grammatikalischen betrachtungen nicht; sondern es ist dort von der den Latinern unerreichbaren gratia sermonis attici die rede (XII, 10, 35), und es heisst unmittelbar davor (XII, 10, 27. 28): Latina mihi facundia, ut inventione, dispositione, consilio, ceteris hujus generis artibus similis graecae, ac prorsus discipula ejus videtur; ita circa rationem eloquendi vix habere imitationis locum. Namque est ipsis statim sonis durior: quando et jucundissimas ex graecis literis non habemus, vocalem alteram, alteram con- 431

sonantem, quibus nullae apud eos dulcius spirant: quas mutuari solemus, quoties illorum nominibus utimur. Quod cum contingit, nescio quomodo hilarior protinus renidet oratio, ut in *Ephyris* et *Zephyris*. Quae si nostris literis scribantur, surdum quiddam et barbarum efficient, et velut in locum earum succedent tristes et horridae, quibus Graecia caret. Mithin schrieb der römische rhetor, für dessen ohr das griech. φ als jucundissima litera klang, dem vaterländischen (*v* oder) *u*, griechischem υ gegenüber, eine aussprache zu, die tristis und horrida war, so wie die des vaterländischen *f* griechischem φ gegenüber. Man vergleiche weiter unten des Mar. Victorinus erschreckende beschreibung des so leise lautenden römischen *h*.

Weder in Quintilian's noch in des Scaurus aussage ist also für das doppellautige Corssen'sche *f* irgend eine stütze vorhanden; die bestimmungen der späteren grammatiker stehen aber entschieden d a g e g e n. Nach Marius Victorinus ist lat. *f* weiter nichts als ein leiser blase-laut (F literam imum labium supremis imprimentes dentibus reflexa ad palati fastigium lingua *leni spiramine proferemus*, wobei *spiramen* wohl wie in *ventorum spiramina* [soffio] zu fassen ist; und stünde es auch in der bedeutung eines grammatikalischen *spiritus*, d. i. sollte auch, was mir unmöglich scheint, durch *leni spiramine* bloss ein besonderer zug und nicht die gesammte aussprache des *f* angedeutet sein, so wäre jedenfalls *spiramen lene* kein *spiritus asper* sondern ein *spiritus lenis*, d. h. soviel als null, was leicht zugegeb n werden kann [4]); und aus Priscian's worten (hoc tantum scire debemus, quod non fixis labris est pronuntianda *f* quomodo *ph* [φ], atque hoc solum interest) ist keine doppellautige, sondern bestimmt eine einlautige aussprache für lat. *f* zu entnehmen, da gewiss zu Priscian's zeit gr. φ, das

---

[4] Macrobius (ed. Keil V 606): ... fallo fefelli. *F* enim apud Latinos δασύ non est, quia non habent consonantes δασείας, et *F* digammon est Αἰολέων, quod illi solent magis contra vim aspirationis adhibere: tantum abest ut pro φ habendum sit.

schon zu Quintilian's zeit unter den süssesten lauten gerechnet werden konnte, längst keine wirkliche aspirate mehr war, 432 sondern eine einfache spirans (vgl. Curtius grundz. 2. ausg. s. 370). Übrigens weiss ich nicht, ob in Corssen's auseinandersetzung, die a. a. o. dahin zielt, die labialität des *f* zu beweisen, die zeugnisse der beiden letzteren grammatiker zur eigentlichen feststellung eines doppellautigen *f* mit angewendet sein sollen.

Es bleiben noch die epigraphischen zeugnisse übrig. Dass der labiale bestandtheil des *f* im altlateinischen noch entschieden kräftig war, soll sich daraus ergeben, « dass er in den for» men [sic] *com-fluont* das labiale *m* der präposition *com-* er» halten, in den schreibungen *im fronte* und *imfelix* das *n* » von *in*, *in-* zum labialen *m* sich assimiliert hat. » a. o. 138. Dagegen, dass im altlateinischen eine kräftigere labialaussprache des *f* als z. b. die des heutigen italienischen *f* anzunehmen sei, hätte ich principiell nichts einzuwenden. Den ganz vereinzelten schreibungen: *com-fluont*, *im fronte* und *imfelix* (bei comfluont und im-fronte ist übrigens die doppelconsonanz *fl fr* in erwägung zu ziehen) kann ich indess eine lautgeschichtliche wichtigkeit eben aus dem umstande nicht beimessen, den weiter Corssen dafür geltend machen will. Es heisst nämlich bei ihm (a. o. ebend.): « So hat auch der labiodentale reibelaut *v*, der sich vom *f* nur dadurch unterscheidet, » dass bei jenem die stimme mittönt, bei diesem nicht, jener » tönend, dieser tonlos ist, das *m* der präposition *com-* erhalten » in den altlateinischen formen *com-vovisse*, *com-valem*. » Sowohl bei *com-valem* als bei *im-felix* werden wir vielmehr ganz entschieden: vor schwachem labial- oder labiodentallaut ausnamhaft statt *n* geschriebenes *m* erblicken. Wie es dem auch übrigens sein mag (denn die geringere oder grössere labialkraft des *f* oder des *v* ist bei gegenwärtiger frage von keinem gewichte), so muss jetzt auf ein neues monstrum hingewiesen werden, das uns hier durch die angabe angekündigt wird, *v* unterscheide sich von dem doppellautigen *f* nur dadurch, dass jenes

tönt und dieses tonlos ist (vgl. a. o. 173). Also auch *v*, wofür
433 sich das lateinische von anfang an mit einer vokalischen buchstabenvertretung begnügt hat, ein doppellautiger stark gehauchter reibelaut, wie wir noch ausdrücklicher sogleich erfahren werden, d. i. etwas bis zu Corssen's krit. nachträgen (200) ganz unerhörtes und allen etymologischen betrachtungen trotz bietendes, wovor Corssen selbst zurückzuschrecken scheint, indem unter *v* nicht nur kein wort mehr darüber verlautet, sondern auch durchaus richtige sätze aufgestellt werden, die natürlicher weise der annahme eines doppellautigen stark gehauchten *v* aufs grellste widersprechen (« das lat. *v* lautet im allgemeinen wie das deutsche *w*, das griechische *ϝ* » u. s. w. ausspr. 323). Man höre aber endlich, wie es nach Corssen geschehen soll, dass in der regel *m-f* oder *m-v* im lateinischen nicht vorkommt: « Wenn dagegen in zusammensetzungen wie » *con-fero*, *an-fractus* u. a. *m* vor *f* zu *n* geworden ist und » in *in-fero*, *in-fectus* das *n* vor *f* sich nicht zu *m* assimiliert » hat, so kommt das nicht daher, weil *f* an *d* (?) angeklun- » gen hätte. Es war hier vielmehr derselbe lautliche grund » wirksam, der in *con-venire*, *con-vehi*, *con-vocare* u. a. das » *m* von *com-* vor *v* zu *n* schwächte und schon in altlateini- » schen formen *co-ventionid* und *co-venumis* ganz schwinden » liess. Der hauch, mit dem der tönende labiodentale reibelaut » *v* gesprochen wurde, hat hier die schwächung des *m* zu *n* » und das schwinden desselben bewirkt; der hauch, mit dem » der tonlose labiodentale reibelaut *f* gesprochen wurde, hat » trotz des entschieden labialen lautbestandtheiles » des *f* vorhergehendes *n* in *in-fero*, *in-fectus* u. a. nicht in » den labialen nasal *m* übergehen, ihn in der form *iferos* ganz » schwinden lassen. » a. o. 138. Wir haben also, nach Corssen, z. b. in *con-voco* oder *con-fero*, folgende combination vor uns:

m + fester labialbestandtheil + h,

und *h* soll durch transsultorische wirkung das *m* auf eine weise modificieren, wogegen sich der dazwischen liegende lautbestandtheil entschieden sträubt. Damit

wird von Corssen's doppellautigen reibelauten der höchste gipfel des fabelhaften erreicht.

Lat. *f* hat gewiss vom italienischen und deutschen *f* kaum 434 verschieden gelautet, und dadurch erklärt es sich, warum das lateinische zu dessen schriftlicher darstellung das gr. digamma dem gr. φ (ph) vorgezogen hat. Eine genaue lautcorrespondenz bot freilich weder das eine noch das andere schriftzeichen dar; wäre aber das lat. *f* ein stummer stark gehauchter labiodentaler reibelaut gewesen, wie es Corssen will, so hätte doch das lateinische eher zu φ (ph) als zum digamma (leises *v*) seine zuflucht genommen. Es griff das lateinische für sein ziemlich leises *f* zum digamma und nicht zum gr. φ, so wie es für sein leises *h* nicht zu gr. χ, sondern zu dem spiritus asper (H) griff [4b].

Es darf zuletzt bei diesem abschnitte die bemerkung nicht unterlassen werden, dass Corssen, der so wiederholt und hart-

[4b] Welche gefahren man übrigens läuft, wenn man nicht bei einzelnen angaben der lat. grammatiker die gesundeste kritik zu rathe zieht, kann man beispielsweise aus der jetzt anzuführenden stelle des Mar. Victorinus, wovon bei Corssen unter *h* nichts verlautet, leicht ersehen. Latein. *h* ist natürlich auch nach Corssen, schon in der augusteischen zeit und früher, überaus flüchtig und unstät (a. o. 103, 107, vgl. 108, 109, 112 f.); also je jünger der Marius Victorinus ist, desto leiser sollte von ihm die aussprache des *h* angegeben werden. Nun schreibt er sie hingegen folgendermassen vor: H. quoque inter litteras otiosam Grammatici tradiderunt, eamque aspirationis notam conjunctis vocalibus praefici, ipsi autem consonantes tantum quatuor praeponi, quotiens Graecis nominibus Latina forma est, persuaserunt, id est, c. t. r. p. ut Chori, Thymos, Phyllis, Rhombus, quae profundo spiritu, anhelis faucibus, exploso ore funditur (Mar. Vict. grammatici et rhetoris de orthographia etc. [Genevae.] Apud Petrum Sanctandreanum CIↃ. IↃ. LXXXIV, p. 11-12). Aus diesen worten könnte man eine so voluminöse aspirata herauspressen, die selbst ein Hottentote nicht auszusprechen im stande wäre. — Beiläufig mag hier bemerkt werden, dass es nicht richtig ist, mit Corssen a. o. 96 dem phönikischen alphabete die unterscheidung zwischen *h* und *ch* abzusprechen.

näckig sämmtliche tenues aspiratae den italischen sprachen überhaupt abspricht, mit sich selbst in einige verlegenheit geräth. Denn es heisst bei ihm a. o. 96 ff.: « Die italischen alphabete » haben den laut der gutturalen oder palatalen aspi- » rata *ch* und den blossen hauchlaut *h* nicht durch be- » sondere schriftzeichen geschieden...... Diese thatsache weist » darauf hin, dass der laut *ch* in der lateinischen sprache und » den ihr zunächst verwandten dialekten eine geringe rolle » spielt, dass er schon in der zeit, als die Italiker ihre alpha- 435 » bete von den Griechen überkamen, im verschwinden be- » griffen war und sich vielfach zu dem hauchlaute *h* ver- » flüchtigt hatte...... Da auch die Lateiner das schriftzeichen » des dorischen alphabets von Cumae ᛘ zur bezeichnung der » gutturalen oder palatalen aspirata nicht in ihr alphabet » aufnahmen, so folgt schon aus dieser thatsache, dass dieser » laut schon frühzeitig im altlateinischen im ver- » schwinden begriffen war, und dass das schriftzeichen H » vorwiegend den blossen hauchlaut bezeichnete. ». Nun weiss man jetzt zwar, dass der ausdruck *aspirata* bei Corssen nicht wie bei allen anderen sprachforschern die aspirierte explosiva nothwendig zu bedeuten hat, und wirklich erscheint altlatein. *ch* in der lauttabelle auf s. 32 unter den stummen fricativlauten. Wir haben jedoch mit einem italischen und altlateinischen laute hier zu thun, wofür Corssen im griechisch. χ ein passendes äquivalent erblickt, und der jedenfalls zwischen *kh* und *h* die mittelstufe einnimmt. Ist aber mit einem solchen *ch*, das man doch etymologisch neben urspr. *gh* und gr. χ wird stellen müssen (vagh, ϝεχ-, *vech-*, *veh-*), die stufe der tenuis aspirata und überhaupt die tenuis aspirata für das uritalische nicht zugegeben? Sollte es auf diesem wege nicht leicht sein, den beweis zu führen, dass mein gegner mit meinem ganzen systeme unbewusst einverstanden ist?

Übrigens stehe ich schon jetzt, von Corssen's unwillkürlichen concessionen abgesehen, wegen der von mir vertretenen lautentwickelungen auch in bezug der lat. fortsetzung der in-

dogerman. mediae aspiratae nicht so verlassen da, wie er es (a. o. 802) meint; denn es hat Ebel vor mir, wie ich an den betreffenden orten angedeutet habe (ebend. 252, 278), *h* als vorgänger des inlautenden einem ursprünglichen *gh* entsprechenden lat. *g* aufgestellt, indem er z. b. lat. *g* in *ango* mit dem gotisch. *g* in *juggs* neben *juhiza* zeitschr. VI, 205 physiologisch vergleicht, und es hat weiter derselbe gelehrte (was freilich an und für sich minder entscheidend wäre) urlat. *ah-jo mih-jo* zeitschr. XIII, 280 angesetzt, wie dies auch Fick gleichzeitig mit mir in seinem wörterb. der indog. grundspr. durchgeführt hat. — Nun müssen wir aber einen heiklicheren boden betreten, indem wir zu dem kapitel der italischen, resp. lateinischen fortsetzung gräkoitalischer (d. h. einstweilen zugleich altgriechischer und uritalischer) oder selbst indogermanischer von hause aus stummer aspiraten übergehen. 436

Wenn also, wie einstimmig anerkannt wird, italische fortsetzer der alten mediae aspiratae vorhanden sind, in denen das hauchelement jener laute fortlebt, und wenn sich folglich das italische auch hierdurch an das griechische näher anschliesst, vom keltischen, germanischen und lituslavischen aber charakteristisch unterscheidet, so ist nicht zu ersehen, warum man *principiell* der italischen zunge die analogen correspondenzen alter von hause aus stummer aspiraten (tenues aspiratae) absprechen soll. Vielmehr ist *a priori* die sparsame anwesenheit alter von hause aus stummer aspiratae, so wie im indischen und im griechischen, auch für das italische einzuräumen, und deren vertretung oder fortsetzung mit jener der alten mediae aspiratae, so wie im griechischen, zusammenfallen zu lassen. Also wie im griechischen sowohl aus altem *bh* als aus altem *ph* oder aspiriertem *p* anerkanntermassen einzig φ wird, folglich φέρω (bhar), κεφαλή (kapāla), σφάλλω = fallo (sphal), wodurch man neben

bh, gr. φ, altit. *f*

auch die reihe

ph, gr. φ, altit. *f*

erhalten würde, so ist ferner neben

dh, gr. ϑ, altit. *f* (lat. *-b-*)

auch die parallele

th, gr. ϑ, altit. *f* (lat. *-b-*),

endlich neben

gh, gr. χ, altit. *h* (lat. *-g-*)

auch die parallele

kh, gr. χ, altit. *h* (lat. *-g-*)

theoretisch anzusetzen. Factisch lassen sich aber für die labiale von hause aus stumme altitalische aspirate wenigstens *fallo* und *fungus*, neben σφάλλω, σπόγγος σφόγγος, nicht so leicht 437 aus dem wege räumen. Will jetzt Corssen a. o. 100 f. ersteres aus einem monstrum herleiten, das er *sbhal* schreibt, so vergisst er unter anderm dabei, dass *fallen* auf ursprüngliche tenuis (spal, sphal, σφαλ) hindeutet; und wegen *fungus* σπόγγος u. s. w. (so wie auch wegen der von Corssen a. o. 123 beanstandeten zusammenstellung *spes-* u. s. w., gr. σβες-, indog. *svas*) werde ich mir erlauben, auf meine erörterung zeitschr. XVII, 354 zu verweisen. Hier würde also die nothwendig auch im lateinischen lautzustande unversehrt erhaltene stumme spirans aus alter stummer aspirate vorliegen, die auch bei *fraus* u. s. w. neben gr. ϑραύω vorhanden ist, falls Curtius, wie mir scheint, recht hat, ϑραυ aus τραυ durch einfluss des ρ zu deuten. Für die regelmässig nach den theoretischen schemen alterierte lat. vertretung der uritalisch. tenuis aspirata liessen sich ferner mit grösserer oder geringerer wahrscheinlichkeit: *congius* **conhio-* κόγχος *çaṅkha*, *unguis* **onhui-* ὀνυχ- *nakha* (a. o. 329 ff.), *hordeum* **hor[s]þ-* **gharsth-* (gerste κρῖϑή a. o. 341 f.) aufstellen. Daran schliesst sich weiter die von anderen forschern vorgeschlagene vereinbarung des latein. *-tro* mit italischem *-fro*, latein. *-bro* (d. h. urspr. *-tra*, griech. -τρο und zugleich -ϑρο, italisch *-tro* und zugleich **-thro -fro*), die ich unter den eben angedeuteten betrachtungen theoretisch zu begründen und durch vermehrung solcher beispiele, in denen beide lautgestalten auf italischem boden nebeneinander vorkommen und eine doppelte bildung an-

zunehmen schon *a priori*, ihrer logischen beschaffenheit wegen, höchst bedenklich erscheint, factisch zu sichern gesucht.

Nun spricht sich Corssen a. o. 167 f. (vgl. ebend. 805) über solche versuche dahin aus, es habe « Ascoli nichts gethan, als » Kuhn's annahme, dass in manchen fällen die suffixformen » *-bro*, *-bra*, *-bri*, *-ber* aus ursprünglichem *-tra* entstanden » sein können, die mit vorsicht und zurückhaltung ausgespro- » chen war, verallgemeinert und auf die spitze getrieben »; breitet sich seinerseits über das nichtvorhandensein eines *th* in den italischen sprachen, wie sie uns vorliegen, und über anderes aus, das er später wiederholt und worüber er bereits oben antwort erhalten hat [5]; lässt ferner auch hier auf die 438 behauptung, die aspiration der tenuis sei dem lateinischen fremd, die notiz noch einmal folgen über die art und weise wie χ, ϑ, φ in den von den Römern aufgenommenen griech. wörtern gestaltet oder umgeschrieben wurden (vgl. a. o. 804 u. krit. nachtr. 187), so dass es wirklich den schein hat, es solle auch diese notiz einen besonderen einwand ausmachen oder wenigstens dem vorangehenden satze eine kräftige stütze verleihen. Meinerseits kann ich nicht umhin darauf zu bestehen, dass dies alles auf folgende nichtssagende tautologie hinausgeht: bei der annahme des griechischen alphabetes hat sich das lateinische die drei

[5] Was Corssen sagt, dass ich ihm in den schuh schiebe, er hätte stillschweigend ein italisches *-thro* angenommen, beruht auf einem missverständniss. Ich wiederhole nämlich, an der angegebenen stelle, mit Corssen's eigenen worten, dass er weder lat. *th* noch irgend eine lat. aspiration der tenuis oder tenuis aspirata zugibt; und füge hinzu, dass, wie mir scheint, Corssen's widerlegung (und zwar folgender satz in derselben: « das lateinische *f*, das sich im inlaute gewöhnlich zu *b* gestaltet, ist nur aus den media-aspiraten *bh*, *dh*, *gh* entstanden, nicht aus den tenuis-aspiraten *ph*, *th*, *ch* oder aus den tenuis *p*, *t*, *c*. ») auch dahin lautet, dass selbst wenn man, als blosse hypothese, ein italisches *-thro* zugeben wollte, dies noch nicht zu lat. *-bro* führen würde, indem lat. *f*, voraus *-b-*, nur aus *bh* u. s. w. entstehe.

griechischen buchstaben χ, ϑ, φ nicht angeeignet, weil es die durch dieselben dargestellten laute nicht mehr besass (wohl aber deren gesetzmässige fortsetzer); und bei der umschreibung griechischer wörter fehlten folglich später dem lateinischen alphabete so wie der lateinischen sprache die genauen correspondenzen zu χ, ϑ, φ. Es läugnet aber ja niemand, dass den italischen sprachen, wie sie uns jetzt vorliegen, die tenues aspiratae fehlen, indem sie uns eben daher *h* und nicht *kh* oder das von Corssen selbst zugestandene *ch* u. s. w. darbieten; und es fordert ja niemand, dass der Römer, um der etymologischen lautcorrespondenz willen, gr. χ, φ durch *h* und *f* hätte umschreiben sollen.

Auch dagegen muss sich unsere disciplin verwahren, dass man, insbesondere vor laien und halblaien, wie Corssen es bei dieser gelegenheit und sonst gethan, das eigentliche lautproblem auch nur im vorbeigehen aus seinen fugen bringt. So spricht 439 er sich a. o. 167 f., indem er *-fro* (-bro) aus *-tro* bestreitet, folgendermassen aus: « Angenommen, diese drei wörter (fallo, » fungus, funda) wären ursprünglich lateinische, nicht aus dem » griechischen übertragene, so würde aus ihnen doch nichts » weiter folgen, als dass der ursprüngliche tonlose labiale ver- » schlusslaut *p* sich durch den einfluss eines anlautenden *s* zu » dem tonlosen labiodentalen reibelaut *f* gestaltete; es würde » daraus nicht folgen, dass jedes *p* in jeder lautverbindung » zum labiodentalen reibelaut werden konnte, nicht folgen, » dass jede tenuis, das heisst jeder labiale, gutturale oder den- » tale verschlusslaut im lateinischen zur tenuisaspirata oder » zu dem entsprechenden starkgehauchten verschlusslaut habe » werden können, also auch nicht folgen, dass *t* zu *th* und » dieses dann weiter zu *f* geworden sei. » Niemand hat aber, meines wissens, so vieles behauptet; wie ja auch niemand aus der ähnlichkeit der bedeutung die einerleiheit von *-tro* und *-bro* hat schliessen wollen, so dass die vielen worte, die Corssen weiter gegen diesen eingebildeten fehlschluss vergeudet, bloss dazu dienen können, ihn selbst und andere zu verwirren.

Die frage ist nur die: ob wie im griechischen -θρο neben -τρο, mit bloss sporadisch auftretender, durch die nachfolgende liquida bewirkter aspiration der dentaltenuis, so auch uritalisch. *-thro* neben *-tro* zugegeben werden kann, aus welchem *-thro* sich dann regelmässig *-fro* und lat. *-bro* ergibt; und auf lat. *f* (**sf*) = gr. σφ, ursprünglichem oder wenigstens vorausgegangenem *sp* gegenüber, wird dabei als auf einen analogen fall, d. h. auf einen fall gräkoitalischer behauchung einer tenuis in einer dazu besonders geeigneten lautverbindung, verwiesen. Mag nun Corssen, gegen Ebel, L. Meyer, Kuhn, Schweizer-Sidler, J. Schmidt und mich, diese lautentwickelung nicht einräumen; mag ihm ferner natürlich erscheinen, dass in *palpebra* und *palpetra*, *libra* und *litra*, *pablo-* und *patlo-* u. s. w. immer zwei grundverschiedene bildungen vor uns liegen; mag er endlich uraltes **pā-kara* oder **pā-bhara* (d. i. : wurzel + nom. agent.) für eine unbedenklich annehmbare morphologische combination erachten, — das kann man alles sehr leicht auf sich beruhen lassen; aber eine karikatur der in rede stehenden fra- 440 gen wünschte man in einem ernsten buche niemals zu treffen.

Ähnlich spricht sich Corssen a. o. ebend. wieder aus: « Wenn » nun Ascoli sogar die suffixformen *-cro*, *-cra*, *-cri*, *-cer* eben- » falls auf *-tra* zurückführen will, so thut er dies ebenfalls » lediglich auf grund der ähnlichkeit der bedeutung; den be- » weis, dass in der lateinischen sprache der älteren und der » klassichen zeit oder in den verwandten italischen dialekten » jemals *c* aus *t* entstanden sei, bleibt er schuldig, natürlich, » weil dieser lautwechsel niemals statt fand. »

Der wirkliche thatbestand ist nun folgender (vgl. zeitschr. XVII, 149): Aus urspr. *-tra* ist wie im griechischen (-τρο, -τλο, -θλο) so auch im uritalischen: *-tlo* entstanden; gegen die lautverbindung *tl* hat aber wenigstens das lateinische eine entschiedene abneigung; folglich habe ich die frage hingestellt, ob man nicht annehmen dürfe, dass aus dieser besonderen gestalt unseres suffixes, nämlich aus *-tlo*, sich altes *-clo* ergebe, d. h. auch im altitalischen die nämliche wandlung stattfinde,

die im späteren Italien zur regel wird (*vetlo-*, *veclo-*), dafür ferner, immer versuchsweise, auf das inschriftliche *sclis* neben *stlis* und auf umbr. *pers-klo-* neben osk. *pes-tlo-* hingewiesen, endlich die lexikalischen begegnungen (*po-clo pa-tra* u. s. w.) verzeichnet, die für eine solche gleichung das wort führen möchten. Daran hätte ich auch jetzt kein wort zu ändern. Indem ich ausdrücklich eine eigentliche beweisführung weiteren studien vorbehielt (s. 46) und deren schwierigkeiten ausdrücklich hervorhob (s. 45. 47), bin ich also auch bei der erwägung dieser schon früher von Ebel und L. Meyer vorgeschlagenen lautgleichung beflissen gewesen, dem wissenschaftlichen ernste treu zu bleiben, und habe keineswegs lediglich auf grund der ähnlichkeit der bedeutung zwei verschiedene lautgestalten vereinbaren wollen. Bei spätlat. *cl* neben *t'l* (veclus neben vetulus u. s. w.) ist Corssen seinerseits (a. o. 39 gegen Schuchardt) auf die sonderbare hypothese gekommen, dass diese sprech- und schreibweise durch suffixvermengung, nicht durch phonetischen lautübergang entstanden sei. Und
441 auch hier irrt er ferner, indem er seinem leser (a. o. 168) ohne weiteres sagt, man wolle *c* aus *t* entstehen lassen. Auch im späteren Italien wäre z. b. *ca* aus *ta* etwas ganz unerhörtes, während hingegen *cl* aus *tl* als regelmässige umwandlung daselbst vorkommt. Ebenso würde niemand lat. *t* aus. *p* oder *c* (k) ohne weiteres behaupten wollen, während doch selbst Corssen lat. *st* aus *sp* und *sc* (sk) aufstellen muss oder will (a. o. 278).

Nachdem also eine ruhige und gewissenhafte würdigung der Corssen'schen kritik mich zu gar keiner änderung in meinen theoretischen aufstellungen und den damit zusammenhängenden etymologischen sätzen hat bewegen können, die übrigens nach Corssen's ausspruch sammt und sonders reine irrthümer oder haltlose und irrige folgerungen sind, a.o. 168, 805, 811 [6],

---

[6] Auch einleuchtende, keinem principiellen anstande ausgesetzte etymologieen scheinen keine gnade gefunden zu haben; so z. b. skr. *tarh* = lat. *trahere*. Es lässt Corssen seine von mir a. o. 272 verworfene got. parallele noch immer (a. o. 99) unwiderrufen bestehen.

ich zugleich auch einen weiteren ziemlich wichtigen beitrag zur beurtheilung seiner eigenen hier einschlägigen hypothesen, und überhaupt seiner art und weise die geschichte der lateinischen consonanten zu handhaben geliefert zu haben glaube, bleibt es mir noch übrig, die einwände zu erwägen, die in seinem neuerschienenen buche gegen meine behandlung einzelner wörter zu finden sind.

1. *hordeum. friare.* Die von mir a. o. 342, nach Schleicher's und Kuhn's vorgang, vertretene grundform *horst-* (*χερσϑα) soll mit der hypothese der tenuisaspiraten zusammenstürzen (a. o. 796). Da aber diese hypothese, wenigstens für mich, immer fortbesteht, so muss ich mich einstweilen mit der bemerkung begnügen, dass *hordeum* nach Corssen anfangs (a. o. 100) aus skr. wz. *ghars* (gharš), später aber von einer urspr. wz. *ghard* (a. o. 159, unter berufung von s. 100), endlich (a. o. 514) wieder aus skr. wz. *ghars* (gharš) stammt. — Was Corssen's hypothetisches *ghar*, reiben, anbetrifft, woraus er *friare* u. s. w. herleiten will, so muss ich auf dem ebend. 344 f. von mir bemerkten bestehen. Dem versuche, *friare* u. s. w. aus einem vermeintlichen *ghar* zu erklären, steht ferner das endergebniss der untersuchung über lat. *f* = urspr. *gh* entgegen, wornach diese lautcorrespondenz der lat. schriftsprache so viel als fremd bleibt. 442

2. *fames.* Skr. *bhas*, worauf ich *fames* als 'die fressende' a. o. 346 zurückführe, heisst nach dem petersb. wörterbuche: kauen, zerkauen, zermalmen, verzehren (vgl. *bhasita*, *bhasman*), und bei dessen lautgerechter nebenform *psā* soll der hunger (*psāta*, hungrig) bestimmt hervortreten. Die 'zusammengehörigkeit' der wz. *bhas* mit wz. *psā* wird gewiss kein kundiger bestreiten (s. z. b. petersb. wtb. IV, 1194. V, 227; Benfey vollst. gr. s. 73, gloss. z. chrest. 210; Pott wurzelwörterb. I, 2); Corssen's willkür muss sie aber a. o. 801 'mindestens in frage stellen' und räumt für *bhas* nur die bedeutung essen nach Benfey gloss. z. chr. ein, so dass er dabei verharren kann, « dass eine wurzel, die essen bedeutet, am wenigsten geeignet

» ist, den zustand zu bezeichnen, der entsteht, wenn man nichts
» zu essen hat oder lange nichts gegessen hat. »

3. *longus*. Für die vereinbarung von lat. *longus* mit skr. *dīrgha* und altpers. *drañga* ist jetzt Corssen a. o. 211 gezwungen, den nämlichen grad von wahrscheinlichkeit zuzugeben, den ich dafür (zeitschr. XVI, 122, XVII, 280) annehme; dabei wirft er mir indess vor, dass ich ihm einen blossen druckfehler zur schuld anrechne. Wenn man aber bei der besprechung von *longus* neben *dīrgha* einwirft, wie Corssen beitr. 148 es that, dass wz. *dhar* bei *longus* zu blossem *l* einschrumpfen würde, und folglich bei dem vermeintlichen *dhīrga* (statt *dīrgha*) an wz. *dhar* denkt, so hat man nicht im mindesten das recht, das arge versehen dem setzer in die schuhe zu schieben.

443 4. wz. *fa-* neben *-da-*. Wegen der doppelgestalt (*fa-* neben *-da-*), die nach anderer sprachforscher vorgang auch ich für die wz. urspr. *dha* im lateinischen annehme, spricht sich Corssen a. o. 800 f. folgendermassen aus: « Für die angebliche
» wurzelgestalt *fa-* neben *da-*, skr. *dha-*, führt Ascoli an, dass
» ja auch im lateinischen *ruf-us* neben *ru[dh]-tilus* stände nach
» meiner ansicht. Dagegen ist zu sagen, dass in *ru[dh]-tilus* der
» dental *dh* durch den folgenden dental *t* verhindert wurde in *f*
» umzuschlagen. Die wortform *ru-tilu-s* beweist also gar nicht,
» dass im lateinischen ursprüngliches anlautendes *dh-* ein und
» derselben wurzel sich zugleich zu *f* und zu *d* gestaltet habe. »
Corssen vergisst aber seltsamer weise dabei, dass ich an eben der von ihm citierten stelle (zeitschr. XVII, 337 f.) auch von einem dritten beispiele rede, wo die doppelgestalt dadurch noch auffallender wird, dass sie nicht, wie gesetzmässig bei *fa-* neben *-da-* (fa-c-ere, con-de-re), durch die verschiedene stellung im worte bedingt ist, nämlich von *arf-* (arb-) neben *ard-* aus urspr. ardh, eine doppelgestalt, die er in übereinstimmung mit mir ohne irgend ein bedenken a. o. 170 f. angenommen hat.

5. *triticum*. Ich habe zeitschr. XI, 451 die möglichkeit angedeutet, *triticum* auf wz. *tra* 'erhalten' zurückzuführen,

die auch 'erhalten' als 'nähren' bedeutet haben könne. Dagegen bemerkt Corssen a. o. 514: « Ja möglich ist das frei-» lich. Aber so wenig *servare* 'erhalten' jemals die bedeu-» tung 'ernähren' hat, so wenig muss *tra-* weil es 'erhalten' » bedeutet, deshalb auch 'ernähren' bedeuten. Diese letztere » bedeutung ist nirgends erweislich für wz. *tra-* und wortfor-» men von derselben, kann also auch nicht in *tri-ti-cu-m* ohne » weiteres vorausgesetzt werden. » Nun werde ich es mir nicht erlauben, meinen gegner wegen der bedeutungen von wz. *tra* auf eine andere schrift von mir, wovor er gewiss zurück-schrickt, zu verweisen; aber Justi's orthodoxes wörterbuch (vgl. Pott wurzelwörterb. I, 104) sagt ihm doch: « *thrā* (= skr. *trā*), schützen, ernähren, *thrāiti*, nahrung, *thrātar*, beschützer, ernährer, *thrāja*, ernährung (*thrājōdrighu*, die bettler 444 ernährend). » Übrigens lassen sich zu gunsten der etymologie des Varro viel bessere analogieen als die von *hordeum* anführen, auf die sich Corssen hat beschränken müssen.

6. *plēbes*. Ob ich unrecht gehabt habe, die thatsache hervorzuheben, dass Corssen in einem und demselben buche *plēbes* auf zwei verschiedene arten erkläre, ohne bei dem zweiten versuche auf den ersten ausdrücklich zu verzichten oder durch irgend eine andeutung darauf zu verweisen, mögen andere entscheiden. Meinerseits setzte ich lat. *plēbes* mit anderen forschern dem gr. πλῆθος gleich, indem der dentalaspirate in πλῆθος (über deren ursprüngliche gestalt, ob *dh* oder *th*, niemand ein endgiltiges urtheil bei dem jetzigen zustande der forschung zu fällen vermag) nach mir und anderen sprachforschern, sei es nun urspr. *dh* oder *th*, im ersteren falle auch nach Corssen, lat. *-b-* eben so wie in *ūber* οὖθαρ (-bro -θρο) u. s. w. regelmässig entspricht. Nun lautet der Corssen'sche speciell gegen mich gerichtete einwand wie folgt (a. o. 165): « Ascoli kommt » neuerdings auf die gleichsetzung von *ple-b-es* mit gr. πλῆ-» -θο-ς (πλῆ-θ-ος) zurück (zeitschr. XVI, 120). Da aber sonst » der griechischen neutralen suffixform -ος im lateinischen neu-» trales *-os*, *-us* entspricht, so würde jenem griechischen worte

» ein lateinisches neutrum **ple-b-os* entsprechen, aber nicht das » femininum *ple-b-es.* » Das gestehe ich wiederholt gelesen zu haben, bevor ich meinen augen glauben zu schenken vermochte. Denn erstens sollte eine solche gräkoitalische betrachtung gegen meines gegners grundsätze sein, und ihm *plēbēs*, in grammatikalischer hinsicht, zu urspr. neutr. *prathās* oder *pradhās* eben so gut gefallen als. z. b. *diēs* zu urspr. neutr. *divās* (vgl. z. b. a. o. 233); — zweitens aber verhält sich *plēbēs*, der form und dem genus nach, genau so zu πλῆθος wie *sedēs* zu ἕδος (sadas) oder *nubēs* zu νέφος (nabhas).

Somit sind, wie es mir scheint, sämmtliche stellen erledigt, worin in Corssen's buche irgend eine von mir herrührende ansicht bestritten wird, und ich sehe dem urtheile unbefan-
445 gener mitforscher mit voller zuversicht entgegen. Meinem versprechen, bei dieser antikritik ganz objektiv zu verfahren, bin ich übrigens, wie ich mir schmeichle, möglichst treu geblieben. Nur eine persönliche bemerkung würde ich mir jetzt zum schlusse erlauben. Die achtung und die dankbarkeit, zu denen ich mich prof. Corssen gegenüber verpflichtet fühle, werden gewiss durch unsere lautgeschichtlichen differenzen nicht geschmälert. Jedoch würde ich der aufrichtigkeit eintrag thun, wenn ich läugnen wollte, dass die widerlegungsversuche, die meine ansichten durch diesen gelehrten erfahren haben, mich sämmtlich, sowohl dem inhalt als der form nach, in nicht geringes erstaunen versetzen mussten.

Mailand, 10. november 1868.

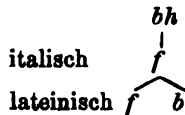
Anm. (1869). Ueber die abhandlung, die Corssen so leichten spieles abgefertigt zu haben glaubt, welcher jedoch die der indogermanischen chrestomathie beigegebenen nachträge und berichtigungen manches verdanken, sprach sich Schleicher ebendas. 352 folgendermassen aus: « Vgl. hierüber Ascoli in Kuhns zeitschr. XVII, 241 flg. Der dort entwickelten theorie steht jedoch das keltische im wege. » Da indess die in diesen worten gerügte schwierigkeit dem hingeschiedenen meister selbst keineswegs unüberwindlich, ihm ferner mein schema im wesentlichen als zu recht bestehend vorkam, so mag es mir erlaubt sein,

dessen eigene worte darüber aus einem vom 19. november 1868 datierten brief an mich hier mitzutheilen, und zugleich die bemerkung daran anzuknüpfen, dass ich bei der geschichte der lateinischen fortsetzer von urspr. *gh*, *dh*, *bh* ausdrücklich von *urital. und urgriech.* asp. (XVII, 254), oder von entwickelungen, die *sowohl* in Italien *als* in Griechenland stattfinden (eb. 327), spreche, folglich das frühere oder spätere scheiden des italischen oder keltoitalischen vom griechischen für mich im grunde bei gegenwärtiger frage durchaus gleichgiltig ist. Ich lasse nun Schleicher's worte, vielleicht sein letztes wort in der wissenschaft, folgen:

« Soll ich ganz offen sprechen, so muss ich bekennen, dass ich, eben weil mir jetzt die zeit felt dise äusserst schwirige frage reiflich zu verfolgen, zu einer klaren, entschidenen ansicht noch nicht gekommen bin. Meiner kelto-italischen grundsprache muss ich wol die alten aspiraten noch zu schreiben, die frage nach der vertretung der aspiraten in der italischen grundsprache stellt sich für mich also so: was ist hier aus dem *gh*, *dh*, *bh* der italo-keltischen sprache geworden? Hier kann nun immer noch die antwort in Irem sinne aus fallen, nur kommt das griechische längst nicht mer in betracht, da dises, nach meiner ansicht, schon längst als besondere sprache seine eigene wege gieng, ehe es nur eine italische grundsprache gab (vgl. das schema, comp. s. 9). Um für dise die vertretung der aspiraten zu ermitteln haben wir uns ausschliesslich an die altitalischen sprachen zu halten, alle aus dem griechischen her geholten analogieen haben, meiner meinung nach, hier gar keine bedeutung. Hier gehen wir also weit aus einander. Dennoch glaube ich vor der hand entschiden, dass wenigstens Ir schema: indogermanisch (ich sage italokeltisch)

*bh* — 446

italisch *f*

lateinisch *f* *b*

zu recht besteht. Das scheinen mir die tatsachen an die hand zu geben. »

## DI UN GRUPPO DI DESINENZE INDO-EUROPEE.

(*Memorie* dell' Istituto Lombardo, vol. X [1868].)

I. Movendo dalla considerazione di alcuni nomi numerali dell'armeno, risaliremo imprima a stabilire la forma che i numerali medesimi dovettero avere nel periodo dell' unità indo-europea; e l'uscita di un altro numerale ci condurrà poscia a rifare la storia di più altre desinenze, che s' incontrano nella favella ariana dell' Asia e in quella dell' Europa. Ma chi dura la non lieve fatica di seguire le soabre indagini che io vengo pubblicando, scorgerà di leggieri, come le risultanze, a cui presumo di arrivare in questo nuovo saggio, mirino assai più in là che a prima vista non paja.

L' armeno dice per 'sette': եաւթն (*eavtʿn*), եօթն (*eōtʿn*), եւթն (*evtʿn*), իւթն (*ivtʿn*), e in forma plurale: եւթանք (*evtʿanqʿ*), եւթեանք (*evtʿeanqʿ*) [1]; — per 'nove': ինն (*inn*), e in forma plurale: ինունք (*inunqʿ*), իննունք (*innunqʿ*) [2]; — per 'dieci': տասն (*taçn*), e in forma plurale: տասունք (*taçunqʿ*) [3].

---

[1] Casi obliqui di forma sing.: gen. եւթան (*evtʿan*), եւթին (*evtʿin*), եւթնի (*evtʿni*); istrument. եւթամբ (*evtʿamb*), եւթեամբ (*evtʿeamb*), եւթիւ (*evtʿiv*); — di forma plur.: gen. եւթանց (*evtʿanz*), եւթնից (*evtʿniz*); istrument. եւթամբք (*evtʿambqʿ*), եւթեամբք (*evtʿeambqʿ*). V. la n. 9.

[2] Casi obliqui di forma sing.: gen. ըննի (*ĕnni*), istrument. ըննիւ (*ĕnniv*); — di forma plur.: gen. ինանց (*inanz*), ինունց (*inunz*), իննուց (*innuz*), ըննից (*ĕnniz*), istrum. իննամբք (*innambqʿ*), ինամբք (*inambqʿ*), իննուք (*innuqʿ*), ըննիւք (*ĕnnivqʿ*).

[3] Casi obliqui di forma sing.: gen. տասին (*taçin*), istrum. տասամբ

Si è creduto in sino ad ora che questi numerali armeni, e specialmente il 'sette' e il 'dieci', serbino la finale dei temi che si sogliono stabilire per lo zendo ed il sanscrito, i quali sono: *saptan* (zendo: *haptan*) 7, *navan* 9, *daçan* 10 [4]. Lo zendo *haptan* (curdo: *havt*) avrebbe così la sua integrale continuazione nell'armeno *evťn*; e dello zendo *daçan* avrebbe anzi a vedersi anco la seconda vocale pur nei nominativi armeni *me-taçan*, 'undici', ecc. [5]. La più genuina forma armena pel 'nove' sarebbe secondo il Bopp: *i-nan-* (da *i-navan-*); e la doppia consonante, che si vede p. e. nel nom. pl. *innunq'*, andrebbe priva di ogni ragione etimologica, così come avrebbe ad esserne privo il doppio ν del greco ἐννέα (cui egli faceva risalire ad ἐννέϝα), munito anch' esso, come il termine armeno, di vocale protetica [6]. Nel tema *ènni-* (*inn*, *ènni*, *ènni-v*, *ènni-v-q'*) il Bopp vedeva un *-i* ascitizio, e sta bene; ma si dovrebbe dire, stando all'ipotesi sua, che questa forma smarrisse l'*-an* (*-un*) di *inan-*, *inun-*. Così era mutilo pel Bopp l'*evťi-*, che allato ad *evťan-* ricorre nel 'sette'.

Senonchè, a ben guardare, già *a priori* ripugna questa identificazione della desinenza armena colla desinenza che si attribuisce allo zendo ed al sanscrito. Ammesse pure le figure tematiche zendo-sanscrite *haptan* (*saptan*) *navan daçan*, siamo sempre ad un'uscita nasale che nello zendo e nel sanscrito non vive più, l'unica forma che possa attribuirsi al singolare es-

---

(*taçamb*); — di forma plur.: gen. [illegible] (*taçanz*), istrum. [illegible] (*taçambq'*).

[4] Petermann, *Gramm. ling. armen.*, Berol. 1837, pag. 154, 156 ('sette' e 'dieci'); Bopp, *Vergleich. gramm.*, II, 72, 74, 76, 77; F. Müller, *Sitzungsberichte der* (Wien.) *akad. d. wissenschaft.*, XXXV, 198-9. L'ultimo si esprime circa il 'nove' in modo che per me riesce oscuro.

[5] Petermann, l. c., 156; Bopp, l. c., 78.

[6] Cfr. Petermann, l. c., 155; e il Curtius si compiace, sotto ἐννέα (n. 427), dell'analogia greco-armena a questo modo intesa. — V. la n. 12.

sendo in quegli antichi idiomi: *hapta* (*sapta*) *nava daça*, e non contenendovisi in alcuna delle forme plurali (come più innanzi vediamo) la nasale onde uscirebbero *saptan navan daçan*. L'ammettere che questa nasale, la quale più non risuona in alcun'altra lingua antica o moderna dell'Asia, abbia potuto conservarsi incolume nell'armeno in sino al giorno d'oggi, può dirsi che equivalga all'ammettere un miracolo, quando in ispecie si consideri la qualità dei vocaboli e la qualità dell'idioma di cui si tratta. Come credere, p. es., che *daçan* rimanesse *taçn -taçan* in una lingua che dall'antico *ašta*, o anzi *aštan* od *aštāu*, 'otto', si riduce ad ութ (*ut'*), e da *vīçaiti*, 'venti', si riduce, come tosto vedremo, a **vç-* [7]?

Ma d'altro non si tratterà, nel 'sette' e nel 'dieci' degli Armeni, se non dell'*-an* ascitizio seriore, che s'incontra così di frequente nella loro favella [8]. Come, a cagion d'esempio, lo zendo *dvara*, 'uscio, porta', diventa nell'armeno: *dur̔-n̥* (gen. *dr-an*, istrument. *dr-am-b*), così da **evt'* (pelvi e neopers. *haft*, osseto *aft*, *avd*) e **taç* (osseto *dæç*, *deç*, afgano *laç*), l'armeno finisce per avere la combinazione *evt'-n taç-n* [9]. L'*-an* (*un*)

---

[7] Un esempio di apocope armena, assai adatto al caso nostro, sarebbe l'aggettivo indeclinabile զով (*żow*), 'fresco', se veramente rivenisse allo zendo *javan* (sscr. *juvan*), 'giovane', come vuole F. Müller, l. c., XXXVIII, 580, 586, 593, seguito dal Justi, *Handbuch der zendsprache* s. *javan*. Ma զով, per quanto io posso vedere, dice 'fresco' nel senso di 'freddo' e non già in quello di 'recente'. — Dei riflessi armeni di neutri originarj in *-man*, si tocca più innanzi.

[8] V. F. Müller, l. c., XLIV, 11, e qui più innanzi.

[9] Gli obliqui del sing. e del pl. di *taç-n* (v. n. 3) corrispondono esattamente a quelli di բեռն *ber̔-n*, 'soma'; e il nom. pl. *taç-un-q'* sta nell'analogia di աչունք *ak-un-q'*, 'occhi'. — Delle forme oblique di *evt'-n* (v. n. 1), se ne dichiarano cinque senz'altro, insieme col nom. pl., per l'analogia di *ak-n* (gen. *ak-an*) e *ber̔-n* (gen. *ber̔-in*): *evt'-an evt'-in evt'-am-b evt'-an-q' evt'-an-z evt'-am-b-q'*. Le tre forme accessorie *evt'eamb evt'eanz evt'eambq'* (e trovo anche un gen. sing.: *eōt'ean*) trascorrono all'analogia dei nomi in -թիւն *-t'iun* (cfr. *çtin*

ugualmente ritorna nelle voci armene per 'venti, trenta', ecc. Dallo zendo *viçaiti*, 'venti', veniamo al parsio *viçt* (neopers. *biçt*), la qual forma si riproduce, con alterazione solita, nel belucio *giçt* (*vīçt), e si riduce nell'armeno a *q'ç-* (**viçt *viç *g[i]ç *q'ç*), onde si ottiene, per la nostra aggiunzione, քսան *q'ç-an*, anzi *q'ç-an-i*, come veramente suona il tema, con doppio elemento ascitizio, fenomeno che non di rado occorre nell'armeno. E quest' *-an-i-*, colla vocale dell' *-an* chiara e ferma, com'era naturale che si stabilisse nel monosillabo *q'ç-an-*, si è poi fatto comune anco ai temi *me-taç-an-i*, 'undici', *erko-taç-an-i*, 'dodici', ecc. Pur nelle diecine successive al 'venti', rimase all'armeno il solo *-ç* dell'antico *-çata -çat* (cfr. p. e. l'afgano *panžō-ç* = *pañćā-çata* zendo, 50), al quale *-ç* viene ad aggiungersi la nostra combinazione ascitizia, nella figura di *-un-i*: երեսունի *ere-ç-un-i-*, 'trenta', վաթսունի *wat'-ç-un-i-*, 'sessanta' ecc. [10]. L'aggiunzione dell' *-an* a forme numerali così mutile

---

*çtean çteam-b*, = sscr. *stana*, mammella), e l'*ea* s'intrude poi anche nell'accessoria del nom. pl.: *evt'eanq'*. Rimangono *evt'-n-i evt'-n-i-s*, in cui *evt'-n* si conforma al tipo di քառի *q'ar-i-* (4), հնգի *hng-i-* (5), ութի *ut'-i-* (8), իննի *ënn-i-* (9); — e finalmente *evt'-i-v*, che lungi dall'aver subíto alcuna particolar mutilazione, è forma men remota dall'antico tipo, siccome quella che non si è annessa l' *-an*, e solo passa, insieme con tante altre forme numerali, nella sfera dei temi in *-i*. Cfr. la n. 11.

[10] L'armeno riduce anche il 60, il 70, l'80 e il 90 all'analogia delle diecine precedenti, laddove lo zendo, d'accordo col sanscrito, li costituisce in modo diverso da quelle (*kšvaš-ti*, *haptā(i)ti*, ecc.). Nel 'quaranta' (քառասուն *q'ar-a-çun*) e nel 'settanta' (եօթանասուն *evt'an-a-çun*), l'armeno trascorre, per facile illusione, all'analogia de' suoi ordinarj composti, p. e. քառադէմ *q'ar-a-dēm*, 'munito di quattro faccie', եօթնագլուխ *eōt'n-a-gluk'*, 'munito di quattro teste'. All'incontro: ութսուն *ut'-çun* 80, իննսուն *inn-çun* 90 (cfr. [illegible] e [illegible]). — Circa il 'venti' armeno, e le successive diecine dello stesso idioma, il Bopp, o. c., I, 454 n., si sarebbe adunque totalmente smarrito.

(*q'ç-an-* ecc.), aggiunzione che quindi si addimostra ben recente, trova opportuno riscontro nel tipo ցաւ *çar-n*, 'gelata, gelo' (gen. *çar-in*, istrum. *çar-am-b*), dove *çar-* sta per *çart-* = *çard* neopersiano, *çareta* zendo. — Nel 'nove' finalmente, l'*-an* ascitizio è limitato a parte delle forme plurali; anzi, a ben vedere, non si potrà decisamente riconoscere se non in due voci sole, che per avventura si foggiarono sulle voci corrispondenti del 'dieci' [11]. L'*ĕnn* del tema del singolare e di parte del plurale (*ĕnn-i-*) sta di certo per **e-nv*, così come nel 'tre' abbiamo *err* da **e-rh* [12].

---

[11] Il singolare e le forme plurali *ĕnn-i-z ĕnn-i-v-q'* (v. n. 2) danno *'env* (enn) coll' *-i* ascitizio di *q'ar-i* ecc. (v. n. 9). Il nom. pl. *inunq'* *innunq'* potrebbe mettersi con *taç-un-q'* e *ak-un-q'* (v. n. 9), ma il gen. *inunz* ci conduce all'analogia di quei temi in *u*, che regolarmente assumono, nel numero del più, la nasale; e all'analogia d'altri temi in *u* si adattano poi il gen. *innuz* e l'istrum. *innuq'*. Verremmo per queste forme a un tema *e-nu* (*'e-nov*), e la nasale doppia, che si vede in parte di esse, proverrebbe dall'*enn-* (*'e-nv*) delle voci imprima toccate; quindi veramente: *i-nu-n-q' i-nu-n-z i-nu-z i-nu-q'*. Rimarrebbero: *i-n-an-z* (*'i-nn-an-z*) *i-nn-am-b-q'* (*i-n-am-b-q'*) sul metro di *taç-an-z taç-am-b-q'*. — Di *i-n-an-z i-n-am-b-q'* non riviene al tema archetipo se non che solo la prima nasale. — ե *ĕ-* ed ի *i-* (cfr. իւթն da եւթն nel 7) entrambi da *e-*.

[12] V. *Zeitschrift für vergleich. sprachforschung*, XVII, 136. Quanto al greco ἐννέα (v. la n. 6), abbia esso a dichiararsi per metatesi (ἐ-νεϝα ἐ-νϝεα, Fick; per la qual via si dichiarano assai agevolmente: 'ἐ-νϝ[ε]α-τος ἔννα-τος εἴνατος ἔνατος), oppure in altra guisa di cui tocco altrove, resterà sempre che la doppia vi abbia la sua ragione etimologica, come l'ha quella del termine armeno. Del rimanente, superfluo quasi l'avvertire, che l'imperfetto ἔννεον (νέω), a cui il Bopp (II, 76) rimanda per ἐννέα da ἐνεϝα, non solo è limitato ad un passo omerico ed ha un ἐ- di ragione affatto diversa da quello di ἐννέα, ma può altresì ripetere il suo doppio ν dalla forma originaria della radice, come anche ἐννέπω (cioè ἐν-ϝέπ-ω, allato ad ἐνί-σπε-ν, di guisa che si mescolerebbero in uno stesso verbo greco due forme originarie, così come in ἔχω) od ἐννοσίγαιος (εν-ϝοθ-), e pur lo stesso ἐΰννητος (cfr.

Potrebbesi per avventura obiettare la singolar coincidenza che l'aggiunzione armena si compisse colà appunto dove nelle forme antiche si mostri la nasale, coincidenza che apparirebbe ancor più singolare quando si chiamassero a confronto gli idiomi europei, nei quali sono appunto il 'sette', il 'nove' e il 'dieci' che ci offrono questa nasale (p. e. nel gotico: *sibun*, *niun*, *taihun*); e non più il 'cinque' e l' 'otto' (got.: *fimf*, *ahtau*; armeno: *hing*, *ut*), che nel lessico sanscrito e nello zendo la avrebbero anch'essi (*pañkan*, *aštan aštan*). Ma riguardo a questa coincidenza va considerato imprima, che l'*-an* è poco meno che estraneo al 'nove' armeno e non costante nel 'sette', e ch'essa quindi si limita a mala pena a due numeri sui quattro (od anzi sui cinque) i quali si vuol che ci offrano questa desinenza nello zendo e nel sanscrito. V'ha poi, in secondo luogo, che l'elemento, a cui si allude, è mostrato dall'armeno pur nel 'venti' e nelle residue diecine, dove di certo non risale ad antiche forme [13]; e v'ha infine, che si tratta di aggiunzione a tal segno frequente, da togliere ogni maraviglia a simili incontri. Così andrebbe errato, a parer mio, chi vedesse, col Müller [14], l'*-an* dello zendo *nāman* (nom. e acc. *nāma*), 'nome', nella desinenza dell'armeno անուն *a-nu-n* (veramente: *a-nou-n*, genit. *a-nou-an*). Ma l'armeno venne imprima ad *a-nov* (cfr. il curdo *nāv* = *nām* neopersiano), come venne e rimase a *dēm* (neopers. *dēm*), 'faccia, volto', = *daēman* zendo, od a *tohm* (neopers. *tokhm*), 'razza, famiglia', = *taokhman* zendo [15]; — e più tardi conseguì,

CURTIUS, n.° 436, sec. ediz.). — [Gli scrupoli del POTT, *Wurzel-wörterb.*, I, 9-10, m'indussero a riconoscere in ἔννεπε la radice ϝεπ; ma ἐνί-σπε-ν non si potrà staccare dal lat. *in-sec-e*, v. *Fonol. indo-it.-gr.*, § 17, 7. Il Pott, del resto, per singolare eccezione, dimentica la forma armena nel toccar dell'ἐ- di ἐννέα, *Etymolog. forsch.*, I², 282.]

[13] Locchè affermo, senza dimenticare gli archetipi di cui si discorre alla n. 39.

[14] L. c. alla n. 8.

[15] Sarebbe affatto arbitrario il dichiarar forastiere queste due voci. Alle quali non oso all'incontro aggiungere *çtom*, che lo Justi (se-

per l'-*an* ascitizio, l'attuale sua forma անուն *a-nu-n* (a-nou-n), così come da **ziv* = *zjam* protoirano (zendo *zjão* = **zjam-s* = hiem-s) conseguì per lo stesso elemento ascitizio: ձիւն *ẓiu-n* (gen. *ẓe-an*), 'neve'. Una coincidenza più che mai seduttrice è finalmente quella che io presumo di avvertire nel nome del 'cane'. Il nominativo armeno suona շուն *šun* e il genitivo-dativo շան *šan*. Il Bopp vede in *šun* la forma contratta che è p. e. nel sanscrito *çûn-as* = κυν-ός; in *šan* all'incontro vede il tema integro che nel sanscrito è *çvan* (accusat. *çvān-am* = *çpān-em* zendo); e il Müller lo segue [16]. Senonchè, lo *çvan* sanscrito dovrebbe essere *çpan* nell'armeno, al sanscrito *çv* rispondendo costantemente, come ognuno conosce, e come appunto avviene anche nel nome del 'cane', *çp* irano. Quindi io credo, che se la voce armena è pure affine all'indiana (del che, per più d'una ragione, dubito), l'antico fondamento debba dirsene un semplice *çu* (da *çun*), come il sarà per la voce neopersiana (**çu*, **çu-ak*, *çag* 'cane'), dal quale **çu* **šu* l'armeno più tardi venisse a *šu-n* *š-an* sul tipo di տուն *tu-n* (tou-n) տան *t-an*, 'casa, abitazione', voce che alla sua volta risale, per **tov* **tam*, a **dam* (originario e vedico *dama*, 'casa', zendo *dema*, 'abitazione', δόμο-ς *domu-s*), come *a-nu-n* (a-nou-n) a **nam*, ed è quindi anch'essa munita dell'ascitizio *-an*.

Pur limitando l'osservazione al solo armeno, noi dunque non

---

guíto dal Fick nell'op. cit. alla n. 24) adduce sotto *çtaman* (m.) zendo, bocca (del bruto). Secondo il *Nuovo lessico della lingua armena* (Venezia, 1836-7, 2 vol. in 4.°), ստոմ *çtom* (che manca a più d'un dizionario) è voce greca, e dice: *bocca, e filo di spada* (բառ. յն. ստօմա. բերան. և սայր սուսերի). Anche l'armeno բերան *beran* riunisce questi due significati, del pari che lo στόμα greco. Nell'unico esempio che il *Nuovo lessico* allega sotto *çtom* (որպէս զերկաթի ստոմ...) si ha il valore di 'filo tagliente'; e questo solo valore appare attribuito al nostro vocabolo dal Ciakciak (*Diz. it.-arm.*, Venezia, 1837): ստոմ. յ: բերան կամ սայր սուսերի: — երկաթի: 'filo tagliente; taglio' (vale a dire: bocca [della spada] ovvero taglio d. s., ecc.).

16 Bopp, *Vergleich. gramm.*, I, 363; F. Müller, l. c. alla n. 8.

sapremo più credere che l' *-an* dei temi *evt-an- inn-an- taç-an-* [17] sia la continuazione della desinenza che si mostra in *haptan* (saptan) *navan daçan*.

II. Ma ora andiamo più in là, e ci chiediamo, se la desinenza delle forme *pañkan* 5, *saptan* (haptan) 7, *ašṭan* (*aštan*) 8, *navan* 9, *daçan* 10, che si attribuiscono al sanscrito ed allo zendo, abbia poi mai avuto una esistenza reale? Sono forme, come già fu di sopra accennato, che effettivamente non occorrono in veruna delle due lingue, ma solo si inferiscono, in grammatica, dalla somiglianza che intercede fra le figure declinative di questi numerali e quella dei nomi il cui tema esce realmente per *-an*. Così, nel sanscrito, i nom.-acc.-voc. *pañká saptá* (*sápta*) *navá* [18] sembrano paralleli al nom.-acc. *nāmá* (n., tema: *nāman*), 'nome', e i locativi di tipo plurale: *pañká-su saptá-su navá-su* son paralleli a *nā́ma-su*, locativo plurale dello stesso tema *nāman*, od a *rā́ǵa-su*, loc. pl. del tema *rāǵan*, 're'. Senonchè, oltre le due forme testè addotte, altre non ne abbiamo pei nostri numerali all' infuori di queste che ora mostriamo nel 'cinque': *pañká-bhis*, *pañká-bhjas*, *pañkānā́m*, vale a dire l' istrumentale, il dativo-ablativo e il genitivo, tutti e tre di tipo plurale [19]. Non si ha quindi alcuna di quelle forme del singolare in cui deve apparire, presso i veri temi in *-an*, la loro uscita nasale (come è p. es. nel locativo: *nā́mn-i nā́man-i*, *rā́ǵñ-i rā́ǵan-i*), e la sola delle forme plurali dei nostri numeri in cui potrebbe vedersi questa uscita del tema, cioè la forma genitiva, si scosta essa appunto dal tipo *nāman rāǵan* (gen. pl. *nā́mn-ām rā́ǵñ-ām*) e presuppone un tema in *-a* (*pañkā-nā́m* = *gatā́-nām*) [19]. Similmente nello zendo: nom.-acc. *pañka hapta*

---

[17] *evt'-an-z in-an-z taç-an-z.*

[18] V. la n. 33. Dell' 'otto', che domanda particolare esposizione si discorre compiutamente più innanzi (III).

[19] Qui naturalmente non si tien conto della normale declinazione che i grammatici fanno seguire ai nostri numerali in certi composti di loro fattura; v. BENFEY, *Vollst. gramm.*, § 767 (e 779), e cfr. BOEHTLINGK-ROTH s. *ašṭan* verso la fine.

(*ašta*) *nava daça*; oltre alle quali voci non si rinvengono se non i gen. pl. *pañkanãm navanãm daçanãm*, che anch' essi stanno nell'analogia dei temi in *-a* (*vehrka-nãm*) piuttosto che in quella dei temi in *-an* (*aršn-ãm*, tema *aršan*).

Ricordata per tal modo la condizione morfologica in cui si trovano i nostri numerali nel sanscrito e nello zendo, facciamoci ora ad interrogarne i riflessi europei [20]. Qui le norme generali dell'analogia farebbero senz'altro presumere che il vanto della miglior conservazione spetti alle forme latine: *septem novem decem*. Proviamci a seguir queste norme, e risaliremo a **saptam *navam *dakam* originarj, cui dall'un canto staranno le forme latine, e dall'altro le greche ἑπτά ἐννέα δέκα, così precisamente come *pedem* e πόδα all'originario e sanscrito *padam* [21].

---

[20] Cfr., prima d'ogni altro, Pott, *Etymolog. forschung.*, II¹, 332-4.

[21] Lo Schleicher, nella seconda edizione del suo *Compendium* (§§ 237, 249), statuisce, così pel tipo *septem* come pel tipo *pedem*, una forma anteriore coll' *i* (*septim *pedim). Di **pedim* crede che sia entrato nell'analogia dei temi in *i* (*ovim, ovem); e quindi l'*i* di **septim*, che altro ad ogni modo non potrebbe essere se non un affievolimento dell'*a* originario, avrebbe istoria diversa da quello di **pedim*. Perchè lo Schleicher immagini la figura **septim *decim*, non mi è ben chiaro, ed egli medesimo pare esitante (cfr. ib. § 52). Di certo, l'*i* dei composti proparossitoni (undecim ecc.) non ci persuaderà a questo. Riguardo al tipo *pedem*, dice che l'accusativo genuino de' temi uscenti in consonante avrebbe ad essere: **ped-om *ped-um* (come dà *-om -um* l'*-am* originario dell'accusativo dei temi in *-a*), e si riferisce alle forme osche ed alle umbre. Senonchè, già nel periodo greco-italico si differenzia il riflesso dell'*-a-m* originario dell'accusativo dei temi in *-a* (*skaivo-m) da quello dell'*-am* originario dell'accusativo dei temi in consonante (**pod-am*), e non veggo perchè l'*-am* greco-italico non abbia a potersi fare a dirittura *-em* latino. Il quale *-em* starà all'*-um* osco ed umbro così come *ped-* latino a *purs-* umbro. Quindi manterremo, coll'Ebel (*Zeitschrift* di Kuhn, V, 186) e col Meyer (*Griech. u. lat. declination*, p. 22) e predecessori, la equazione pura e semplice: *ped-em* = *pad-am*. Cfr. Corssen, *Aussprache*, I¹, 265, *Beiträge*, 547.

Che l'*-am* originario qui sia riflesso in favella greco-latina come l'*-am* dell'accusativo dei temi in consonante e non come l'*-am* dei temi in *-a* (*sapta-m nava-m daka-m*), non può di certo fare alcuna maraviglia, trattandosi di voci inflessibili, le quali assai remotamente dovettero esser divelte dall'analogia grammaticale dei declinabili di costituzione congenere. Ricordo, a questo proposito, il greco κέν (κέ) = *kám* sanscrito, accanto al greco τόν = *tám* sanscrito. *Saptam navam dakam* sono anzi di quelle voci, di cui da tempo immemorabile il linguaggio più non sente la costituzione morfologica; e i loro integrali riflessi europëi ponno quindi prestarsi alla composizione e alla derivazione, quasi fossero nudi temi (ἑπτά-γλωσσο-ς, *septem-triones septem-ber*), così come avviene, nel sanscrito, di *svajam*, ipse, o di *aham*, ego (*svajam-bhū ahā-ju*). Partendo sempre dal supposto che le forme originarie fossero *saptan navan dakan*, i linguisti incontravano un'assai grave difficoltà nelle forme latine. Il Bopp fu così costretto ad immaginare, col Grimm, che *septem* ecc. dovessero la loro finale a *septimus* ecc.; e lo Schleicher, cui a buon dritto ripugna lo staccare interamente le formazioni latine dalle greche e dalle irlandesi, si rassegna alla ipotesi che *n* originario sia passato, nel latino, in *m*, ipotesi disperata, come egli stesso meglio di chicchessia conosce [22]. Chi vegga, p. e. presso il Curtius [23], citato senz'altro un umbro *deçen*, 'dieci', può veramente mettersi in qualche sospetto circa l'originalità della uscita latina (*decem*); ma sarebbe sospetto vano, poichè in realtà altra forma umbra non ci rimane all'infuori di *deçen-du[f]*, duodecim, che non prova un *deçen* umbro più di quello che non provino un latino *noven* o *septen* le forme *nun-dinae* o *septen-trio*, dove la nasale è determinata dalla dentale che sussegue; nè più si dovrebbe citare, per *m* da *n*, il *-quam* (*quis-quam*) latino a fianco del *-kana* sanscrito

---

[22] GRIMM, *Deutsche gramm.*, II, 641; BOPP, *Vergl. gramm.*, § 315; SCHLEICHER, *Compendium*, § 237.

[23] *Grundzüge der griech. etymol.*, n. 12.

(*kaç-kana*), massime dopo le dimostrazioni del Corssen [24]. Non meno strano dei latini *septem*, *novem*, *decem*, appariva d'altra parte il lituano *deszim-* in *dészim-ti-*, 'dieci', vale a dire un *m* così tenace, là dove la supposta forma originaria (dakan) ad altro non porterebbe se non ad una flevole eco di *n* [25]. Per noi, all'incontro, *deszim-* (prusso: *dessimpts*) sarebbe una preziosa reliquia, degna di stare allato a *decem*. Delle figure greche: ἑπτά ἐννέα δέκα, si è poi creduto in sino ad ora che potessero rivenire così a *saptam* ecc. come a *saptan* ecc., perocchè l'-α greco rispondesse nelle uscite così ad *-an* come ad *-am* originario [26]. Ma conviene osservare che -α gr. = *-an* orig. si fondava *unicamente* sui nostri numerali [27]; onde risulta, che se i latini *septem* ecc. e il lituano *deszim-* ci fanno decisamente risalire a *saptam* ecc., le forme greche non solo ammettono an-

---

[24] *Beiträge zur lateinischen formenlehre*, 289-90. Queste dimostrazioni pajono trascurate anche dal Fick, il quale, nel suo bello ma assai arrischiato *Wörterbuch der indogermanischen grundsprache* (Gottinga, 1868) raccosta, a pag. 27, il *-cun-* (*-cum-*) di *-cun-que* (quis-cum-que) al *-kana* sanscrito di cui si tocca nel testo.

[25] Il tentativo, che fece il Pott (*Etym. forsch.*, II[1], 333), di legittimare *dészim-ti-* da **dészin-ti-* per l'analogia del lituano *gim-ti*, 'nascere' (*gem-ù*, nasco), allato a *ǵan* sscr., γεν- greco, ecc., tentativo nel quale il chiaro alemanno sempre persiste (v. *Festgabe zur XXV. versammlung deutscher philologen* ecc., Halle, 1867, pag. 41), non può reggersi; v. Ebel, nei *Beiträge z. vergl. sprachforsch.*, III, 478, Schleicher, *Compend.*, sec. ediz., §§ 146, nota 1[a], 189, n. 2[a]. Nè alcuno vorrà vedere la nasale del *kanta* originario nel lituano *szimta-* 'cento' (cfr. *sŭto* paleoslavo), dove appare manifesto l'influsso analogico di *dészim-ti-*.

[26] V. p. e. Schleicher, o. c., § 33; L. Meyer, *Vergl. gramm.*, I, 68.

[27] In ὄνομα τέρμα ζεῦγμα χρῖμα στρῶμα (ὀνόματ-ος ecc.) e simili, io di certo non so vedere -α = *-an* orig. all'uscita; ma veggo le forme italo-greche **nōman* (ο-νομαν-jω ὀνομαίνω) **terman* **jougman* **crīman* **strāman* ampliarsi ad *o-noman-t* *terman-t* ecc. (cfr. nel latino: *strāmen strāmen-tum*, *jūmen-tum* ecc.), che poi normalmente si fanno **ὄνοματ (cfr. ἑ-κατόν ecc.) ὄνομα ecc.

ch'esse le originarie in *-m*, ma ben piuttosto le esigono esse pure; nè vi si oppongono le figure albanesi νε̱ν-τε̱ ναν, 'nove', con ν all'uscita = *m* originario, come negli accusativi [28]. Le corrispondenti voci degli idiomi celtici, come *secht*, *seith*, 'sette' ecc., la cui antica uscita nasale ancora si rimanifesta (*secht ṅ-*, ecc.), rimonteranno alla lor volta a **sechton *sechtom*, ecc., così come *fer* (= lat. *virum*) a **firon *firom* [29]. Ed è finalmente affatto illusorio il suffragio che a prima vista par venire alle pretese forme originarie *saptan* ecc. dalle figure gotiche e dalle lituane. Imperocchè dall'originario indeclinabile *dakam*, a cagion d'esempio, si viene regolarmente a *tihun* (taíhun) gotico, il quale è passato assai per tempo [30], insieme col 'sette' e col 'nove' non solo, ma altresì col 'quattro', col 'cinque' e coll' 'otto' (fidvōr-i, fimf-i, ahtav-i), nell'analogia dei temi in *-i* (sibun-i, niun-i, *tihun-i); - e i lituani *sept-ynì* (nom. masc.), *sept-ýniō-s* (nom. fem.), 'sette', *dev-ynì*, *dev-ýniō-s*, 'nove', la cui analogia vedremo più innanzi seguita dall' 'otto', mostrano per sentenza dello stesso Schleicher, che a questo modo li divide, una concrezione seriore, e quindi non comune allo slavo ed anche estranea agli ordinali di antica formazione (sék-ma-, ász-ma-) [31]. Dell'originario *saptam* più dunque non si fa rima-

[28] Circa a *nōnus* (nonaginta ἐνενήκοντα), in cui il Pott, *Zählmethode*, 215 (il Grimm, *Geschichte der deutschen sprache*, 243), e il Bopp, o. c., II, 76, 86 (in n.), vollero contenuta una contrazione di **noven*, si veggano Curtius, *Grundzüge*, n. 427; Schleicher, o. c., § 241 (Corssen, *Beiträge*, 263).

[29] Cfr. Zeuss, *Grammatica celtica*, pr. ediz., 54, 225, 311 (cfr. sec. ediz.: 304), 325; Ebel, nei *Beiträge* s. c., I, 166; Schleicher, o. c., § 249.

[30] Prima cioè che a difendere l'uscita *n* fosse necessario l'*a* ascitizio (*than-a* = *tam* orig., istum), che è fenomeno di bassa età; cfr. Schleicher, *Comp.*, § 203.

[31] Già avvertì il Pott, nel l. c. in sul principio della n. 25, che la nasale delle forme germaniche poteva essere un succedaneo di *m*, e quella delle lituane essere derivativa, richiamando i latini *bini* ecc.,

nere, in lingua lituana ed in islava, al momento in cui passano alle attuali loro combinazioni (sept-ynì sed-mĭ), se non che *sept-* (*set-*), così come il lituano è ridotto ad *àsz*, 'io', dirimpetto all'*azem* dello zendo, *aham* del sanscrito. Più antico periodo rappresenterebbero, insieme col lituano *dészim-ti*, 'dieci', di sopra toccato, le combinazioni slave *devẽ-tĭ*, 'nove', *desẽ-tĭ*, 'dieci', che possono risalire a **devem-ti* (nevem-ti) **desem-ti*, **devim-ti*, **desim-ti*, come *jẽ-ti*, 'prendere', risale ad *im-ti* (SCHLEICHER, *Comp.*, § 84).

Noi dunque ritorniamo all'Asia con la persuasione che l'Europa rimonti a **saptam *navam *dakam*, e le forme indo-irane punto non si ribelleranno a questo supposto. Come il 'cinque' già aveva per avventura perduta la stessa desinenza nell'antichissima forma che sta in fondo ai riflessi delle varie favelle europee (quindi πέντε, *quinque*, *fimf-*, non πεντα, *quinquem*, *fimfun-*), così smarrirono dappoi la desinenza loro, in favella indo-irana, anche *saptam navam dakam*; - e *sapta nava daka*, del pari che *pańka*, vi rimasero di certo per lunga pezza indeclinati [32]. Attratti nuovamente più tardi tutti questi numerali

---

*septeni*, *octoni*, *noni*. — Del rimanente, pure in antica figura lituana, un *saptam* originario sarebbe *saptan*.

[32] Nelle maniere vediche: *páńka kšitinâm*, 'delle cinque genti' (*rgv.* VI, 46, 7 = *sâmav.* I, 3, 2, 2, 10, ecc., v. BOEHTLINGK-ROTH s. *kšiti*), *saptá dhâmabhis*, 'coi sette ordinamenti' (*rgv.* IX, 102, 2 = *sâmav.* II, 3, 2, 18, 2, ecc.), e simili, il Benfey (*Vollst. skr.-gramm.*, § 769, *Kurze skr.-gr.*, osservaz. al § 506) altro non vede, colla grammatica, se non il nominativo che assume le funzioni di ogni caso, come *sahásra-m*, 'mille', sta p. es. coll'istrumentale in *sahásram ṛšibhis*, 'con mille inneggiatori' (*rgv.* VIII, 3, 4 = *sâmav.* II, 7, 3, 18, 2). Nulla di più naturale di simili nominativi che perdano la coscienza di sè (cfr. la n. 39); ma qui ci avviene di domandarci, se *saptá dhâmabhis*, e simili, non rappresentino piuttosto quel periodo, nel quale siffatti numerali non erano punto declinati; per guisa che vi si abbia bensì, come ad ogni modo per noi vi si avrebbe, l'antico nominativo *sapta-m*, col *m* smarrito, ma in qualità di vero

indo-irani nella sfera delle voci flessibili (come erano sempre stati flessibili il 'tre' ed il 'quattro', sscr. *trájas ḱatváras*, gr. τρεῖς τέσσαρες), vennero naturalmente a seguire, almeno in parte, l'analogia dei temi in *-an*, col cui nominativo neutro erano riuscite a coincidere le figure *pańḱa sapta nava daça* [33]. Anzi può far maraviglia che non si entrasse più risolutamente in quest'analogia. Si direbbe che i nostri numerali non abbiano mai saputo interamente rinnegare la vera loro natura di temi in *a-*.

---

indeclinabile e non già qual forma declinativa che sia stata in connessione grammaticale con *saptabhis* ecc. Può eziandio sospettarsi che più tardi si scindessero antichi composti; cf. *saptarṡájas* e *saptá ṙṡajas*, e inoltre nello zendo: *nava çatāiš* e simili, allato ad *ašta-çatāiš*, *khšvašçatāiš*. V. ancora la nota che segue.

[33] In queste che per noi sono figure mutile (cfr. p. e. il vedico *túbhja = túbhjam*, tibi) di antichi nom. sing. ridotti allo stato d'indeclinabili, il BENFEY (*Vollst. skr.-gramm.*, pag. 326, n. 3, cfr. § 764, II, 2) ha voluto vedere altrettanti nom.-acc.-voc. pl. neutri di tipo vedico (*nāma = nāmā = nāmāni*, tema *nāman*), e la figura più organica gli pareva quindi la vedica con l'*-a* allungato (*saptā́*). Senonchè quest'*-ā* vedico, sulla cui frequenza nelle voci qui discorse il Benfey si è per avventura illuso, potrebbe anche essere invocato, sull'esempio del KUHN (*Zeitschrift* s. c., XV, 404-5), in favore di '*saptam*; e all'ipotesi del Benfey (cfr. lui medesimo nella *Kurze sskr.-gramm.*, pag. 327, n. 12) nulla resta che valga a smuoverci da una dichiarazione, alla quale presumiamo far concorrere un complesso di prove istoriche. *Páńḱa kšitinā́m* ecc. attestano, ad ogni modo, che *pańḱa* ecc. non erano più sentiti nel Veda quali nom.-acc. plurali. E se nel *pańḱā* di *pańḱā-çát* 50 (z. *pańḱā-çat[a]*, gr. πεντή-κοντα, *quinquā-gintā*, cfr. n. 39) devesi mai vedere l'antico nom.-acc. pl. n. qui veramente si tratterebbe di tal forma, la quale meglio che a tema in *-an* si addice a tema in *-a* (cfr. *pańḱānā́m*). — Quanto al *-daça-s* *-daçī* degli ordinali (*dvā-daçá-s*, duodecimus, ecc.), nessuno vorrà per certo sostenere che ne venga riprova ad un originario '*dakan*; cfr. *triçá*, trentesimo, *viçá*, vigesimo, da *triçát* 30, *viçáti* 20, ed anche il latino *Decius*.

III. Ma un'altra, e per noi importantissima riprova dell'*-am* originario dei nostri numerali, ci sarebbe pòrta dall'Asia insieme e dall'Europa, in un'alterazione antichissima di quest'*-am*, che si scuoprirebbe nell''otto'. L'*am* originario, e specialmente all'uscita, volse cioè ad *av*, e con questo si avvicendò, od a questo definitivamente si ridusse, in numerosi esemplari, i quali parte risalgono al periodo dell'unità indo-europea, parte spettano al periodo indo-irano o specialmente all'indiano, parte finalmente rappresentano quel periodo, in cui ancora stavano tra di loro indistinte alcune tra le varie favelle ariane della sezione europea. Sanno i compagni di studio come in altre scritture io mi sia adoperato a dimostrare questa evoluzione, ed altri esempj se ne toccano in questo nuovo saggio, oltre a quello del numerale a cui ora è inteso il nostro discorso [33b]. Dalla forma prototipa del quale, che sarebbe *aktam*, indeclinabile parallelo a *saptam navam dakam*, verremmo cioè, sin dal periodo dell'unità, ad *aktav aktau* [34], che è riprodotto dal sanscrito *aštāu* [35], dal gotico *ahtau* (*ahtav-i*), e normalmente ancora dall' ὀκτώ

---

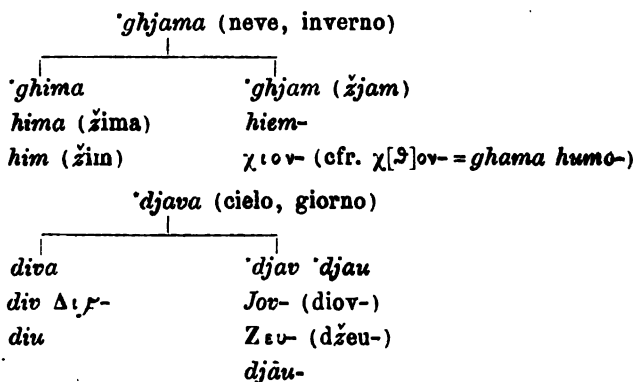
[33b] [Il Pott, toccando per incidenza (*Wurzel-wörterb.*, I, 84, n., 133 [939]) di un lavoro del Kuhn intorno al fenomeno del quale è parola, mostra di non averci fede. Per certo, nessun oppositore potrebbe essere di lui più formidabile; ma pur si deve confessare, che l'unica obiezione esplicita che egli in sino ad ora ha accampato, torna illusoria. Egli dice che non può ammettere *dru dravati* = *dram dramati* (correre), il *m* di *dram* apparendogli accessorio. Ma non si nega già la sezione *dra-ma-ti*, perchè da questo si deduca *dravati*.]

[34] Già il Bopp (*Vergl. gramm.*, § 316, v. in ispecie la sec. ediz., cfr. Kuhn nei *Beiträge* s. c., I, 367) aveva pensato a consimile dichiarazione, ma con doppia incertezza, oscillando cioè tra *aštan* e *aštās* per la figura generatrice di *aštāu*, e ancora credendo che *-an* così come *-am* potesse generare *-av*. Ned egli nè chicchessia ha mai potuto stabilire alcun sicuro esempio di *-an* uscente, che passi in *-av* od in *-au*.

[35] *-āu* = *aū av* da *-am*, come negli altri esempj che più innanzi si rassegnano. Quest'*-āu* sanscrito, e pure indo-irano, per *-āv* da

*octo* greco-latino, il cui *ō* risale ad *aü*, *ou*, come si vedrà compiutamente dalle ulteriori testimonianze che più oltre raccoglieremo. La figura non contratta si rivede ancora senza dubbio nell'ordinale greco-latino *octāv-u-s* ὄγδοϝ-ο-ς, in grazia del nuovo elemento ascitizio che in esso aggiungesi all'antichissima petrificazione *aktav* [36]. La quale ha finalmente il suo regolare ri-

---

-*ām*, mi conduce a toccare di *āu* indo-irano per *āv* da *āva*. Allato alli zendi *nāuma* (= *navamá* sanscrito) 'nono', *aṣ̌āunē* dat. sing. 'puro' (tema: *aṣ̌avan*), e simili, non esito cioè a porre il nominativo indo-irano *gāu-s*, 'bove' ('*gava*- '*gav*, cfr. il *gav* degli obliqui indo-irani, e βόϝ-ες di contro a *gāv-as*), o il nominativo sanscrito *djāu-s* (*diāu-s*), 'cielo, giorno'. Qui non mi è dato dilungarmi su questo proposito, ma intanto mi permetto di offerire ai compagni di studio il seguente parallelo fonetico:

I quali compagni di studio debbono ancora permettermi d'insistere, in questo incontro, sulla scala discendente ('*java-ti jāu-ti ju*, ecc.), che viene in grammatica a incrociarsi e a confondersi colla scala ascendente delle vocali (vedine la *Fonol. indo-it.-gr.*). Cfr. ancora lo zendo *naoma* (che in veste sanscrita sarebbe *nauma nōma*) allato al *nāuma* (navama) testè addotto, e la serie: '*sthavara* (resistente, robusto), sscr. *sthāvara*, *sthavira*, zendo *çtaora* (= *staura*), got. *stiur*, sscr. *sthūra*; — inoltre il luogo del testo a cui si riferisce la n. 44, e la n. 58.

[36] Cfr. Bopp, o. c., § 316, Schleicher, o. c., § 241 nella sec. ediz. (s. 8 e 11-19). Potrebbesi immaginare, che ὄγδο-ϝο- risalga diretta-

flesso nell'*asztú-* del lituano *asztú-nì asztú'-niô-s*, forme ampliate sull'analogia delle voci per 'sette' e per 'nove', di cui più sopra toccammo [37]. L'*a* lungo degli obliqui sanscriti *aštā-bhis*, *aštā-bhjás*, *aštā-sú*, e di *aštā-daça* [indostano: *aṭhā-rah*] 18 (cfr. *aikā-daça* 11), *aštá-vîçati* 28, ecc., potrebbesi forse ripetere dall'analogia di *dvá-bhjām*, obliquo del 'due', *dvá-daça* 12, *dvá-vîçati* 22, e simili, in causa della simiglianza accidentale delle figure che in entrambi i numerali esercitano le funzioni di nominativo e accusativo (*dvāu*, *aštáu*). Possono anche ricordarsi, come già fece il Benfey [38], gli obliqui plurali dei pronomi di prima e seconda (*asmá-bhis*, *jušmá-su*, ecc.). Ma la persistenza dell'*a* lungo nella composizione non numerale (p. e. *aštá-pād*, 'd'otto piedi'), persistenza quasi affatto estranea 'al due', persuade piuttosto a credere che l'*aštáu* perda, nell'annettersi agli esponenti dei casi o ad altre voci, il secondo elemento del suo dittongo, così come vedremo che lo perda, per nostro avviso, il nom.-acc. duale vedico e zendo (*-āu*, *-ā*, *-a*). Gli obliqui *aštá-bhis aštá-bhjas aštá-su*, paralleli a *pańkā-bhis pańkā-bhjas pańkā-su* ecc., che si trovano nei grammatici, non si ritrovarono nei testi. Resterebbe a sentenziare, se il nom.-acc. vedico e zendo *aštá ašta* (nel Veda anche *aštá*, cfr. *saptá* e *saptá*), e l'*ašta-* di *ašta-má* (zendo *ašte-ma*), 'ottavo', *ášta-pańkāçat* 58, ecc., sieno foggiati sull'analogia di *saptá* ecc. (cfr. nel greco: πεντέ-πους e πεντά-πους, ὀκτώ-πους e ὀκτά-πους, e fors'anche il solitario *sexan* della glossa malbergica), o non

---

mente ad *'akta-ma* (cfr. GRIMM, *Deutsche grammatik*, III, 640); ma questa dichiarazione andrebbe priva, dall'un canto, di ogni speciale riprova istorica, e troverebbe, dall'altro, grave difficoltà nella figura latina.

[37] V. SCHLEICHER, o. c., § 237; divide: *aszt-ùni*, ma è divisione che certamente s'intruse per isvista dalla prima edizione nella seconda [V. ora la *Indogerman. chrestom.*, p. 360]. Per *ú* da *au* (*av*), v. ancora la n. 58.

[38] *Kurze sskr.-gramm.*, pag. 328, n. 9.

piuttosto continuino l'*aktam* allato all'*aktav*. Non pare possibile, per ora, una sicura decisione; ma io propenderei per l'*aktam* che convivesse all'*aktav*, così come *thri-çãç*, 'trenta', convive nello zendo a *thri-çat[a]* [39].

---

[39] Lo zendo *thri-çãç*, che lo SPIEGEL e il JUSTI hanno per puro tema, e lo SCHLEICHER non può con sicurezza dichiarare, altro manifestamente non è se non un normale nominativo di *thri-çañt*, che va in ispecie raccostato al nominativo zendo *thwā-vãç*, 'tuo pari', tema *thwā-vañt*. Di nominativi che assumano nel nome numerale le funzioni di ogni caso, v. la n. 32. Ned è esatto dire, collo Schleicher, che *thri-çãç* occorra in ispecie in composti; poichè in *mat thri-çãçayōaghrāiš* e in *mat thriçãçfradakhšainja* si tratta di semplici giustaposizioni [v. ora la *Indogermanische chrestomathie*, p. 360]. — È più genuino *thri-çãç* ('thri-çant-s) che non *thri-çat[a]* (sanscrito *triçát*), in quanto conserva la nasale (che forse, come già l'EBEL, *Zeitschrift*, s. c., IV, 324, ha pensato, è trasposta nei sanscriti *viçáti triçát katvāriçát*). Il greco -κοντ-α (-κατ-ι), il latino *-gint-a* '*-cint-a* (*-gint-i*), e i zendo-sanscriti *-çant -çat -çat-i*, risalgono tutti di certo all'unica forma originaria *-kant-*; e io crederei che questo *kant*, anzichè stare, come si suol credere, per '*dakan-t-*, sia voce pronominale e dica 'quanto' (cfr. *quant-u-s* latino; ma circa lo *kvañt* zendo, v. la *Fonologia indo-it.-gr.*, s. *ki-vant* sscr. e *ģvañt* z.), e ritorni nel sanscrito *-ças*, per cui si derivano avverbj come *çata-ças*, 'centuplicatamente', dove ricordo, pel rapporto fonetico, *-vant -vãs* '*-vas -us* nell'esponente sanscrito del part. perf. attivo. Così *tri-çant* direbbe veramente *tre-quanto-(dieci)*, dove ricordo, pel rapporto ideologico, che il 'trenta' ecc. dei Semiti altro non è se non l'unità al plurale. La 'quantità complessiva', o la 'quantitas' per eccellenza, sarebbe poi il 'cento' ('*kanta-m*, *centu-m*, ἑ-κατό-ν, *-hunda-*, *çata-m*). Il greco ἑ-κατό-ν potrebbe anzi risalire a un originario *sa-kanta-m*, 'che-somma-le-quantità' (si confronti, per la qualità del composto, il sanscrito *sa-kala*, 'intero', cioè: che-somma-le-parti), comunque in nessun'altra lingua si vegga riflessa questa forma. La solita dichiarazione: ἓν + κατό-ν (un-cento) si conforta bensì di qualche fatto analogo, p. e. dell'albanese νjε-κjίντε (un-cento) o νjε-ζέτε (una-ventina, 20). Ma tra l'albanese, che indifferentemente dice -κjίντε

La nostra ricostruzione *aktav* = *aktam* deve misurarsi con due altri tentativi. Presume, dall'un canto, il Benfey, che i sanscriti *ašṭáu ášṭa* sieno il nom.-acc. duale del tema *ašṭa* (e inclina a quest'opinione anche il lessico di Pietroburgo), nel quale vede la radice stessa che è in *ãça*, 'porzione' (cfr. *açí-tí*, 'ottanta'); e *ašṭa*, nel numero del due, avrebbe quindi a dire 'le due parti', alludendo alle due mani alzate, colle dita stese, che darebbero, toltine i contatori, vale a dire i pollici, il numero 'otto'. Non mi farò giudice della convenienza ideologica di questa ipotesi, nè mi fermerò sul fatto che *ašṭáu* sarebbe ad ogni modo un duale che avrebbe perduto la coscienza di sè, poichè gli obliqui ne sono di tipo plurale; ma dirò piuttosto, che altrove spero dimostrare come l'*ãça* indo-irano non dica 'porzione' se non per traslato relativamente moderno, il suo proprio valore essendo 'spàlla' (armeno ուս *uç*, spalla, = *ãça*),

---

anche in *dι*-χjίντε̱ τρε-χjίντε̱ (200, 300) ecc., oppure oppone νjε-ζέτε̱ (una-ventina, 20) a *dι*-ζέτε̱ (due-ventine, 40), e il greco, il quale in ἑν-κατο-ν avrebbe distintintamente sentito un nome neutro al singolare, ed ha poi le formazioni plurali διᾱκόσιοι (200) ecc., ci corre, parmi, una bella distanza. La superfluità di questo ἑν- non mi sembra perciò da accettarsi con tanta sicurezza; cfr. Grimm, *Geschichte der deutschen sprache*, 250. — Ma checchè sia dell'origine di *-kant* (le voci gotiche per 'venti' ecc. sono manifeste giustaposizioni, che non ci sturberebbero), qui m'importa rilevare come lo zendo *thri-çãç*, che si appalesa di così grande valore istorico, possa dirsi gemma solitaria nell'Asia, quando pur si ammetta che nei sanscriti *vĩçáti* ecc. si conservi internata la nasale di *kant*. E così nessun vorrà negare altrettanta importanza istorica al sanscrito *açi-tí*, 'ottanta', comunque sia anch'esso affatto solitario. Un antico *açta* non si sarebbe mai alterato, nell'India, ad *aça* (*açi*), e quindi risaliamo veramente ad *aka* = *ak-ta*, 'otto', così come risaliamo a *naka* = *nak-ta* nel nome della 'notte' (sscr.: *naç* [*nak*], *niç*, *niçã*, *nak-ta*; cfr. *Fonologia indo-it.-gr.*, p. 39-40). E il gotico *sibun* ('*sifun* = sapam), 'sette', ci condurrebbe alla sua volta a *sapa* = *sapta*, parallelo ad *aka* = *ak-ta*, 'otto'.

onde 'spallata', carico che si porta colla spalla, porzione, parte. Lo Schleicher, dall'altro canto, stabilisce un tema originario *aktu*; ne trae, per graduazione della uscita vocale, *aktau*, e suppone che *aṣṭấu* ὀκτώ ecc. risalgano ad **aktav-as* od **aktāv-as* [40]. Ma nessun obliquo o derivato ci mostra l'*u* di questo preteso tema *aktu aṣṭu* (nessuna traccia, così, di un *aktu-bhis* o di un *aktu-ma* e simili), poichè si troverà difficilmente chi voglia sostenere che l'*u* del gotico *ahtu-da-n-*, 'ottavo' [41], sia piuttosto l'*u* di questo ipotetico *aktu* che non contrazione dell'*au* di *ahtau*, 'otto'. Dall'*-āu* sanscrito arriveremmo similmente, per contrazione pracritica, ad *ū*, appunto nel nostro numerale [42]; e nel pali ad *ū*, in *asū* = *asāu* sanscrito, 'quegli', che più innanzi si considera, dove pur si è voluto vedere la figura più genuina nella forma palica [43], sempre così confondendosi la scala discendente coll'ascendente [44]. E tacendo dello stento dell'*-as* che l'ipotesi schleicheriana (*aktavas*) vorrebbe smarrito, e dell'assoluto distacco che vi sarebbe fra il preteso *aṣṭu* e le figure che si conformano a *pañka* ecc., ritorno alle coincidenze istoriche, sulle quali la mia ricostruzione si fonda.

Se dunque, pure per me, *aṣṭấu* e ὀκτώ *octo* nulla hanno realmente a vedere coll'*-āu* di desinenza duale, io d'altra parte inclino sempre a credere che quest'*-āu* duale (-ω -ǫ) abbia alla sua volta genesi non diversa dall'*-āu* di *aktāu*, 'otto', e altra differenza non v'abbia tra i due accidenti se non questa sola, che la base etimologica dell'*-āu* di *aktāu* ὀκτω sia il semplice

---

[40] O. c., § 237, nella sec. ediz.

[41] *ahtun-da* nell'antico frisone, e lo stesso tipo ritorna in altre favelle germaniche, v. GRIMM, *Deutsches wörterbuch*, s. 'achte' e 'achtende'. — '*ahtāu* zeugt *ahtuda*', GRIMM, *Deutsche grammatik*, I³, 70 (cfr. II, 650).

[42] *a[ṭṭh]ū-*, v. LASSEN, *Institutiones linguæ pracriticæ*, pag. 320 (cfr. pag. 122).

[43] BOPP, *Vergleich. gramm.*, § 348.

[44] V. le nn. 35 e 58.

*-ām*, com'è in altri esempj di *-āu* od -ω, che più innanzi si discorrono, dovechè nell'*-āu* -ω del duale, come forse in altro esempio di cui si tocca in appresso, la base etimologica sarebbe *-ām* coll'*a* allungato.

Qui c'incombe di accertare imprima il valore istorico dell'*-āu*. Imperocchè il sanscrito classico l'ha bensì per uscita esclusiva di nom.-acc. duale, così presso i mascolini in *-a* (p. es. *juktáu* ζευκτώ, tema *juktá*) come presso i feminini in *-ī* ed *ū* (p. es. *daivjāu*, due dive, tema *daivī*) e i masc. e fem. in consonante (p. es. *svásārāu*, due sorelle, tema *svásar*); — ma nel sanscrito vedico si alternano, in tale uscita, *-āu* ed *-ā* (p. es. *daivā́* = *daiváu*, due divi, *açvín-ā*, i due Açvin), nè vi mancano esempj di nom.-acc. duali in *-a* breve [45]. Lo zendo risponde solitamente coll'*-a* breve (normale, del resto, per l'antico *a* lungo all'uscita): *vehrka* (tema *vehrka*), 'due lupi', *berezant-a*, 'due alti'. A questo *a* breve si raccosta normalmente l' ε greco di κύν-ε, 'due cani', ἄστεϝ-ε, 'due città', ecc.; ma restano i tipi greci ἵππω, 'due cavalli' (temi in *a* breve originario), e κόρᾱ, 'due fanciulle' (temi in *a* lungo originario), che più specialmente ritocchiamo in appresso.

In qual rapporto stanno dunque tra di loro l'*āu* e l'*-ā* dei nom.-acc. duali del sanscrito? La seconda figura è per Bopp, Benfey e Kuhn [46] un accorciamento della prima; ma lo Schleicher e Leone Meyer [47] tengono l'*-āu* per figura seriore, peculiarmente indiana, nessuna forma delle lingue sorelle risalendo, per loro sentenza, piuttosto ad *-āu* che ad *-ā*. Secondo lo Schleicher, ἵππω, ζυγώ (due gioghi), χωρᾱ (due luoghi; fem., sing. χώρα),

---

[45] Cfr. Benfey, *Vollst. skr.-gr.*, § 733.

[46] Bopp, o. c., § 208, cfr. Pott, *Etym. forsch.*, II¹, 647; Benfey, *Vollst. skr.-gr.*, § 62, annotaz. 2, *Kurze skr.-gr.*, § 497 (cfr. la nota al § 218); Kuhn, *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung*, XV, 309, 402 (cfr. la n. 62).

[47] Schleicher, o. c., § 248; L. Meyer, *Gedrängte vergleichung der griechischen und lateinischen declination*, pag. 60.

riproducono tutti il tipo vedico *áçvā* = *áçvāu*; nè il Meyer pensa diversamente, affermando: che i temi greci in -ο contrappongono il loro -ω all' -*ā* duale vedico dei corrispondenti temi in -*ā*, dovechè i temi, che in figura antica escono per -*ā* (quindi il tipo χόρα), mostrano sempre ancora intatta questa vocale nel duale greco. Nessuno vorrà di certo immaginare che ἵππω nasca in Grecia da ἵππο-ε; e quindi, per chi vede in *áçvā* la sola figura genuina della corrispondente voce sanscrita e non sa rassegnarsi alla disperata ipotesi del Bopp che in ἵππω (e χόρᾱ) sia perduta la desinenza e allungata per compensazione la uscita del tema [48], altro non resta se non di parificare -ω ad -*ā*. Senonchè io domando, dove mai altro si trovi ω greco = *ā* all'uscita originaria o sanscrita [49]? Abbiamo *ā* sanscrito ed originario all'uscita:

1.° Nei nominativi singolari feminili: sscr. *návā*, 'nuova', *áçvā*, 'cavalla'.

2.° Nei nom.-acc. plurali neutri dei temi in *a*: sscr. (vedico) *víçvā*, omnia.

3.° Nell'istrumentale singolare: sscr. *bhárat-ā*, 'col portante', *savjá* (vedico), 'col sinistro'.

4.° In voci indeclinabili: sscr. *vā*, 'o', *má*, 'che non' (equivalente logico del 'ne' latino). Ora il greco risponde, al primo numero, con ᾱ, η, ᾰ: νέϝᾱ, 'nuova', θεά, 'diva', πρωτη, 'prima' [50]; — al secondo, con ᾰ: τρία, tria (cfr. τριάκοντα, 'trenta'); — al terzo, in quanto ancora ven abbiano più o men dubbj resti fra gl'indeclinabili, con ᾱ, η, ᾰ: πανταῖ πάντη, 'per ogni parte', μέτα, 'con' ecc., e simili; — al quarto, con η: ἤ (ϝη), 'o', μή, 'che non'. Nè il latino infirma per alcuna guisa la testimonianza del greco, poichè risponde alla sua volta con *dea*, *tria*, -*ve* (1, 2, 4); e nessuno di certo vorrà qui opporci il preteso

[48] O. c., § 211, specialm. nella sec. ediz.

[49] V. già il Kuhn, l. c., XV, 311.

[50] Superfluo avvertire che Λητώ e simili non si oppongono a questa regola. Intorno ai quali nomi, si possono consultare i luoghi citati alla n. 70.

istrumentale, che avrebbe a celarsi nella seconda metà di *quan-do*, dove il Corssen prima vedeva un ablativo [51]. Non mai dunque: ω = -*ā* (*ā* originario all'uscita), e analogamente sarebbe illegittimo ο = -*ă* (*ă* originario all'uscita) [52]. Ci risulterebbe all'incontro ben legittima l'equazione ω gr., *ō* lat. = *āu au* (*aū*) originario o sanscrito, e interno ed uscente. Interno è, per consenso di tutti o dei più, in ζω-μό-ς 'brodo' (*jau-ma-s; cfr. *jūs* lat., ecc.), nel dor. βῶς, lat. *bōs* = βοῦς 'bove' (sscr. *gāus*), lat. *glōria* (*clov'sia, sscr. *çravas-jā*), in πλώω 'navigo', forma jonia che rampolla da *plava-* (plāva) allato a πλέϝω, ed altrove, — e all'uscita si ritroverebbe ancora in ὀκτώ *octō* = *aktāu aṡṭāu* (v. sopra) [53] e in più d'un altro esempio a cui tantosto verremo. Ben lungi dall'attestare che nel periodo dell'unità esclusivamente dominasse il tipo *dvā*, 'due', *akvā*, 'due cavalli', ecc., il duale greco-latino (ἄμφω *ambō*, δύω *duō*, ἵππω) rafferma all'incontro anche per quel periodo l'esistenza del tipo *dvāu akvāu*. Il tipo greco κόρᾱ (due fanciulle) va alla sua volta ricondotto, per *κόρᾳ *κόραι (cfr. p. es. Λητῴ Λητω) al tipo duale dei corrispondenti temi sanscriti: *áçvai* (áçvē), 'due cavalle', a cui esattamente rivengono e la forma corrispettiva del paleoslavo: *vidově* = **vidovai* = sscr. *vidhavai* (vidhavē), 'due vedove', e le celtiche *dí dui dwy* (duae) [54].

Uno scarso numero, anzi un solo pajo di esemplari zendi di nom.-acc. duale, si scosta dal tipo solito (vehrka berezañt-a)

---

[51] Cfr. *Aussprache* ecc., II, 284-5, *Nachträge zur lateinischen formenlehre*, 156, dove però la dicitura non apparisce corretta ed è forse indecisa; L. Meyer, *Zeitschrift* s. c., VIII, 133; Pott, *Wurzel-wörterb.*, I, 1043, 1045-6.

[52] V. Kuhn, l. c. XV, 406-10.

[53] Cfr. Benfey, *Griech. wurzellexikon*, I, 243; Kuhn, nel luogo citato alla n. 49.

[54] Schleicher, *Die formenlehre der kirchenslawischen sprache*, p. 239, *Compendium* §§ 88, 248; Zeuss, *Gramm. celt.*, pr. ediz., 291 (n.); Ebel, nei *Beiträge* s. c., II, 70.

che di sopra adducemmo. Sono, per quanto io posso vedere, questi che seguono: *tāo* (tema *ta*), 'questi due' (nom. masc.), che occorre in due luoghi; *haurvātāo ameretātāo*, 'Haurvat e Ameretat' (acc.) [55], che occorrerebbe una volta sola; e tre esempj della stessa combinazione 'Haurvat e Ameretat', con ambo i termini muniti del *-ka* (-que) enclitico e la desinenza duale nella figura di *-āoç*: *haurvāoç-ka ameretāoç-ka* (nom., jt. 19, 96), *haurvāoç-kā ameretatāoç-kā* (nom., j. 34, 11), *haurvatāoç-ka ameretātāoç-ka* (acc., jt., 4, 1) [56]. Siamo quindi limitati ad un pronome e a una combinazione stereotipa di nomi proprj mitologici [56b].

Ora *-āo -āoç-* presupporrebbero, a rigor di legge, un *-ās* originario, così come, a cagion d'esempio, lo zendo *māo* (nom., luna) *māoç-ka* (luna-que) riviene a un *mās* anteriore, che è sempre del sanscrito. Senonchè, io ho per fermo, che si errerebbe, nel caso nostro, ricostruendo questo *-ās*, del quale più sotto si riparla. Io credo, cioè, che qui ancora d'altro non si tratti se non dell'*-āu*, che nel Veda si avvicenda con *-ā* (*-ă*), e nelle scritture zende sarebbe ormai limitato ad un pronome e a un nome proprio, legittimi conservatori di forme arcaiche. I riflessi zendi dell'antico *-āu* all'uscita sono in genere assai

---

[55] Due Genj. È un composto copulativo, i cui membri stanno tutti e due al duale, com'è di regola; v. SPIEGEL, *Grammatik der altbaktrischen sprache*, § 94, e cfr. per qualche analogia vedica: BENFEY, *Vollständ. skr.-gramm.*, § 635.

[56] V. JUSTI, *Handbuch der zendsprache*, s. vv., e SPIEGEL, o. c., pag. 151, 188, 364. Non veggo che lo Spiegel parli mai di proposito delle rare desinenze che qui si discorrono; e il secondo dei tre ultimi esempj ha egli posto per isbaglio tra i genitivi (364). Il terzo è correttamente addotto dal Justi sotto *haurvatāṭ*, ma non così sotto *ameretāṭ*.

[56b] *nāirikajāo*, che il BOPP, *Vergl. gramm.*, §§ 207 e 213, considerava nom.-acc. fem. du., avrà all'incontro a tenersi per gen. fem. du., v. JUSTI, o. c., s. *nāirika*, DESTUR HOSHENGJI JAMASPJI e HAUG, *An old zand-pahlavi glossary*, s. *nāirika*; cfr. SPIEGEL, o. c., p. 130.

rari, e il legittimo *-āu* vi si confonde coll'*āo* che foneticamente gli si approssima [57]. Così troviamo *hāo* allato al più legittimo *hāu*, 'questo, questa', = *hauv* delle cuneiformi, *asāu* sanscrito; e il locativo *khratāo* (m.), 'nella intelligenza', allato a *vaṅhāu* (e *vaṅhāo*), loc. n., 'nel buono' [57b]. L'*-āo* dei nostri due esemplari duali è dunque veramente *-āu*; e la sibilante della combinazione col *-ka* (*āoç-ka*) non ha di certo alla sua volta alcun valore etimologico, ma è la più naturale delle intrusioni anorganiche. Imperocchè l'*-āo* di queste due forme solitarie, privo com'era di ogni più genuino riscontro grammaticale, entrava naturalmente, sotto la penna degli autori de' nostri manuscritti zendi, nell'analogia generale delle più genuine desinenze in *-āo*, che tutte normalmente si mostrano, davanti all'enclitico *ka*, nella figura di *-āoç-*. Analogia più che mai stringente era poi quella del genitivo duale, dove s'avea, appunto per la nostra combinazione di nomi proprj: *haurvatāo ameretātāo* (che è una figura in cui il gentivo si confonde col nom.-acc.) e insieme: *haurvatāoç-ka* ed *ameretātāoç-ka*, figura che alla sua volta divenne comune anche al nominativo-accusativo [57c].

L'antichità dell'*-āu* duale, che si volle fenomeno seriore, peculiare al sanscrito, sarebbe dunque attestata, dal greco e dal latino non solo, ma eziandio dallo zendo; e se lo Schleicher (*Comp.*, § 248), stimando dimostrata la modernità di esso *-āu*, si sforzava a staccarne l'*-u* (*-ù-*) del duale lituano dei temi in *-a*, pur convenendo che la desinenza lituana risalga ad *-au* anteriore [58], egli medesimo ora per avventura desisterà da

---

[57] Cfr. z. *ao* = *au* orig. (*au* [ō] sscr.).

[57b] Cessa così lo stento della dichiarazione spiegeliana, o. c., p. 362.

[57c] [Queste mie deduzioni circa l'*-āo* *-āoç-* duale dello zendo, si confortano ora del consentimento del JUSTI (Gött. gel. anz., 1868, pag. 1924-5)].

[58] Quindi pur qui la scala discendente (*'av* *'au* *ù* *u*), di cui è toccato alla n. 35, per la quale si confronti anche l'*ù* (= *'au av*) dinanzi a consonanti nei temi verbali col *v* ascitizio; - e gli stessi gradi avrà l'ascendente (*u* *ù* *au* *av*, SCHLEICHER, *Comp.*, § 96). Vedi ancora i luoghi del testo a cui si riferiscono le note 37 e 44.

questo sforzo, e noi annovereremo anche il lituano nel coro delle voci che ci ripercuotono l'*-āu* duale del periodo unitario [59]. Dal quale *-āu*, come già fu sentenza dei dotti che di sopra citammo, proverrà l'*ā* (*-ă*) vedico (*-a* zendo, -ε greco) per dileguo dell'*u*, dove il Benfey opportunamente ricorda i locativi singolari vedici di temi in *-i* sul tipo *nabhā*, 'nell'ombelico', = *nabhāu* del sanscrito classico, e il tipo vedico *dadā* ('diedi, diede'), pari al *dadāu* del sanscrito classico, che più innanzi si ritocca. Ricordo qui ancora *aṣṭāu aṣṭā-bhis* ecc., che di sopra incontrammo. Di certo coesistettero, nel periodo unitario, entrambo le figure (*-āu*, *-ā [-ă]*), ripartite quasi sicuramente così, che l'una (*-āu*) spettasse ai temi in *-a*, l'altra ai temi in consonante. Il greco (ἵππω, λέοντ-ε) rifletterebbe fedelmente la condizione primitiva, dovechè il sanscrito e lo zendo, all'incontro, avrebbero rimescolato i due tipi, determinandosi finalmente, in modo pressochè esclusivo, l'uno per l'*-āu*, l'altro per l'*-a*.

Accertata così l'esistenza dell'*-āu* duale nel periodo unitario, noi ora ripeteremo con maggior coraggio l'opinione già altrove manifestata [60], che esso *-āu* risalga poi ad un originario *-ām*, a quell'*ām*, cioè, che sempre nel sanscrito si vede nell'enclitico *vām*, obliquo duale del pronome di seconda (allato a *nāu*, l'obliquo corrispondente del pronome di prima), e nello *-bhj-ām*, esponente di istrum.-dat.-abl. duale, e finalmente anco nei nomin.-acc. pronominali: *āvám*, 'noi due', *juvám*, 'voi due'. Il Benfey [61] ha all'incontro voluto vedere in quest'*-āu* l'originaria combinazione *a-dva* (pron. *a* + *dva*, due); e il Bopp e lo Schleicher [62], fondandosi in ispecie sul preteso *-āoç-* dello zendo, al

---

[59] Circa il riflesso celtico, v. EBEL, nei *Beiträge* s. c., II, 70, 73 (ZEUSS, *Grammatica celtica*, pr. ed., 309 [291]).

[60] *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung*, XII, 430 e segg.

[61] V. in ispecie la *Kurze skr.-gr.* al § 461ª (due paragrafi portano per isbaglio questo stesso numero).

[62] *Vergl. gramm.*, §§ 206, 207; *Compend.*, § 248. Accetta l'*ās* anche il KUHN, l. c., XV, 310, e trascorre a ulteriori ardimenti,

quale noi presumiamo aver tolta qui sopra ogni importanza istorica, reputarono entrambi che fosse *-ās* la figura generatrice di *-āu*. Il Bopp vedeva, nel secondo elemento di questo dittongo, una continuazione della sibilante dell'ipotetico *-ās*, e lo Schleicher vorrebbe dal canto suo che l'*-āu* altro non sia se non il turbamento dell'*-ā*, a cui si era ridotto l'*-ās*. Tralascerò di più oltre dilungarmi intorno alla sibilante del preteso *-ās*, la quale in realtà non esiste in verun luogo; e noterò piuttosto, che altra analogia lo Schleicher non sa addurre, per *-āu* sanscrito da *-ā* anteriore, se non il tipo *dadáu* (dedi, dedit) pel quale nel Veda si oscilla tra *dadáu* e *dadā*. Ma qui veniamo a una petizione di principio; posciachè *dadáu*, alla sua volta, come già ebbi ad accennare nel mio saggio a cui testè ho dovuto riferirmi, riviene a un anteriore **dadam* (dadām), dedi, e non assunse se non più tardi le funzioni di terza persona, sull'analogia del medio (*dadái*, *tutudái*, 1ª e 3ª pers.) e del solito tipo dell'attivo (*tutáuda*, tutudi, tutudit) [63].

[63] Quindi

*dadāu* : **dadam* (dadām) : : *aṣṭāu* : **aṣṭam*;
*tatāna* : **tatānam* : : *sapta* : **saptam*.

Nel Veda occorre, col dittongo sciolto, e coll'*u* allungato: *ājāū*, Kuhn, *Beiträge* s. c., IV, 194. Indarno tenterà schermirsi lo Schleicher col suo tipo teorico *dadā-[m]a vivāid-[m]a* (*Compend.*, § 291), cfr. Pauli, *Geschichte der lateinisch. verba auf* uo, p. 33, Kuhn, *Zeitschrift* s. c., XV, 404, e varj precedenti miei saggi. Nè l'ipotesi del Benfey (*Vollst. gr.*, p. 376, n. 6, cfr. *Kurze gr.*, p. 146, n. 2), che nel tipo *dadāu* si tratti di una contrazione di *ā-va*, il cui *va* sia resto di *bhūva* = *babhūva*, 'fui', troverà, cred'io, facilmente chi l'adotti. Qui si vuol poi ritoccare anco il tipo sanscrito *bharai*, φέρομαι, dove, secondo il Benfey (v. p. e. *Kurze gr.*, pag. 74 e 239 in nota), l'ettlissi di *m* dovrebbe ripetersi dall'immediata annessione originaria della desinenza alla radice (*bhar-mai), ed anzi essere prova principalissima di questo fatto. La figura *bhara-māi* (φέρο-μαι) risale all'incontro per me, come i compagni di studio possono conoscere, alla antichità più remota; e io crederò che da *bhara-māi* si

Nel nominativo sanscrito *asáu*, 'quegli, quella' (cfr. *hāu* *hāu* degli idiomi paleoirani), già di sopra toccato, vuole il Benfey vedere la concrezione *a-sa* + *u* (*a-sā* + *u*), vale a dire un dimostrativo inseparabilmente congiunto colla particola *u*, che nel Veda tien dietro di frequente ai dimostrativi, solo per dar loro maggiore risalto; e vuole ancora che la concrezione medesima si riproduca nell' οὑ- αὑ- τοῦ- del dimostrativo greco: ὁ-υ-το- ἁ-υ-τη το-υ-το [64]. È ipotesi che a prima vista seduce. Ma il riscontro greco mal saprebbe accettarsi, e nessuno, ch' io sappia, lo ha accettato. Manca imprima la prova di sufficiente antichità per la figura fonetica della particola sanscrita (*u*); e ripugna inoltre lo ammettere, come si dovrebbe, che la particola si aggreghi negli obliqui al puro tema (το-ῦ-του, το-ύ-τοις, ecc.). Difficilmente si troverà chi rinunzii a vedere nel secondo elemento di ο-ὗ-το-ς il primo di αὐ-τό-ς [65]. Resterebbe la pretesa concrezione indo-irana, limitata a un solo nominativo; e sarebbe conghiettura assai ardita, siccome quella che non potrebbe confortarsi di veruna particolare analogia, asiana od europea. Io ho all'incontro proposto, nello scrittarello a cui già due volte ho dovuto alludere, che si abbia semplicemente a risalire ad **asam* (dove forse la quantità della seconda vocale variava secondo il vario genere), vale a dire a un nominativo che si allinei con *ajám*, 'questo', *ijám*, 'questa', *ahám*, 'io', *tvám*, 'tu', e otteniamo quindi, rispetto alla desinenza,

*asāu* : *ajam* : : *aštāu* : **saptam* [65b].

---

venisse, per *bhara-vāi* (bharauāi), a *bharaāi bharāi bharai*, dove intanto si confrontino: *djắm gām* per **djavam* **gavam* (nel Veda occorre, coll'*ā* disciolto: *gaam*, Kuhn, l. c., 203), Jovem, bovem.

[64] *Griech. wurzellexik.*, I, 282, *Vollst. gr.*, p. 334, *Kurze gr.*, p. 333, cfr. Böhtlingk-Roth, s. *u*.

[65] V. anche Miklosich, *Vergleich. grammat. d. slavisch. sprach.*, IV, 95.

[65b] Non può dissuadermi da questa dichiarazione, e non dissuase il Benfey dalla sua, la figura nominativa *asu-ká-s* m., *asu-kā* f.,

Ma più che mai propendo a questa sentenza ora che mi si rioffre spontanea l'equazione *-âu* = *-am* in un altro nominativo pronominale, dove già ebbe ad avvertirla il Kuhn [66]. Si tratta del greco (e latino insieme) di prima persona, rispetto al quale, malgrado l'additamento del sagace alemanno, prevale sempre ancora la sentenza, che in ἐγων s'abbia il più genuino riflesso della forma originaria (*agam ag'am*, sanscrito *aham*) [67]. Senonchè, indarno si cercherebbe alcun altro esempio di -ων gr. = *-am* originario, e ripugnerebbe, ad ogni modo, l'ammettere cotesto allungamento in simile parola [68]. Io quindi ho per fermo che l'-ων di ἐγών (la qual forma dee dirsi, del rimanente, ben piuttosto dorica che eolica), o del beotico ἱών (ἰων), sia figura tralignata; e potranno farsi intorno ad essa le due ipotesi che ora seguono. O il ν vi è anorganico, così come lo è il ν finale del -ντων della terza plurale dell'imperativo (cfr. nel dorico: ἐόντω ἐόντων allato ad ἐγώ ἐγών), che riviene a *-ντωτ -ντω; — e l'ag-

---

(cfr. Pott, *Zählmethode*, pag. 172, n.), alla quale sta allato, dall'un canto, la figura sinonima *asakâu* m. f., e dall'altro il tipo *amu-kâ*, che è il tema corrispettivo di tutto il resto della declinazione (escluso ancora il nom.-acc. n.); v. Benfey, *Vollst. gr.*, § 776, VIII. — Circa l'*asu* del pali, v. il luogo del testo a cui si riferiscono le note 42 e 43.

66 *Beiträge* s. c., I, 367.

67 ἐγών = *ahám*, Pott, *Etym. forsch.*, I¹, 144, II¹, 309; Bopp, *Vergleich. gr.*, § 326, *Accentuationssyst.*, § 40; Benfey, *Wurzellexik.*, I, 151; Ahrens, *De dialecto dorica*, pag. 247; Curtius, *Zeitschrift* s. c., II, 325, *Grundzüge*, n.° 423, II, 102 (460²); Corssen, *Aussprache* ecc. I¹, 344 (v. la n. 68); L. Meyer, *Gedrängte vergl. d. griech. u. lat. declinat.*, 11; — cfr. la nota che segue.

68 'ἐγώ, äol. ἐγών, mit dunkler denung des vocals der letzten silbe', Schleicher, *Compend.*, § 265, cfr. Bopp nel primo luogo citato di sopra (n. 67), e v. la nota che segue. Il Corssen senz'altro immagina (*Beiträge zur latein. formenl.*, 261) che il nostro pronome uscisse originariamente per *-âm*; e il Pott (*Etymolog. forsch.*, II¹, 331) tenta far valere l'influsso analogico dei nominativi sulla stampa di πνεύμων (*πνευμον-ς) *pulmo*.

giunzione avrà avuto per avventura, in questo caso, un movente analogico, poichè il ν si trova anche nel pronome di seconda (τύν-η dorico, τούν beotico), dove può credersi normale rappresentante di *-m* originario (sanscrito *tvam*); quindi: ἐγώ, ἐγών (*τυν), ἐγώ-ν-η (τύν-η) [69]. Oppure conghiettureremo, come già a suo modo fece il Bopp, che vi avessero due forme greche (ἐγώ ed *εγον), in entrambo le quali fosse integralmente riflesso l'originario *ag'am*, e che la vocale lunga dell'una forma s'introducesse poi anorganicamente pur nell'altra. Ma sempre risulterebbe, ed è risultanza che mi pare indubbia, aversi in ἐγώ *egō* l'integrale riproduzione dell'originario *ag'am*; e quindi altro non ci resterà se non di determinare il modo pel quale -ω si ragguagli ad *-am*. E le vie che qui si possano immaginare son due. O si è dileguata la nasale originaria, e sta in compenso di essa l'allungamento della vocale; oppure v'ebbe, in epoca assai rimota, **ag'au* allato ad *ag'am*, come s'ebbe *aktau* allato a **saptam* od *asāu* (*sāu*) indo-irano allato ad *ajam* ecc., e allora l'*egō* italo-greco è la continuazione di quest' **ag'au*, come *octō* e *duō*, forme italo-greche esse pure, il sono, secondo ciò che di sopra vedemmo, di *aktāu duāu*. La prima dichiarazione porterebbe a stabilire, per l'attuale esempio e per altri due che ancora ci rimangono, un nuovo riflesso greco dell'*-am* originario (-ω = *-am*); e nessuna analogia, per quanto io possa vedere, saprebbe indurci a questa novità [70]. La seconda dichiarazione domanda bensì, alla sua volta, una forma intermedia, che in questo stesso esemplare non si rivede altrove, ma tale forma intermedia, che sarebbe affatto legit-

---

[69] Cfr. la varia redazione della rispettiva parte del § 265 nelle due edizioni del *Compendium* dello SCHLEICHER. Per εγώνη manca del resto ogni testimonianza, all'infuori di quella dei grammatici, AHRENS, l. c., pag. 248.

[70] Nessuno vorrà ricorrere ad εἰκώ allato ad εἰκόν-; v. AHRENS, *Zeitschrift* s. c., III, 104 e segg., e cfr. CURTIUS, *Erläuterungen zu meiner griech. gramm.*, 50-1.

tima, come affatto legittimo ne sarebbe il riflesso italo-greco (*-ō* = *-au*). Già altrove avvertii, come non si regga, in simili ragguagli, l'obiezione speciosa, che ci manchi, entro ai confini del greco o del latino, il fenomeno di *m* che passi in *v*. Noi qui risaliamo ad epoca anteriore al peculiare sviluppo del greco o del latino, anzi risaliamo ad età più antica che non sia lo stesso periodo italo-greco; e ricorderò a questo proposito, per limitarmi a un solo esempio, **gavja *ghavja*, forma fondamentale elleno-germanica (γαϝια γαῖα *gavi*) allato a **gama *ghama* (*gam*, χαμαί, *humus*, ecc.), forma fondamentale indo-irana, italo-greca, ecc. [71].

Dei due residui esempj, a cui testè si alluse, l'uno sarebbe δῶ, 'casa', che riviene, per consenso dei più [72], a **dom* = *dam* (= *dama* sscr., *domu-s* lat., ecc.), e quindi si ritrova, per chi ammette, secondo tutte le analogie dianzi discorse, la scala *dam dav* (*dāu daū*) *dō*, in condizione non diversa dell'armeno *tou-n* (*tun*), 'casa', che di sopra studiammo (I, in fine), locchè riviene a dire, che l'*-am* originario sarebbe indipendentemente andato incontro, nell'una regione e nell'altra, alle medesime vicende. Forma greco-italica, per avventura, pur questa, comunque non basti di gran lunga ad accertarcene il *do* che si attribuisce ad Ennio. Ma l'ultimo esempio, che può forse apparire il più problematico, ora ci domanda men breve discorso.

---

[71] V. sopra, pag. 156-7 (num. 23).

[72] [Il Mullach (*Grammat. der griechisch. vulgarspr.*, 66-7) vorrebbe non altro vederci che δῶμα apocopato; e Ugo Weber (*Etymolog. untersuchung.*, 12) non altro che un originario *dă*, radice comune di δέ-ω δέμ-ω ecc. Ma la dichiarazione del Weber è affatto ipotetica; e delle due obiezioni ch'egli accampa contro δῶ da *dom*, cioè l'esser δῶ circonflesso e l'aversi δῶ al plurale (χρύσεα δῶ, Teog. 933) anzichè δόμ-α o δῶμ-α, la prima non parrà gran fatto grave, quando in ispecie si consideri il circonflesso ch'era in δῶμα, e la seconda è illusoria, poichè *dom* si sarebbe ridotto prima a *dov* e poi a *dō*; quindi in δω già si conterrebbe tutto *dom*, e δω+α darebbe normalmente la forma plurale δῶ.]

IV. Allato ad ἐγώ = *aham* già ha posto il Kuhn [72b]: φέρω = sscr. *bharāmi*, volendo cioè veder fusi nell'ō greco-latino di φέρω ecc. l'*a* originario per cui si chiude il tema del presente e l'*u* a cui si sarebbe ridotto l'esponente di prima persona (*-mi* *-m*). Se però ci limitiamo, come fece il Kuhn, a contrapporre φέρω a *bharāmi*, non ne risulta ancora quella probabilità grandissima, che pure ha per sè questa dichiarazione. Poichè, dato un originario *bharāmi*, l'ω di φέρω può senz'altro volersi ragguagliare al solo *ā* originario *interno*, come ad *ā* originario *interno* si ragguaglia, a cagion d'esempio, l'ō di δίδωσι = sscr. *dádāti* o di *nōmen* = sscr. *nāman-*; e quindi non vi ha forse ancora alcuna ragione impellente, per la quale il Curtius e lo Schleicher, e gli altri che ad essi consentono [73], abbiano a desistere dalla loro opinione che φέρω più in sè non contenga alcuna parte dell'originario esponente di persona, come più non ne mostra alcuna il tipo *barā* (fero) del dialetto zendo delle Gâtha; benchè io non sappia, del resto, vedere, di qual peculiare analogia possa confortarsi un antico *-ām* che smarrisca in favella greco-italica la sua nasale. Ma, ad ogni modo, una doppia e diversa ragione, se io ben veggo, c'impedirà ora di accettare l'ω del *φερω-μι, che il Curtius e lo Schleicher fanno precedere a φέρω.

Il sanscrito ci mostra allungato nella prima persona dei varj numeri l'*a* onde si chiude il tema del presente e di tre forme dell'aoristo (eccettuate quelle voci il cui esponente personale non costituisce una sillaba oppur consta di sola vocale) [74]; e con esso

---

[72b] L. c. alla n. 66, e *Zeitschrift* s. c., XV, 311.

[73] Curtius, *Die bildung der tempora und modi*, pag. 18, *Grundzüge der griech. etymol.* 2ª ediz., pag. 553, 554 (II, 198); Schleicher, *Compendium*, § 269, cfr. § 293, *Formenlehre der kirchenslaw. sprache*, pag. 341; Christ, *Grundzüge der griechisch. lautl.* pag. 20; Corssen, *Aussprache* ecc., I², 345; Spiegel, *Grammat. d. altbaktr. spr.*, pag. 384.

[74] Raccogliamo per comodo del lettore tutte queste prime persone, aggiungendo tra parentesi le rispettive seconde: pres. att. sing. *tudā-*

concordano, pure in questo, i dialetti paleoirani [75]. Nelle corrispondenti forme greche abbiamo l'ο, il quale pare alternarsi coll'ε di altre persone a quel modo che in favella indo-irana si alternano *ā* ed *a* [76]; e si è quindi voluto inferire, che l'ο di φέρο-μες sia parallelo all'*ā* di *bhárā-mas*, come l'ε di φέρε-τε lo è all'*ă* di *bhára-tha*. Per ο greco = *ā* originario si vollero addurre ancora [77]: ὄψ ὀπ-ός 'voce', sanscrito *vā́k vāk-ás*; ὄ-νο-μα 'nome', sanscrito *nā́-ma* (tema: *nāman*); δόρυ 'legno' ecc., san-

---

-*mi* (tudá-si), du. *tudā́-vas* (tudá-thas), pl. *tudā́-mas* (tudá-tha); pres. med. du. *tudā́-vahai*, pl. *tudā́-mahai* (tudá-dhvai); — imperf. att. du. *átudā-va* (átuda-tam), pl. *átudā-ma* (átuda-ta); med. du. *átudā-vahi*, pl. *átudā-mahi* (átuda-dhvam); — aoristi attivi du. *álipā-va ak̄akarā-va ádikšā-va* (álipa-tam ak'akara-tam ádikša-tam), pl. *álipā-ma* ecc. (álipa-ta ecc.); med. du. *ádikšā-vahi*, pl. *ádikšā-mahi* (ádikša-dhvam). — Si prescinde dall'allungamento dell'*a* nelle prime dell'imperativo, queste essendo veramente di tipo congiuntivo.

[75] Notevoli però queste due forme zende: *varezemā-k̄ā*, prima pl. aor. att. (j., 35, 8: *hjaṭ ī mainimadik̄ā vaok̄ōimāk̄ā varezemāk̄ā*; Justi, 268, 400), che decisamente risalirebbe ad *a* breve, e *ā-debaomā*, prima pl. imperf. att. (j., 30, 6; Justi, 159, 396; Kossowicz, *Gātha ahunavaiti*, pag. 36), che lo presuppone, offrendo la contrazione istessa che s'ha in *pairi-a-baom* ('-*bavam*). Ma può trattarsi in ambo i casi di affievolimento più inoltrato che non sia quello di *taurvajama* nella prima pl. imperat., o nel *jā* modale di *bujama* ('*bujāma*), prima pl. potenz. aor. — Lo Spiegel non tocca, nell'opera sopracitata, di *varezemā-k̄ā* e *ā-debaomā*. L'edizione di Bombay (1843) ha *varezamāk̄ā*.

[76] Si hanno così: [λύ-ω — λύ-ε-ι] λύ-ο-μεν (λύ-ε-τε); λύ-ο-μαι (λύ-ε-ται), λυ-ό-μεθον (λύ-ε-σθον), λυ-ό-μεθα (λύ-ε-σθε); — ἐ-λύ-ο-μεν (ἐ-λύ-ε-τε); ἐ-λυ-ό-μεθον (ἐ-λύ-ε-σθον), ἐ-λυ-ό-μεθα (ἐ-λύ-ε-σθε); — ἐ-λίπ-ο-μεν (ἐ-λίπ-ε-τε), ἐ-λιπ-ό-μεθον (ἐ-λίπ-ε-σθον), ἐ-λιπ-ό-μεθα (ἐ-λίπ-ε-σθε.)

[77] Prescindo dai noti movimenti morfologici, più o meno continui, che si avvertiscono nel greco (γεν-, γέ-γον-α, cfr. δερκ- δέ-δορκ-α, ecc.), nei quali dee bensì ammettersi di certo una spinta originaria, ma non può tuttavolta non ravvisarsi insieme uno sviluppamento affatto peculiare.

scrito *dáru*; γόνυ 'ginocchio', sanscrito *ǵánu*. Ma quanto è al primo e al secondo esempio, se ne ha quasi il correttivo nei latini *vox vōc-is*, *nō-men*; e quanto agli altri due giova imprima notare, come la originaria lunghezza ne risulti mal sicura dalle forme accessorie indo-greche: δρῦ-ς *dru-s*, -γνυ- (-χνυ) *-ǵńu*. Tien giusto il mezzo, tra *ǵánu* e *ǵńu*, il latino *gĕnu* [78]. L'ο di γόνυ e δόρυ, e così pur quello di πολύ-ς 'molto', è veramente determinato, per assimilazione regressiva, dall'υ della sillaba susseguente; e quindi si tratta come di **dāŭru* (cfr. *dāuru* zendo), **gāŭnu*, **pāŭlu-* (cfr. *paru* e *pouru* dello zendo). Ma pur concesso che l'ο di φέρο-μες rispondesse, più o men direttamente, all'*ā* di *bharā-mas*, appunto l'analogia di questa voce e quella di φέρο-μαι (e il persistere dell'integra desinenza originaria in δίδω-μι δίδω-σι) ci condurrebbero piuttosto a *φερο-μι che non a *φερω-μι. Senonchè, io vo più innanzi e mi chiedo, se l'*ā* indo-irano di *bharāmi bharāmas[i]* ecc., che per lo Schleicher risale al periodo unitario, non sia all'incontro fenomeno seriore, a cui si rimangano estranee le favelle europee, per guisa che all'ipotetico φερω-μι manchi in effetto il correlativo istorico.

Dice il Curtius [79]: 'Nel greco abbiamo ο ed ε per l'*a* originario (all'uscita del tema del presente); il primo, più ponderoso di sua natura, là dove il sanscrito allunga il suo *a*, oppur là dove una nasale promuove il suono più cupo; e il secondo nella brevità e innanzi a dentali'. Ma, in realtà, il fatto che determina l'ο greco sarà sempre quest'uno solo: *la nasale che sussegue*; e quindi l'avremo, non solo in φέρο-μες e in φέρο-ντι, ma eziandio in ἔ-φερο-ν = *á-bhara-m* (ed *á-bhara-n*), dove nè il sanscrito, nè alcun'altra lingua, ci mostra l'*a* allungato, e ancora l'avremo nei participj: φερό-μενο-ς δωσό-μενο-ς (*dāsjá-māna-s*), dove nessuno di certo oserà vedere un allungamento che risalga

---

[78] Cfr. Benfey, gloss. al Sāma-vēda, s. *sānu*; Kuhn, nei *Beiträge* s. c., III, 465, IV, 205-6.

[79] *Bildung d. temp. u. modi*, pag. 51, cfr. *Erläuterungen zu meiner schulgrammatik*, pag. 90 (ad § 230).

al periodo unitario [80]. Volgendosi al latino, il Curtius dee naturalmente dichiarare 'che nella prima del plurale più non sia riconoscibile alcuna traccia di allungamento'; e lo Schleicher, alla sua volta, è costretto a supporre che questa persona (*vehĭ-mus*, e persino *capi-mus*) si subordinasse all'analogia delle altre. Essendoci *veho* nella prima del singolare e **vehont vehunt* nella terza del plurale, non si saprebbe veramente comprendere perchè dato un **vehŏmus* o **vehōmus* questo avesse dovuto soggiacere all'analogia di *vehi-tis* (vehi-s vehi-t). Ma ben piuttosto crederemo, che al riflesso greco-italico dell'*a* breve originario innanzi a *m*, avutosi in *vehŏ-mes *ferŏ-mes ἔχο-μες φέρο-μες, risponda l'*i* seriore del latino, così come avviene, a cagion d'esempio, nella prima sillaba di *simili-s* = ὁμαλό-ς (origin. *sama-*), od anche in *feri-mini* dirimpetto a φερό-μενοι, dovechè all'incontro il riflesso greco-italico dell'*a* breve originario innanzi a *nt* (**feront ferunt*, φέροντι) è sempre in favella ro-

---

[80] Il Bopp, *Vergl. gr.*, § 434, dice che φέρο-μες rimane estraneo all'allungamento di *bhárā-mas*, ma inclina poi a credere che l'*ō* di *φερω-μι = *bharā-mi* siasi abbreviato in φέρο-μες e φέρο-μαι, così come alla lunga di δίδω-μι risponde la breve di δίδο-μες (δίδομεν) e δίδο-μαι. Questo confronto non si regge. Poichè in δίδω-μι punto non si tratta di una lunga che sia particolare alla prima persona, ma bensì della lunga comune a tutto il singolare (δίδω-μι δίδω-ς δίδω-σι, sscr. dádā-mi dádā-si dádā-ti), opposta alla breve costante degli altri due numeri dell'attivo e di tutti e tre del medio (δίδο-τον, δίδο-τε, δίδο-σαι ecc., cfr. sscr. dad'-vás dad'-más dad'-váhai ecc.), per quel contrasto che risale al periodo dell'unità indo-greca e ritorna nell'imperfetto (ἐ-δί-δω-ς ἐ-δίδο-τον, sscr. á-dadā-s á-dat'-tam) o ancora in δείκ-νῦ-μι δείκ-νῦ-ς δείκ-νῦ-σι dirimpetto a δείκ-νῠ-μες δείκ-νῠ-τε ecc., come nel sanscrito: *āp-nu-mi āp-náu-ši- āp-ndu-ti* dirimpetto ad *āp-nŭ-mds āp-nŭ-thá* ecc., e via così discorrendo. — Dato all'incontro che la forma proto-greca fosse *φερο-μι, ipotesi che al Bopp del rimanente non arrideva, la lunga di φέρω, per suo giudizio, compenserebbe la desinenza smarrita; circa la qual dichiarazione si vegga il testo più addietro (il passo a cui si riferisce la n. 70).

mana *u* = *o*, come nella prima sillaba di *uncu-s* = ὄγκο-ς (origin. *anka-s*). Quindi in realtà le lingue classiche non confermano in alcun modo la lunga indo-irana di *bharā-mas[i]* ecc.

Tentiamo ora le residue favelle europee, incominciando dal paleo-slavo. Ammette lo stesso Schleicher che *vežõ* [80b] (veho) possa risalire così a **vagha-m* come a **vaghā-m*. Vero è che l'*-a-m* originario dell'accusativo singolare dei temi in *-a* e quello della prima singolare dell'aoristo son ridotti nel paleo-slavo al solo *ŭ* (*vlŭkŭ* = *varkam* origin., lupum, *vežŭ* = *vagham a-vagham* origin., vexi); ma è legittimo che in questi esempj si abbia un affievolimento che superi di un grado quello che si compie in *vežõ* = *vaghami* (cfr. *sõ-* e *sŭ-* = *sam-* originario e sanscrito, 'con'), dove si tratta di *-ami* e non di solo *-am* originario. È manifesto, del rimanente, che s'abbia a stabilire la scala: **-am *-an *-on -õ *ũ *-u -ŭ*; e il fenomeno di *-õ* allato ad *-ŭ*, per *-ăm* anteriore, vien quindi a confondersi con l'incontestato fenomeno di *õ* ed *ŭ* paleo-slavo da *an*. Il paleo-slavo *berõ* ('prendo', etimologicamente = fero) non prova per noi un fondamentale *bharāmi* più di quello che il paleo-slavo *berõ*, terza plurale dell'aoristo, non ci provi un fondamentale *bharān* (*bharānt*), comunque per vero qui si tratti di *a* susseguito nelle origini da due consonanti. Se poi ci volgiamo alle prime del duale e del plurale, vi troveremo il tema del presente paleo-slavo chiudersi per semplice *e* (*bere-vě bere-mŭ*), così come fanno tutte le residue voci dei tre numeri (*bere-ši* φέρε-ις, *bere-tĭ* φέρε-ι; *bere-ta bere-ta* φέρε-τον φέρε-τον; *bere-te* φέρε-τε); e i fautori di questo *a* lungo originario sono quindi costretti a dire che anche il paleo-slavo s'è ridotto nella prima del duale e del plurale all'analogia delle residue persone. Vero è bensì che nell'aoristo semplice (l'aoristo secondo delle grammatiche greche) abbiamo l'*o* nella prima del duale e del plurale paleo-slavo: *neso-vě neso-mŭ*, 'portiamo'; ma chi po-

---

[80b] Trascrivo, col Lepsius, per *õ ẽ* (= *on in* francesi in fine di sillaba) le lettere che altri rendono per gli equivalenti polacchi ą, ę.

trebbe affermare che quest'*o* risponda ad *ā* originario? Dinanzi a *v* ed a *m* avremo *o* paleo-slavo = *ă* originario in *domŭ* (*da-ma-*, lat. *domus*), *novŭ* (*nava-*, lat. *novus*), e proprio all' uscita del tema del presente, davanti a *m*, nel participio *bero-mŭ*, 'che è preso', la cui forma fondamentale è naturalmente, anche per lo Schleicher, *bhara-ma* e non *bharā-ma* [81]. L'*o* si rivedrebbe anche nella seconda e nella terza duale dell'aoristo semplice [82]. E nell'aoristo composto (l'aoristo primo delle grammatiche greche) vediamo, dall'un canto, i verbi che escono in consonante offerirci un tema in *o* di formazione seriore, che va per tutte le persone (*neso-chŭ neso-s-ta* ecc.), e dall'altro l'ausiliare che oscilla tra *ŭ* ed *o* nella prima del duale e del plurale (1ª pl.: *-cho-mŭ* e *-chŭ-mŭ*), dove lo Schleicher nota: 'L'*o* nella prima duale e plurale risponde all'*ā* sanscrito; ma è tuttavolta corrispondenza dubbia, poichè l'*o* sembra stare pur qui per un *ŭ* anteriore, trovandosi per esempio: *slŭiša-chŭ-mŭ vidě-chŭ-mŭ*; ed *ŭ* accenna ad *ă*, non ad *ā* [83].'

Se lo slavo non ci porge alcun sicuro indizio di questo preteso *ā* originario, il lituano, alla sua volta, non ce ne dà alcuno affatto. Dice il lituano nella prima del singolare: *vežù* (veho), nella prima del duale: *véža-va*, e in quella del plurale: *véža-me* (vehimus); e ancora con l'*a*: *véža-ta* (2ª du.) = sscr. *váha-thas*, *véža-te* = sscr. *váha-tha* (vehitis), *véža* = sscr. *váha-ti* (vehit); per guisa che lo Schleicher è ridotto a dichiarare, che nel lituano si dilegui questo preteso allungamento originario dell'*a* finale del tema del presente nella prima persona dei tre

---

[81] V. circa i fenomeni slavi sin qui discorsi: SCHLEICHER, *Compendium*, sec. ediz., pag. 309, 127, 759, 122, 417, *Formenlehre der kirchensl. spr.*, pag. 333, (288), 172.

[82] *mogo-ta ido-ta*, *Formenlehre* ecc., pag. 344.

[83] Ib., pag. 345; cfr. per *neso-chŭ* ecc., ib., 362 (360), *Compendium*, sec. ediz., pag. 815, 818. Non mi è dato consultare in questo momento il III vol. della gramm. compar. delle lingue slave del MIKLOSICH.

numeri. Il lituano *vežù* (veho) non solo non conferma un originario *vaghā-mi*, ma anzi accenna decisamente a *vaghă-mi*, quando sia ricondotto all' archetipo, come pur si dovrà e lo stesso Schleicher vuole, per quella via che il fa coincidere col *vežõ* paleo-slavo [84]. Poichè, nell' alto-lituano, l' *ŭ ŭ'* di *vežù vežù'-* ci porta ad *-am* (*-an*) e non ad *-ām* (*-ān*), pel quale vorremmo *-ã*, com' è nell' accusativo sing. fem. (origin. *-ām*), ed anzi nello stesso accusativo sing. dei temi in *ă* originario (*-a-m*; alto-lituano *-ã*), od almeno *-ū*, com' è ne' genitivi plurali. Del tipo *vežù* si ritocca più innanzi.

Restano il gotico e l' irlandese. Il presente dell' attivo, corrispondente a quello di φέρω e *lego*, è nel gotico questo che segue:

| | | | |
|---|---|---|---|
| sing. 1 *viga* muovo (veho) | du. *vigōs* | plur. *viga-m* |
| 2 *vigi-s* | *viga-ts* | *vigi-th* |
| 3 *vigi-th* | . . . . | *viga-nd* |

Vuole ora lo Schleicher, che l' *a* di *viga* (veho) e *viga-m* rifletta il preteso *ā* delle forme originarie, e ugualmente avrebbe ad essere riflesso quest' *ā* originario dal primo *a* della forma **viga-vas*, onde s' ebbe *vigōs* (prima duale) [85]. Ma si deve imprima considerare, che la regola a cui lo Schleicher si riferisce nell' affermare *viga* = **vigā*, vale a dire la regola per cui l' *ā* originario finale si riduce ad *a* gotico, dove all' incontro l' *ă* originario finale (o dell' ultima sillaba) nel gotico si dilegua [86], non vale punto pel caso nostro, nel quale si tratta di un *a* di

---

[84] *vežù vežù'-* **važan* **važam*, *Compendium*, § 101, 4, cfr. *Litauische grammatik*, pag. 77-8.- *u* lit. interno = *ō̃* paleoslavo: *skupa-s* = *skõpŭ*, spilorcio (Miklosich, Rad. l. slov., 82, Fick, o. c., 180); cfr. *Fonologia indo-it.-gr.*, p. 53, n. *** e p. 115, n. *.

[85] *Compendium*, sec. ediz., pag. 667, 668, 669;- **viga-vas* **viga-as vigōs* secondo lo SCHLEICHER e il BOPP (*Vergl. gr.*, § 441); **viga-vas* **viga-vs vigōs*, con più sicura analogia, secondo il WESTPHAL, *Zeitschrift* s. c., II, 180.

[86] E quindi non si regge l' ipotesi: got. *ana* = *anam* orig., che il KUHN istituisce nei *Beiträge* s. c., I, 359.

penultima originaria (*vagha-mi*), sicchè il Westphal [87] riconosceva legittima la serie gotica **vigami *vigam viga*. Si vedrà, del rimanente, in appresso, come a me quadri meglio che mai l'*a* gotico di *viga* per *ă* originario. In secondo luogo devesi poi avvertire, che l'*a* gotico si rivede, non solo nella terza plurale (*viga-nd*), dove lo Schleicher ne cerca la ragione nelle due consonanti che pur nella forma originaria (*vaghanti*) gli susseguono, ma eziandio nella seconda duale (*viga-ts*, pres. e imperat.), e ancora in tutte le superstiti forme del medio del presente (indicativo) e dell'imperativo: *viga-za viga-da viga-nda*; *viga-dau viga-ndau* [88]. Ora nessuno di certo oserà dire che l'*a* di *viga-* risalga in queste voci mediali, o in *viga-ts*, ad un *ā* originario; ma ben si potrà, in quelle, ripetere la intatta conservazione dell'*ă* originario dalla particolare ampiezza fonetica degli esponenti personali (**-tāi *-tāu* ecc.); e in *viga-ts* (cfr. *viga-nt*) dalle due consonanti, fattesi in favella germanica attigue. Questa stessa ragione militerà ancora per *viga-m* da **viga-ms* (vehimus) dirimpetto a *vigi-th* (vehitis), essendo manifesto che se pur v'ebbero mai due consonanti (*t-s*) nell'esponente gotico di seconda persona plurale, la seconda di esse (*-s*) venne a dileguarsene gran tempo innanzi che non si dileguasse dall'esponente della prima (*m-s*). Si confrontino, a tacer d'altro, le corrispondenti voci dell'antico alto-tedesco: *wiga-mēs wiga-t*; nel quale idioma alto-tedesco vediamo inoltre, per incidenza, aversi l'*a* pur nella seconda plurale.

Pur nel gotico non trova dunque alcun valido riscontro il preteso *ā* originario di cui discorriamo; e siamo ormai ridotti al presente dell'antico irlandese, che suona:

| | |
|---|---|
| *-biur* (fero) | *-bera-m* (ferimus) |
| *-bir* | *-beri-d* |
| *-ber*, *-beir* | *-bera-t*. |

[87] *Zeitschrift* s. c., II, 178-9, cfr. 172, 180.

[88] Cfr. Bopp, *Vergl. gr.*, §§ 512 (466, dove in ambo le edizioni si cita per errore il § 47 in luogo del 67), 426; Schleicher, o. c., sec. ediz., pag. 800.

Pur qui la prima del singolare (*biur* **biru*) non favorisce in alcun modo l'ipotesi dell'*-āmi* originario, e restiamo col solo *bera-m* (ferimus), voce indicativa e congiuntiva ad un tempo, che ha comune l'*a* colla terza *bera-t* (ferunt), come di sopra vedevamo nei paralleli gotici *viga-m viga-nd*. Scompaginata in ogni altra parte dell'Europa l'ipotesi contro alla quale ragioniamo, è manifesto ch'essa non riesce a ristorarsi in veruna guisa pur nell'ultima Irlanda.

Ma la prima singolare irlandese (*biur* **biru*) ci riconduce ora alla corrispondente voce germanica e alla lituana. Io inclino cioè a credere che l'irlandese **biru* (biur) e il gotico *baira* (*viga*) risalgano entrambi a *barav* = *bharam*[*i*] così precisamente come a *bharav* risale il greco-italico *ferō*. La prima singolare dell'ottativo del perfetto gotico: *bēr-ja-u* si conduce, per *av* = *am* (*ām*), all'originario *bha-bhar-jā-m* (tipo vedico: *ǵa-gam-jā-m*); così ancora la prima singolare dell'ottativo presente gotico: *bairau* risale per *au* = *am* (*b[a]irām *b[a]irajam) all'originario *bharajam* (sanscr. *bhārăijam*)[90]; e analogamente si ripetono da *-ām* originario gli *-au* delle note desinenze mediali del gotico[91]. Il Westphal[92] ha fatto per vero le sue riserve, ma nessun altro linguista, per quanto io sappia, ha tuttavia voluto rinunziare, per dir di questo esempio solo, alla equazione *bēr-ja-u* = *bha-bhar-jā-m* *. Ora io domando: il gotico *baira* (fero) non istarà egli a **baira-u* ≗ *bhara-m*[*i*] così come il go-

---

[90] Cfr. Bopp, *Vergl. gr.*, §§ 709 (sec. ediz.), 694, Schleicher, o. c., § 290 in f., [e l'*Indogerman. chrestomath.*, a p. 368, 373].

[91] Bopp, o. c., §§ 426, 468, Schleicher, o. c., §§ 280, 281, 282.

[92] *Zeitschrift* s. c., II, 183.

* [Scherer, *Zur gesch. d. d. spr.* 111-12, non ammette *-au* = *-ām* se non per le terze pers. dell'imperat. medio, e propone, per l'*-au* delle altre forme mediali e delle prime sing. dell'ottativo, una sua dichiarazione singolarissima, circa la quale basta qui notare, che in ordine alle prime dell'ottativo se ne pente súbito egli medesimo (ib. 206, 472; cfr. Kuhn, *Zeitschr.* XVIII 330 332), riconoscendo anche per queste l'*-au* = *-am* (*-ām*).]

tico *baira-da* (φέρε-ται) a **baira-dai* = *bhara-tai* (*-tāi*)? Se, a differenza di *baira*, l'*-au* rimane intero in *bēr-ja-u* = *bha-bhar-*-*jā-m* e nelle voci mediali accennate di sopra, ugualmente rimane intero l'*-ai*, a differenza di *baira-da* (φέρε-ται), in *gōdai* (*-āi) dat. fem. 'bonae', o in *gōdai* nom. pl. m. 'boni'; e la minore integrità della prima del sing. indic. può per avventura ripetersi da questo fatto, che in essa risaliamo ad *-ăm*, laddove nei rimanenti casi si deve risalire ad *-ām*. Ma io mi domando ancora, se la figura paleo-germanica **baira-u* **viga-u* non sia continuata dall'equivalente tipo alto-tedesco *biru wigu*; stando cioè *wigu* a **vigau* (got. *viga*) così per l'appunto come sta, a cagion d'esempio, il dativo nordico *armi* 'brachio' ad **armai* (got. *arma*) [93]? Lo Schleicher raccosta per vero l'*u* dell'alto-tedesco *wigu* all'*u* del lituano *vežù* (veho), come raccosta anche l' *ū* dell' istrumentale alto-tedesco *wolfu* a quello del lituano *vilkù* (col lupo) [94]; e la scala *-am -an* (*-un*) *-u*, che egli statuisce per il lituano, si assicura così per fatti che son proprj a questo medesimo idioma (v. le citazioni della n. 84) come eziandio per le analogie slave, di guisa che non basti la seduzione del *-biau* = **bhu-jā-m* nella prima dell'ottativo lituano [95], o l'autorità del Bopp [96], per indurci ad accogliere anche

---

[93] Cfr. Westphal, l. c., 174 e segg.

[94] *Compend.*, §§ 269 in f., 259. Il substrato etimologico è pure in questo istrumentale: *-a-m*[*i*], il cui *a* per lo Schleicher si allunga. Il Bopp altro non vedeva nell'*u* di *wigu* se non un affievolimento dell'*a* che si mantiene nel gotico *viga*; e così l'*u* dell' istrumentale alto-tedesco, la cui lunghezza egli ancora negava, aveva anch'esso a rappresentare un antico *ā*; *Vergl. gr.*, sec. ediz., §§ 436, 3; 160.

[95] Schleicher, *Compend.*, § 306. Cfr. *bēr-ja-u vit-ja-u*, prima sing. gotica dell'ottativo del perfetto (*[vi]-vid-jā-m), già di sopra ricordata.

[96] *Vergl. gramm.*, § 246. Circa il preterito lituano, dove il Bopp (o. c., sec. ediz., § 575) pareggiava, a cagion d'esempio, *likaú*, 'lasciai', ad *á-rikam* sanscrito, ἔ-λιπον greco, veggasi lo Schleicher, o. c., § 296 b, in ispecie nella seconda edizione.

il lituano tra i continuatori del tipo *bhara-v vagha-v*, il quale per tal modo conseguirebbe la quasi unanimità europea. Ma per la favella germanica, o per l'irlandese, all'incontro, questa scala è ben lungi dall'essere dimostrata.

Qualunque sia però l'esatta ragione di *baira biru biur*, noi crediamo poterci ormai dire persuasi che la lunga indo-irana dei tipi indicativi di prima persona: *bharā-mi bharā-mas*[*i*] *bharā-vas*[*i*] ecc., non ispetti al periodo unitario (indo-europeo), e che sia coincidenza fortuita, comunque assai seducente e curiosa, l'aversi così nel *barā* zendo (dialetto delle Gātha), come nel φέρω greco-italico e nel *baira* gotico, una vocale uscente, dapprima interna, o totalmente od in parte, la quale appaja legittimo riflesso di *ā* originario. Lo stesso *barā* zendo, di cui si afferma con tanta sicurezza che surga dall'altro tipo zendo: *barā-mi*, per apocope di *-mi*, ammette una diversa e meglio fondata dichiarazione. Imperocchè il tipo zendo *barā* appartenga a quel dialetto, il quale allunga nelle sue uscite ogni vocale etimologicamente breve; e quindi si tratti piuttosto, a mio credere, di un **bară*, il quale o stia ad un anteriore *baram* così come *maibjă* (*maibjā*) sta nel dialetto medesimo a un anteriore *maibjam* = *mahjam* sanscrito, 'mihi', od anzi a dirittura stia ad un *barau* (= *baram*) anteriore così come sta, in ordine alla vocale perduta, il nominativo zendo *dva*, 'due', all'indo-greco *dvāu* δύω. Il medesimo dialetto zendo delle Gātha mantiene l'originario *-mi* se preceduto da consonante o dalla lunga comune a tutto il singolare (*amhī *ah-mī*, 'sono'; *zao-zao-mī*, 'invoco'; *çtao-mī*, 'laudo'); ma là dove questa desinenza era originariamente preceduta dall'*a* breve (tipo *bhară-mi*), l'avrebbe all'incontro lasciata deperire, allo stesso modo in cui da più antichi periodi già era deperita nella prima del perfetto. Così pur nel periodo greco-italico dura ancora l'originario *-mi*, quando sussegua a consonante od a vocale lunga che sia comune a tutto il singolare (ἐμ-μί εἰ-μί, δί-δω-μι, δείκνῡ-μι, v. la n. 80), laddove all'incontro il tipo originario *bhară-mi* sarebbe arrivato a quel periodo, pel grado intermedio di **bha-*

*ram* (cfr. δίδως), nella figura di *bhara-v* (*pherau ferō*), alla qual risale, per *u* = *ō* italo-greco, anche la corrispondente voce dell'umbro (*sestu*, sisto; ecc.). Nè va dimenticata la circostanza della lunghezza organica della vocale nei tipi omerici ἐθέλω-μι ἐθέλη-σι (prima e terza del congiuntivo), che si mantengono, per la conservazione della desinenza, allo stesso livello di διδω-μι δίδω-σι. Tacio di altre analogie europee, forse men decisive, come p. e. sarebbe il doppio tipo alto-tedesco: *stā-m* (sto), *biru* (porto), allato al doppio tipo greco: ἵ-στη-μι, φέρω. Ma l'Asia antica non risponderà, per avventura, col solo tipo sanscrito *dadāu* (dedi) al tipo *bharau* (fero) dell'antica Europa; mentre l'Europa moderna riprodurrà, alla sua volta, quest'antica alterazione, nell'-*av* (-*af*) delle prime singolari del cimro.

---

# SAGGI INDIANI.

## I.

### LA RIDUZIONE PRACRITICA DI *m* IN *v*, ED I SUOI EFFETTI [1].

### § I.

Il *m* (*ma*) va annoverato, in tesi generale, fra' suoni più tenaci. Ben si altera e si perde facilmente quando è all' uscita, perchè non è agevole di rendere spiccata la sua pronuncia se non quando gli sussegua immediatamente una consonante affine od una vocale; ed anche si assimila con facilità, o quasi necessariamente, alle consonanti d' altr'organo con le quali si venga a toccare, per effetto di combinazioni morfologiche o di contrazioni. Ma l'alterazione di un *m* (*ma*) iniziale, o mediano fra vocali, è, generalmente parlando, un fenomeno infrequente; e il dileguo del *m* in tali posture, senza che v' entri una causa affatto speciale, va a dirittura tra' fenomeni più insoliti che la fonologia raccolga. La tenace conservazione che del *m* latino, iniziale o mediano, ci è mostrata da tutte le favelle romanze, non poche delle quali hanno così profondamente scosso il sistema fonetico della lingua di Roma, dà la giusta misura della robusta vitalità che anche altrove appare propria di questo elemento nasale.

[1] I primi contorni di questo *Saggio* si ebbero in un articolo che fu inserito nella *Rivista orientale* del De Gubernatis (Firenze, 1867-8, p. 1113-25) e s' intitolava: *Delle voci pracrite* **appa, atta, ruppa, sossa, rassi, ǵugga** ecc., **o-vāsaï, o-vāhaï, sībhara** (**sī-bhava**).

V'hanno tuttavolta parecchi strati idiomatici nei quali occorre, più o meno continua, un'alterazione del *m*, quando è mediano o lo era; e intendiamo parlare del passar di *m* in *v*, o meglio del sostituirsi della continua sonora labiale, oppur labio-dentale, alla nasal labiale della base etimologica. Se però è facile il raccogliere abondanti, sicure e assai utili prove di quest'alterazione, non è altrettanto facile il rendersi pieno e sicuro conto del come l'alterazione avvenisse, cioè il ricostruire, nell'ordine fisiologico e storico, la fase o le fasi per cui dalla figura col *m* si passi a quella col *v*. Ma una serie di esemplari indiani, che a suo luogo incontreremo (§ IV, 1), ha suggerito a più d'un fonologo lo schema di evoluzione che si può scrivere nel modo che segue: *ama am*ᵛ*a anva ãva ava*. In questo schema si fa sorgere, dietro al *m*, una parassita labiale, o labio-dentale, *u* o *v* ch'essa primamente sia; si fa veramente che il *m* sparisca dinanzi al *v*; e quindi si nega la effettiva conversione di un suono nell'altro. L'abbarbicarsi di una simil parassita (*am*ᵛ*a* = *ama*) e l'aversene un effetto deleterio per l'elemento organico a cui si apprende (*a[m]va* = *ama*), son fenomeni che null'hanno in sè di ripugnante ed anzi si confortano di molte e assai stringenti analogie. D'altronde, la fase che è *anva* (*ãva*) nel nostro schema, compare positivamente, oltre che nella serie indiana a cui si è accennato, anche in un'intera serie celtica (§ II, 1), e balena ancora nella serie irana (§ II, 2). Si aggiunge che a consimile dichiarazione si presterebbero due tra i rari esempj neo-latini in cui è *v* dov'era un *m*: l'italiano *novero* **nõvero* (*nombero, cfr. *gámbero* = cámero ecc., Arch. glottol. I 308-9 n.), e l'antico spagnuolo *bierven* verme (Diez I³ 214) **viernvne* (*viermbne, cfr. spagn. *nombre* = nómne nomine-, ecc.); nei quali pure così avremmo un *v* anorganico, comunque di genesi affatto diversa da quella del *v* che il nostro schema portava in *ama am*ᵛ*a*, e ancora taciuta, dinanzi all'elemento intruso, la nasale dell'antica base. Sono quindi ben forti gl'indizj, o anzi i veri argomenti di prova, che stanno per la evoluzione di cui si porse qui sopra lo schema teorico. Tuttavolta, giova andare

ben guardinghi; e piuttosto che avventurarci ad affermazioni più o men generali, noi vorremo a suo luogo accampare qualche scrupolo circa il valore dello *nv* che appar fase intermedia nella serie indiana (§ IV, 1). E quali pur sien le vie per cui si arriva dalle figure col *m* a quelle col *v*, noi dovremo rassegnarci, nel presente Saggio, a considerare come ridotto a *v* ogni *m* al cui posto si vegga un *v* schietto, oppure la combinazione *nv*, *˜v* (anusvāra + *v*).

## § II.

Prima di accostarci agli idiomi pracritici, che è quanto dire agli idiomi sanscritici dell'India seriore e moderna, non è inopportuno che ci soffermiamo a ritoccare dei due altri principali filoni che per *m* in *v* s'incontrano nel giro delle lingue ariane; e sono: il filone celtico, e l'iranico.

1. Celtico. Le consonanti celtiche, anco iniziali, vanno soggette, in determinate congiunture, a fenomeni alterativi, che si son denominati d'infezione. Così, l'antico irlandese *tol*, voluntas, si fa *thol* nella combinazione *ropo thol*, fuit voluntas; che è fenomeno analogo a quello di *th*, da *t* di fase anteriore, nell'ant. irl. *máthir*, mater. Ora, dato un *m* che debba subire l'infezione, esso finisce, in entrambi i rami della favella celtica (l'ibernico e il bretone), per ridursi ad un *v*. Così, il *m* infetto, della combinazione ant. irl. *á máth(a)ir*, o mater, è un *v* (*w*) nella pronunzia odierna del celtico d'Irlanda o di Scozia (celt. scozz. *mhathair* = *wáhir*)*; e analogamente è *tewel* la pronuncia dell'irland. *temel* (*teimheal*, cfr. sscr. *tam-as* ecc.), obscuritas. Nel ramo bretone, del pari, il *m* di *mam*, madre, a cagion d'esempio, si riduce a *v* nella combinazione gallese *yn vam* ut mater, o nella basso-bretone *ar vamm* la madre; e per

* Cfr. ZEUSS-EBEL, *Gramm. celt.*, 183, 42; AHLWARDT, *Gal. sprachl.*, nelle *Vergleichungstafeln* ecc. del Vater, 231 (250, 252), donde giova riportare la descrizione del suono: '*mh* [cioè *m* infetto], suona come '*w*, ma più flevole o accostandosi all'*u*, e con un che di nasale (und 'mit etwas von nasenton).'

fenomeno analogo si ha nel moderno gallese: *dofetig* (leggi *dovetig*), domitus, che nelle più antiche ortografie gallesi è *dometic*. Così *gaem*, hiems, delle più antiche scritture gallesi, è *gayaf* (*gayav*) nelle seriori, *goyf* nel cornvallese, che darà ugualmente *enef*, plur. *enev-ow*, anima; ed altri molti. Importantissima è qui la serie basso-bretone con la fase dello *ṅv* *; p. es. *goaṅw* hiems, *préṅw* (ant. irl. *cruim*; gallese *pryf*) vermis, *tenval* (cfr. l'ant. irl. *temel*, testè addotto) tenebrosus, *envel* (*hemel) similis; ecc.**.

2. Iranico. Di *m* interno che si riduca a *v* (*u*) armeno, avemmo alcuni esemplari nel saggio che precede (p. 227-8). Qualche altro se ne può addurre dalla lingua dei Beluci, come *ǵãwāth* (= pers. *dāmād*, sscr. *ǵāmātar-*), genero***. Ma il terreno in cui il fenomeno si avverte con singolar frequenza, è il curdo [2]. Eccone esempj: *źáva*, genero, sposo, = *źamā* nel persiano del Ghilan (v. sopra, e Justi, *Handbuch d. zendpr.*, s. *źā-*

---

* V. il § I e la nota che precede.

** Cfr. Zeuss-Ebel, l. c., 200, 114-16; Le Gonidec, *Grammaire celto-bretone*, Parigi 1838, p. 15, 8, 44.- Col solo *-ṅ* per questo *ṅv*: *klaṅ* = *klaṅv* ammalato, ecc.; cfr. § IV, 1, n.

*** Cfr. Lassen, *Zeitschrift für die kunde des morgenlandes*, IV, 425, 467. La vocale nasalizzata che appare in questo esempio dinanzi al *w*, ha forse il suo esatto parallelo in qualche ordinale della stessa lingua dei Beluci, come *dõwin* (*dõwī̃*) allato a *dohmì*, secondo, cfr. *ḱjãrwin* (*ḱjãrwī̃*) allato a *ḱãrmì*, quarto, ib. 442. Ma sarebbe ancora assai imprudente il derivar l'elemento nasale dal *m* (§§ I; II, 1; IV, 1); cfr. ib. 425.

[2] La varietà curda che ci è rappresentata dal libro del padre Garzoni (*Gramm. e vocab. della lingua kurda*, Roma 1787), vale a dire la varietà di Amadia, mostra questa alterazione con una frequenza che per lo meno uguaglia quella in cui occorre nel dialetto *kurmanǵi* quale ce l'offre il libro del Lerch (*Forschungen über die Kurden* ecc., Pietroburgo, I. 1857, II. 1858). In questo è studiato pure il dialetto *źaźa*, che all'incontro punto non inclina all'alterazione di cui parliamo, com'è indicato dai due esempj che introduco nel testo. Del

*mātar*); *źevīn*, terrestre (var. di Sina), = zendo *źemaēnja*; — *nāv*, nome, = neo-pers. *nām* [zaza: *namé*]; *ǩāv*, occhio, = balucio *ǩam* [zaza: *ćim*], neo-pers. *ǩašm*.

§ III.

Ancora giova premettere qualche ricordo e qualche osservazione circa le sorti a cui va incontro, e gli effetti che produce, negli idiomi pracritici, il *v* etimologico od originario.

1. Un *ava* (*aua*) di fase anteriore, si trova facilmente ridotto ad *au*, *o* (cfr. § IV, 3). — Esempj: pali e pracr.[3] *o-* = sscr. *ava-*,

rimanente, son di *kurmanǵi*, e dal Lerch, gli esemplari che ivi allego. Un caso di *m* in *v*, che si avverte nella varietà del Garzoni e non si riproduce nel glossario *kurmanǵi* del Lerch, è *nevésia* (Lerch: *nemēž*), preghiera. Manca d'altronde, nei glossarj del Lerch, la corrispondenza del persiano *tokhm* seme (v. qui sopra, p. 227), e solo ritroviamo, presso questo autore, nello spoglio di un testo curdo (varietà di Sina, II 166 segg., cfr. 52 segg.): *tōm*, cui viene a contrapporsi il *tove* del Garzoni. Perde la gutturale, in questa voce, anche l'antico persiano delle iscrizioni cuneiformi. — L'alterazione curda di *m* in *v*, fu avvertita e copiosamente esemplata dal Pott, nella *Zeitschrift für die kunde des morgenlandes*, III (1840), 29-32, cfr. 57; e un quarto di secolo più tardi ne parlò F. Müller (*Kurmāngi-dialekt der kurdenspr.*, nei Rendiconti dell'Academia di Vienna, tom. XLVI [1864], 452-3), il quale credette di poter stabilire pur qualche esempio curdo di *v* da *n*. Intorno a questo capo, mi limito qui a notare, che se il valoroso iranologo viennese presume di aver per sè anche *daf* bocca, della lingua dei Beluci, cui vorrebbe da un *dan* di fase anteriore, - cioè pari all'equivalente neopersiano *dahān*, taciutone lo *h*, - egli imprima dimentica che il belucio *daf* e il curdo *dẹv* (*dẹf daf*), circa il quale doppiamente si sbaglia, altro non sono che una stessa parola, e dimentica poi che altro qui non s'ha se non la normale continuazione dello zendo *źafa*[*n*]. L'*-ān* è ascitizio nella forma neopersiana (di casi singolarmente analoghi, nell'armeno, v. p. 224-227), e *dah* vi sta, al *daf* di fase anteriore, come il neopers. *kōh*, monte, allo zendo *kaofa*.

[3] Scrivendo *pracr.*, cioè *pracrito* senz'altro, intendo la prevalente varietà pracritica dei drammi. Le lingue pracritiche dell'India con-

il noto prefisso (pali *oṭiṇṇa* = sscr. *avatīrṇa* disceso; pracr. *odaradi* = sscr. *avatarati* discende); pracr. e ind. *lōg*[*a*] = sscr. *lavāga* chiovo di garofano, dove ancora sono alla fase intermedia dell'*au* il sind. *laũgu* e il pengb. *laũg*, T. VII, B. 143. Cfr.: *eu* = *eva* nel guz. *deur* = sscr. *dēvara* fratello del marito, B. 253, e nuovamente il § IV, 3.

2. Il *v* interno, tra vocali, non è difficile che si dilegui. — Esempj: pracr. *bhuaṇa* = sscr. *bhuvana* mondo ecc.; pracr. *paaṭṭadi* = sscr. *pravartati* pro-vertit, L. 218; sind. *ǵiaṇu* vivere, = sscr. *ǵīvana-*, T. XXIX; pal. e pracr. *thera* (*thaïra;

---

temporanea, che si citano abbreviatamente in questo saggio, sono poi: *pengb.* (*pańǵābī*), la pengiabica; - *sind.* (*sindhī*), la sindia; - *ind.* (*hindī*), l'ʻindostana vera e propria'; - *guz.* (*guǵarātī*), la guzeratica; - *mar.* (*marāṭhī*), la maratta; - *beng.* (*bańgālī*), la bengalica; - *oriss.* (*oṛijā*, cfr. LASSEN, Ind. alterth. I[1] 185-7), l'orissana. — Per *zing.* intendo lo *zingarico*. Ancora chiarisco nella presente occasione le sigle per le quali cito libri o lavori a cui sono frequentemente qui ricorso:

B. = *A comparative grammar of the modern aryan languages of India*, by John BEAMES, Vol. I.; Londra 1872.

L. = *Institutiones linguae pracriticae*, scripsit C. LASSEN; Bonna 1837.

M. I. II. III. = *Beiträge zur kenntniss der pāli-sprache*, von F. MÜLLER, nei Rendiconti dell'Academia di Vienna: I, ottobre 1867; II, novembre 1867; III, dicembre 1868.

Mu. = *Original sanskrit texts* etc., collected, translated and illustrated by J. MUIR, Vol. II.; sec. ed., Londra 1871.

T. = *Grammar of the sindhi language*, by E. TRUMPP; Londra e Lipsia, 1872.

Voc. = *A marāthī and english vocabulary*, compiled from Kennedy's and Molesworth's dictionaries; Bombay 1851.

W. = *Ein fragment der Bhagavatī. Ein beitrag zur kenntniss der heiligen literatur und sprache der G'aina*, von A. WEBER, nelle Memorie dell'Academia di Berlino: del 1865, p. 367-444; del 1866, p. 155-352.

Per il pali ho anche profittato del seguente libro: *A dictionary of the pāli language*, by R. C. CHILDERS, part I.: A-NIB; Londra 1872.

*thaira-* nelle iscrizioni di Girnār, Mu. 112) = sscr. *sthavira* anziano ecc., W. 406.

3. Il *v* interno, che sussegue a un'esplosiva o ad una sibilante, suol soggiacere alla assimilazione.— Esempj: pal. *pakka-*, ind. *pakkā*, beng. *pākā*, sind. *pakō*, = sscr. *pakva-* maturo, Mu. 84, B. 324; pal. e pracr. *k̇attāro* = sscr. *k̇atvāras* quattro; pracr. *-ttaṇa* = sscr. *-tvana* (il suffisso che è p. es. in *mūḍha-ttaṇa* stoltezza, *bālattaṇa* fanciullezza, cui risponderebbero, in fase sanscritica: *mūḍha-tvana*, *bāla-tvana*); mar. *dār* = ind. *dvār*, sscr. *dvāra*, porta *; pracr. *paǵǵāledi* = sscr. *praǵvālajati* accende; sind. *ǵalaṇu* abbruciare, = sscr. *ǵvalana*; pal. e pracr. *sagga* = sscr. *svarga* cielo; ind. *sagā*, sind. *sagō*, = *svaka-* proprio, B. 358; pracr. *tabassi* = sscr. *tapasvi[n]* asceta;- pracr. (Bhagav.) *ǵasāsī* = sscr. *jaçasvinas* gloriosi; ecc. W. 403; pal., pracr., ind. e beng. *sasur[a]*, mar. e guz. *sāsarā*, = sscr. *çvaçura-* suocero, cfr. B. 358;- pal. *sassu*, pracr. *sāsū*, sind. *sasu*, = sscr. *çvaçrū* suocera, Mu. 84, T. XLI; sind. *sāhu* = sscr. *çvāsa-* fiato, T. XLIX-L; pal. *assa*, pracr. *assa āsa*, = sscr. *açva* cavallo; pracr. (Bhag.) *sāsae* = sscr. *çāçvata-s* perpetuo, W. 408. A questo fenomeno di assimilazione viene ancora a riferirsi una osservazione ortoepica del Beames, che a noi giova qui raccogliere (cfr. § IV, 5, *a*). Detto che il *v* e il *b* delle antiche basi si confondono nel bengalico e nell'orissano in un suono solo, e che le genti del Bengala e dell' Orissa sono incapaci di pronunciare un *v* od un *w*, quell'autore sog-

* Circa il *dār* del vocabolario maratto, potrà forse a taluno sorgere il dubbio che altro esso non sia se non la equivalente e corrispondente voce neo-persiana: *dar* (*der*). Ma, a tacer della forma bengalica di cui si tocca sulla fine del presente numero, starebbe contro questa ipotesi la quantità della vocale; e si aggiungerebbe, col significato di 'sezione' di un componimento in verso, il *dāra* d'un codice pracritico (*māgadhī*-manuscript) citato dal WEBER (Bhag. 383 n.), dato però che si abbia veramente a identificare questo *dāra*, come vuole il chiaro indianista, col sanscrito *dvāra*.

giunge (75): 'Nei casi in cui il *v* è l'ultimo membro di un nesso, 'egli non è sentito, ma si riduce all'effetto di raddoppiare la 'lettera che precede; così *dvāra* [porta] è per il bengalese e 'l'orissano: *dd°ār* (con l'*o* minuto si vuole esprimere una spe-'cie di risonanza labiale indistinta e fuggevole, come uno *ševá* 'labiale, se tal cosa si potesse dare), pronunciato con una fer-'mata sul *d* e una lieve contrazione del labbro inferiore, come 'se chi parla volesse e non potesse formare il contatto che ci 'vuole per produrre il pieno suono del *v*. Così ancora: *açva* '[cavallo] è *aṣṣ'a*; *bālēçvara* [n. pr.] è *Balesś°ar*.'

4. Ma quando il *v*, connesso ad altra consonante, sfugga alla assimilazione od anzi sia egli che si assimili la consonante attigua, avviene ch'ei tenda a rafforzarsi, volgendo a suono esplosivo. Qui si vogliono imprima ricordare i seguenti due fenomeni:

A. Per *v* interno, a cui si assimili un'altra continua, il pali ha costantemente il doppio *b* *; così: *bhabba* = sscr. *bha-*

---

* Ciò ricorda il fenomeno di *-bbj-* (e anche *-pj- -p-*), da VJ di fase anteriore, in parecchi idiomi romanzi (v. *Arch. glott. ital.* I 543 *b*, e cfr. DIEZ I[3] 287-88). - Qui, del resto, giova ancora qualche breve avvertimento circa i continuatori neo-indiani dell'antico *v*, a illustrazione di ciò che adesso e più tardi il testo ci reca. Ricordiamo dunque che il guzeratico, il maratto e il sindio sogliono mantenere abbastanza fedelmente la distinzione tra il *v* ed il *b* delle antiche basi, laddove nell'indostano, nel bengalico e nell'orissano i due elementi si riducono a uno solo, che è *b* (cfr. B. 74, 203, 252); osservazione che in ispecie concerne l'antico *v* iniziale. Così, a cagion d'esempio, il prefisso *vi-* del sanscrito è *vi-* nel sindio, laddove è *bi-* nell'indostano. Ma circa i nessi che il testo ora considera (*vj rv vh* = *hv*), il fenomeno di *v* in *b* come si appalesa bene antico, così si mostra singolarmente esteso, poichè, rispetto a questi, cessa, o almeno si attenua d'assai, la differenza tra' due gruppi dei dialetti odierni. Così per *vj*, ed anzi *vj* iniziale, *b* dappertutto, p. es. in *bāgh*=*vjāghra* tigre, B. 351; e non diversamente *b* da *rv*, com'è nel caso di *sarva-*, tutto, sì per l'indostano (ant. *sarb*, odierno *sab*) e sì pel guzeratico, a tacer degli altri idiomi che son citati nella nota che segue. Circa *vh*, v. il testo (B).

*vja* retto;- *gabba* = sscr. *garva* orgoglio;- *sabba* = sscr. *sarva* tutto *.

B. Lo *vh* delle basi pracritiche (il qual proviene, per effetto della metatesi di cui è discorso nel seguente Saggio, dallo *hv* sanscrito), tende a farsi *bbh*. Così da *gavhara* (= sscr. *gahvara* caverna) si viene al pal. e pracr. *gabbhara*; e lo *hv* del sscr. *ģihvā*, lingua (pracr. *ģīhā* col *v* assimilato L. 270, pal. *ģivhā* con la pura metatesi), si continua ugualmente per *bbh* (*bh*) nel composto *ģibbhīdija* (pracr. māgadhī dell'Anujōgadvārasūtra, W. 416) = *ģihvā* + *indrija*, o nel *ģībh* di tutti gli idiomi pracritici odierni, B. 359 (T. XLVII).

5. Data ora la combinazione fondamentale *dv* o *ḍv*, e il *v* che volga in suono esplosivo secondo l'analogia del numero che precede, l'esplosiva etimologica finirà per assimilarsi o disparire; e così siamo a *ba* = *dva*, come nel pal. *bā-rasa* (allato a *dvādasa*) = sscr. *dvādaça*** dodici, o nel sind. *ḅa* (due), ecc.; oppure al pal. *khaḅbīsati* = sscr. *šaḍvīçati* ventisei. Data poi, con uguale tendenza, la base *tv*, l'antica esplosiva, che è sorda, si assimilerà o dileguerà ugualmente, ma dopo aver prodotto, alla sua volta, l'effetto che si determini in *p*, cioè in sorda, l'esplosiva che proviene da *v*; e siamo così, in una varietà pracrita (l'*apabhrãça*), a *pai* = sscr. *tvája* (loc. sing. del pron. di sec. pers.; L. 481), od a *-ppaṇa* (sind. *-paṇu*, zing. *-pen*, ecc.)

---

* L'esempio pracrito, un po' singolare, di *vv* (*bb*) al posto dello schietto *v* sanscrito fra vocali, in *ģovvaṇa* = sscr. *jāuvana* gioventù, non solo si conferma per lo *jobbana* del pali (M. I, 11), ma anzi si esagera, e appunto nell'India occidentale (v. la n. preced.), pel sindio *ģōbhanu*, T. VII. L'aspirazione di questa forma ricorda lo *bh* di altre voci sindie: *parbhu* giorno festivo = sscr. *parva*[*n*] T. XXXVII; *sabhu* (*sabh* anche nel pengiabico, B. 351) = sscr. *sarva-* tutto, T. XXXIX, 218, dove però il Trumpp vorrebbe ripetere l'aspirazione dal *r*, malgrado *garbu* = sscr. *garva-* orgoglio. Più rimoto resta l'esempio indostano *bhāph* = *bāph* = sscr. *bāšpa* (*vāšpa*) vapore.

** Cfr. p. 230-35.

= sscr. *-tvana*, il suffisso medesimo che già nel pracrito vedemmo ridursi a *-ttaṇa* (§ III, 3) *. Della fase immediatamente anteriore a quella che ci sta dinanzi in *-ppaṇa* (-tva-, -tba-, -tpa-, -pp-), è preziosissimo documento la figura con entrambe le esplosive (*tp*) che ricorre nel vernacolo pracriteggiante della iscrizione di Girnār **. In ordine all'ultimo esito dell'evoluzione

---

* Nell'*apabhrāça* si avrebbero anzi, l'una accanto all'altra, amendué le riduzioni: *maṇusattaṇa* e *maṇusappaṇa*, per un *manušja-tvana* (umanità) di fase sanscrita (Kramadīçvara, ap. L. 452; cfr. 459-60). E così sarebbe *-taṇu* allato a *-paṇu* nel sindio, T. 60-1.

** Se quindi il Lassen (Ind. Alt. II 489) giudica estranea a' vernacoli dei drammi quest'alterazione che ci appare sulla roccia di Girnār, non possiam dire che il chiaro indologo qui si mantenga ben fedele alla solita esattezza. Del rimanente, il nesso grafico, per il quale si esprime la continuazione dell'antico *tv* nella iscrizione a cui si accenna, consta di un *p* con un picciol *t* sottoposto, e quindi si leggerebbe *pt* anzichè *tp*; ma è da vedere Burnouf, *Le lotus de la bonne loi*, 660, il quale giustamente si decideva a trascriverlo per *tp* (cfr. 664, 731, 732); e noi seguiremo il suo esempio.

Pure, l'esistenza stessa di questa preziosa figura essendo stata revocata in dubbio da un'autorità assai cospicua, giova che qui si avverta bene, come ciò non avvenisse se non a dispetto d'ogni sano principio. Il Wilson, cioè, nel riprodurre in caratteri latini la copia rettificata che dell'iscrizione di Girnār egli ci offre, e attribuendone il principal merito al Westergaard, pone sempre o quasi sempre *tt* dove il Prinsep aveva o avrebbe posto *pt*: Wils. l. c. 158, 209, 211 (210), 215, 216 pass., 225. Ma la innovazione, benchè essa provenga da un uomo così meritamente celebrato com'è il Wilson (217), deve pur dirsi quel di più arbitrario che si possa imaginare. Il nesso grafico *p+t* appare nel modo più perspicuo anche nella copia rettificata sulla quale cotesta erronea trascrizione si fonda (cfr. in ispecie XII 3, XII 9, XIII 8); e tanto poco ha questo nesso a vedere con un doppio *t*, che in un passo, nel quale il Wilson non riconobbe la forma grammaticale a cui il doppio *t* si sa-

(cioè *bb* o *b*, e rispettivamente *pp* o *p*), è poi naturale che riesca indifferente la qualità specifica della media o della tenue onde l'antico nesso incominci; e così *ǵv*, ugualmente che *dv*, ci

---

rebbe adattato, lo rende men male per *pu* (IV 4; Wils. 175). Il Wilson stesso vede naturalmente e confessa (217), che il carattere somiglia piuttosto a *pt* che non a *tt*; ma la ragione paleografica doveva cedere, secondo lui, alla regola fondamentale del dialetto 'pali', che sostituisce il doppio *t* al *t* accompagnato d'altra consonante. Ora, tacendo che non si tratta di 'somigliare' più a questo che a quello, ma bensì d''esser' questo e non poter essere quello, il Wilson dimenticava l'antico esito pracritico *pp* = *tv*, e dimenticava ancora che nella ortografia della iscrizione un *tt* = *tv* stuonerebbe affatto, poichè sempre vi abbiamo la scempia, malgrado l'assimilazione; p. e. *sava* = *sarva* XII 1, *puto* = *putro* II 2, *agi* = *agni* IV 4, ecc. (solo il raddoppiamento della nasale è indicato coll'anusvāra: *dhãma* = *dhamma* = *dharma*). Il Burnouf continuò legittimamente a scrivere *tp* (*pt*); e si può in ispecie rivedere il passo testè allegato, *Lot.* 660.

Ora gli esempj in cui lo *tp* (*pt*) ricorre, sono questi che seguono: I. *ātpano* X 1, *ātpa-* XII pass., e spetta per noi al § IV, 7; — II. *ḱatpāro* XIII 8 = *ḱaturo* dell'iscriz. di Kapur-di-Giri, = sscr. *ḱatvāras*, quattro; cfr. la nota che segue; — III. *pariḱaǵitpā* X 4, che in fase sanscrita sarebbe *pari+tjaǵitvā*, 'avendo intieramente abbandonato', Burn. 664; — IV. *dasajitpā* IV 4, = sscr. *darçajitvā*, 'avendo fatto vedere', Lass. Ind. alt. II 228 n., Burn. 732; — V. *ārabhitpā* I 3, che in fase sanscrita sarebbe: *ā-labhitvā*, 'avendo immolato.' Questo terzo esêmplare di gerundio in *tvā*, fu anch'esso riconosciuto, nel piu corretto modo, dal Burnouf 660-1 n., sebbene, per singolar caso, qui manchi al suo discorso quella piena lucidezza che sempre vi si ammira. Dice il testo: *na kāḱi ǵivā ārabhitpā paǵuhitavjā* (*-jvā*), 'non deve farsi sacrificio coll'immolare un qualsiasi vivente'. Quanto al *ǵuh* (*ǵuh-i-tavja*), che appare come una estrazione radicale da *ǵu-hō-ti* sscr. e pal. 'egli sacrifica', si confronti per ora il pal. *ǵuhana*, sagrificio. - Ma un quarto

può dare un *b* (*bb*) pracritico, come nel sind. *ḅara* = sscr. *ǵvara* febbre, o nel sind. *ḅār-aṇu*, ind. *bāl-(a)nā*, accendere, da *ǵval* (sscr. *ǵvāl-aja-ti* ecc.), B. 324 [4].

---

esemplare di simil gerundio, comunque il contesto non sia ancora chiarito, noi avremo per certo a stabilire; e quindi: VI. *aloketpā* XIV 6, che risponde a un palico *āloketvā*, in fase sanscrita: *ā* + *lōkajitvā*. Dice il testo: *kāraṇā-va aloketpā*, 'o avendo considerata (annunziata) la causa'.

[4] Qui mancherebbe, per la gutturale, il parallelo di tenue, cioè *pp* (*p*) = *kv*; ma lo avremo al § IV, 7. E abonda nell'Europa, come può vedersi, chi non abbia di meglio, nella terza Lezione della *Fonologia comparata del sanscr., del gr. e del lat.* (p. 71 e segg.). Ma pur nella presente occasione giova ritoccare un po' estesamente di codesti importantissimi fenomeni, che si compiono, per uguale processo, in così diverse regioni e in età così diverse della parola ariana.

Il processo può descriversi, in breve modo, così. Il *v*, che sussegua ad altra consonante, tende spesso a rafforzarsi, volge cioè in esplosiva labiale, che si determina o in sorda o in sonora, secondo che è sorda o sonora la consonante che gli precede. Se questa consonante è una continua, essa rimane, senz'alcuna difficoltà, connessa all'esplosiva in cui *v* si è convertito; e così è costante l'iranico *çp* (*sp*) da *çv* di fase anteriore (*açpa* = *açva*), e il greco alla sua volta ha esempj di σφ da σϝ. Che se all'incontro codesta consonante è una esplosiva, essa non può rimanere, senza molta difficoltà, connessa alla nuova esplosiva in cui *v* si è convertito, e quindi si assimila o si dilegua; onde si ottengono gli schemi seguenti:

*kv* $^{k}b$ $^{k}p$ *pp* *p*; - *gv* $^{g}b$ *bb* *b*;
*tv* $^{t}b$ $^{t}p$ *pp* *p*; - *dv* $^{d}b$ *bb* *b*;

e son serie affatto analoghe a quelle per le quali si ottiene, fra i neo-latini, *ć* da *pj* di fase anteriore (*pj* $^{p}ǵ$ $^{p}ć$ *ćć*; *ćázza* piazza), e *ǵ* da *bj* di fase anteriore (*bj* $^{b}ǵ$ *ǵǵ*; *ǵánco* bianco). La fase delle due esplosive può tuttavolta vedersi ancora; e così è per es. nello *tp* indiano (fra *tv* e *pp*), di cui è discorso

## § IV.

E ora facendoci senz'altro all'alterazione pracritica di *m* in *v*, è imprima da dire, che si tratta sempre, o pressochè sempre, di un *m* che nell'antica base sia interno, o fra vocali

---

nella nota precedente; o nello *bģ* (fra *bj* e *ģģ*) che ci è offerto da qualche varietà romanza; v. p. es. *Arch. glott. ital.*, I 271. Ma se tali son gli effetti della semivocale che si rafforza, può insieme avvenire, anche per entro al medesimo dialetto e anche per la medesima parola di uno stesso dialetto, che la semivocale resti assimilata alla esplosiva, oppur si dilegui, secondo le particolari tendenze delle diverse favelle.

Ora passando brevemente, dall'esposizione teorica, ai singoli esempj od alle serie che ci occorrono nei singoli idiomi, noi vedemmo, nel testo, un antico *-tvana* farsi nel pracrito e *-ppaṇa* e *-ttaṇa*; e così l'*etwas* tedesco si ridurrà fra i dialetti svizzeri a *eppes* e ad *ẹttes* (SCHÆLLIBAUM). L'antico *ka-tvar-*, quattro, ci diede nella nota precedente il prezioso *katpar-* di antica fase pracritica, che sarebbe, se nelle età successive si continuasse, uno *kappar-* da porsi allato all'osseto *ťüppẹr*; mentre il solito filone pracrítico ci darà, col *v* assimilato, *kattar-*.

Fra i Greci, uno *kv* di fase anteriore, come in *kvoteros* a cagion d'esempio (*Fonol.* 89), darà similmente *p* e *k*: πότερος (**pòteros*), κότερος (κϝότερος). Analogamente nella Sardegna, e proprio nel medesimo dialetto, il lat. 'aqua' darà *dbba* (*agua a'ba*) e il lat. 'sequor' darà *sighìre* (seg[u]ire); e così, nel rumeno, 'lingua' ci dà *limbẹ*, ma 'sang[u]is' ci dà *sunġe*. L'esito che il greco ci mostra in πότερος, è normale pur nell'osco, nell'umbro, e nel britone.

Il latino, all'incontro, suol riprodurre incolume la fase dello *kv* (*qv*; *qvattvor*). Date poi le combinazioni di media e *v* (*gv dv*), egli ben ha talvolta il *v* trasformato in suono esplosivo, e quindi il *g* o il *d* in dileguo (*ba-culum* Fon. 126; *bis* ib. 71); ma *gv-* suol ridurvisi a *v-* (*vivo* ecc. Fon. 125). Pur qualche caso di *v-* da *kv-* è così grandemente probabile, da potersi

od attiguo a una continua (voc. + *m* + voc.; cont. + *m* + voc.; voc. + *m* + cont.; cfr. § II, 2). Sola eccezione, che io conosca, pare essere il pracr. *vammaha* dei grammatici, = sscr. *manma-*

---

dir sicuro; e quest'uno, che ora segue, va anzi affermato tra le più sicure cose: *kvotero *voter *vŭter uter = πότερο-.

Il Corssen (*Krit. nachtr.* e *Musspr.*[2]) impugna il ragguaglio del lat. *uter* coll'osco *potoro-*, gr. πότερο-, sscr. *katara-*, per la ragione speciosa che un *k-* dinanzi a vocale non si dilegui mai nel latino. Ma qui, com'egli medesimo deve ammettere (*Ausspr.*[2] I 68), moviamo da un antico *kv*, a cui risponde uno *hv* germanico (got. *hvathar*, e quindi l'odierno alto-ted. *weder*). Il *k-* si perde dunque, non dinanzi a una vocale, ma dinanzi a un *v*, così precisamente come in altri esempj dal Corssen medesimo consentiti (ib. 34), o come si perde pur la media gutturale, dinanzi a un *v* di non diversa ragione istorica, e ancora per consenso dal Corssen medesimo (ib. 87-8), in *vivo* ecc. Il persistere che fa il Corssen nello staccare *uter* da *kvatara* (*u* = *va* gli deve andar benissimo, v. ib. 312), senz'avere altra ragione che quella che dicemmo, è perciò una cosa pressochè incredibile, ma è pur vera.

Quanto poi al processo per il quale da *kvatara-*, a cagion d'esempio, si arrivi a *potoro-*, il Corssen nega che il *p* sia un continuatore del *v*, e ciò per la speciosa ragione che non v'abbia esempio, nell'osco, nel latino ecc., di un *v* che passi in *p* (*Beitr.* 51). Ma non trattasi già di un *v* iniziale, o tra vocali, che, *dopo caduto il k*, com'egli imagina, passi in *p*; bensì, e nell'osco e nell'umbro, come in tante altre favelle, della combinazione *kv* che s'alteri in $^{k}p$ e poi debba ridursi al solo *p*. Pur nell'Irania, per dir di un solo caso analogo, nessun *v* iniziale, o *v* tra vocali, potrebbe mai mutarsi in *p*; ma questo non toglie che ogni *çv* di fase anteriore vi si alteri in *çp*. Ora, come intende egli, alla sua volta, il Corssen il passare di *qu* in *p*? Imagina che il semivocale *u* (*ŭ*) abbia imprima il portentoso effetto di ridurre a esplosiva labiale la esplosiva gutturale che gli andava innanzi; e, dopo questo sforzo inaudito, modestamente si estingua; quindi, a cagion

*tha* dio dell'amore (L. 78=85, 198 [5]. Ma i testi danno *mammaha*; v. L. 245, e cfr. BÖHTLINGK, *Çakunt.*, 35, 14 ind., 197 arab. [6]. Vanno poi distinti, rispetto a *v* pracritico da *m*, sette diversi casi, come ora a parte a parte si vede [7].

---

d'esempio, *quo- puo- po-* (*Beitr.* ib. e 166, *Ausspr.*[2] I 70). Analogamente egli si finge: *gu bu b*; *du bu b* (*Beitr.* 63 166, *Ausspr.* I 124-5); e, a tacer di tutto quanto il resto, non gli dà nessun pensiero il non trovarsi, nè in Italia, nè altrove, la ben che minima traccia delle figure intermedie, ch'egli, massime per ciò che riguarda la serie più importante, quella della tenue, fa sorgere in così miracolosa maniera. Noi intanto confortiamoci con la sicura speranza, che, tranne lui, tutti abbiano a stare o a restare per l'opinione che noi professiamo, e anche ci arrivi, col tempo, egli medesimo.

[5] Cfr. il § V.

[6] Il Beames, ricordato che *manmatha* si riduce a *vammaha*, soggiunge (340): 'the latter word does not occur in modern times save 'as a *tatsama*.' Con le quali parole non dice già che ancora si adoperi la forma *vammaha*, ma bensì dice che di questo nome non s'usi se non la pretta forma che ha nel sanscrito (cfr. ib. 11-12).

[7] Il seguente paragrafo del CALDWELL (*A compar. gr. of the drav. lang.*, p. 119) farebbe ritenere che pur ne' linguaggi dravidici non sia insolita l'alterazione di *m* in *v*: '*m* changes into *v*; e. g. *nām*, we, 'and *nĕm*, you, in ancient canarese, are softened in the modern dia-'lect to *nāv-u* and *nīv-u*.' Cfr. ib. 320-22. - Poichè cel dice un tal valentuomo, dobbiamo crederlo; ma bisognerebbe pur vedere una serie d'esempj e poterla vagliare. Io non ho saputo notarmi, per *v* = *m* fra i Dravidi (cfr. § V), se non la corrispondenza grammaticale che è tra il *-va* o l'*-ava* degli ordinali del telugo e l'*-ām* di quelli del tamilo (tel. *mūḍava* = tam. *mūndrām*, terzo, ib. 289); ma è ad ogni modo tal esempio, di cui si potrebbe dubitare se veramente sia dravidico (cfr. § IV, 2). Un altro caso di *m* in *v* che il Caldwell medesimo tenta di statuire a p. 134-5, è affatto problematico. Ancora ricordo, senza alcuna specie di malleveria: '*miḷi*, *viḷi* (miλi viλi) malaj. tam., pupilla' (GUNDERT, *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. ges.*, XXIII 529).

1. Il *v* da *m* è preceduto dall' *anusvāra* (cfr. § I e § II, 1, 2). — Esempj: mar. *ǵãvai* (ind. *ǵavāī*) Voc. 55 = sscr. *ǵāmātṛ-* genero (cfr. II, 2; e B. 255 192); ind. e pengb. *kãval*, sind. *kã-valu*, = sscr. *kamala-* nelumbium, B. 255; ind. e pengb. *sãvalā*, sind. *sãvalu*, = sscr. *çjāmala-* nerastro, B. ib. (cfr. nel sanscrito stesso: *çjāvá*, comune allo zendo, allato a *çjāmá*); ind. e pengb. *ãv[a]lā*, sind. *ãvirō*, = sscr. *āmalaka-* mirabolano, B. 254; — sind. *dhãvaṇu* soffiare col mantice, T. 263 = sscr. *dhamana-* che soffia col mantice [8]; mar. *dãvẽ* Voc. 73 = sscr. *dāma[n]* corda ecc. [9], cfr. § IV, 2; ind. e mar. *kũvar* = sscr. *kumāra* principe, B. 255; mar. *kõvalā* = sscr. *kōmala-* molle, B. ib.; — ind. *dhũvā*, allato al sscr. *dhūma-* fumo [10], cfr. § IV, 2; ind. e mar. *ãv* = sscr. *āma* malore, B. 254; ind. e mar. *gãv* = sscr. *grā-ma* villaggio; ind. e mar. *nãv* = sscr. *nāma[n]* nome [11]. Vedi ancora il § V.

---

[8] Reputo ben sicuro anche quest'esempio, malgrado il sscr. *dhū dhūnōti dhavati* agitare (cfr. *dhavitra* ventaglio), che anche si dice dell'aria che agita la fiamma. Oltre la perfetta congruenza de' significati, abbiamo in *dhãvaṇu* = *dhamana-* una correttissima equazione fonetica; laddove un ipotetico sscr. **dhavana* dovrebbe portarci, piuttosto che a una forma ampliata, ad una contratta (cfr. § III, 1), qual sarebbe, nel sindio medesimo: *dhuaṇu* (imperat. *dhō-u*, T. 263), ind. *dhōnā* (*dhō-v-ati dho-v-ana* pur nel pali), lavare, rimpetto a *dhāv dhāvana* del sanscrito. Nè mi può rimuovere l'indostano *dhūk-nā* (Gilchrist) o *dhũk-nā* (Shakespear; soffiar col mantice); cfr. gl'indost. *phūk-nā* e *phũk-nā*, soffiare.

[9] La desinenza è in piena regola; cfr. p. e. mar. *tikhẽ* acciajo Voc. 67, = sscr. *tīkšṇa[m]*, pracr. *tikkha-* Mu. 87, sind. *tikhō* T. XLVI.

[10] Questa forma è in Pott, *Zigeun.* II 297, e insieme vi è citato l'ind. *dhũvārā* camino; cfr. *dhũvārā-nā* (Shakespear), affumare, 'to smoke, v. a.' Nel diz. del Gilchrist, col *v* assorbito: *dhũā*, cfr. B. 256 e il § II, 1; ma anche è *dhūā̃* Mu. 24.

[11] Il benemerito Beames (p. 255) manda con tali esempj anche l'ind. *pā̃v* (pengb. *pāũ*, 256), piede, di contro al sscr. *pāda*, fra' quali pone un pracrito *pāam*. Ma lasciando andare che questo di un *-am* d'an-

Or s'ha egli veramente, in questo anusvāra, la continuazione del *m*, o, per meglio dire, di una parte del *m* che è nelle basi antiche? Io scrissi, or son parecchi anni, che a questa domanda si vorrà forse rispondere in modo affermativo, e il Beames ora in effetto le risponde con la più assoluta affermazione [12]. Ma,

---

tica desinenza grammaticale sarebbe ad ogni modo un esempio ben diverso da tutti gli altri, ognuno vede che l'ipotesi di una qualsiasi continuazione odierna di cotest' *-am* è tanto strana da doversi *a priori* e nel più deciso modo rifiutare. E c'è per di più, che il sscr. *pāda* ben perde nel pracrito il suo *d* (p. e. *pāa-pa*, Çak. ed. Chézy 12, 4, ed. Böhtl. 11, 1), ma non vi passa, che io sappia, dal genere mascolino al neutro. Da *pāa* veniamo a *pā̃v*[*a*], come da **khāa* (= sscr. *khāja* ombra) al sind. *khā̃va*, oppure, senza l'anusvāra, da **kāsāa* (= sscr. *kāšāja*) al pal. *kāsāva*, di color giallo rossastro; e circa l'aggiunzione dell'anusvāra, si può anche ricorrere alle osservazioni che ora nel testo seguiranno. Un altro esempio di *-ā̃v* = *ām*[*a*] potremo all'incontro intravvedere e quasi riconoscere nel mar. *dhā̃v*, che dice 'una razza; l'estensione di una razza o di una facoltà civile (a race; extent of a race, or of ability)' Voc. 78, e così conviene mirabilmente col sscr. *dhāma*[*n*] secondo i valori che esso riunisce nel Veda. Sarebbe questo un esempio assai importante anche in ordine alle ragioni storiche del gran vocabolo; ma ci vorrebbe qualche ulteriore documento per assicurare la continuità cronologica tra i significati vedici e quelli del vernacolo odierno. Nel 'Vocabulary', del resto, è stampato *dhāv*, ma s'inferisce *dhā̃v* dal posto che il vocabolo occupa nella serie alfabetica. Così è di *gāv* (*gā̃v*, v. il testo) a p. 40.

[12] '.... quindi vi avesse, a cagion d'esempio, tra le due figure 'fonetiche *nam* e *nav*, una terza figura, che per approssimazione scri- 'veremmo **namv*...... Qui [cioè negli esempj neo-indiani] è ancora 'notevole l'anusvāra che suol precedere il *v*, componendo per avven- 'tura con esso quella figura intermedia a cui di sopra accennammo.' *Riv. orient.* (1867), p. 1113, 1115. — E il Beames (1871): '*m* is, as 'will be readily perceived, both a labial and a nasal, and the change 'consists in separating these two essences, and giving to each a di- 'stinct expression. The labial quality of this letter takes the form of '*v*, and the nasal of anuswāra, thus forming the sound ˜*v*, in which the 'nasal element precedes the labial. This is the first step,....' p. 254.

pur prescindendo dalla particolar maniera della dichiarazione sua, potremmo noi star mallevadori di tanta sicurezza? L'abondanza degli esemplari, e il ricorrerne parecchi anche in quegli idiomi che non sembrano gran fatto proclivi ad aggiungere l'anusvāra, per mera inserzione fonetica, in un *au*, od *av*, o altra simile combinazione di fase anteriore, sono fatti la cui importanza, accresciuta di molto dall'aversi anche altrove l'analogo fenomeno (§ I), io certamente non intendo di negare o menomare. Chi perciò considerando che il sindio pronunci, a cagion d'esempio, *-ā̃ũ*, per la terminazione di ablativo singolare, la quale in fase anteriore è *-āu* (= *-ādo*), fosse indotto a ricusare senz'altro ogni valore etimologico all'anusvāra dell'*ā̃* che è nei sindii *gā̃ũ* villaggio (*grāma gāma*) o *nā̃ũ* nome (*nāma-*), procederebbe di certo, anche a parer mio, con gravissima imprudenza. Ma stanno, dall'altra parte, le inserzioni a cui testè si alludeva; e noi stessi incontrammo un *ā̃v* indostano e uno sindio, il cui anusvāra non aveva alcuna radice etimologica[13]. Ai quali esempj potremmo súbito aggiungere il maratto *dhā̃vanē̃* correre, vale a dire un caso di *ā̃v* per *āv* etimologico (sscr. *dhāvana*), in tale idioma che non è tra' più facili ad inserir nasali. Rasentiamo per questa via i casi d'anusvāra che il sindio ci offre in esemplari come questi: *nī̃ḍra* = sscr. *nidrā* sonno; *nī̃hu* = pracr. *ṇeha-* = sscr. *snēha-* amore; *ḍī̃hu* = pracr. *diaha-* = sscr. *divasa* giorno, T. x, xiii, xxix; e riusciamo poco discosti dal caso di anusvāra nell'indostano *sā̃p* = pracr. *sappa* = sscr. *sarpa* serpente, e in simiglianti[14]; a proposito del quale, il Beames dice (319): 'It is a peculiarity of Hindi 'to indulge in these nasal sounds in season and out of season.' Anche giova qui ricordare le incertezze della ortografia maratta circa l'uso dell'anusvāra in generale (Voc., vii). E si conchiude, che le ragioni precise dei *nv* (˜*v*) neo-indiani, i quali stieno di contro ai *m* di fase anteriore, richiedono osservazioni

[13] V. la pag. preced., in nota.

[14] Cfr. le *nunnazioni* dravidiche, ap. Caldwell, o. c., p. 126 segg.

più ampie e più accurate di quelle che in sino ad ora non si sien potute istituire.

Ad ogni modo, lo schietto *v* risulta assai frequente, come si vede o si ricava da tutti i numeri che seguono.

2. Lo schietto *v* al posto del *m*. — Esempj: ant. indost. *bevāna* = sscr. *vimāna* veicolo B. 256; mar. *khev* = sscr. *kšēma* (*kh* = *kš* è normale) tranquillità ecc., B. ib.; ind. *nev* (*neo*) ≐ sscr. *nēmi* circonferenza, B. ib. In questi tre esemplari precede a *v* = *m* altra vocale che non sia *a*; e nella medesima categoria si rimane coll' ind. *dhuvā̃* (zing. *thuv*), allato alle forme con la nasale che avemmo al num. 1. Forme, nelle quali occorre *a* od *ā* innanzi al *v* = *m*, e di cui pur s'ebbe la variante con la nasale nel numero che precede, son queste: mar. *dāvaṇ* lunga corda alla quale il bestiame sta legato in fila (a long rope to which cattle are tied in a row, Voc. 74) = sscr. *dāmanī* unione di corde con le quali il bestiame si tiene insieme legato; cfr. mar. *dā̃vē̃* al n. 1; oriss. *ģvāī̃* (da *ģuvāi ģavāi*) genero, B. 192, cfr. ib.; zing. *nav* (pengb. *nāū̃*) nome; *gav* villaggio. Qui inoltre porremo il *-va* degli ordinali indostani (*-vā̃*) e dei maratti (*-vā*), di contro al *-mō* degli ordinali guzeratici, e al *-ma* sanscrito di *sapta-ma-* (ind. *sātvā̃*, mar. *sātvā*) settimo, ecc., cfr. T. 176, Mu. 16, e qui più sopra, la p. 268 in n. — Altri esempj si aggiungono in appresso, fra'quali ne proponiamo uno di *hv* da *hm* di fase anteriore (§ IV, 5 in n.).

3. L' *-ava-* da *ama* si riduce ad *au*, che è il parallelo del § III, 1. — Stante la facilità con cui si dilegua, ne' vernacoli neo-indiani, l'*ă* non accentato (cfr. B. 69), è strettissima la connessione di questo numero col precedente; anzi si fanno incerti i confini pei quali l'uno si scerna dall'altro [15]. — Esempj:

[15] Particolare complicazione è nel caso del volgare mar. *vā̃gaḷ* sudicio, che il Beames (252) raccosta al sscr. *amā̃gala*, portante sciagura, scorgendovi *va* = *au* = *am* (*av*[*a*]*ṅgala vaṅgala*); e deve aver ragione, tanto più che nel Voc. è *ōgaḷ*. Ma *vā̃gaḷ* ha le apparenze di una forma aferetica: [*a*]*vā̃gaḷ*.

ind. *gaunā gaũ* = sscr. *gamana-* l'andare, B. 256; ind. *baunā*, pengb. *baunā*, = sscr. *vāmana-* nano, B. ib.; sind. *bhaunō* vagabondo, T. VII, che risponde a un *bhamaṇa-* = *bhramaṇa-* di fase anteriore (cfr. sscr. *bhramaṇa-m* il vagabondare), e dà poi *bhauṇaṇu* l'andare vagando, T. ib.; coi quali ancora va, dalla medesima radice, il sind. *bhaũru* = pal. *bhamara-* sscr. *bhramara-* ape [16]; sind. *kauru*, guz. *kaurī*, = sscr. *kamara-* paramosche (coda del bos gruniens), B. ib.

4. Il *v* da *m* tra vocali, si dilegua od è assorbito, che è il parallelo del § III, 2.— Esempj: *ǵauṇā*, forma pracrita che i grammatici contrappongono al sscr. *jamunā*, il fiume Giumna, vedendovi l'eccezionale elisione di un *m* [17], laddove noi risaliamo all'intermedio *ǵavuṇā* (= *ǵamuṇā*), onde *ǵauṇā*, per *u* = *vu*, come nel pracr. *pāusa* = *pāvusa* = sscr. *prāvṛša* stagione delle pioggie [18]. Poi: ind. *bhuī̃* = sscr. *bhūmi* (zing. *phuv*) terra, Mu. 4, B. 257; sind., ind. e pengb. *sāī̃*, = sscr. *svāmi[n]* signore (cfr. mar. *go-sāvī* un asceta dedito al culto di Siva, = sscr. *gō-svāmi[n]* letteralm. 'proprietario di vacche'; T. XXVIII, XL, Voc. 43, B. 257; e qui più innanzi, il § V); oriss. *āalā* = sscr. *āmalaka-* mirabolano, B. 256, cfr. § IV, 1; sind. *ǵāṭrō* T. V, = *ǵāvatrō* (cfr. *ǵāvai* ecc. § IV, 1) = *ǵāmatrō* (zing. *ǵamutrò*) genero. Il Trumpp riconobbe acutamente l''elisione' del *m* in qualche suffisso del sindio, sebbene questa 'elisione' gli paresse 'piuttosto insolita' (V, 59). Per noi si tratterà, all'incontro, di nuovi esempj del dileguo di *v* da *m*. Così avremmo: *-āṇe* = *-[i]man* 59 (cfr. ind. pengb. *roā*, sind. *lūa*, = sscr. *rōman-*, *lōman-*, pelo del corpo, B. 257); ed *-āō* = *-ma[j]a* 65, dove è da notare, a special conferma dell'equazione, che il sind. *lōhāō*,

---

[16] *bhamara*, in Tr. ib., è un errore di stampa. Circa l'anusvāra di *bhaũru*, v. la p. 282. Altre forme neo-indiane che si rappiccano a *bhavara* (*bhāvara*) = *bhramara*, ora aggiunge il Beames a p. 320.

[17] L. 212 (74), exc. 42.

[18] Si confrontino le due forme 'apabhrançiche' del nom. sg. di 1. pers.: *hamũ* e *haũ* ap. L. 465 479.

fatto di ferro, addotto dal Trumpp fra' suoi esempj, altro non è se non il sscr. *lōhamaja-*. Ma dovrà dirsi arbitraria l'identificazione del sind. *-atu* col sscr. *-mat* (ib. 68), essendoci nel sanscrito pur l'equivalente *-vat*. Si può anche rivedere la n. 10.

5. **Il *v* da *m*, che sussegue a una sibilante o a una esplosiva, resta assimilato od assorbito; ed è il parallelo del** § III, 3. Ma qui la fase del *v* ha bisogno di particolari accertamenti, poichè può sorgere il quesito se piuttosto non si tratti di una immediata assimilazione del *m* (*ss* = *sm*; *tt* = *tm*; ecc.).

A. Diciamo imprima del tipo *ss* (*s*) = **sv* = *sm*, mandando innanzi, come primo esempio: *bhāsa* (= *bhassa*) del pracr. della Bhagav., sind. *bhasu*, ind. *bhas*, = sscr. *bhasma[n]* cenere, W. 415, T. 90. Contro l'ipotesi della immediata assimilazione del *m*, sta qui imprima la ragion fisica del rapporto delle forze; poichè, nella combinazione *sm*, l'elemento più robusto e più tenace egli è il secondo, e la vicenda naturale sarebbe, che dovendo cedere l'uno de' suoni, cedesse il primo, così come avviene, in età relativamente antica, per lo *sm-* (*çm-*) dei sanscriti *çmaçru* barba, *çmaçāṇa* terreno disposto per abbruciarvi i cadaveri, il primo de' quali si continua nel prc. *massu*, il secondo nel prc. *masāṇa* (L. 285, cfr., B. 348). Ma contro quell'ipotesi sta ancora, e ben più decisiva, la regola generale, che data la integrale forma sanscrita *sibil.*+*nas.*, e interna in ispecie, se ne abbia pracritamente: *nas.*+h; secondo la qual regola, *bhasma[n]* avrebbe a darci un pracrito *bhamha*, così come *asmi*, io sono, ci dà *amhi*. Senonchè, l'anomalia, doppiamente strana, cessa ora affatto, mercè la ricostruzione della fase dello *sv* (parallela a *rv*, *tv* ecc., = *rm*, *tm* ecc., che ricaviamo più innanzi, § IV, 6, 7), onde si ottiene normalmente: *ss*, *s*, § III, 3. Ed ora seguono altri esempj, paralleli a *bhassa* = *bhasma[n]*, per tutte e tre le combinazioni sanscrite *sm*, *çm*, *šm*[19],

[19] Le quali veramente si riducono, per la base pracritica, ad una combinazione sola, cioè a *sm*, e tutte quindi danno, ove il *m* rimanga

i quali esempj dovettero, prima d'ora, in parte apparire stranamente anomali, in parte suggerire illusorj ripieghi. Ancora per *sm*: pal. *anussarati* = sscr. *anusmarati* egli si ricorda, *anussati* = sscr. *anusmṛti* il ricordo [20]; pal. *sita* = sscr. *smita* sorriso, M. I 24; sind. *visāĩ*=sscr. *vismaja-* stupore, T. XLIV [21]. — Per *çm*: pr. *rassi*, sind. *rasī*, ind. guz. beng. *rās* (T. XLII, B. 348), = sscr. *raçmi* rédina. A questo esempio aggiungendosi un pracr.

---

intatto, la stessa risultanza pracritica, cioè *mh*. V. il § I del *Saggio* che segue.

[20] L'esatto fondamento della voce palica è veramente *anusmarti* (cfr. p. e. pal. *kata* = **karta*, sscr. *kṛta* fatto); e a *smarti smurti*, o più precisamente all'intermedio *svarti svurti*, riviene del pari il sind. *surti*, ind. *sur*[*a*]*t*, memoria, B. 165 347.

[21] Sarebbe un fatto singolare, se il sindio ci desse, come io credo, due diverse elaborazioni dello *-sma* pronominale, l'una al plur. del pron. di 1.ª pers., l'altra al plur. del pron. di 2.ª, utili tutt'e due per la dimostrazione di *m* in *v*. Nel plur. di 1.ª pers., abbiamo *asī̃* al retto, e *asā̃* all'obliquo, rimpetto all'*asma-* del sscr., e quindi un nuovo esempio di *ss* (*sv*) = *sm*; laddove nel pracrito il *m* resiste, cioè rimane intatto, e quindi vi si ha, con la solita evoluzione, testè ricordata nel testo: *amha-*. Ora questa medesima evoluzione, col posteriore trapasso di *m* in *v*, vorremo riconoscere pur nel sindio al plur. del pron. di 2.ª, pel quale esso ci offre il retto *tavhī̃*, coll'obliquo *tavhā̃*, di contro al pracr. *tumha-* (quasi t u-s m a-). Il Trumpp s'era posto sulla buona via, secondo il mio parere, dicendo a pag. XLV: 'In 'Sindhī the *m* of the conjunct *mh* is also changed to *v*, as *tavhī̃* you, 'instead of *tumhī̃*'; e si sarebbe malamente contraddetto, a pag. 192, dove afferma: 'The forms *tavhī̃* etc. have been derived from the Prā- 'krit Nom. Plural *tumhe*, *tū* having been changed to *tav*, and *m* 'elided'. L'esatta ragione del *ta* di *tavhī̃*, si potrebbe piuttosto ripetere dalla simmetria fonetica che è tra le due persone nelle forme oblique singolari di base locativa: *mai tai* del solito pracrito (loc. e stroment.), *aĩ taĩ* dell''apabhrança' (loc., strom. e accus.), L. 328 465. — Del rimamente, non intendo di dare per ben accertato questo esempio di *vh* = *mh*; ma rimarrà sempre che in uno stesso idioma si veggano due diverse elaborazioni dello *-sma*, cioè *a-sā̃* dall'una parte,

*kāçīra* = sscr. *kaçmīra* (Cashmir), il Lassen (259) se ne ricavava la regola illusoria che *çm* dia *ss*, cioè si sottragga all'analogia generale di *sm* e *šm* (v. all'incontro il § I del Saggio che segue). Per *šm*: il pr. *sossā* (Varar. III, 2), che deve rispondere al sscr. *çušman* energia (cfr. il ved. *çušma* impulso, impeto)[22], e si conferma dal mar. *sos[a]* ardente desiderio, e dal pur mar. *sos[a]ṇe*, ind. *sos-nā*, resistere, sopportare. Il Lassen (262) negava fede a questo esempio, che ora vediamo autenticarsi dai

---

*ta-hā̃* (sinonimo di *tavhā̃*) dall'altra; locchè mi conduce a ricordare un altro caso affatto consimile, e nell'ordine etimologico non punto diverso. Intendo parlare di *-smi*, esponente di locativo singolare, che dà pracritamente e *-ssi* e *-mhi*, così come la radice *smi* dà *sita* (smita) al pali, e *vi-sā̃* (vi-smaja-) al sindio, forme che già nel testo adducemmo, laddove dà al pracrito: *vi-mhida* (il *vi-simhida* che si allega da un cod. par., Delius, Rad. pracr. 22, rappresenterà un notevole pentimento dell'amanuense) e *vi-mhaa*. Il pali e la iscrizione di Girnar ci offrono *-mhi* per lo *-smi* di locativo: pal. *assa-mhi* nel cavallo, *ta-mhi* in questo; - girn. *viģita-mhi* nel soggiogato; - all'incontro le iscrizioni di Dhauli e Kapur-di-Giri, e quella di Bhabra, come pure il pracrito della Bhagavatī e della Sūrjapraģńapti, ci danno *-si* (*ˉsi*): dhaul. *eta-si atha-si* in questo intento, *tuphe etāsi* in questo Tupha (Burnouf, Lotus d. l. bonne loi, 672), kap. *gabhagara-si* nell'appartamento interiore, tema sscr. *garbhāgāra*; bhab. *budha-si* in Buddha (Burnouf ib. 724; Wilson, Journ. of the Roy. As. Soc., t. XVI, 359); bhag. *kajarāsi gāmāsi vā najarāsi vā* (katara-, grāma-, nagara-) in quale de' due, o in villaggio o in città, W. 417; - e finalmente il pracrito scenico ci porge *-mmi* nel nome, e *-ssī* (*-ssi*) o *-mmī* (*-mmi*) nel pronome: *aggi-mmi* nel fuoco, *ģassī ģammi* nel quale (L. ad 311). Se fossimo limitati al *-ssi* del pracrito scenico, si potrebbe per avventura pensare a un influsso dello *ss* = *sj* dell'antico locativo feminile del pronome (sscr. *tasjām*, pal. *tassā*), malgrado che nel pracrito medesimo cotesta desinenza feminile non ci appaja; ma è tale, come vedemmo, il complesso istorico in cui appare il *-ssi* (*ˉsi*, *si*), da togliere ogni forza a simili dubbj.

[22] Non c'è bisogno di supporre dittongata la base sanscritica di *sossā*, come fa il Lassen, 262; v. lui medesimo, 132.

vernacoli viventi, e gliela negava per la illusoria obiezione che *šm* dovesse dare, giusta la regola: *hm* [23].

B. Viene poi il tipo in cui a *m* preceda un'esplosiva [24], e ci sarebbe primamente rappresentato dal pal. e pracr. *attā*, accus. *attāṇam* = sscr. *ātmā́ ātmánam*, il proprio individuo, sè stesso. In questo tipo appare più fondata l'ipotesi dell'immediata assimilazione del *m*; posciachè par pronta l'analogia di *tt* da *tn*, o *gg* da *gn*, e simili, cioè del *n* assimilato, come ne' seguenti es.: pracr. (Bhagav.) *ratta* = sscr. *ratna* gemma W. 413, pal. *abhimatthati* = sscr. *abhimathnāti* gira confricando; pal. e pracr. *lagga*, sind. *laġō*, ind. e pengb. *lag*, = sscr. *lagna-* aderente, T. XXXIV, B. 300, pal. *sakkoti* = sscr. *çaknōti* può, M. I 13. Ma gli è imprima da considerare, sulle generali, che dato un *m* nella sua schietta condizione e aggruppato e mediano, egli può opporre di certo una resistenza maggiore che non possa il *n*;

---

[23] Gli svolgimenti considerati in questo numero e nel susseguente, m'inducono a trascrivere un'altra osservazione del Beames concernente la pronunzia bengalica (cfr. § III, 3), nella quale osservazione si devono però confondere il modo in cui si proferiscono delle voci letterarie, cioè tali che non hanno subíto la elaborazione pracritica (p. e. *smaraṇa*; ed è questo modo che ora più c'importerebbe), col modo in cui si manifesta l'esito pracritico dei nessi qui studiati: 'In this case (i. e. in compounds whose last letter is *m*) the *m* is not 'distinctly heard, but gives a subdued nasalization to the preceding 'consonant, which is pronounced as though double. Thus, *smaraṇa* 'is in Hindi *smaran*, but in Bengali it sounds *sh*ⁿ*oron*; *lakshmī*: '*lakhkhī*; *padma*: *podda*. It is almost impossible to express the exact 'sound of this nexus — it must be heard to be understood (80).' E a p. 332 suppone, che *dhm dhv* (*dhw*) *dhj* (*dhy*), tutti ugualmente suonerebbero, in pronuncia bengalica, 'as *dh* with a slight stress on it.'

[24] L'affermazione del Weber (402-3) che *nn* stia per *nm* in *ninna*, potrebbe far pensare a un caso di *nm nv nn*. Ma ell'è sicuramente una svista del chiaro indologo. Doveva dire: *nn* = *mn*, e deve trattarsi della voce *nimná*, profondo, che è *ninna* pur nel pali. Vedi, per il passo in cui la voce occorre, W. 215.

e così, anche tra' vernacoli italiani, ben ci occorrerà il fenomeno di RN in *-rr-* (v. p. es. *Arch. glott. it.*, II 140), ma sarebbe inaudito un *-rr-* da RM. Nell'India, di regola soggiace il R, così di RN, come di RM, le quali combinazioni danno perciò di solito: *nn* (*ṇṇ*), *mm*. Senonchè, RN si riduce pracriticamente, oltre che a *nn*, anche a *rr* (*r*), laddove sarebbe inaudito un *rr* (*r*) pracritico da RM. Di certo, è caso diverso la combinazione col R, di quello che sia la combinazione con le esplosive; ma intanto ne risulta chiara la maggior forza del *m* in confronto del *n* [25].

[25] [Ora mi si aggiunge, per la combinazione con un'esplosiva, dalla scrittura di E. Kuhn che cito più innanzi, il bel contrapposto del pal. *rummavatī* = sscr. *rukmavatī*, allato al *sakkoti* = sscr. *çaknōti* che testè si citava.] Anche si consideri *mm* = MR nella nota 28. - Gli esempj pracritici che si possono addurre per *rr* (*r*) da *rn*, son due principalmente, ma decisivi, così per la qualità loro, come per la loro grande diffusione, poichè occorrono in tutti i vernacoli ariani dell'India. I sanscriti *pūrṇa* pieno, e *ḱūrṇa* ridotto in polvere, polvere, si continuano al seguente modo: sind. *pūrō ḱūru*, T. xxxv; ind. *pūrā ḱūrā*, pengb. *pūrā ḱūr*, guz. *purō ḱurō*, mar. *purā ḱūr*, beng. *pūrā ḱūr*, or. *pūrā ḱurā*, B. 343. Si aggiungeranno, per terzo esemplare, i riflessi del sscr. *ghūrṇ* vacillare, titubare, agitarsi, tra' quali p. es. il sind. *ghuraṇu* (= sscr. *ghūrṇana*) bramare (agitarsi pel desiderio), T. 264, come ha ben veduto il Beames, che anche aggiunge gli altri paralleli odierni (344, e andrà senz'altro con questi anche il pr. *gholaï gholanti*, allato a *ghuṇṇadi*, cfr. Mu. 25; dov'è del resto da ricordare che *ghuṇ* e *ghol*[*aj*] compajono nello stesso less. sscr. allato a *ghūrṇ*). Ma sono affatto vane le dubitazioni dello stesso Beames intorno a *r* = *rn* nelle risposte odierne di *pūrṇa* e *ḱūrṇa*, ch'egli vorrebbe ottenute, per nuova derivazione, dalle 'radici' *pūr* e *ḱūr*. Le circostanze già prima avvertite, cioè la qualità organica e lessicale de' due vocaboli e la loro concorde identità per tutta l'India ariana, valgono a rimuovere compiutamente ogni sospetto; e se l'ind. *ḱunā*, sind. *ḱunu*, ecc., col significato di 'calce' (lime), rivengono anch'essi, come giustamente il Beames crede (cfr. pal. *ḱuṇṇa*), al sscr. *ḱūrṇa-*, ciò altro non prova se non il doppio esito pracritico di una formola medesima, fenomeno, come stiamo vedendo, tutt'altro che insolito, e più che mai naturale

Si aggiunge poi, circa l'esemplare dal quale moviamo (*ātmā́*), che la fase dello *tv* si dimostri perspicuamente, per un diverso esito, al § IV, 7, ove insieme si dimostra la fase di *kv* da *km*, fase parallela allo *sv* da *sm* che testè ricavammo (§ IV, 5 A); e ne viene una probabilità così grande per la evoluzione *ātmā atva atta*, da potersi chiamare certezza. Ora, se tale digradazione si comprova e ci quadra per un esemplare, dovremo noi rifiutarci ad ammetterla per qualche altro esemplare congenere? Ad ogni modo, esempj analoghi ad *atta* = *ātmā*, sono questi: pracr. (e pal.) *vatta* = sscr. *vártma[n]* via, L. 272, pal. *ḱhadda* = sscr. *ḱhadma*[*n*] tetto, pracr. *saddaa* = sscr. *sadmaka* (*sádman* sede, dimora) L. 243. Ancora gli sarebbero analoghi i pracr. *ǵuggā vaggī*, offertici dal grammatico Vararuḱi (III, 2), che vi afferma taciuto il *m*; locchè significa che egli vi vedeva i sscr. *jugma-m* pajo, e *vāgmin* eloquente. Ma non sono esempj sicuri; perchè *vaggī* potrebbe anche rivenire al sscr. *vāgvin*, sinonimo

in un caso come questo, nel quale le varietà fonetiche si applicano a significazioni diverse. Un saggio di singolare energia del *n*, sarebbe nel pracr. *ruṇṇa* = sscr. *rugna* sfracellato (L. 244, exc. 45), e ricorda il pal. *mm* = *dm* in *damma* = sscr. *dadmas* diamo; ma non ci occorre questo *ruṇṇa* se non in un grammatico, e forse riviene al sscr. *ruṇḍa* mutilato, con *ṇṇ* = *ṇḍ* (v. qui appresso), o altro piuttosto non è se non il part. perf. pass. di *rud* piangere: Var. VIII 59 [62], L. 364, cfr. *siṇṇa* = *svid* + *na*, H. 157. Non fa all'incontro nessuna meraviglia, e per più di una ragione, il digradare dello *ǵń* sscr. in *ṇṇ* pracr. Del rimanente, poichè fummo condotti ad avvertire il differente grado di resistenza che è tra *m* e *n* nel caso dell'assimilazione ch'essi possano esercitare o subire come secondi elementi del nesso, profitteremo dell'occasione per toccare di esempj pracritici in cui si manifesta un'eguale energia, tra *m* e *n*, per l'assimilazione a cui entrambi assoggettano la esplosiva susseguente (cfr. MB ND ridotti continuamente a *mm nn* ne' vernacoli dell'Italia meridionale ecc.). Si considerino: pal. *ārammana* = sscr. *ālambana*, fulcro, fondamento; sind. *nimu* = sscr. *nimba-*, nome d'albero, T. xxxv, 93; sind. *ǵamu*, beng. *ǵām*, = *ǵambu*, altro nome d'albero, B. 297-8 (a proposito del quale esempio, il benemerito Beames si smarrisce in stranissima

di *vāgmin*; e *ǵuggā* al sscr. *jugja-m*, animale che si aggioga, il qual vocabolo si confonde erroneamente con *jugma* (v. BOEHTLINGK-ROTH, s. jugma e jugja) [26]. Mi resterebbe il pal. *lakkhī*, pracr. *laǩǩhī*, = sscr. *lakšmī*, la moglie di Visnu; esempio 'sui generis', perchè vi abbiamo un triplice nesso (il quale si sarebbe anche potuto risolvere in *mh* = [*k*]*sm*; cfr. *pamhala* = *pakšmala*, dal folto ciglio, L. 263, e anche il pracr. *tiṇha* = sscr. *tīkšṇa*, allato al *tikkha* che adducemmo alla nota 9) [26b].

guisa); - pal. *bhāṇaka* ('a jar', boccale; allato a *bhaṇḍikā* ecc.) = sscr. *bhāṇḍaka*; sind. *khanu*, beng. *khāni*, = sscr. *khaṇḍa-* pezzo, e più altri esempj, sindii in ispecie, di *n* = *ṇḍ* ap. B. 299. È caso alquanto diverso quello del *ṅ* (*n* gutturale, quasi *n'*) che sta nel sindio per *ng*, come in *aṅu* corpo = sscr. *aṅga-*, *ǩaṅō* buono = sscr. *ǩaṅga-* (abile), *hiṅu* assa foetida = sscr. *hiṅgu-*, T. XVIII, 35, 93, oppur del *ń* (*n* palatino, quasi *n'*) che vi sta per *nj*, *nǵ*, come in *suńō* (pal. *suńńa*) = sscr. *çūnja-* vuoto, *mińu* = pal. *mińǵā* (sscr. *maǵǵā*) midollo, cfr. T. XXVII. E siamo finalmente a *ńń* = *ńǩ*, che il pali ci mostra nel suo *pańńāsa* = sscr. *pańǩāçat* cinquanta; onde si degenera al pracr. *ṇṇ* in *paṇṇa* = *pańǩa* cinque, L. 237, W: 403 412 425 426.

[26] Vero è che un altro grammatico ci dà, per *gg* = *gm*: *ǵuggī* (L. exc. 43), che parrebbe il sicuro riflesso del sscr. *jugmin*; ma quello stesso grammatico non riproduce l'altro esempio (*vaggī*), o per meglio dire ce li dà tutt'e due confusi in uno.

[26b] Ricordo le pronuncie bengaliche, trascritte per *podda* e *lakhkhī*, alla n. 23. Del rimanente, è notevole, e anche fa prova contro l'ipotesi dell'immediata assimilazione del *m*, la particolare frequenza delle figure epentetiche *tum dum* ecc. = sscr. *tm dm* ecc. Si osservino: pal. *ātumā* (*ātmā*), *vaṭumā* (*vartman* M. I 14), *sadumā paduma* (*sadman*, *padma* fior di loto; M. ib.); *paduma* pur nel pracrito, L. 244, onde poi *paūma*, come ha Vararuǩi (III 65) e come ricorre nell'Anujōgadvārasūtra (*paūme* W. 427); tal quale il caso di *ǩhaūma-ṭṭha* nel pracr. della Bhagav., = sscr. *ǩhadma-stha*, W. 414 ('che è allo stadio dell'apparenza esterna' W. 169). Ancora si osservino i palici *idhuma* legna da fuoco, *kuḍumala* bottone che s'apre, *pakhuma* (*go-pakhuma*) ciglio, allato ai sscr. *idhma kuḍmala pakšman*. Molto importanti *paūma* e *ǩhaūma* perchè ci dimostrano affatto popolari le basi epentetiche *paduma ǩhaduma*. E, d'altronde, non sarebbe per avventura questa con

6. Il *v*, che proviene da *m*, passa in *b*; ed è il parallelo del § III, 4. — Il fiume che è *Narmadā* nella letteratura sanscrita, oggi è *Nerbudda*; e manca, o almeno manca a me, ogni forma intermedia [27]. Ma poichè *-udda* può stare all'antico *-adda*, come l'*-utta* di 'Calcutta' all'*-ata* di *Kalikata* (*-kāta*), così risaliremo a *narbada* che si ragguaglia a *narmadā* per *m* in *v*, col successivo trapasso del *v* secondario in *b*, come vediamo nel numero che segue. È un fiume dell'India occidentale; ma non per questo vi stuona il *b* da *v*, poichè siamo al nesso *rv*; cfr. *garbu = garva-* ecc., nelle note al § III, 4 [28].

---

l'*u* epentetico la prima fase di quell'evoluzione che il testo ci presentava nella sua fase estrema? Porremmo allora, a cagion d'esempio, la serie *pádma páduma páduva pádva padda*, e ritorneremmo veramente al caso del § IV, 4. Intanto è positivo, che sia pronta la figura epentetica per tutti e quattro i sicuri esempj assimilati che avemmo nel testo. E quanto all'*-uma* in *-uva*, ricordo ancora il pracr. *paḍhuma* = sscr. *prathama*, primo, L. 209-10 n. (127; cfr. Pischel nei *Beiträge* del Kuhn, VIII 132), allato al *-va* degli ordinali che citammo al § IV, 2. Mi resta finalmente di avvertire un singolare equivoco. Il Weber afferma (414, H. 28), aversi *mh* = *dm* nel *pamha* del pracr. della Bhagav. e della Sūrjapraǵńapti, che riverrebbe, per questa strana via, al sscr. *padma* fior di loto. Ma un commentatore indiano ha qui ingannato il maestro europeo (cfr. W. 317 315 160); e *pamha-* altro non è che il sscr. *pakšma*[*n*] nel senso di 'stame'; senso, del resto, di cui torna opportunissima questa conferma pracritica.

[27] Albīrūnī ha sanscritamente: *Nârmad* (Journ. asiat., sept.-oct. 1844, p. 228; per la *Jamunā* ha egli all'incontro una pronuncia volgare, v. qui la nota 38). Il tipo con la normale assimilazione pracritica è nel pal. *Nammadā*, cui risponde l'ὁ Ναμάδης di Tolomeo. - Della fase dello schietto *rv* = *rm* potrebbe essere un esempio nel Πορουαροι (*Parvara-, *Parmara-) di Tolomeo, che il Lassen riporterebbe a *Prāmāra*; e a ogni modo farebbero per *v* da *m* le forme popolari *Punvar Povar*, nelle quali continuerebbesi lo stesso *Prāmāra* (Lass. III 146 150 198 465; cfr. Weber, *Monatsber. d. preuss. akad. d. wiss. aus dem. j.* 1871, p. 625).

[28] Non è difficile imbattersi in esempj che pajano mostrare un'al-

7. I nessi *tm km*, ridottisi primamente a *tv kv*, indi

---

ternazione neo-indiana di *m* e *b*, a sieno affatto illusorj. Così abbiamo un pracr. *ãba* (*amba*) nei grammatici, e il sindio *ãbu*, allato all'indost. *ãm*, pel sscr. *ãmra-*, la 'Mangifera indica'; o ancora un pracr. *tãba* (*tamba*) nei grammatici, e l'indost. *tãbã*, allato al pracr. *tamma* e all'indost. *tãmã*, pel sscr. *tãmra tãmrã*, color di rame, rame. E può parer singolare che i fonologi europei si sieno smarriti intorno a queste forme (cfr. L. 246, T. XXXV, B. 342); poichè veramente d'altro non si tratta se non di MR che dall'una parte riducesi a *-mm-* (come *-gr-* a *-gg-*, ecc.), e dall'altra, in età abbastanza antica, si fa MBR, onde poi normalmente *mba*. S'ha, vale a dire, la figura meramente assimilata, allato all'esito della figura epentetica, come si avrebbero, nell'antico francese, per dir di un solo filone consimile: *venrai verrai vendrai*, nel futuro di *venir*; o *volrent vorent voldrent voudrent*, nella 3. pl. del perf. di *voloir*. L'intero *tambra*, per tornare all'India, con l'ulteriore e normale inserzione di un *i*, si conserva nel tamilo *tãmbira-m* (BURNOUF, Journ. asiat., 1828, I 267); e la stessa doppia inserzione è nel pal. *ambila* acido (MBL da ML), allato ad *amla* (e pure *ambla avla*) del lessico sanscrito. - Ma d'altre epentesi indiane, di suoni esplosivi, ci giova ancora toccare, per ravviarci a un altro caso, che a noi più specialmente in questo luogo importa. Tra l'anusvãra, o altro suono nasale, e il successivo *h*, gl'idiomi pracritici inclinano a inserire la esplosiva sonora, congenere al dato suono nasale; che vuol dire *g* dietro all'anusvãra legittimo, *b* dietro a *m*, e *d* dietro a *n*. Così, nell'India moderna, *sĩgh* leone = sscr. *sĩha* (v. l'Indice); e nel pracr., avutisi imprima normalmente, al pronome di sec. pers. pl., *tumha* da *tusma (v. la nota 21), e *ḱinha* (sindio *ḱinhu*) dal sscr. *ḱihna* segno, si passò ulteriormente a *tumbha* e *ḱindha* (cfr. L. 271, B. 262, T. XI, XLVI), come nello special dialetto pr., che addimandasi *pãiçãḱi*, abbiamo anche *ampha* (*ambha) nel plur. del pron. di 1. pers. (*amha* = *asma-*), L. 441 446. Del pari i sscr. *çlĕšma*[*n*] flegma, *çlãišmika* flegmatico, danno imprima normalmente: *semha semhi*[*k*]*a*, onde nel pracr. della Bhagav.: *sembha sembhija*, W. 439 415. Dove ancora può ricordarsi l'interjezione pal. *hambho ambho*, allato al sscr. *hãhō* (quasi *ham* + *hō*?). E a formola iniziale riusciremo alla successione: *mh* (= sm) *mbh bh*, nel pracr. *bhar* = *smar* ricordarsi (Var. VIII 18; cfr. HOEFER, Zeitschr. f. d. wissensch. d.

a *tb* (tp) *kb* (kp), finiscono per risolversi in *pp* (*p*), che è l'esatto parallelo del § III, 5 [29].

Testè ripetevamo il pracrito *attā* (= sscr. *ātmā*) da un *atvā* di fase anteriore (§ IV, 5, B). Ora accanto ad *attā*, e ancora per legittima continuazione di quella stessa figura intermedia, noi

spr., II 519-20; H. 39 n. 1, 255), singolarmente analoga alla successione greca: *mr- mbr- br-* (βροτός ecc.). Al quale *bhar* = *smar* il Beames (192 347) acutamente raccosta *bhaĩš bhẽs* ecc., che insieme con *mhaĩs* ecc. rivengono dagli odierni vernacoli indiani al sanscrito *mahiša*, buffalo (gruppo importante del quale altrove ritocchiamo), e dipendono perciò da uno *mh-* che surge diversamente da quello di **mhar* ecc. Ora, anche a formola mediana troviamo *bh* al posto di *mh*, in *bābhana* (= sscr. *brāhmaṇa*, onde il pracr. *bamhaṇa*), che si allega dalle iscrizioni già altre volte accennate (o piuttosto da una di esse, quella di Dhauli) e al Lassen è dovuta parere 'una particolar deformazione' (Ind. alt. II 488 n.). Ell'è tuttavolta una forma, intorno alla quale per noi non potrebbe più sorgere se non questo solo quesito: se vi si abbia *m-b-h* (= *mh*) con la nasale taciuta, o non piuttosto *bh* = *vh* = *mh*, e quindi l'esatto parallelo del § III, 4, B (cfr. *tavha-* alla nota 21), e con ciò un nuovo esempio per la evoluzione che il testo ora studia. Ma si tratterà certamente di *mbh* col *m* taciuto (cfr. § V; o semplicemente non iscritto o non saputo leggere); poichè nella maggiore e più accertata parte di quelle iscrizioni leggiamo *bāmhana* e *bambhana* (cfr. WILSON, Journ. of the Roy. As. Soc., t. XII, 174 171 ecc. e l'annessa tavola dell'iscriz. di Girnār), onde si raggiunge il sindio *ḅā̃bhaṇu* (*ḅāmbhaṇu*) T. XLVI, e il *vambha* = *brahma*[*n*] del pracr. della Bhagav., W. 396. E finiamo per toccare dell'epentesi di *t* (*ṭ*) fra *š* e *ṇ*, cioè in voci il cui *šṇ* non ha subíto la vera elaborazione pracritica (*ṇh*); che è l'epentesi per la quale il nome di *Kṛšṇa* (*krištn*[*a*] *krišṭeṇ*, *krešṭo*) s'è fatto così vicino a quello di Cristo. Il Beames (80) voleva che *ṭ* qui stesse per *ṇ*.

[29] Qui vengo a concordare perfettamente col Beames (330); ma sarebbe più esatto il dire che sia egli venuto a concordare in singolar modo con me, poichè io altro non fo, per questa parte, se non ripetere ciò che esponevo, sin dalla fine del 1867, nell'articolo che di sopra, in nota a p. 265, ho ricordato (*Riv. orient.*, p. 1116-20; = p. 6-10 delle copie a parte).

ritroviamo l'equivalente pracr. *appā* (stroment. *appaṇā* = sscr. *ātmanā*), L. 315 ecc.[30]; così che uno *tv*, il qual proviene da *tm*, ci offra quella doppia continuazione medesima, che a suo luogo ci occorreva per lo *tv* etimologico (*-ttaṇa -ppaṇa*, = *-tvana*, § III, 3, 5). E acciò il parallelo sia proprio compiuto, lo stesso monumento epigrafico, che ancora mostra la fase dello *tp* nella continuazione dello *tv* etimologico, la mostra eziandio in quella dello *tv* da *tm*[31]. - Così poi come da *tm* si viene, per *tv* (tb), a *pp*, ancora si arriva legittimamente all'esito stesso da *km*, per *kv* (kb), secondo che già fu avvertito al § III, 5; onde si chiariscono i pracr. *ruppa* e *ruppiṇī*, che Vararuki (III 49) allega come esempj di *p* da *km*, mostrando per ciò di ricondurli ai sanscriti *rukma*, oro (ornamento d'oro), e *rukmiṇī* la dea

[30] Entrambe le riduzioni (*atta appa*) ricorrono nella stessa fase del pracrito, anzi in una medesima scrittura, come p. e. nella Bhagavatī. Il pracr. *appa* (*āpa*; *āpaṇa*) si continua poi in tutti gli odierni volgari; e così nel pron. riflessivo indost. *āp*, o nel mar. *āpaṇ* (possess. *āpalā* Voc. 12), ecc. T. 215. Notevole, per due ragioni, la figura aferetica del sindio: *pāṇ*[*a*]; poichè dall'un canto si colleghi con le forme zingariche *pes*, sè, acc. sg., *pen* acc. pl., e dall'altro ricordi il vedico *tman* = *ātman*. Quanto alle forme zingariche è da avvertire, che il *-n* di *pen* appartiene sicuramente al tema, e che solo per illusione analogica si è fatto di questa voce un accusativo plurale, cui venne a contrapporsi un *pes* di singolare (cfr. p. e. i corrispondenti accusativi del mascolino di terza: *les*, *len*). Anche nella forma aferetica della risoluzione *appan* s'ha così una particolare concordanza fra sindio e zingarico, da aggiungersi a quelle che già raccolsi altrove (*Zigeunerisches*, 170 *a*). Ma del resto deve esservi stata la forma aferetica pur della risoluzione *attan*; poichè mi par difficile, per non dire impossibile, che non sia questa stessa nostra voce il *tān* o *tan* che in tutte le favelle dravidiche vale 'self', 'se', e il *ten* che gli risponde nel brahui (CALDWELL, o. c., p. 24, cfr. WEIGLE, *Zeitschr. d. d. morgenl. gesellsch.*, II 267-8).

[31] *ātpanō* (*āptanō*) ecc. sulla roccia di Girnār, che già il BURNOUF, l. c. 660, poneva correttamente fra *ātma-* ed *appa-*; v. sopra, la n. ** a p. 274.

Lakšmī (auri-ornata). Veramente, poichè ne' testi non ci occorre questo *ruppa*, oro, e non sappiamo additarne alcuna continuazione fra' viventi vernacoli, può sorger qualche dubbio, che il grammatico ripetesse stentatamente da *rukma* una voce che altro non era se non la normale riduzione di *rūpja*, argento, oro od argento coniato; tanto più che *rūpja*, così assimilato, si continua sicuramente nell'India moderna[32]. Ma *ruppiṇī* = *rukmiṇī*, che è come dire una derivazione di *rukma* ormai ridotta a nome proprio, non lascia campo ad alcun dubbio, e solo dispiace che Kramadīçvara, il quale pure ha *ruppa* = *rukma* (108), non la riproduca[33a].

---

[32] mar. *rupẽ*, argento; cfr. la nota 9.

[33a] Il Lassen ricorda *ruppa* = *rukma* accanto al pracr. *o-bāsaï* (*o-vāsaï*) pel sscr. *avakaçati* (*avakāsati*); scrive cioè, a p. 136, dove imagina, tra il pracr. *pavaṭṭha* e il sscr. *prakōšṭha*, un **papoṭṭha*: 'cfr. *ruppa* pro *rukma* et, licet non prorsus idem, '*obāsaï* pro *avakaçati*.' Ma questa analogia, che poi crede rinfiancata da un altro esempio, l'analogia, vale a dire, di una esplosiva gutturale che si muti fra vocali in esplosiva labiale, è affatto illusoria, e importa che ora ci adoperiamo a mostrare che sia tale.

Insegnano dunque i grammatici indigeni, che la radice *kās*, quando è accompagnata dal prefisso *ava*, si riduca nel pracrito a *vās**; e parimenti insegnano, che la radice *gāh*, immergersi, preceduta dalla medesima particola, vi passi in *vāh***. Il Lassen scrive *bās* e *bāh* (136, 203, 211), e ci vede la gutturale che passa in labiale (k, p, b, v; g, b, v). Si aggiungerebbe, ancora per testimonianza dei soli grammatici, un pracr. *sibhara* = sscr. *çikara*, con un'alterazione ulteriore

---

* *Vararuki*, VIII, 32 (35), *Kramadīçvara*, I, 36, ap. Delius, *Radices pracriticae*. Il Delius traduce il sanscrito *kās*, sotto il quale richiama il pracr. *o-vās-aï*, per lucere, videri (cfr. *kāç kakās*). Ma Vararuki ha all'incontro: *çabdakutsājām*, mandar suono ingrato, tossire; cfr. *kāsā kakrē* = *kutsitaçabdā kṛtavān*, ap. Boehtlingk-Roth s. *kās* 1.

** *Vararuki*, VIII, 31 (34), *Kram.* I, 35 (qui *o-vāḍ* presso il Delius, di certo per isbaglio).

§ V.

Così è compiuto l'esame di quel gruppo di fenomeni al quale miravamo. Ma le serie degli esempj, che ci accadde allegare,

---

(k, p, b, bh; 203). E se in *o-vās o-vāh* precedeva al gutturale un suono labiale (*o*), la cui influenza si tenterebbe forse da taluno far valere (come volevasi, con apparenza migliore, far valere in *ruppa* = *rukma* l'influsso del *m* che alla gutturale susseguiva; e quindi, con doppio e contrario effetto di esso *m*: *rukma rupma ruppa*), in *sībhara* = *çikara*, all'incontro, saremmo al salto puro e semplice di *k* in *p* ecc.

Ma, ripeto, le son tutte di certo mere illusioni. Il pracr. *kās* (risponda esso a *kās* o *kāç* sanscrito) perdeva facilmente il suo *k* nel combinarsi con prefissi uscenti in vocale, e abbiamo appunto *vi-ās* = sscr. *vi-kāç*, e *pa-ās* = sscr. *pra-kāç*. Lo stesso potea *gāh* del suo *g*, come c'insegna, a cagion d'esempio, *ā-aKKhadi* = sscr. *ā-gaKKhati* accedit. Dati dunque questi legittimi dilegui, resta da chiarire il *v* di *o-vās* ecc.; e si può per due modi. Vi si può imprima vedere un mero fenomeno epentetico, su di che va in ispecie consultato il WEBER, H. 29. Per questa dichiarazione milita in particolare l'aversi *o-āsa* insieme a *o-vāsa*, = sscr. *avakāça* posto, spazio; comunque in questo esempio si tratti della radice *kāç* apparire, e non già di quella radice a cui testè sentimmo darsi da VararuKi una significazione, che il Weber sembra avere trascurato (*kās* tossire). Si può imaginare, in secondo luogo, quest'altra ragione del *v* di *o-vās* ecc. Nel sanscrito stesso il prefisso *ava* può ridursi a *va*, e perciò è lecito porre:

pracr. *va-ās-aï* = sscr. [*a*]*va-kās-ati*,

pracr. *va-āh-aï* = sscr. [*a*]*va-gāh-ati*;

per la qual supposizione milita in ispecie l'occorrere appunto, nel sanscrito, *va-gāh* allato ad *ava-gāh*. Ora, da codeste forme pracrite si arriverebbe a *vās-aï vāh-aï* per contrazione non dissimile da quella che avviene, a cagion d'esempio, in *Kotthī* = *Kaütthī* = sscr. *Katurthī*, quarta (L. 176), nel *pomma* = *paüma* = *pad*[*u*]*ma* di HēmaKandra (v. sopra, alla n. 26[b]), o nello -*KKhā* di cui si studia nella nota 78 del seguente saggio. La

potrebbero ora suggerire un'osservazione di ordine cronologico, la quale parrebbe anche risolversi in una difficoltà di qualche momento. Il pracrito ed il pali, cioè, non ci offrivano esempj in cui rimanesse manifesto il *v* da *m* (§ IV, 1, 2, 3); e solo ce ne davano per quelle serie in cui la riduziono *v* = *m* era inferita dagli effetti suoi (§ IV, 5 A, 5 B, 7). Si potrebbe quindi obiettare: La riduzione di *m* in *v* sussiste innegabilmente, e bene estesa, ne' vernacoli moderni, che ci danno i tipi *nāv-* = *nām-* ecc.; ma se nelle più antiche fasi pracritiche non occorrono questi tipi, e poichè tutte le fasi pracritiche sono all'incontro concordi nelle riduzioni *bhass* = *bhasm* ecc., per le quali volete stabilire gli intermedj *bhasv- ātv-* ecc., badiamo che tal condizione di cose non riesca ad infirmare la ricostruzione di coteste figure inter-

---

contrazione poteva tanto più facilmente compiersi in *vāsaï* e *vāhaï*, quanto meno vi restava perspicua la composizione antica. Ne usciva, in entrambi i casi, come un nuovo monosillabo radicale (*vās*, *vāh*), che sarebbe poi preceduto, per tarda combinazione, da *o*, *ava*, nelle forme offerte dai grammatici: *o-vās-aï ava-vās-aï*, *o-vāh-ai ava-vāh-aï*. Nelle quali così si conterrebbe il *prefisso raddoppiato*, per essersi ottusa l'efficacia della prima combinazione; come nell'italiano s c e g l i e r e, a dir di un solo caso analogo, si contiene doppio, per la stessa causa, l'antico *ex* (ex-e-ligere; cfr. Diez less. s. v.).

A ogni modo, non si tratterà qui punto di gutturale che passi in labiale; e ancora ci resta *sībhara* che si volle far pari a *çīkara*. Ma allato a *çīkara*, si registra, nello stesso lessico sanscrito, anche *çībhava*, col medesimo significato di 'pioggia sottile' (v. Yates e il lessico di Pietrob.). Due vie ci sono quindi aperte per isfuggire l'incredibile equazione: pracr. *bh* = sscr. *k*. Può cioè darsi che nella voce pracrita sien quasi commisti i due sinonimi sanscriti; o piuttosto, siccome in scrittura bengalica il *v* (*b*) e il *r* assai facilmente si confondono, dovrà senz'altro restituirsi un pracrito *sībhava* (= sscr. *çībhava*), sinonimo bensì del sanscrito *çīkara*, a cui i grammatici indiani hanno voluto ricondurlo, ma affatto diverso, nelle ultime due sillabe, da questo. [1875. P. Goldschmidt ha nelle

medie. Ma non tornerebbe difficile lo sfibrare in più modi questa obiezione speciosa. Dapprima, volta per volta (§ IV, 5, 6, 7), la figura intermedia aveva la sua propria dimostrazione istorica; e se pur fosse vero, che per le antiche fasi pracritiche la riduzione mancasse nei tipi *nāv-* = *nām-* ecc., e bisognasse ammettere che non vi si compisse se non nei soli tipi *ātv-* = *ātm-* ecc., altro non ne conseguirebbe se non questo, che la riduzione prima avvenisse nel *m* connesso ad altra consonante, e poi si estendesse anche al *m* fra vocali; locchè non ripugnerebbe per nessun conto. Ma, d'altro canto, la grande e per molta parte concorde diffusione dei tipi *nāv-* = *nām-* ecc. tra' vernacoli viventi, è sicura prova dell'antichità del fenomeno anche per questi medesimi tipi. E se nelle antiche scritture pracritiche il *v* non suole in essi comparire, ma ancora vi si scrive il *m*, ciò non basta già a provarci che il *m* ne risuonasse limpido e intatto in quelle età; ma piuttosto avremo a dire, che il *m* etimologico sopravvivesse nell'ortografia quando semplicemente gli era succeduto il *v*, laddove era giocoforza che la ortografia si piegasse alla pronuncia se il *v* già aveva subìto o provocato l'assimilazione (*bhass- app-*, ecc.), oppur s'era addirittura dileguato (pracr.

---

*Nachrichten* ecc. di Gottinga un articolo intitolato 'Einiges über einschub und vergröberung des *h* im *prākṛt*' (1874, p. 468-74; cfr. qui sopra, la n. 28), nel quale si adducono le tre forme pracrite *sīara sīhara sībhara*, e si chiarisce la prima per dileguo di *h*, la seconda per epentesi di *h*, la terza per *h* in *bh*. Nega dunque anche il Goldschmidt che si tratti dell'antica gutturale che passi in labiale. Quanto poi a *bh* pracrito, fra vocali, da *h* di fase anteriore, per il qual fenomeno egli stima di poter addurre parecchi altri esempj, io mi riservo di toccarne altrove (v. intanto il Saggio che sussegue, sotto HV negli 'invertimenti pracritici'); e qui mi limito a notare, circa *sībhara*, che il Goldschmidt ha omesso di considerare il sscr. *çībhava*. — Superfluo poi soggiungere, che io non credo che il pr. *sippi* sia il sscr. *çukti* conchiglia, H. 43 45 94-5, cfr. 254; per la qual voce sanscrita il medesimo testo ha normalmente *sutti*, 73].

*gaunā*, § IV, 4). Un'analogia molto calzante, e doppiamente opportuna, può ancora qui ripetersi dal celtico. Nessun celtologo vorrà porre in dubbio, che il *m* irlandese suonasse *v* in *temel*, tenebra, e simiglianti (§ II, 1), sin dai tempi a cui risalgono le più antiche glosse, nelle quali tuttavolta si continua a scrivere lo schietto *m* [33b]. E la più sicura e perspicua prova dell'antichità della riduzione celtica, ell'è una prova indiretta; sta cioè in questo, che per *v*, da un *b* di fase anteriore, si venisse a scriver *m*, o tra vocali o all'uscita dopo vocale, cioè in tal postura in cui *m* leggevasi *v*; ónde spiegasi l'ant. irl. *nem* (leggi *nev*) = **nev* = *neb* (sscr. *nabhas*) cielo; o l'ant. irl. *am-prom amprome* (leggi *amprov* ecc.) improbus improbitas [34]. Ebbene, procedendo ora con le cose pracritiche, il *v* da *m* non manca già, in un'antica fase, anche pei tipi *nāv-* = *nām-* ecc., ma noi non ci valemmo sin qui degli esempj che pur se ne hanno, perchè in quella stessa fase si complica eziandio la prova indiretta di un continuo volgere di *m* in *v*, ed è quell'indistinzione ortografica tra *v* e *m* che porta anche a scrivere il secondo in luogo del primo. Intendiamo parlare del pracrito della Bhagavatī, che dall'un canto ci offre: *jāvara*, in cui abbiamo a riconoscere, quasi sicuramente, col Weber, il sscr. *jāmala* (*jamala*) gemino, W. 393 n., 226, e inoltre promiscuamente *uvariva* e *uvarima* per un sscr. **uparima* supremo, W. 415 326, esempio prezioso anche perchè ci riconduce all'elemento superlativo (ordinativo) che già vedemmo ridotto a *-va* nel § IV, 2; - mentre insieme ci offre: *Vesamaṇa* = sscr. *Vāiçravaṇa* W. 415 213 223, e *māhaṇa* = **vā[m]haṇa* = *brāhmaṇa* bramino, W. 396

---

[33b] Per il ramo britone, si posson qui ricordare le ortografie armoricane: *armory* Aremorica, *mor armoric* mare aremoricum, in un testo che lo Zeuss assegna al secolo XIV, accanto all'ortoepico Ἀρβόρυχοι di Procopio (VI secolo; v. già il Diefenbach, *Celtica*, I 80, e anche Grimm, *Gesch. d. d. spr.*, 564).

[34] Cfr. *am. ro-n-d-prom-som* ut id probavit ipse, ed è sempre il lat. *prob-*; Zeuss-Ebel 66-7. Per altre analogie, cfr. 'Scrittura e pronuncia' nell'*Arch. glott. it.*, I 549.

n., 415 (v. sopra, la n. 28, in fine), allato a *vābhaṇṇaa* = *brāhmaṇjaka* attenente a bramino, o *vābha* = *brahman* W. 396 342. Ora, tacendo della generale tendenza indiana che fa *v* da *m* e non viceversa, gli è evidente, per la stessa natura dell'uno di questi esempj e per le concordi continuazioni pracritiche, antiche e moderne, dell'altro, che non vi si possa riconoscere un *m* che il linguaggio popolare sostituisse al *v*; ma ben piuttosto si abbia a dire, che l'oscillazione legittima tra *m* e *v*, nei casi in cui la ragione istorica voleva il primo e la pronuncia il secondo (*uvarima uvariva*), portasse poi ad adoperare erroneamente il *m* in luogo del *v*[35]. E uscendo dal pracrito della Bhagavatī, alla indistinzione ortografica tra *m* e *v*, intesa al modo che testè dicemmo, dovrà per avventura attribuirsi il *m* per *v* che i soli grammatici sono a darci in *āmela* (āvela ābīla) = sscr. *āpīḍa*, corona che si porta sul cocuzzolo, e in *kamandha* (kavandha) = sscr. *kabandha*[36], tronco del corpo, L. 75 131 207; che ricordano *tāma* = sscr. *tāvat*, tanto, *ǵāma* = sscr. *jāvat*, quanto, attribuiti da un grammatico al pracrito *apabhrāça*, L. 449 458, e qualche altro esempio addotto dal WEBER, *Zeitschr. d. deutsch. morgenl. gesellsch.*, XXVIII 369-70.

---

[35] Per *māhaṇa* è anche lecito pensare a un'allusione a *mahā-* grande (cfr. *māhātmja*, dignità, e altrettali), la quale avrebbe sanzionato la cacografia, e non istuonerebbe malgrado che si tratti di un testo *ǵāina* (cfr. W. 178); - e così per *Vesamaṇa* si potrebbe pensare a *samaṇa* = sscr. *çramaṇa*, asceta (cfr. W. 165). - Un terzo esempio di *m-* per *v-* propone dubitativamente il Weber, 379 n.: *mehā* = *vāidham*, il prescritto.

[36] La prova dell'antica labiale esplosiva che si riduca a un vero *v* pracrito (cioè la prova che in un pracrito *kavandha*, a cagion d'esempio, si possa trattare di un *v* che tal veramente fosse nella pronuncia, e non già di una *lettera* che indistintamente valesse per *b* e per *v*), si ha nell'*o-* (= *av*[*a*]) = sscr. *apa-* L. 91, 177-8. Molto curiosi son poi *vanassati* = *vanaspati*, *vahassati* = *bṛhaspati*, W. 406 414, che ci darebbero: *ss* = *s* + *v* = *s* + *p*; cfr. *gaha-baï gaha-vaï*, = *gṛha-pati*, Var. IV 34 (32), H. 129 175 198. - Del rimanente, anche nel less. sscr. è entrato *kamandha* allato a *kabandha* e *kavandha*.

Ma chi sa quant'altre prove si raccoglieranno per l'antichità del *v* = *m* nei tipi. *nāv-* = *nām-* ecc.[36b], quando l'attenzione degli osservatori sia rivolta anche a codesto[37]. Qui io intanto, dopo aver nuovamente ricordato il pracrito *ǵaūṇā* (ǵavunā ǵamunā, § IV, 4)[38], noterò il feminile pracr. *gosāviā* (= *gōsvāmi[n]* + *ā*), circa il quale è da confrontare il § IV, 4 e Mu. 25; e noterò ancora che allato a *dhamana*, sinonimo di *kṛmuka*, nome d'albero, lo stesso lessico sanscrito ha *dhanvana* (*dhāvana*, vedi § IV, 1), 'nome di quell'albero fruttifero che nelle moderne lin'gue indiane chiamasi *dhāmani dhāmana dhāminī dhunin* '[dhun- = dhavan-, + in]'[38b]. La forma *dhāvana*, che è del san-

---

[36b] Qui devo anche ritornare a *m* iniziale in *v* pracritico, per avvertire imprima che *vaṁmaha* = *manmatha*, dio dell'amore, amore (v. p. 278-9), s'è, nel frattempo, trovato effettivamente in un testo (H. 186). Gli si aggiungerebbe poi il pal. *vimãs* = sscr. *mīmãs* (desiderativo di *man*) considerare, ponderare (E. Kuhn, a pag. 38 dell'op. che cito nella n. 38b). In entrambi i quali esemplari eran due sillabe successive che incominciavano per *m*; locchè mi riconduce all'antico pensiero (Riv. orient., 1116), che la spinta dissimilativa qui abbia la sua parte. E pareva venir terzo esempio di *m* iniz. in *v*: *vahu* per *madhu*, nel significato di primavera, H. 45 (105), allato a *mahu*, che è sempre, e per 'mele' e per 'primavera', in amendue le versioni della Çakuntalā, ecc. Ma codesto *vahu* è più che incerto; v. Weber, Zeitschr. d. deutsch. morg. gesellsch., XXVIII 374.

[37] Del *palakamāva* che risponderebbe, nell'iscrizione di Dhauli, al *parakamama* di quella di Kapur-di-Giri, di contro al *parākamāmi* di Girnār (sscr. *parākramāmi*), non oseremo, per più ragioni, valerci.

[38] Del 'Ιωβάρης, che si leggerebbe in Arriano, confrontato col *Jomanes* di Plinio, Διαμούνα di Tolomeo, tutti per *Jamunā* (Lass. I 48 n., II 671), non oserei punto valermi. Ma ben c'è una pronunzia vernacola, che forse rafferma la nostra dichiarazione del pr. *ǵaūna*, e di certo conferma codesta riduzione: 'La Yamounâ, vulgairement *Djemna* ou *Djawan*' (Amarak. ed. Loisl., I, p. 63; Albīrūnī scrive جون, Journ. asiat., sept.-oct. 1844, p. 224-25). E meritano ora nuovo ricordo anche i Πορουαροι della nota 27.

[38b] Boehtlingk-Roth, s. 'dhanvana'. Mentre si stampano questi

scrito classico, ci risulterebbe meno antica, cioè men genuina, delle odierne forme vernacole col *m*; e nessuno potrebbe trovar singolare l'apparente anacronismo delle due diverse figure fonetiche. Un altro caso consimile sarebbe poi quello di cui ora entro a parlare. Il sanscrito classico ha *draviḍa*, il popolo dei Dravidi e insieme la regione ch'esso occupa ed è sulla costa orientale del Dekhan; onde *drāviḍa*, dravidico, del sanscrito classico anch'esso. Ma al sscr. *ḍ* rispondendo normalmente un *l* seriore, il *dramila*, nome di una regione, che occorre in uno scoliaste (BOEHTLINGK-ROTH, III 796), coinciderebbe per *m* = *v* con *draviḍa*, e sarà assai probabilmente il nome stesso. Ad ogni modo, la normale riduzione palica di *draviḍa drāviḍa* sarebbe *daviḷa dāviḷa*; ma queste forme non occorrono nel lessico del pali, e all'incontro vi abbiamo *damiḷa dāmiḷa*, che il Childers appunto identifica con *draviḍa drāviḍa*, e traduce per 'a Dravidian', 'a Tamul' 'a Malabar'; 'Dravidian', 'Tamul' [39]. Ora, poichè nel linguaggio dravidico che chiamano 'tamul' (*tamiḷ tamiṛ*) ogni media iniziale si deve ridurre a tenue (CALDWELL, 103), la voce palica *damiḷa* vi si doveva fare *tamiḷ[a]*; e così arriviamo all'equazione *tamiḷ* = *draviḍa* [40], che l'intermedio palico par

---

fogli, vedo ancora avvertirsi da E. KUHN (*Beiträge zur pali-grammatik*, 45) come il less. sscr. abbia *navata*, copertura di lana, allato a *namata*, feltro. Il sinonimo afgano e persiano, che è citato dal lèssico di Pietroburgo, ha il *m* (*nemed*, feltro ecc.). - Molto importante mi risulta poi il pal. *susāna* = *çmaçāna* (v. sopra, p. 285), che è addotto dallo stesso Kuhn (p. 55) e fece anche a lui presumere un anteriore **svasāna*. In codesto esemplare palico sarebbe dunque ancora visibile, per virtù della contrazione *u* = *va*, la fase voluta dal nostro § IV, 5, A (p. 285-88), come già fu da noi riconosciuto pel sindio *surti* ecc., = **smarti*, n. 20.

[39] Mu. 87 ha anche la forma pracrita col *m*: pal. *ḍamila*, pracr. *damida* (l. *damiḍa*?).

[40] Il 'tamil' è proprio il linguaggio della regione che sanscritamente si addimanda *Draviḍa* (v. p. e. Mu. 260). Di certo, gioverebbe assicurare, meglio che io non possa, il ragguaglio del *ḷ* ovveramente

mettere al di sopra d'ogni dubbio; ancora avendosi il *m* in tutte le forme letterariamente seriori (*dramila damiḷa tamiḷ*) rimpetto al *v* del sanscrito classico, senza che però sia scossa la nostra fede nell'assoluta preminenza cronologica del *m*. Questa preminenza risulterà continua, nel territorio indiano, per tutta la

---

del *ṛ* tamilo col *ḷ* palico (cfr. CALDWELL, 4, 108-9). Ma il fatto che *drāviḍa* (*tirāviḍa*) e *tamiṛ* coesistano fra i Tamuli con significato diverso e anzi importino un'antitesi etnologica o castale, il primo dicendosi dei bramini, immigrati dal nord, il secondo della schiatta indigena (v. BURNOUF, *Journ. asiat.*, 1828, octob., p. 262-3), non prova punto contro l'identità intrinseca delle due voci. [1874. - Il VINSON ha nel settimo volume della *Revue de linguistique* (p. 44-52) un articolo intitolato: *Le mot Tamoul*; nel quale, riferendosi alla *Geschichte der sprachwissenschaft in Deutschland* (Monaco, 1869; p. 758 n.), parla della equazione *tamiḷ* = *damiḷa* = *drāviḍa* come di un'ipotesi del Benfey; e trovatala imprima 'molto disputabile e abbastanza inutile' (p. 45), finisce per respingerla 'come arrisicata, mal fondata, e inutile a ogni maniera' (p. 52). Ma il vero è, che in questo articolo del Vinson nulla o quasi nulla può fermarci, se non la sua sentenza circa il potersi o non potersi ammettere che il *ṛ* tamilo, a cui suole etimologicamente rispondere il *ḷ* canarese e il *ḍ* telingo, rappresenti alla sua volta un *ḷ* (*ḍ*) palico o sanscrito. Ora egli dice imprima, a questo proposito: 'non parergli che *ḍ* e *ṛ* si possano tra loro permutare' (p. 49); e poi: 'non conoscere egli voci sanscrite adottate nel tamilo, nelle quali il *ṛ* abbia preso il posto del *ḍ* o del *ḷ*' (p. 50). Questo deve di certo rincrescere ai fautori dell'equazione *tamiṛ* = *damiḷa*; tanto più che il tamilo non manca dello schietto *ḷ*, e avvien perciò di chiedere, come fa il Vinson, valendosi dell'analoga obiezione che il Burnouf accampava in un caso consimile, perchè il tamilo non avrebbe piuttosto riprodotto il *ḷ* del pali col suo proprio *ḷ*. Ma son riserve, delle quali è tanto ragionevole dire che per oggi ci tolgano l'assoluta sicurezza, quanto è ragionevole riconoscere che non valgano a toglierci la speranza d'incontrar dei nuovi fatti, che le rendano vane senza più. E chi sa che appunto il caso di cui parlava il Burnouf, cioè il nome di popolo che è *kōla* (cfr. *kōḍa*) nel sanscrito, *kōḷa* nel pali, e *kōṛa* nel tamilo, non abbia a risultare anch'esso un esempio, da cui venga conferma a *tamiṛ* = *damiḷa*?]

serie in cui *m* si avvicendi con *v*; locchè naturalmente non toglie, che altrove la relazione si possa mostrare più o meno diversa. E se tutto quanto adducemmo, in questo saggio, per la vicenda indiana di *m* in *v*, resta poi grandemente rimoto, nel tempo e anche nello spazio, da quelle riduzioni di *am* in *av* che nell'articolo precedente, ed altrove, ci adòperammo a dimostrare per le più antiche età della favella ariana, ecco tuttavolta il *m* palico, rimpetto a *v* (*u*) sanscrito, ricondurci per ultimo a tale esemplare, che appunto rientrerebbe in quelle antichissime serie. È *bhamu bhamu-ka* (= *bhramu*, mascol.), sopracciglio, allato a *bhū* = sscr. *bhrū* (**bhrauu*, femin.; cfr. ind. *bhaū̃*, zing. *pov*), che nell'Europa ritrova le forme tedesche *bram* e *brāwe*, e il gr. ὀ-φρύ-ς [41].

---

[41] Cfr., per ora, ADELUNG s. augenbraue; KUHN, *Beitr. zur vergleich. sprachforsch.*, II 357; e BOEHTL.-ROTH s. bhrū. — [1875. Nuovo materiale *curdo*, e quindi nuova opportunità per considerare il fenomeno di *m* che si riduca a *v* in quel filone iranico (v. pag. 268-9), ci offre l'articolo: *Brief Grammar and Vocabulary of the Kurdish Language of the Hakari District, by the late Rev. Samuel A. RHÉA*, nel X vol. del *Journal of the American Oriental Society* (1872; p. 118-55). — Al fenomeno di *m* in *v* nello zingarico, è poi dedicato un paragrafo della seconda fra le importanti Memorie del MIKLOSICH: *Ueber die mundarten und die wanderungen der Zigeuner Europa's*; Vienna, 1873. — E può finalmente esser qui ricordato, che *hmal* è in lessigrafia sanscrita un radical sinonimo di *hval hvar*, andare a sghembo, ecc.]

## II.

### L'INVERTIMENTO INDIANO DEL NESSO IN CUI *h* PRECEDE A CONSONANTE, E I SUOI EFFETTI.

### § I.

### ESORDIO.

1. L'invertimento, che qui si considera, è in alcuni casi tanto manifesto, che non poteva non esservi riconosciuto da quanti rivolgevano la propria attenzione ai fenomeni fonistorici dell'India ariana.

Così, se al sanscrito *guhja*, secreto, nella qual voce la disposizione de' suoni è genuina, cioè organica (*guh-ja*), risponde normalmente un palico *gujha*, vi è affatto manifesto l'invertirsi dell'antico *h+j* in *j+h*. Così ancora, se, nel sanscrito stesso, la combinazione del verbo *labh*, pigliare, con *-ta*, che è l'esponente del participio perfetto passivo, dà, per normali alterazioni, un prodotto che suona *labdhá*, tutti hanno sempre, più o meno esplicitamente, riconosciuto, che dalla figura organica od etimologica, cioè da *labh+ta*, si arrivi a codesto prodotto per l'invertirsi di *h+t* in *t+h*, e la successiva assimilazione di *bt* in *bd* (*labh-ta labtha labdha*); e vuol dire che tutti vi riconoscessero e l'invertimento ed un effetto suo.

Ugualmente ha ognuno dovuto riconoscere, che se al sanscrito *asmi*, sum, nella qual voce risulta genuina la qualità de' suoni e organica la lor disposizione (*as-mi*), risponde, con alterazion normale, un pracritico *amhi*, qui ancora s' ha un invertimento, complicato però con la mutazione dell'antico *s* in *h* (*asmi ahmi amhi*), cosicchè, in realtà, ancora s'inverta la

stessa formola generale a cui i precedenti casi appartenevano, ed è *h*+cons.

Ma io credo che il fenomeno sia ben lungi dal limitarsi a quelle serie, in cui il suo avvenimento è affatto manifesto e da cui ora traevamo qualche esempio. Rifar codeste serie, e coordinarle con più altre in cui lo stesso fenomeno più o meno ascosamente si compie, descrivendo gli effetti ulteriori, e mirabili talvolta, ch'egli porta seco; ricomporre le sue ragioni cronologiche, mostrando per quanta parte egli già invalga in quella fase del linguaggio ariano dell'India onde si costituisce il vero tipo *sanscrito*, e come poscia egli si venga dilatando per le fasi *pracritiche*, e da queste, finalmente, di nuovo s'insinui, nella letteratura sanscrita, per varie maniere d'influenze vernacole, - ecco l'assunto a cui s'ispirano, ma a cui di gran lunga non bastano, le pagine che qui seguiranno.

Si divide il lavoro in due sezioni: la prima è *dell'invertimento della formola in quanto si compie negli idiomi pracritici*; la seconda, *dell'invertimento in quanto avviene nel sanscrito stesso.* Badando alle ragioni cronologiche, il primo posto sarebbe piuttosto toccato alla seconda; ma le ragioni del metodo, all'incontro, volevano l'inverso.

Qualche ricordo o avvertimento, d'ordine generale, gioverà ancora far precedere in questo esordio.

2. Gran parte delle serie, a cui si estende il fenomeno del quale qui si studia, implica e conferma un altro fenomeno generale, che ci appar correttamente nel solito pracrito e nel pali, e non è punto infirmato da certi screzj di pronuncia, i quali occorrono, all'infuori delle ragioni etimologiche, nei viventi vernacoli ariani dell'India*; voglio dire il fatto normale, che le tre varie sibilanti del sanscrito (*ç*, *š*, *s*) si riducan tutte, in una schietta e quasi fondamental fase pracritica, al solo *s***. Così alle voci sanscrite: *çâmjati*, s'acquieta, *naç-ja-ti*, egli si perde,

* Cfr. B. 75-8.

** Cfr. i num. 4 e 5.

*nāçajati*, egli distrugge, rispondono nel pali: *sammati*, *nassati*, *nāseti*, e nel pracrito: *samma*[*d*]*i*, *ṇassadi*, *ṇāsedi*;- così al sanscrito *bhūšita*, adornato, risponde il palico *bhūsita* e il pracrito *bhūsida*; al sanscrito *mušati* (*mušṇāti*), egli ruba, il palico *musati* e il pracrito *mūsa*[*d*]*i*;- e finalmente ai sanscriti *sapta-*, sette, *hasati*, egli ride, rispondono col medesimo *s*: *satta* e *hasati* nel pali, *satta* e *hasa*[*d*]*i* nel pracrito. Ciò però naturalmente non toglie, che lo speciale effetto dello *š* sulla dentale successiva, rimanga manifesto pur nella riduzione pracritica (v. § II, I, B, 2).

3. Codesto *s* pracritico è poi esposto a degenerare in *h*, qual pur sia la sua derivazione, o vogliam dire il suono sanscrito a cui esso risponda. Così prima vedevamo un pracritico *amhi* allato all'*asmi*, sum, del sanscrito; ma ugualmente avremmo un pracritico *gimha* allato al sanscrito *grīšma*, estate; ecc. La degenerazione pracritica di *s* in *h* invale primamente nelle serie in cui *s* è seguìto da altra consonante, come si vorrebbe per questo Saggio dimostrare con ben maggiore abondanza che non riuscisse dapprima (*st ht th*, ecc.; § II, I, B, 2); ed è questa appunto la formola, in cui alla degenerazione si deve associar l'invertimento. Solo nelle fasi più tarde, o più inoltrate, del pracritesimo, il fenomeno si viene estendendo, in varia misura, anche alla formola *s*+voc.

Analogamente riconosceremo, nel sanscrito stesso, la normal degenerazione di *s* in *h* per una serie la cui formola etimologica è *s*+cons., e insieme complicarvisi l'invertimento (*sk hk kh*, § II, II, B); laddove mal si saprebbe citare altro esempio sanscrito di tal degenerazione nella formola *s*+voc., all'infuori di *hē* (**sē* **asē*), prima persona sing. indic. pres. del medio di *as*, essere. Ma ancora va qui ricordato, dalla fase sanscrita, il ridursi di *-s* a *visarga*.

Nel pali non v'ha, ch'io sappia, alcun esempio accertato di mero *s* in *h* per la formola *s*+voc. (voc.+*s*+voc.); ma sì vi ricorre qualche esempio di *ss* (=*rs*, o *sj*) in *h*: *kahāpaṇa* = **kassāpaṇa* = sscr. *kāršāpaṇa*, una certa moneta; *kāhāmi* = **kar-*

*-ssāmi* = sscr. *kar-[i]šjāmi*, io farò, e così per altri futuri *. Il pracrito ha anch'egli *kahābaṇa* (ind. *kahāvan kāhan*) Mu. 17 94; e pur di codesti futuri con *h* = *ss* = *sj*: *kāhã* ecc. L. 352 **. Ma nel pracrito son pure alcuni esempj di *h* da sibilante fra vocali, scempia di sua natura; e così vi abbiamo: *diaha*, sscr. *divasa* giorno ***; - *daha eā-raha bā-raha* ecc., pal. *dasa ekā-rasa bā-rasa*, sscr. *daça- ēkā-daça- dvā-daça-*, dieci undici dodici; - *-daha* (allato a *-risa*; cfr. pal.: *-disa* e *-risa*), sscr. *-dṛça*, in

---

* Crederei anch'io, col Weber (cfr. E. KUHN, l. c., 45), che *hurã*, nel mondo di là, rivenga a **svaram*; ma ancora vi potremmo avere *s-* = *ss* = *sv*; cioè: *svar- svur- s[s]ur-*; v. il precedente Saggio, alle nn. 20 e 38[b].

** La lunghezza dell'*a* vien qui a indicare, siccome è noto, la semplificazione del nesso; e perciò abbiam veramente: *-a-ssã, -ā-sã, -ā-hã*. Tal quale è per l'antico *-sja*, di genitivo singolare, nel dialetto *māgadhico*: **-a-ssa -ā-sa -ā-ha*, Var. XI 12, Hēm. IV 300 [299], cfr. W. 395. - [Circa le presunte forme preterite: *ho-hīa kā-hīa* Var. VII 24, VIII 17, cfr. L. 353-6.] - Altri due casi pracriti di *h* da *ss* (= *sj*, *sm*) vede il Lassen (p. 268 322); e sono: il *h* di *tuha maha*, ch' egli riconduce agl'ipotetici *tussa massa* (tu + sja, ma + sja), tui mei; e quello di *-hĩ* = *-ssĩ* = *-smin*, esponente di locativo singolare nella declinazion pronominale. Ma sono esempj affatto dubbj; e anzi in entrambi, specie nel secondo, si può piuttosto vedere un *h* per *mh* (= sm) di fase anteriore. Allato a *tuha*, è in Vararuki anche *tumha*, e questo si combina col palico *tumhã* (cui sta allato, per gen. di 1. pers. sg.: *amhã*). E nel pali abbiamo al loc. pronom. il tipo *tamhi*, e *tahĩ* all'incontro nell'uso avverbiale (cfr. KUHN, l. c., 88 45); onde si direbbe che la riduzione di *mh* in *h* avvenisse, nel pali, per una sola delle due funzioni di codesta forma, laddove nel pracrito per tutt'e due.

*** Del radicale pracr. *sāh*, che sia da ricondursi al sscr. *çās*, v. Zeitschr. d. d. morg. ges. XXVIII 369. E circa il pr. *āsāgha *āsāha*, di cui ivi si ritocca, v. la n. 28 del precedente Saggio, e la 61 del presente. Per *s* in *h* pracrito si cita ancora, nell'anzidetto luogo: P. GOLDSCHMIDT, *Specimen des Setubandha*, Gottinga 1873, che mi duole di non poter per ora consultare.

*ǵedaha* = sscr. *jādṛça* quale, e in altretali composti *;- *vihalākhala* = **visarankhala*, sscr. *vi-çṛṅkhala* non-frenato, H. 221 223 (A). Sul campo degli odierni vernacoli, finalmente, il *h* da [1]*s*[1] è frequentissimo nella regione più occidentale (Sind, Pengiab), ma infrequente o raro nelle altre (B. 258-60, cfr. 76 77). Esempj sindj ne sono: *sāhu*, sscr. *śvāsa-* alito; *kehari*, sscr. *kēsarin-* leone; *sahurō*, sscr. *çvaçura-* suocero; *nuhu*, sscr. *snušā* nuora.

È noto che il fenomeno di *s* in *h* va tra i più caratteristici degl'idiomi dell'Irania. Così lo zendo dice *ahi*, es, per il più genuino *asi* del sanscrito; e dice *ahmi*, sum, per il genuino *asmi* del sanscrito; e anzi un certo nesso grafico, che lo zendo adopera ad esprimere la combinazione etimologica *hm*, rende assai probabile che la pronunzia irana oscillasse tra *hm* e *mh* (p. e. *ahmi* ed *amhi*), e per tal modo ci desse anche l'invertimento che negli idiomi pracritici vediamo riprodursi; di che ritocco altrove. Ora aggiungendosi, che le provincie indiane, dove spesseggia il *h* da [1]*s*[1], sieno appunto limitrofe all'Irania, facilmente s'insinua il pensiero, che v'abbia, anche per questo riguardo, una particolare continuità storica, genetica, fra l'Irania e l'India (cfr. B. 258-9). Ma importa che qui si mostri, come sia fallace codest'apparente continuità iranico-indiana; e rimanga nel vero, all'incontro, l'istoria del fenomeno che rapidamente fu testè da noi tracciata.

Imprima contrasta, a quell'ipotesi, un criterio storico, la cui importanza mal si tenterebbe negare, se egli pur non fosse suffragato da un altro argomento d'ordine storico, à cui tantosto verremo; ed è, che nelle antiche fasi letterarie del linguaggio indiano non si rinviene il *h* da *s*, sia nella formola *s* + voc. (voc.

* L. 194; cfr. H. 46, ma senza tener conto del *saddaha* che ivi è proposto. Di *pāhāṇa* = sscr. *pāšāṇa*, pietra, H. ib., non mi varrei come di buon esempio, per delle ragioni che qui mi condurrebbero a divagar di soverchio. Circa *-hā* nel gen. pl., v. ad Hem. IV 301, nei *Beitr. f. vgl. sprachf.*, II 363-4. - Ancora sono due esempj pracriti, in cui il Weber congetturerebbe *h* da *s* iniziale dinanzi a vocale; W. 416. Cfr. *Zeitschr. d. d. morg. ges.* VIII 853 n.

+ *s* + voc.), o sia nella formola *s* + nas.; e che già, per ciò solo, il *h* delle fasi posteriori ci risulterebbe di evoluzione propriamente indiana. Alla quale obiezione ne aggiungiamo intanto un' altra, d'ordine diverso ma ben poderosa; ed è dei limiti molteplicemente diversi, che son tra il fenomeno iranico e l'indiano. Così, a dirne qui brevemente, se i due linguaggi concordano circa il nesso *sm*, più non concordano circa *sn*, nel qual nesso la sibilante rimane intatta e ferma all' idioma iranico, laddove l'indiano ne fa *h* e l'inverte. Poi, il passare in *h* di *s* iniziale, innanzi a vocale, è costante nell'Irania; e all'incontro non ne vedo citato, dall'India, pure un solo esempio che si possa dir sicuro *. Di rimpatto, passa in *h*, nell'India, anche il [1]*s*[1] che etimologicamente corrisponde al sanscrito *ç*; e questo è ben di certo uno sviluppo indiano, poichè, nell'Irania, l'antico *ç*, iniziale o mediano, che etimologicamente corrisponde al *ç* sanscrito, ben si riduce anch'esso al suono di uno schietto *s*, ma non passa ulteriormente in *h*; di guisa che lo zendo *q'açura* (suocero), a cagion d'esempio, suona *khusur* nel persiano moderno, e non già *khuhur* **. Si aggiunge, per noi, che l'India alteri di continuo in *h* il *s* della formola etimologica *s* + espl., e che anzi l'alterazione indiana di *s* in *h* cronologicamente s'incominci da cotesta formola; nella quale, all'incontro, l'Irania serba sempre intatta l'antica sibilante ***. Non tarderemo inoltre a toccare

---

* Circa il sindio, viene anzi il Trumpp a dichiarare implicitamente che il *s*- rimanga (*Zeitschr. d. d. morg. ges.* XV 722, *Gramm.* § 6). Dove anche notiamo, che di [1]*s*[1] egli dice, che il sindio o lo tiene o lo muta in *h*, nello stesso vocabolo; p. e. *māsu* o *māhu*, sscr. *m̃āsa* carne (*Zeitschr.* 732, *Gramm.* xxx); e queste non sono di certo le condizioni iraniche.

** Circa l'apparente coincidenza: neopers. *dah*, pracr. *raha* (*daha), di contro al sscr. e zendo *daça*-, dieci, si può per ora vedere l'articolo intitolato *Studj irani* (nel X vol. delle Mem. dell'Ist. lomb.), a pag. 13.

*** Per trovare riscontri fonistorici alle fasi di *ht* (*th*) = **st* ecc., bisogna ricorrere a età moderne di linguaggio romano sovrapposto al celtico. Veggasi per ora: NIGRA, *Arch. glott. ital.*, III 34.

(v. il num. 5) di qualche altra riduzione indiana, congenere a quella di *s* in *h*, e ignota all'Irania. Che se qui non è illecito, finalmente, un cenno fugace sulla causa probabile della risoluzione indiana di tanta parte delle antiche sibilanti, e in ispecie delle sibilanti che ad altre consonanti si aggruppavano, dirò che io propenderei a cercarla nella doppia avversione che è del linguaggio dravidico e per le sibilanti in ispecie e per i nessi di consonanti in generale.

4. Ma se la riduzione indiana di *s* in *h* è un fatto indigeno, e se abbastanza facilmente si riesce a stabilire una cronologia relativa de' suoi progressi, cioè a stabilire una successione, secondo l'ordine del tempo, delle combinazioni diverse in cui il fenomeno si viene man mano compiendo: accade poi che si debba domandare, qual corrispondenza passi tra codesta successione e la successione effettiva de' secoli, e quali ancora sien le relazioni tra lo sviluppo istorico del fenomeno é la sua dilatazion territoriale per il continente indiano. Quando, e in qual parte dell'India, vorremmo chiedere in ispecie, invalse primamente la riduzion pracritica di *st* *šṭ* ecc. in *ht* *hṭ* (*th* *ṭh*) ecc.; e, prima ancora, quando invalse quella livellazion fonetica, per la quale le tre sibilanti sanscrite (*ç* *š* *s*), o vogliam dir brevemente i due *š* e il *s* dentale, si ridussero a un suono solo (*s*; cfr. num. 2 e 5)? E se non è di questo luogo il raccogliere quanto sin d'ora si potrebbe, affin di preparare una risposta a cotali domande; io non saprei però omettere di qui considerar brevemente, sotto codesti rispetti, le condizioni di tale un documento indiano, che è quel di più schiettamente popolare che imaginar si possa.

Questo documento è il linguaggio zingarico. Il quale imprima ci presenta una fase o un filone di favella indiana, cui resta ancora pressochè estranea la livellazione delle antiche sibilanti. Ai due *š* (*ç*, *š*) del sanscrito, risponde mirabilmente lo zingarico, tolte poche eccezioni, per *š*; laddove al *s* del sanscrito, egli risponde per *s* *; e così vi abbiamo, p. e.: *šing* corno, sscr.

* V. Pott, *Zigeuner*, I 85; G. I. A., *Zigeunerisches*, 169 *a*.

*çṛṅga*; *šošói* lepre, sscr. *çaça*; *deš* dieci, sscr. *daça-*;- *berš* anno, sscr. *varša*; *manuš* uomo, sscr. *mānuša*;- *siv-áv* io cucio, sscr. *siv-*; *as-áv* io rido, sscr. *has.* All'antichità di codesto carattere è poi consentanea l'incolume conservazione che lo zingarico stesso mirabilmente ci mostra degli antichi nessi *št* (*šth*) e *st*; e così egli dice: *koštó* ingiuriato, bestemmiato, sscr. *krušta-* (*kruç*); *naštó* che se n'è ito, sscr. *našta-* (*naç*);- *ruštó* arrabbiato, sscr. *rušta-* (*ruš*, *ruç*);- *kašt* legno, sscr. *kāštha*; *anguštó* dito, sscr. *aṅguštha-* pollice *; *ušt* labbro, sscr. *ōštha-* **; *püšto* *** schiena, sscr. *pṛštha*;- *šastó* sano, sscr. *ças-tá-* prelibato, buono ****; *v-ast* e *χast*, mano, sscr. *hasta-* *****; *šastír* ferro, sscr. *çastra-* ******. Queste due costanti prerogative, mercè

* Nella significazione del vocabolo zingarico, parrebbe di vedere influsso persiano (pers. *angušt* dito), e il vocabolo stesso si potrebbe reputare assunto dagli Zingani nell'Irania, se non fosse l'-*o* in tante fonti zingariche. Curiosa poi la diversità d'accento fra l'*angúst* degli Zingari di Turchia e l'*anguštó* (*ŭnguštó*) di quelli dell'Italia meridionale; la quale s'incontra con la doppia accentuazione sanscrita: *aṅgúštha* nella lingua classica, *aṅgušthá* nella vedica.

** Cfr. G. I. A., *Zigeunerisches*, 56 135 138. Qui c'è di curioso, che il Pott, *Zig.* II 86, dubitasse della diretta corrispondenza tra zingarico e sanscrito, appunto per quel fenomeno d'integrità, che ora ci risulta una nota distintiva dello zingarico.

*** È delli Zingari dell'Asia minore; Paspati, *Études sur les Tchinghianés ou Bohémiens de l'Empire Ottoman* (Costantinopoli, 1860), p. 120, 451.

**** Cfr. G. I. A., *Zigeunerisches*, p. 58.

***** V. Pott, *Zigeun.*, II 86.

****** A questa serie di esempj collo -*št*- o -*st*- incolume, non si può contrapporre, ch'io sappia, pure un solo esempio di *št* o *st* interno, che abbia subíto l'alterazione pracritica. Ma deve averla subíta l'unico sicuro esempio che possa addursi per altro consimil nesso interno; cioè *šukkó* secco, sscr. *çuška-*, pal. e pracr. *çukkha*; dove il mancar dell'aspirazione non fa meraviglia, poichè allo zingarico non garba gran fatto l'aspirazione mediana (e quindi la riversa, se può, sulla consonante iniziale; v. sopra, p. 112-3, e Miklosich, *Beiträge*

le quali l'umile idioma zingaresco di tanto sorpassa in nobiltà la

---

*zur kenntniss der zigeunermundarten*, I-II, p. 32 = 788). - A formola iniziale, può parere che l'elaborazione pracritica sia avvenuta ne' seguenti casi: *than tan*, sscr. *sthāna* luogo, ecc.; *thulo tuló* grosso, sscr. *sthūla* massiccio ('stabile'), grosso; *phar-av-av*, io spacco (fo scoppiare), che si manda col sscr. *sphaṭ* (cfr. Miklos. l. c. 23 25). Ora io non intendo di negar senz'altro, che pure in questi esempj il processo pracritico possa avere avuto luogo; e si dovrebbe dire, in questo caso, che il nesso iniziale cedesse più facilmente che non il mediano. Ma pur c'è parecchie osservazioni a fare intorno a quelle forme. Primamente, la esplosiva dell'antico nesso vi sarebbe un'aspirata (sth sph); e perciò non tornandovi manifesto, come allorquando l'antica esplosiva non è aspirata, il vero processo pracritico (v. § II, I, B, 2), si reggerebbe qui il dubbio che il fenomeno si riducesse a un mero dileguo del *s*- (cfr. sscr. *tan* = *stan*, *tar tārā* = *star*). C'è poi da ricordare, che lo *st* della radice *sta* (*stha*) si conserva anco iniziale in *stava* io sorgo (nel senso di 'salto su'; curiosa vicenda ideologica per cui lo 'stare' diventa un 'muoversi con impeto'), *ste pre* sorgi! (*a-štà* sta!, Paspati 494), a tacere del bel composto *pra-stav* me ne vo, corro via, sscr. *pra-sthā* partirsene, e dello *stano*, luogo, dei Gitani, o almeno di Borrow, che potrebbe essere dal persiano; di guisa che pur da questa radice vien conferma, e anzi splendida conferma, alla prerogativa del zingarico. L'esempio, finalmente, che meglio parrebbe attestare il processo pracritico, cioè *phar-* = *sphaṭ-*, entra in tal famiglia di parole, dove il *s*- viene a mancare anche nella più antica età del sanscrito, poichè dai sscr. *phal phul-* (*phulla*) = *sphaṭ sphuṭ*, mal si potrà staccare *phala*, frutto ('lo sbocciato'), che è pur del Veda. Ma comunque di ciò sia, la bella serie zingarica di *št* e *st*, è documento ben più sicuro che non le molte forme incolumi le quali infiorano i vocabolarj indostani, commiste alle vere forme pracritiche, e di certo si devono a meri influssi letterarj. Dirò anzi che la serie zingarica di *št* e *st*, accompagnata alla distinzione delle sibilanti, forma un complesso e più sicuro e di carattere più antico di quel che si possa ricavare dalle iscrizioni di re Açoka (III sec. av. Cr.), fra le quali, a ogni modo, solo quella di Kapur di Giri può rivaleggiare, in ordine a queste prerogative, collo zingarico, siccome quella che distingue le sibilanti diverse. - Un filone vernacolo, cui pur do-

stessa lingua palica, mal si accompagnerebbero colla degenera-

---

vevano esser proprie queste che diciamo prerogative dello zingarico, appar che fosse tra quelli che andarono sotto il nome di *māgadhī*; e alludiamo primamente alla descrizione che della *māgadhī* ci è data da Hēmaǩandra (cfr. COWELL, a illustraz. del capo XI di Varar., e WEBER nei *Beitr. f. vgl. sprachf.* II 362-4; e v. pur W. 393-5); la quale tuttavolta, piuttosto che una descrizione, sembra, in qualche parte, una caricatura, e non cessa di parer tale perchè anche in codesta parte ell'abbia riscontro nel testo di cui si tocca in fondo a questa nota. Insegna egli dunque, tra l'altre: che per ogni *s* (e deve intendersi per ogni *s* pracrito, 'çaurasenico'; cioè così per *ç* come per *š* e *s* del sanscrito), il quale non sia aggruppato ad altra consonante, quell'idioma abbia *ç* (e Vararuǩi viene a dire lo stesso); - che per *s* e *š* sanscriti, cui sussegua altra consonante (nasale od esplosiva), vi si abbia *s*; - che *sṭ* vi tenga le veci e di *šṭ* e di *ṭṭ* del sanscrito; - e che *st* vi stia per i sanscriti *sth* e *rth*. La esagerazione è in queste due ultime regole manifestissima, poichè *bhasṭiṇī*, a cagion d'esempio, per il sanscrito *bhaṭṭinī* nobildonna, è una reintegrazione manifestamente artificiale ed erronea. Come cioè a un pracrito *kaṭṭha* (= sscr. *kāšṭha*) si rispondeva genuinamente, in codesto idioma, per *kasṭa*, così, per falsa analogia, a un *bhaṭṭinī* (= *bhartinī), figura pracritica venuta a far parte del lessico sanscrito, il grammatico o lo scrittore vi contrappose un falso *bhasṭiṇī*. Medesimamente, come a un pracrito *-tthita* (= sscr. *-sthita*) si rispondeva con genuino modo, in codesto idioma, per *-stida*, così, per falsa analogia, a un pracrito *satthavāha* (= sscr. *sārthavāha*, conduttor di caravana, ecc.) il grammatico o lo scrittore contrappose un falso *çastavāha*. Anche per ogni *ǩh* (*ǩǩh*) interno, così del sanscrito come del pracrito, Hēmaǩandra vuole una figura māgadhica che sarebbe o parrebbe, in determinati casi, genuina, anzi schiettamente etimologica, cioè *çǩ* (*gaçǩa* = *gaska); ma ognun vede che questa figura riesce affatto enorme quando il grammatico o lo scrittore la contrappone p. e. allo *-ǩǩh-* pracrito di *-vaǩǩhala* = *vatsala*. E lo *çǩ* non essendovi in effetto pure in quelle corrispondenze sanscrite in cui la ragione istorica lo consentirebbe, noi qui piuttosto che un'esagerazione avremo addirittura un fatto illusorio (cfr. *Fonol. indo-it.-gr.*, in nota al § 40, 6, e la n. 78 nel presente saggio). Notevole, in secondo luogo, che le regole per le

zione di $^{s}s^{s}$ in *h*, che può effettivamente dirsi del tutto estranea allo schietto fondo zingarico *. Sa all'incontro pur lo zingarico

---

quali *sṭ* = *ṭṭ*, *st* = *rth*, e *çk* = *kkh*, manchino tutte e tre nei canoni che Vararuki, il più antico de' grammatici vernacoli, dà per la *māgadhī*. Vi manca, per vero, anche la regola generale circa il *s* che si regga dinanzi ad altra consonante; ma questa può almeno parere implicita, in qualche modo, nello *khiṣṭha* = *tiṣṭha-* che pur v'è insegnato (v. qui appresso); a tacere di *sk* = *kš* (dove pure altro forse non s'ha se non la falsa estensione analogica di *sk* = pr. *kh* = sscr. *sk*, al pr. *kh* = sscr. *kš*), e d'un altro esempio di *s* + dent., che, nel documentare un'altra regola, il commentatore, stando a qualche codice, verrebbe ad aggiungerci (*haste*, cfr. Cow. 90 91 180, Lass. 398 401; ma la combinazione delle parole mi pare strana di soverchio: *haste çapadi* la mano dorme; forse *hāse*?). Questa osservazione circa la differenza che passa tra i canoni di Vararuki e quelli di Hēmakandra, ci conduce infine a notare, che fra i dialetti, di cui abbiam saggi ne' drammi, gli è veramente il *çakārico* (sia questo o non sia una sottospecie *māgadhica*) che conviene o si combina colla descrizione di Hēmakandra, e quindi ci dà, oltre *ç* = *s* isolato, *haste laṣṭia* (*rāṣṭrija*) ecc. non solo, ma anche *pustaka* = *puttaka = *putraka* figliuolo, e *bhaṣṭaka* = *bhaṭṭaka* (*bhartaka) signore, v. L. 428. Veramente, abbondano del nesso *ṣṭ*, o anzi *çṭ*, anche i passi propriamente *māgadhici* nell'edizione che della *Mṛkkhakaṭikā* ha dato lo Stenzler (Bonna, 1847); ma io stento a capire come questo dotto uomo siasi avventurato a codeste (e anche ad altre) pretese restituzioni; e ho gran paura che lo *ṣṭ* (*çṭ*) realmente non occorra in quei passi se non nel tema presenziale di *sthā*, il quale apparirebbe quasi un'eccezione, così come resulta nel complesso dei canoni di Vararuki. Certo è intanto che lo *çṭ* de' seguenti esempj è posto in que' passi dallo Stenzler a dispetto dei codici, che tutti concordemente danno *ṭṭh* o rispettivamente *ṭṭ*: *daçṭūṇa* 29, 21; *pabbhaçṭe* ib. (allato a *pabbhaṭṭha* 30, 22); *çuçṭu* 36, 11; *pakkādiçṭe* 39, 24; *duçṭa-* 40, 9; *bhaçṭalaā* 32, 4, *bhaçṭālake* 112, 18. Sarebbe però confermato da tutti i codici: *kaṣṭe*, e da quasi tutti: *ṇiçkale*, esempj già avvertiti dal Lassen (408).

* I pochi casi di *h* per *s*, che pure occorrono nello zingarico, ma a formola iniziale o in particolari connessioni, si manifestan d'altronde affatto seriori, per il confronto delle stesse varietà zingariche; v. Pott, *Zigeuner*, I 93-4, G. I. A., **Zigeunerisch.*, 110 147 n. (169 *a*).

del fenomeno di *kš* in *kh*, e quest'anticipazione par consentanea anch'essa alla ragione dei tempi (v. il num. 5). Ma anche di *sm* in *hm* (*mh*) par che egli sappia, a giudicarne da *amé tumé*, che rispondono ai pracriti *amha-* (= *asma-*) nos, *tumha-* (*tusma-, v. p. 286 n.) vos.

I fenomeni di particolare integrità sanscritica, che qui si son mostrati nell'idioma de' Zingari, ristudiati che sieno insieme con altri caratteri zingarici raccolti sul campo de' suoni e su quello delle forme, consentanei in parte e in parte contrastanti a tale integrità, sono destinati a spargere non poca luce sull'età a cui risalga la dipartenza di codesta gente dalla patria indiana, ma forse a spargerne più ancora sulle speciali affinità che le si debbano attribuire in grembo alla famiglia di popoli ond'è coperto quel vasto continente *.

5. Senonchè, a noi ora incombe di passare, senza più, alle altre degenerazioni fonetiche dell'India ariana, che hanno fisica attinenza con quella di *s* in *h*.

Qui spetta il primo posto al *h* sanscrito, e quindi pracritico, in quanto esso risponda a uno *ž'* indo-irano. Di questo fenomeno già si è studiato nei presenti fogli (p. 127-31) ed altrove **, e non tardiamo a ristudiarne (§ II, II, A, 3). Viene poi, in secondo luogo, l'alterarsi di *š* in *kh* ***.

---

* Queste conclusioni non disconverranno a quell'assiduo e sagace ricercatore delle origini zingariche che è il BATAILLARD (v. *Revue critique*, sett. e ott. 75). Ma egli vorrà sicuramente ammettere, che il problema non è mai stato se non questo che segue: Quale è l'odierno vernacolo dell'India ariana, con cui lo zingarico più particolarmente convenga, tenuta sempre ragione degli effetti che il tempo ha prodotto, dall'una parte, sul tronco, e dall'altra sul ramo che ne andò divelto?

** *Fonologia indo-it.-gr.*, § 34.

*** Per *h* (che prima fu, ed è sempre in grammatica, una spirante *sonora*) da *ž* (*ž'*), già altrove citammo l'analogia delle sillabe latine *ge gi* (it. *ǵe ǵi*), che nel portoghese, come nel francese, suonano *že ži*, e nello spagnuolo all'incontro: *ĥe ĥi*. Ugualmente è da con-

Lo *š* sanscrito, che di regola risale all'età indo-irana, diventa nella volgar pronuncia, o nella *lettura* indostana che dir si voglia, una specie di *kh* [il quale però non sarà forse un vero doppio suono, una vera aspirata: *k+h*, qual sarebbe la seconda esplosiva dell'ordine delle gutturali *]. Da ciò proviene che *š* e *kh*, iniziali o tra vocali (o dietro a *r*), di frequente si scambino nei codici sanscriti; e anzi rimanga dubbio, per qualche voce, se alla forma genuina spetti piuttosto l'uno che l'altro dei due elementi **.

---

frontare, per *š* indiano in *kh*, l'aversi nello spagnuolo, per esempio in *peḣe* (pexe), un *ḣ* = *š* portoghese (peixe = *peiše*) e italiano (pesce = *peše*). Ed è curioso vedere, come nello zingaresco di Spagna si riproduca, per effetto dell'ambiente spagnuolo, un'alterazione che avrebbe anche potuto essere indiana, degenerandovi in *ḣ* (*j* di ortografia spagnuola) lo *š* delle altre varietà zingariche; v. POTT, *Zig.* I 85, G. I. A. *Zigeunerisch.* 169 *a.* - Qui ricorre alla mente anco lo slavo χ rimpetto allo *š* dell'India, come in *snoχa* nuora, sscr. *snušā*, ecc., di che ritocco altrove.

* L''Alphabetum brammhanicum seu indostanum' (Roma, 1771), addotta la figura dello *š*, la trascrive per *kha* e dice: est tertium *k*, idem cum secundo, et خ *cha* Arabum simile (p. 34; della tenue gutturale aspirata aveva pur detto: خ *cha* Arabum repraesentat, p. 26). Cfr. B. 76 261. - Tuttavolta, una differenza fra la tenue gutturale aspirata e codesta pronuncia dello *š*, vi dev'essere. Poichè il nesso *k+h*, di trascrizione arabica, sarebbe chiamato *kāf* grave, allorchè risponde al sanscrito *kh*, e *kāf gravissimo* quando invece risponde al sanscrito *š* (parrebbe più naturale, veramente, l'inverso); e la prima delle due proferenze indostane è trascritta dallo SHAKESPEAR per *k'h* (= *kh* sscr.), la seconda per *ḳ'h* (= *š* sscr.; della proferenza indostana del quale elemento, dice egli del resto: 'variously pronounced and denoted as *ḳ'h* or *ṣh*; dopo aver detto, di quella del *k'h* = *kh* sscr.: 'as *k* with an aspiration softly but sensibly expressed'); v. la sua *Grammar of the hindustani language*, Londra, 1813, pag. 11 12 13 22.

** Intorno a ciò, è principalmente da vedere: WEBER, *Ueber ein zum weissen Jaǵus gehöriges phonetisches compendium*, nelle Mem.

Ora, poichè codesta mera *sostituzione* vernacola di *kh* per *š*, dovuta ai trascrittori o ai lettori de' testi sanscriti, ha manifestamente la sua ragion d'essere in una decisa tendenza della pronuncia popolare, così può parer naturalissimo il supporre o l'ammettere che l'antico $^x š^x$ si riducesse effettivamente, cioè fonistoricamente, in voci di schietto patrimonio popolare, a *kh*. E così si suole, a cagion d'esempio, ammetter come certo, che sia voce genuinamente popolare il sind. *vikhu* (onde pur *vihu*), sscr. *viša*, virus. Senonchè, una doppia difficoltà può tuttavolta turbare, poco o molto, questa sicurezza; poichè, dall'un canto, il pali e il pracrito non offrono alcun esempio di $^x š^x$ in *kh*; e, dall'altro, essi rappresentano una fase idiomatica, in cui *ç* e *š* già si son livellati a *s* (v. il num. 2). Bisognerà dunque conchiudere, *a priori*, che gli esempj di $^x š^x$ in *kh*, i quali occorrono, come quello che testè sentimmo, nell'ambiente popolare che ha comune col pali e col pracrito la livellazione delle tre antiche sibilanti, dipendano da particolari filoni dialettali, in cui *š* volgesse in *kh* prima che quella livellazione si compisse, oppure siano propagginazioni moderne di voci letterarie, cioè sanscrite, pronunciate alla moderna maniera. E gli esempj, che del resto pajono tutt'altro che numerosi (quelli di *r*[*a*]*kh* = *rš* vanno naturalmente considerati come esempj di cons.+*š*), si avranno appunto a ripartire, se io non isbaglio, secondo le due diverse categorie che ora distinguevo.

Ma checchè sia dei casi di *kh* = $^x š^x$, io credo poi fermamente che l'alterazione di *š* in *kh* ($\chi$) si abbia nella principal riduzione pracritica dell'antico nesso *k*+*š*, la quale è [*k*]*kh* *. Questa riduzione mi risulterebbe, per tal modo, affatto parallela a

dell'Ac. di Berl., 1871, pf. 84-5 (cfr., nel presente Saggio, la n. 63, in fine). Ma insieme è da consultare il Lessico di Pietroburgo, sotto *šaṇḍa*. E circa la testimonianza che *hiṅga* faccia per *khiṅga* e contro *šiṅga* (*šiḍga*; H. 167, Zeitschr. d. d. m. ges. XXVIII 416), è da avvertire che *šiṅga* avrebbe potuto originare le forme seriori *khiṅga* e *hiṅga*; cfr. nel testo: *viša vikh- vih-*.

* Quanto alla geminazione della esplosiva, donde qui verrebbe un

*rkh* = *rš*, che si mostra, a cagion d'esempio, nell'ind. *harkh-nā*, rallegrarsi, sscr. *harš* (Shakesp. l. c. 190, B. 261).

Due diverse continuazioni pracritiche, legittime entrambe, si hanno del sanscrito *kš*, così come due son le legittime continuazioni italiane del latino *x* (*lascio*; *tasso*). L'una è [*ḱ*]*ḱh*, l'altra, come testè sentimmo, [*k*]*kh*.

Il primo di questi esiti pracritici è comune ad altre due formole sanscrite: *ts* e *ps*; e noi riconosceremo, a suo luogo (§ II, I, C), le fasi intermedie *thš phš khš* (onde *tšh* ecc.), che portano a quest'esito comune, e fanno così risalir l'alterazione a'tempi in cui le sibilanti non erano peranco livellate. Anche lo zingarico, appunto perchè rappresenta una fase a cui questa livellazione è estranea, partecipa di codesto esito comune di *khš* e *thš* *.

L'altro e principal esito pracritico di *kš*, cioè [*k*]*kh*, che noi spieghiamo affatto semplicemente per *š* in *kh* (χ), provverrebbe per ciò anch'esso dai tempi in cui ancora la favella pracritica non era ridotta all'unica sibilante *s*. E pur qui abbiamo, quasi riprova della ricostruzione storica, il consenso dello zingarico, cioè, giova ripeterlo, di quell'idioma che rappresenta una fase a cui la livellazione delle sibilanti è estranea **. Che se ne' più antichi strati di favella pracritica troveremmo ridotto a *kh* lo *š* aggruppato ad altra consonante, e non vi avremmo ancora

---

argomento illusorio, o pressochè illusorio, in favor della dichiarazione che io do, si voglia vedere il numero che segue.

* Per *phš* (*ps*) non avrei alcun esempio dallo zingarico. Per *khš* (*kš*) ricordo: *ḱar* cenere, sscr. *kšāra*; *ḱiv-av* io getto, sscr. *kšip-*; *ḱoró* povero, sscr. *kšudra*; *riḱ* orso, sscr. *ṛkša*. Per *thš* (*ts*): *maḱo* pesce, sscr. *matsja*; e si aggiungerebbe *aḱav* sto, rimango, secondo la n. 49 del presente Saggio. Tutti i quali esempj ritrovano la palatina nel pracrito o nel pali, a tacer dei riscontri negli odierni vernacoli dell'India. - L'aversi *ḱ*, anzichè *ḱh*, nelle risposte zingariche, è normale.

** Per gli esempj zingarici di *kh* = *kš*, v. Miklos., nel luogo ultim. cit., p. 19-21. E cfr. la nota che segue.

esempj di *kh* da *š* tra vocali *, ciò risulterebbe analogo alla differenza cronologica, che di sopra avvertimmo (v. il num. 3), fra *s* in *h* tra vocali, e *s* in *h* nei gruppi.

I due diversi continuatori dell'antico *kš*, non derivan dunque, secondo la nostra descrizione, l'uno dall'altro **; ma bensì hanno le loro differenti basi in due figure o variazioni fonetiche (lo schietto *kš* e lo *khš*, § II, I, C), che possono avere esistito simultaneamente, ed anche entrambe per una medesima parola, in una stessa contrada; e non sarebbe meno regolare o perspicuo lo sviluppo dell'uno di quello dell'altro ***. Il continuatore del mero *kš*, cioè [*k*]*kh*, suol del resto essere, come già si è accennato, molto più frequente che non quello di *khš*, che è [*ḱ*]*ḱh*. Nel pali, i casi di [*k*]*kh* = *kš* si stanno, secondo qualche mio computo, a quelli di [*ḱ*]*ḱh* = *kš*, come 15 a 2; e son del novero pure alcuni esemplari doppj, come: *akkhi* e *aḱḱhi* occhio, sscr. *akši*; *khaṇa* un momento e *ḱhaṇa* festa, che entrambi rivengono al sscr. *kšaṇa*, con significazioni ripartite, tal qual com'è nel pracrito vero è proprio. Nel quale la serie di [*ḱ*]*ḱh* = *kš* sarebbe alquanto più lunga; cfr. p. e.: pr. *ḱhīra* latte, *ḱhetta* campo, pal. *khīra khetta*, sscr. *kšīra kšētra* ****; o anche un fut. pr. come *vaḱḱhā̃* dirò *****, allato al pal. *vakkhā̃*, scr. **vakšjāmi*.

* Anche *baraćà*, inverno, che Borrow adduce dal gitanesco, ci manterrebbe sempre a *š* aggruppato: sscr. *varšā̃*, ind. *barkhā*.

** Contro l'ipotesi della gutturale che passi in palatina (*kh* in *ḱh*), v. la n. 78 del presente Saggio.

*** Il benemerito Beames (310-12) conchiudendo un suo ragionamento, il quale non mi par molto felice, vuole che de' due processi il più antico e il più regolare sia quello che porta a [*ḱ*]*ḱh*; e per [*k*]*kh* ricorre a un intermedio **sk*, appoggiandosi alla regola che si legge, per la māgadhī, in Varar. XI 8 (cfr. Hēmaḱ.). Debole e remoto appoggio, per vero; circa il quale si può considerare la pag. 316, in nota.

**** Cfr. Var. III 30 31; L. 263; H. 43; B. 309-10, dove però andrà ritoccato l'articolo *kšāra*.

***** Hēmaḱ. III 168, citato da WEBER, Zeitschr. d. d. m. ges.,

6. Toccando primamente di [*k*]*kh* = *kš* (p. 319-20 n.), ci occorse annotare come fosse illusoria l'apparenza etimologica della geminazione del *k*. E volevamo con ciò significare, che sia comune, pure a questo prodotto di *kš*, una proprietà inerente agli esiti pracritici della massima parte dei nessi che importano la formola *h* + cons., e importano perciò la risultanza cons. + *h*. Di questa proprietà ora diciamo.

Dato, a cagion d'esempio, il nesso *st*, la piena e corretta risultanza pracritica ne è *tth*, che però a formola iniziale si riduce, quasi necessariamente, a *th*; e il raddoppiamento dell'esplosiva è potuto parere l'effetto di una assimilazione *. Ma per noi d'altro non si tratta se non di questo: che in tali esiti pracritici la esplosiva andando, come ragion portava, più staccata o spiccata dal successivo *h*, di quello che non fosse in una mera aspirata, e avendovisi perciò una doppia consonante che faceva *posizione*, la scrittura ritraesse l'energia di codesta pronuncia col carattere della mera aspirata, preceduto da quello della non aspirata che le corrisponde (p. es.: *atthi* = *at-hi* = *ahti* = asti) **. Che sia corretto questo nostro raziocinio, si può riprovare per due modi. Imprima per il fatto positivo, che la geminazione ha luogo pure in quei prodotti della formola invertita, nei quali l'ipotesi di un'assimilazione resta affatto esclusa; p. e. *bbh* = *vh* = *hv* (*ǵibbhā* = *ǵivhā* = *ǵihvā*), o *ǵǵh* = *jh* = *hj* (*guǵǵha* = *gujha* = *guhja*). E poi per il fatto negativo, che dove la risultanza pracritica consta di semivoc. + *h* o di nas. + *h*, locchè vuol dire dov'essa è necessariamente rappresentata da un nesso di caratteri indiani, e la posizione così è manifesta, senz'altro, pur nell'ordine grafico, ivi la geminazione non s'ha; p. es. *vh* (*ǵivhā*), *jh* (*gujha*), *mh* (*amha-* = *asma-*).

---

XXVIII 396; cfr. H. 63, W. 413. - Noto ancora *paḍivakkha* H. 212 (A), allato a *paḍivakkha* H. 162 ecc., sscr. *pratipakša* contro-parte, avversario.

* Cfr. Zeitschr. f. vgl. sprachf., XVI 443 447 n.

** Cfr. *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 211-12.

Or come *kkh* è *k-h* = *hk* = *sk*, così è parimenti *kkh* = *k-χ* = *kš*, dove però forse concorre tuttavolta la particolar densità della spirante.

In una ulterior fase pracritica, questi *ṭṭh kkh* ecc. si possono risolvere in mere aspirate, e quel di voce che se ne perde, può esser compensato per l'allungamento della vocale che precede *, al modo stesso che avviene dov'era la doppia per l'effetto d'un'assimilazione. Dirà così l'indostano: *hāth* per il pr. *hattha*, sscr. *hasta* mano, o *sūkhā*, pr. *sukkha*, sscr. *çuška* secco; e ugualmente *mākhī* *makkhī, sscr. *makšikā* mosca; come pur dice: *dūdh*, pr. *duddha*, sscr. *dugdha* latte; o *sāt*, pr. *satta*, sscr. *sapta-* sette.

7. Quasi superfluo avvertire, che l'attività delle leggi, di cui in queste pagine si studia, non si può dire interrotta perchè gli antichi nessi rimangano incolumi in parole che i vernacoli ripeton da meri influssi letterarj (cfr. p. 314 n.). Gli è come se nell'italiano, a cagion d'esempio, s'ha *acclamare* e *plenario*, allato a *chiamare* e *pieno*.

Ma vi è bene una serie di voci realmente vernacole, in cui l'interruzione s'avverte. È la serie di quei composti, il cui primo membro, aderente a un'esplosiva sorda, uscirebbe, nell'antica figura, o per sibilante o anche per *visarga*. Pur qui si può avere la schietta elaborazione pracritica, ma il più delle volte ell'è intermessa, altro non avvenendo se non che l'esplosiva si gemini. Esempj meramente geminati, ne' quali il primo membro è un prefisso; pal.: *nikkaruṇa*, sscr. *niš-karuṇa* senza misericordia; *nettīsa*, sscr. *nis-trīça* spada; *dukkara*, sscr. *duš-kara* difficile; *dukkarita*, sscr. *duç-karita* trascorso, peccato; *duttara*, sscr. *dus-tara* che mal si passa; *nippāpa*, sscr. *niš-pāpa* senza pec-

* Nei testi pracriti abbiamo, all'incontro, anche l'ortografia con la doppia aspirata, p. e. *diṭhṭhi* = *diṭṭhi*, sscr. *dṛšṭi*; e così pure nei prodotti di assimilazione, p. e. *sabhbhāva* = *sabbhāva*, sscr. *sadbhāva* (H. 26); per la quale ortografia si posson confrontare le note 76 e 81 del presente Saggio.

cati; *duppūra*, sscr. *duš-pūra* che mal si riempie; ***sakkata***, sscr. *sā-s-kṛta* sanscrito (Mu. 95); in luogo di ***nikkharuṇa*** ***netthīsa dukkhara*** ecc.; - e similmente nel pracrito: ***ṇikkama***, sscr. *niš-krama* esci!; *ṇikkala*, sscr. *niç-kala* immobile; ***ṇikkaruṇa***; *dukkara* (Girnar: *dukara*). Esempj in cui il primo membro è ancora un prefisso, ma in cui si compie la schietta elaborazione pracritica; pal.: *-nikkhamana* (Child.), sscr. *niš-kramaṇa* p. 337 *; *nikkhita*, sscr. *niç-kita*, p. 337 **; *sākhāra* ecc. *** p. 337, allato al *sakkata* che testè adducemmo ****; e nel pracrito: *ṇipphāa*, sscr. *nišpāja* senz'acqua (Var. III 35) *****; *ṇikkhida* p. 337 (*ṇikkida* L. 259). Esempj geminati, di composti con altri elementi: pr. *tirakkāra*, sscr. *tiras-kāra* ingiuria, vilipensione; pr. *parapparā*, sscr. *paras-param* scambievolmente; pal. *aparāpara* (vocale allungata in compenso della geminazione che cessa), sscr. *aparaspara* ininterrotto; pal. *namakkāra*, sscr. *namas-kāra* riverenza; pal. *manakkāra*, sscr. *manas-kāra* sentimento intenso (cfr. *bhākara* alla n. 33) ******; pr. *tabakkaraṇa*, sscr. *tapaç-karaṇa* esercizio ascetico; pr. *vihappadi*, sscr. *bṛhas-pati*, il pianeta Giove, e *vanappa*[*d*]*i*, sscr. *vanas-pati* albero, ai quali stanno contro: *bhaapphaï* ecc, con *s-p* in *pph*, che rivediamo a p. 344. Così *s-k* in *kkh* nel pal. *purakkhata* collocato sul dinanzi, sscr. *puras+kṛta* M. I 23.

Come ora dobbiamo renderci ragione di codesta che si può dir normale intermissione del fenomeno? Se badiamo ai com-

---

* La stessa combinazione ritorna in *nekkhamma* = **nāiš-kramja*, pur questo presso lo Childers.

** È in una lista del Muir, che lo Childers ha riveduto.

*** *abhisākhāra*, *-sākharaṇa*, *-sākharoti*, *-sākhata*; Child.

**** Nell'An. pal.: *nikkharento*, sscr. *niç-kārajant-* che manda fuori 26 (27: *nikkharā*); *dukkharita* 85 86.

***** Cow. 22 128, cfr. L. 84 102 261. L'esempio appar sicuro, rispetto alla costituzione del nesso (*niš-p.*), ma non così, rispetto alla ragion lessicale del secondo membro.

****** Nell'analogia de' composti, come anche vuole la regola generale del sanscrito (cfr. tuttavolta la n. 38): pal. *hijattana*, sscr. *hjas-tana* hesternus.

posti con *duš-* e *nis-*, è ovvio imaginare, che si trasportasse anche dinanzi alle esplosive sorde la figura che per normale assimilazione si otteneva dinanzi alle esplosive sonore, alle nasali, a *l* e *v* (p. e. pr. *dugga*[*d*]*a*, sscr. *dur-gata* malandato; *dullaha*, sscr. *dur-labha* difficile da prendere; *ṇigghosa*, sscr. *nir-ghōša* strepito). Ma, comunque appunto quei composti formino gran parte della serie, i residui, nei quali è il primo membro in *-as*, impediscono affatto codesta dichiarazione, quando non si voglia per essi ricorrere all'analogia di esempj vedici come *ušar-budh*, che sarebbe davvero uno stento eccessivo. E bisogna piuttosto conchiudere, che il diverso grado di coesione che era nel proferimento dell'antico nesso, secondo che egli formava parte della singola voce oppur sorgeva per la riunione di due voci diverse, venisse a importare una risultanza pracritica diversa. Questo si conferma anche per l'osservazione, che dei nessi *dj* e *ts* il pali ci offre, ne' composti (ut+j., ut+s.), la mera assimilazione: *jj*, *ss* (M. I 16 22), laddove nella singola voce ne dà quella profonda elaborazione che a suo luogo si descrive (§ II, I, C); ed è una differenza, che rimane avvertibile, per *ts*, pur nel pracrito (L. 142). Dei composti in cui il nesso obbedisca alla legge comune, altri si vorranno considerare come composti la cui sutura più non fosse sensibile o alla mente o all'orecchio, e altri come voci *grammatizzate*, che sarebbe un curioso esempio del lavoro letterario che contraffà la elaborazione popolare *.

**8.** Le sigle, di cui si è fatto uso nel Saggio precedente (v. p. 269-70, n.), continuano a essere adoperate anche in questo. E si aggiungono:

---

* Cfr. L. 141-2, 227-8, 230 n., 230-1, 259, 261, 264; H. 27-8; E. Kuhn, o. c., 65-6. Quanto a *dukkha*, sscr. *du:kha* o *duškha*, dolore, mal si saprebbe dire da qual delle due figure la voce pracritica provenga; ma è ad ogni modo un composto 'sui generis', e di certo sentito come voce scempia. Il sind. *dukhu* e l'ind. *dukh* risalgono manifestamente a *du:kha* col visarga dileguato (Trumpp, Zeitschr. d. d. m. ges. XV 744); e non vorremo staccarne lo zing. *dukh duk*.

An. pal. = F. Spiegel, *Anecdota Pālica*; Lipsia 1845.

Cow. = E. B. Cowell, *The Prākṛta-Prakāça: of Vararuki*; sec. ediz., Londra 1868.

D. = N. Delius, *Radices prācriticae*; Bonna 1839.

H. = A. Weber, *Ueber das Saptaçatakam des Hāla. Ein Beitrag zur kenntniss des prākṛt*, nel V vol. delle 'Abbandl. f. d. kunde d. morgenl. herausgeg. v. d. d. morg. ges.'; Lipsia 1870.

Var. = *Vararuki.*

Tutte le voci paliche, a cui non è aggiunta alcuna ulteriore indicazione, hanno per sè la guarentigia del dizionario dello Childers. Il bel lavoro di E. Kuhn: *Beiträge zur pali-grammatik* (Berlino 1875), mi sopraggiunse quando il mio già era compiuto; ma ho tuttavolta potuto giovarmene, come dalle citazioni si vede.

Dico *pracritico* un fenomeno comune al *pali* e al *pracrito*. Quanto a distinguere compiutamente le varietà del pracrito, non era qui il luogo di tentarlo. Gli esempj *ǵainici* son distinti per la rispettiva citazione (W., e anche: pr. bh.), e così, di regola, pur quelli che provengono da Hāla. E insomma per *pracrito*, senz'altro, va inteso quel complesso che si compone della varietà *çāurasēnica* e della *māhārāšṭrica.*

## § II.

### Sezione prima: Invertimenti pracritici.

A, 1. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È NELLA FASE GENUINA UN *h* INDIPENDENTE, CIOÈ TALE CHE NON ENTRA NELLA COSTITUZIONE DI UN'ESPLOSIVA ASPIRATA.

HJ. - Questa formola etimologica si ottiene, il più delle volte, per il connettersi del *-h* della radice verbale col *j-* dell'elemento ascitizio. E il pali la rende, col mero invertimento, per JH. Così: *gujhā* segreto, sscr. *guh-ja-m*; *gārajha* (*gārjha) biasimevole, sscr. *garh-ja*; *gajha* capiendus, percipiendus, sscr.

*grāh-ja* (e ugualmente in altre forme passive: *gajhamāna* preso, *gajhatu* sia egli preso); *ḍajhati* è arso, sscr. *dah-ja-tē*; — *dujhati* è munto, sscr. *duh-ja-tē*; *najhati* egli lega, *najhanā* legamento, sscr. *nah-ja-ti*; *mujhati* si turba, sscr. *muh-ja-ti*; *ā-rujha ā-rujhitvā* avendo asceso, sscr. *ā-ruh-ja*; *vajhamāna*, sscr. *vāh-ja-māna* portato via (An. pal. 90); *a-sajha* irresistibile, sscr. *a-sah-ja* [1]. - Si aggiunge: *majhā* mihi, sscr. *mahjam* [2]. Nel pracrito non siam limitati al mero invertimento, ma vi abbiamo G'G'H, per l'inasprirsi di *j* in *ǵ*, come avviene a formola iniziale (*ǵa-* = sscr. e pal. *ja-*, tema del pron. relat.; ecc.), o nel nesso *dj* (p. e. *viǵǵā*, **vidǵā*, = sscr. *vidjā* scienza; nel qual caso il fenomeno è pur comune al pali, cfr. A, 2); e nell'esordio vedemmo come *ǵ+h* si rappresenti normalmente per *ǵǵh* (p. 322). Ora gli esempj: *guǵǵha* segreto, B. 359; *guǵǵhaa* (pali *gujhaka*), sscr. *guhjaka*, nome di una classe di semidei [3]; *geǵǵha* = *grāhja* (Mu. 102) v. s. [4]; *daǵǵhanta* arso (*dah-j-*) [5]; *liǵǵhaï*, sscr. *lihjatē* è leccato, Var. VIII

[1] Con *jj*, anzichè *jh*: *lejja* lingendus, Child. 219 220, sscr. *lēhja*; ed è un esito da confrontarsi coi pracr. *uṇṇa* = *uṇha* ecc., v. le nn. 11, 15, 19, 22, 27, 29, 61.

[2] Cfr. la n. 6. - E. Kuhn (o. c., p. 48) adduce *vujhati*, sscr. *uhjatē*, è portato, aggiungendo che in questo esemplare possa a *jh* subentrare *ḷh*: *vuḷhati*. Ma *vuḷhati*, malgrado l'*u* breve, dee provenire dal part. perf. pass.; v. la n. 71, e cfr. la n. 31. — *Hj* iniziale è nel sscr. *hjas* jeri; ma il pali (del pari che il pracrito) qui risparmia la metatesi, mercè l'inserzion d'una vocale, che è fenomeno assai frequente: *hījo hijjo* (pr. *hijo* L. 285), *hījattana* = sscr. *hjastana* hesternus (per l'*ij ijj*, cfr. pal. *bhījo bhijjo* = sscr. *bh[ū]jas* più). - La formola intatta, come nei testi palici può avvenire per ogni caso consimile, s'ha in *bāhja* esterno, sscr. *vāhja*; *etihjā* tradizione orale, sscr. *āitihja-m*.

[3] Cfr. L. 82, exc. 44; M. III 536, il quale ha inteso, nel più corretto modo, il rapporto fra *ǵǵh* prcr. e *hj* sscr.

[4] Non vedo bene perchè il Weber, H. 209 237, non si appaghi di codesta parificazione.

[5] In *dhaǵǵate ḍhaǵǵadi* D. 91, è la metatesi dell'aspirazione. - La

56 (59), cfr. Kram. 29 (dove s'aggiungono *duǵǵh* e *vaǵǵh*); — *saǵǵha* sopportabile, resistibile (Çak. ed. Chéz. 46,8; ed Boehtl. 34,22); *vaǵǵhaa* esterno, sscr. *vāhja+ka*, Var. III 28; *maǵǵha* mihi[6]. Nella stessa letteratura sanscrita vedo un esempio di *ǵh* = **jh* = *hj*; ed è in *uǵǵh uǵǵhati*, abbandonare, da ricondursi a **ud-hjati* (*Fonol. indo-it.-gr.*, p. 177).

HV. - Il pali ha VH, cioè il mero invertimento, in *ǵivhā* lingua, *dvi-ǵivha* bilingue, sscr. *ǵihvā, dvi-ǵihva*; - *avhā, avhaja*, denominazione, nome, sscr. *āhvā, āhvaja*; *kakkavha* Anas Casarca, sscr. *kakrāhva*; *bavhābādha*, molto malore, che ha molto malore; nel quale esempio si ebbe HV da un HU che incontrava l'*ā* iniziale del secondo membro del composto (sscr. e pali: *bahu+ābādha*)[7]. - Col *v* in *b* e il normale raddoppiamento: *gabbhara* caverna, sscr. *gahvara*; e BBH ritorna nel riflesso pracrito dello stesso vocabolo, come in parecchie propaggini pracrite di *ǵihva*, di che s'è già toccato a p. 273. Ancora si hanno i pracriti *vebbhala* B. 359, *vibbhalida* L. 270, sscr. *vihvala vihvalita*, agitato, confuso. Ma qui sarà pur lecito conside-

---

base *hj* è sottratta al pracrito, per il vocalizzarsi del *j*, nelle seguenti forme: *geṇhia*, gerundio del verbo *grah* (3. ps. pr. sg. *geṇhadi* = sscr. *gṛhṇāti*); *aṇu-ggahīadu*, 3. ps. sg. imperat. pass. del verbo stesso; *ā-ruhia*, ger. di *ruh*; *sahīadu*; 3. ps. sg. imperat. pass. di *sah* (D. 91-2). E per *iǵǵa* = **ïja* = *ïa* (cfr. L. 160 359) in *dahiǵǵanta* arso, Mu. 97.

[6] L. 465 (*apabhrāça*), cfr. 330-31. La voce corrispondente, nel pronome di seconda: *tuǵǵha* (= pal. *tujha tujhā*), od è foggiata su questa della prima, oppure riviene al sscr. *tubhjam*, per *bh* in *h*. L'integro *bhj* avrebbe dato un pracritico *bbh*. E perciò *mabbha*, mihi, del pracr. della Bhag. (W. 421), può parere, alla sua volta, foggiato sopra un **tubbha* = *tubhjam*; senonchè è da ricordare che per *bbh* vi è trascritto un nesso grafico, che ha pur le funzioni di *ǵǵh* (cfr. W. 389-91).

[7] Analogo a questo esempio, già correttamente inteso anche dal Müller (I 19), si aggiungerebbe *ǵuvhati* = sscr. *ǵuhvati* sagrificano (*-hu-ati*), che lo stesso Müller altrove allega (II 256). Il Childers non registra questa voce.

rare l'antico DHV, in quanto si riduca primamente a un pracritico HV. Stanno così in corretta analogia con gli esempj che precedono: *-vhe -vhā*, desinenze paliche di sec. pl. del medio, le quali, per **-hve *-hvā* risalgono alle corrispondenti sanscrite *-dhvē -dhvam* (M. I 19). E pure il pr. *ubbha* = sscr. *ūrdhva*, eretto, innalzato (v. p. 299 n.), può risalire all'archetipo per **uvha* (= urvha) **urhva*; ma anche semplicemente per **udvha* (= urdvha), secondo le analogie addotte a p. 273 n. 5 [8], e allora l'invertimento concerne la formola DHV (A, 2), anzichè il solo HV.

HL. - È LH nel pracrito *alhāda*, sscr. *āhlāda* giubilo, L. 80 [95], M. III 538; cui si aggiungerebbe, dalla stessa radice *hlād*: *ṇi-lhāda* L. 270 [9]. E ancora si vegga di HL nella seconda sezione di questo paragrafo.

HR. - HRa in RAHa occorre nel pali e nel pracrito, dove è da confrontare, rispetto all'*a* inserto, l'epentesi consimile che abbiamo sotto SN e SM, ma in ispecie il RAH del pali e del pracrito per l'etimologico RH (p. e. pal. *garahati*, pr. *garahaï* W. 415, = *garhati* egli biasima). Dunque, HR R[A]H: pal. *rahada*, sscr. *hrada* stagno profondo, M. I 18; pr. bh. *rahassa*, sscr. *hrasva* raccorciato, W. 415 [10]. Analogo esempio, da uno HR ottenutosi per contrazione, è in nota a pag. 356.

HN. - È NH nel pali e nel pracrito: pali *ḱinha* segno [11],

---

[8] *ubbha* starebbe poi al pur pr. *uddha* (H.) così a un dipresso come *-ppaṇa* a *-ttaṇa*, v. ib.

[9] Il pali sfugge pur qui alla metatesi, mercè l'inserzion di vocale: *hilāda* piacere.

[10] Non è dunque punto strano questo esempio, che tale al Weber pareva. Piuttosto hanno un carattere singolare i riflessi odierni che il Beames (134) attribuisce, e assai probabilmente con ragione, al sscr. *āhri* piede: *eḍī* ecc. Sarebbe cioè da porre: **dirhi *aiḍhi eḍi*; che vuol dire, per tutti codesti riflessi, *r* in *ḍ* e l'aspirazione smarrita o non più manifesta.

[11] E pure senza metatesi, ma coll'inserzion di vocale: *ḱihana*. Il pracrito passa poi da *ḱinha* a *ḱindha*, come già vedemmo a p. 293. Ma

sscr. *kihna*; pali *-anha -aṇha*, pr. *-aṇha*, sscr. *-ahna* giorno, p. es. nel palico *maǵǵhanha* mezzogiorno, sscr. *madhjāhna*, o nel pracrito *avaraṇha* dopomezzodì, sscr. *aparāhṇa* Var. III 8, H. 176; pali *gaṇhāti* (**graṇhāti*), pr. *geṇhadi*, sscr. *gṛhṇāti* egli prende; pr. *ṇi-ṇhuda*, sscr. *ni-hnuta* celato[12]; pr. *vaṇhi*, sscr. *vahni* fuoco; *ǵaṇhu*, sscr. *ǵahnu*, nome di un antico re e soprannome di Visnu; Var. III 33.

HM. - Passa similmente in MH: pali *ǵimha* obliquo, *a-ǵimha* dritto, sscr. *ǵihma aǵihma*; pr. *bamha*, sscr. *brahman* Brama, Var. V 47, H. 220 (A); *bamhaṇa* bramíno, sscr. *brāhmaṇa*; v. p. 294 n.[12b]

A, 2. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È NELLA FASE GENUINA IL SECONDO ELEMENTO DI UN'ESPLOSIVA DENTALE ASPIRATA.

Se al *j* sanscrito precede consonante esplosiva che non sia dentale, le riduzioni pracritiche lo mostrano assorbito o assimilato; così: pal. *jogga*, pr. *ǵogga*, = sscr. *jōgja* conveniente; — pal. *a-kkhāti* egli narra, sscr. *ā-khjāti*;- pr. *vi-kkhāda*, sscr. *vi-khjāta*, celebrato; pal. *labbhati*, pr. *labbhaï*, egli è preso, sscr. *labhjatē*. Se, all'incontro, la esplosiva che precede il *j* sanscrito è una dentale, allora il *j* resiste non solo, ma anzi volge in esplosiva palatina, sonora o sorda, secondo che sia sonora o sorda la dentale a cui sussegue, la qual finisce per andar essa assimilata al continuatore del *j*. Così nel già addotto *viǵǵā* (*vidǵā), che è del pracrito e del pali per il sanscrito *vidjā* (cfr. l'it. *véggio*, cioè *véǵǵo* = vidjo video; *oggi* hodie; ecc.); o nel pal. *ā-paǵǵati* (pr. *-baǵǵadi*), sscr. *ā-padjatē*, egli sopravviene; e similmente, per il nesso colla tenue, nel

---

può essere legittimo anche *kiṇṇa* (= *kinha*), che ci sarebbe offerto dal grammatico Kramadīçvara (L. exc. 46); cfr. la nota 1.

[12] Qui ancora il pali si sottrae per l'inserzione: *hanute* egli si cela.

[12b] Singolare nell'orissano: *kuhmāra* allato a *kumhāra*, = sscr. *kumbhakāra* vasajo, B. 298. Vi avremmo dunque: *hm* da *mh* (= *mbh*); cioè ottenuta, per invertimento, la figura a cui di solito per invertimento si rimedia. Ma si veggano le pag. 359-62.

pal. e pr. (Çak. ed Chéz. 13, 8-9) *saǩǩa*, sscr. *satja* vero, o nel pal. *ǩaǵati*, pr. *ǩaadi*, sscr. *tjaǵati* egli abbandona.

Ora, dato il nesso con una dentale aspirata (*dh+j*, *th+j*), l'esito pracritico è la corrispondente esplosiva aspirata palatina; p. es.: *maǵǵha*=*madhja* medius; e il fatto di questo 'plus' nell'esito pracritico, corrispondente al 'plus' della combinazione fondamentale, è sempre parso così semplice, che nessuno, per quanto io sappia, si è mai fermato a studiar più da vicino codesta risultanza[13]. Ma egli è pur manifesto, che il *j* non essendo tramontato in questi esiti e anzi durandovi come principalissima parte, il *h*, che era l'elemento di mezzo nella combinazion fondamentale, ha cambiato di posto col riuscir l'ultimo nella figura pracritica; com'è ugualmente manifesto, che l'esplosiva dentale e il *j* dovevano essere attigui fra di loro, cioè non separati dal *h*, acciò ne risultasse la esplosiva palatina. Perchè *dhj* dia *ǵǵh*, oppur *thj* dia *ǩǩh*, occorre dunque la formola intermedia *djh* oppur *tjh*, occorre cioè quel medesimo invertimento di *hj* che s'aveva, nel numero precedente, per il nesso *hj* dietro a vocale. E passiamo agli esempj.

DHJ. - La formola col mero invertimento, cioè DJH, non può vedersi neppur nel pali, per la ragione che *dj* passa in *-ǵǵ-* (*ǵ-*) pure in questo idioma, come testè si avvertiva; e abbiamo dunque G'G'H, sì per il pali, e sì per il pracrito. - Pali: *ǵhājati* egli medita, sscr. *dhjājati*; *ǵhāna* meditazione, sscr. *dhjāna*; *abhi-ǵǵhā* cupidigia, sscr. *abhidhjā*; *maǵǵha*, sscr. *madhja* medio; *dveǵǵha* doppiezza, sscr. *dvāidhja*; *meǵǵha* puro, sscr. *mēdhja*; *saṅǵhā* sera, sscr. *sandhjā* crepuscolo, M. I 16; *iǵǵhati* egli prospera, sscr. *ṛdh-jati*; *sam-iǵǵhate*, sscr. *sam-ṛdhjatē* si compie (Rasav. 24,5); - *kuǵǵhate* si adira, sscr. *krudh-jatē* (*-ti*); - *giǵǵhati* è avido, sscr. *gṛdh-jati*; - *buǵǵhati* egli riconosce, scorge, sscr. *budh-jatē*; - *juǵǵhati* combatte, sscr. *judh-jati*; - *apa-raǵǵhati* egli si rende colpevole, sscr. *apa-rādh-jati*; - *anu-ruǵǵhati* egli si compiace, approva, sscr. *anu-*

---

[13] Cfr. tuttavolta B. 326-7.

*-rudh-jatē*; *ni-ruǵǵhanti*, sscr. *ni-rudhjantē*, si dileguano (Rasav. 24,19); - *nibbiǵǵhati* egli trafigge, sscr. *ni-vidh-jati*; - *suǵǵhati* egli è puro, sscr. *çudh-jati*; *baǵǵhati* è legato, sscr. *badh-jatē*; *aǵǵhakkha* sovrintendente, sscr. *adhjakša* (*adhi* + *akša*), ecc.; *aǵǵhabhāsi* = *adhi* + *a-bhās-i*, allocutus est. Pracrito: *ǵhāanti*, sscr. *dhjājanti* meditano, Var. VIII 24 (25-6), cfr. H. 98: *niǵǵhāaī* = *nir-dhjājati* contempla; *maǵǵha*; *sãǵǵhā*; *vĩǵǵha*, sscr. *vindhja* il Vindhja, Var. IV 14, L. 272 (anche nel pali: *vin̄ǵha*, Mu. 81); *buǵǵha*[*d*]*i*; - *aba-raǵǵha*[*d*]*i*; - *ǵuǵǵhaī* (judhjati); - *viǵǵhaī* (vidhjati); - *siǵǵhadi* perficitur, sscr. *sidh-jati*, D. 59-61; *baǵǵhanti* son legati; — *vaǵǵha*, sscr. *vadhja*, da uccidersi, H. 83; *uaǵǵhāa*, sscr. *upādhjāja* maestro, *aǵǵhāa*, sscr. *adhjāja* capitolo, lezione, Var. III 28 (cfr. pal. *saǵǵhāja* = sscr. *svādhjāja* lettura divota a voce bassa).

THJ, passa analogamente in TJH, onde K'K'H. - Ma è scarsa la messe degli esempj: pal. *takkha*, sscr. *tathja* verità, M. I 15; pal. e pr. *mikkhā*, sscr. *mithjā* falsamente; pr. *pakkhã*, sscr. *pathja-m* appropriato, Var. III 27; pal. *nepakkha*, sscr. *nēpathja* acconciatura; pal. e pr. *rakkhā*, sscr. *rathjā* strada[14].

Resta qui di ricordare, per la combinazione DHV, ciò che ne è detto sotto HV (§ II, I, A, 1).

B, 1. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È NELLA FASE GENUINA UNA SIBILANTE CHE PRECEDE A NASALE.

ÇN, ŠṆ [K]ŠṆ, SN [T]SN, si riducono, per la fase intermedia di *HN *HṆ, a NH ṆH.

ÇN. - I soliti due esempj: pal. *pan̄ha*, pr. *paṇha*, sscr. *praçna* domanda; pr. *siṇha*, sscr. *çiçna* penis.

ŠṆ e [K]ŠṆ. - Pr. *viṇhu* Visnu, sscr. *višṇu*; pr. *ǵiṇhu*, sscr. *ǵišṇu* vittorioso, L. 261; pal. e pr. *uṇha* caldo, sscr.

[14] Il pal. *katheti*, discorre, darebbe al passivo, oltre *kathījati*, pur *kathjati*, collo *thj* intatto. Child. 193.

*uṡṇa*; pal. e pr. *tuṇhi* (-ī) silenziosamente, sscr. *tūṡṇīm*[15]; — pal. *taṇhā*, pr. *tiṇhā*, brama, sete, sscr. *tṛṡṇā*; pal. e pr. *kaṇha* nero, Krisna, sscr. *kṛṡṇa*. pal. *abhiṇhā* ripetutamente, sscr. *abhīkṡṇam*[16]; pal. e pr. *tiṇha* acuto, sscr. *tīkṡṇa*[17]; pal. e pr. *saṇha* gentile, dilicato, sscr. *çlakṡṇa*, Mu. 87, H. 146 (L. 263[18]). Vedi ancora **suṡṇā*, nella n. 21.

SN e [T]SN. - Pr. *pa-ṇhu-da*[19], sscr. *pra-snu-ta* che manda umore (dà latte); pal. *ǵuṇhā*, pr. *ǵoṇhā*, sscr. *ǵjōtsnā* chiaro di luna[20]. Notevoli le vicende di *nh* iniziale, combinazione molesta, a cui principalmente dava occasione lo *sn* di *snuṡā*, nuora, di *snēha*, amicizia, e del radicale *snā*, prendere un bagno. Di **nhusā*, nuora, si dilegua il *n* nel pal. *husā*; e si assimila all'incontro il *h* nel sindio *nuhu* (= *nusu, v. p. 310)[21]. Questa

---

[15] Circa *uṇṇa tuṇṇī* L. 262, cfr. la nota 1.

[16] Insieme è nel pali, collo *kṡ* in *kkh* (p. 320) e l'epentesi di vocale: *abhikkhaṇā*.

[17] Nel pali pur *tikkhiṇa* (v. la nota che precede); e nel pr. pur *tikkha*, per *kṡ* in *kkh* (p. 320) e il *ṇ* normalmente assimilato.

[18] Il Lassen avrebbe piuttosto voluto *silaṇha*; ma *s-*=*çl-* ritorna anche in *semha* che incontriamo sotto *ṡm*.

[19] E *paṇṇuda* L. 267, cfr. n. 1.

[20] Col *t* in dileguo, ma senza l'invertimento di *sn* (*hn*), in grazia dell'epentesi: pal. *kasiṇa* tutt'intiero, sscr. *kṛtsna*. [Il dileguo del *t* di *tsn* è affermato dalle voci addotte nel testo, e si oppone all'acuta ipotesi di E. KUHN, o. c., 36.]

[21] S'ebbe inoltre il metatetico *suṡṇā* (= *snuṡā*), onde il pal. *suṇhā*, pr. *soṇhā* (*suṇā* Mu. 24 80; mar. *sūna* B. 347), come già vide il Lassen, 267, cfr. B. 348. La forma pracrita *ṇoṇhā*, che sarebbe data da Kramadīçvara, o è un errore di scrittura, o confonde insieme le due legittime forme *suṇhā* e *ṇuhā* (*ṇusā*). A ogni modo il Trumpp si sbaglia nel raccostare a questo *ṇoṇhā* il sindio *nuhu* (Zeitschr. d. d. m. ges., XV 746), che il Beames, all'incontro, ha inteso giustamente. — Un'altra antica metatesi di *snuṡā* dev'essere stata: *suṇṡā*, che potrebbe spiegare così il pal. *suṇisā* come il pr. *susā* (*sūsā*?), Mu. 24 80 e Child. s. *husā*.

assimilazione riconosceremo pure nel pr. *ṇeha*[22], sind. *nīhu*, ind. *neh*, = *snēha* amicizia. Quanto a *nhā-* = *snā-*, la formola è integra nel pr. *ṇhāṇa* (ind. *nhānā* B. 347, cfr. Mu. 17) = sscr. *snāna* bagno[23]; ma il pracrito stesso rimedia, per epentesi, alla durezza dello *nh-*: *ṇahāissā* mi bagnerò; e questa epentesi si fa costante nel pali: *nahāna* bagno, *nahājati* prende un bagno, *nahāpeti* egli fa prendere un bagno, sscr. *snājati snāpajati*[24]. La figura epentetica è anche nel pal. *nahāru* téndine, che si confronta giustamente col sscr. *snāju*[25].

ÇM, ŠM [K]ŠM, SM, si riducono, per la fase intermedia di *HM, a MH[26].

ÇM. - Pal. *amhamaja* di sasso, sscr. *açmamaja*[27]. - Pr. *kam-*

---

[22] Allato all'integro *ṇheha* (-*ṇheha*), L. 88. Di *ṇṇ* per l'assimilazione di *ṇh* che sia interno, v. la nota 1. Ma per affermare con piena sicurezza che in *ṇeha* si abbia *ṇ-* = *hṇ-*, gioverebbe veder codesta vece, col doppio *ṇṇ-*, nell'interno di un composto. Il Lassen (285) vi reputava eliso il *s-*; e così nel *ṇoṇhā* di Kramad., che è però sicuramente un esemplare illusorio; v. la nota che precede.

[23] Anche in *ṇhāāmi* mi bagno, di una particolare varietà di pracrito, L. 433; che nel D. si riproduce, per isvista, coll'epentesi: *ṇahāāmi*. Ancora: *ṇhāā* = *snātā* H. 137.

[24] La stessa radice è nel pal. *nahāpita* barbiere; onde viene bella conferma alla reintegrazione che per il sinonimo sanscrito ha proposto il Weber: *nāpita* = **snāpitar*.

[25] Epentesi di età o d'indole affatto diversa è quella che avviene nello *sn* intatto e ne risparmia l'invertimento: pal. *sināna*, pr. *siṇāṇa*, Mu. 87, Child. s. nahāna, L. 267 (Kramad.), bagno; - pr. *siṇeha saṇeha* amicizia; pal. *siniddha*, pr. *siṇiddha*, sscr. *snigdha* affezionato, Mu. 87.

[26] Di una diversa evoluzione di codeste formole, è trattato qui sopra, a p. 285-88.

[27] La formola si conserva allo stato pressochè genuino in *asma* pietra (cui si aggiunge: *asmarī* 'name of a plant' Child., che sarebbe dunque 'la petrosa'), e in altri esempj palici, v. M. I 24. — Potrebbe congetturarsi, che nei due esempj da noi allegati a p. 285

*bhīra* (*kamhīra, v. p. 293), sscr. *kaçmīra* Cashmir, cfr. p. 286-7. Questo esempio mi è offerto da P. GOLDSCHMIDT, che allega Hēmakandra II 60.

SM e [K]ŠM. - Pr. *umha*, sscr. *ušman* caldura, Var. III 32; — pal. e pr. *gimha*, sscr. *grīšma* estate; pal. *semha* M. I 24, pr. bh. *sem-b-ha* (v. p. 293), sscr. *çlēšman* muco, flemma. — Pal. e pr. *pamha* Mu. 83, Var. III 32 (*pamho*, cfr. L. 295), sscr. *pakšman* le ciglia; pr. *pamhala*, sscr. *pakšmala* dalle lunghe ciglia; v. sopra, p. 291 [28].

SM. - Pal. e pr. *amhi* sum, sscr. *asmi*; *amha* (e pure *amho* nel pr.) sumus, quasi **asma*[*s*], sscr. *smas*; pal. e pr. *amha*- tema del pron. di 1. pers. plur., sscr. *asma*-; pal. -*mhā* -*mhi* = sscr. -*smāt* -*smi*[*n*], p. es. in *ta-mhā* da questo, sscr. *ta-smāt*, *ta-mhi* in questo, sscr. *ta-smin*; cfr. p. 287 n.[29]; pal. *mihita*

(*massu* pracrito e anche palico, *masāṇa* pracr., = *çmaçru* *çmaçāna* del sscr.; cfr. p. 303 n.) si avesse l'invertimento a formola iniziale, con la successiva assimilazione di *h* (*mhassu massu*, ecc.), così come ultimamente si poneva per *ṇeha* ecc. Ma starebbero contro questa ipotesi: 1.° il mancare ogni testimonianza per la fase dello *mh* (cfr. B. 135 348); 2.° il rimanere scempio il *m* di *masāṇa* nell'interno del composto, L. 285.

[28] Ma insieme, collo *kš* in [*k*]*kh* (p. 320), e l'epentesi di vocale, il pal. *pakhuma* (*go-pakhuma* dalle ciglia di giovenca); v. sopra, p. 291 n. Analogo sarebbe il caso, posto da Var. III 63: pr. *khamā* = sscr. *kšmā* terra; ma l'avremo per un esempio incerto, o anzi illusorio, valendo 'terra' anche il sscr. *kšamā*. Circa il pal. *lakkhī*, pr. *lakkhī*, sscr. *lakšmī*, v. sopra, p. 291.

[29] Nel pali è forse l'aspirazione dileguata in *apamāra* epilessia, sscr. *apasmāra*, che sarebbe allora un caso da raccostare al pr. -*mmi* = -*mhi* = -*smi*, considerato nel luogo citato di sopra (cfr. *tumma*- = *tumha*- nel pron. di sec. pers., L. 329, Mu. 92). Senonchè, può anche supporsi, in cotesta forma palica, l'effetto dell'illusione etimologica, per la quale paresse d'aver pur qui un composto il cui primo membro uscisse per *as*; di che vedi ancora la n. 33. — Insieme è nel pali anche *apasmāra*, come pure *asmi asma*, *tasmā tasmī* e simili; oltre: *bhasmā* cenere, *ghasmara* ghiotto, sscr. *bhasman*, *ghasmara*, M. I 24, Ch. 83 146.

(epentetico il primo *i*; cfr. SN), sscr. *smita* sorriso; pal. *vi-mhaja*, pr. *vi-mhaa*, sscr. *vismaja* stupore, cfr. p. 286 e 287 n.; - e si aggiunge lo *bhar* di cui a p. 293-4.

B, 2. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È NELLA FASE GENUINA UNA SIBILANTE CHE PRECEDE A UN'ESPLOSIVA[30].

ÇK', ŠK SK, ŠṬ ST, ŠP SP, passando per la fase intermedia di *HK' ecc., danno rispettivamente: K'H, KH, ṬH TH, PH, con la geminazione dell'elemento esplosivo a formola interna fra vocali, secondo che è dichiarato a p. 322. Per la fase intermedia, pajono assai preziosi documenti l'ant. indost. *puhukara* (= *puhkara*) = sscr. *puškara*, e il sind. *nihiƙe* (= *nihƙe*; e similmente in altri vernacoli) = sscr. *niçƙaja*, addotti dal Beames (307), dei quali incontriamo, a suo luogo, le figure con la formola invertita[30b]. - Dato poi il nesso genuino con l'aspirata (SḰH, STH, ecc.), l'esito pracritico ne coincide con l'esito del nesso in cui è la mera tenue, confluendo il *h* che s'inverte con quello che è parte costitutiva dell'aspirata della fase genuina.

ÇK'. - Pal. *tiraƙƙhāna*, *tiraƙƙhāna-gata*, bestia, **tiraçƙ*[*j*]*āna*[31]; pal. e pr. *paƙƙhā*, sscr. *paçƙāt* di retro; *paƙƙhima*,

---

[30] Cfr. la n. 78.

[30b] All'incontro, non mi fiderei punto dell'ant. indost. *puhupa* (sscr. *pušpa*, pr. *puppha*), B. ib.; poichè deve piuttosto non altro essere che il metatetico *phupa* dell'indostano moderno, con la 'distrazione' dell'aspirata.

[31] Questo doppio e importante esemplare occorre nella Rasavāhinī (An. pal.: 35 ult. l.; 40, l. 12). La base è *tiraçƙ*[*a*] = *tirjańƙ*. Circa il derivato **tiraçƙāna*, o **tiraçƙjāna*, è da confrontare il sscr. *tiraçƙīna*; e circa il composto **tiraçƙ*[*j*]*āna-gata* son poi da confrontare, sempre nel dizion. petropolitano: *tirjag-gata* e *tirja*[*g*]*ga*. — Singolare è però la forma del pr. della Bhagav. colla gutturale aspirata (*tirikhka*, come legge il Weber, ovveramente *tirikkha*), che risalirebbe a **tiriska* od a **tirikša* (a questo potrebbe rivenire anche il pr. *tiriƙƙha*, Mu. 85), e quasi parrebbe un compromesso fra le basi *tirjak-* e *tiraçƙ-*. O che forse v'influisca un **tarakkha* = *tarakša* (cfr. p. 350)?

sscr. *paçkima* occidentale; pal. *akkharijā*, pr. *akkhariā*, sscr. *āçkarja-m* prodigio; pal. *vikkhika* M. I 24, pr. *vīkhia* (Hēmak. ap. Weber, Zeitschr. d. d. morg. ges., XXVIII 407 n. 6), *viṅkhua*, sscr. *vṛçkika* scorpione, cfr. B. 307, Mu.'19; pal. *nikkhita*, pr. *ṇikkhida*, sscr. *niçkita* deciso, Mu. 82 (cfr. p. 323-4).

ŠK SK, SKH.- Pal. e pr. *sukkha*, sscr. *çuška* secco, Mu. 15; — pr. *pokkhara*, sscr. *puškara* fiore azzurro di loto, lago, Varar. I 20, III 29, B. 306-7; pal. *abhinikkhamana*, l'uscire (dal focolare domestico per farsi eremita), sscr. *abhi-niš-kramaṇa* (cfr. p. 323-4); pal. *khandha*, pr. *khanda*, il dio Skanda, sscr. *skanda*[32]; pal. e pr. *khandha*, sscr. *skandha*, spalla, tronco d'albero (la parte del tronco, onde escono i rami), sezione; pal. *dhamma-kkhandha* sezione della Legge (dharma); pal. *khambha-kata*, che ha una mano o tutt'e due appoggiate all'anca (having one or both hands resting on the hip, Child.), = sscr. *skambha* + *kṛta* appoggio + fatto (cfr. n. 38 in fine; il pr. *vikkhambha* appoggio, scr. *viškambha*, ci ricondurrebbe a *šk*); — pal. *sãkhāra*, sscr. *sãskāra* preparazione; pr. *makkhara*, scr. *maskara* bambù[33]. Pal. *khalitã*, sscr. *skhalita-m*, l'incespicare, il fallare; pr. *khaladi pari-kkhalanta*, sscr. *skhalati* egli inciampa, vacilla, *pari-skhalant-* vacillante.

ŠṬ ŠṬH.- Pali. I, *šṭ*: *iṭṭha*, sscr. *išṭa* desiderato;- *kaṭṭha*,

---

[32] L'aspirazione erronea, che è nella seconda sillaba della voce palica, va ripetuta dall'esemplare che segue, e occorre frequentemente anche nei codici sanscriti; v. BOEHTLINGK-ROTH, s. skandha, *k*.

[33] Il verbo *skand* sarebbe, secondo il Child., nel pal. *anu-pa-khaǵǵa* = sscr. *anu-pra-skand-ja*. Non farà eccezione il pal. *bhākara* allato al sscr. *bhāskara* (*bhās* + *kara*, 'che fa luce') sole; poichè, o il primo membro del composto dee veramente considerarsi *bhā* nel pali, cioè la stessa figura fonetica che il pali stesso legittimamente contrappone, fuori del composto, al sscr. *bhās*, oppure (che è più probabile) si rinnova pur qui il fenomeno che già considerammo, per altri composti, a p. 324. All'analogia di quei composti parmi innoltre adattarsi, per illusione etimologica, anche il pal. *takkara*, sscr. *taskara* ladro, M. I 23. Cfr. la n. 29; e rivedi finalmente, circa *katukkã* ecc., la p. 324, n. 6.'

sscr. *kṛšṭa* arato; - *kiliṭṭha*, sscr. *klišṭa* tormentato; - *ghuṭṭha* vociferato, proclamato, sscr. *ghušṭa*; - *daṭṭha* preso co' denti, morsicato, sscr. *dašṭa*; - *diṭṭha*, sscr. *dṛšṭa* veduto; - *diṭṭha*, sscr. *dvišṭa* odiato, inimico; - *duṭṭha*. sscr. *dušṭa* corrotto, guasto; - *naṭṭha*, sscr. *našṭa* sperduto, andato in ruina; - *bhaṭṭha*, sscr. *bhṛšṭa* arrostito; - *bhaṭṭha* caduto, sscr. *bhrašṭa* decaduto; - *maṭṭha*, sscr. *mṛšṭa* terso (*marǵ*); - *ā-maṭṭha*, sscr. *ā-mṛšṭa* toccato (*març*); - *siṭṭha*, sscr. *çišṭa* rimasto, residuato; - *haṭṭha*, sscr. *hṛšṭa* eretto (per la commozione), lieto; *koṭṭhu*, sscr. *krōšṭu* sciacallo; *tuṭṭhi*, sscr. *tušṭi* soddisfazione; - *muṭṭhi*, sscr. *mušṭi* pugno; - *jaṭṭhi* e *laṭṭhi* (pr. *ǵaṭṭhi* e *laṭṭhi*, L. 108 195; cfr. n. 38), bastone ecc., sscr. *jašṭi*; - *vuṭṭhi* (pr. *viṭṭhi* Mu. 76), sscr. *vṛšṭi* pioggia; - *anu-siṭṭhi* ammonizione, comando, sscr. *-çišṭi*; - *saṭṭhi*, sscr. *šašṭi* sessanta; *aṭṭha*, sscr. *ašṭa-* (cfr. p. 229 segg.) otto; - *kaṭṭha*, sscr. *kašṭa* cattivo, malo; - *iṭṭhakā*, sscr. *išṭakā* mattone; - *anu-ṭṭhubha*, sscr. *anušṭubh*, nome di un metro poetico; *raṭṭha*, sscr. *rāšṭra* regno; - *dāṭhā*, sscr. *dāšṭrā* dente canino, zanna[34]. II, *šṭh*: *kaniṭṭha*, sscr.

---

[34] La figura pracritica, e anzi col digradamento di *ṭh* in *ḍh*, occorre nella variante lessicografica sanscrita: *dāḍhā* (pr. *daṇṭhā* L. 272, e anche *dāḍhā* Var. IV 33, Mu. 77) = *dāšṭrā*. - Il pali, alla sua volta, digrada all'aspirata media in *kaḍḍhati* egli trascina, *kaḍḍhā* che trascina, ecc., la cui base è senz'alcun dubbio il partic. **kaṭṭha* = sscr. *kṛšṭa*; cfr. la nota num. 1, e quella che ora segue. E la media, priva eziandio di aspirazione, sarebbe poi nel pal. *leḍḍu*, sscr. *lēšṭu* zolla. - Dal pracrito, finalmente, avremo ancora un esempio di [*ḍ*]*ḍh* = **ṭṭh* = *šṭ*, in *ve*[*ḍ*]*ḍhaï* = sscr. *vēšṭatē* si attortiglia (Kram. 15, 16; cfr. Cowell ad Var. VIII 40; e Weber, Zeitschr. d. deutsch. morg. ges. XXVIII 375). Dove mi sarà lecito aggiungere qualche parola intorno alla forma che nel pracrito si dà per succedaneo di *veḍḍh-*, ed è *vell-* (*-vellaï*; *sā-vellaï uv-vellaï*, Var. VIII 41, Kram. 16). Dico dunque imprima, che 'a priori'

*kaniṭṭha* il minimo, il più giovane; - *ġeṭṭha*, sscr. *ġjēšṭha* il precipuo, il più vecchio; - *nediṭṭha*, sscr. *nēdišṭha* prossimo; - *mañġeṭṭha* rosso chiaro (il rosso della robbia indiana), sscr. *māñġišṭha*; - *seṭṭha*, sscr. *çrēšṭha* il più cospicuo; - *khaṭṭha*, sscr. *šašṭha* il sesto; *goṭṭha*, sscr. *gō-šṭha* stalla delle vacche, ecc.; - *oṭṭha*, sscr. *ōšṭha* labbro (cfr. pr. Mu. 24); - *añguṭṭha*, sscr. *añgušṭha* pollice; - *kaṭṭha*, sscr. *kāšṭha* un pezzo di legno; - *piṭṭha*, sscr. *pṛšṭha* dorso; - *nib-beṭh-eti* egli districa, sscr. *nir-vēšṭh-ajati*. Pracrito. I, *šṭ*: *kiliṭṭha*, *ḍaṭṭha* H. 153, *diṭṭha*, *duṭṭha*, *naṭṭha* (vi-*naṭṭha*), *bhaṭṭha* (pari-*bbhaṭṭha* ecc.; *bhrāç*), come nel pali, e così *ruṭṭha*, sscr. *rušṭa* adirato; - upa-*viṭṭha*, sscr. upa-*višṭa* seduto; - *siliṭṭha*, sscr. *çlišṭa* stretto insieme; - *miṭṭha* (*miṭhṭha*), sscr. *mišṭa* saporito, Mu. 24, cfr. H. 98[35]; — *tuṭṭhi muṭṭhi saṭṭhi aṭṭha dāṭhā*, v. s.; - *siṭṭhi*, sscr. *sṛšṭi* creazione; *giṭṭhi*, sscr. *gṛšṭi* giovenca, Var. I 28. II, *šṭh*: *kaniṭṭha*

ognun già vorrebbe accettare la conciliazione di codeste due forme, per [*ḍ*]*ḍh* *ḷh* *ḷḷ* *ll* (cfr. la nota 71). E noto poi che, da un lato, il verbo *vēll*, ondeggiare, piegarsi, incresparsi, del lessico sanscrito, altro non può essere che codesto stesso *vell* = *veḍḍh* del pracrito; e che, dall'altro, la forma intermedia *velh* ci è appunto conservata nel 'Dhātupāṭha' (*vēhl* = *vēlh*, v. p. 361).

[35] Allato a *maṭṭha*, terso, che di sopra si addusse, occorre nel pali, con l'aspirazione smarrita, anche *maṭṭa*. Nel pracrito, o almeno nelle nostre stampe, è frequente questo *ṭṭ* per *ṭṭh*. Così: *ghuṭṭa* (*ud-ghuṭṭa*), sscr. *ghušṭa*; - *tuṭṭa* (*pra-tuṭṭa*), sscr. *tušṭa* appagato, contento; - *diṭṭa* (*uba-diṭṭa*, *sā-diṭṭa*), sscr. *dišṭa* segnato ecc.; - e *kaṭṭ-* per il nucleo verbale che si spicca da *kṛšṭa* (v. la nota che precede), onde, a cagion d'esempio, il partic. *kaṭṭia* (*ā-kaṭṭia*) = pal. *kaḍḍhita*, tirato, trascinato (cfr. Mu. 103; e ora anche Weber, Zeitschr. d. deutsch. morg. ges., XXVIII 375); cui si aggiunge, in una varietà pracrita, per consimile estrazione morfologica, *piṭṭ-* (base *pišṭa*, partic. di *piš* triturare). Tutte queste forme pracrite occorrono nel libro del Delius, nel quale anzi si aggiunge, con nuovo errore: *kiliṭṭa* per il corretto *kiliṭṭha* (L. 87 98). Cfr. L. 81 n., 261; e *piṭṭā* *peṭṭā* Var. I 12, L. 67 105 106, veramente: *piṭṭhā* ecc. (cfr. Cow.).

*ġeṭṭha seṭṭha*, v. s.; - *bhūiṭṭha*, sscr. *bhūjiṣṭha* il più[36]; - *khaṭṭha*, *āguṭṭha*, *kaṭṭha*, v. s ;- *puṭṭha puṭṭhi piṭṭha* (*piṭhṭha*) dorso, *piṭṭhido*, sscr. *pṛṣṭhatas* a tergo, Var. IV 20, Mu. 16 76;- *niṭṭhura*, sscr. *niṣṭhura* aspro, Var. III 1, H. 158.

ST STH. - Pali. I, *st* (*tth*): *thanita*, sscr. *stanita*, rimbombante, tuonante, Mu. 82; *thana*, sscr. *stana* mammella; — *thuti*, sscr. *stuti* lode, Mu. 87; *attha*, sscr. *asta* gettato, scagliato[37];- *adhi-vattha* abitante, residente, **-vasta*, rad. *vas* abitare;- *dun-ni-vattha* mal vestito, **dur-ni-vasta*, radice *vas* vestire; - *a-ssattha* (cfr. pr. *vī-sattha* Var. I 17), sscr. *ā-çvas-ta* confortato; *satthu* maestro, sscr. *çāstar* (*-tu* = *-tar*, cfr. M. II 246-7); - *vatthu*, sscr. *vastu* oggetto, affare; - *atthi* (pr. id.) *atthu*, sscr. *as-ti as-tu*, est esto (3. ps.); *nathu* naso, cfr. sscr. *nasta*;- *attha* tramonto ecc., sscr. *asta* (cfr. pr. *atthamaṇa* = *astamana* H. 171);- *hattha* (pr. id.), sscr. *hasta* mano; *hatthi* (pr. id.) sscr. *hastin* elefante;- *matthu* siero di latte, sscr. *mastu*;- *matthaka* (pr. id.) capo, cima, sscr. *mastaka*;- *katthūrikā*, sscr. *kastūrikā* muschio; *atthāra* stendimento, spargimento, sscr. *ā-stāra*;- *abhitthuta*, sscr. *abhi-stuta* laudato;- *mahā-thūpa*, sscr. *mahā-stūpa*, 'il grande stūpa (tumulo)', nome di un grandioso tempio-reliquiario;- *thoka*, sscr. *stōka*, esiguo;- *thena*, sscr. *stēna* ladro; *vattha*, sscr. *vastra* veste;- *a-satthena* pacificamente, non colla spada (sscr. *çastra*);- *sattha*, sscr. *çāstra* libro dottrinale; - *itthi* *i-stri, sscr. *strī* femina[38]. II. *sth*

[36] È nell'interessante composto: *avididabhū[j]iṭṭha*, che ricorre nella versione 'bengalica' della *Çakuntalā* (Chézy, 25), non nell'altra, e deve dire: 'passato pressochè come uno sconosciuto'; cfr. Boehtlingk-Roth, V 355 *a*.

[37] Il normale *attha* è in *apattha* = apa + asta. Senza prefisso, trovasi *atta*, con l'aspirazione smarrita. Cfr. *bhadda-mutta*, sscr. *bhadra-musta*, una specie di cipero; e ancora le nn. 40 e 41.

[38] *bhastā* mantice, sscr. *bhastrā*, mostrerebbe di aver subíto una sola parte dell'alterazione pracritica. Per *ṭṭh* (anzichè *tth*) = *st*, che è all'incontro quanto dire un'alterazione più profonda che non sia la normale, non si potrebbe far valere se non *heṭṭhā* (cfr. H. 32) = sscr.

(*tth*; *ṭṭh*): *thaketi* egli cuopre, sscr. *sthagajati*, Child. ap. Mu.

*adhastāt* di sotto (onde l'aggettivo *heṭṭhima*, che ritorna tal quale nel pr. della Bhagav., W. 404), voce in tutto il suo complesso molto degradata, della qual ritocco altrove. — Ma il Childers non sarebbe alieno dall'ammettere anche [*k̂*]*k̂h* = *st*, in *k̂hambh*, ch'egli traduce 'essere allarmato, tremare, esser paralizzato dalla paura', e donde avremmo, secondo lui, *k̂hambhitatta* 'tremito, costernazione, stupefazione', e *a-k̂k̂hambhi* 'intrepido, senza sgomento' (sscr. *stambhatē* irrigidisce, *stabdha* rigido, immoto; cfr. Mu. 88 n.). Ora io devo qui permettermi di notare imprima, sulle generali, e senza voler particolarmente alludere al Childers, che ne' più recenti saggi pracritologici mi sembra invalere una singolar facilità d'ammettere degli scambj la cui ragione fonistorica non sia punto dimostrata. E ritornando poscia al nostro caso speciale, dirò che non procederebbe cautamente chi in favore di *k̂hambh* = *stambh* venisse a citarci senz'altro l'esito palatino che è del pracrito in *k̂iṭṭhasi* = *ti-šṭhasi* stas, *k̂iṭṭhadi* = *ti-šṭhati* stat, o nell'incerto *ak̂k̂hi* = *asti* est (a tacer del non meno incerto *lak̂k̂hi* = *laṭṭhi* = *jašṭhi* bastone, Mu. 86, cfr. 94, o dell'erroneo *ǵahik̂k̂ila* = *juddhišṭhira* n. pr., cfr. Hoefer, *Zeitschr. f. d. wissensch. d. spr.*, II 465 470); poichè, in queste voci, l'ultima degenerazione pracritica è o sarebbe manifestamente promossa dalla vocal palatina, come già vedemmo avvenire anche nel beng. *ǵhī* = ind. *dhī* figlia, p. 127 n.; e così saremmo veramente, in *ak̂k̂hi* per esempio, a *thi* **thji* *tjhi*, cogli svolgimenti normali che qui studiammo sotto A, 2. [Circa il singolarissimo *pak̂hāṇa* (L. 428), che avrebbe a corrispondere a *prasthāna*, e la cui singolarità s'accresce per la particolar natura della varietà pracritica alla quale apparterrebbe, va notato, che appar voce superflua nel discorso in cui sta, e manca in effetto al miglior codice; v. *Mṛk̂k̂hakaṭ*. ed. Stenzler, p. 100, lin, 21 e 24, e p. 288.] Voglia del resto il lettore, anche a questo punto, ricorrere al Pischel, *Beitr.* del Kuhn, VIII 143-4 (confrontando insieme la nostra n. 49); e lasciarmi ancora avvertire, che nel passo della Rasavāhinī, a cui il Childers allude sotto *k̂hambhitatta*, si ha, con la media e senza aspirazione: *ǵambhitatta* (p. 20, ult. lin.). La qual forma, a dirla qui di passaggio, si connetterebbe esattamente, nell'ordine fonetico, col sscr. *ǵrambh* (cfr. pr. *ǵambhāї* Var. VIII 14); ma ci mancherebbe per vero, nell'ordine ideologico, qualche anello intermedio, per conci-

28[39]; *tha̍la*, sscr. *sthala*, terra ferma, ecc.;- *-thāla*, sscr. *sthāla* scodella;- *thera* = *sthavira*, v. p. 270-71;- *thira*, sscr. *sthira* fermo, Mu. 82; *ṭhāna*, sscr. *sthāna*, posto ecc., Mu. 82; - *saṇṭhāna*, sscr. *sãsthāna* forma, figura;- *a-ṭṭhita* che non istà, sscr. *a+sthita*;- *ḱira-ṭṭhiti* lunga durata, perennità, sscr. *ḱira-sthiti*;- e così in altre derivazioni dal radicale *sthā*[40]; *aṭṭhi*,

liare il 'tremito' e la 'stupefazione' con lo 'spalancar la bocca' e lo 'sbadigliare', che son le significazioni del verbo sanscrito. E non si può lasciare questo gruppo lessicale, senz'aver per ultimo rammentato lo *ḱamat* del less. sscr. in *ḱamatkāra* (stupore) ecc., per le cui dipendenze è intanto da vedere Mu. 29. — Quasi superfluo poi ricordare, che il pracrito *khambha*, pilastro, non riviene già al sscr. *stambha* (Var. III 14, Mu. 17), ma bensì al sinonimo *skambha* (v. s. SK); e di qui s'intenderanno, assai probabilmente, le doppie figure pracritiche: *khāṇu* e *thāṇu* per il sscr. *sthāṇu*, tronco d'albero, il dio Siva (*thāṇu* per solo il secondo significato; Var. III 15); *khāṇa* e *thāṇa* per il sscr. *sthāna*.

[39] Cfr. H. 43 67. Qui pure, col Beames (314), gl'ind. *ṭhag* briccone, *ṭhagnā* giuntare. Circa i significati, lo stesso sscr. *sthaga* si direbbe di colui che 'nasconde' per 'ingannare'; dove è da confrontare il nostro 'coperchiella', e in ispecie il sscr. *ḱhadman*, che propriamente direbbe 'copertura', ma suol significare 'inganno' (v. *Fonol. indo-it.-gr.*, § 40, 6).

[40] Lo *ṭṭh*, che è nei nomi derivati dal radicale *sthā*, dipende dallo *ṭṭh* che si è fatto permanente nella schietta conjugazione pracritica di cotesto radicale, e alla sua volta va ripetuto dalla figura con la sibilante linguale che il sanscrito aveva nel tema del presente e in numerose combinazioni di prefisso e radice (*ti-šṭhati*; *ati-šṭhā-*, *adhi-šṭhita*, *anu-šṭhita*, *api-šṭh.*, *abhi-šṭh.*, *ni-šṭh.*, *pari-šṭh.*, *prati-šṭh.*, *vi-šṭh.*; dove è notevole il mantenersi, di solito, il pracrito alla risoluzion dentale [tth] nelle forme causative, v. Del. s. r. e Mu. 22, per la evidente ragione che il tema del presente qui non ha più, nel sanscrito, il nesso linguale). A tutto rigore, le derivazioni, che ora nel testo adducemmo, non si dovrebbero perciò collocare sotto questa rubrica, ma bensì sotto quella di *ṭṭh* = *šṭh*. Il normale prodotto pracritico dello *šṭh* (*ṭṭh*) era facilissimo che si estendesse, nella conjugazione e per le propaggini nominali della radice *sthā*, anche al di là dei con-

sscr. *asthi* osso. Pracrito: *thaṇida*, *thaṇa*, *thui*, *vattha*, v. s., *thoā* un poco, sscr. *stōkam* H. 90; *thavaa*, sscr. *stabaka*, mazzolino di fiori, Var. III 12; *paüttha* assente, partito, *pra* + *vas* + *ta* (sscr. *prōšita*), H. 243; *samattha*, sscr. *sam-as-ta* tutto, Var. III 12; *tattha-* e *taddha-*, sscr. *trasta* trepido, Hem. ap. Cow. 204; *patthāva*, sscr. *prastāva*, menzione, occasione; *patthara* pietra, sscr. *prastara* H. 217 (A), cfr. Var. I 10; *satthara*, sscr. *srastara* giaciglio, H. ib.; *kotthuha*, sscr. *kāustubha*, la gemma di Visnu, Var. III 12; *potthaa* (pal. *potthaka* Mu. 82), sscr. *pustaka* libro, Var. I 20; - *thala*, *thira*, *ṭhāṇa*, ecc., v. sopra.

ŠP SP, SPH. - Pal. e pr. *puppha*, sscr. *pušpa* fiore; pr. *va-*

fini entro ai quali era limitato il fenomeno sanscrito di *sth* in *šṭh* (pur nel sanscrito uno *šṭh-*, e anche uno *š-*, oltrepassa, in determinati casi, i suoi confini naturali, va cioè al di là delle forme in cui ha la sua normale ragion d'essere; v. BENFEY, *Vollst. sskr. gr.*, §§ 35 con le osserv., e 42); e per ciò che si attiene alle propaggini nominali, il pali si è forse inoltrato per questa via più che il pracrito non facesse. Così abbiamo nel pali: *dhamma-ṭṭha*, che sta nel diritto, giusto, e altri consimili, allato al pr. *eka-ttha* (ind. *ikaṭṭhā* Mu. 19), che sta unito. Ma vediàmo il pali oscillare fra *tth* e *ṭṭh* in *ava-tthāna* allato ad *ava-ṭṭhiti* (sscr. *avasthāna avasthiti*, residenza, insistenza; cfr. nel pr. *patthāṇa* = *prasthāna* partenza, H. 119); e anzi vi abbiamo, col mero *tt* (cfr. n. 37): *maǵǵha-tta* (pr. *maǵǵhattha* H. 200), sscr. *madhjastha*, che sta nel mezzo, neutrale, e *inda* + *pa-tta*, sscr. *indraprastha*, nome di città. — Ci resta collo *ṭṭh* (= *sth*) il solo *aṭṭhi* osso, esempio tanto più notevole, in quanto è pur del pracrito. Ma il sscr. *ǵaṭhara* (pal. id.), ventre, che è una figura pracritica e va di certo ricondotto a un primitivo *gastar-* (γαστήρ), sarà ancora, assai probabilmente, un caso affatto analogo ad *aṭṭhi* = *asthi*, in quanto risalirà, nella fase immediatamente anteriore, piuttosto a *gasthara* che non a *gastara*. Se poi in questo esemplare sanscrito, pracriticamente elaborato, abbiamo un'ulteriore riduzione di pronuncia o di ortografia (*ṭh* e non *ṭṭh*), il fatto può parere strano, ma è in regola; cfr., per ora, la *Fonol. indo-it.-gr.* 223-4, e il sscr. *naṭa* (pal. id.), mimo, = *narta*, in confronto del pal. *vaṭṭati*, pr. *vaṭṭadi*, vertit.

*ppha*, sscr. *vāšpa*, nel senso di 'calore' (vapore)[41]; pr. *sappha* (Var. III 35), sscr. *çāšpa*, erba sul nascere[42]; pal. *-phassa*, pr. *-phāsa*, sscr. *-sparça*, rad. *sparç* toccare; al part. perf. pass.: pr. *phiṭṭ[h]a* = sscr. *spṛšṭa* H. 104; pr. *phandaṇa* (Var. III 36), sscr. *spandana*, guizzo, scossa, moto; *ṇipphāda* che non dà guizzo, sscr. *nispanda* o *nišpanda*, H. 73; pr. *bhaapphaï*, sscr. *bṛhaspati*, Var. IV 30, *vanapphaï*, sscr. *vanaspati*, W. 414, v. qui sopra a p. 324. Pr. *phuradi pari-pphuradi*, sscr. *sphurati pari-sphurati*, tremola, erompe ecc.; pal. *apphoṭā*, una specie di gelsomino, sscr. *āsphōṭa* (*-tā*); cfr. pr. *phuṭaï* (Kram. 9; veramente: *phuṭṭaï* o *phuḍaï* Var. VIII 53, cfr. H.), sscr. *sphuṭati*, scoppia, si fende, crocchia[43]; - pal. *phaḷika*, pr. *phaḍia* (*phaliha* Var. II 4 22), sscr. *sphaṭika* cristallo di monte, Mu. 84; dove è da confrontarsi il verbo *phal* nel sanscrito stesso.

C. Date le antiche formole intermedie *khš thš phš*, si chiarirebbe, per il successivo e necessario invertimento (cioè per *kšh tšh pšh*), lo *kkh* che nelle favelle pracritiche è l'esito comune di tutte e tre le formole sanscrite *kš ts ps*.

Ė noto che il sscr. *kš* si riduce facilmente a *kkh* (*kh-*) pracrito (v. p. 320 seg.), come p. e. in *rikkha* = sscr. *ṛkša* orso; e

---

[41] Nel senso di 'lagrime', all'incontro, il pracrito oppone *vāha* al *vāšpa* (*bāšpa*) sanscrito; ed è come dire che *ph* (= *šp*) vi si riduca ulteriormente a *h* (L. 261), non diversamente di ciò che può avvenire da *gh dh bh kh th ph* di fase sanscrita (L. 208-9). Cfr. *dāhiṇa* = *dakkhiṇa* = *dakšiṇa*, L. 263, *ājāhiṇa pajāhiṇa*, = *ādakšiṇa pradakšiṇa*, ecc. W. 386 n., 410, e H. 29 42 259. — Il pali, alla sua volta, senza l'aspirazione: *bappa* lagrima; cfr. pal. *kapoṇi* gomito, allato al *kaphōṇi* del less. sanscr.

[42] Nel sanscrito stesso: *guphita* = *gušpita* intrecciato.

[43] Senza l'aspirazione: pal. *appoṭheti*, fa scricchiare le dita, sscr. *ā-sphōṭajati*, non saprei se per metatesi dell'aspirazione o per evitar le due aspirate (v. la n. 68 in f.).

che i sscr. *ts ps* hanno per loro costante continuatore pracritico lo stesso *ḱḱh* (*ḱh*-), come p. e. nel pal. e pr. *maḱḱhara* = sscr. *matsara* invidioso, oppur nel pal. *laḱḱhati* = sscr. *lapsjati* (labh) piglierà, e nel pr. *liḱḱhā* = sscr. *lipsā* (labh), studio di conseguire, brama.

Abbiamo così dinanzi a noi, massime per *ts* e *ps*, un'alterazione profondissima, le cui esatte ragioni, per quanto io sappia, nessuno ha mai tentato di chiarire (cfr. L. 266, B. 309 317). Se il prodotto si determinasse in mera esplosiva palatina (-*ḱḱ*-, *ḱ*-), parrebbe bastar l'ipotesi che *s* passasse in *š* pur dopo *t* e *p*, e la continua *š* venisse poi accostandosi alla esplosiva *ć* (*ḱ*) sotto l'influsso dell'esplosiva etimologica che a poco a poco si doveva dileguare (così a un dipresso: *pš pć ᵖć ćć*; cfr. p. 276 in fine). Ma, tacendo che l'ipotesi del *s* in *š* (nelle combinazioni *ts* e *ps*) sarebbe affatto gratuita, donde si ripeterebbe poi l'aspirazione del prodotto, che è sempre *ḱḱh*?

Noi tentiamo la soluzione del problema a questo modo. Facciamo un'ipotesi, la quale sia conveniente per sè stessa e ci porti correttamente all'esito che ci studiamo di chiarire. Poi vediamo se questa ipotesi non possa corroborarsi di tali argomenti storici e analogici, i quali la convertano, da ipotesi che ell'era, in una entità razionale che somigli alla certezza.

Se dunque si suppone, in un periodo antico, lo sviluppo dell'aspirazione nei nessi sanscriti che constano di esplosiva susseguita da sibilante, e in fondo altri appunto non sono, massime per il caso nostro, se non *kš ts* e *ps*; se dunque supponiamo le antiche pronuncie *khš ths phs*, allora il ridursi di *s* a *š*, nelle ultime due combinazioni, ha per sè la ragion del suono gutturale che gli viene a precedere, cioè una ragione non diversa da quella per cui *k*+*s* dà sempre *kš* (cfr. ancora: *duḥšama* ecc. da *duḥsama* ecc.), ed ottenutesi così le antiche figure *khš thš phš*, la evoluzione seriore ne dev'essere: *kš*+*h* *tš*+*h* *pš*+*h*, donde, come già s'è accennato, naturalmente si viene a *ᵏćh ᵗćh ᵖćh* ecc.

Orbene, fra gli antichi grammatici indiani si trova ripetuta-

mente affermata una regola, secondo la quale i nessi *kš*, *ts*, *ps*, dovrebber veramente proferirsi: *khš*, *ths*, *phs* (*vathsa* = *vatsa*; *aphsaras* = *apsaras*; ecc.); e sarebbe singolare che questa regola, non mai invalsa nella scrittura (comunque non ve ne manchi una qualche applicazione), avesse ora piena conferma dalle basi fonetiche onde le figure pracritiche si sono svolte[44]. Codesti *khš ths phs*, i quali dall'antica letteratura grammaticale dell'India ci sono pòrti con tale un'insistenza che non può non

[44] Il seguente passo del commentario di Whitney al *Prātiçākhja* dell'*Atharva-Vēda*, ci offre una preziosa raccolta di notizie intorno alla regola della quale tocchiamo. Quel *Prātiçākhja* limita il fenomeno al caso di esplosiva *finale* che s'imbatta in sibilante *iniziale*. E il Whitney annota: 'On this point there is by no means an agree-'ment of opinion among the different *Prātiçākhjas*. The doctrine of 'the *Tāitt. Pr.* (xiv, 12) accords most nearly with that of our trea-'tise, only omitting its restriction to the case of a final before an 'initial; and the same view is by our commentator mentioned as 'held by *Çāṅkhamitri*, *Çākaṭājana*, and *Vātsja*: his words are: *apa-'dāntānām api çašasēšu dvitījā bhavanti: iti çāṅkhamitri-çākaṭā-'jana-vātsjā:: tasjā agnir vathsa:*; « Çāṅkh. &c. say that mutes even 'when not final become 'seconds' (cioè sorde aspirate) before *ç*, *š*, 'and *s*; as in the instance *tasjā agnir vathsa:* (iv, 39, 2).» The *Tāitt.* '*Pr.* (xiv, 13) adds that *Vāḍabhīkāra* teaches the conversion of the 'mute into an aspirate only before a sibilant not of the same class: 'and the doctrine of the *Tāitt. Pr.* in this form, as modified by *Vā-'ḍabhīkāra*, is by the *Vāģ. Pr.* (iv, 119) ascribed to *Çāunaka*, the 'putative author of our treatise and of the *Rik Pr.* The *Rik Pr.*, 'ignoring all these views, and itself holding, like the *Vāģ. Pr.*, that 'the mute remains unchanged before the sibilant, remarks only (vi, '15, r. 54, ccccxxx) that some regard a 'tenuis' before a sibilant as 'to be aspirated, unless it be a final. Finally, a *vārttika* to *Pāṇ.* viii, '4, 48, as noticed by Weber (p. 249), ascribes to *Pāuškarasādi* the 'doctrine which our commentator attributes to the three other gram-'marians mentioned, and which is also taught by the *Tāitt. Pr.* — 'viz., that a mute in any situation becomes aspirated before a sibilant. 'This comparison of conflicting views is exceedingly curious, and

avere avuto un qualche motivo nella realtà del linguaggio, ricordano poi le normali figure dello zendo, come *khšathra* = sscr. *kšatra* regno, *vākhš* = *vāk*+*s* discorso (nom. sg.), ecc.; ed è un'analogia indo-irana che ci riporta all'altra congenere dello *-tha* (= **-thra* = *-tra* sscr.) negli avverbj del pracrito e del pali, p. e.: pal. e pr. *atha* = zend. *athra*, sscr. *atra*, qui, quivi; pr. *kattha*, pal. *kattha* e *kuttha* = zend. *kuthra*, sscr. *kutra* dove (cfr. L. 251). Non ci mancherebbe più dunque, a rigore, se non la riprova documentale per il trapasso di *ths phs* in *thš phš*, per il quale, oltre le analogie d'ordine più propriamente fisico, che si son di sopra avvertite, è pur pronta l'analogia d'ordine più propriamente storico, che è ancora nello zendo, donde citiamo, come il più facile degli esempj: *-fšu* (= *-phšu*) = *-p*[*a*]*çu* pecus. E del resto, se ci manca la diretta prova per *thš phš* nell'India antica, bisogna considerare che si tratterebbe, come già dicemmo,

---

'it cannot but inspire us with some distrust of the accuracy, as well 'as completeness, with which the Hindu grammarians report one 'another's views...... The manuscripts of the *Atharvan* read always 'the simple surd before the sibilant, and in the printed text we have 'of course followed their authority rather than that of the *Prāti-'çākhja*. Weber (p. 250) notices that a single Berlin MS. of the *Vā-'ǵasanēji-Sãhitā* writes the surd aspirate before a *s* not followed by 'a consonant.' Journal of the Amer. Or. Society, VII 404; cfr. ib. IX 298-9 (gli sparsi esempj che il commentario indiano del *Tāitt. Pr.* ci dà per quest'ortografia, gioverebbe però raccogliere, e credo che quelli di muta non finale saranno pochissimi, se pur ve ne saranno). BENFEY (*Vollst. gr.*, § 15) cita anch'egli *Pauškarasādi*: 'Nach dem grammatiker P. können *k k ṭ t p* vor einem zischlaut oder '*kh*, als vertreter von *ç*, in ihre aspirata übergehen, z. b. *vathsara* 'statt des gewöhnlichen *vatsara*; *aphsaras*, *samrāṭh šaṣṭha:* statt '*apsaras*, *samrāṭ šaṣṭa:*. Von dieser schreibweise finde ich in den 'handschriften kein beispiel.' Finalmente, la regola, o meglio la concessione, ha special conferma per il caso delle combinazioni *ṅ-k* + sib. ecc.: *prāṅkhšu* ecc., cfr. BENF. o. c. § 53, BOEHTLINGK, *Bemerkung. z. 2. ausg. von Bopp's gramm.*, p. 23 (ad 82ª), WHITNEY l. c. IX 152. E vedi ancora qui più innanzi: 'Invertimenti sanscriti', C.

di pronuncie non mai fermamente accolte nella scrittura, le quali avrebbero inoltre forse richiesto una gradazione intermedia fra lo schietto *š* dell'antichissimo *kš* (*khš*) e il semplice *s* dentale. Ma fra lo stadio dello *pšh* (=*phš*) e l'ultimo esito pracritico (*ḱḱh*), ci rimarrebbe la preziosa figura dello *pćh* (cfr. § II, II, C), nell'*apḱhar* = *apsar*[*as*] Apsara (ninfa), che ci è allegato dall'indostano antico e dal sindio (B. 309). La qual figura mi pare confermata anche dal pr. *abbharā*, che alla sua volta sembrava enigmatico (L. 267), e di certo è assai profondamente alterato. Ma partendo da *apḱhar*, noi otteniamo, col nesso di sordo in sonoro: *abǵhar*[45], onde *abbhar*- sull'analogia dell'indost. *kubbā*, sind. *kuḅō* ecc., per il sscr. *kubǵa* gobbo, curvo. Del rimanente, noi ritroveremo, nel sanscrito stesso, un fenomeno congenere a questo del *ts* ecc. in *ḱḱh* che il pracrito ci offre (§ II, II, C); e presumiamo che i due fenomeni s'illustrino a vicenda, per guisa da rendere viemeglio persuasiva la ragione che ne diamo.

Ora veniamo, come il solito, alle serie degli esempj. - I. *ḱḱh* = KŠ (cfr. p. 320-21). Pal. *ḱhaṇa* (pr. *ḱhaṇā*, Var. III 31; v. p. 321) festa, *maha-ḱḱhaṇa* una gran festa, sscr. *kšaṇa*; pal. *ḱhamā* (cfr. pr. *ḱhamā*, Var., l. c.[45b]) terra, sscr. *kšamā*; pal. *ḱhārikā* (cfr. pr. *ḱhārā*, ib.) cenere, sscr. *kšāra* potassa; pal. *ḱhuddha*, pr. *ḱhudda*, sscr. *kšudra*, dappoco, vile; pr. *ḱhudhā*, sscr. *kšudhā* fame (L. app. 44)[46]; pal. e pr. *aḱḱhi*, sscr.

---

[45] Cfr. L. 263 (*ǵh* da *ḱh*), e qui la nota che segue.- Malgrado il difetto dell'aspirazione (cfr. pr. *ǵahiǵǵā* allato al pur pr. *ǵahiḱḱhā*, sscr. *jathēḱḱham*, giusta il desiderio, Mu. 91), merita poi che si menzioni l'*abǵas* che il dizionario sanscrito registra allato ad *apsas*, entrambi col significato di 'figura'.

[45b] Veramente, in questo luogo s'hanno *ḱhamā* e *khamā* per continuatori pracriti di *kšamā*, che il Cowell intende nel significato di 'pazienza'; e *khamā* s'ha poi anche per continuatore di *ḱšmā* (ib. 63), della qual corrispondenza già è toccato alla n. 28. Nel pali mostra il Childers: *ḱhamā* 'terra', e *khamā* 'pazienza', ed anche 'terra'.

[46] Nel sanscrito stesso: *ḱhurī* pugnale, coltello, *ḱhurikā*

*akši* occhio; pal. *akkha*, pr. *ṛkkha*, sscr. *ṛkša* orso; pal.

---

(pal. id.) coltello, allato a *kšurī kšurikā*, pugnale, coltello, *kšura* (m., pr. *khurā* Var. III 30) rasojo. Così è pure del sanscrito: *kakkha* (pal. id.), l'orlo della sottoveste, ecc., allato a *kakša*; e anche *lāṅkhita lāṅkhana*, = *lakšita* contrassegnato, *lakšaṇa* contrassegno. Fra gli esempj pracritici di *kh*- da *kš*-, può a prima vista parere che vada pressochè sicuramente accolta anche la voce pel numero 'sei', la qual suona *kha* nel pali, nel pracrito (dove sarebbe importantissima, se si confermasse, la variante col *kh*, W. 415), nel sindio ecc., e così ci ricondurrebbe a **kšaš*, anzichè al sscr. *šaš*; al quale **kšaš* sembra accennare lo stesso *š* iniziale della voce sanscrita, a tacer dello zendo *khšvaš* ecc.; aggiungendosi eziandio, per la riduzione sanscrita di *kš* in *š*, l'analogia di *kakš kašṭē* e lo zendo *kiš* (p. 366 n.). Non mi è qui dato di fermarmi, quanto occorrerebbe, a determinare il grado di probabilità che possa per sè avere codesto ragguaglio; ma intanto posso avvertire, come a ogni modo s'entri, per questa via, in un piccolo gineprajo. Poichè s' ha anche un esempio di *kh*- pracritico ben fermo, = *ç*- sscr., ne' riflessi di *çāva çābaka* (*çāvaka*), pullus: pal. *khāpa- khāpaka-*, pr. *khāvaa-*, guz. *khāvo*, ecc. (Child. s. v., L. 100, B. 261). Il pali ha poi ancora: *khava* = *çava* cadavere, *khakā* = *çakan* sterco (di *mātukkhā* ecc. v. la n. 78); e dal pracrito si aggiunge: *khattabaṇṇa* = *saptaparṇa* (L. 99, Cow. 121, cfr. Boehtlingk, Çakunt. p. 165), l''Alstonia scholaris'; oltre lo *kheppa* = *çēpa*, coda, di H. 43. E del sindio afferma il Trumpp (*Sindhī-gramm.*, XVII; cfr. *Zeitschr. d. deutsch. morg. ges.*, XV 719 744), che abbia 'di frequente' lo *kh* per *ç* o *š* del sanscrito, adducendone però, oltre *kha*, di cui s'è già detto, questi due esempj soli: *khākharu* = *çanāiçkara* sabato (Saturno), e *kikharī* = *kṛçarā* (-*çara* -*sarā* -*šara*; nel-

e pr. *kuḱḱhi*, sscr. *kukši* ventre; pal. *taraḱḱha*, sscr. *taraksa*

l'indost., secondo lo stesso Trumpp: *khiḱṛī*) cucinato di riso e semi di sesamo, seguíti da altri tre in cui è *ḱh* per *š* (ش) persiano od arabico. Ancora ricorderò lo *ḱh* (*ḱḱh*) = *ss* = *çr* che in molti vernacoli occorre nella voce che il Beames (135 348 357) fa corrispondere al sscr. *çmaçru* barba; e lo *ḱḱh* che sarebbe ugualmente per *ss* = *çr* nell'*aḱḱhu*, lagrima, del testo della Çakuntalā nell'ediz. del Chézy (29, 8). 'Barbariem sapit' dice il Lassen (253) di codest'*aḱḱhu*; e ora vediamo che ci conduca, per sorda in sonora (v. L. 263; e la nostra nota che a questa precede, col rispettivo testo), alle forme vernacole con lo *ǵh* o lo *ǵ*: peng. *ãǵhu*, guz. *ãǵu*, sind. *hãǵha*, B. 357, Tr. xxx 93; dove dal sindio si aggiunge *hãǵhu*, sscr. *hãsa* oca. — Veramente, non tutti codesti esemplari parranno alla critica ugualmente validi. Così nel sind. *ḱhãḱharu*, dove il secondo *ḱh* è normale risposta dello *çḱ* sanscrito, l'iniziale si ripeterà piuttosto da assimilazione di sillaba a sillaba (cfr. l'it. *Cicilia* ecc.). E lo *ḱh* del pr. *ḱhattabaṇṇa* (propriamente 'il settifolio'), che è il più strano di tutti, la voce normale per 'sette' essendo *satta* = sscr. *sapta*, potrà anch'esso, per avventura, ripetersi indirettamente da causa consimile; poichè abbiamo un sscr. *saptaḱḱhada* (ancora il 'settifolio' e sinonimo di *saptaparṇa*), donde si spiegherebbe uno **ḱhattaḱḱha[d]a*, così a un di presso come *ḱhãḱharu* da **sãḱharu*. Ancora si può chiedere se nel sostituirsi di *ḱh* a *ç* non c'entri talvolta la ragione di una particolar pronuncia tradizionale o regionale dello *ḱh*; dove intanto ricorderei il pal. *kasira* (allato a *kiḱḱha*) = sscr. *kṛḱḱhra* penoso, e il pr. *pus* = sscr. *pra+uṅḱh* nettar via, H. 244 (allato a *pũḱh* ib. 177), e *sa su çi* del marattico, per *ḱha ḱhu ḱhi* del pracrito: *pus-aṇẽ* chiedere (pr. *puḱḱh*), *surī* coltello (sscr. e pr. *ḱhurī*), *mãçī* mosca (pr. *maḱḱhiã*), ecc.,

jena (Rasav. 22, 13)[47]; *kšm*: pr. *laȟȟhī*, sscr. *lakšmī*, v. p. 291. II. *ȟȟh* = TS. Pal. *kuȟȟhā kuȟȟhana*, sscr. *kutsā kutsana* biasimo; pr. *ṇibbhaȟȟhida* = sscr. *nir-bhartsita* minacciato, rampognato; pal. *maȟȟhā*, sscr. *mṛtsā*, terra di bell'aspetto; pal. e pr. *vaȟȟha*, sscr. *vatsa* vitello (figliuolo); -*vaȟȟhala*, sscr. *vatsala* tenero, affettuoso; pal. *sā-vaȟȟhara*, pr. *vaȟȟhara*, sscr. *vatsara sā-vatsara*, anno; pal. e pr. *maȟȟhara*, v. p. 345; pal. *ȟikiȟȟhati* egli cura, sscr. *ȟi-kit-sati*, desiderativo di *kit* (*ȟit*); *nibbiȟikiȟȟha* che non ha dubbj, non esita, = sscr. *nir-vi-ȟikitsa*; pr. *ȟikiȟȟhidavva* da essere curato, = sscr. *ȟikitsitavja*; pal. *diȟȟhati*, sscr. *ditsati* (*dā*) egli vuol dare; pal. *bībhaȟȟha*, pr. *bīhaȟȟ[h]a*, sscr. *bībhatsa* nauseabondo (dal desiderat. di *bādh*); pal. *ǵighaȟȟhati*, egli brama di mangiare, ha fame, sscr. *ǵi-ghat-sati* (desiderat. di *ghas*)[48]. — *tsj*: pal. e pr. *maȟȟha* (accolto pur nel lessico sanscrito), sscr. *matsja* pesce; pal. *maȟȟhaṇḍī*, sscr. *matsjaṇḍī*, succo condensato della canna da zuccaro; pal. *ȟheȟȟhati*, sscr. *ȟhēt-sjati* 3. sg. fut. di *ȟhid* recidere (cfr. pr. *ȟheȟȟhā*, sscr. *ȟhēt-sjāmi* 1. sg. fut., e così *bheȟȟhā*, sscr. *bhēt-sjāmi*, rad. *bhid* fendere,

---

B. 218, cfr. *Fonol. indo-it.-gr.* 216 n. Quasi superfluo, finalmente, soggiungere, che bisogni addirittura eliminare gli esemplari bengalici in cui *ȟh* è mero spediente grafico per *s* (B. 218-19 n., cfr. 261), ma che va insieme tenuto molto conto della ragione che ha portato il Bengalese a tale spediente (cfr. B. 218).

[47] Col solo *ȟ*-, quasi si trattasse di una risoluzione del mero *kš*, anzichè di quella dell'intermedio *ȟhš* (v. p. 345), il pal. *ȟulla*, sscr. *kšulla* piccolo.

[48] *uȟȟhādana*, stropicciare il corpo con profumerie, = *ut-sādana*, è entrato a far parte del lessico sanscrito. E così *guȟȟha* = *gutsa*, mazzo, mazzetto. Dei quali due esempj, il primo è abbastanza singolare, siccome quello che ha uno *ts* per effetto della composizione (ut-s.), e quindi si dovrebbe sottrarre, nello stesso pracrito, alla elaborazione che qui si considera. Vedine sopra, a pag. 325.

L. 351)[49]. III. *kkh* = PS. Pal. *khāta* affamato, scr. *psāta*; — pal. e pr. *akkharā* (oltre il pr. *abbharā*, di cui s'è testè parlato), sscr. *apsarā* Apsara (ninfa); pr. *likkhā*, v. p. 345; pal. *ģigukkhati*, pr. *ģugukkhadi*, sscr. *ģugupsati* (desiderat. di *gup*) egli si guarda da una cosa, evita, abborre; pal. *ikkhita*, sscr. *īpsita* (desid. di *āp*) desiderato[50]; *psj*; pal. *lakkhati* = sscr. *lapsjati* (fut. di *labh*), v. p. 345.

---

[49] Qui spetterà anche la 'radice' pracritica *akkh*, stare, rimanere ecc. (e anche 'essere': p. e. *akkhaī* ecc. L. 346; e così tal quale nello zingarico *akáv* io rimango, io sono), circa la cui origine dice il Pischel (*Beitr.* VIII 144) che ancora gli rimanga oscura, e il Childers (ap. Mu. 22 n.) non avrebbe veduto se non una metà del vero. Suppone questi cioè che il pal. *akkhati* risalga a un anomalo *atsati*, da *ās*, sedere, rimanere. Ma veramente dovremo ricondurci a un *ātsjati*, perfettamente regolare; ed è quanto dire che codesto nocciolo verbale provenga dal tema del futuro, così come per il pal. *dakkh*, vedere (*dakkhati* = *drakšjati*), appunto credono il Childers e il Pischel, e io sempre ho nella mia scuola insegnato. Codesto regolare *ātsjati* (*ās*+*sjati*), o *ātsjatē*, non compare per vero nella letteratura sanscrita, che preferisce la formazione con l'-*i*-: *ās-i-šjatē*; ma tanto più sicuramente noi possiamo supporlo, in quanto un verbo sinonimo, che è *vas*, restare, rimanere, appunto ci dà, nella letteratura sanscrita: *vat-sjati* allato a *vas-i-šjati*.

[50] Del pal. *ikkhā*, desiderio, potè parere incerto (v. Childers) se rivenga al sscr. *ikkhā* o al sscr. *īpsā*, che entrambi dicono ugualmente: desiderio, e sarebbero, anche secondo il less. di Pietroburgo, due voci diverse, la prima da *iš* (tema del pres.: *ikkh*), la seconda da *āp*. Ma non sarà egli lecito di chiedere, se qui non s'abbia, o almeno non s'incroci, un caso di *kkh* = *ps* nella stessa letteratura sanscrita? A *ikkhā* = *īpsā*, si aggiungerebbe, ugualmente e normalmente pracriteggiato, ancora dal sanscrito stesso, *ikkhu* = *īpsu* bramoso.

## SEZIONE SECONDA: INVERTIMENTI SANSCRITI.

Nella descrizione o nella ricerca delle serie che per l'invertimento della formola *h*+cons. ci sieno offerte dal sanscrito stesso, seguiremo, per quanto si possa, l'ordine medesimo che di sopra tenevamo nel descrivere o ricercare le serie che occorrano per l'invertimento della formola stessa negli idiomi pracritici. E viene da sè, che qui non vadan già considerati i casi sporadici, più o meno frequenti, che per una data serie pracritica si trovan quasi anticipati nelle diverse fasi del linguaggio sanscrito, come in qualche parte ci accadeva di notare nella sezione precedente. Qui l'inversione non va considerata se non in quanto invalga come fenomeno costante o normale di lingua sanscrita; locchè naturalmente non toglie, ma anzi implica, la sua strettissima attinenza genealogica e storica con l'inversione che è delle serie specificamente pracritiche. Si tratta d'una spinta, la quale esercita la sua efficacia anche nel sanscrito per una serie o per più serie d'una determinata categoria, e finisce per invalere, negli idiomi pracritici, pur nelle serie residue, come partitamente sarà avvertito qui appresso.

A, 1. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È NELLA FASE GENUINA UN *h* INDIPENDENTE (cfr. p. 326).

HJ HV ecc. - Per questa categoria, nulla appar di manifesto; ma avrei tuttavolta qualche osservazione che vi si riferisce, e può stare in questo luogo piuttosto che altrove. Una norma eufonica, che ora cito, e qualche argomento accessorio che vi si aggiunge, m'inducono cioè a credere, che *hj hv hl hn hm* si pronunziassero, più o men costantemente, *jh vh lh nh mh*. Sarebbe questo però sempre un fenomeno seriore, poichè la scrittura rimane alla disposizione etimologica; e si dovrebbe attribuire all'invaler della pronuncia vernacola, cioè pracritica, nella lettura del sanscrito[51].

[51] Comunque sia caso diverso, può qui essere rammentato l'esempio di *ǵǵh* sscr. = *d-jh* = *d-hj*, che fu addotto di sopra: § II, I, A, 1.

La regola, a cui alludo, è questa: Che un *m* finale, quando s'incontri coi nessi iniziali *hj hv hl hn hm*, possa seguire l'una o l'altra delle seguenti due norme: o mutarsi nel semplice *anusvāra*, o assimilarsi al secondo elemento dei primi quattro nessi, e mantenersi intatto dinanzi a quello del quinto[52]. Ora, se la prima delle due norme si potrebbe ugualmente ripetere e dal *h* iniziale e dal secondo elemento dei nessi di cui si discorre, dato che suonasse egli iniziale; l'altra, all'incontro, non si può affatto ripetere se non da ciò, che appunto suoni iniziale il secondo elemento di codesti nessi. Il Bopp e il Benfey tentarono bensì di spiegare lo strano caso, imaginando così fievole la pronuncia del *h*, da permettere che il suono successivo produca l'effetto di un suono iniziale[53]. Ma veramente, perchè da *kim hv-* si venga a *kiv hv-*, e via così, bisogna porre che il *h* si taccia del tutto; e io non vedo alcun valido argomento che si aggiunga a confortare questa ipotesi, nè alcuno pur ne vedo che conforti, in generale, l'ipotesi della molto fievole pro-pronuncia del *h*; laddove all'incontro sono pronti degli ottimi argomenti, che persuadono il contrario[54]. Di certo, si può citare qualche caso in cui il sanscrito smarrisca il suo *h*; e così

---

[52] Così, nel combinarsi di *kim* co' nostri nessi, avremo: *kĭ hja:*, *kĭ hvalajati*, *kĭ hlādajati*, *kĭ hnutē*, *kĭ hmalati*; oppure: *kij hja:*, *kiv hvalajati*, *kil hlādajati*, *kin hnutē*, *kim hmalati*; Benfey o. c., p. 58, cfr. Bopp, *Kurze sskr.-gr.*, § 71.

[53] Bopp, nel luogo testè citato. Benfey o. c., p. 5-6: '*h* wird in 'Βραχμάν = *brahman* zwar durch χ wiedergegeben, allein im anlaut 'wird es nie ausgedrückt, z. b. 'Ερχννοβόας = *hiraṇjabāhu:*, und es ist 'schon daher sehr wahrscheinlich, dass dieser hauch nicht stark 'tönte; dafür spricht noch mehr, dass in den anlautgruppen *hn hm* '*hj hl hv* statt des *h* der nachfolgende consonant auf den auslaut des 'vorhergehenden wortes wirken kann, und endlich dass *h* in der 'entwickelung der sanskritformen vielfach zwischen vokalen einge-'büsst ist'.

[54] Questo affermo senza dimenticare i dilegui di *h* nel pracrito delle strofe amorose, da cantarsi, onde si compone il *Saptaçatakam* di Hāla (H. 29).

nessun vorrà negare che *rōpajati* sia il causativo di *ruh*. Ma saranno casi affatto speciali e sporadici; e gli esempj a cui il Benfey più particolarmente sembra alludere, andrebbero anzi addirittura eliminati dal conto, poichè spettano ad elementi di flessione, e, comunque si debban dichiarare, risalgono ad età pre-indiana[55]. Vero è ancora, che nelle trascrizioni greche il *h* sanscrito si soglia dileguare. Ma come avrebbero i Greci potuto trascrivere lo schietto *h* che sentivano in mezzo alla parola? Il χ doveva parer loro troppo forte, e rispondeva legittimamente allo *-kh-* (o anzi *-kkh-*), come in Δαχιναβάδης = *dakkhiṇābadha* (*dakšiṇāpatha*); e lo spirito aspro, che sarebbe stato un equivalente tollerabile, non si scriveva in mezzo alla parola. Così poteva avvenire, che per *grāha*, a cagion d'esempio, scrivessero γραα (γρααι, coccodrilli?) quasi γραʽα; e che altre volte oscillassero, in qualche modo, fra un'esagerazione e l'altra, cioè tra il rendere codesto elemento sanscrito per una loro esplosiva aspirata e il non renderlo per alcun segno; com'è in un esempio che particolarmente conviene al caso nostro: Βραχμανες *brāhmaṇa*, allato a Βραμαγαρα = *brahmāgāra*[56]; cui si aggiunge Μοφις e Μαΐς, per *Mahī*, nome di fiume. Può bensì parere affatto contrario al nostro ragionamento il non essere in alcun modo rappresentato, nelle trascrizioni greche, il sscr. *h* in principio di parola, dove lo spirito aspro ci poteva stare.

---

[55] V. la nota precedente, e cfr., nell'opera stessa, p. 307 n.: *-ā-bhis* **-āhis* **-āïs* *-āis* nello strom. pl. dei temi in *ă*; p. 332: **mabhi* **mahi* **mai* *mē*, **tabhi* ecc., gli obliqui atoni del sing. del pron. di 1. e 2.; entrambi i quali tipi son comuni pure allo zendo. Quanto alla ricostruzione **radhi* **rahi* *raï* *raji*, res (ib. p. 331 n.; *Wurzellex.* II 209), e simiglianti, permetterà l'illustre alemanno che non le mettiamo nel conto neanch'esse.

[56] Sarà nome geografico pur questo; e io lo prendo, insieme col γρααι che testè citavo, da WEBER, *Indische beiträge zur geschichte der aussprache des griechischen* (Monastb. d. preuss. ak. d. wiss., dec. 71), lavoro molto istruttivo, dal quale anche mi viene Μαΐς (= Μοφις) che il testo ora adduce.

Ma, a tacer d'altro, gli esempj che si allegano riduconsi veramente a due soli, per l'uno dei quali (Ἴμαος Ἡμωδός, ***Himavant Haimavanta***) c'è il correttivo dell'*Hemodus*; e per l'altro (Ἐραννοβόας *Hiraṇjavāha*) c'è da dire, che non vi abbiamo già una mera trascrizione, ma bensì una riduzione greca (ἐραννοβόας[57], dal romore delizioso)[58]. L'argomento che si vuol ricavare dalle trascrizioni elleniche ci par dunque, pur non considerato se non in sè medesimo, di assai poca forza, comunque v'abbia un esempio in cui i vernacoli indigeni pajan coincidere colla riproduzione greca[59]. Che se ora ci rivolgiamo alle testi-

[57] Cfr. Τυραννοβοας, nel 'Periplus', nome di una città del Dekkhan, che indianamente doveva sonare: **taraṇi-vāha*; Lass. III 181 188.

[58] Nelle trascrizioni indiane di voci greche, troviamo normalmente, e giustamente, reso per *h* lo spirito aspro: ***hōrā*** ὥρα, ***hēli*** Ἥλιος, ecc.; laddove non mai v'incontriamo un *h* iniziale superfluo.

[59] Μαάγραμμον, un'antica capitale dell'isola di Ceilan, sarebbe nella pronuncia odierna: *Māgama*, e si risale a un sscr. *Mahāgrāma* (Lassen, I 201); ma, tacendo che questa riduzione, e pur qualche altra riduzione consimile, possa ripetersi da pronunzie tutt'altro che sanscritiche, vedo poi che si scriva *Mahagam* (Lassen, III 222 n.). Si potrebbe ancora da taluno pensare, per *ma* = *mahā*, a *marāṭha* = *mahārāštra*; ma qui avremo veramente la contrazione *mahrāṭha* (così il Carey scrive: Mahratta language), onde si potrebbe anche venire a *marhāṭha *marāṭha*; e a questo affatto consimile sarà il doppio esempio sindio: *sa-rahō* giubilante, *a-rahō* contristato, *sa-hrahō *a-hrahō, pr. *sa-harisa a-harisa*, sscr. *sa-harša a+harša*; cfr. TRUMPP, *Zeitschr. d. d. m. ges.* XV 732-3*. Albīrūnī (XI sec.) ha la

* Dopo scritte queste linee, m'imbatto nella seguente nota, che il GARREZ appone al suo bell'articolo intorno al *Hāla* di Weber (Journal asiat., août-sept. 1872): 'L'orthographe *marhatte*, usitée dans les ouvrages européens, est très-légitime; elle vient de la forme çaurasenī *marahaṭṭa* (Colebrooke, *Misc. Essays*, II, 90; *Bālarāmājaṇa*, p. 72), par l'intermédiaire de l'hindūstānī, où elle se prononce régulièrement *marhaṭṭ* (p. 202).' E in *marahaṭṭa* non vedremo già una metatesi, alla quale anche s'opporrebbe la quantità della seconda sillaba; ma bensì *mar*[*a*]*haṭṭa* da *mahraṭṭa*, in perfetta analogia del R[A]H da HR etimologico, che avemmo a pag. 329.

monianze più decisive, cioè a quelle che si ricavano dall'India medesima, l'estrema fievolezza o il frequente dileguo del *h* ci risultano, in fondo, cose affatto imaginarie. Non mai si dilegua, nel pali, un *h* sanscrito iniziale a cui sussegua vocale, o mediano tra vocali; e la medesima tenacità ci è generalmente mostrata dal pracrito (cfr. la n. 54) e dagli stessi vernacoli odierni (B. 262). Quanto poi a' nessi da cui ora moviamo, noi ne vedemmo, nella precedente sezione, il normale invertimento pracritico, e a formola iniziale e a formola interna; ed è quanto dire, che il *h* non fosse mai taciuto nella fase precedente[60]. Di più avemmo qui sopra (p. 292-3 n.) qualche prova di particolare energia per il *h* di *-nh-*, sia che questo nesso fosse etimologico, o sia che si ottenesse per l'invertimento, e così per quello del nesso *mh*, che non occorre facilmente se non per l'inversione[61]. La conclusione è dunque, che mal si possa adot-

corretta figura *mahrat-dēs*, regione dei Maratti (Journ. asiat., sept.-oct. 1844, p. 228); esempio questo, il quale, riproducendo forma vernacola, ci giova, a mostrar l'equivalenza fonetica del *h* indiano e dell'arabico, più che non quelli in cui si può imaginare che il sapiente Albīrūnī trascriva esattamente l'ortografia sanscrita, anziché la pronuncia; come p. e.: *mahā-dev* (l. c. 254), *maha-dat* (Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, p. 335), *ūdehik* (= *uddēhika*, n. l., ib. 117). Ancora citeremo, da fonte arabo-persiana (che ha origine nell' XI sec.): *šahadēḅ* = *sahadēvạ*, nome di uno dei figli di Pandu, allato a *naul* (نول, e indi erroneamente بول) = *na[k]ulá*, nome d'altro di quei figli (Journ. asiat., août 1844, p. 135 137 142); e finalmente, comunque sien tutte cose che in realtà sovrabondino, pure un esempio di trascrizione cinese: *lohulo*, la città di Lahor, in Hiuen-thsang, scrittore del VII sec., che si fa corrispondere a *lōhara* del less. sscr., nome di regione, *lauhāur* di Albīrūnī (Reinaud, *Mém. sur l'Inde*, p. 155; cfr. Journ. asiat., sept.-oct. 1844, p. 230).

60 Qui giova ricordare anche il caso di *h* = *hv*, citato a p. 273.

61 Così *sĩgh* (*siṅgh*) = *sĩha*, ecc., dove è bello aggiungere *sãghita* (sankhita) per *sãhita* (opera collettiva ecc.), che si ricava da Albīrūnī (v. Reinaud, *Mémoire sur l'Inde*, p. 336), e confrontare il caso di *-ngh-* = *-ṅh-* = *ns*, che è riproposto nel luogo cit. a p. 309, n. ***. Qui

tare l'ipotesi, secondo la quale dovremmo ripetere dall'estrema fievolezza o dal dileguo del *h* il fenomeno generale dell'effetto che si produce dal secondo elemento dei nessi iniziali *hv hn* ecc. sul *m* finale della voce che precede.

Supponiamo all'incontro che codesti nessi si leggessero secondo pronuncia pracritica, e tutto appar súbito chiaro, e consentaneo alle ragioni istoriche. Avremo cioè veramente: *kil lhādajati, kiv vhalajati, kin nhutē, kim mhalati* ecc., come normalmente si può avere *kil labhatē* ecc.[62].

---

cade anche in acconcio notare come si risolva l'enigma del curioso doppione geografico che è pure di noi Italiani, i quali diciamo *Ceilan* la nota isola e *Singalesi* i suoi abitatori. Gli è dunque che il sanscrito *sĩhala* (Singalese, Ceilan) si riduce, dall'una parte, al pal. *sĩhala*, onde normalmente il Σιάλαι, Singalesi, di Tolomeo, e il Σιελε-δίβα di Cosma (= *sĩhala-dīpa*, isola de' Singalesi; Lass. III 213), che ci avviano alla forma *Çẹila-n* (Çeilo-n); - e diventa, dall'altra, *sĩghala* (sin-g-hala), che ricorre tal quale nell'aggettivo, o nome di popolo, degli Europei. Entrambe le figure fonetiche ritornano in Albīrūnī, il quale al vulgato *Serendīb* contrappone il più genuino *Singeldīb* (Sinkeldīb; Journ. asiat., sept.-oct. 1844, p. 234). — Del rimanente, nessun pensa a negare che il *h* della formola invertita potesse affievolirsi di molto e andare assimilato. Ne venimmo citando gli esempj (nota 1 ecc., cfr. Varar. III 7, e L. 475); e ancora ricordiamo, quasi prova indiretta, L. 271 318 319, dove è da confrontare W. 411 424, Mu. 19 (H. 28; cfr. qui sopra, la n. 54).

[62] Gioverebbe investigare quanto sia antica questa regola. Nei *Prātiçākhja* io non riesco a trovarla. Si potrà dire, che se nelle antiche grammatiche pracrite si ha la regola che i sscr. *hn hl hm* si mutino nei pracr. *nh lh mh*, ne risulti che l'età, alla quale risalgono quei canoni, distinguesse per bene l'una pronuncia dall'altra; e io non intenderei già di trascurare codesto raziocinio. Ma non potrebbe essere il caso, almeno in parte, dell'*ortografia* volgare, opposta all'*ortografia* classica, anzichè di due pronuncie diverse? Il modo in cui Vararuki enunzia la regola, mi sembra degno di nota, siccome quello che par proprio accennare piuttosto a *scrittura* che a *pronunzia*. Egli dice: 'dati i nessi [sanscriti] *hn hl hm* (ne' quali la scrittura indiana

Di codesta tendenza a leggere il sanscrito in modo ch'esso risenta le normali alterazioni pracritiche, io credo poi di aver pronte anche altre e diverse prove indirette[63], una delle quali

sottopone *n* ecc. al *h*), la collocazione di *n l* e *m* è [nel pracrito] in alto'; *hnahlahmēšu nalamā̃ sthitir ūrdhvam* III 8; cfr. ib. 33. E il suo espositore: 'la collocazione di *n l m*, che starebbero sotto, avviene 'in alto', cioè al di sopra'; *adha:sthitānā̃ nakāralakāramakārāṇā̃ sthitir ūrdhvam uparišthād bhavati.*

[63] La più manifesta di queste prove sta nel fatto, ricordato dal Weber (W. 387), che nei mss. sanscritici si abbiano *rgr* e *rgj* per *rgg* (cioè per il nesso *rg* in cui il *g* si gemina per effetto del *r*). Gli è che l''equivalenza pracritica' di *gr* e *gj* è appunto *gg*; e analogamente occorrono, in manoscritti pracritici, *gr* e *gj* in scambio del *gg* ottenutosi per assimilazione di *gn* ecc., e anche *tr* per *tt*=*pt* W. 387-8. - Qualche prova si aggiungerà anche dalle trascrizioni sanscritiche di voci greche; e qui mi limito a considerare *āsphuǵit* e *rišpha* (o *ri:pha*), che rendono 'Αφροδίτη e ῥιφη. Or come si può spiegare l'aggiunta di codeste sibilanti? Si spiega per avventura da ciò, che fosse diventato indifferente, per la pronunzia, lo scriversi *ph* (*pph*) oppure *sph* e *šph*; poichè *sph* e *šph* si leggevano pracritamente: *ph* (v. sopra, fra gli esempj pracritici: *apphoṭā*=*āsphōṭā*, e nel sscr. stesso: *guphita*=*gušpita*; p. 344); e la scrizione con la sibilante poteva sembrare, per giunta, più letterata. Del conguaglio ῥιφη=*rišpha* (una delle mansioni astrologiche) toccava imprima il Weber come di cosa dubbia (*Ind. stud.* II 276 281); ma più tardi lo affermava sicuramente, e il less. di Pietrob. l'ha pure accettato. Senonchè il Weber così ragionava intorno allo *šph* (l. c., 281 n.): 'ursprünglich wol *ri:pham*: 'dem *ph* wird, falls es aus fremdwörtern herübergenommen, häufig 'ein visarga vorgeschlagen, welches letztere dann den gesetzen der 'indischen euphonik folgend sich in *š* verwandelt'. Ma dove sono codesti frequenti esempj di *:ph* per un esotico *ph*, che dovrebbe in fondo dover dire per il greco φ? Io confesso di non ne conoscere che questo caso solo (cfr. il Weber stesso nei già citati *Monatsber.*, p. 617 e 621); e vorrei piuttosto, che *ri:pha* sorgesse accanto a *rišpha*, sull'analogia del frequentissimo *du:kha* allato a *duškha*, o, più rimotamente, come effetto della regola per la quale s'ha, a cagion d'esempio, *dhanu: patati*, allato a *dhanuš patati.* — Si aggiunge finalmente an-

concernerebbe appunto uno dei nessi che testè avevamo iniziali e ora avremo a formola interna. Si oscilla continuamente nel lessico sanscrito fra *-hl-* e *-lh-*. Così vi rinveniamo le varianti *Kalhaṇa Çilhana Malhaṇa Rilhaṇa*, allato a *Kahlaṇa Çihlana Mahlaṇa Riḥlaṇa*, nomi proprj mascolini (i primi due, e anche il terẓo, nomi d'autori); il nome pr. masc. *Dilha*, allato al fem. *Dihlā*; e *silha* allato a *sihla sihlaka sihlasâra*, tutti per 'olibano'[64]. Qual delle due figure sia l'etimologica, e quale l'invertita, non si può per ora sicuramente discernere in codesti esempj. Ma poichè un *hl* etimologico si leggeva pracritamente *lh*, come per la formola iniziale prima inferivamo, ne veniva che tanto facesse, per la pronuncia, *hl* o *lh*, e di codesta indifferenza si dovessero aver facili prove, massime dove l'etimologia non parlava, o non parlava chiaramente, per l'una figura piuttosto che per l'altra[64b]. Poteva dunque aversi, e anzi

---

che qualche diretta testimonianza per l'invaler della pronunzia pracritica nella lettura del sanscrito. Un compendio fonetico, che spetta al *Jaǵus* bianco e ci è fatto anch'esso conoscere dal Weber (*Ueber ein zum weissen Jaǵus gehöriges phonetisches compendium, das pratiǵñāsūtra*; Mem. dell'Ac. di Berl. del 1871), consente, per lo studio memoriale del testo e altre occasioni consimili (p. 70, 86), alcune modificazioni della pronuncia, tra le quali son le più spiccate queste due, che appunto s'incontrano con la tendenza pracritica o vernacola: 1.ª il proferir *ǵ* per *j* iniziale oppure susseguente a *r* od a *h* (al Weber, 80-81, pareva affatto aliena dal pracrito la trasformazione di *hj* in *hǵ* [*ǵh*], locchè noi di certo non vorremmo affermare; v. § II, I, A, 1); 2.ª il proferir *kh* per *š*, con determinate eccezioni (cfr. p. 318). — E vedi ora anche la nota 64ᵇ.

[64] S'ha anche *kahlāra kalhāra* ninfea alba, la prima delle quali figure si attribuisce fermamente al sanscrito, la seconda al pracrito. Cfr. n. 62.

[64b] Mentre si correggono queste prove, la solita munificenza del Governo delle Indie, per la quale mi permetto qui rendergli pubbliche e divotissime grazie, mi fa pervenire il seguente libro: *The Vikramāṅkadēvakarita, a life of King Vikramādítja-Tribhuvanamalla of Kaljāṇa, composed by his vidjāpati Bilhaṇa. Edited with an intro-*

sembrare più *letterario*, uno *-hl-* per un etimologico *-lh-*; ed esempj quasi sicuri di tale scambio saranno ***pravahli pravahlikā***, allato a ***pravalha pravalhikā***, motto enigmatico, poichè il verbo, onde queste voci provengono, è sempre ***valh*** nella sua conjugazione, e questa figura radicale ha ben più genuine apparenze che non ne avrebbe un ipotetico e pressochè impossibile **vahl*[65]. Esempio affatto sicuro di codesta illusione letteraria stimo poi la forma ***vēhl*** (v. Westergaard e il Less. di Pietrob., allato a ***vēlh*** in Benfey, Vollst. sskr.-gr., p. 385 442), sinonima di ***vēll***, ondeggiare, piegarsi, incresparsi, che già riconducemmo a ***vēšṭ*** (***vell velh veḷh veḍh***; nota 34). Altrettanto sicuro esempio potrebbe ancora, a prima vista, presumersi nella trascrizione di un nome forastiero di paese e quindi di popolo,

---

*duction by Georg* Bühler (Bombay, 1875). Intorno al nome del poeta, così si esprime il dotto editore (p. 6, n.): 'I follow the usage of our 'Paṇḍits, though I admit that *Bihlaṇa* or *Vihlaṇa* may be the real 'name. This question cannot be decided satisfactorily until the ety- 'mology of the word has been found. Nasals and the letter *l*, though 'written after *h* are now invariably pronounced before it. For the 'formation of the word compare *Kalhaṇa*, *Sulhaṇa*, etc.'

[65] S'aggiunge anzi, in favore di *valh*, l'assai probabile o pressochè sicura ragione etimologica. Poichè nel 'Dhatupāṭha' *valh* è tradotto per *prādhānjē*, prevalere, e quindi saremo veramente a un denominativo da *vāḍha* (*bāḍha vāḍha*, § II, II, A, 3), valido, forte, onde normalmente *vāḷh* ecc., cfr. le note 71, 34 ed 1). Anche fra i nomi proprj, testè allegati, più d'uno si presta facilmente a tal dichiarazione, onde risulta più genuina la figura in cui è *lh*. Mi limito a *Dilha*, che può essere riduzione pracritica (v. le note testè ricordate) di *dṛḍha*, fermo, resistente, forte; cioè riduzione di un grado più profonda di quella che avremmo nel *drilo* dei *Drilo-phyllitai* di Tolomeo (Lass. III 175). - Noterò qui ancora, per un altro dei nessi onde moviamo, che se realmente v'è un *gahman* ed è forma accessoria di *gambhan*, profondità, come afferma il lessico di Pietroburgo, noi avremmo pure in questo esempio la figura apparentemente più sanscritica (*hm*) in luogo di quella che la etimologia mostrerebbe più genuina (*mh*; **gamhan* = *gam*[*b*]*han*).

cioè nel nome che corrisponde a 'Balkh', il quale nei libri sanscriti è quasi costantemente *bahli bāhli bāhlīka*; dove il Lessico di Pietroburgo ha appunto preferito la lezione *bālhi* ecc., che non occorre mai, o quasi mai, obbedendo manifestamente alla presunzione che in 'Balkh' si abbia una figura fonetica ben genuina. Ma il vero è, che risaliamo a un *bakhd-* paleo-iranico (zendo *bākhdi*, ant. pers. *bākhtri*), e che da idiomi seriori dell'Irania potè all'India venire così *bahl-* come *balh-*. Consimile avvertenza si dovrà pur fare intorno al sscr. *pahlava*, che val 'Persiano'; e qui l'altra pronunzia, cioè **palhava* (indiana o iranica che veramente sia), ha per sè la variante *pallava* dei codici sanscriti; dove è ancora da confrontare il n. pr. *Sullaṇa* allato al n. pr. *Sulhaṇa*.

[HÇ; v. di *dukkhunā*, alla n. 78.]

[HTH. *Ah*, 'parlare, dire', ha un perfetto con le funzioni di perfetto e di presente, la cui 2. ps. sg. è *āttha* (= *a-ah-tha*). Questa voce non occorre peranco nei Vedi veri e proprj; e l'analogia generale vorrebbe un prodotto ben diverso (**āḍha* **āuḍha*, v. A, 3, e cfr. p. e. *līḍha* = lih + tha, 2. p. pl. pres.). La grammatica se ne cava con la dichiarazione meccanica che *h* passi in *t*. Noi all'incontro diremo: il normale **āhitha* perde l'*i* in un'età non gran fatto antica, cioè in una età nella quale il *h* ha a un di presso la sua odierna pronunzia (cfr. A, 3); e **āhtha* si riduce normalmente, secondo l'analogia pracritica (p. 336), ad *ā-th-h-a* = *āttha*.]

A, 2. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È NELLA FASE GENUINA IL SECONDO ELEMENTO DI UN'ESPLOSIVA ASPIRATA (cfr. p. 330).

Quando l'esplosiva aspirata sonora di una radice riesce aderente al *t* di un elemento ascitizio (p. es. *labh+ta*), e quindi si ottiene il nesso *ht* (*$^{a}$ht*), avvien costantemente che questo nesso s'inverta (*$^{a}$th*), e insieme il *t* si assimili all'esplosiva della radice, passando di sorda in sonora (labh-ta; *lab-t-ha, *labdha*)[66].

[66] L'esito è dunque, che la esplosiva sonora aspirata della radice

Per l'aspirata sorda che venga a contatto di *t* (*th*+*t* e simili), credo mancare gli esempj, ove si prescinda da qualche voce di regola, come *māmat-ti māmant-ti* = **mā*[*n*]*ma*[*n*]*th-ti*, presunto intensivo di *manth* (cfr. *-dhaktam a-dhat-ta*, p. 364 366). Il pracrito estende, o compie in qualche modo questa categoria, dandoci l'invertimento anche per la formola *esplos. asp.* + *semivoc.*; cioè per le combinazioni *dh*+*j th*+*j* (p. 331 seg.), che son quelle in cui la semivocale non soggiaceva all'assimilazione[67].

Seguono esempj di *-gh -dh -bh*, all'uscita della radice, che si combinino col *t-* dell'elemento ascitizio.

-GH (-H)+T, in *gdh*. Non avremmo esempj, realmente a noi guarentiti da testimonianze letterarie, che provengano da verbi nei quali il *gh* appaja incolume; poichè gl'intensivi *sā-sagdhi* (sagh+ti), *tē-ṣṭigdhi* (stigh+ti), che sono riportati dal We-

(p. e. *bh*) appaja una sonora semplice (p. e. *b*), e il *t* dell'elemento ascitizio passi nella sonora aspirata *dh*. — Se l'iniziale dell'elemento ascitizio è *th*, il processo rimane il medesimo (h-th, thh, ecc.), ma l'esito non si può distinguere da quello in cui entra il semplice *t* (cfr. p. 336). Così *labh* farebbe nella 2. sg. med. aor.: *a-lab-dhās* (*labh* + *thās* = *sthās*, v. la nota 68); e *budh* alla 2. pl. att. pres. dell'intensivo: *bō-bud-dha* (-*budh* + *tha*), dove si addimostra che l'aspirazione della radice è trasfusa nella desinenza, dal rimanersi intatto il *b* della radice, sul quale altrimenti l'aspirazione rifluirebbe. Circa le desinenze che incominciano per *dh*, va distinto il *-dhi* dell'imperat., nel quale si trasfonde l'aspirazione finale della radice, dal *-dhvē -dhvam* della 2. pl. med., dinanzi al quale codesta aspirazione si ritrae, per rifluire, ove il possa, sull'elemento iniziale della radice stessa. Così si avrebbe l'imperat. ved. *bōdhi* (per *bōddhi* = *budh* + *dhi*; v. BENFEY, Gloss. al Sāmav., e BOEHTL.-ROTH s. budh), ma *a-bhud-dhvam* alla 2. pl. med. aor. Tutto il che si vede più sicuramente ricorrendosi a una radice come *duh*, che vale per **dugh*; e perciò: *dugdha* = dugh + tha, 2. ps. pl.; *dugdhi* = dugh + dhi; ma *dhugdhvē* = dugh + dhvē.

[67] L'invertimento che si è compiuto nella fase sanscrita (*labdha* ecc.) resta naturalmente nei riflessi pracritici (*laddha* = *labdha* ecc.).

stergaard, risultano mere voci di regola. Ci offrono all'incontro ben sicuri esemplari i verbi *duh*, *dah*, *snih* (*dugh, *dagh, *snigh, v. *Fonol. indo-it-gr.*, § 36, 3): *dagdha* abbruciato, *dagh-ta; *dugdha* munto, *dugh+ta; *snigdha* attaccaticcio, *snigh-ta. Nel Veda occorrerebbe un anomalo *ati-dhaktam* (anzichè *dagdham*; v. la n. 66), 2. du. aor., che il Benfey riconduce a *dah* (*Vollst. gr.*, p. 381, n. 5) e il Lessico di Pietroburgo a un'*dagh* affatto diverso, che dice 'raggiungere'.

-DH + T, in *ddh*. Per questa serie abondano gli esempj, e sarebbe superfluo il darne molti. Ci limitiamo a *vṛddha* = *vrdh+ta cresciuto, *vṛddhi* = *vrdh+ti accrescimento, radice *vardh*; — *banddhum* = *bandh+tum legare, *baddhvā* = *bandh+tvā avendo legato, *baddha* = *badh+ta legato, radice *bandh*; — *inddhē* = *indh+tē accende, *āinddha* = *ā-indh+ta egli accendeva, radice *indh*.

-BH + T, in *bdh*. Pur questa serie ha non pochi esemplari. Ma noi ci contenteremo di aggiungere, dalla radice *labh*: *labdhi* = *labh+ti presa, conseguimento, e *labdhar* = *labh+tar prenditore; e un solo nuovo esempio ancora: *stabdha* = *stabh+ta, rigido, immoto, radice *stambh*.

Veniamo poi a qualche più peregrino esemplare, in cui l'aspirata, che viene a contatto con la dentale dell'elemento ascitizio, è veramente, anzichè il suono finale, l'inizial della radice. Questo può imprima farsi aderente, per dileguo di vocale, alla sibilante onde la radice si chiuda; perde in codesta connessione, secondo le attuali esigenze del linguaggio, la sua qualità d'aspirata; ma riafferma questa qualità quando la sibilante deve dileguarsi anch'essa, ed egli perciò riesce attiguo all'esplosiva dentale dell'elemento ascitizio. A tanto ci conducono in ispecie le figure reduplicate: **ǵaghas* (*ghas*), onde *ǵakš*, consumare, mangiare; e *ba-bhas* (tema del presente di *bhas*, masticare), onde *baps* (in *bápṡ-ati*, a cagion d'esempio, masticano); dai quali *ǵakš* e *baps* dipendono poi le forme seguenti: *ǵagdha* (quasi *ǵagh* + *ta*, anzichè *ǵakš* + *ta*), *babdhām* (quasi *babh* + *tām*, anzichè *baps-tām*), forme in cui sta veramente uno solo dei tre

suoni radicali, e alterato anch'esso (*g* = *ghas*, *b* = *bhas*)[68]. - All'incontro *dadh* (per *da-dhā*) non trasfonde mai la sua aspira-

---

[68] Oltre il part. *ǵagdha*, occorrono nella letteratura, da *ǵakš*: la 2. sg. dell'imperat. *ǵagdhi*, l'inf. *ǵagdhum*, il ger. *ǵagdhvā*, e il nome astr. *ǵagdhi*. Di *bhas*, all'incontro, non vedo esemplata o allegata altra forma che faccia al caso nostro, tranne *babdhām*, la quale occorre in un passo citato dal Nirukta (V, 12: *babdhā̃ tē harī dhānā upa ṛǵīšā̃ ǵighratām* consumino i tuoi fulvi destrieri le biade, flutino i resti spremuti del Soma), nella regolar funzione di terza duale.— Ora, come si dovrà precisamente intendere questa che appare quasi una reviviscenza dell'aspirata? Ci ripugnerà egli l'ammettere che nel punto in cui **bapstām* si riduceva a **baptām*, o **ǵakšta* (-*ṭa*) a **ǵakta*, il linguaggio riavesse il sentimento della qualità etimologica di quel *p* o di quel *k*, cioè rivolesse la genuina efficacia dell'elemento che solo ormai della radice qui risonava? L'ammettere codesto non ci deve ripugnare, cred'io; poichè anche per *ǵakš*, se pur se n'era formato un costante nucleo verbale che più non lasciava scorgere lo *gh*, era tuttavolta viva e pronta l'aspirata, nella mente di chi parlava, non meno che per *bhas*, sempre coesistendo, allato a *ǵakš*, il suo sinonimo e generatore: *ghas*, il quale assume egli stesso, in certe voci del perfetto, la figura di *ǵa-kš*-, e anzi dà egli medesimo *gdha* = *gh-ta = *gh[a]sta, -*gdhi* = *gh-ti = *gh[a]sti, v. BENF. o. c., p. 358 n. 1, 396 (§ 859), e BOEHTL.-ROTH s. api + ghas e sa-gdhi. Di certo sarebbe assai più audace e improbabile il ripetere l'eliminazione della sibilante da una fase idiomatica in cui l'aspirata si reggesse incolume dinanzi alla sibilante stessa; p. e. *ba-bhs-tām ba-bh-tām* ecc. A ogni modo, la grammatica ora discerne tra l'uno e l'altro dei nostri due esempj, insegnando circa *ǵakš*, che lo *kš* vi sia trattato, nelle congiunture di cui parliamo,

zione nella desinenza, ma la fa rifluire sul *d* iniziale (cfr. n. 66): *a-dhat-ta* = *a-dadh-ta ἐτίθητε, ecc.

come *gh* (Benf. o. c., p. 44), e rimandando per *bhaps* a una regola, giusta la quale deve elidersi il *s* che riesca, in parola semplice, fra due esplosive, e queste atteggiarsi come se fosser venute a imbattersi immediatamonte fra di loro (cfr. Benf. o. c., p. 42-3). Nell'ordine storico mal si potrà però staccare l'un caso dall'altro; comunque sia vero, che in un altro ma diverso ecempio di *kš+t* la semplificazione avvenga in danno del *k*: *ƙakš+tē ƙaṣṭē* (*ƙakš*, comparire, annunziare ecc., cfr. lo zendo *ƙiš*). Del restante, non parmi che le grammatiche, o quelle almeno che mi stanno presenti, riescano a parlare in modo abbastanza perspicuo, o compiuto, intorno ai diversi tipi in cui occorre, o par che occorra, il dileguo di *s* che vien tra due esplosive; e io mi farò lecito di qui ritoccarne, anche perchè uno di essi ci dà nuovi esempj per l'invertimento sanscrito della formola *h* + cons., e un altro mi riconduce, quasi mio malgrado, agli invertimenti pracritici. - Son dunque tre i diversi tipi sanscriti cui ora si allude: I. espl.+*s* radic.+espl. dent., che è rappresentato dal **bap-s-tām* di cui teste si studiava; II. espl.+ *st sth* che le accede nell'aor., p. e. *a-bhid+sta abhitta* (Benf. l. c.), cfr. τέτυφθε = *τετυπ-σθε; III. il *t* del pref. *ut* dinanzi a *s*+espl., come in *ut+stambh uttambh.* - Ora, intorno al secondo di questi tipi voglio anzitutto notare, come vi si spieghi assai piu facilmente, che non nel primo, quel fenomeno che dianzi chiamavamo della reviviscenza di una aspirata. Poichè, data per un esemplare di questo tipo la particolar formola espl. asp. (o *h* = *gh*)+*st sth*, il prodotto che ne rimane, dopo la elisione del *s* (p. e. **a-bhauttam*, **a-drukta* o **a-dhrukta*; rad. *budh* + *stam*, rad. *druh* + *sta*), si trasformerà o ripristinerà agevolmente, sotto il doppio im-

A, 3. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È IL SECONDO ELEMENTO DELLA CONTINUA ASPIRATA *ž*h*.

Presumo di aver dimostrato, nella *Fonologia indo-italo-greca*, che amendue le favelle ariane dell'Asia ci offrano due diverse

---

pulso della genuina figura radicale che in tante voci risuona e delle forme in cui l'aspirata era sempre stata attigua a un'esplosiva dentale (così, a cagion d'esempio, il part. *drugdha*, *druh+ta*, e *drōgdhar*, *druh+tar*, saranno come il modello per *drōgdhās* da **druk*[*s*]*thās*, 2. sg. aor. med., addotta dal Benf. o. c., p. 388 n.). Poi mi volgerò all'affermazione che il *-s* della radice, volto in *t*, come doveva, dinanzi allo *st-* o *sth-* delle voci aoriste, rimanga *t* pur dopo dileguatosi il *s*, e così *a-vāt-tam* (rad. *vas*), voi due dimoraste, faccia prova per l'anteriore **a-vāt-stam*. Quanta fede merita dunque veramente codest'affermazione, o supposizione che sia? Il *vāt* o *vat* di *a-vāt-sam* o *a-vat-si* ecc., cioè di tutte le voci in cui il *s-* dell'aoristo è seguito da vocale e sempre perciò rimane, non poteva estendersi analogicamente anche alle voci residue? E quante son poi le voci sul modello di *a-vāt-tam*, che realmente ricorranno? Io per me confesso di non saperne aggiungere alcun'altra; e noto ancora, che la letteratura ha omai opposto il suo *avāstam* all'*avāttam* della grammatica (v. Boehtl.-Roth s. vas 5). Scossa così la fede circa il valore di *avāttam* come testimonianza della fase in cui si aveva **a-vāt-stam* e analogamente **a-bhit-sta* (*bhid*) ecc., e senza perciò voler punto impugnare, in modo assoluto, codesta fase, vengo ora finalmente a chiedere, se non sieno troppo larghi, e di gran lunga, i confini che la grammatica segna alla ettlissi di *s* nell'aoristo. Poichè la grammatica vuole questa ettlissi, oltre che dopo le consonanti (escluse le nasali e le semivocali), pur dopo ogni vocale breve; e quindi insegna p. e. che s'ab-

continuazioni alterative per ciascuna delle tre gutturali originarie, cioè per *k*, *g*, e *gh*. Le alterazioni, a cui alludo, si pos-

---

bia pure *a-kṛ-ta* per **a-kṛ+sta*, *a-gu-tam* per **a-gu+stam* (Benf. o. c., p. 388). Ora, in tali forme è affatto incredibile il dileguo del *s*; e mi par ben lecito il domandare se la serie *a-kṛ-ta* ecc., e similmente, almeno in parte, la serie *a-tut-ta* (*tud*) ecc., non s'abbiạn piuttosto a considerare come sempre state prive del *s*, tali cioè che spettino, secondo la realtà storica, a una formazione dell'aoristo semplice. La grammatica dà così al verbo *kar*, nel sing. aor. med.: *akṛši akṛthās akṛta*, dicendo dileguato il *s* nelle ultime due voci; e dà al verbo *ar* la 2. sg. aor. med. *ṛthās* (*ārthās*) e la 3. *ṛta* (*ārta*), assegnandole a un aoristo semplice, cui di solito mancherebbero le residue voci del medio. Ma non sarà piuttosto vero che *akṛthās* e *akṛta* sien voci di aoristo semplice, le quali si vengono a coordinare, nella conjugazione, con voci di vero aoristo composto? Un simil conserto delle due formazioni, comunque ragioni la grammatica, nessun potrà di certo negarlo in un coordinamento come è questo: *adām adās adāma, adiši adithās adita adišmahi* ecc. Più ancora mi par decisivo l'aversi, nel Veda, la 1. di aor. med. *bhēdi*, allato alla 2. *bhitthās*. E rimane, per questa curiosa digressione, che si ritocchi del terzo tipo in cui accadrebbe l'ettlissi di *s*; quello, cioè, in cui il *s* troverebbesi fra due esplosive, in séguito alla prefissione dell'*ut*. Si danno questi tre esempj: *ut-thā = ut--sthā*; *ut-tambh = ut-stambh*; *ut-kand = ut-skand*. Ora, io non vorrei parere uno scettico o tal che sollevi dei dubbj inopportuni. Ma pur non so astenermi da qualche obiezione anche intorno a questo tipo. Dico dunque imprima, che l'ettlissi non si potrebbe punto ripetere, nel composto, da alcuna norma generale di eufonia sanscrita. Così, a tacere di *tat-stha*, inerente a questo, e di *ut-sthala*,

sono brevemente indicare, nella loro schietta determinazione indo-irana, con le trascrizioni che ora seguono, e illustrarsi con

---

nome di un'isola, abbiamo pronto: *bṛhat-sphiǵ*, e nulla vieterebbe che gli si aggiungesse *bṛhat-stana*. E noterò poi, che *ut-kand* è un esemplare mal certo; e che degli altri due, l'uno (che insegnano doversi pronunziare *ut--tthā*) sarebbe una schietta figura pracritica, come in fondo pur *samutphāla* (rad. *sphal*), e l'altro (che analogamente s'insegna doversi pronunziare *ut-ttambh*) punto non si sottrae alla dichiarazione stessa. Potrebbe, cioè, *ut-stambh* avere subito, oltre l'elaborazione pracritica, anche la perdita dell'aspirazione della dentale, non tollerandosi nel sanscrito un nucleo radicale qual sarebbe *thambh*, vale a dire il nucleo con le due aspirate (*ut-tambh* continuerebbesi poi tal quale nel pracrito; Mu. 88). Vedremo fenomeno analogo nel *bhik-* = **bhikh-* = *bkihš-*, questuare, delle antiche iscrizioni (Mu. 112), e pur nel pal. *dhaṅka* = **dhaṅkha* = *dhvāṅkša* cornacchia, e nell'ind. *kā̃dh*, spalla (Tr., Z. d. d. m. g., XV 745), rimpetto al pr. *khā̃dha* = *skandha*, di cui a p. 337; e sarà per la stessa spinta che il pali ci mostra *khudā* = *kšudhā* fame, *khudita* = *kšudhita* affamato (v. ancora la n. 43), cioè l'aspiraṭa organica smarrir la propria aspirazione, per effetto della nuova aspirata che l'elaborazione pracritica importa (così come nell'esempio zingarico che adducemmo a p. 113); comunque nel linguaggio pracritico in genere, e nel pali in ispecie, si tolleri il nucleo con le due aspirate; p. es. nel pali: *bhakh* = sscr. *bhakš*, e appunto *bhikh-* = sscr. *bhikš-*, e *thambha* = *stambha* Mu. 84, cfr. pr. *avaṭṭhamha* ib. 82. Superfluo finalmente aggiungere parole per mostrar lecita la supposizione della riduzion pracritica di voci sanscrite, e di tali voci. Cfr. ancora: *uǵǵhati* = **ud-hjati*, § II, I, A, 1, e *ǵaṭhara* n. 40 in f.

gli esempj sanscriti che si annettono a queste, sempre facendosi precedere la men grave alterazione alla più grave:

**k**: *k̑* e *ç*; *vak̑* (*uk-tá*), *diç* (*diš-ṭa*);
**g**: *ǵ* e *ž*; *juǵ* (*juk-tá*), *marǵ* (*mṛš-ṭá*);
**gh**: *ǵh* e *žh*; *dah* (*dag-dhá*), *vah* (*ū-ḍhá*).

Nei casi, in cui il *h* sanscrito è il continuatore di *žh*[69], cioè della più profonda delle due alterazioni indo-irane di *gh*, ci appare dunque, prescindendo per ora dalla ragion della vocale antecedente, che *ḍh* sia la risultanza di *h-t* (e così di *h-th h-dh*); ovveramente, per parlare con qualche maggiore precisione istorica, e ancora prescindendo dalla ragion della vocale, ci appare che *ḍh* sia la risultanza sanscrita della combinazione indo-irana *žh-t* ecc.

Che l'enigma di codesto singolarissimo esito sanscrito (*ū-ḍhá* = vah+ta; *lī-ḍhá* = lih+ta; ecc.) si avesse a risolvere per un duplice effetto assimilativo di *ž* (il quale rendette cioè sonoro e linguale l'elemento sordo e dentale a cui precedeva) e ancora per *h* trasposto, è per me chiaro da un pezzo[69b]. Ma ho pur lungamente esitato circa il modo in cui si avesse a determinar compiutamente codesta evoluzione importantissima. Lo *žh* indo-irano inanzi a vocale o a semivocale sempre si ridusse nell'India a una fricativa *semplice*, che è stata sonora (pressappoco *ž*), e poi s'è fatta sorda (*h*)[70]; p. e.: **važhati*, zendo *važaiti*, sscr. *vahati*. Ora, se noi supponiamo questa riduzione anche per lo *žh* indo-irano cui viene a susseguire un' esplosiva, saremmo portati al seguente schema:

---

[69] Quasi superfluo avvertire, che questo *žh*, ricavato teoricamente per la fase indo-irana, non va confuso collo zendo *zh* (*ž*), comunque questo ben possa coincidere con quello (p. e. in *azhi* anguis). Il normal continuatore zendico dello *žh* indo-irano, è *z* (*ż*).

[69b] V. sopra, p. 152-3 n. (1867), e *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 188 193 (1870).

[70] Una prova indiretta, ma assai conclusiva, per il provenire del *h* sscr. da uno *ž* di fase anteriore, s'ha nell'aversi *-ḍ* per *-h*, come s'ha *-ṭ* per *-š*; così, a cagion d'esempio: *a-vāḍ* nell'aoristo di *vah*,

*ž-t, žṭ, žḍ, hḍ, ḍh.*

Se all'incontro ripetiamo l'evoluzione dalla schietta fase dello *žh*, riusciremo all'altro schema che ora segue:

*žh-t, žṭh, žḍh, [ž]ḍh,*

cioè a uno schema perfettamente analogo a quelli che risultano dalle serie precedenti (*bh-t, bth, bdh*; ecc.), tranne la differenza che il primo elemento del nesso qui si venga legittimamente a dileguare, non senza però lasciar di sè legittime traccie, come qui appresso andremo mostrando. Nel primo dei due schemi, il *h* che s'inverte sarebbe dunque il continuatore di tutto lo *žh* indo-irano; nel secondo, egli non sarebbe se non il secondo elemento di questo *žh*.

Ma, oltre la generale analogia, sta decisamente per il secondo schema il fenomeno concomitante a cui pur testè abbiamo accennato. Appar cioè, a evoluzione compiuta, che la vocal della radice: *ĭ, ŭ, ă,* ceda rispettivamente il posto ad *ī, ū, ā* od *au* (*ō*), come dicono gli esempj, che per comodo del lettore qui ora son raccolti.

**i.** *lih* lingere: *līḍha* (*lih+ta*), *līḍhē* (*lih+tē*), *līḍhvā* (*lih+tvā*); — *mih* mingere: *mīḍha* (mih+ta).

**u.** *ruh* crescere: *rūḍha* (*ruh+ta*); *muh* smarrirsi, confondersi: *mūḍha*; *guh* celare: *gūḍha*; *vah* vehere, contratto in *uh*: *ūḍha* (*uh+ta*), cfr. **a.**

**a.** *bah* (*bāh*) raffermare: *bāḍham* (*bah+ta-m*) fermamente, di certo; *sah* superare, sostenere: *sāḍha* e *sōḍha* (*sah+ta*), *sōḍhum* (*sah+tum*); *vah* vehere (v. **u**): *vōḍhum* (*vah+tum*), *avōḍha* (*a-vah+[s]ta*) [71].

---

allato ad *avēvēṭ* nell'imperf. di *viš*. Ne risulta che *h* fosse il correlativo sonoro di *š*, ed è quanto dire che fosse *ž*. Di più ne dissi e dico altrove; e circa la spiegazione meccanica delle grammatiche, giusta la quale il *h* 'sarebbe trattato come *dh*', si vegga qui per ora la nota 76.

[71] Circa i verbi in *-arh* (*-ṛh*), e le voci col 'guna' dell'*i* o dell'*u*, v. la nota 75. - A *ḍh* subentra poi, nel Rigveda e nel pali: *ḷh*; onde si arriva a singolarissime divergenze di forme che pur sono fra di loro identiche; p. es.: *ūḷha-*, lat. *vecto-*; *mīḷha-*, lat. *micto-*.

Ora codesti ampliamenti di vocale non possono non essere compensativi; debbon cioè provenire dalla dissoluzione di un'antica consonante; e siffatta ragion d'essere non vi si può ritrovare, se non a grandissimo stento, quando si parta dal primo dei due schemi proposti di sopra [72]; laddove essa è chiara e necessaria quando si parta dal secondo, che noi definitivamente adotteremo [72b]. Circa poi al modo della risoluzione e del compenso, deve imprima considerarsi, che le formole *iždh uždh aždh* non si potevano reggere intatte nella favella ariana dell'India, come non vi si poterono mantenere intatte le formole *ižḍ užḍ ažḍ* (*iš+d* ecc.). Codesta favella non ha serbato alcuna sibilante sonora; e dov'ebbe, in un'antica fase, le formole *ižḍ užḍ ažḍ* (nelle quali uno *š* era fatto sonoro per virtù della esplosiva sonora in cui s'imbatteva), noi troveremo per ultima loro risultanza: *iiḍ uuḍ auḍ*, rinverremo cioè risolta questa sibilante sonora nella mera vocale *i* od *u*; e la fase intermedia sarà sempre stata un *r* (*ṛ*), più o meno distinto [73]. Si osservino:

*niš[a]ḍa *nižḍa *niṛḍa niiḍa = nīḍa*, nido [74];

**duš + dabha *duždabha *duṛdabha duuḍabha = dūḍabha*, 'che è mal da ingannare';

---

[72] Bisogna cioè imaginare, in questo caso, la geminazione pracritica (v. p. 322-3): **li-ḍḍha *va-ḍḍhum* ecc., e poi quella risoluzione del *ḍ* (va-uḍhum ecc.) che vedremo legittima per uno *ž* di antica fase. Ripugnerebbe anche la ragione cronologica, cioè la tarda età a cui per questa difficilissima via si ridurrebbe il complesso avvenimento del quale studiamo.

[72b] Mentre si correggono queste stampe, mi arriva parte di un lavoro di Ermanno Möller (*Die palatalreihe der indogermanischen grundsprache im germanischen. Separatabdruck*, p. 17-66; Lipsia, 1875), nel quale, partendosi dalle premesse che vi sono riconosciute per mie, si viene, quasi compiutamente, alle rigorose conseguenze che ora io stesso qui determino.

[73] V. le note 75 e 76; e cfr. *ēdh* (aidh) = *ardh* ecc., Boehtl.-Roth s. *ġēh*.

[74] *nīḍa* fu ricondotto a *ni + sad* per primo dal Pott, sin dalla prima ediz. delle sue *Etym. forschungen* (I 248).

**šaš* + *daça* **šaždaça* **šaṛdaça* *šauḍaça* = *šōḍaça*, sedici.

Ora, con la più corretta analogia, si otterranno, per l'identico processo, le riduzioni *iiḍh* *uuḍh* *auḍh* dalle formole di antica fase *iždh* *uždh* *aždh*, delle quali è particolarmente qui studiato (e nelle quali lo *ž* è sonoro di propria sua natura). Si confrontino, coi tre esempj testè addotti, i tre che ora seguono (v. p. 371):

**liždha* **liṛḍha* *liiḍha* = *līḍha*;
**uždha* **uṛḍha* *uuḍha* = *ūḍha* [75];
**saždha* **saṛḍha* *sauḍha* = *sōḍha*; ecc. [76].

---

[75] Nei radicali in *-arh* (*-ṛh*), non si avverte, di solito, alcun compenso del *ž* (*tarh*, *tṛḍhá*; *darh*, *dṛḍhá*; *varh*, *pari-vṛḍha*), onde verrà conferma alla fase del *r* (*ṛ*) da *ž*, che dava, per questo tipo di verbi, l'antica risoluzione **t*[*a*]*rṛḍha* ecc. Ed è mirabile il fatto che ove il *-r-* di uno di codesti radicali riesca a separarsi dall'elemento successivo per il *na* di settima classe, ivi il compenso si ritrovi; onde si risolve l'apparente anomalia di *tṛṇēḍhi* *tṛṇēḍhu*, = **tṛ-na-iḍhi* (*-ṛḍhi* *-žḍhi*) ecc., dalle quali voci il *nē* poi passa naturalmente in quelle poche altre a cui la generale analogia lo portava.– Il compenso cessa necessariamente di apparire anche in quelle voci dei verbi con *i* o con *u* radicale, nelle quali si abbia il 'guna'; così: *lēḍhi* = **laiiḍhi*; *rōḍhum* = **rauuḍhum*.

[76] La grammatica veramente suggerirebbe **liḍḍha* ecc. per prima trasformazione di **liždha* ecc.; suggerirebbe cioè quella stessa trasformazione che abbiamo di *ždh* (= *š*+*dh*) nel ved. *viviḍḍhi* (e con leziosa ortografia pur *viviḍhḍhi*) = *viviš*+*dhi* 2. sg. imprt. (cfr. *pinḍhi* *çinḍhi* = *pin*[*š*]+*dhi* *çin*[*š*]+*dhi*), e anzi dello stesso *ždh* con la sibilante sonora di sua natura, nei ved. *mimiḍḍhi* *ririḍḍhi* (e con leziosa ortografia pur *mimiḍhḍhi* *ririḍhḍhi*) = *mimih*+*dhi* *ririh*+*dhi* = **mimiždhi* ecc. Analogamente porrebbe il Benfey, anche per gli esempj di *ž-d* (= *š*+*d*) che testè adducemmo, la fase col doppio *ḍḍ* (**niḍḍa* ecc.). E codesta fase del *ḍḍ*, o rispettivamente dello *ḍḍh*, potremmo di leggieri ammettere noi pure (se pur nell'ordine storico ci possa parere mal certa o superflua), poichè *ḍ* s'acco-

Io posso illudermi; ma queste ricostruzioni mi pajono andar davvero fra i più singolari e più importanti trionfi, che la fonologia riporti sull'azione deleteria del tempo.

---

sta di molto a *r*, e *ḍḍ* riuscirebbe il prossimo precursore di *ṛḍ*. Ma il Benfey, che riconobbe per *šōḍaça* (*šaš*+*daça*, **šažḍaça*), sedici, o *šōḍant* (*šaš*+*dant* **šažḍant*), dai sei denti, la corretta serie *ḍḍ ṛḍ uḍ* (*šaḍḍaça* ecc., l. c. § 112), non è all'incontro riuscito a riconoscere la serie analoga in *vōḍhum sōḍha* ecc. (vah+tum sah+ta ecc., cioè **važḍhum* ecc.); e viene per l'*ō* (*au*) di queste forme a delle ipotesi che a noi devon parere affatto vane (l. c. § 55). La solita dichiarazione delle grammatiche, secondo la quale il *h* di *vah lih* ecc. sarebbe trattato 'come se fosse *ḍh*' (cfr. la n. 70), era del resto una dichiarazione meccanica, anti-istorica per eccellenza, come ora mi par che risulti in un modo più che mai perspicuo. — V' hanno poi due antichi esemplari, nell'uno dei quali crederei la combinazione etimologica *as*+*d* passata in **až-ḍ* anzichè in **aź-d* (cfr. l'indo-irano *aśt* da *aç*+*t*), che è *purō-ḍaç*, specie di focaccia sagrificale (= *purau-ḍāç*, **puraṛ-ḍāç* o *puraḍ-ḍāç*, = **purаž-ḍāç*, puras+dāç; v. all'incontro Benf. l. c. § 112); e nell'altro vedrei un etimologico *as*+*v* passar similmente in **až-v* anzichè in **aź-v*, che è *anaḍ-vāh* toro, 'tirante il carro' (= *anaṛ-vāh* = **anaž-vāh*, anas+vāh; cfr., collo schietto *r*: *anar-viç*, che si asside sul carro, allato ad *anō-vāh*, bestia da tiro, che è identico l'*anaḍ-vāh*, e inoltre: *ušar-budh* = *ušas-budh*, che si desta all'aurora, ecc.; Benf. l. c. pag. 248-9, Boehtl. *Bemerk.* ecc. p. 19-20). - Ma poichè da *ž-d ź-d* ecc. si arriva normalmente a *r-d* ecc. (*durdhara* = *duš*+*dhara*; *dhanurbhis* = dhanus-bhis; *anarviç* e simili, che testè si citavano; *bharv bhar-va-ti* allato a *bhas*; ecc.), e poichè, tacendo della vocalizzazione normale, che si ricaverebbe p. es. da *anō-vāh* = *anau-vāh* = *anar-vāh*, e

B. IL *h*, CHE SI TRASPONE, È NELLA FASE ANTERIORE UNA SIBILANTE CHE PRECEDE A ESPLOSIVA (cfr. § II I, B, 2).

Ho altrove ripetutamente mostrato, come da uno *sk* originario si venga, per una determinata serie di esemplari, a *sk* (*çk*) in-

---

domanderebbe a ogni modo un lungo e cauto discorso, abbiamo la sicura serie *aid* ecc. = *ard* ecc. (*ēdh* = *ardh* n. 73), poichè tutto questo realmente è, noi siam finalmente condotti a domandarci se il sscr. *ēdhi* (*aidhi*), ἴσθι, esto, non abbia anch'esso a dichiararsi, per sibilante sonora (*ź*) risolta in vocale, cioè per un'evoluzione che si potrebbe rappresentare a questo modo: *as*+*dhi* **aźdhi* **ardhi* *aidhi*. Qui veramente la grammatica ha pronta un'obiezione poderosa. Secondo una sua regola, la fase intermedia avrebbe ad essere *ad-dhi*; e la regola, che per sè stessa varrebbe poco o nulla (cfr. BENF. l. c. § 62; ma però lo stesso aut. anche nella Memoria sulle desin. pers. sscr. che incominciano per *r*, al § 15), si conforta col fatto che la combinazione *d-dh*, in cui il *d* sia organico, possa ugualmente ridursi a *idh*. Così accanto al vedico *da-d-dhi*, dà (zendo *da-z-di*), sta il solito *dēhi* = *da-i-*[*d*]*hi*, e similmente *dhēhi*, poni, per **dha-d-dhi* (cfr. p. 365-6); ai quali esempj si aggiunge, con più sicura e manifesta riduzione, il ved. *kijēdhā* = *kijaddhā* (kijant+dhā), capax; v. BENF. gloss. al Sāmav., s. 'mēdhas'. A *mēdhā* vigore, intelligenza, sapienza, *mēdhas* sagrificio (cfr. *mēdha*), *mijēdha* cibo offerto agli dei, si contrappongono poi li zendi *maźdāo* *mjaźda*; e così ritorniamo a *idh* sscr. = *źd* iranico, senza però poter dire, con sicurezza, a qual generatore indo-irano qui si risalga. Il *dh*, che è ne' riflessi sanscriti, esclude però da codesto generatore la presenza di un suono linguale; e all'incontro è affermata la presenza di un tal suono dal *ḍh* sanscrito di *mīḍha* (sostant. n.) e *mīḍhvās*, che il Benfey

do-irano, e questo *sk* soglia poi ridursi, nel sanscrito, a *kh* (-*kkh*-). Così, da SKID, si ha l'indo-irano *skid* (*çkid*), che sem-

---

ha di recente con molta felicità ricollegato allo zendo *mīžda*, gr. μισθό- ecc. (*Nachrichten v. d. k. götting. ges. d. wiss.*, 1874, p. 365 segg.). Questa serie ha dunque bisogno di ulteriori indagini; ma intanto la nostra rassegna non va chiusa senza che vi si tocchi pur degli esponenti sanscriti *-dhvē -dhvam -*[*a*]*dhjāi*, che è quanto dire delli zendi *-dhwem* (*-dūm*; entrambi = *-dhvam* sscr,) *-djāi*, allato ai greci -σθε -σθαι. Parecchi linguisti hanno imaginato che le forme fondamentali si debban porre: *-sdhvai* ecc. Ma il ridursi di *-sdh* (o, più correttamente, di *-ždh*) a *-dh*, che nel sanscrito si potrebbe dir normale, non saprebbe ammettersi così di leggieri per lo zendo. Quanto poi alle traccie che della sibilante si presume di trovare nelle due favelle asiatiche, io confesso che mi pajon tuttavolta assai incerte. L'assegnarsi all'esponente, piuttosto che al nucleo verbale, lo *ž* (*ž*) delle forme zende *būždjāi* (quasi un greco φύεσθαι), *thrāždūm* custodite (2. pl. imperat.; sscr. *trā-dhvam*), si risolve per ora in una mera ipotesi. Maggiore attenzione parrebbe meritare il fatto che s'abbia o si possa avere *-ḍhvē -ḍhvam*, anzichè *-dhvē -dhvam*, nel perfetto e nel precativo sanscrito, quando la desinenza sia preceduta da tal suono che farebbe volgere un *s* in *š*, e per conseguenza in esplosiva linguale la successiva esplosiva dentale. Par dunque di vedere la risultanza di uno *-šḍhvē* (*-žḍhvē*) ecc. di fase anteriore (cfr. Benf. o. c., pag. 377, n. 2). Ma io temo forte che pur questo sia un indizio illusorio. Poichè, dall'un canto, questi *-ḍhvē -ḍhvam* mancano affatto nei tempi speciali, dove pur dovrebbero esser promossi, in molti incontri (p. e. *lih-ī-dhvam*; ecc.), dalla medesima spinta; e, dall'altro, ne' tempi generali c'era l'analogia dello *-ḍhvam* per *-dhvam* nell'aoristo, il qual realmente

pre è ancora dello zendo; e nel sanscrito: *khid pra-kkhid*, recidere[77].

La via, per la quale da *sk* (*çk*) si arriva a *kh* (*-kkh-*) sanscrito, ho insieme esposto che sia quella medesima per la quale da *st* ecc. si arriva a *th* (*-tth-*) ecc. nel pali o nel pracrito (§ II, I, B. 2); ed è quanto dire la via per la quale da *sm* ecc. si arriva negli stessi idiomi a *mh* ecc. (§ II, I, B, 1). Pongo cioè: *sk hk kh* (*-kkh-*)[78].

---

consegue lo *-ḍhvam* per effetto di codesta evoluzione, ma ripetendo il *s-* dall'ausiliare (*-s-mahi*, **-s-dhvam*, ecc.).

[77] V. in ispecie la *Fonol. indo-it.-gr.*, § 40, 6; dove è da aggiungere, per la fase dello *sk* intatto nel nome, allato allo *sk* (*çk*) del verbo: *an-āvraska*, che non isquarcia o distrugge (cfr. *vraçk* e *ā-vraçkana*). Si vogliano anche vedere le due note che ora seguono.

[78] Circa i tentativi, che altri avevan fatto, per chiarir la genesi del sscr. *kh* e le riduzioni pracritiche del tipo *th- -tth-* = *st*, ho discorso nella *Zeitschrift* del Kuhn, XVI 442 segg., e nella *Fonol. indo-it.-gr.*, §§ 40 41. Il BENFEY ne ha più tardi ritoccato nel § 13 dell'importante suo lavoro: *Ueber die entstehung und verwendung der im sanskrit mit* r *anlautenden personalendungen* (Gottinga, 1870; dal XV vol. delle Mem. di quella Soc. delle scienze), ponendo la successione: *sk skh çkh kkh*. Ma c'è imprima da obiettare, che il terzo grado di questa scala dovrebbe ancora essere riportato a età preindiana; poichè, se è vero che i suoni gutturali digradano ben di frequente in palatini, è vero insieme che questa digradazione non avviene sul territorio indiano, ma risale costantemente all'età indo-irana, come si addimostra dalla perfetta concordanza che è tra zendo e sanscrito (e anzi indiano in genere) in ordine ai confini entro ai quali il fenomeno si compie (*Fonol. indo-it.-gr.*, §§ 15 25 40 41). Quanto poi alla supposizione che ancora si rinvenga intatto in testi sanscriti o pracritici codesto stadio dello *çkh* (*çk*), io devo permettermi di rimandare a ciò che ne dissi in nota al § 40, 6 della *Fonologia* testè citata (cfr. p. 315, n.); qui solo ancora aggiungendo, che con lo *çç* = *kh*, del dialetto *çakārico* dei drammi, si viene a rasentare il marattico *s* (*ç*) = *kh*, di cui già ci accadde far parola alla nota 46 in f. E circa l'analogia che il Benfey vorrebbe ricavare dagli idiomi pracritici per

Così il sanscrito anticiperebbe, per quest'unica formola, la evoluzione stessa che poi si compie negli idiomi pracritici per tutte quante le formole della categoria medesima. E gli esemplari in cui *sk̂* (*çk̂*) ancora rimane incolume nel sanscrito, naturalmente finiscono per subire essi pure, nella fase pracritica, l'evoluzione di cui si parla (p. 336-7). Di *k̂hid pra-k̂k̂hid*, (SKID, zendo *çk̂id*) che testè si citava, o di *k̂had pra-k̂k̂had*, coprire, nascondere (SKAD, zendo *çk̂ad*, ingannare), e simili, può dirsi quindi che sieno i legittimi precursori di quella riduzione, che poi, facendosi generale, vuole anche un pr. *pak̂k̂hā* per il sscr. *paçk̂āt* (di retro, dopo), ecc.[79].

---

il passare di *çk̂h* in *k̂k̂h*, deve sembrarmi che parte se ne risolva in un'illusione e parte in una petizione di principio. Si tratta veramente di *k̂k̂h* pracritico da *çk̂* sanscrito; e appunto si tratta di vedere per qual modo un antico *çk̂* (cioè uno *çk̂* indo-irano o uno *çk̂* di combinazione sanscrita) si riduca, o nel sanscrito o nel pracrito, a *k̂k̂h*. Finalmente, circa il vedico *duk̂k̂hunā* (*duš̌+çunā*), mala sorte, per il quale si vorrebbe dal Benfey la successione *duççunā duçk̂hunā duk̂k̂hunā*, il secondo dei quali gradi è arbitrario e il terzo si fonda sopra una parte dell'ipotesi che testè combattemmo, dirò che dal normale *du:çunā* (cioè *duhçunā*) si potè venire, per l'invertimento di *hç* in *çh* (del quale è specialmente discorso nella rubrica seguente), a *du-ç-h-unā* (*duççhunā*), pronunzia che mal si poteva rappresentare, in scrittura indiana, altrimenti che per le lettere che noi trascriviamo *duk̂hunā* (= *duk̂k̂hunā*, p. 322). Un esempio analogo a questo, dove però c'entra a ogni modo anche un altro *h*, e anzi forse questo solo, vedrei ne' riflessi pracritici dei sanscriti *mātu:švasā* 'sorella della madre', *pitu:švasā* 'sorella del padre', o *mātṛšvasā* ecc. Vi siamo ridotti a *-k̂k̂hā* = *-:švasā* o semplicemente *-švasā* (così: *mātu-k̂k̂hā* nel pali; *piu-*[*k̂*]*k̂hā* nel pracrito, H. 32); e porrei: *-šhvasá -ššhasȧ ššh*[*a*]*há* ecc.; v. p. 308-10, e cfr. la n. 46.

[79] In favella irana, all'incontro, si ha facilmente la riduzione dell'antico *çk̂* (fase indo-irana) a una mera sibilante (v. *Fonol. indo-it.-gr.*, § 41, 2; p. e.: zendo *ǵaç* = sscr. *gak̂k̂h* = GASK). E appunto del vocabolo che dice 'diretro, dopo', si conserva ancora nell'Irania la figura primigenia (cioè quella con lo SK), allato alle riduzioni *çk̂ ç*:

Un esempio 'sui generis' per la riduzione che qui si contempla, sarà *ukkhati* (zendo *-uçaiti*), si fa chiaro (il giorno), che riviene al radicale *vas*, e risale quindi a un indo-irano **us-ska-ti*. Son cioè due *s* che vanno qui travolti, così nella riduzione indiana, come nell'iranica[80].

C: LO *kh* INIZIALE DA *ç*, PER EFFETTO DI UN SUONO CHE È FINALE DELLA VOCE PRECEDENTE, SI CHIARISCE AL MODO CHE S'È FATTO PER LO *-kkh-* PRACRITICO DA *ts* ECC. (§ II, I, C).

Data la combinazione *-t+ç-*, ne suol risultare: *-k+kh-*. Così, da *tat çrutvā* ('questo avendo udito') si ottiene: *tak khrutvā*; - da *ut-çiṣṭa*: *ukkhiṣṭa* (rimasto, avanzato); - da *bṛhat+çravas*: *bṛhakkhravas* (quel dalla molta gloria). E data la combinazione *-n+ç-*, ne suol risultare: *-ṅ-k+kh-*. Così, *tān* (hos) precedendo a *çrutvā*, ne esce: *tāṅ-k khrutvā*[81].

Veramente, i due fenomeni si ridurranno a un fenomeno solo; poichè v'ha una regola che ammette l'inserzione di *t* fra un *n* finale e ogni sibilante iniziale[82]; e perciò da *tān+çrutvā*, a

---

zendo *paçkāṭ paçka*, pers. ant. *paçā*; onde qui abbiam raccolte, per una voce stessa, la figura primitiva (*sk*), l'indo-irana (*sk*), la riduzione indiana (*kh*), e l'iranica (*ç*).

[80] V. la n. precedente. Esempio consimile potrebbe essere *ikkhati* (zendo *içaiti*), desidera, ricondotto ad *iṣ* (zendo *iṣ*); ma vige il dubbio che forse non vi si tratti se non della semplice base *i* (**i-ska-ti*), quasi un 'petere' nel senso di 'rogare'.

[81] Vedi in ispecie: BENF., *Vollst. sskr.-gr.*, §§ 113-14; WHITNEY, *Prātiçākhja* dell'*Atharva-Vēda*, II, 17; e cfr. qui appresso, la nota 84.

[82] V. *Atharvavēdaprātiç.*, II, 9; BENF. l. c. § 53. - Questo che la grammatica dice un *t* inserto, può spesso parere un *t* etimologico, p. e. in *mahān-t sa:*; come ugualmente può parere etimologico il *k* in *pratjaṅ-k sōma:*, che la grammatica vuole regolarmente inserto fra *ṅ* e *s*. E saranno questi in effetto, come già altri in parte riconobbero, elementi etimologici, i quali sopravvivendo in determinate combinazioni a loro favorevoli, vi assumono poi le sembianze di mere aggiunzioni eufoniche e promuovono, per via analogica, i casi di vera

cagion d'esempio, si otterrebbe primamente: *tān-t+çrutvā*, figura che ha bella conferma nell'insolita ortografia *tān-k-çrutvā*, essendo *k* il normal succedaneo di un *t* che precede a *ç*.

Ora, da *tç* a *tš*, e da questo a *ć* (*k*) essendo breve il passo, potrebbe e potè a taluno parere che fosser con ciò chiarite senz'altro le trasformazioni delle quali qui si tocca (v. Whitney, *Atharvavēdaprāt.*, ad II 17, *Tāittirījaprāt.*, ad V 34). Ma, pur tacendo del *k* geminato, c'era ancora la aspirazione (*tak khrutvā*, ecc.) che domandava la ragione sua.

Noi già potemmo vedere (p. 345-7), come la grammatica conceda che le mute si aspirino dinanzi a sibilante, sì nella singola parola e sì fra parola e parola; e come anzi di codesta concessione v'abbia particolar conferma per una categoria d'accidenti nella quale appunto entrerebbe il caso di **tān-t çrutvā* (da *san+sa:*, a cagion d'esempio, si verrebbe a *san-t sa:*, *san-th sa:*). Orbene, data codesta aspirazione (*tath çrutvā*, *tan-th çrutvā*) e dato l'invertimento della formola *h*+cons. che tosto o tardi si fa nell'India inevitabile, noi otteniamo, per i due tipi dei quali ora si tratta: **tat-çhrutvā* **tān-t-çhrutvā*, o anzi più correttamente: **tak-çhrutvā* **taṅ-k-çhrutvā*, e riabbiamo la piena intelligenza d'ogni cosa[83].

Così nel sanscrito ci occorrerebbe, tra voce e voce, e nella composizione, un processo non diverso da quello che inval continuamente, nell'interno della singola parola pracritica, per le combinazioni *kš ts ps* (§ II, I, C)[84]. E la combinazione, per la

inserzione. Si veggano, per ora: Bopp, *Gramm. d. sskr.-spr. in kürz. fass.*, nella nota al § 145; Boehtlingk, *Bemerk.* ecc., p. 27; e all'incontro Whitney, *Atharvavēdaprāt.*, ad II 9 (the insertion of these *tenues* after the nasals is a purely physical phenomenon).

[83] Cfr. p. 345. Curioso l'osservare come ben si risolva, per questo modo, la complessa obiezione che il Whitney acutamente moveva nel suo commentario all'*Atharvavēdaprāt.*, II 17.

[84] Ci limitammo a toccare di *ç* sscr. in *kh* nella combinazione *-t+ç-*. Ma la grammatica ammette la trasformazione stessa anche per le altre combinazioni di muta e *ç*. Così potremmo avere, a cagion d'e-

quale il sanscrito anticipa, in qualche modo, il movimento pracritico, qui ancora sarebbe un nesso dal secondo elemento palatino (*t-ç* ecc.), come appunto era quella per cui il sanscrito stesso anticipava il movimento pracritico nella categoria dei nessi di sibilante ed esplosiva (*sk*; § II, II, B)[85].

---

sempio: *anuštup khāradi* da *anuštup çāradi*. La evoluzione è affatto legittima (*p-ç*, *phç*, *pçh* ecc., v. p. 345), e trova il suo esatto parallelo nella fase indostana *apkhar* = *apsara* (p. 348). Fu dunque a torto imputata di leziosaggine (v. WHITNEY, *Tāittirījaprāt.*, V 36); e, in generale, veniamo qui scoprendo la importanza storica di ciò che poteva parere un mero raffinamento dei grammatici indiani. Al qual proposito giova soggiungere, che se le abituali risultanze di -*t* + *ç*- ecc., considerate nel testo, ci manifestano sanamente istoriche, anche le altre inusitate risultanze od ortografie, che per queste basi etimologiche si registrano (v. BENF. l. c. §§ 113-14, BOEHTL. *Bemerk.* ecc., p. 18), hanno la loro lucida ragione, eccetto quella con le due aspirate (p. e. *vākhkhētē* = *vāk* + *çētē*, *tāṅ-kh-khrutvā*), che ci deve parere leziosa o anti-istorica, ma entra però in una larghissima analogia tradizionale (cfr. p. 323 n.).

[85] In questa stessa analogia entrerebbe anche il caso di *:ç* di cui alla n. 78. Finalmente si può ricordar qui ancora, che il sanscrito conosce un'inversione più specialmente analoga a quella di *sn* (*hn*) in *nh* degl'idiomi pracritici, cioè l'inversione per la quale s'interna il *n* dell'esponente di classe (*jug-na-nti *ju-ṅ-ǵanti*; cfr. *ṅǵ* da *ǵṅ* in qualche varietà pracrita); e che le classi dove questo *n* non s'interna, non contano alcun verbo che esca in palatina, laddove abondano i verbi di tale uscita nella classe in cui il *n* s'interna (v. *Studj ario-semit.*, II, nota 48).

# SAGGI GRECI.

## I.

### Theós.

Par sempre, e non a torto, che la questione dell'essere o non essere tra di loro identiche, o almeno d'identica radice e dello stesso intrinseco valore, le voci che fra gli Italioti e gli Elleni dicono 'Iddio', abbia un'importanza che passi i confini delle ricerche etimologiche. Onde potrebbe, senz'altro, avere scusa la riproduzione che qui si fa d'alcune pagine, nelle quali io mi adoperava a ricongiungere codeste voci, valendomi di certi accorgimenti che prima non s'erano imaginati e sempre ancora a me pare che ci dischiudano la verità. Si aggiungerebbe il conforto dei molto autorevoli consentimenti, che il mio tentativo ha riportato [1]. Ma la spinta maggiore mi viene, il confesso, dalla qualità delle obiezioni, che un giudice eminente e benevolo m'ha mosso contro.

Questo giudice è Giorgio Curtius [2]; e la prima sua obiezione verte intorno al partire che io fo da una forma greca (*διϝ-εό-ς), la quale avesse il medesimo accento che ha la forma vedica (*div-iá-s*). Pare al Curtius, in generale, cosa molto arrischiata il volere inferire dall'accentuazione del sanscrito all'accentuazione che s'avesse nell'età anteriore alla separazione delle varie

---

[1] Cfr. Schweizer-Sidler, *Zeitschr. f. vergl. sprachf.*, XVII 142-3, e ora anche Max Müller, *Lectures on the science of language*, II[6] 447. La mia dichiarazione è riferita, e non avversata, pur nel *Wurzel-wörterbuch* del Pott, II 24.

[2] *Grundzüge der griechisch. etymol.*, 3. ed. p. 471-2, 4. ed. p. 508-9.

favelle indo-europee; e afferma egli poi, nel caso particolare, che διϝεός (διϝ-ιό-ς) ripugni affatto alla foggia accentuale del greco, poichè gli aggettivi in -ιο-ς sien sempre baritoni.

Orbene, io devo pur dire, che tutta codesta obiezione, la quale par così formidabilmente composta di teoria e d'esperienza, si risolve in un'allucinazione molto singolare, nella quale è impossibile che l'illustre alemanno più lungamente persista. Poichè, nel porre un greco διϝεός (διϝ-ιος), io non invento già, o per amore d'alcuna teoria o perchè faccia comodo al mio assunto, un tipo di accentuazione che in qualsiasi modo ripugni alle condizioni storiche del greco; ma bensì aggiungo, molto semplicemente, l'esempio διϝεός = sscr. *divjás*, a far serie con ἐτεός = sscr. *satjás*, κενεός = sscr. *çūnjás*, στερεός = **starjás*. Son dunque, o non sono, ἐτεός κενεός στερεός altretanti aggettivi greci, in *ja* originario ed ossitoni? Il Curtius stesso è naturalmente il primo a riconoscere che lo sieno [3]. E come mai potè egli dunque accampare codesta sua obiezione? Anzichè impugnare la legittimità del tipo accentuale διϝεός (διϝιός), non si dovrà piuttosto dire che i cospicui esemplari, che già se ne avevano, conferiscano al nuovo esempio ben di più che non il mero carattere della cittadinanza greca? Poichè gli aggettivi greci in *-ja* originario i quali convengano, anche per l'ossitonia, con le corrispondenti voci indiane (e in questa serie importante entra pure σκαιός = *savjás* [4]; cfr. λαιός), resulteranno, in tutto e per tutto, ante-ellenici, come al nostro διϝεός ben si conviene, e staranno bellamente allato agli ossitoni indo-greci in *-u*, come *āçú-* ὠκύ-, *laghú-* ἐλαχύ-, ecc.

---

[3] V. ib. 3. ed. p. 555-6, 4. ed. p. 594-5.

[4] Dell'antichità dell'accento che fosse in **skavjá* **sjavjá*, e di un probabile suo effetto, ho toccato nella *Zeitschr.* del Kuhn, XVI 449. A proposito del qual vocabolo aggiungerò, per incidente, che pare abbastanza probabile la sua esistenza anche fra' Celti: cambr. *asseu assuy* sinister, Z.[1] 785, Z.[2] 832; *Miscellanea celtica by the late R. T.* Siegfrid, *collected, arranged, and edited by Whitley* Stokes (Philological Society), p. 31.

Superfluo, d'altronde, che qui si torni o si anticipi a ricordare, come la relazione, che sarebbe, in ordine all'accento, tra δῖος (δίϝjος δίϝος) e θεός (διϝjός), non riuscirebbe diversa da quella che intercede fra στεῖρα (στέρ-jα) e στερεός (στερ-jός), o fra l'eolico κέννος (κέν-jος) e κενεός. Ma intanto il Curtius, movendo ancora dalla pretesa difficoltà del tipo ossitono (διϝεός), passa a un'obiezione ulteriore, che è però esposta in tali termini, da tradir l'indecisione in cui egli veniva a trovarsi. Scrive cioè quel valentuomo: 'non gli voler peranco parer probabile, che, ' data la inclinazione ad accentar la sillaba di stipite, l'ι si ' perdesse per sincope, il δ (di δϝ) passasse in θ, e così questa ' singola propaggine dello stipite *div* riuscisse tanto dissimile ' dalle altre, alle quali il vincolo de' significati potea pur sem- ' pre mantenerla unita'. Ora ognun vede facilmente che questa nuova argomentazione manca d'ogni forza, e per esserle sottratta l'affermazione onde moveva, e anche per l'intrinseco suo. Io affermo che l'ι della radice si dileguasse, appunto perchè affermo che l'accento non fosse portato da quella vocale (cfr. *dies* e *tri-duum* ecc., presso il Curtius stesso); e quanto alla dissomiglianza che si determinerebbe, in causa della evoluzione fonetica, fra θεός e gli altri vocaboli greci che provengono dalla medesima radice e rimangono ad esso congiunti anche per la ragione de' significati, io domando perchè debba ripugnarci θϝιός allato a δίϝιος o anche a δϝήν (diu), quando abbiamo -χνυ (πρό-χνυ; cfr. sscr. *pra-ǵnu*) allato a γόνυ e γνύξ? Nel caso di -χνυ ecc. la diversificazione riesce anzi ben più singolare, i significati essendo identici; laddove tra θϝιός e δίϝιος si determinerebbe, come suole, insieme colla divergenza fonetica anche una distinzione d'ordine logico, θεός non valendo più il 'celeste', ma sì veramente 'Iddio'. E benchè si tratti di casi più o meno diversi, giova pur ricordare ancora, che, per entro alla flessione di una voce stessa, le evoluzioni fonetiche potevano importare tali distanze da aversene un nominativo Ζεύς (δjευς) allato a un accusativo Δία (δίϝα), o un futuro ἕξω (*hek-*) allato a un aoristo ἔσχον (*skh-*).

Finalmente obietta il Curtius, che pure ammessa l'equazione *θεός = divjás*, non ne verrebbe ancora che la voce greca per 'Dio' fosse identica con l'indiana, l'italica e la lituana; poichè il lit. *dēvas* riviene al sscr. *dēvas* e non a *divjas*, e il lat. *deus* mal si può ricondurre ad altra forma fondamentale che non sia *deivos = dēvas*; e così ci rimarrebbe pur sempre la differenza che Indi, Italioti e Lituani chiamasser Dio 'il luminoso' (*dēva*), laddove i Greci l'avrebbero chiamato 'il celeste' (*divja*).

Quest'obiezione riesce doppia: s'avrebbe ancora, viene a dire il Curtius, malgrado la radice identica, una diversità di forma, la quale insieme importa una diversità di concetto. Ma lasciando stare che io punto non rinunzio all'assoluta idenficazione formale di θεός e *deus* (cioè a portarli entrambi a *divjas*), la diversità dei significati, che il Curtius ancora suppone tra *divjas* e *dēvas*, è affatto imaginaria, poichè entrambi dicono identicamente 'il celeste', come insegna e mostra il gran lessico petropolitano [5]. E se pure *deus* rivenisse a *dēvas*, e non a *divjas* come qui si fa rivenire con θεός, chi vorrebbe dunque per ciò dire che vi fosse discordia tra il nome italico d'Iddio ed il greco? A parlare con voci latine o anche italiane, *dio* o *divo* sarebbe stato sempre il 'celeste' e quindi 'Iddio' [6].

---

[5] Il quale appunto si compie, mentre si stampano questi fogli; e se il posto ne fosse più degno, vorrei io pure di qui mandare un saluto di ammirazione gratulatoria, e di riconoscenza profonda, agli eroici autori di quell'opera colossale!

[6] Mi sopraggiunge, durante la stampa, il quarto volume dei *Chips* di Max Mueller, nel quale è nuovamente considerata, con benevola imparzialità, la mia dichiarazione di θεός (p. 241-2; = 446-7 del quarto vol. degli 'Essays' di M. M., voltati in tedesco, Lipsia 1876). Ammette pur questo poderoso autore che io sia riuscito a legittimare l'equazione *θεός = divjás*; ma poi ripete l'obiezione ideologica che mi era mossa dal Curtius e consiste nella pretesa diversità dei significati fra *dēva* e *divja*. Ora quest'obiezione non si reggendo affatto, come di sopra s'è visto, non vedo qual difficoltà possa più rimanere per lo stesso Müller. Circa la relazione grammaticale fra ἕβδομος ὄγδοος e

Ecco perchè io diceva che appunto le obiezioni del maestro alemanno mi sono il miglior conforto nel riammannire che fo codesto mio saggio. Le ragioni, che una lente così acuta ha creduto di trovar contro di me, si convertono in valide ragioni a favor mio. Sia dunque nuovamente raccomandato ai compagni di studio questo mio Theós; e mi sia ancora lecito ricordare, per quello che concerne la rassegna degli anteriori tentativi, come io non potessi conoscere, quando componevo il mio saggio, la rassegna che di quelli ha dato il Pott, nel suo *Wurzel-wörterbuch*, I 991-1001.

## Θεός, e θεσ- in θέσφατος ecc.

[*Rendiconti del R. Istituto Lombardo*; 1867.]

Θεός non può ragguagliarsi al sanscrito *dēva-s* (*daiva-s*), o al lituano *dëva-s* 'dio'; e quindi parve doversi disgiugnere anche dai latini *deu-s* e *dīvu-s*. Quando pure si conceda che il dittongo (*ai*) si riducesse ad ε greco, rimane sempre inesplicabile l'aspirazione della consonante iniziale (θ). Ben si addussero, in sulle prime, a legittimar codesta aspirazione, altri esempj in cui θ greco iniziale trova *d* iniziale sanscrito (θυγάτηρ, sscr. *duhitár-*; θύρα, sscr. *dvā́ra-*); ma apparve poscia, come fosse fallace l'inferire da questi casi a θεός = *daivás*. Più tardi, si volle ripetere l'aspirazione greca dall'azione che il digamma, comunque non attiguo (*δειϝος), riuscisse ad esercitare sulla consonante che lo precedeva; ma nessuna sicura analogia potè addursi per questa singolare efficacia, che pretendevasi attri-

ἑπτά ὀκτώ, di cui egli tocca nello stesso incontro, mi permetterò di rimandare al mio articolo *La genesi dell'esponente greco -τατο, e il rammollimento delle tenui in* ἕβδομο- e ὄγδοο-, inserito nella *Rivista di filologia ed istruzione classica* (IV, 565-84), e confortato d'un favorevole giudizio di Bréal (*Revue critique* del 7 ottobre 1876).

buire al digamma lontano. Nè guari minoravasi lo stento coll'imaginare, come si fece, che il digamma prima si riducesse a spirito aspro (*δειός), e questo poscia si gettasse sulla consonante iniziale. Parve dunque inevitabile che θεό-ς andasse staccato da *dēva-s*, *deu-s*, ecc., comunque tal separazione dovesse, del resto, ripugnare.

C. Hoffmann e lo Schweizer-Sidler, primi tra i comparatori, per quanto io possa vedere, che a questa separazione si decidessero, tentarono dal canto loro un'etimologia del vocabolo greco, per la quale egli era in fondo ricondotto, con Platone, a θέω (θεϝω), o più precisamente al radicale che in forma originaria sarebbe *dhav*, e avrebbe nelle origini significato: 'scuotere' e 'procedere con impeto' [7]. Lo Schleicher [8], alla sua volta, credette di confortare questa derivazione coll'analogia di *Wuotan* (Odino), che proverrebbe, a detta sua e di Grimm, da *vat-an* (meare) [9]. Ma è chiaro, a ogni modo, che una tale etimologia di θεός non avrebbe per sè alcun argomento storico, alcuna effettiva probabilità; sarebbe una mera e vaga ipotesi.

Considerando il solo θεός, poteva almeno dirsi, in favore di questa derivazione da *dhav*, che, nell'ordine fonetico, ella non incontrasse alcuna difficoltà rilevante [10]. Ma surse il Curtius [11] ad opporre, che θεσ- e non θεϝ- sia la figura che ci mostrano i composti θέσφατος ecc. E messosi egli medesimo sulle orme del Döderlein, opinò che θεός e θεσ- sieno da ricondurre a *θεσος (donde normalmente *θεός, θεός), e quindi si rappicchino alla radice θες, implorare, che si vedrebbe in θεσσάμενοι ecc. [12]. Direbbe dunque θεός, stando al Döderlein e al Curtius, 'l'implorato'. Ma tacendo che malgrado le analogie che il Curtius invoca per l'accezione passiva di un siffatto nome [13], questa mi par-

---

[7] *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung*, I 158.

[8] *Ib.*, IV 399.

[9] Grimm, *Deutsche mythologie*, terza ed., p. 120. [Cfr. Grohmann, nella *Zeitschrift* s. c., X 274.]

[10] Ora parrebbe avere per sè anche l'enigmatico ΘΙΒΟΣ di una moneta cretese; ma vedine la nota 21.

[11] *Grundzüge der griechischen etymologie*, II 95.

[12] *Ib.*, I 220 (4. ed., p. 509).

[13] Cita λοιπός, πηγός, τομός. Ma per λοιπός c'è da confrontare *re-liquus* (-liquo: λοιπό : : -coquo [prae-coquo-]: πέπον-); per πηγός, c'è il perfetto intransitivo πέπηγα; — e τομός non veggo che dica 'tagliato', ma bensì 'tagliente' [s'omette, difatti, questo esempio nella terza e nella quarta edizione

rebbe, nel caso nostro, tutt'altro che scevra di difficoltà, e tacendo dell'incertezza che pur dee venirci dall'essere affatto oscura l'istoria del verbo θες (θέσσεσθαι), v' ha sempre che pure questa etimologia, cui del resto lo stesso Curtius dice mal sicura, andrebbe confinata in quel limbo che è la sfera del mero possibile.

Entrò ultimamente in lizza Riccardo Rödiger[14], il quale opponendo al Curtius la difficoltà di dichiarare θέσφατος ecc. da *θεσόφατος ecc., e in ispecie l'ι delle forme doriche σιός σιά ecc.[15], imagina, per conto suo, che debbasi con Erodoto risalire alla radice θε (τίθημι; sscr. *dhā*, *dádhāmi*), e precisamente a queste due formazioni primitive: **dh-ja-s*, che avrebbe a dire 'conditor', e si rifletterebbe, senz'alcuna infrazione della fonologia, così in θιός σιός, come in θεός; — e **dhas*, normalmente riflesso da θεσ-, e di significazione non diversa da **dhjas*. Questa dichiarazione avrebbe per sè, in quanto concerne il significato, l'indiano *dhā-tár*, 'istitutore', 'creatore', e altre applicazioni simiglianti; ma suppone tali forme, per le quali il Rödiger non può allegare alcuna sufficiente analogia; e così restiamo, per doppia ragione, nel dominio della semplice ipotesi. Se, del rimanente, il Rödiger ricorda di essere stato prevenuto, circa la scelta della radice, dal Windischmann, poteva a questo aggiungere il Goebel, che tuttavolta imagina, per di più, una forma radicale accessoria: θες = θε[16].

Gli stessi autori di questi diversi tentativi non esiterebbero di certo a preferire una dichiarazione, la quale pur potesse legittimarsi dal lato fonetico, e lasciasse le nostre voci greche in seno alla loro naturale famiglia (daivas, deus, ecc.). Ora una tal dichiarazione io

---

del libro del Curtius]. Ed egualmente conchiuderebbero poco o nulla: κυφός (curvo, 'curvantesi'), αἰθός ('ardente'), φίλος ('amico', amante, amato; cfr., nel rispetto ideologico, il sscr. *prijá*, caro, amato, amante).

[14] Nella *Zeitschrift* s. c., XVI 158 segg.

[15] Questa obiezione, che egualmente colpisce ogni altra ipotesi in cui si reputi radicale e genuino l'ε di θεός, non è così debole come a prima vista potrebbe parere. Imperocchè, stante il feminile σιά, non saprebbesi ammetter di leggieri che qui si tratti di ιο contrazione dorica di εο (v. Ahrens, *De græcæ linguæ dialectis*, II 212); nè si troveranno facilmente altri esempj di ι dorico innanzi ad altra vocale, nei quali egli non si possa legittimare altrimenti che per alterazione dell'ε che gli è da altri dialetti contrapposto. [Circa θέσφατος da *θεσόφατος, e simili, vedi ora Curt. [3]472, [4]509.]

[16] *Zeitschrift* s. c., XI 55.

intendo qui proporre; ma prima di entrare a parlarne, debbo ancora toccare d'altri due tentativi, che volevano anch'essi portarci, per vie più o meno indirette e decise, a una resultanza di questa specie, e stanno, nell'ordine del tempo, tra quelli del Curtius e del Rödiger. Abbiamo cioè imprima il Grassmann[17], il quale imaginò, che la dentale aspirata si trovasse in una forma ante-greca (vale a dire, o un verbo *dhiv* allato a *div*, come sarebbevi la coppia *dhinv* e *dinv*, per 'rallegrare', — dove però ci manca ogni esempio per la seconda figura, — oppure un *dhaiva* a lato a *daiva*), così come vi sarebbe, nel sanscrito, *dīdhi* (didhī) oltre che *dīdi* (didī) per 'risplendere', nella qual forma reduplicata si dee cercar la radice primaria onde rampolla il *div* 'risplendere' che è in *daiva-* ecc. Senonchè, la costruzione del Grassmann, che si risolve anch'essa in una mera ipotesi, oggi forse più non sarebbe sostenuta pur dal suo autore, avendoci mostrato il Lessico di Pietroburgo che *dī* (*dīdī*, *dīdi*) e *dhī* (*dīdhī*) debbano andare tra di loro ben distinti[18]. Resta il Bühler[19], il quale si crea un sanscrito **dhijá*, che avrebbe a significare 'adorato' oppur 'savio', se derivasse da *dhī*, 'considerare', e avrebbe all'incontro a significare 'raggiante', se provenisse da **dhī* 'splendere'. S'incontra il Bühler, nella seconda ipotesi, col Grassmann, e quindi nella stessa difficoltà lessicale che a questo opponemmo. Rimaniamo con **dhijá* in quanto possa dire 'adorato' o 'savio'; ma, per la prima di queste accezioni, manca ogni buon fondamento lessicale[20], e v'ha eziandio quella stessa difficoltà morfologica in cui prima ci parve inciampare il θεός 'implorato' del Döderlein e del Curtius; sicchè veramente ci ridurremmo all'ipotesi di un nome di Dio che dicesse il 'cogitabondo', il 'considerante', o alcun che di simile. Comunque, a questo **dhijá* il Bühler ricondurrebbe non solo il greco θεός, ma ancora il nome islandese

[17] L. s. c., XI 4-5.

[18] *dī*, splendere, risplendere (cfr. *dīp*, *div*), *dhī*, parere, considerare (cfr. *dhyā*).

[19] *Orient und occident*, I 508-13, II 338-40.

[20] *dhī-s*, a cagion d'esempio, ha per valori fondamentali: 'intelligenza', 'intuizione'; indi appena: 'meditazione', 'divozione', 'preghiera'. [Onde viene, che anche il Fick mi paja fondar sull'arena, quando attribuisce il significato d''esser divoto' alla radice originaria *dhī dhjā*, e ne trae un europeo *dhaja* = θεός *dīa-r* (v. il testo più innanzi), *Vergl. wörterb. der indogerm. spr.*, 2. ed., 102 368.]

che ci sta dinanzi nella figura plurale *dīar* (*d* = *dh* originario), e deve dire 'iddii' o 'divi'; e quindi parrebbe finalmente trattarsi di un'etimologia cui non manchi un qualche appoggio reale.. Ma, dall'un canto, il Bühler s'illude circa la facilità di stabilire un proto-greco θιός = **dhijas* (dhīas), « donde θεός collo scambio non infrequente di ε per antico ι », tanto più che gli fa di mestieri l'*i* lungo che ritrova in *dīar*[21]; e dall'altro, non veggo con quanta sicurezza questo plurale islandese ci riporti al tema **dhīa*. *Dīar* si direbbe foggiato sull'altra forma plurale islandese *tīvar* (*tīv-* = *dīv-* originario), 'iddii', mancante anch'essa della voce singolare, che il Grimm non si è provato a determinarci. Il quale grande maestro già aveva, del rimanente, notato, come s'abbia *talvolta, però di rado, anche la forma* dīar, *la quale meglio si combini con* θεός *che non con* δῖος[22]. In conclusione, la concordanza θ = *d* (*dh* orig.), in θεός e *dīar*, certo mi pare degna di nota, ma non sa dissuadermi dal cercar di conciliare θεός con *daivas* ecc. Il Grimm medesimo mostrò di non credere alla originalità del *d* (*dh* orig.) di *dīar*, posciachè raccostava questa forma a θεός nel punto stesso in cui faceva risalire θεός a *δεϝος.

Facendomi ora senz'altro al mio proprio tentativo, ricordo imprima, come una stessa voce potendo avere nella medesima lingua due diverse accentuazioni, e la differenza dell'accento potendo importare evoluzioni fonetiche tra di loro diverse, ne venga spesse volte, che le due figure, le quali primamente si distinguevano sol per l'accento, riescano poi ben più notevolmente discoste l'una dall'altra. Avremo così, a dir di un primo esempio greco, la doppia figura paleoellenica ἀνέρος ed *ἀνερός, nel genitivo di ἀνήρ; e la figura ossitona perdendo, com'era facile, l'ε, diventa l'ἀνδρός (an'rós andrós; come nel francese:

---

[21] *Ib.*, 510-11. Cfr. L. Meyer, *ib.* 83 (96), = *Vergleich. gramm.*, I 127 (141). — Il Curtius, nella seconda edizione de' suoi *Grundzüge*, che mi sopraggiunge mentre scrivo, dice 'arrischiatissima' presunzione questa del Bühler, che θιός sia la forma anziana di θεός (p. 454); e preferisce sempre, dal canto suo, la derivazione dalla radice θες (455), mostrando così nel miglior modo come non lo scuota il ΘΙΒΟΣ di due monete cretesi, l'una delle quali *apocrifa*, l'altra *passabilmente moderna*, che si vuole pari a θεός. Nè altri, che legga l'egregio alemanno (451-2), potrebbe essere gran fatto scosso da questo enigmatico ΘΙΒΟΣ. [V. ora la 4. ediz., a p. 505.]

[22] *Deutsche mythologie*, terza ediz., p. 176, n. 4; cfr. *Deutsche grammatik*, I[3] 464.

*cendre*, *gendre* ecc., da *cen're*, *gen're*, ecc.), che il solito dialetto oppone all'epico ἀνέρος. Altro esempio ellenico, che fa più specialmente al caso nostro, è quello di στεῖρο-ς (cioè στεῖρα f., sterile) e στερεό-ς (duro, forte, rigido), che ambo rivengono alla stessa figura fondamentale: **ster-jo-s*; dove la figura parossitona (stér-jo-s) favorì quell'internamento del *j*, che ritorna in τείνω, τείρω ecc. (*ten-jō, *ter-jō ecc.), ed anche negli ossitoni (jonici) κεινός στεινός (*κεν-jo-ς *στεν-jo-ς); e all'incontro l'ossitona (*ster-jó-s) mantenne l'originaria disposizione dei suoni, dandoci normalmente εό = *jó*, come in ἐτεό-ς = sscr. *satjá-s*, κενεό-ς = sscr. *çūnjá-s*.

Noi dunque faremo che l'aggettivo originario (e sanscrito) *divjá-s*, celeste, divino (divus), arrivi in Grecia e ossitono e parossitono, vale a dire in quella precisa condizione in cui lo riabbiamo pur nell'India, accentuandosi nel Veda: *divjá-s*, laddove Pāṇini ha *dívja-s* [22b]. Ora la figura parossitona dava normalmente un greco δῖος (*διϝιος), il quale più innanzi arguiremo che stia alla forma originaria così precisamente come στεῖρος (στεῖρα) a **stér-jo-s*; - laddove la figura ossitona dava altrettanto normalmente un greco *διϝεός, così come **ster-jó-s* diede στερεός. Questo *διϝεός, per la ragione stessa che ci condusse da ἀνερός ad *ἀν᾽ρός, sarebbesi fatto *δϝεός. La sparizione dell'*i* della radice διϝ in *δϝεός avrebbe anzi il suo esatto riscontro nell'identica perdita subíta dall'identica radice in altro ossitono originariamente bisillabo; cioè in δοάν = δήν, che il Benfey, seguíto dal Meyer, dal Curtius, dal Corssen e da altri [23], ha sagacemente ricondotto a *δϝᾱ-ν *διϝᾱ-ν (cfr. *diu* lat.).

Ma avutosi questo *δϝεός, il digamma risultava attiguo al δ; e se, come credo coi più e forse con tutti, δϝ può dare ϑϝ, — se cioè non vuolsi negare che il digamma possa esercitare talfiata quell'azione aspiratrice che alla lor volta talfiata esercitano così ρ e λ come μ e ν, — il ϑεός della letteratura (ϑϝεός = divjás) sarà alla fine compiutamente chiarito. L'ι della forma laconia (σιός) avrebbe così auch'esso la sua legittima base etimologica. E non potrebbe efficacemente opporsi, che in δήν ecc. non si vegga l'aspirazione del δ come in ϑεός si vedrebbe. Posciachè, tacendo che la elisione sarà, nei due casi,

---

[22b] [Cfr. Bopp, *Accentuationssystem*, § 122; Benfey, *Vollst. gr.*, §§ 500, 615, nr. 10, 6.]

[23] V. Corssen, *Beiträge zur lateinischen formenlehre*, p. 499.

avvenuta in epoche, e quindi in condizioni di pronuncia, notevolmente tra di loro diverse, trattasi, come già fu di sopra accennato, di tale azione del digamma, che essenzialmente è sporadica. Avremo, in ugual modo, ϝέ-ε-θρο-, a cagion d'esempio, allato a τέρ-ε-τρο-, senza che sia dato avvertire alcuna ragione del perchè il *t* nel suffisso dell'un esemplare si aspirasse, cioè risentisse l'influenza aspiratrice del ρ, e non così nell'altro. Il digamma sarebbesi certamente estinto in θϝεός ben prima che non in δϝήν e simili, anche in causa dell'aspirata; e quindi il primo non farà più posizione, laddove il secondo ancora in Omero la fa. Nè, d'altra parte, più si reggerebbe l'obiezione del Curtius, circa l'incongruenza dell'essere θεός (θεῖος) aspirato, quando δῖος non l'è; posciachè nell'una forma tratterebbesi di *δϝ e nell'altra di *διϝ. E finalmente, trattandosi della combinazione iniziale *δϝ (*θϝ), non potrà validamente opporsi alla presunzione del digamma il fatto che vada privo dell'υ il lesbio θεός.

Un'altra difficoltà fu però opposta, in ispecie dal Bühler e dal Grassmann, ed era, per servirci delle parole del secondo, che più risolutamente l'accampava, questa che segue: «che sul terreno greco, θ iniziale non poteva nascere, per effetto di aspirazione, se non da τ, e non mai da δ»; ed è come dire, che sul terreno greco, θ, o almeno θ iniziale, rappresentasse esclusivamente la pronuncia di *th* (tenue aspirata), non mai quella di *dh* (media aspirata). Senonchè il Grassmann medesimo non può, come è naturale, sostenere a oltranza una tale affermazione, e non può quindi escludere [24] un periodo greco in cui ancora si avessero, e iniziali e interne, le aspirate medie, e quindi θ colla pronuncia di *dh*. Al quale periodo noi faremo risalire il nostro θϝεός, come vi risaliranno ξανθ-ό-ς allato al sscr. *çkand-ra-s*, πρό-χνυ (*πρόγνυ), ed altri [25]. Più tardi, il θ di θεός ebbe necessariamente, così come ogni altro *dh* venuto o surto in Grecia, la pronuncia di *th*; pel quale grado intermedio arriviamo in pronuncia laconia a σιός.

---

[24] *Zeitschrift* s. c., XII 117-18.

[25] V. Curtius, *Grundzüge*, II 98-100 [4. ed., p. 510-12]; Corssen, *Beiträge*, 499. Circa ἄνθρωπος, che potrà qui aggiungersi (v. Curtius, n. 422, Pott, *Etym. forsch.*, II[2] 922 segg.), noterò, per incidenza, che riconoscendo nella seconda sua parte il semplice ὄψ (vista), rasentiamo, sotto il rispetto ideologico, il sanscrito *nṛkákšas* (ἀνδρο + ὀψ).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Passando ora a θες-, tutti sanno che oltre a *div*, cielo, giorno (al nominativo: *djāús*, al locativo: *djávi*), il quale si riflette nello Ζεύς Δία Διός di Grecia, *Djovis Jovis* dell'Italia, il sanscrito ha pure *divasa*, ugualmente per 'cielo' e 'giorno'; il quale *divasá* presuppone la più schietta forma neutra *divas*[26], così come *tamasá nabhasá* ecc. stanno allato ai neutri *támas* (tenebra) *nábhas* (nube, atmosfera), ecc. Anzi io credo, che *divas*, cielo, giorno, non solo sia implicito in *divasá*, e ricompaja in Italia, come più tardi vedremo, ma ci stia pure ancora dinanzi nella stessa letteratura sanscrita[26b]. La quale imprima ci dà nel Veda il genitivo duale *divásp̣rthivjṓs* (del cielo e della terra), dove piuttosto che un obliquo singolare (il genitivo di *div*) nell'interno di un composto copulativo al duale, che è quanto dire una figura morfologica, per la quale non trovo che si possa addurre alcuna esatta analogia[27], vorremo vedere una combinazione assai antica dei temi *divas* e *p̣rthivī*. E i grammatologi indiani verranno indirettamente a darci ragione, quando statuiscono che *div*, entrando in composizione copulativa con *p̣rthivī*, si mostri nella figura di *divas*, e quindi ci offrono il nominativo duale *divas-p̣rthivjāu*[28]. Si aggiungerà, per avventura, *divas-pati*, 'signor del cielo', vocabolo non vedico, ma che pur potrebbe risalire ad assai remota antichità. Vuole il Lessico di Pietroburgo che vi si abbia il genitivo di *div*, così come si avrebbe *div-as* (in funzione ablativa) in *divō-ǵā* 'che nasce dal cielo', ed altri congeneri composti del linguaggio vedico; e similmente vuole, che nel vedico *bṛ́has-páti* (nome di un Dio) siavi il genitivo di un nome di azione *bṛh*; il qual nome di azione è veramente una mera ipotesi, già fatta dal Benfey[29]. Un astratto neutro *bṛhas* (altezza; forza), all'incontro, che fosse parallelo al neutro *divas* di *divas-pati* (cfr. *tápas-pati*), avrebbe il suo esatto riflesso nello zendo *barezaṅh*, 'altezza'. Il doppio acuto di *divás-p̣rthivj-ṓs* e *bṛ́has-páti* non saprebbe distoglierci da codeste dichiarazioni; come il doppio acuto di

---

[26] BENFEY, *Gloss. alla crestom.*; cfr. POTT, *Etym. forsch.*, I[1] 96, BOPP, *Vergl. gramm.*, II[2] 147 n.

[[26b] Vedi, a conforto di quanto segue, GRASSMANN, *Zeitschr.* s. c., XI 5-8.]

[27] V. BENFEY, *Vollständ. gr.*, §§ 631, *4* e *2*, e 635.

[28] V. BENFEY, l. c., § 631, *4*; BOEHTLINGK-ROTH, III 619.

[29] Gloss. al *Sāmav.* e alla crestom.

*vánas-páti* non vieta al Benfey[30] di ammettere che il tema *vanas* possa costituire la prima parte di questo composto. Finalmente abbiamo l'avverbiale *-djus* (p. e. in *ubhaja-djús*, in due successivi giorni; e si aggiunge il *-djas* di *sa-djás*), circa il quale vorremmo ritornata in onore l'opinione di Pott e di Bopp[31], che ci videro l'accusativo neutro *divas*.

Ora dunque l'originario *divas* ('giorno', 'cielo', e quindi 'dio', come *djāús* ecc.), che esiste, per lo meno, in fondo al sanscrito *divas-á*, ci conduce normalmente a un greco *δίϝες-; il quale avendo di solito dovuto, come primo membro del composto, aver l'accento sulla seconda sillaba (p. e. θέσφατος *διϝέσ-φατο-), quando pure non dovesse andarne privo affatto (come in θεσπέσιος), venne a ridursi a θες-, per quell'identica vicenda che di sopra avemmo in θεός = *διϝεός *δϝεός.

Ma alla equazione: θες- greco = *divas-* sanscrito, che noi così riusciamo a stabilire, verrà a porsi allato, sì che a vicenda si confermino, l'equazione: *dies-* latino (*dies-piter* 'padre del cielo') = *divas-* sanscrito. Dal quale *dies-* non sarà diverso il *dies* 'giorno'; e, in sostanza, avrà quindi ragione il Corssen[32], il quale però con troppa sicurezza parlava di un 'sanscrito *divas*'. Quindi, anzichè essere costretti a stabilire, per θεός θεσ-, una *soluzione della continuità istorica*, la quale olremodo ripugnava, avremmo intanto in θεσ- = *dies-* un nuovo e prezioso documento di quella intima unità greco-italica, la quale, checchè si dica, viene ogni giorno confortandosi di nuovi argomenti. E ulteriori studj forse mostreranno, come a questo non si limiti il guadagno che il nesso italo-greco ricaverebbe dalla restituzione qui tentata. Così, per dire ora di un esempio solo, al cretese θεϊνό-ς (che deriva da θεός pel suffisso -ινο, come ὀστέϊνο- da ὀστέο-, e altrettali[33]; e quindi è *διϝεο+ινο, = *διϝjo+ινο) potrà rispondere quasi a capello il latino *dīvīnu-s*, che solo avrebbe lungo, come suole in

[30] Gloss. alla crestom.

[31] Ll. cc. alla n. 26.

[32] *Beiträge*, p. 498, cfr. 504. E il Benfey, *Orient. u. occident*, I 48-9, dubitava a buon dritto della esattezza del solito pareggiamento *dies djāús*.

[33] Il Curtius crede (*Grundzüge*, ²455, ³509), che la dieresi di θεϊνός sia una traccia della spirante che susseguiva all'ε; ma ὀστέϊνο-, ἰτέϊνο-, γήϊνο-, hanno tutti ugualmente la dieresi, che solo stacca la vocale della formazione anteriore da quella del nuovo elemento ascitizio.

favella romana, l'*i* del suffisso. Imperocchè mi pare che troppo sicuramente oggi si pareggino *dīvus* e *deus* a *daivas* (dēvás) originario e sanscrito [34], sull'appoggio dell'osco *deívaí* (divae) e delle figure epigrafiche latine *deivae* e *deivinam*. Codesti *ei* epigrafici sono ben lungi dal guarentirci un *ai* fondamentale, ed anzi altro con sicurezza mai non provano se non la lunghezza dell'*i* che con essi si avvicenda, il quale del resto può naturalmente in sè compendiare un antichissimo dittongo [35]. Di certo, a citar qualche esempio, l'*ei* dell'epigrafico *veivo-s* (vivus) non ci farà credere a un *ai* originario o veramente organico, quando vediamo le lingue ben più ricche di dittonghi star tutte così ferme sull'*i* (sanscrito *ǵīvá-s*, zendo *ǵīvja-*, 'vivo', lituano *gy'va-s*, cioè *gī'vas*, id., greco βίο-ς, vita), e siamo rimandati, per avere altrove un *ei*, al futuro omerico βείομαι (βέομαι). *Deivino-* non assicurerà l'originaria figura di *ai* al primo ī di *dīvīnus* più di quanto al secondo non l'assicuri l'epigrafico *peregreino-*. Lo stesso *eí* dell'osco *deívaí* potrebbe essere un semplice succedaneo di ī [36], e il tema che nell'umbro vi corrisponde è stabilito da Aufrecht-Kirchhoff nella figura di *dio* [37]. Si aggiunge, che pure staccando *dīvus* da *daivas* (dēvas), avremmo un *ei* più legittimo che non sia quello che senz'altro si avvicendi col semplice ī. Quando cioè si riammetta che *dīvus* sia pari all'originario e sanscrito *divjas*, riusciamo veramente a un italo-greco *diivos* (διϝιος διιϝος δῖος *dīvus*; cfr. *σκαϝιος, sscr. *savja-*, zendo *havja-*, slavo *šuj*, σκαιός, *scaivus* [38]), donde *dīvus* oppur *deivos* [39], e quindi *dius deos*. Di questa guisa, θεός (e δῖος) e *deus dīvus* risalirebbero identicamente a *divjas*. L'identico aggettivo sarebbe venuto, così nella Grecia come nell'Italia, anche alle funzioni

---

[34] GRASSMANN, *Zeitschrift* s. c., XI 4; SCHLEICHER, *Compendium*, 2. ediz., p. 90 e 91, § 49.

[35] Cfr. SCHWEIZER-SIDLER, *Zeitschrift* s. c, II 356; CORSSEN, *Aussprache*, I[1] 230.

[36] Cfr. CORSSEN, *Zeitschrift* s. c., XI 330 358.

[37] *Die umbrischen sprachdenkmäler*, I 116, II 404. [Cfr. BRÉAL, *Les tables eugubines*, pp. 71 318 373.]

[38] E ancora, checchè siasi detto in contrario, *-tīvus*, **-teivos*, *-tavjas*, v. KUHN, *Zeitschrift* s. c., VII 309.

[39] Ricordo, benchè punto non me ne voglia far mallevadore, la dissimilazione d'*ii* (*ij*) in *ei*, ammessa per altri esempj latini; AUFRECHT, *Zeitschr.* s. c., III 202, CORSSEN, *Ausspr.*, II[2] 395.

di sostantivo; e quindi affatto legittima la ulteriore derivazione che entrambi gl'idiomi identicamente ci mostrerebbero: *dīvīnus*, θεῖνός. Intorno a θεῖο-ς, altra derivazione greca, non accade spendere parole, stando θεῖο- a θεό- così come λύκειο- a λύκο- (cfr. eziandio: θεήϊο-Λυκήϊο-), e via così per cent'altri [40].

---

[40] Esce in questo momento, nel *Journal des Savants* (octobre 1876), un bell'Articolo di Bréal: *La langue indo-européenne*, nel quale è parlato delle varietà dialettali che devono essersi avute anche nella lingua madre, onde provengono tutte le indo-europee, e in questo incontro è detto: 'Quelques 'mots qu'une vraisemblance parlant plus haut que les règles de la phonétique 'nous invite à identifier, comme θεός et *deus*, comme θύρα et *dvār*, doivent 'sans doute s'expliquer par le mélange des dialectes au sein de la langue 'mère.' Ora, non sarò io di certo quello che voglia negare le variazioni dialettali che anche per la lingua madre devono essersi prodotte nel tempo e nello spazio (v. 'Lingue e Nazioni' nel *Politecnico*, aprile 1864, pag. 83 e seg.). Ma lo stabilire due varietà primordiali non per altro che per conciliar due voci della famiglia che altrimenti appajano irreconciliabili, sarebbe, come ognun vede, un cader nell'arbitrario, o anzi un confessare che la conciliazione ritorna impossibile. Il Bréal vuole manifestamente due forme dialettali: *dhaiva* (θεός) e *daiva* (deus), proprie tutte e due della lingua madre, e con ciò ritorna all'ipotesi del Grassmann (v. p. 389), il quale però tentava almeno, sebbene indarno, di legittimarle per via storica. Il caso di θύρα allato a *dvār* è affatto diverso; poichè e il got. *daur* e il lat. *fores* risalgono, insieme colla voce greca, a *dhvar-*, e altri termini europei stanno come neutri fra *dhvar-* e *dvar-*; le due forme son qui dunque storicamente dimostrate entrambe, a tacer della ragion probabile che dell'aspirazione si vede nel nesso di esplosiva e *v*. E, in generale, dove il tipo europeo si disgiunge dall'asiatico, la deviazione non è già rappresentata da una sola delle lingue europee, e greco e latino non discordan mai fra di loro; v. Fick, *Spracheinheit der Indogermanen Europas*, p. 173-5. Il breve elenco d'esempj che per tali discrepanze si adduce, va, del resto, ridotto ancora, di che ritocco altrove. Qui mi permetterò solo di notar brevemente, che il sscr. *hṛd*, e lo zendo *zared* di *zaredhaja* ecc., risalgono a un indo-irano *žrad* = *ɕrad*, armeno *ɕird*, lit. *širdis*, ecc

# II.

## Heméra.

Le sorti non parvero avverse alla soluzione che d'un assai difficile problema etimologico era tentata nell'articoletto che ora qui si riproduce ed è dell'agosto del 1867. Il Brugmann (negli 'Studien' del Curtius, IV 101; 1871) scriveva: 'Verilo-'quiorum quibus voces ἦμαρ, dor. ἆμαρ, et ἡμέρα tentatae sunt 'maximam probabilitatem illud habere mihi videtur, quod Asc. '(K. Z. XVII 403 sq.) proposuit.' E il Fick dà in effetto la stessa mia dichiarazione, quando nella seconda e nella terza ristampa del suo Vocabolario indogermanico egli scrive (s. 3. vas): 'ἦ-μαρ ἤ-ματ-ος n. Tag für ϝεσ-μαρ verhält sich zu sskr. *uš-man* 'Brand, heisse Jahreszeit, wie goth. *dag-a-s* m. Tag. zu lit. *da-'ga-s* m. heisse Jahreszeit, Herbst, Erndtezeit.'[1]. I quali conforti non sono punto turbati da un esame agro-dolce, e quasi lasciato in tronco, che del mio articolo si legge nella grand'opera del Pott (*Wurzel-wörterb.*, II ii, 350 sg.). Trova il Maestro, e dice con cipiglio da maestro, che io abbia posto ma non provato il digamma del mio ϝεσ-μαρ, e soggiunge che 'se taluno reputasse 'l'η di ἦμαρ essere un αυ raggrinzato così a un di presso come 'l'η di ἦρι, potrebbe facilmente avere altrettanta ragione'[2]. Ora

---

[1] Sin dalla prima edizione (1868) egli adduceva, sempre sotto 3. *vas*: 'ἦ-μαρ, ἤ-ματ-ος n. Tag?', senza però comprendere questa voce nell'indice greco. In tutte e tre le edizioni è sempre stampato, per isvista, ἦ-μαρ ecc.

[2] 'und würde, wer η in ἦμαρ etwa in ähnlicher Weise aus αυ verschrumpft glaubte, wie in ἦρι, leicht eben so im Rechte sein'.

è da rispondere in prima, che quanto a 'provare' il digamma, nessun poteva presumere che fosse addotto un documento qualsiasi in cui si vedesse il ϝ di ϝῆμαρ, poichè tutti sanno e confessano che un tal documento non esiste, e tutti vedono ancora, che, se egli esistesse, non si sarebbe speso tanto inchiostro intorno al nostro problema, o anzi il problema sarebbe andato sciolto come da sè. La prova 'diretta' dell'esistenza del digamma mancherebbe qui dunque come manca, a cagion d'esempio, per ὄχος n. o per ἐμέω, omerici entrambi, a cui pur nessuno lo nega. Ma per ὄχος ed ἐμέω (Om.: αἷμ' ἐμέων, ἐξεμέσειε) manca eziandio ogni diretto 'indizio'; laddove a ἦμαρ sta allato ἡμέρα, il cui spirito aspro, che par dimenticato dal Pott, può aversi, come ognun sa, legittimo continuatore del digamma ossia 'del *v* originario, così resultando il rapporto che è tra ἡμέρα ed ἦμαρ non diverso da quello che tra εἷμα ed ἔσθος o ἡδονή ed ἦδος. Quanto poi all'ipotesi di *αυ-μαρ, che il Pott contrappone, come di passata, riferendosi ad ἦρι, mi sia lecito dichiarare, senza che ne soffra la riverenza da tutti dovuta a tant'uomo, ch'essa dovette parermi pressochè uno scherzo. Poichè, per combinare, nel modo ch'egli vuole, ἦρι (cioè *ausari *auari *avari aari, cfr Pott, ib. 342 348, Curtius [4]402 679) con ἦμαρ, dovremmo veramente condur questo ad un *ausamar* (*auamar *avamar aamar); ed è come dire, che per isfuggire la combinazione *vas-mar*, confermata dall'analogia sanscritica (*uš-man* = vas-man), dovremmo, pur mantenendo gli stessi componenti etimologici, crearci un curioso mostro, tanto per aver la soddisfazione di non intender più in verun modo lo spirito aspro di ἡμέρα!

Ma un altro indizio del ϝ di ϝεσμαρ io ricavava ancora dall'aversi τ-, quasi da σσ- = σϝ, nell'attico τήμερον per σήμερον (σ-ϝήμερον), come è τῆτες per σῆτες (σ-ϝετες). E siccome del σ- di codeste forme, ch'era un altro problema, io cercava ragione in *εἰς-ϝήμερος ecc. (allo stesso modo che per il lat. *s-uper* s'è ricorso a *ens-uper*), il qual composto direbbe: 'che si circoscrive al dato giorno', 'in giornata', 'l'oggi', così il Pott si fa a darmi una severa lezione circa il valore della preposizione εἰς, e grida

che i confronti di ἔμ-μηνος e di ἐνι-αυτός[3], che io adduceva, non si reggono, non vi si avendo l'εἰς, e che affatto diverso è il caso di εἰς αὔριον o di ἐς τρίτην, e simiglianti, trattandosi in cotali esempj del futuro. Ciò vuol dire che il Maestro sa trovare una differenza, la qual sia decisiva pel caso nostro, fra ἐς τὸ παρεόν ed ἐν τῷ παρόντι, fra ἐν τῇ ὑστεραίᾳ ed ἥκειν εἰς τὴν ὑστεραίαν, o εἰς ἔπειτα ed ἐν τῷ ἔπειτα; ma io confesso di non arrivarci, e lascio giudici gli altri. Chiuderò dunque la prefazione, già troppo lunga, coll'avvertire che alla riproduzione di quest'articolo eteroglosso viene ancora qualche particolare scusa dalla stretta connessione che per σήμερον σῦχον ecc. egli viene ad avere con lo studio che deve susseguirgli in questo stesso volume.

## ἦμαρ ἡμέρα, σήμερον τήμερον, σῆτες τῆτες, ἐνιαυτός, σῦχον τῦχον (τῦχα).

[*Zeitschrift* di Kuhn, XVII, 401-412.]

Ahrens (zeitschr. III, 161) stimmt dem Benfey'schen versuche (wurzellex. II, 208) bei, ἡμ- (ἡμ-) in ἡμ-έρα (ἦμ-αρ) aus *djāv* (vergl. skr. nom. *djāú-s*, loc. *djáv-i*, himmel, tag) zu deuten, das er in ἠώς aus διάϝ-ως (eb. 163) wieder erblickt; meint aber, dass ἡμ-έρα und ἦμ-αρ nur eine zufällige ähnlichkeit des suffixes haben und in wahrheit ganz unabhängig von einander seien, indem er ersteres mit bildungen wie νύκτ-ερο-ς und dergl. zusammenstellt, letzteres hingegen, auch wegen des suffixes, mit skr. *ah-ar ah-an* (tag; angeblich aus *dah* = *dav* = *djāv*) vergleicht (166 f.). Wenn der treffliche forscher dabei bemerkt, es werde durch keine analogie glaublich gemacht, dass aus der neutralen bildung (ἦμαρ) das femininum ἡμέρα hervorgegangen sei, so vergass er vielleicht ὑδαρό-ς aus ὕδωρ ὑδατ-, vgl. Kuhn zeitschr. I,

[3] Profitto dell'occasione, per notare con molta compiacenza, come in ordine all'etimologia d'ἐνιαυτός io mi sia perfettamente incontrato, senza saperlo, col Pott (*Et. forsch.* I[2] 236 315 n.). Cfr. Curt.[4] 208.

376. IV, 42. Ist ferner ἡμέρ-α von haus aus ein substantiv, so lässt sich damit, in betreff der weiterbildung, skr. *ušās-ā* neben *ušas* (aurora) vergleichen; an italien. *giorno* (tag) = diurnus ist hingegen zu erinnern, falls ἡμέρα als eine adjectivische bildung gefasst werden soll. Das inschriftliche -*AMAPAN* (dierum), das Savelsberg zeitschr. VII, 382 herbeizieht, hebt auch die kleine schwierigkeit in betreff des vocals auf. Es bliebe noch der von Ahrens für die absonderung der beiden formen geltend gemachte umstand übrig, « dass ἦμαρ wie skr. *ahar* gar keinen rest des ursprünglichen consonantischen anlautes behalten hat, während in ἡμέρα der spiritus asper als solcher zu betrachten ist »; hiefür wird aber wohl genügen, auf Curtius n. 652 *b*[1] zu verweisen.

Weicht Savelsberg von Ahrens ab, indem er die beiden formen, und zwar guten rechtes, nicht von einander trennt, so stimmt er hingegen mit Ahrens und Benfey darin überein, dass er ἦμ-αρ ἡμ-έρα theilt (a. o. 379) und μ dabei aus ϝ entstehen lässt (382), greift aber freilich zu einer ganz verschiedenen wurzel, nämlich zu dem gunierten reflexe (**aus*) von skr. *uš* (383 f.), leuchten, welcher das *s* der skr. form « ganz hat fallen lassen » (genauer: dessen σ vor vocalen und ρ sich lautgerecht verflüchtigt) und in αὔως u. s. w. (*ausas, skr. *ušas*, 380) anerkanntermassen vorliegt. Aus αὔριον ἠέριος ἦρι erschliesst Savelsberg (382) ein substantiv ἦϝερ ἦϝαρ, woraus ἦμαρ, und von der entsprechenden skr. wurzel soll ein mit demselben suffix gebildetes, gleichbedeutendes nomen, nämlich *usár*, morgen, loc. *usrí* = ἦϝρι, bestehen (383). Dem von Savelsberg aufgestellten ἦμ-αρ = *αϝ-αρ steht aber erstens, wie dem von Benfey, Ahrens, Christ (lautl. 153), Meyer (vgl. gramm. I, 87) vertretenen ἦμ-αρ = *δjαϝ-αρ (ἡμέρα = djavara) die sehr grosse, wenn nicht geradezu unüberwindliche schwierigkeit entgegen, inlautendes μ zwischen vocalen aus ϝ hervorgehen zu lassen (vgl. Curtius grundz. II, 169 f.; 2. ausg. s. 525); zweitens ergibt sich aber, dass die historische parallele (angebl. skr. *us-ar*), die Savelberg's hypothese unterstützen sollte, blosser trugschein ist. Denn ein-

[1] Diese bezeichnung (652 b) bedarf einer erklärung. Die nn. 652 und 653 sind nämlich in beiden ausgaben aus versehen wiederholt: 651 (II 79), 652 (II 91), 653 (II 92), 651 b (II 118), 651 c (II 119), und dann nochmals (II 124 f.) 652, 653. [Der hier gemeinten nummer entspricht in der 3. und in der 4. ausg. n. 656.]

mal müsste das angebliche mit ἦμαρ angeblich gleichgebildete *usár* ein neutrum nach art von *áhar* (*áhan*, tag) oder *údhar* (*údhan*, euter) sein, während hingegen unter den formen, woraus Aufrecht zeitschr. IV, 259 skr. *usár* erschliessen will, *usrás* als acc. plur. erscheint. Andererseits hätten wir im sanskrit nicht *usar* sondern *ušar* zu erwarten, und *usrí* u. s. w. könnten wieder auf *ušar* nicht zurückgeführt werden. Im petersb. wb. ist weder *usar* noch *ušar* zu finden, und *usrás* (gen. abl. sg. acc. pl.) wird daselbst unter *usrā́*, morgenlicht, hingegen *usrí* unter *usrā́*, kuh[2], angeführt.

Kuhn hatte inzwischen (IV, 42; vergl. Pictet §. 370) ἦμαρ = skr. *jāman*, gang, wandel, vermuthet, wobei die grammatikalische übereinstimmung sich dadurch grösser herausstellt als sie unser verehrter herausgeber anschlug, dass skr. *jāman* auch als neutrum vorkommt (vgl. Benfey gloss. z. sāmav. u. z. chrest.[3]), folglich: ἦμαρ : *jāman* : : ὕδωρ : *udan*. Muss aber jedermann zugeben, dass aus wz. *jā*, gehen, eine benennung des tages oder welch'immer einer zeitabtheilung entspringen k ö n n e, wofür skr. *jāma*, achttheil des tages, skr. *jātu*, zeit, und altbaktr. *jāre*, jahr, zeugen sollen, so wird jedoch zugleich niemand verkennen, dass eine solche etymologie («gang» als «tag»), insbesondere wo es sich um einen so problematischen anlaut handelt wie der unseres griechischen wortes es ist (urspr. *a*, *j*, *v*, *s*, *sv* sind nämlich dafür annehmbar), aus dem bereiche der blossen möglichkeit nicht heraustritt, wenn ganz specielle historische anhaltspunkte nicht da sind, die in unserem falle, so viel ich sehen kann, gänzlich fehlen. Auch zieht Curtius 2. ausg. s. 525 (4. ausg. s. 582) die deutung aus wurzel *jā* den übrigen zwar vor, spricht sich jedoch zugleich dahin aus, dass eine schlagende erklärung dieser geläufigen wörter noch nicht gefunden ist. Freilich ist dabei nicht ausser acht zu lassen, dass ἦμαρ und *jāman* hinsichtlich des suffixes nach Curtius' ansicht nicht so enge übereinkommen, wie es Kuhn und noch andere sprachforscher behaupten möchten. Diese frage berühren wir sogleich wieder.

Nun dürfte, meiner ansicht nach, eine historisch evidente erklärung von ἦμαρ ἡμέρα erzielt werden, indem man dafür mit Savelsberg

---

[2] Sāj. zur stelle: *usri gōjuktam bhēšagam*. Im petersb. wtb. ist *ópa* statt *ápa* verdruckt.

[3] ['*jāman* n.' heisst es jetzt bei Boehtl.-Roth.]

an der in αὔως ἠώς (*aus-os *uš-as aur-ōr-a*) vorhandenen wurzel festhält, jedoch auf ganz andere weise zu werke geht als er es gethan.

Allgemein bekannt ist es, dass skr. *uš*, leuchten, woraus *ušas*, frühlicht u. s. w. entsteht, in ursprünglicherer gestalt als *vas* auftritt, so im perf. *u-vās-a*, in *vas-tar*, aufheller, *vás-tu* (*vástōs* diluculo, Roth erläut. z. nirukta 119), *vās-ará*, ved. leuchtend, spät. tag, und wohl auch in *vas-anta*, frühling, als glänzender [4]. Dem skr. *uš vas* steht der diphthongierte gräkoitalische typus (*aus*) gegenüber: αὔ-ως *aus-ōs-a* u. s. w. Es ist hier der ort nicht, die untersuchung fortzuführen, ob dies *au* ein guniertes *u* oder nicht vielmehr die umstellung von urspr. *va* sei; hier braucht nur der umstand hervorgehoben zu werden, dass im gräkoitalischen der ungetrübte reflex von urspr. *va* neben der dafür auftretenden *au*-gestalt fortleben kann; so z. b. lat. *veg-* und *aug* (veg-eo, vig-or, aug-eo; ārisch *ug vaǵ*), und griech. ϝετ- neben αυτ- bei der später zu berührenden benennung des jahres, ja bereits unser *vas*, leuchten, wenn man erstens auch ϝέαρ (*vas-ar, lit. *vas-arà* sommer), frühling, nach der eben angedeuteten, so ansprechenden erklärung, neben αὔως (ausos) u. s. w. darauf zurückführt, ferner nach Christ's überzeugendem vorschlage lautl. 239 ἕως aus ϝεσως deutet.

Neben skr. *uš vas* leuchten, steht bekanntlich skr. *uš* brennen; und obwohl die beiden verba sich allenfalls sehr früh differenzierten (vergl. lat. **ous ūro us-tu-s*; **aus-ōs-a aurora*), so wird doch schwerlich jemand, um dies im vorbeigehen zu bemerken, deren ursprüngliche identität anzweifeln wollen. Als parallele ableitungen kommen vor: *ušā́* (= *ušás*) frühlicht, morgenröthe, morgen, neben späterem *ušā*, das brennen, glühen. So wäre neben dem aus dem rigveda nicht belegten *ušman ūšman*, gluth, ein zweites *ušman*, morgenröthe, ganz natürlich, und als dessen ursprünglichere gestalt wäre anerkanntermassen *vas-man* anzusetzen. Sehen wir aber von dem auslaute einstweilen ab, so verhält sich lautlich genau

ἠμερ- ἦμαρ : vasman : : ῦμε (ὑμεῖς) : jusma- (skr. *jušma*),

d. h. *v* und *j* verflüchtigen sich auf normale art (über die anlautende spirans in ἦμαρ später mehr), während der sibilant durch assimilation (äol. ὔμμες, dor. ὑμές) untergeht, und als ersatz dafür der vorangehende vocal verlängert wird, ein vorgang der sich bekanntlich auch bei

[4] [Vgl. jetzt Boehtl.-Roth unt. 2. *vas*, 1. *vastar*, 1. *vástu*, *vāsará*, *vasantá*.]

ἡμι- (ἡμεῖς) = skr. *asma-* (äol. ἄμμες, dor. ἁμές; den spir. asper erachte ich mit Curtius in ἁμές ἡμεῖς als unorganisch) genau wiederholt. Was nun das suffix näher betrifft, so ist erstens der Ahrens'sche von Savelsberg angenommene satz (zeitschr. III, 166, VII, 381), dass » keines der analogen wörter ein μ-suffix hat » durch das leider nur im nom.-acc. sg. belegte τέκ-μαρ (vgl. lat. *te[c]mōn-*), welches Curtius (2. ausg. s. 525, 4. ausg. s. 582) vergleicht, hinlänglich widerlegt. Wir erhalten somit griech. -μαρ -ματ : skr. *-man* : : griech. -αρ -ατ : skr. *-an*. Wer überhaupt den historischen zusammenhang solcher bildungen auf *-an -ar -a[r]t* (*jakṛt jakan* ἧπαρ ἥπατ-, *ū́dhar ū́dhan* οὖθαρ οὔθατ-, u. s. w.) läugnen will, der scheint mir mit der hellsten evidenz in widerspruch. Ein solcher zusammenhang ist aber freilich nicht so aufzufassen, als wäre bei jedem einzelnen beispiele die unmittelbare identität der in einer und derselben sprache oder unter verschiedenen sprachen auftretenden variarionen zu behaupten; sondern so, dass diese variationen, wie auch immer ihre genealogie sich herausstellen möge, bei einem und demselben thema in der grundsprache gleichzeitig abwechselten, und diese suffixen-iris sich später auf verschiedene weisen nach ihren einzelnen farben vertheilte.

Der spiritus asper in ἡμέρ-α ist nicht die einzige spur die ich für die gegenwart der anlautenden spirans von *ϝαμμαρ = vasman zu erkennen glaube. Einen zweiten wink, der mich viel weiter führt als es vielleicht die gränzen dieses aufsatzes vertragen dürften, erblicke ich in σήμερον, dor. σάμερον, att. σήμερον, τήμερον.

Die behauptung, dass strengattisch τήμερον, neben strengattisch τῆτες (σῆτες, dor. σᾶτες, att. σῆτες, τῆτες), die ursprünglichere gestalt des voran angefügten elementes schlechthin fortsetze, erachte ich schon an und für sich, trotzdem sie von einer autorität allererster grösse vertreten wird (Pott II², 755), als unstatthaft. Sehn wir einstweilen von att.-böot. -ττ- = dor. -σσ- ab, so ist attisches τ als direkter reflex von ursprünglichem zu dor. σ herabgesunkenen *t* an und für sich eine annahme, die augenscheinlich der gesammten analogie der bezüglichen griech. dialekte trotzt (dor. τύ, φατί, att. σύ, φησί u. s. w.). Ueberdies wäre überhaupt griech. σ = urspr. *t* vor einem *a*-laute (σήμερον σάμερον) nicht so leicht ohne weiteres anzunehmen, wie ich schon anderwärts (rendiconti dell'istit. lomb. 4. bd. 6. heft) angedeutet habe. Andererseits darf aber wieder anlautendes attisch. τ = älterem σ nicht blindlings angesetzt werden. Versuchen wir nun das räthsel zu lösen.

Indem ich meine ansicht über das lautliche verhältniss von τήμερον τῆτες zu σάμερον σᾶτες σήμερον σῆτες d. i. zu der alterthümlicheren griech. lautgestalt für das schlusswort verspare, fasse ich vorerst die entstehung der fraglichen bildungen näher in's auge. An dreierlei lässt sich dabei denken.

Erster versuch: aus τὸ ϝημερ- (vgl. *hodie*) τὸ ϝετες[5] ist durch innigere verbindung τ-ϝημερ- τ-ϝετες entstanden, dann hat sich τ unter einfluss des v a u aspiriert und weiter zu σ abgeschliffen; also *θ-ϝημερ- *θ-ϝετες, σ-ϝημερ- σ-ϝετες, womit sich urspr. *tva-* *θϝε σϝε σέ, urspr. *-tvana* (*-τϝονε) *θϝυνη -σϝυνη -συνη vergleichen lässt. Entgegen steht aber erstens, dass ein solcher lautwandel bei einem erst auf speciell griech. boden, d. i. nachdem τοδ zu το geworden war, gewonnenen τϝ nicht leicht einzuräumen ist. Diesen einwand dadurch zu erledigen, dass man mit Bopp vergl. gramm. §. 345, Benfey wurzellex. II, 230 ein wirkliches compositum d. i. το (σο) als reines thema + ἡμερ- u. s. w. ansetzt, wird, so viel ich sehen kann, durch gar keine griech. analogie gestattet. Es sollte nach jenen beiden sprachforschern το + ημερ- (σο + ημερ-) u. s. w. ein adverbiales compositum nach sanskritischer regel sein; selbst im sanskrit wäre aber eigentlich ein solches avjajībhāva unerlaubt, vgl. Bopp. kl. gramm. §. 607, Benfey vollst. gr. §. 682, und auf das sehr abgeschliffene *adja* (a-dja, hodie) wird sich hier schwerlich jemand berufen wollen; eher möchte man an den acc. eines bahuvrīhi-adjectivs, in adverbialer function, vgl. *tád-apas* dies-werk- (als gewöhnliches) habend, als adv. in gewohnter weise, denken. Weiter ist aber einzuwenden, dass eben das dorische, obwohl man z. b. σωφροσύνα als dorisch aufstellt, wenigstens für den anlaut durch sein τύ τέ einer solchen hypothese (θ-ϝημερ- u. s. w.) sich entzieht.

Zweiter versuch: σο in *σο-ϝημερ- *σο-ϝετες ist mit Bopp (vgl. gramm. §. 345), Ahrens, Curtius (num. 603), Christ als das uralte pronominalthema *sa* zu betrachten. Dass urspr. *sa* eine selbständigere declination gehabt haben mag, gibt jedermann leicht zu; als neutraler stamm ist indess das einfache *sa* unerhört, und in diesen speciell griechischen a g g r e g a t e n (denn wirkliche composita vermögen wir darin, nach dem oben gesagten, nicht zu erblicken) wird ein solcher acc. neutr. wohl nicht stecken. Selbst als erstes glied wir-

---

[5] [Ueber das digamma in ϝετες (ἔτος), vgl. Curt. num. 210.]

klicher composita wäre *sa* als echtes pronominalthema eine überaus kühne vermuthung. Bopp glaubt albanesische parallelen dafür benutzen zu können, indem, seiner ansicht nach, urspr. *sa* in folgenden albanes. adverbien fortleben soll: *so-d* σŏ-τ, heute, für σο-δίτε; — σό-ντε, diese nacht, für σο-νάτε; — σι-βjέτ, heuer (βjέτ jahr). Es ist dies alles sehr verführerisch, jedoch barer trugschein, wenn ich nicht irre; und überhaupt ist bis jetzt, sehr wenige ausnahmen abgerechnet, die bunte sprache der Skipetaren auf sehr unglückliche weise zu vergleichenden zwecken verwendet worden. Albanes. σιβjέτ (sivjet, heuer) ist, wie ich glaube, trotz geg. *simvjet*, weiter nichts als das altgriechische wort selbst: *svetes* **svjet*(*es*) *sivjet*; wie auch ferner alban. σορμ adj., heutig, weiter nichts ist als das durch metathese entstellte griech. σημερ-ο- : σ'μρ σ'ρμ, vergl. tosk. κουρμέκj zollstätte (commercio) neben κουμέρκj (Hahn II, 17; III, 50). Σό-ντε (diese nacht, verflossene nacht) aber, wozu noch bei Camarda σο-μενάτε (diesen morgen) sich gesellt, sind nicht mit σοτ (heute) gleichgebildet, sondern enthalten dasselbe: *σοδ-νατε *σοδ-μενάτε, heute-nacht heute-morgen; und so bleibt uns nur *sod* σοτ selbst übrig, dessen deutung aus σο-δίτε eine rein hypothetische ist; ich vermuthe darin ganz anderes, nämlich ein durch altgr. σ-ϝημερ- hervorgerufenes zwitterwort: σ-hodie; vgl. geg. σ-οτё-μ (d. i. s-otš-m), heutig, worin ё eben so wenig unorganisch sein wird als z. b. ρ in κοёτερ-μ, auch πόёτερε, untere (vgl. posterus), neben πόёτε, unten. — Uebrigens wäre die erhaltung des anlautenden primären *s* bei der hier bestrittenen hypothese (σο-ϝημερ- σϝημερ- u. s. w.) aus der alten lautgruppe σϝ leicht erklärbar, so dass sich diese beispiele an die bei Curtius grundz. II, 265 (wo jedoch σαφής σοφός wenigstens in der 2. ausg. aus versehen erscheint[6]) anreihen würden; vgl. noch σάρισα σάρισσα σάριττα (*σϝαριϑ-jα) neben got. **svaírd*, ahd. *svërt*, ags. *sveord* (= urspr. svardh, svirdh), indem sich wurf- und schneidewaffen leicht vermengen (s. Pictet §. 250; zu skr. *así* jedoch Benfey or. und occid. I, 191), ferner σῦκον *σϝεκϝο- weiter unten, und auch σϝαρκες σάρκες σύρκες bei Ahrens aeol. 79.

Dritter versuch: σήμερον σῆτες gehen auf die adjective *εἰς-ϝήμερ-ο-ς *εἰς-ϝετής (ενσϝημερος ενσϝετης) zurück, indem sie eine bei so geläufigen wörtern gewiss nicht befremdende aphärese erlitten; vgl. lat.

[6] [Vgl. 4. ausg. s. 685.]

*s-uper s-ub*, wofür Curtius scharfsinnig **ens-uper *ens-ub*, mithin die identische verkrümmung der identischen präposition, vermuthet, ferner neugr. σάν neben ὡσάν, wie, und ähnliches. Εἰς-ϝήμερ-ο-ς εἰς-ϝετής hiessen: dies-täglich, dies-jährlich, wobei zunächst wegen der speciellen entwickelung der bedeutung an εἰς ἐνιαυτόν auf das jahr, auf ein jahr, ferner an in giornata in der italien. umgangssprache: heutzutage, zu erinnern ist; weiter aber als genaue compositionsparallele: ἔν-μην-ο-ς (ἔμμηνος), monatlich, ganz besonders angeführt zu werden verdient. Εἰς-ϝήμερ-ο-ς εἰς-ϝετής einer- und ἔμ-μην-ο-ς ἐγγενής u. dgl. andererseits, gehören hinsichtlich der gestalt der praeposition zwei verschiedenen sprachschichten an [vgl. z. b. εἰσδρομή ἐνδρομή]; und eine dritte schicht (εἰς ἐνς, ἐν, ἐνι, s. Curtius n. 425, u. vgl. z. b. εἰσκρίνω neben ἐγκρίνω ἐνικρίνω) ist durch ἐνι-αυτ-ός vertreten, wofür man zu weit ausgeholt hat (Benfey wurzellex. II, 349 [7], Christ lautl. 251, vgl. Curtius unt. n. 210); es stellt sich jetzt dies wort als genaue parallele von *εἰς-ϝετής ἔμ-μην-ο-ς heraus, indem wegen der besondern lautgestalt der jahresbenennung (αυτ neben ϝετ-ος, vergl. skr. *vat ut* in *sam-vat par-ut*) αυσ- neben ϝεσ- = urspr. *vas* hier oben verglichen werden mag. In ἐνι-αυτ-ό-ς, von haus aus ein adjectiv, hat sich die allgemeinere bedeutung: die jahre betreffend, jährlich, ausgeprägt, so dass es als substantiv: jahrperiode, jahr, besagt. — Nach gegenwärtiger deutung, die ich bei weitem vorziehe, ist die erhaltung des alten σ- in σϝήμερον σϝῆτες doppelt gerechtfertigt, da es sich eigentlich um -ς + ϝ handelt. Nur scheint hier, wie auch beim ersten versuche, die länge des vocals in σῆτες eine kleine schwierigkeit zu machen, während sie beim zweiten, nach Bopp, aus σο-ετες (hingegen postulierten wir allenfalls σ-ϝετες), später σε-ετες, erklärt werden soll. Es würde sich aber demnach zu der grossen seltsamkeit des pronominalthema und zu dem ungewöhnlichen fortbestehen eines einfachen vor vocalen anlautenden *s*, ein abnormer vocalwandel gesellen. Mithin würde schon an und für sich eine solche deutung der vocallänge in σῆτες schwerlich in's gewicht fallen; durch dorisch σᾶτες wird aber der angeblichen, auch von Christ lautl. 53 angenommenen contraction, wohl alle wahrscheinlichkeit entzogen, und wir erklären lieber das η (und auch den accent) in σῆτες durch anähnli-

[7] Pott berlin. jahrb. 1840 s. 660, bei Benfey citiert, ist mir leider nicht zur hand.

chung an σήμερον, wie eben Ahrens dor. 144 bei σῆτες neben ἔτος die analogie von σάμερον gelten lässt, oder greifen zu μῆκος neben altbaktr. *maçanh* (= makas), zu *sēdes* neben ἕδος u. dgl.

Σϝήμερον σϝέτες (σϝητες) stellen wir also nach allen drei hypothesen als die unmittelbar frühere lautgestalt auf, und die aussprache der durch assimilation daraus entstandenen lautform möchten wir uns auf folgende weise veranschaulichen: *çç̄emeron çç̄etes*, vgl. z. b. *τετϝαρες *τεθϝαρες τέσσαρες *teççares*. Selbst unter den reflexen eines uralten *sv* im anlaute eines einheitlichen wortes wäre die annahme einer solchen lautstufe vollkommen gerechtfertigt, und ein beispiel dafür glaube ich wirklich im folgendem zu erkennen; ja es wird durch die fragliche lautstufe eine lücke in der reihe der verschiedenen gestalten gefüllt, die je nach den verschiedenen phasen des *v* altes anlaut. *sv* im griechischen annimmt: — null (ἰδίω svid); — spir. asp. und digamma (ἕ, ϝί-διο-ς sva); — *s* (gemeingr. σιγάω swīgen); — *çç* (σῦκον ççūkon, theb. τῦκα, s. später); — *sv sb* (σβεσ- σβέννυμι svas); — *sp sph* (σπόγγος σφόγγος Curt. n. 575, σφε- sva). Hat man aber dies sporadische anl. *çç* (ççēmeron ççetes) zugegeben, so ist strengattisch τήμερον τῆτες meiner ansicht nach ganz in der regel, d. i. τήμερον : σήμερον (ççēmeron) : : πράττω : πράσσω (prāççō), wiewohl die beiden *çç* als gleichartige produkte von grundverschiedenen lautgruppen dastehen.

Dieser schluss mag als ein ziemlich reactionärer erscheinen, indem er den satz voraussetzt, dass attisch (und böotisch) ττ in πράττω ἐλάττων u. s. w. als eine reine lautliche alterierung von älterem *çç* zu gelten habe. Dass aber, trotz des grossen scharfsinns den ausgezeichnete forscher zur historischen begründung der att.-böot. lautform angewendet haben, dem wirklich so sei, steht bei mir, indem ich trotz Curtius späteren ansichten auf dessen eigenem standpunkt in « tempora und modi » hinsichtlich der allgemeinen auffassung dieses lautverhältnisses verharre, seit langer zeit fest. Ich führe dies anderswo vollständig aus, und muss mich hier auf eine kurze, gleichsam rechtfertigende andeutung beschränken [8]. Bei den durch *j* hervorgerufenen, vielfach besprochenen lautfusionen, kommt man, meiner ansicht nach, indem sich *j* zu *ž* erhebt (vgl. z. b. frz. *j* = lat. *j*) und bei vorangehendem harten laute sehr leicht weiter zu *š* wird, von

[8] [Vgl. jetzt den folgenden aufsatz.]

μελιτ-jα durch *melitša* zu *meliššša* endlich *meliççα* μέλισσα, von ἡκ-jων durch *hēkšōn* zu *hēššōn* endlich *hēççōn* ἥσσων, von ἐλαχ-jων ἀγχ-jον durch *elakšōn ankšon* zu *elaššōn āššon*, *elaççōn āççon* ἐλάσσων ἆσσον [9], ebenso wie bei der media von τρα-πεδ-jα ϝρεγ-jω μαγ-jα durch *-pedža* *ϝregžō magža* zu *-pežža ϝrežžō mažža* endlich mit doppeltem französischen (slavischen) *z* zu -πεζα ῥέζω μᾶζα. Kein fortbestehen von urspr. τ, kein umsprung von κ zu τ oder von χ zu ϑ [10], kein abnormer verlust der aspiration, keine abnorme assimilation ist weiter zur erklärung der att. (böot.) formen μέλιττα ἐλάττων etc. anzusetzen, ebenso wenig als es von nöthen sein wird einen umsprung von γ zu δ zur erklärung von böot. μᾶδδα (= μᾶζα), ῥέδδω att.-jon. ἔρδω (= ῥέζω *ἔρζω), oder eine entziehung von *j* bei böot. δυγόν = ζυγόν [11] und dergl. anzunehmen. Sondern einfach und allein: attisch-böot. ττ aus σσ (*çç*), und vielfach in griech. dialekten, selbst dort wo σσ attischem ττ gegenüber herrscht, anl. δ inl. δδ δ aus ζ (δδ : ζ :: ττ : σσ). Lauthistorisch mag einstweilen damit ossetisch *th* = alt. *ç* (*farath* = skr. *paraçu*, axt), alt- und neupers. *d* = älterem *z* (ārisch *ažam*, altbaktr. *azem*, altp. *adam*, ich; ārisch *žṛd žṛdaja*, herz, altbaktr. *zaredhaja*, neup.

---

[9] Folglich: *ταχ-jων ϑακ-šων thaššōn* ganz in der regel wie z. b. *τριχ-ϑρίξ*.

[10] Wenn sich Curtius erläuterung. 37 für diesen angebl. umsprung auf lat. *patritius* neben *patricius* u. s. w. beruft, so scheint er dabei zu vergessen, dass *c* und *t* in solchen lat. fällen durch beiderseitige assibilation in einander gehen; hier müsste man aber, um z. b. von *ἡκ-jων* durch *ἡτ-šων* zu *ἥττων* zu gelangen, ein durchaus gesundes τ zur verfügung haben.

[11] Ueber den grund der durch ζ bewirkten position, wird man leicht einig, vgl. den folgenden aufsatz, § VII, 5. Hingegen sind ganz besondere und, so viel ich sehen kann, nicht gehörig erörterte hysterogene verdichtungen von anl. *ž* und *š* im alteranischen wahrzunehmen; so wurde urspr. *gnā* (kennen) zuerst durch *ǵnā* zu *žnā* (vgl. altb. *žnu* = ǵnu = g[a]nu, knie), und *ž* hat sich weiter im altpersischen *khṣnā-ç* (γι)γνώσκω, altbaktr. *khšnā*, zu *khš* verhärtet und verdichtet; auf ähnliche weise ist **šma-*, das aus *jušma-* (pron. 2. pers. pl.) verstümmelt, zu *khšma-* im altbaktrischen geworden [vgl. zu *khšnā* Justi 363 num. 71, zu *khšma-* hingegen ebendas. num. 78, Spiegel altb. gr. 185 371, Hovelacque gramm. d. l. lang. zende 101]; und altbaktr. *khšvaṣ*, sechs, worauf man so vieles gebaut, hat uns wahrscheinlich durch sein *kh* betrogen. Die ursprüngliche gestalt dieser zahl ist wohl *svaks*, woraus ārisch *svakš svaš švaš* [vgl. s. 349 n.].

*dil* = **zird*, osset. *zerde*), verglichen werden. Dass kein ττ aus σσ = *sj*, weil hier weder ursprüngliches noch durch umsprung erhaltenes τ vorlag, erscheine (Schleicher §. 148 b), ist ein illusorischer einwand. Ττ aus σσ = *sj* konnte es deswegen nicht geben, weil aus *sj* weder *sž* noch *çç* jemals entstanden ist; sondern es handelt sich einfach dabei um eine ganz leichte assimilation wie bei ἄλλος u. s. w.[12] Mit besonderer energie stachen beide consonanten hervor in der anlautenden gruppe χj, so dass ohne alle assimilation sich zuerst χž ergab: χ*žes* (urspr. *ghjas* gestern), woraus, durch χ*zes*, χ*þes* = χθές enstund.

Σήμερον σῆτες, d. i. nach obiger auseinandersetzung: *ççēmeron ççētes*, neben und älter als att. τήμερον τῆτες, dürften jetzt ihrerseits als eine nicht unerhebliche stütze für unseren allgemeinen satz: attisch-böot. ττ (τ-) aus *çç* (σσ), wie auch immer in den einzelnen beispielen letzterer laut entstanden ist, erscheinen. Es kommt noch gemeingriechisch σῦκον neben thebanisch τῦκον (τῦκα) hinzu[13], wofür ich mit Kuhn und Grassmann (IV, 17; IX, 8) von *svakva* (= sl. smokva, got. smakka) σϝυκϝο- ausgehe, so dass ich wieder zu sporadischem anl. *çç* gelange, das böotisch (thebanisch) durch τ- ersetzt wird, wie eben regelmässig böot. -ττ- die stelle von älterem -σσ- vertritt. Ahrens' vermuthung dor. 64 f., dass in dem namen eines theils von Syracusae dorisch τῦκον = σῦκον stecke, wogegen, wie er selbst sah, schon συκία auf den heracleisch. tafeln sehr laut sprach, verliert jetzt vollends jeden rest von wahrscheinlichkeit. In irgend einer gräkoitalischen nebenform hat hier *v* noch kräftiger reagiert, so dass *σφικϝο- daraus entstund, das im lat. *ficus* fortlebt, wie bereits unser verehrter herausgeber a. a. o. erkannt hat, indem er auch dabei nicht umhin konnte, das verhältniss von τῦκον zu σῦκον auf jene weise zu erfassen, die ich hier näher zu begründen suchte.

Mailand, im august 1867.

---

[12] [Vgl. jetzt den folg. aufsatz, §§ IV u. VIII z. e.]

[13] [Es war also wirklich das geschehen, was Σίγμα in seiner streitsache gegen Ταῦ erst befürchtete (Luc., Jud. voc., § VIII): ... οὐ μετρίως ἐπὶ τούτοις ἀγανακτῶ καὶ πίμπραμαι δεδιὸς μὴ τῷ χρόνῳ καὶ τὰ σῦκα τῦκά τις ὀνομάσῃ.]

# III.

## I PRODOTTI ELLENICI DELLE COMBINAZIONI FONDAMENTALI IN CUI *j* SUSSEGUE A UN'ESPLOSIVA ($^{e}+j$)[1].

### ASSUNTO.

§ I. Tra i fenomeni più appariscenti, che occorrano in fonetica greca, è quello dell'aversi ora σσ e ora ττ nelle identiche voci, secondo le diverse ragioni del dialetto e del tempo o degli autori. A codesto scambio va parallelo, in sino a un certo punto, l'altro fra ζ e δδ; ma se i due scambj si appajan bene nell'ordine fisico, la loro coincidenza in ordine a' dialetti è tutt'altro che piena. L'attico ebbe ττ, di contro al σσ che pure è d'un'antica serie di scrittori attici (cfr. § VII, 1) e del dialetto dorico e del jonio; e codesto ττ è inoltre comune al parlare dei

[1] Adopero in questo lavoro le sigle che qui sono risolte:
Ahr. = AHRENS, *De graecae linguae dialectis*; due vol., Gottinga 1839 1843.
Chr. = CHRIST, *Grundzüge der griechischen lautlehre*; Lipsia 1859.
C[4] = CURTIUS, *Grundzüge der griechischen etymologie*; quarta edizione, Lipsia 1873.
Cu. vb. = CURTIUS, *Das verbum der griechischen sprache seinem bau nach dargestellt*; due vol., Lipsia 1873 1876.
Kühn. = KÜHNER, *Ausführliche grammatik der griechischen sprache*; il primo vol. della seconda ediz., Annover 1869.
Pott E. F.[1, 2] = POTT, *Etymologische forschungen auf dem gebiete der indo-germanischen sprachen*; due vol.; 1. ediz., Lemgo 1833 1836; 2. ediz., Lemgo e Detmold 1859 1861.
Pott WW. = POTT, *Wurzel-wörterbuch der indo-germani-*

Beoti e a quello dei Tessali. Ma l'attico non contrappone δδ a ζ; laddove il beoto ha pure questo scambio, pel quale s'accompagna col parlare dei Laconj, e pure, a quanto sembra, con quel dei Megaresi, dorici entrambi. Il beoto è così il solo dialetto che ci offra riunite le due correnti ττ = σσ e δδ = ζ; ed egli ancora si distingue per la particolare estensione che alla prima concede [1].

Le basi fondamentali, onde sono originati i doppj esiti greci a cui s'allude, constano solitamente d'una esplosiva susseguita da *j* (v. p. 416-18 n.); e la considerazione istorica delle due diverse apparenze in cui un'identica base si risolve, è l'assunto principale del presente mio lavoro.

## IL FENOMENO.

§ II. Non parrà superfluo che s'incominci da una modesta ma attenta rassegna di quelle categorie di fatti, intorno alle quali il nostro ragionamento dovrà poi versare. La composizione di questo prospetto riuscirà tale senza dubbio, che paja anticipare o come suggerire, per non poca parte, le conclusioni del ragionamento stesso; ma non mi sarebbe agevole, nè mi parrebbe opportuno, il far diversamente. Sempre ne sarà ravvivata, come io spero, una schietta e giusta idea dell'ámbito nel quale il fenomeno si compie.

§ III. Ci volgiamo imprima alle combinazioni di esplosiva sorda e *j*, e con ciò a σσ = ττ [2]. È noto che l'attico sempre

---

*schen sprachen*, cinque vol., ib., 1867-73 (fa anche parte della seconda edizione delle E. F., per modo che i due primi vol. del WW. sieno due continuazioni del sec. vol. delle E. F., e indi il III del WW = III delle E. F. ecc.).

ztschr. = *Zeitschrift fuer vergleichende sprachforschung, herausgegeben von* A. Kuhn.

[1] V. § VII, 1, § II A 6, § IV 3, § V; e cfr. Ahr. I 175-6, 220, 222, II 96-7, 100-101, 415, Kühn. 20, 127.

[2] Circa il σσ che paja provenire da espl. son. + *j*, si vegga per ora C[4] 658 segg. (cfr. Pott E. F. II[2] 825: -ισσα = -ιδ-ια, della qual com-

s'astiene anch'egli, in dati casi, dal ττ[1]; ma non si potrebbe determinare esattamente per quanta parte di ciascuna serie (κȷ χȷ τȷ ecc.) egli in effetto se ne astenesse; poichè, a tacer delle imperfezioni che ancora ci saranno ne' nostri spogli e della

---

binazione ritocchiamo nelle nn. a p. 414 420); e viceversa per lo ζ, che paja provenire da espl. sord. +*j*, sia intanto citato, senza ulteriori comenti, Ebel ztschr. IV 335 (cfr. Pott ib. 897). Solo si conceda che io annoti, come a ogni modo mi pajano un po' troppi i circa dieci verbi primarj il cui σσ abbia a dichiararsi per il fatto che fosse imprima sordo il carattere della radice che ora appar sonoro (*ταχ ταχ-jω τάσσω, ταγ; ecc.); e che potrebbe darsene taluno, il quale dovesse la sorda al -τ- del tema del presente, accresciutosi poi anche del -*j*-. Vorrei cioè valermi delle analogie de' temi di presente con doppio suffisso, come ἱκνέομαι (-*n-oja*-) e anche καίνω (-*n-ja*) e forse βαίνω (-*n-ja*-). Allato a ῥίπ-τ-ω è ῥιπ-τ-έω; allato a πέκ-τ-ω è πεκ-τ-έω; e per consimil modo poteva aversi un *tak-t-jō* (rad. ταγ), onde normalmente τάσσω (cfr. ἄνασσα ecc. al n. 14, e anche gli esempj proposti a p. 419 n.). E σφάζω, cioè σφαγ-jω (ἐσφάγην) starebbe così a σφάττω (sphassō), cioè *sphak-t-jō*, in un rapporto analogo a quello che è fra πείκω e πεκτέω. Anche può esser lecito qui ricordare, per l'opposta corrente di ζ = espl. sord. +*j*, quella digradazione di suono sordo in sonoro (*tj* in *dj*, o meglio *ƫj* in *đj*, e quindi *źj*), per la quale avviene che p a l a t i o- dia all'ital. *palazzo* e *palagio*, o V e n e t i a: *Venezia* e *Vinegia*, ecc.

[1] Si potrà consultare, intorno a questo, la rassegna a cui è dedicato il presente paragrafo. Intanto qui si ricorda, come paja preferito il σσ anche da scrittori attici che sogliono adoperare il ττ, dove questo avrebbe importato una tautofonia: '... Pro πτώττειν Jacobsius Aeliano VII. 19. e codd. restituit πτώσσειν, pro διαπτυττόμενα Plat. Legg. IX. 858. E. editt. vetustissimae διαπυττόμενα [vedi sotto χ-j num. 10] exhibent neque fortuitum videtur quod iidem scriptores, qui βράττω, τάττω, constanter scribunt, tamen πτίσσω, πτύσσω, πτώσσω, praeoptant.' Lobeck, Paralipomena, I, § 7. — Di σσ ττ nei nomi proprj, si può intanto vedere lo stesso Lobeck, Pathol. 411 415. — E come curiosità, più che altro, vuol qui ancora ricordarsi il 'piato' del Σίγμα contro il Ταῦ, specie del σσ contro il ττ, cioè il *Judicium vocalium* di Luciano (v. qui sopra, p. 409 n.).

incerta o affatto oscura etimologia di non pochi esempj, è naturale che ci vengano a mancare, nell'atticismo di quelle età o meglio di quegli autori in cui il fenomeno si manifesta, i riscontri d'una parte degli esemplari col σσ che nell'altra e già accennata serie di scrittori attici ricorrono, non che i riscontri d'una parte degli esemplari che sono offerti dalla rimanente grecità[1]. Resulterebbe nondimeno, che il ττ non solo più abondi in ragione assoluta, ma pure in ragione relativa, per la formola in cui la esplosiva è gutturale, che non per quella in cui è dentale (cfr. § VIII in f.); e qui ho procurato che il numero degli esempj mantenesse, in qualche modo, le proporzioni delle serie intiere.

A. τ-J.

1. -ϝετ-jα, cioè il fem. del suff. ϝεντ, dà -εσσα: χαρίεσσα, αἱματόεσσα ecc. L'Ebel, cui si deve la corretta restituzione della base -ϝετ-jα (ztschr. I 298), non bene s'apponeva, all'incontro, nel mettere -εσσα fra i prodotti di τj pe' quali ci manchi l'att. ττ (ib. 302); e in generale resulta esagerata la sua sentenza circa la scarsità degli esempj in cui ττ risalga a τj. — Gioverebbe ricercare quali e quanti esemplari veramente attici s'abbiano col σσ, da contrapporre a μελιτοῦττα, οἰνοῦττα, entrambi d'Aristofane, e riportati entrambi anche da Esichio (οἰνοῦσσα...

[1] Il caso inverso, cioè il caso in cui manchi il riscontro non-attico di un esemplare col ττ, parrebbe rappresentato da ἁρμόττω, chi badasse al Passow, confrontando Kühn. 127; ma ci è poi dato ἁρμόσσω (Ippocr.; dial. jon.), Kühn. 778. Quanto a σάττω, del quale si disse (Pott WW. III 675) che rifugga dal σσ per evitare la tautofonia (σ-σσ-), Ippocrate ci dà anche per esso la schietta figura jonica (σάσσω; e cfr. Stef.), e probabilmente non s'avrà mai, o non s'avrà correttamente, la figura col ττ in autore non attico. L'esempio che il Passow par citare da Erodoto con l'infinito σάττειν, ha nel testo il participio aoristo (σάξαντες). Rimarrebbe βλίττω Kühn. 127, con un esempio anche dai framm. sofoclei, ma adducono, dubbio bensì, anche βλίσσω (Pass.), e anzi il Pott (E. F. II² 789), non so da qual fonte, dice a dirittura: βλίττω, jon. βλίσσω. Cfr. Stef.

οἰνοῦσσαι καὶ οἰνοῦτται; - μελιτοῦτ[τ]α· μᾶζα etc., τὸ δὲ αὐτὸ καὶ μελιτόεσσα). S'aggiungono, col ττ: προςωποῦττα da Polluce, pur quest'esempio confermato da Esichio, e l'epigrafico Μυῤῥινοῦττα, intorno al quale è da vedere il Boeckh, nel Corp. inscript., I, p. 403. Di questo tipo, sarà qui ancora toccato in appresso (§ VII, 1)[1].

2. θῆσσα (θητ-jα) mercenaria; att. θῆττα, ma solo da Suida.

3.[ab] Κρῆσσα (Κρητ-jα) la Cretese, tragici e Antologia; Μαγνησσα (Μαγνητ-jα), Teocr., Callim. e orph. lith.

4. πένησσα (πενητ-jα) povera; Esichio e scrittori cristiani[2].

5. μέλισσα, att. μέλιττα.

6. πρόσσω (προ-τjο-; cfr. ὕπ-τιο-ς), omer., onde πρόσω ecc. (cfr.

---

[1] Come -εσσα a -ετjα (-ϝετjα), così riconduceva l'Ebel a ἔατjα ἔτjα le forme del participio femminile del verbo sostantivo: ἔασσα ἔσσα, che avrebbero a esser doriche, e la seconda pur lesbiaca (ib. 296-7, cfr. Ahr. I 146, II 324-25, Kühn. 667 668 670, Cu. vb. II 117); e più sicuramente ha il Grassmann veduto un esempio di -οτ-jα, cioè del feminino di -οντ privo del ν, in Θερμώδοσσα (nome d'un'Amazzone, da Θερμώδων, -οντος, nome di fiume; Pott, ztschr. VIII 431). Ma, del resto, nessun dialetto ci dà di -αντ-jα -οντ-jα ecc. un esito che risponda a quello che di ἀγχ-jον abbiamo in ἆσσον (naturalmente prescindiamo dal n. 1. Βῆσσα Βῆσα, cfr. *Bantia*). Il τj di quelle combinazioni si continua sempre per un suono scempio, preceduto dal ν o dall'allungamento di vocale che lo compensa (cret. e arg. φέρονσα, dor. φέρωσα, lac. φέρωἁ, jon. att. φέρουσα); non mai dunque esse ci danno il doppio σσ, nè mai quindi il doppio ττ; ed è perciò che il nostro prospetto non accoglie di codesti tipi (φεροντ-jα, λυσαντ-jα, παντ-jα, ecc.). Vedi, del resto, il § VIII in f.

[2] '..... et μέλισσα sive μέλιττα ut in illo genere, quod §. 1. [p. 409] tractavimus, θάλασσα et θάλαττα [v. qui, s. χ-j, n. 3], sed nunquam 'ἄναττα [cfr. n. 14] vel κούριττα, βαλάνιττα vel aliud motione sexuali 'declinatum, ne apud infimos quidem Graecorum qui μάγισσα, μάν'τισσα, ῥήγισσα, πολίτισσα ecc. admiserunt, statimque explosus est qui 'βασίλιττα dixit ut μέλιττα [cfr. Luc., jud. voc., 8], v. Meinek. Hist. 'Com. 256. etsi Θρᾷττα [v. s. κ-j, n. 3] probatur et Μάκεττα.' Lobeck, Pathol. 415-16; cfr. Steph. s. Μακεδόνες. E circa la genesi dell'-ισσα di βασίλισσα ecc., v. qui le nn. a p. 411 e 420.

il seg. num.) C[4] 285. Il medesimo suffisso ritornerebbe in περισσός (Ebel l. c. 302, C[4] 291; ma cfr. qui appresso, la nota al n. 13), che ha accanto a sè l'att. περιττός; e in ὅσσος ὅσος, ὁπόσσος ὁπόσος, ecc. (Grassmann, ztschr. XI 25; cfr. Pott E. F. II[2] 753), dove ci occorre il beot. ὁπόττα, Ahr. I 177. Il Pott, ib. I[2] 272 527, sembra trascurare la forma col σσ: πρόσσω. [1]

7. κρείσσων (κρετ-jων[2]), att. κρείττων. — Singolare la evoluzione

---

[1] Intorno a τρυσσός Esich., τρῦσός Teognost., non è forse per ora possibile una sicura sentenza. Il Fick pone con molta sicurezza τρυχ-jo (nella sec. ed. è τρυκ-jo, per errore di stampa); ma τρύω e τρύχω resultando sinonimi, potremmo anche risalire a *tru-tjó*, cfr. τρυτός, dove per le ragioni morfologiche sono anche da ricordare ἄξιος e γνήσιος; e in favor della base dentale starebbe lo scempiarsi di σσ, cfr. § VIII in f. - L'υ di τρύω è sempre lungo, sec. il Pass.

[2] A proposito delle forme con l'*i* propagginato: *κρειτjον *μειγjον (v. p. 427 n.), perfettamente intese dal Curtius ([4]669-71) e dal Christ (158), siami qui lecito ricordare ciò che si raccoglie nell'*Archiv. glottol. ital.*, I 542 *a* (e 485), intorno al fenomeno della propagginazione in generale ed a certe sue determinazioni nel giro delle favelle neo-latine. Insieme si rivegga ancora: Pott, E. F. II[2] 741-2 n. Del resto, anche il caso dell'allungamento della vocale nel tipo τἄχύς θᾶσσον ecc., si risolverà, a intenderlo bene, in un caso di propagginazione: ταjχjον *thākžon* ecc. Vi avremmo, cioè, la vocale allungata per compenso del *j* che viene a tacere. E chi sa, se la regola, secondo la quale la vocal caratteristica del tema del presente s'allunga negli altri temi verbali, non abbia essa pure per semplicissimo fondamento questa medesima ragione di compenso? Τιμάω, cioè τιμᾰjω, darebbe ἐτιμᾰj-σα, onde il dorico ἐτίμᾱσα, e col solito scadere dell'ᾱ in η att. e jon. (scadimento a cui si sottraggono i comparativi): ἐτίμησα; e ugualmente φιλεjω darebbe φιλεj-σω, onde l'att. e jon. e dor. φιλήσω; ecc. Si confronti questo tentativo di dichiarazione con quello del Curtius (Stud. III 401), considerandosi ancora, che il tentativo nostro porgerebbe insieme un qualche nuovo argomento per la conservazione del σ temporale, in ispecie dell'aoristo, che ora resulta fra vocali; poichè veramente il greco avrebbe avuto, nella grandissima maggioranza de' casi, il σ cui precedesse consonante: come -τυπ-σα, così ancora -φιλεj-

fonetica che s' ha per questo esemplare e per un altro del numero che precede (πρόσσω πρόσω πόρσω πορρω; ***kratjon krasson karson***, dor. κάρρον), la quale si riassume nell'equazione: $r = tj$ [1].

8. 9. ἄσσα, ἅσσα (ἀ-τι[ν]α, ἁ-τι[ν]α), att. ἄττα, ἅττα. Cfr. Ahr. II 277, C⁴ 712-13, Kühn. 470. Il σά (= τι[ν]α) dei Megaresi può aversi per un esempio di σσ iniziale da τj, quando in ispecie si consideri che il megarese va fra' dialetti dorici e perciò non potea dar facilmente σι da τι con l'*i* vocale. Sarebbe dunque questo σά = τjα un buon parallelo per ζά = δjα (διά) che a suo luogo incontriamo (§ V, A)[2].

10. λίσσομαι (λιτ-jο-μαι, cfr. λίτομαι), col σσ anche nell'esempio platoniano (λισσόμενοι, civ. 366 a)[3].

---

-σα; ed anche -λυj-σα (-λῦ-σα). Anche si confrontino, pel -σ- personale, τέτυψαι πεφίλησαι (cioè πεφίλεjσαι) allato a τύπτῃ φιλέῃ (τυπτε[σ]αι φιλε[j]ε[σ]αι). Ma di più altrove, e intanto si vegga Cu. vb. II 278.

[1] Non ne mancherebbe pur qualche altro esempio; v. Pott, E. F. II² 745-6. Ma il Pott (ib., cfr. 453 e 827) non era bene ispirato, quando gli pareva che il ρρ del dor. κάρρων si potesse immediatamente ricondurre a ρτ (ρτ-ιων).

[2] Così andrebbe disgiunto il σ del σά di Megara da quello del σί (= τί) di Pafo; cfr. M. Schmidt, ztschr. IX 367.

[3] Manca un verbo primario, di sicura determinazione, che ci mostri per questa serie e il σσ e il ττ. Potrebbe πλάσσω, att. πλάττω, risalire a πλατ-jω, ma anche a πλαθ-jω (come pongono Pott, E. F. II² 30 34, cfr. però II² 793, WW. IV 168 538, Chr. 159, L. Meyer vgl. gr. I 254, di certo perchè badino più specialmente a πλάθανον; cfr. C⁴ 279), a tacer per ora d'un'altra base possibile (v. § IV). Ma sempre sarebbe verbo di 'carattere' dentale, e non m'è dato d'intendere perchè Cu. vb. I 314-15 ora l'ometta, in tanta scarsità di formazioni primarie per questo 'carattere'. — Arrivati poi come siamo ai primi esemplari delle serie de' temi di presente nella cui base è pur da noi riconosciuta la formola *espl. sorda* + *j*, è giocoforza ritoccare, una volta per sempre, della tenace opposizione che fa il Pott a tutti gli altri linguisti, ostinandosi a vedere in codesti temi altrettante formazioni per *-to* anzichè per *-jo*. La risposta che gli dà il Curtius (⁴651; cfr. vb. I 290), corretta senz'alcun dubbio, può ren-

11. πάσσεται egli mangia, glossa esichiana; cfr. πατέομαι. C[4] 270-71.

---

dersi, di leggieri, ancora più stringente e conclusiva. Il Pott vuole dunque che πράσσω, a cagion d'esempio, risalga a πράττω e questo a πρακ-τω; φυλάσσω a φυλάττω *φυλακ-τω; λίσσομαι a *λιτ-το-μαι; e così sempre. Ora, non solo è vero che nessun giudice spassionato potrà trovare un'effettiva analogia tra la serie normale delle formazioni sul tipo πράττω ecc. e i singoli esempj d'assimilazioni dialettali quali sono Λύττος = Λύκτος (città cretese, E. F. II[2] 756, cfr. C[4] 160) o il pindarico τόσσαις, dov'è anche da considerare l'arbitraria distinzione che ne verrebbe tra le forme participiali collo κ-τ mantenuto (p. e. αἰνικτός) e il tema del presente collo κ-τ livellato (αἰνίττομαι); - non solo è inoltre vero che ἐρέττω da ἐρετ-τω o *λίττομαι da λιτ-το-μαι contrasterebbero alla fermissima legge per la quale codeste basi dovrebbero non altro dare se non ἐρεστω e λιστομαι (e l'invocare un'imaginaria attrazione analogica dell'imaginario ττ = κτ, sarebbe davvero il più disperato di tutti i ripieghi, nè meglio varrebbe l'imaginaria successione: τ-τ στ σσ; cfr. ib. 791, 792, 909); - ma è ancora vero, che pur concesso un ἐρέττω da ἐρετ-τω o un πλάττω da πλαϑ-τω o un πράττω da πρακ-τω ecc., non se ne può ancora ricavare ἐρέσσω πράσσω ecc. se non inventando una regola apposta, cioè supponendo che ττο e ττι si debbano ridurre a σσω e σσι, che è un'ipotesi affatto arbitraria, non confortata da alcuna effettiva analogia (circa l'isolato ἔπεσον che può parere da ἔπετον, v. i 'Rendiconti dell'Istit. Lomb.', 1867, p. 159 n., e il Pott medesimo, ib. 643 703 787). Nuove e ben gravi difficoltà s'aggiungono poi sotto il rispetto morfologico. Ἄνασσα, a cagion d'esempio, è anche per il Pott: ἀνακτ-jα (E. F. II[2] 739); e ἀνάσσω, all'incontro, dovrà egli essere un verbo secondario derivato per το, e risalire ad ἀνακ-τω oppure ἀνακτ-τω, o, peggio ancora, essere un denominativo senza suffisso suo proprio: ἀνακτ-ω? O ἱμάσσω essere ἱμα[ν]τ-τω, e via così discorrendo? Il Pott non vorrebbe di certo impegnare troppo fermamente la propria autorità in veruna di codeste ipotesi (cfr. ib. 793). E per la serie dall'esplosiva media (ἅζω = ag-jo, ecc., cfr. ib. 751, 814, e pur 793-4, 911 pr., 913, e anche 909 pr., dove però non son sicuro di capir bene: il secondo δ forse vi sta per isbaglio in luogo di un β), per la serie della media dovrà egli finalmente esser vero e giusto ciò che non dovrebb'essere nè vero

12. ἱμάσσω (ἱμα[ν]τ-jω, Ebel ztschr. I 298; ἵμᾰσα); non ricorre la variante col ττ.

13. ἐρέσσω (ἐρετ-jω, cfr. C[4] 345); col σσ anche in Plutarco; ma Luciano e Eliano d. n. a.: ἐρέττω[1].

---

nè giusto per la serie dall'esplosiva tenue? - Il Pott, del resto (in piena buona fede, che s'intende), attribuisce a' suoi competitori un'opinione stravagantissima, ch'essi di certo non si sognano d'avere, e si perde a combatterla con una grand'energia. Imagina ch'essi pongano, tra il caso dei comparativi, quello de' feminili e quello de' temi del presente, una correlazione o congruenza d'ordine ideale o morfologico (v. ib. 740 751-2 769-70); laddove essi di certo non hanno mai pensato e non pensano, come già il Curtius ha avvertito, se non ad affermare l'identico effetto fisico d'una stessa causa fisica. È singolarissimo il sentire come il Pott c'incalzi con delle domande che somigliano a questa: 'Qual relazione etimologica o ideale può mai aversi tra il caso di Θρᾳκ-jα ecc. e quello d'un φικ-jω ecc.?' Nessuna, per certo, rispondiamo noi; e altro noi non vogliamo se non questo: che κ-j ecc. dia ugualmente σσ (ττ) in entrambi i casi, come γ-j ecc. dà alla sua volta ζ (δδ), anche per confessione di voi stesso, in entrambi i paralleli di media. - È forza perciò che il Maestro rimanga solo in questa sua tenace resistenza; ma, d'altronde, il dovergli contraddire si rende qui appunto più che mai doloroso, quando si consideri la feconda potenza con la quale egli s'accostava il primo a codesti problemi (E. F. II[1] 29 segg.), e anche intravvedeva intera quella che oggi a tutti gli altri par la verità. Consoliamoci col soggiungere, da ultimo, che la sua opposizione resulta, in certi momenti, men rigida di quel ch'egli stesso per avventura vorrebbe; cfr. E. F. II[2] 292 401 787 n. 792 f. WW. I 771, III 178 f.

[1] Fra i denominativi col 'carattere' τ, pone il Curtius (vb. I 368) anche πυρέσσω (πυρετός), att. πυρέττω, e αἱμάσσω (αἱματ-), att. αἱμάττω; e io non intendo di contraddirgli senz'altro. Ma pur nessuno vorrà trascurare il carattere gutturale che si produce in πυρέξω ἐπύρεξα πεπύρεχα, πύρεξις, πυρεκτικός, αἱμάξω, αἷμαξις, αἱμακτός, che veramente vuol dire in tutte le forme critiche (cfr. Ebel ztschr. IV 335); dove in in ispecie avvien di confrontare: παίζω (παιδ-; ἔπαισα), παίξομαι ecc., παιγμός, παίκτειρα ecc. (v. la n. 1 a pag. 422). - Di πινύσσω e ἀπινύσσω,

14. Un doppio esemplare in cui può restar dubbio se debbasi risalire a κτj o non piuttosto a κj, è ἄνασσα ἀνάσσω (ἀνακ[τ]-j-), cfr. Cu. vb. I 368. Entrambe le voci sono estranee alla prosa [1].

B. ϑ-J.

1. μέσσος μέσσατος (μεϑjο), col σσ scempiato per tempo, e perciò mancante il ττ pur tra' Beoti (μέσος, Ahr. I 177).

2. κισσός, conciliato per *χιϑ-jo κιϑ-jo col latino *hedera* (Windisch in Curt. stud. VII 184; cfr. Pott E. F. II¹ 43-4, II² 826); att. κιττός.

3. σάρισσα σάρῑσα ho qui sopra tentato di ricondurre a σϝαριϑ-jα (german. *sverda*, p. 405); σάριττα solo in scrittori bizantini; v. il Passow, s. v.

---

che il Curtius con altri deriva da πινυτός, v. Kühn. 893 s. πινύσκω. - E cfr. Pott E. F. II² 792 909. Passando a forme nominali, riman poi dubbio se da τj o da χj s'abbia a ripetere il σσ di νῆσσα, att. νῆττα; cfr. Pott E. F. II¹ 43, II² 739, C⁴ 317; — e lo stesso dubbio si riproduce per δισσός τρισσός, att. διττός τριττός (cfr. Chr. 158, C⁴ 238; Pott E. F. II¹ 42, Grassmann ztschr. XI 23 25), dove s'aggiunge la complicazione dello ξ nelle forme joniche, il quale par veramente ricondurci a *διχjo- ecc., v. J. Schmidt ztschr. XVI 437 segg., Beermann in Curt. stud. IX 65. — Anche in περισσός, che s'è addotto di sopra al n. 6, il Grassmann (l. c., 29) vede σσ = κj, non so con quanta fortuna, e lo manda insieme con ἐπισσαι e μέτασσαι, cfr. Ebel. ztschr. IV 207 (I 302-3), C⁴ 209, Pott E. F. I² 488-9. - E circa νεοσσός, att. νεοττός, Ebel l. c. I 303, L. Meyer vgl. gr. I 254, C⁴ 316, Pott o. c. II² 756; e Beermann nel l. c.

[1] Qui però va compreso fra i 'poeti' anche Aristofane (ἄνασσα). Un caso di κτj (cfr. p. 412, n. 1) potrebbe anche aversi in προ-ἴσσομαι (framm. d'Archiloco) allato a προ-ἴκ-της, circa la cui radice, del resto, non mi par che il Curtius (⁴667 n., vb. I 311) dica abbastanza chiaro o compiuto il suo pensiero, quando cerca di accostarla al sscr. *ikkh* ecc. Egli forse pensava al rapporto che è fra *prakkh* e *precor*; ma intorno a questi mi sia permesso citare la *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 228 n., e circa *ikkh* questo stesso vol., p. 379, n. 80. - Vedi ancora di Ἄσσος = Ἄκτιος ecc., il § VIII in f.

4. 5. βῆσσα (βηθ-jα), βυσσός (βυθ-jo), cfr. C[4] 466-7; e il secondo s'è accolto col σσ anche in Aristotile e in Eliano d. n. a.

6. βάσσων (βαθ-jων). Va con le voci del numero precedente, e proviene da Epicarmo, autore dorico (βάσσον τὸ χωρίον, Ahr. II 463).

7. κορύσσω (κορυθ-jω, κεκορυθμένος). Non ricorre la variante col ττ (cfr. Kühn. 127 850 e Pass.), e perciò è strano che appunto si citi un κορύττω quasi esempio tipico, p. e. in C[4] 655.

Di un verbo primario che possa rivenire a θ-j, v. in nota a τ-j 10.

C. κ-j.

1. Φοίνισσα, φοίνισσα, φοινίσσω (φοινικ-jα, φοινικ-jω). Pare che l'attico serbasse anch'egli costantemente il σσ in questo gruppo d'esempj (compare tuttavolta un φοινίττω, v. Stef.)[1].

2. Κίλισσα (Κιλικ-jα). Col σσ anche l'esempio di Senofonte.

3. Θρῇσσα (Θρᾳκ-jα) in Platone, Θρᾷττα in Aristofane e in un'iscrizione attica d'intorno alla 91. olimp.

4. πίσσα (πικ-jα), att. πίττα[2].

5. λοῦσσον (λουκ-jo), il midollo bianco dell'abete, col solo esempio di Teofrasto[3].

---

[1] Cfr. il passo di Lobeck, che s'è allegato a p. 414 n. L'Osthoff (*Forschungen im gebiete d. indogerm. nomin. stammbild.*, Jena 1875, p. 65-6) riconduce βασίλισσα πανδόκισσα a βασιλ-ικjα πανδοκ-ικjα. Non dirò che la persistenza del σσ contrasti a quest'ipotesi, ma di certo non la favorisce.

[2] Cfr. C[4] 163, Fick s. pikja (europ.). Quanto al sscr. *pikkhā*, per il quale il primo di questi autori propone e l'altro afferma la derivazione da *piskā*, mi permetterò di ricordare, che il generatore di *pikkhā* potrebbe essere, non meno legittimamente: *pikšā*; v. qui sopra, p. 348-9, in n.

[3] Cfr. C[4] 160. Un esempio di σσ da κ-j, cui par sempre mancata la variante col ττ, sarebbe eziandio κροσσός κροσσωτός (frangia, frangiato), se veramente si combina con κέρκος, o meglio con κρόκη κροκίς κροκύς, cfr. Pott E. F. II[4] 42.

6. κολοσσός (κολοκ-jo C[4] 152); Diodoro: κολοττοὺς ὑποστήσας.

7. ἥσσων (ἡκ-jων); att. ἥττων, non estraneo pure all'atticismo d'Euripide.

8. γλύσσων (γλυκ-jων); è in un esempio che la lessigrafia ci ha conservato, e va attribuito, non già ad Aristofane, ma a Senofane. Del verbo ἐγγλύσσω (cfr. ἔγγλυκος) non s'ha in effetto se non l'esempio d'Erodoto, riprodotto da Esichio (ἐγγλύσσει).

9. μάσσων (μακ-jων), poet. e jon., v. Krüg. 437, Stef. e Pass.

10. πτήσσω πτώσσω (πτήκ-jω ecc., κατα-πτακών), Kühn. 900, Cu. vb. I 312-3, II 207. Il σσ par che si mantenesse perennemente anche nell'attico, per una specie di dissimilazione (v. p. 412 n.).

11. δειδίσσομαι δεδίττομαι, Cu. vb. I 316, II 207, Kühn. 796.

12. γλαύσσω (γλαυκ-jω), dov'è in ispecie da ricordare l'ὑπογλαύσσεσκε di Mosco[1]. Manca la forma attica.

13. λεύσσω (λευκ-jω), poetico; v. in ispecie Cu. vb. I 311-12.

14. ἀ-μύσσω, cfr. C[4] 535-6, vb. I 316. La forma col ττ in Aristot. e Diod. III, 29. In Plutarco ora pongono ἀμυσσ- dappertutto.

15. -μύσσω (μυκ-jω, C[4] 161): προ-μύσσω, ἀπο-μύττω.

16. φρίσσω (φρικ-jω πέφρῑκα); att. φρίττω[2].

17. ἀίσσω (ἀικ-jω, ἀϊκή), att. ᾄσσω ed ᾄττω, cfr. Kühn. 763, Cu. vb. I 316.

---

[1] Non so perchè il Curtius ora ometta γλαύσσω nel suo *Verbum* (cfr. Grundz. [4]177).

[2] Qui va ricordata la serie cui spettano πράσσω πράττω, τάσσω τάττω, ecc., della quale s'è toccato qui sopra, p. 411, n. 2. Essa anche ci porta a πάσσαλος, att. πάτταλος, che ben risalirà, come altri pongono, a πακjαλος (rad. *pak*; C[4] 268, Osthoff, o. c., 174 180 195 202), ma del cui *j* non mi pare che ancora abbian dato sufficiente ragione. Sarà πάσσαλος un nome secondario; e dovremo porre un nome *passo-* o *passa* (cfr. τὰ πηκτά), come in ispecie indicherebbero: ἅζω (cfr. § V c), ἅζα, ἀζᾰλέος; φύζα φυζᾰλέος. Per il modo di codesta derivazione secondaria, quasi superfluo ricordare: ὁμός ὁμᾰλός, χαμαί χθαμᾰλός, ὀπτός ὀπταλέος. Il diverso accento non ci può turbare.

18. θωρήσσω (θωρηκ-jω); manca la variante attica; cfr. Kühn. 836. I due esempj d'Aristofane son di futuro: θωρήξομαι.

19-23. φυλάσσω φαρμάσσω μαλάσσω ἑλίσσω κηρύσσω (φυλάκ-jω; ecc.), att. φυλάττω ecc.[1].

D. χ-j.

1. γλῶσσα (γλωχ-jα, cfr. γλώξ γλωχός ecc., e l'alb. γjούχε 'lingua' e 'sermo'), att. γλῶττα.

2. θρίσσα (τριχ-jα, cfr. τριχία[ς] τριχίς); Aristot.: θρίττα.

3. θάλασσα (τ[α]ραχ-jα, v. C[4] 655); att. θάλαττα, 'da Platone impoi', dice il Passow, ma è pur d'Aristofane e d'antiche epigrafi attiche. Cfr. il num. 11.[2]

4. ψῆσσα (ψηχ-jα, cfr. ψήχω ψηχρός) rhombus, *psetta* = att. ψῆττα.

5. βράσσων (βραχ-jων C[4] 659-60, Kühn. 428); ἅπ. λεγ. om.

6. πάσσων (παχ-jων); solo in Omero.

7. ἆσσον (ἀγχ-jον), in Omero, Erodoto, Ippocrate, ne' tragici ecc, e non senz'esempio nella comed. attica, cfr. Stef.

8. ἐλάσσων (ἐλαχ-jων), att. ἐλάττων.

9. θάσσων (ταχ-jων); att. θάττων.

10. πτύσσω (πτυχ-jω, Kühn. 900, Pott E. F. II[1] 34, cfr. C[4] 490 498); mancherebbe la variante col ττ, forse perchè manchino esempj del tema del presente in autori che avrebbero a darcela, o per la ragione allegata al num. 10 di κ-j. Tuttavolta, in Plat. leg. 858, si continua a stampare διαπτυττόμενα. Cfr. Stef.

11. θράσσω e ταράσσω (τ[α]ραχ-jω, cfr. num. 3), att. θράττω e ταράττω[3].

---

[1] Apparisce gutturale, ma incerto se aspirato o no, anche il carattere di τινάσσω (cfr. la n. a p. 418-19): τινάξω τινάκτωρ τίναγμα. Mancherebbe la variante attica, e pure in Aristofane è τινάσσων. Circa l'etimologia, v. C[4] 482, Fick s. tans (indo-germ.); ma l'ι breve non favorisce di certo l'ipotesi del secondo autore (τινσ-ακ-jω).

[2] Di τρυσσός v. la n. 1 a p. 415.

[3] θρᾴσσω e ταράσσω sarebbero due esempj diversi (ma sempre al caso nostro), se badassimo al Fick (s. *targh* indoeur. e *tark* eur.); ma è manifesto ch'egli fa violenza ai significati di θράσσω θραγμός.

12. 13. βήσσω, ὀρύσσω (βηχ-jω ecc.), att. βήττω, ὀρύττω.

14. μειλίσσω (μειλιχ-jω); manca la variante col ττ; cfr. il n. 10 [ma v. tuttavolta lo Stef.]. - Plut.: μειλισσόμενος, De Al. m. fort. I, 8.

15. μορύσσω (cfr. Μόρυχος, Pott l. c.); manca la variante col ττ; cfr. il n. 10.

E. π-j [1].

1. ὄσσα (ὀπ-jα, cfr. ὄψ ὀπ-ός) voce; att. ὄττα [2].

2. φάσσα (φαπ-jα, cfr. ἡ φάψ φαβ-ός), att. φάττα. Φάσσα e φάψ, feminili entrambi, significano, è vero, due diverse specie di colombi selvaggi; ma se non fosse stato il pregiudizio sistematico di volere escluso ogni σσ da πj, nessuno di certo avrebbe voluto sostenere che i due nomi risalgano a radici affatto diverse (v. Curtius temp. u. modi 106-7, Schleicher z. vgl. sprachgesch. 55; ma all'incontro Pott E. F. II² 467 739).

3. 4. ὄσσε (ὀπj-ε) i due occhi, ὄσσομαι (ὀπ-jο-μαι, cfr. ὀπ-σο-μαι ecc.). Veramente, la formola ²+j, si ponga πj o κj, non ha più ragion d'essere nel dat. sing. ὄσσει (cfr. πόλει), il quale ci porterebbe a un tema ὄσσι, onde si poteva avere il duale ὀσσjε; e così potrebbe parerne suffragata l'ipotesi ὀπ-τι ὀπ-σι ὀσσι, od altra di simile. Nè sarebbe dato affermare la formola ²+j per l'-οττι di τριοττίς (τριοττιδ-), e a stento parrebbe che ciò fosse per l'esichiano ὄττις da ὄττι-ες = ὄψεις, il quale, del resto, par-

---

[1] Questa serie è alquanto scabrosa; ma anche ha per sè, e meno scabra, la serie parallela del § V, c.

[2] Curtius, Schleicher e Christ, se pur danno ὀκ-jα per generatore di ὄσσα (v. § VI in f.), sempre risalgono alla radice ϝεκ (ϝοκ) come per ὄψ ecc. Il Fick, all'incontro, vede nell'ὀκ-jα, onde trae ὄσσα, la radice che è in *oculus* ὄψις ecc. (v. qui il num. 3-4), e riesce a questa non felice innovazione coll'impartire a ὄσσα il significato di 'presentimento' (previsione), che in realtà gli è affatto estraneo, e sarebbe stentatamente inferito da quello che si sviluppa nei derivati: ὀσσεύομαι ecc., trarre auspici dall'ὄσσα. Anche ὀμφή, come opportunamente il Pott ricorda (E. F. II² 788), vale, al pari di ὄσσα, 'voce divina'.

rebbe avere una desinenza non-attica (forse beota). Senonchè, con quanta sicurezza ragioniamo noi intorno all'ὄσσει addottoci dal solo Eustazio, o a τριοττίς τριόττιον ὄττις d'Eustazio o d'Esichio e sia pur d'Arcadio, allato a τριόττης τριόπιος τριοπίς? Pregevole intanto la dichiarazione d'Eustazio che τριόττιον e τριοττίς sien voci *attiche*. A ogni modo, manca il riflesso di ὄσσε in autori che soglian dare ττ = σσ; e ὄσσομαι è solo degli epici.

5. ἀ-οσσητήρ omer. e ἀ-οσσέω in Mosco e Apoll. Rodio (ἀ-ὀπ-jη-τηρ ecc., ἕπω, ὄπ-λο-ν), cfr. Pott, E. F. II[1] 33, II[2] 788, WW. III 320, Schleicher l. c. 56, C[4] 453-4.

6. ἐν-ίσσω (ἐν-ιπ-jω), allato a ἐνίπτω (ἐνιπή); solo omerica la prima forma, ma l'altra ancor più usata nello stesso Omero. Cfr. Curt. ztschr. III 407 seg., vb. I 234; Pott E. F. II[2] 638, WW. V 19.

7. πέσσω (πεπ-jω, cfr. πέψω ecc.) e att. πέττω; oltre πέπτω, che già è in Ippocrate (Kühn. 890)[1].

8. Questo numero è dedicato ai verbi in -σσω che non s'hanno se non dai grammatici, fra gli esempj 'eolici' di -σσω = -πτω. Si presta veramente poca fede alle forme cui ora accenno; ma pure non par possibile che tutte si risolvano in mere finzioni. Ne tocca maestrevolmente, come suole, l'Ahrens (I 67), concedendo una probabile realtà ad uno almeno di codesti esemplari, a κόσσω = κόπτω, cui sta allato κόσσος schiaffo, voce di grecità cristiana. S'aggiungerebbe, in favore di κόσσω, l'esichiano κόττειν (τύπτειν)[2], quasi attico, onde otterremo κόσσω (κοπ-jω) e κόττω allato a κόπτω, come prima πέσσω (πεπ-jω) e πέττω allato a πέπτω; cfr. Pott. WW. V 30. Circa βλέσσω giova poi notare, che è piutto-

[1] Va anche ricordato, col Pott (o. c. 789), malgrado il κ di θαλυκρός, l'esichiano θαλυσσόμενος, φλεγόμενος, allato al pure esich. θαλύψαι, θάλψαι, πυρῶσαι.

[2] Curiosa la coincidenza col mod. cipr. κοττῶ, κτυπῶ (Sakellarios, Kypriaka III 313), ma illusoria di certo. Malgrado l'ῶ, questo mod. cipr. κοττῶ starà a κόφτω (κόπτω) del comune romaico, come il mod. cipr. πέττω a πέφτω (πίπτω), che è dello stesso cipriota e del rom. com. — Cfr. la nota che segue, e quella al § VII, 1 in f.

sto una finzione la forma βλέπτω con la quale si vorrebbe combinarlo per amor della regola σσ = πτ; e che βλέσσω (βλεπ-jω) starebbe a βλέπω, unica forma che veramente occorra, come p. e. ἐσθίω ad ἔσθω. Ultimo sia qui ricordato ἄσσω, che avrebbe a corrispondere ad ἅπτω, per l'etimologia del quale si veggano C[4] 501, e all'incontro Chr. 159, Pott WW. V 278 [1].

§ IV. Ora passiamo a considerare il σσ in quanto provenga da altre basi che non sian quelle della formola *esplos.* + *j*, con l'intento di ricercare se e in quai limiti occorra il ττ anche allato al σσ di codeste altre maniere. È una prima e non facile ricerca, ma non riuscirà, per avventura, infruttuosa del tutto. I casi, ai quali s' ha riguardo in questo luogo, sono i seguenti: 1. σσ da σϝ; 2. σσ da σj; 3. σσ che surge per assimilazione dalla formola *cons.* + ς; 4. σσ schiettamente nativo.

1. σσ da σϝ, nella qual formola il σ potrà essere o primario o secondario. — Mi sia lecito incominciare da un esempio, in cui appunto il σσ non si vede, ma in cui forse lo ripristiniamo con molta evidenza. Non so se nessun linguista abbia mai considerato che τριττύς (anche τριτύς, v. la nota), è voce essenzialmente attica, e quindi presuppone, pressochè sicuramente, un *τρισσύς. Ora *τρι-σσύ-ς si combinerebbe con ἥμι-συ-ς (da ἥμι-σσυ-ς, cfr. μέσσος μέσος, e in ispecie gli esempj di σ = σσ = σϝ che seguono qui appresso), e risalirebbe questo -σσυ a *-sva* primario, così come il σσυ συ di πέσσυρες -συνη a *-sva* secondario (= *tva*),

[1] Non si può negare, che l'aversi anche πίσσω = πίπτω fra gli esempj 'eolici' di σσ = πτ, scema fede a tutta la serie, poichè πίπτω abbia un πτ tutto di radice (πι-π[ε]τ-ω). Ma è pur vero che è possibile un πί-πτ-jω, onde ben si riuscirebbe a πίσσω (nella base di ἀνεψιός è πτι non πτj). Πίσσω così starebbe a πίπτω, come βλέσσω (βλεπ-jω) a βλέπω (v. il testo), o, meglio ancora, come λιλαίομαι (λι-λας-ιο-μαι) a λάω (λας-ω). Nessun conforto, all'incontro, può venire a codesto πίσσω da un moderno πέττω (πίπτω) di cui è toccato nella nota che precede. Nè, d'altronde, può venir da πίσσω alcun valido ajuto alla teoria pottiana che vuole σσ da ττ = πτ (v. p. 416-18 n.).

incontrandosi collo *-šva* zendo di *thri-šva* terza parte[1]. Il ϛσ = σϝ s'è scempiato per tempo in ἴσος, rimanendo ἴσσος agli

[1] La riprova che questo *-šva* (*thrišva*, acc. *thrišūm*) risalga a *-sva* originario, s'ha in ciò, che, ove egli sia preceduto da *a*, se ne vede normalmente la riduzione zendica *-a-ṅ-hu* (che è quanto dire *-āhva* = *-asva*). Così l''Old zand-pahlavi glossary' ci porge, allato a *thrišva* e *kithrušva*: *hapta-ṅ-hu-m*, *ašta-ṅ-hu-m* (terza, quarta, settima, ottava parte). — Il Curtius (num. 453) voleva combinare τριττύς e ἥμισυς col supporre nel secondo il suffisso -τυ affievolitosi in -συ; ma ora, giustamente come io credo, ne desiste. Si può vedere nei 'Rendiconti dell'Istituto lombardo' (1867, p. 158-9 n.) quel che io dicevo di codesta combinazione, negando in massima che v'abbia σ greco da *t* innanzi ad υ, tranne i casi in cui la vera base è *tv*. Così non v'ha alcun esempio di -τυ in -συ fra i molti astratti greci che si derivano per questo suffisso. — Quanto poi al mandare τριττύς con ἑκατοστύς e simili, come vuole il Benfey (ztschr. II 220), prescinderemo dal *τριττο ch'egli imaginerebbe di ricavar direttamente da *trìtja* (v. qui sopra, in n. a p. 419), per entrar piuttosto a discorrere della grande diversità che è nella ragione del significato, o della derivazione, fra τριττύς ed ἑκατοστύς ecc. Quello dice effettivamente 'la terza parte', e questi 'la quantità di cento, la centuria' ecc. Vero è che si vuole eruire per τριττύς anche il significato di 'tre' o 'terno'; ma poichè, nè questo può derivare da quel di 'terza parte', nè viceversa, dovremo piuttosto credere che le due forme τριττύς e τριτύς, comunque ora vadano insieme confuse, non fosser già due mere varietà ortografiche, ma bensì due voci diverse, la prima delle quali (*τρισσύς) corrispondeva allo zendo *thrišva*, terza parte, e la seconda altro non era che un astratto greco. Contrattosi in -σσυ l'antico *-sva*, τριττύς ricadeva naturalmente in grembo alla declinazione dei sostantivi in *-u*, come ἥμισυς in grembo a quella degli aggettivi dalla stessa desinenza. — Rimane il Pott che vorrebbe τριττύς da *τρικτύς, fondandosi sopra τετρακτύς 'il numero quattro' (Zählmeth. 223; cfr. E. F. II² 756). Ma alla grave difficoltà che oppone il significato diverso, come testè s'avvertiva, tornerebbe così ad aggiungersi quella gravissima difficoltà d'ordine fonetico, nella quale l'illustre alemanno pare ormai che si compiaccia d'impigliarsi, come in una specie di circolo vizioso (cfr. p. 416-18 n.). Poteva egli del resto citare delle forme che meglio

Eolj soltanto (cfr. C[4] 381-2); e così avviene che pure il beoto risponda per σ (non per ττ): ϝισοτέλια Ahr. I 177. Un caso di σσ da σϝ secondario è in τέσσαρες, che si ragguaglia, per τεσϝαρες τετϝαρες, col sscr. *katvāras* ecc. Più compiutamente anzi porrei, con altri compagni di studio: τεσϝαρες τεθϝαρες τετϝαρες; e appena ho bisogno di soggiungere, che stimo legittimo anch'io il doppio σσ delle forme eoliche, serbateci da Esichio: πέσσυρες πέσσυρα (πετϝαρες ecc.), alle quali l'om. πίσυρες, che è un tribraco, sta come μέσος a μέσσος, omerici entrambi [1]. Il ττ dell'attico τέτταρες, e del beotico πέτταρα, è poi per me un'alterazione del σσ di τέσσαρες e di *πέσσαρα = eol. πέσσυρα, e non già un esito diretto dello τϝ di τετϝαρες πετϝαρα (τϝ in ττ) [2]. È un ritorno fortuito a una sembianza di forma più genuina, analogo a quel di μέλιττα ecc. Prescindendo dal complesso delle ragioni che in questo scritto si fanno valere, l'equazione ττ = *tv* sarebbe affatto arbitraria, sarebbe, vale a dire, non solo non confortata, ma anzi contraddetta, da ogni esperienza fonologica che si possa fare intorno al greco [3]. Il doppio τ dell'attico τέτταρες e del beotico πέτταρα va dunque tenuto ben distinto dal τ

---

ancora facevano al caso suo: τρικτύα τρικτεύα, allato a τριττύα; ma sarebbe stato un ajuto illusorio pur questo, e qui ritorneremo effettivamente alla 'quantità di tre', al 'terno', al 'sagrificio ternario'. V. Steph. s. τριττύς e Boeckh Corp. inscr. I, 811 *a*.

[1] Circa l'ι di πίσυρες (cfr. C[4] 702) non sarà superfluo ricordare lo zendo *kithrušva* citato a pag. 426 in n., che è accompagnato dalla seguente annotazione: 'corrected from *kithru*'.

[2] Il Pott, che vuole, a ogni costo, più antico il ττ che non il σσ, dee fare gran conto d'un lesbiaco πέτταρα, che è da lui ripetutamente citato (*Zählmeth.* 141, E. F. II[2] 754). Ma è un'illusione: egli s'è confuso con la forma beotica.

[3] Vedi p. e. i 'Rendiconti', che testè si citavano, p. 158-60, e cfr. Kuhn, ztschr. XV 398-9. L'esempio imaginato dal Benfey (ztschr. VII 115): χρετϝ-ιον χρεττ-ιον ecc., si risolve in un'ipotesi superflua ed arbitraria (cfr. la n. 2 a p. 415), e non mi par probabile che l'egregio uomo vi persista.

scempio del pure attico τετρα- (τεταρ-), che è jonico insieme, e per la cui ragion fondamentale sono anche da confrontarsi i latini *quadra- quadri-* ecc. (quadra-ginta, quadri-vio- ecc.) allato a *quatuor* (*quattuor*); e va istessamente ben distinto dal τ del dorico τέτορες (τετϝορες, cfr. Ahr. II 101 279), onde il dativo pindarico τέτρασιν. Qui ancora rivengono i casi di σ (veramente σσ) iniziale da σϝ primario o secondario. Alla norma generale che riduce a *spirito+voc.* la formola iniziale originaria *s+voc.* e anche *sv+voc.*, si sottrae abbastanza facilmente il caso di *sv*, per il fatto che il *v* si assimili al *s* e così lo renda più tenace, più robusto (σσ). Dovremmo per conseguenza chiederci, se anche questo σ- (σσ-), qual ci occorrerebbe in σιγάω (σϝιγ) σόβη (σϝοβη) e altri, non si avvicendi talfiata con τ-. E la risposta affermativa a codesta domanda s'è già voluta dare nell'articolino che precede, dal quale ricaviamo: τῦκον (τῦκα) tebano = σῦκον, e τῆτες τήμερον dell'atticismo più sincero o spiccato, per σῆτες σήμερον (σ-ϝετες ecc., v. pag. 403 segg.)[1]. Anche, più generalmente, non ripugnerebbe di concedere, che il σ non riuscisse a mantenersi iniziale, dinanzi a vocale, se non a patto di esagerarsi o quasi addoppiarsi, come avvien delle altre due fricative *j* e *v* (ζεύγνυμι così, allato a ὅς; ΒΟΛ βούλομαι allato a ἕννυμι od ἐμέω), e quindi possibile un τ- attico o beoto anche per un *s* iniziale che sin dalle origini immediatamente precedesse a vocale. A ogni modo, abbiamo *ss-* in σεύω, come ci è mostrato da ἀπο-σσεύω ἀνά-σσυτος ecc.; dal quale esempio passiamo a δια+σσάω (σάω, σήθω, ecc.), che appunto ci dà gli attici δια-ττάω διά-ττησις, ed è un caso che davvero c'illumina (cfr. p. 431 n.). Allato a

[1] Qui potrebbe taluno pensare a τυρίσδω = συρίζω (rad. *svar*), ma l'esempio, dato pur che fosse genuino, non varrebbe, poichè non proviene da fonte attica o beota; cfr. Ahr. II 22 65, C[4] 357. Piuttosto merita d'esser notato che τύρβη appar veramente voce attica, di contro a σύρβη che avrebbe ad esser la forma jonica e comune (cfr. ap. Pass. σύρβα σύρβη συρβηνεύς συρβηνός). Ma chi oserebbe, per ora, ricondurre σύρβη a *svar* (cfr. *su-sur-rus*), e staccare τύρβη, pur nel solo significato di 'strepito', da τυρβάζω *turbare*?

σαργάνη treccia, lavoro d'intreccio, di vimini, ecc. (v. Pass. s. v.), abbiamo ancora dai lessicografi: ταργάνη, che addirittura s'afferma voce attica (v. Stef.); e σαργάνη ricordando in singolar modo il sscr. *srag* 'ritorta', catena di metallo, di fiori ecc. (v. il less. di Pietrob. s. v.), si direbbe, anche per ciò, la più genuina delle due forme. Ma è tuttavolta un esempio che ancora implica delle incertezze[1]. Appare all'incontro più lucidamente accertato, che τηλία sia il correlativo attico di σηλία (σηλία σήλιον) e la forma più genuina sia quella col σ- (v. Pass. s. vv., e Kühn. 126), di guisa che si ritorni al σάω che testè ci dava δια-ττάω[2]. Nessun lume d'etimologia rischiara peranco la serie attica τεῦτλον τευτλίον τευτλίς, allato alla jonica σεῦτλον σευτλίον σευτλίς; ma tutte le ragioni dell'analogia storica ci portano a giudicar più schietta la seconda (cfr. σήμερον ecc.). Finalmente, pur nel caso di σίλφη = τίλφη, malgrado la presenza dell'ι che parrebbe legittimare la digradazione di *ti* in σι, la presunzione di maggior schiettezza etimologica non sarebbe ancora esclusa per la forma col σ, se quella col τ è appunto l'attica, come appar certo[3]. Ma

[1] Esich.: σαργάναι. δεσμοὶ ecc.; ταργάναι. πλοκαὶ, συνδέσεις, πέδαι. - 'σαργάνη sive attice ταργάνη E. M. ex σαγήνη conversum dicit interposita litera rho; aliam vero originem obscure significat Hesychius Τράγη πεπλεγμένη.' Lobeck, Pathol. 178. — Il Pictet vorrebbe conciliate le due forme col riportarle alla radice *starg*, e il Curtius (num. 577) troverebbe analogo il caso di τύρβη allato a σύρβη e all'isolatissimo στυρβάζω (v. la nota che qui precede). Anche il verbo sanscrito *sarǵ*, col quale si suol connettere, ma senza alcuna evidenza o sicurezza nell'ordine de' significati, il nome sscr. *srag* addotto nel testo, potrebbe risalire a *starǵ* secondo l'ipotesi del Kuhn, ztschr. IV 25-6.

[2] Il Pott, cui nulla sfugge, ha già posto in relazione il τ- di τηλία col ττ di δια-ττάω δίαττος (WW. I 1349); ma per noi non ci sarebbe una particolar *dipendenza* di quella forma da queste; bensì ci sarebbe, in queste e in quella, l'eguale effetto della stessa causa.

[3] I nomi loc. beoti: Τιλφῶσσα ecc. (v. Ahr. I 173 e Pass.) non si prestano ad alcuna illazione che possa qui giovare; poichè, dall'un canto, non farebbe meraviglia, nel beoto, un τ- da σ-, come qui s'at-

la lista degli esemplari di τ attico scempio, pel σ scempio d'altri dialetti, che così s'esaurisce, resulta appunto circoscritta al caso di σ (τ) iniziale. E noi intanto siam dovuti uscire dal giro delle voci in cui si riconosceva lo σϝ, per tentarne di quelle che non avremmo saputo dov'altro collocare senza maggior difficoltà.

2. σσ da σj. — Primo qui si pone il classico esempio: πτίσσω (π[τ]:σ-jω[1]), del quale già era toccato a p. 409. Ma se è vero che pur gli Attici soglion dare questa forma, non è poi vero che π[τ]ίττω ci manchi affatto, e legittimamente egli occorrerebbe appunto in Aristofane (cfr. Lobeck, Paralip., I, § 7; e qui sopra, p. 412 n.). Quanto poi a λύσσα, allato ai sscr. *ruš rōš-ja-ti* ecc., è ormai manifesto al lettore, che l'aversi, da Senofonte impoi, la variante attica λύττα, non può parermi che turbi o escluda la ricostruzione λυσ-jα[2]. Di πάσσω, att. πάττω, non

---

tribuisce all'attico, e, dall'altro, il beoto, a differenza dell'attico, va col dorico nel mantenere il τι originario. Cfr., del resto, Roscher in Curt. stud. I ii, 101 n. — Circa σεῦτλον, v. anche Luc., Jud. voc.

[1] Circa la difficoltà che sempre s'incontra in πίτυρον, noterò che l'ultima ediz. dei 'Grundz.' del Curtius (p. 489) si riferisce a un passo delle edizioni precedenti ch'essa veramente ha eliminato. Cfr. Pott WW. II ii, 433.

[2] Cfr. C[4] 543, e Fick all'artic. 'ruk (zürnen, indogerm.)', che nella terza edizione si dichiara 'dubbio'. In effetto, il migliore argomento per '*ruk-ja*' sarebbe il got. *in-rauh-t-jan*; ma è esso pure un povero argomento; cfr. Diefenbach, Vgl. wtb. d. goth. spr., II 166-7. — E come λύττα non escluderebbe la ricostruzione λυσ-jα, così l''Ολυττεύς (cioè Ολυτευς, che occorre quattro volte in iscrizioni di vasi; Roscher, in Curt. stud., IV 198 201, cfr. Pott WW. IV 33) non escluderebbe un'etimologia di 'Οδυσσεύς che movesse da una radice in sibilante. Locchè è naturale che io qui noti, senza perciò voler punto entrare nella storia di codesto nome. — Stabilisce il Grassmann, alla sua volta (l. c. 22), che σσ da σj non s'abbia se non quando gli preceda ι. Ma ognun vede, come questa sia una di quelle regole, che mancano d'una ragione effettiva; e dedotta com'era da due esempj (νίσσομαι πτίσσω), rimaneva che cadesse quando un terzo (poniamo: ἀήθεσσον) più non le obbediva. Il caso solito è certamente, che, dato per esem-

s'è ancora scoperta la radice vera (v. Pott WW. IV 168). Fosse mai quella che ricorre in πέος, sscr. *pasas*? Allora risaliremmo a πασ-jω; ma questa altro ancora non è se non una mera congHiettura. Νίσσομαι *νεσ-jo-μαι C⁴ 315 653 701, è soltanto epico e poetico; - e ἀήθεσσον *ἀ-ήθεσ-jov ib. 652-3, vb. I 368, è un ἅπαξ λεγόμενον di lingua omerica, che Apollonio Rodio poi rifà. Di σj ancora si ritocca ai num. 3 e 4.

3 e 4. σσ ottenuto per assimilazione regressiva, come in συσ-σώζω, ἐ-δίκασ-σε (eol.); e σσ ottenuto per σ+σ, come in προς-σέβω, ἔσ-σα (ϝες; omer.). — Se in κασσύω κάσσυμα (v. C⁴ 385, Pass. s. v.) si contiene l'esichiano κάς (δέρμα), allora abbiamo un caso di σ+σ (κασ-σύω o κασ-σjυω); e il ττ delle forme attiche καττύω κάττυμα καττύς altro allora necessariamente non è, se non una degenerazione di σσ. Ma vediamo insieme a che s' arrivi, pur ponendo l'altra soluzione del composto, cioè κατ[α]-σύω. Nessuno vorrà negare di certo, che κασσύω ne dovrà provenire per quell'assimilazione di τ a σ, che è così consentanea al gusto greco; nessuno, vale a dire, oserà sostenere che κασσύω s'abbia a far provenire da καττύω. Orbene, καττύω, alla sua volta, potrà egli avere il suo ττ per l'assimilazione inversa, cioè per τ+σ in ττ? Se il τ di κατ-, da κατα-, può sottrarsi, nei casi di contrazione accidentale, come in κατ-τάνυσαν, al rigore delle leggi che governano il τ nell'interno di singola voce, ci sarà egli lecito, per questo, l'ipotesi di τ-σ in ττ, tanto contraria alla fonetica greca, quanto appunto le è consentanea l'affermazione inversa di τ-σ in σσ? Non torniamo noi alla conclusione, che per diretta ragione storica non s'abbia se non σσ, e questo poi s'alteri in ττ, così tal quale come in διαττάω (p. 428, cfr. Pott WW. I 306 1349)? Ma in ciò appunto si compendia tutto il problema che ci affatica (v. i §§ VI-IX)[1]. Negli aoristi e futuri col σσ

---

pio εσ-j (εσ-ι), ne rimanga ει (τρεσ-jω τρείω; ecc.); ma gli è come se *sv-* si riduca da un lato a ϝ (ϝαδ svad) e dall'altro a *s-* (*ss-*; σιγ svig). V. ancora il § V, c.

[1] S'è parlato più sopra del σ, che, per reggersi iniziale dinanzi a

(eol., dor., e omer.), si scernono dei casi di σ prim. + σ, ed altri di σ second. + σ. Così l'om. τελέσσω fra quelli, e l'eol. ἐδίκασσε (δικαζ-σε) fra questi. Manca all'attico il riscontro d'entrambe le serie; e non abbiamo esempj beotici per la prima. Ma per la seconda: beot. κατασκευάττη, κὴπιχάριτται, καταδουλίτταστη (Ahr. I 177, Cu. vb. II 273, Beermann in Curt. stud. IX 67 83)[1]; e creda pur chi vuole a un ττ che sia la resultanza di ζ = δj + σ, anzichè la semplice alterazione di σσ. – L'-εσσι di dat. pl. mantiene il σσ pur nel beotico.

§ V. Arriviamo a quella parte della rassegna, che si potrebbe dire del 'parallelo di media o di sonora'; ed è dello ζ che s'ottenga per vie analoghe a quelle che nei §§ III e IV ci portavano a σσ, e s'alterni con δδ (δ-) al modo che σσ veniva a alternarsi con ττ (τ-). Ma qui il nostro discorso si potrà e si dovrà contenere entro limiti ancora più modesti.

A. ζ da δ-j; – cfr. § III, A e B.

Ζεύς, Ζῆ-ν Ζην-ός ecc. (δjευς ecc.). ζά, ζα- (δjα διά), v. C⁴ 602, e cfr. σά (τjα) qui sopra: τj nn. 8. 9. Il primo di questi due esempj di δj iniziale ritrova la dentale esplosiva nel lac. Δεύς, beot. id. e Δάν = Ζάν; epigr. cret. Δῆνα accus., e Τῆνα TTHNA, v. C⁴ 605-6, e cfr. qui sotto: ττ τ- = ζ alle lett. B e D[2].

---

vocale, assumesse una pronuncia più vigorosa e quasi doppia (pag. 428). Ora qui pure potrà aversi la resultanza di κατ-σσύω, tanto più che è ammissibile una base -σjuω (*siv*); e l'unico esito immediato così sarebbe, tanto più legittimamente, κα-σσύω (cfr. καυάξαις = κατ[α]-ϝάξαις).

[1] S'aggiunge ancora: κομιττάμενοι; A. Führer, *De dialecto Boeotica*, Gottinga 1876, p. 14.

[2] Il Curtius (⁴606) trova che a questo caso stia parallelo pur quello del δα- di δά-σκιο-ς e altri, allato allo ζα- (δια-) di ζά-πλουτο-ς ecc. (δα-: ζα- : : Δῆνα : Ζῆνα). Ma io di certo nol saprei seguire. Nel caso di Ζεύς Ζῆνα ecc. abbiamo un *dj* antico, ben fermo nella base generale della lingua de' Greci, il quale dà regolarmente e stabilmente quel prodotto di fusione (o 'zetacismo') che è lo ζ, e questo si riflette per δ- (ττ-) in que' dialetti cui s'addice un tal riflesso di ζ. Tutt'altro è il caso

πεζός (πεδ-jo), ὄζη ὄζω (ὀδ-jη ὀδ-jω), ecc., v. per es. C⁴ 603-4; e vadano insieme anche i verbi denominativi come παίζω κερκίζω (παιδ-jω κερκιδ-jω) ecc., cfr. D. Qui spettano, col δδ: i lac. ποτόδδει = προσόζει Ahr. II 96; παίδδω ib.; e il beot. κριδδέμεν ridere, se in effetto riviene alla base κριδ-jo-, ib. I 175-6, cfr. C⁴ 607, ma anche Pass. s. κρίδδω[1].

B. ζ da γ-j; - cfr. § III, C e D.

μᾶζα (μαγ-jα); μείζων (μεγ-jων); σφάζω (σφαγ-jω), ῥέζω (ϝρεγ-jω); σαλπίζω (σαλπιγγ-jω); ecc., v. per es. C⁴ 604-5. Qui spettano, col δδ: il megar. μᾶδδαν = μᾶζαν Ahr. II 97 (cfr. ib. προμάδδας), i beot. σφάδδω, ῥέδδω, σαλπίδδω, ib. I 175; e insieme per certo pur l'epigr. cret. φυλάδω = *φυλάζω = φυλάσσω, v. Ahr. II 101 421, C⁴ 607-8. Ma ancora è importante l'esichiano μέττον (= μεῖζον), senza indicazione del dialetto (Ahr. I 176 n.), pel quale non si vorrà ricorrere a una base con gutturale sorda, comunque l'Irania oscilli fra *maź-* e *maç-*[2]; cfr. ττ = ζ alle lett. A e D.

C. ζ da β-j e ϝ-j; cfr. § III, E.

λάζομαι (λαβ-jo-μαι); νίζω (νιβ-jω, cfr. νίψω ecc.); — ἄζω (ἀϝ-jω, cfr. il sinon. αὔω)[3]. Son da vedersi i §§ VIII e IX; ma giova

---

di δάσκιος e simili in Omero ecc., coll' ι meramente dileguato. Pressappoco lo stesso sarebbe da dire, passandosi alla formola mediana, di δεί-δ-ω (da δεί-δι-ω), che il Curtius (ib. 607, cfr. 645) vorrebbe parallelo a ὄδδω = ὄζω e simili. Ma rimettiamcene al § VII.

[1] Il Beermann, in Curt. stud. IX 68, ricorda a proposito di κρίδδω *rido*: καταχριδεύσει·... ἢ καταγελάσει Hesych. - Cfr. Stef. s. v.

[2] Curioso il μέσσων (= μείζων), che si continua a attribuire al beotico, sull'autorità d'Eustazio, senza badare che il σσ vi ripugni; e forse d'altro non si tratta se non d'una specie di trascrizione di questo μέττον.

[3] Un quarto esempio sarebbe *πάζω, che il Curtius (vb. I 320 n.) ricava dagli esichiani ἀμ-πάζονται (ἀναπάυονται) ἀμπάξαι (παῦσαι), e felicemente riconosce stare a παύω come ἄζω ad αὔω. Lo ξ di -πάξαι non isturba. Un quinto ne avremmo in ῥοίζος, di cui veggasi il § IX, 1. E affermando ζ = ϝj, non intendiamo del resto negare, che πλείω e

subito richiamare que' tipi neo-latini fra' quali entrano i francesi *rage* e *neige* (cioè: *raž-* B-J rabj-a, e *nez-* V-J niv-ea nivja), o, meglio ancora, *žea* = *bje*[*l*]*a* in più d'un dialetto dell'Italia (cfr. *Arch. glott. ital.*, II 140). E s'offrono in Esichio, comunque non ben sicuri, i seguenti riscontri dialettali col δδ: λάδδοιτο (cod. λαδοίατο) = λάζοιτο, Ahr. II 96; e « ἄδδα (cod. ἄαδα), ἔνδεια· Λάκωνες. οὕτως Ἀριστοφάνης ἐν γλώσσαις pro ἄζη [ἄζα], ut etiam αὐχμός est egestas », ib.

D. ζ da j [1].

Qui si consideran principalmente i noti esempj di ζ per *j* iniziale originario: ζεύγνυμι ζυγόν, ζωμός, ecc., v. per es. C.[4] 609-11. Il δ è imprima in δυγόν, attribuito ai Beoti e ai Dorj, per questi aggiungendosi anche δωμός (v. Ahr. II 95), come per quelli: Δῆθος = Ζῆθος (uno de' fondatori di Tebe), sulla cui etimologia non entreremo [2]. Ed Esichio ha ancora: δατέν (ζητεῖν), δᾶλον (ζῆλον), che si manifestano dorici o beozj, non meno che i pure esichiani ταμία (ζημία), τώνα (ζώνη), v. C[4] 606, e per il τ le analogie che s'avevano alle lett. A e B, e s'aggiungono puranco nel seguente capoverso [3].

Qui ancora sien collocati que' temi del presente in -άζω ecc., il cui ζ non si può direttamente ripetere da *espl.*+*j*; ed è una

---

simili possan risalire a πλεϝjω (πλεϝ-ιω) ecc., v. Grassmann l. c. 38-40, Cu. vb. I 299; al qual proposito giova richiamare ciò che s'avvertiva per σ-j (σ-ι) in nota a p. 430-31. - Sono poi ancora da rammentare in questo luogo: ἐπι-ζαρέω, ζέρεθρον e ζέλλω (oltre lo zacon. φοζούμενε), studiati nella *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 140-43. Cfr. Pott E. F. II[2] 787-8 806-7.

[1] Per il 'parallelo di sorda', vanno qui confrontati i casi che vi si possan riconoscere di semplice *s* iniziale originario in σ(σ)-, τ-; pag. 428-29.

[2] Ora pel beoto s'aggiunge: δαμιώοντες (ζημιοῦντες), oltre Δεύξιππος e Δωΐλος; Beermann in Curt. stud. IX 47 69.

[3] È oscuro il rapporto etimologico e dialettale di ζυγνίς (ζίγνις) = δυγνίς, cfr. Schleicher l. c. 51, Pott E. F. II[2] 802.

collocazione di mera opportunità, la quale per conseguenza non implica che io mi ponga fra coloro che voglion ricavare -άζω ecc. da -αjω ecc. Son dunque i verbi come γυμνάζω, πολίζω, e infiniti altri. Il δδ è ne' seguenti esemplari beoti (Ahr. I 175): ἱαρειάδδοντος (come fosse, nel greco comune, un ἱερειάζω)[1], ἐπεψάφιδδε (ἐπι-ψηφίζω), γραμματίδδοντος; θερίδδω; - nel megar. χρήδδετε (Ahr. II 97); - e nei lacon. γυμνάδδομαι, ψιάδδω, θυρσάδδω, μυσίδδω (Esich. μουσίδδει[2]) = μυθίζω, παραμπυκίδδω, cui s'aggiunge da Esichio, fra gli altri: μωδδει (cod.), felicemente corretto in μώδδει = μωίδδει = μουσίζει (ib. 96). Col ττ finalmente (cfr. il preced. capoverso e le lett. A e B, ma però fors'anche il -σσω tarentino per -ζω, cfr. p. 452), gli esichiani ἀφοπλίττονται, δηρίττειν (tradotto per ἐρίζειν, quindi da δῆρις), e λαγαρίττεται, senza indicazione del dialetto cui spettino; cfr. Ahr. I 176, testo e nota.

### La dichiarazione che oggidì prevale, e le obiezioni che le vanno mosse contro.

§ VI. Prevale oggidì tal dichiarazione del fenomeno che qui si studia, secondo la quale le due resultanze fonetiche non dipendono l'una dall'altra, ma entrambe provengono separatamente, e anzi per vie opposte, dalla lor base comune. Non dunque ττ da σσ o viceversa; ma una base, da rendersi pressappoco per *ts*, che si ridurrebbe in alcuni dialetti, mercè un'assimilazione progressiva, a ττ, e in altri all'inverso, mercè un'assimilazione regressiva, a σσ; ed analogamente, nel parallelo di media, una base, da rendersi pressappoco per *dź*, che si ridurrebbe in alcuni dialetti, con l'assimilazione progressiva, a δδ, e in altri sarebbe ζ, cioè non subirebbe, nell'antica pronuncia, nessuna ulterior digradazione, sin che poi se ne arrivi al moderno ζ = *ź* (*dź źź ź*). Codesta teoria era stabilita dal Curtius, che ne ripeteva l'impulso da una serie di dimostrazioni dello Schleicher.

---

[1] E δοκιμάδδω ap. Beermann l. c. 68.

[2] Sia qui notato che il Pass. si sbaglia nella traduzione di μουσίδδω; pone cioè μουσίζω anzichè μυθίζω, v. Ahr. II 69 96 125.

Ma questi non aveva ancora affermato la indipendenza etimologica di ττ e δδ, e anzi persisteva a negarla. Più tardi l'affermò egli pure, seguendo il Curtius; e il Grassmann, alla sua volta, già era giunto, per opera sua propria, ad affermarla, prima ancora che uscisse la prima edizione della seconda parte de' 'Grundzüge' del Curtius [1].

Le basi *ts* e *dź*, che testè s'indicavano, sono però, anche per tutti e tre i linguisti ch'erano insieme citati e pei loro seguaci, le modificazioni di *tj* e *dj*, che hanno ad esse preceduto. Pongono così, a cagion d'esempio, il substrato etimologico μελιτ-jα (v. sopra, § III, A), onde *melit-źa melit-sa*; e da *melit-sa*, base greca fondamentale, derivano μέλισσα (*ts* in *ss*) e μέλιττα (*ts* in *tt*); e pongono analogamente ὀδ-jω (v. sopra, § V, A), onde *od-źo*, che resti ὄζω dall'una parte, e dia ὄδδω dall'altra. Fa però d'uopo ch'essi ottengano la base *ts*, che è sempre quanto dire il substrato τj, pur quando l'etimologia darebbe ϑ-j (v. per es. κόϑ-jο al § III, B), sentenziando che l'aspirazione dello *th* si dilegui al contatto del *j*. Senonchè le medesime basi *ts* e *dź*, e con ciò i medesimi substrati *tj* e *dj*, devono essi ancora stabilire quando l'etimologia darebbe κj χj, γj; e devono quindi porre che κ e χ si riducano entrambi, per causa del *j*, a τ (così: πικ-jα a πιτ-jα; ἐλαχ-jων a ἐλατ-jων; v. § III, C e D), rimanendone inoltre perduta o trasferita l'aspirazione del *kh* (ταχ-jον ϑατ-jον); come analogamente devon porre che γ si riduca a δ, ancora per effetto del *j* (p. es.: σφαγ-jω σφαδ-jω, v. § V, B). Così dunque

---

[1] V. Schleicher, *Zur vgl. sprachgesch.*, 151 152 162, e circa ττ δδ: 44 47 52-3 (aderiva all'opinione che era prima stata pur del Curtius: 'Tempora u. Modi', 100 seg.); - Curtius, *Grundzüge* 1. ediz., II 233 segg. (1862), 4. ediz. 653 segg.; - Grassmann, *Zeitschr.* di Kuhn, XI (1862) 34-38; - e finalmente Schleicher, *Compendium* 2. ediz., § 148 *b* ed *e* (cfr. la nota alla pag. che ora segue). - Ma il primo ad affermare che δδ venga per assimilazione progressiva da *dź*, e a additare la genesi parallela di σσ e ττ, resulterebbe veramente L. Meyer: *Vergl. gr. d. griech. u. lat. spr.*, I 252-3 (1861).

la loro teoria si riassumerà integralmente nell'esempio che ora segue:

E si compiacciono il Curtius e lo Schleicher di paralleli che stiman d'incontrare nei linguaggi neo-latini e ne' germanici. Così, per es., il rumeno *fatzẹ*, la faccia, ci darebbe *t+s* per *k+j* (facies = fak-ie-s fak-je-s); e ugualmente il frisone *lisza* (*litsa*), eguagliare, da *likkja*. Che se il rumeno *fatzẹ* ci rappresenta la fase ἐλατ-σων o πιτ-σα (= πικ-jα), il francese *face*, all'incontro, si combinerebbe con l'esito jonio-dorico ἐλάσσων πίσσα.

Fra il Curtius e lo Schleicher dall'una parte, e il Grassmann dall'altra, interviene però una discrepanza, tutt'altro che lieve,

[1] Il Grassman, a differenza del Curtius e dello Schleicher, non espone graficamente, ma solo descrive a parole, la fase che nel presente esempio è scritta ἐλατ-σων, e fa d'altronde seguire piuttosto in questa fase, che non nella precedente (la quale potrebbe riuscirgli superflua), il salto dell'esplosiva (l. c., 36 38); ma da ciò non risulta alcun essenziale divario per quanto si riferisce alla diramazione delle due varianti storiche, vale a dire, in un caso com'è il presente, alla diramazione in σσ e ττ. Si vegga, del resto, il § VII, 3. 4. — Il Curtius, dal suo canto, non pare ben fermo nel proprio schema, per ciò che s'attiene all'esito con le due esplosive nel parallelo di media (ῥέδδω ecc.). Poichè egli afferma in un luogo che δδ surga da *dj* nell'identico modo in cui λλ da *lj* o νν (eol.) da *nj*, cioè per immediata assimilazione del *j* alla consonante che gli precede ([4]607, cfr. 605 619, e Grassmann l. c. 11); e in un altro luogo stabilisce la serie *dj dz* δδ, affatto parallela a *tj ts* ττ ([4]657). — Finalmente va notato, che lo schema dello Schleicher sarebbe più precisamente questo che segue (cfr. § VII, 4):

in ordine a una ulteriore estensione della serie delle momentanee, combinate col *j*, che si tramutino in dentali. Il Curtius e lo Schleicher non vogliono aggiungere a cotesta serie le labiali, non vogliono ammettere, per il greco, quello ch'essi chiamano il 'labial-zetacismus'; e per vero, adottata che s'abbia la loro massima, si dovrebbe anzi negarlo con maggior decisione ch'essi non facciano, negarlo come 'a priori'. Poichè quegli autori hanno d'uopo d'una tramutazione che s'operi dal mero *j* e dia un mero *t*; e se *kj* in *tj* è una tramutazione che non ripugna d'ammettere, nessuno vorrebbe all'incontro sostenere, e nessuno sa in realtà mostrare, quella di *pj* in *tj* (cfr. § VII, 5). Degli esempj, ch'essi pur vedevano potersi proporre per lo 'zetacismo labiale', alcuni tentarono di eliminarne, e gli altri vollero dichiarati da una fase etimologica in cui fosse ancora una momentanea gutturale anzichè una labiale (così, a cagion d'esempio, vollero ὄσσα e ὄττα, non da ὄπjα, ma bensì da ὄκ-jα; cfr. §§ III, E, V, C)[1]. — Ma il Grassmann, all'incontro, ammette lo 'zetacismo labiale, ingegnandosi d'ottenere *t-j* (o *t-ź* che s'abbia a porre, v. p. 437 n. e 445) anche da *p-j*, di che si ritocca nel paragrafo seguente (n. 3).

§ VII. Orbene, la dichiarazione che della genesi di ττ = σσ e δδ = ζ è tentata nel modo che il precedente paragrafo mostrava, mi è sempre parsa incontrare un tal complesso di difficoltà, da impedire che la mente vi si acquieti. E le difficoltà, a cui alludo, son qui ora enumerate.

1. Incomincierò da un'obiezione, che veramente può parer la meno grave in ordine alla propria consistenza, e anzi risolversi in non altro che in un tentativo di sfibrare un argomento che si vanta favorevole alla dichiarazione qui impugnata. Ma è tale tuttavolta, che ben parrà legittimo che appunto di qui s'incominci.

[1] V. Curtius, *Tempora und Modi*, 104 segg., e *Grundz.* [4]658 (s'acconcia però ad ammettere ζ = *bj* in λάζομαι); - Christ, o. c. 159; - Schleicher, *Zur vgl. sprachgesch.*, 54-57 58, *Compendium* §§ 142 143; - e contro la sentenza di questi tre: Grassmann l. c. 43 segg.

Io, per vero, non mi sono mai soverchiamente fidato di quei raziocinj cronistorici, che s'esprimevano pressappoco a questo modo: 'Il ττ (= σσ) manca affatto nelle due fasi estreme dell'At- 'ticismo; manca a Tucidide, ed è poco men che estraneo ai tra- 'gici, come in fondo avrà a giudicarsi pressochè estraneo alla 'schietta favella popolare degli Ateniesi d'oggidì. Non appare 'dunque nelle più antiche, e scompare nelle più moderne testi- 'monianze del linguaggio d'Atene, come non è proprio, all'in- 'fuori dell'Attica e della Beozia (cioè alla sezione orientale della 'provincia dell'Ellade, e forse ancora a qualche distretto con- 'termine della Tessaglia[1]), a nessun altro parlare de' Greci, o 'antico o moderno, da Omero in sino a noi. Si protrae nella ''lingua letteraria comune', perchè la letteratura attica l'aveva 'man mano adottato; ma la sua effettiva presenza, a ben ve- 'dere, riesce singolarmente circoscritta nel tempo e nello spazio, 'preceduto e seguito com'egli è, nella stessa Atene, dal σσ che 'è di tutti i tempi e pei Dorj e pei Jonj e per gli Eolj. Di bassa 'età e compresi in uno scarso periodo (da Aristofane al terzo 'sec. av. Cr.; cfr. Ahr. I 165, II 514) son poi gli scarsi fonti 'onde si raccolgono il ττ (= σσ) e il δδ (= ζ) de' Beoti[2]; e il δδ '(= ζ) de' Laconj non ha più antica testimonianza di quella che 'ce ne porga la 'Lisistrata' (cfr. Ahr. II 416). Son condizioni, le 'quali manifestamente disconvengono alla teoria che impartisce 'al ττ una così grande importanza etimologica, siccome quella 'in cui sopravvivesse, e con una gagliardia fenomenale per sè 'medesima e pressochè incredibile (v. il num. 4), la esplosiva 'che si vuol supporre nelle basi comuni (τ-j).' — Non mi sono mai fidato soverchiamente di codesti raziocinj, il ripeto, perchè

---

[1] Ancora sarebbe il ττ stato proprio dei Κιτιεῖς οἱ περὶ Κύπρον, secondo Elio Dionisio, citato da Eustazio (Ahr. I 176 n.).

[2] Nei frammenti di Corinna non è alcun esempio di ττ; e il σσ occorrerebbe in quello che l'Ahrens ricostruisce così: ἐσσάρχι πολέμω (cioè ἐξάρχει πολέμου), I 213-14 279, a tacer dei dativi plurali: πελέχεσσι, Ταναγρίδεσσι.

**Tucidide è contemporaneo di Sofocle e pur d'Aristofane; e il ττ, così fermo nel grande comediografo, non potendo esser nato o venuto in Atene di punto in bianco, m'è sempre parso necessario di concedere che i tragici, e anche Tucidide, preferissero o mantenessero una pronuncia diversa da quella ch'era o si rendeva familiare tra il popolo ateniese[1]. Ma oggidì si vorrebbe addirittura escluso dall'antico e reale atticismo, non già il ττ, come prima si soleva, ma all'incontro il σσ, perchè lo spoglio delle più antiche epigrafi non dia se non il ττ; e con ciò si crede di aver conseguito un argomento poderoso o sicuro per l'anzianità e l'indipendenza etimologica di quest'esito esplosivo[2]. Ora, quanta è, in realtà, la forza di codesto vantato argomento? Nessuna, se io vedo bene. La raccolta dei ττ epigrafici non ci darà esempj che risalgano più in su del quinto secolo innanzi l'èra, che è appunto il secolo d'Aristofane[3]; e altro non ne**

---

[1] Riesce singolare che s'attribuisca il ττ all'atticismo di mezzo e al seriore (v. per es. Kühn. 20), quando egli è così fermo in *Aristofane*, che è fra' rappresentanti dell'atticismo antico.

[2] V. in ispecie: Cauer, *De dialecto Attica vetustiore*, I, in Curt. stud. VIII 223-302 (283-86).

[3] Gli esempj anteriori all'Olimpiade 94ª, a. 2 (= 403 a. C.), son raccolti dal Cauer, nel luogo testè citato (p. 286), ma senz'alcuna suddistinzione cronologica. Se non teniamo conto dei nomi proprj (cfr. il testo) e delle ripetizioni di un medesimo esempio nell'epigrafe stessa, gli esemplari son 36, tra'quali τέτταρες conta per 15, e τριττός θάλαττα per 4 ciascuno. In conclusione, le voci esemplate passano a mala pena la dozzina; e v'abbiamo cinque verbi: -οττεσθαι, πράττω due volte, τάττω, φυλάττω, πλάττω. Di questi, il frammentario -οττεσθαι (e così anche un frammentario -ιοττε-, del quale non s'è tentata l'integrazione), e uno de' due esempj di πράττω, occorrono in quelle epigrafi che parrebbero risalire, non si sa ben di quanto, più in su dell'80ª Olimp. (460-57 a. C.); gli altri scenderanno alla 89ª, o più basso. E delle altre voci, soli ancora andrebbero, in quel più antico periodo, un τριττοα, e uno degli esempj di τέτταρες, che è in iscrizione giudicata 'Cimonis fere aetatis' (500-450 a. C., Olimp. 70ª a 82ª).

resulterebbe se non questo, che gli Attici adoperassero nelle iscrizioni, sin da quel secolo, il loro caratteristico ττ, come facevano nella letteratura veramente popolare. Ma ciò non esclude che insieme potesse correre, nell'Attica stessa e in quel medesimo secolo, pure il σσ; nè punto esclude, in ispecie, che il ττ possa tenersi un σσ alterato; così come il *d* (= *ź*) del persiano degli Achemenidi non esclude che insieme si conservi, nello stesso linguaggio, anche lo *ź*, di cui il *d* era un'espressione alterata (cfr. § IX, 2, A). Chi vorrebbe mai credere, a cagion d'esempio, che non s'abbia a reputare veramente attica nessuna delle forme in -εσσα (χαρίεσσα ecc.; Χαρίεσσα, pure in un'epigrafe, nome di donna attica; cfr. Strab. VII VII Epir. in f.: ἔστι δ' ἡ Σκοτοῦσσα τῆς Πελασγιώτιδος Θετταλίας; e Τιλφῶσσα beot.), perchè Aristofane o qualche meno antica epigrafe abbia il ττ pure in queste (v. p. 413-4)? Bastano essi, d'altronde, gli esempj che si hanno dalle epigrafi antiche, a provar costante il ττ nella pronuncia squisitamente attica dei tempi di quelle iscrizioni? È una suppellettile scarsa davvero, e non è punto provato che sien tutti non attici i non pochi nomi proprj che in quelle epigrafi pur danno il σσ (Πράσσιλος ecc.). A ogni modo, l'antichità del ττ non s'accresce guari mercè la suppellettile epigrafica; e resta, d'altronde, il fatto, certamente osservabile, della mancanza del ττ nell'Atene odierna [1], com'è pur notevole che manchino moderne conti-

[1] Gioverebbe un'indagine estesa ed accurata intorno ai riflessi vivi delle antiche basi in cui è ττ = σσ; e io qui non do se non le brevi note che posso. Nel nome, il mod. gr. è fermo al σσ. Russiades (II 55) ha il ττ in un solo esempio nominale: περιττός, allato a περισσός. I suoi esempj sono: θάλασσα, μέλισσα, κολοσσός, δισσός, [ἄβυσσος], νῆσσα, λύσσα, περισσός περιττός, oltre βασίλισσα ecc. Aggiungerò: κασσίτερος, γλῶσσα, φάσσα, πάσσαλος, θρίσσα, κισσός, πίσσα, κυπαρίσσιον, τέσσαρες; e anche σήμερον. Nel verbo, all'incontro, può parere che il ττ abondi (v. per es. Russiad. ib. e I 250), e appare, di solito, accanto al σσ; cfr. ap. Kind: πλάσσω πλάττω, ecc.; ma v'è sicuramente molta

nuazioni del δδ = ζ (di νδ = ζ nello zaconio, v. il § IX, 1). - Ma passiamo, senza più, alle difficoltà che son d'ordine veramente fonistorico.

---

illusione, o anzi non deve quasi essere se non una mera illusione, e il ττ doversi di regola a influsso letterario. Tutti concordano nel dire, che -ζω sia il solito succedaneo di -σσω o -ττω dell'antico linguaggio (Russiades I 250, Friedemann 29, Mullach 263-4; cfr. le antiche serie βράσσω βράττω βράζω, e simili), e -ζω accenna manifestamente a -σσω, non a -ττω. Così il Russiades adduce anche χαράττω (I 250), ma la forma viva è in effetto χαράζω (v. Kind); e ugualmente adduce ταράττω, ma la vera forma popolare è ταράζω, e nel mod. ciprioto ταράσσω (v. Sakellario, Kypriaka III 400, e cfr. Mullach nel l. c.); o ancora adduce ἀλλάττω, ma veramente si dice: ἀλλάζω ἀλλάσσω (v. Kind, e cfr. cipr. mod. παραλλάσσω ap. Sakell. ib. 359, a tacer del mod. cret. διανταλλάσσει, Philist. IV 515). È qui poi di molta importanza il considerare quei verbi, che molto scostandosi, pel moderno significato, dall'antico, non son più così facilmente esposti agli influssi delle reminiscenze letterarie. Ci daranno essi la più schietta forma popolare, e non sarà col ττ. Così nel Kind abbiamo senz'altro: πράττω, fare, ma vi si sente l'influsso letterario, poichè è κάμνω il solito verbo del gr. mod. per 'fare'; e all'incontro nel mod. ciprioto occorre il legittimo πράσσω, comprare e vendere, commerciare, che al Sakellario (l. c. 373) ricordava l'antico πιπράσκω, ma altro manifestamente non è se non 'operare' nel senso di 'negoziare' (cfr. il ted. *handeln*, fare e negoziare). Così ancora è il ττ in ἐκπλήττω, sbalordisco (Kind ἐκπλήττω -ήσσω, cfr. Mullach 286); ma dove si sviluppa un nuovo significato, è fermo il σσ: πλήσσω annojare (Kind; mod. cipr.: rintristirsi, Sakellar. 369), cfr. πλῆξις e πλήκτω. Un terzo esempio analogo sarebbe ἀράσσω ἀράζω ῥάσσω (senza la variante col ττ), venuto alla particolare significazione di 'ancorarsi' ecc. — Dal mod. cipr. addurrò ancora: πήσσω (allato a πήζω πήγω

2. Se fosse dimostrato che il σσ si avvicenda col ττ (e così σ- iniz., = σσ-, con τ-) pure in tali casi, ne' quali il substrato etimologico, o la base greca onde le due varianti devon ram-

---

del comune romaico), ὑλάσσω, σταλλάσσει, e anche ἁρπάσσω, e poi περισσέβκει allato a περίττου, che qui parrebbe fermo al ττ. Ma non bene a proposito cita il Sakellario, all'articolo πίττα, il passo di Elio Dionisio, concernente il ττ dei Κιτιεῖς che erano nell'isola di Cipro; poichè πίττα è in quel passo 'la pece' (= πίσσα; e πίσσα è pur del mod. cipr.), laddove il mod. cipr. πίττα è il romaico πίτα, torta, focaccia, col τ addoppiato (cfr. mod. cipr. κατώττερη = κατωτέρα, μεκλείττερος μεκλλείττερος comparat. di μεάλος = μεγάλος; κριτ[τ]άριν = κριθάριον). Di κοττῶ e πέττω, v. a p. 424, n. 2. — Nello zaconio, stuona più che mai: φυλάττου, allato a ταράσσου ἀλλάσσου πράσσου [ῥιάσσου], Deville 113 119 123. Ζιττοῦ, che in quel dialetto risponderebbe, secondo il Thiersch, a πίπτω, naturalmente non entra nel conto. — Fra i coloni greci dell'Italia odierna, nessun caso di ττ = σσ, secondo il Morosi (Arch. glottol. ital., IV 26), tolto *acettú*, ellera (T. d'Otranto), att. κιττός, a Bova (Calabria): *cissó*. Ma, com'egli stesso ha veduto, l'*ú* di *acettú* rende mal certo il riscontro. Ed è curioso come questo *a-cettú* somigli al κίττεορ (-ρ = -ς) che Esichio attribuirebbe ai Laconj, i quali son Dorj e quindi alieni dal ττ = σσ, e tradurrebbe appunto per κισσός (cfr. Ahr. II 72 101). — Questa notiziuola è poi nel Mullach (94): 'Die Carpathier sagen auch τέτσαρες τέτσαρα statt τέσσαρες τέσσαρα.' Cárpato giace fra Rodi e Creta. — Andrebbe finalmente frugato anche il lessico albanese. Ne citerò di passata: πίσσε πίσε (rom. πίσσα), κjιπαρίσσε (alb. di Sicil., ap. Camarda II 112, cfr. Hahn, *Albanesische studien*, III 57; rom. κυπαρίσσιον), per fermarmi piuttosto a λjούσε λjούτε λjούττεμε io prego (cfr. Hahn ib. 65), e bλjέττε ape. Il Camarda (I 53, II 5) riconduce λjούτε ecc. a un gr. λίττομαι, e così potrebbe parere che l'albanese continui entrambe le figure, ττ e σσ. Senonchè, è imprima

pollare, non contiene in sè un *t* nè verun'altra esplosiva, ognun vede come ne andrebbe sconvolta la teoria che domanda per il ττ uno τ-σ anteriore, il quale risalga a τ-j o κ-j ecc. E in effetto i fautori di questa teoria la credono appunto risaldata dal fatto che il ττ non appaja dove manchi un *t* nella base greca. Così lo Schleicher dice (*Compend.* § 148 *b*): 'Siccome all'in'contro πτίσσω sta per *ptis-jo*, e quindi un *t* qui non s'è mai 'avuto, ne viene che non gli possa stare allato un *πτίττω.' Senonchè, il πτίττω appunto non manca; e per negare che il ττ s'avesse pur dove alla base è estraneo il τ (o un'altra esplosiva qualsiasi), bisognerebbe che il nostro § IV si risolvesse tutto in una mera illusione. Il che noi per ora non siamo na-

---

d'avvertire, che appunto in quest'esempio il ττ punto non compare nel greco (v. § III, A, 10); e v' ha, in secondo luogo, che c'implichiamo con le veci albanesi di σ e τ, ancora ben lungi dall'essere chiarite quanto basti. Non solo così avremo: κjίτε allato a κjίσε traggo, tolgo, desto ecc., εμbίσε εμbίτ ecc. io sto, dimoro (Cam. I 295 134, II 229; Hahn III 57: tosc. κjἴτ, gheg. κjις, e cfr. ib. 18 70 e II 85 per μbἔς ecc. e jἔς), ma ancora l'alternarsi, o almeno l'apparente alternarsi del *-s* nella 1. pers. sg. pres., col *-t* nella 2. e nella 3.: φλάσε (φλjάς) io parlo, φλέτ tu parli, egli parla (Cam. I 36 86); γλάσjε (γjάιjε) io somiglio, γλέτ (ib. 336); jές io abito, jέτ (ib. 95 122). Cfr. Hahn, II 72-3, Bopp, *Ueber das albanesische*, 12 65-7, Cam. ib. 252. Ma bλjέτε bλjέττε, ape, che mal potrà staccarsi da μέλιττα e βλίττω (Cam. ib. 44 61), appar veramente notevole per la sua esplosiva dentale, doppia o scempia che sia (Hahn ha bλjέτε soltanto, III 15 164); e ci ricorda che i lessici negano o stentatamente concedono a βλίττω la variante col σσ (v. p. 413 n.). Quanto poi a μjάλετσε o μjάλτσεζε (cioè *mjáleće* o *mjálćeže*), che pur vale 'ape', io di certo non oserei vedervi la fase congetturale e antichissima che scrivono *melitsa* (Cam. ib. 79 344); cfr. il mod. cipr. μελισσίδια.

turalmente disposti a concedere; e aspetteremo tranquillamente la sentenza degli imparziali, i quali, per valutare in giusto modo i fatti che in quel paragrafo sono esposti, non lasceranno di considerarne il numero e l'importanza anche in relazione alla rada quantità dei casi di σσ proveniente da altra base che non sia l'²+*j*, e in relazione alla diversa qualità del σσ secondo la sua diversa provenienza, com'è avvertito qui appresso (§ VIII in f.).

3. Già ci accadde notare (p. 437-8) che il Curtius e lo Schleicher non ammettano ττ σσ da πj (φj), oppur ζ δδ da βj, e come anzi non li avrebbero potuti ammettere senza insieme sovvertire le loro affermazioni fonistoriche. A quali disperati ripieghi debba venire chi insieme voglia riconoscere lo 'zetacismo labiale' e sostener la genuina natura di ττ, ci è poi mostrato dal Grassmann, il quale pone che il *j*, susseguente a un'esplosiva, diventasse un lieve 'quid' dentale, onde π e β, non meno che κ e γ, potessero andar convertiti in τ e δ (cfr. qui sopra, la nota a p. 437). Ma, d'altro canto, il Grassmann è per noi nel vero, in quanto sostiene lo 'zetacismo labiale'; e a suo luogo (§ III, E, § V, c) erano qui stabilti gli esempj di σσ ττ da πj, e di ζ δδ da βj e anche da ϝj. Io ho creduto sempre, come fa il Grassmann, che fosse un procedere artifizioso quello per il quale il Curtius e lo Schleicher volevan sottrarre allo 'zetacismo labiale' gli esempj come νίζω ecc., imponendoci di credere che il futuro νίψω ecc. avesse la radice in figura greca (νιβ+σω) e il presente, all'incontro, l'avesse in figura ante-ellenica (non νιβ-jω, ma νιγ-jω); dove anzi aggiungerò, che la figura fondamentale, onde viene il π o il β delle radici a cui s'allude, andando posta, come oggi ognuno di leggieri consente, non già σεκ (ἐκ) o νιγ ecc., ma bensì σεκϝ (ἐκϝ) νιγϝ ecc., noi in realtà riusciremmo nuovamente, pure escludendo ἑπ νιβ ecc., a basi come σεκϝ-jω νιγϝ-jω, e con ciò nuovamente allo 'zetacismo labiale' (cfr. ἀϝ-jω ἄζω, § V, c). D'altronde, tolti arbitrariamente tutti gli esempj in cui il π o il β provengono da *kv* e *gv*, la serie non è perciò esaurita, e bisognerebbe ancora espungerne, con arbitrio anche

maggiore, gli esempj residui; locchè in effetto riviene a dire, cho lo 'zetacismo labiale' sta e rimane saldo e sicuro[1]. Ma s'egli sta così saldo ed è incompatibile con la teoria che ha bisogno d'un τ nelle basi greche, è chiaro che a quella teoria da ciò provenga una nuova scossa, e ben gagliarda.

4. Le obiezioni, molto gravi a mio credere, che si contengono ne' precedenti due numeri, posson dirsi d'ordine fonologico *indiretto*; e ora altre se ne aggiugneranno d'ordine *diretto*. Non mi fermerò più che tanto alle difficoltà che incontra un'affermazione fonologica di questa specie: τ-j (o sia pur ϑ-j) = χ-j, la quale mi pare ugualmente audace e priva di giuste analogie, sia che il χ vi si consideri come la vera aspirata *k+h*, o sia che si consideri come la spirante *h* che direttamente ne proviene. Ma passerò piuttosto a considerare questo fatto curioso: che quando si stabilisce quell'evoluzione per la quale ricorderemo nuovamente i due esempj *κρετ-σων (da κρετ-jων) κρε[ί]ττων e *ἡτ-σων (da ἡκ-jων) ἥττων (cfr. C[4] 654), si suppone un procedimento fonologico, che per doppio modo affatto ripugna alle ragioni greche. Dato uno *t-s* fondamentale per entro alla parola greca, la soluzione necessaria ne è [σ]σ; e data, d'altronde, una base la quale consti di un'esplosiva susseguíta da ς, non si vede mai che il ς venga ad assimilarsi alla esplosiva, e κσ (ξ) o πσ (ψ) così dia mai *kk* o *pp*, come ugualmente non si vede che un lat. *ks* o *ps* si riduca a un neo-lat. *kk* o *pp* (*nexus* o *ipse* ben daranno *nesso esso* ecc., ma non mai *necco eppo* o altrettali). Che se taluno volesse cercare la legittimazione di τ-σ in ττ in un aoristo beoto come -σκευάττη (v. § IV, 3), o, peggio ancora, nel composto att. καττύω = κασσύω (κατ-σύω; v. ib.), egli mi parrebbe avvolgersi in una specie di circolo vizioso, come chi tenti di risolvere una difficoltà per la difficoltà stessa. Vero è all'incontro, che, in qualche raro esempio, come nella formola ἴττω Ζεὺς = ἴστω Ζεὺς, il σ del nesso στ tace o si assimila fra i Beoti e

---

[1] Cfr. Pott E. F. II[2] 739, 783-4, 787-8; e anche Ebel, ztschr. XIV 45-6.

i Laconj (v. Ahr. I 177, II 103); ma il caso, come ognun vede, è affatto diverso, e per l'opposta direzione del fenomeno assimilativo che qui interviene, e anche pei limiti entro a' quali il fenomeno stesso si restringe[1]. Il Grassmann era ridotto a voler trovare il motivo dell'esito in ττ o δδ, di contro a quello in σσ o ζ, 'nella predilezione o nell'avversione che il dialetto avesse 'per le sibilanti (l. c. 35).' E prosegue: 'I dialetti, che vanno 'qui considerati, si possono per avventura disporre nella se'guente progressione, secondo il grado d'inclinazione, che è in 'essi, a far posto alle sibilanti dopo consonante: - dialetto beoto, 'laconio, attico, dorico, jonico, lesbiaco; - il primo dei quali è 'quello che più rifugge dalle sibilanti, e l'ultimo quel che più le 'gradisce dopo altre consonanti (ib. 36).' E poi conchiude: 'Ve'demmo che il *j*, prima di perdere affatto la vita sua propria '(cfr. ib. p. 36), doveva approssimarsi al carattere di un suono 'dentale privo d'aspirazione (eines hauchlosen dentalen); ora, 'di dentali sorde non s'offerivano se non τ e σ, e di sonore non 'altre che δ e la modificazione sonora del σ; nulla dunque di 'più naturale che il *j* apparisse il più prossimo parente di δ o 'τ in quei dialetti i quali, almeno dopo consonanti, rifuggivan 'dalla sibilante, e all'incontro apparisse il più prossimo parente

---

[1] Di codesto caso si potrebbe forse cercar la ragione nella estension particolare che prenda il fenomeno di *s* in *h* (spirito aspro). Imperocchè, appunto i Laconj così riducevano pur quei *s* primarj che ancora resistono nel solito greco, ed anche i secondarj (μῶά = μοῦσα, ecc.); e se finalmente sono venuti pure a *ht* = στ e a *hk* = σκ (βεττόν allato ad βεστόν; ἀκκόρ), il caso non sarebbe diverso da quello dei vernacoli bergamaschi, tra' quali, come è *hira* = sera, così è *meha* = missa (la Messa), e *cahtél* = castello (cfr. le digradazioni franco-provenzali: *festa fehta fēta*, *fresc frehc* ecc., Arch. glott. it. III 34-5). Ma, a ogni modo, nè Beoti, nè Laconj, ci danno mai essi pure κκ = ξ o ππ = ψ; cioè non mai, nel nesso con la momentanea, quella assimilazione progressiva che occorre nel nesso con le 'liquide' (λσ νσ, eol. ἔστελλαν ecc.), così come vi occorre la regressiva (σμ σν; eol. ἔμμι ecc.).

'di σ nei dialetti contrapposti (ib. 38).' Ma io confesso di non raccapezzarmi affatto in tutto questo discorso. Che differenza v'è fra il beoto e il lesbiaco, cioè fra i due estremi anelli della serie, in ordine al tollerare il σ che sussegua ad altra consonante? Io non ne so vedere nessuna che conti, quando si faccia astrazione dallo ζ e dal σ che sussegua a sè medesimo (θάλασσα, ἐδίκασσε, ὅσσος); e in codesti casi, il secondo de'quali non vedo bene se pur sia contemplato dal nostro autore, ci rigiriamo appunto nel problema che si tratta di risolvere[1]. Il beoto non rifugge in verun modo da ξ o ψ[2]; e se il Grassmann vuol dire ch'egli rifugga dal σ perchè mantenga il -τι, o per l'eccezionale riduzione di στ in ττ, della quale testè s'è toccato, gli si contrappone troppo facilmente che nel dorico, in ispecie nel laconio, riabbiamo gli stessi fenomeni e anche una decisa avversione per il σ tra vocali o finale, senza che ciò vi impedisca il σσ (= ττ) o il sovrabondare di ξ; laddove l'attico, che ha il ττ (= σσ), non sa all'incontro mantenersi al -τι. - Chi, finalmente, voglia senz'altro imaginare che il ττ provenga, per mera assimilazione, dal mero τj (Schleich. *Comp.* § 148 *b*), verrà proprio il rovescio di ciò che l'analogia greca richiede; poichè, lasciando che la fonologia greca non riconoscerebbe alcun altro esempio per l'assimilazione di questo tipo (doppia esplosiva da espl.+j; δδ = δj naturalmente non conta, come parte integrale ch'egli è del nostro stesso problema), c'è di più, che dato p. e. un -τjο fonda-

[1] Non vorrà di certo il Grassmann far qui valere lo ξ di ξύν (cfr. la nota che segue) o lo ζ di ζά = διά, che non sono peculiari all'eolico o al lesbiaco. Nè vorrà far tanto capitale di Ζόννυξος, il cui ξ non è pur registrato dall'Ahrens tra i fenomeni eolici (cfr. Ahr. I 46 n.). All'eolico anzi s'attribuiva σκίφος per ξίφος ecc. Ben piuttosto il laconio, dorico com'è, abonderebbe di ξ; e nella scala del Grassmann, il laconio deve all'incontro riuscir prossimo al beoto.

[2] Solo si potrebbe addurre lo ξ finale in σ (ἐσ, ed ἐσσ dinanzi a vocali, per ἐξ, e un περίς = περίξ; Ahr. I 214); ma, a tacer d'altro, il fenomeno ritornerebbe fra i Dorj (ib. II 99). Cfr. Beermann in Curt. stud. IX 64.

mentale, dovremmo aspettarcene un -σσο attico, e un -ττο dorico, anzichè l'inverso come in effetto vediamo. Son dunque vani sforzi di poderosi ingegni pur questi che si sono prodigati intorno alla legittimazione di un ττ che provenga da uno τσ = τj. E mi parrebbe oramai superfluo d'insistere sopra altre specie di stenti, come sarebbe quello del far che lo stadio dello τ-σ si protragga in sino al tempo in cui dal medesimo ramo si dipartono l'attico e il jonio, per poi ridursi a ττ nel primo e a σσ nel secondo (la quale ipotesi importa l'affermazione che prima del separarsi delle stirpi elleniche si dicesse a cagion d'esempio: φυλατ-σω al presente e φυλακ-σω al futuro), o l'altro del dover dire che *dj* iniziale, sia esso organico o sia ottenuto per prostesi di *d*, si riduca al solo δ (p. e. beot. Δεύς, δυγόν) per mero dileguo del *j*, laddove *dj* interno darebbe δδ = *dž* = *dj* (p. e. lacon. ὅδδω; cfr. la n. a pag. 437).

5. Mi rimane qualche obiezione che più specialmente s'attiene alle analogie neo-latine di cui s'è fatto uso in favor della dichiarazione qui impugnata. Le difficoltà, che per questa parte io muovo, riescono affatto accessorie, e potrebbero andar trascurate senz'alcun danno, se la critica volesse restringersi alla parte meramente negativa. Ma le non poche parole, che la loro esposizione richiede, saranno forse tollerate abbastanza facilmente, perchè esse in parte giovano a disporci a quella soluzione che è dipoi tentata, e ancora presumono di non essere incapaci di ben più larghe applicazioni.

Principierò dal ripetere un avvertimento intorno alla vera natura del *ć* e del *ǵ* che son proprj a più favelle neo-latine, e all'italiana in ispecie, ma insieme si ritrovano in più altre favelle dell'Asia e dell'Europa. È un avvertimento, il so bene, che stenta ad essere accolto dalla maggior parte dei linguisti alemanni; ma sono insieme persuaso, che non si possa trascurarlo senza impigliarsi continuamente in molti equivoci, in molte illusioni, in molte difficoltà imaginarie. Ripeterò dunque, che il *ć* e il *ǵ*, come risuonano a cagion d'esempio negli it. *selce* e *argento,* non sono consonanti composte, non si risol-

vono in *tš* e *dž*, ma son due momentanee, ciascuna delle quali si ottiene con una sola operazione dello stromento orale. È questo un fatto incontrovertibile per quanti possano avere sicura contezza di codesti suoni; e a ciò che altrove ne dissi [1], io qui non mi permetterò d' aggiugnere se non una molto semplice e modesta indicazione di stretto ordine sperimentale. Una prova molto facile e palpabile del non essere *ć* = *tš*, o *ǵ* = *dž*, s' ha cioè in questo, che chi pronunci *šć* o *žǵ*, vale a dire chi faccia susseguire a uno *ch* francese (= *š*), o a un *j* francese (= *ž*), il *ć* o il *ǵ* degli Italiani, sente nel modo più sicuro e più manifesto che nella sua bocca *non* si riproduce una seconda volta la disposizione che ci vuole per *š* o per *ž*. È dunque manifesto, che *šć* non equivalga a *štš* o *žǵ* a *ždž*. Ma il *ć* o il *ǵ*, la nostra momentanea palatina insomma, è ottenuta d'un colpo solo nel proscioglimento del contatto che per la sua produzione si forma.

M'occorre poi di toccar brevemente della teoria 'degli affievolimenti progressivi'. È una teoria, la quale richiede infinite restrizioni, e si fonda per buona parte sopra erronei giudizj, ed altri d'erronei ne promuove. Nessuno così può dire che sia un 'affievolimento' quella normale alterazione per la quale lo zendo viene ad *açpa-* (cavallo) da un *açva* indo-irano (*p* da *v*); o l'altra non meno normale, per cui l'italiano fa *ǵóvine* (giovine) dal lat. *juvene* (*ǵ* da *j*). Nè si risolvono in altrettanti 'affievolimenti' le digradazioni di sorda in sonora che sono così gran parte della differenza che passa fra lingue antiche e lingue moderne (così *g* da *k*, nell'ital. *pregare* di contro a *precari*; o *d* da *t* nel pracr. *piadama*, carissimo, di contro al sscr. *prijatama*; ecc.); poichè una momentanea *sonora* non è men forte, ma anzi avrebbe a dirsi più forte che non sia una *sorda*. In codesti tre casi, come in tanti altri che si potrebbero allegare, altro veramente non abbiamo se non varj esempj degli 'adattamenti' a cui le antiche pronuncie si devono piegare; l'ultimo

[1] *Fonol. indo-it.-gr.*, I 197-205.

dei quali sta nell'essersi fatta sonora la consonante, perchè circondata da vocali, che vuol dire da elementi che son sonori tutt'e due. E gli 'adattamenti' o 'agevolamenti' che s'abbiano a dire, parte dipendono da spinte generali, parte da spinte specifiche, o, per dir più chiaramente, da predisposizioni fonetiche delle varie stirpi.

Se dunque dai lat. *juvene- jungo* ecc., s'ottengono gli ital. *ǵovine ǵungo* ecc., ciò avviene semplicemente perchè la fricativa *j* assurge alla momentanea *ǵ*; e non solo è superfluo, ma è improprio, lo stabilire una figura intermedia *d+j*, cioè l'imaginar che s'aggiunga un'esplosiva inorganica, per poi cavarne uno *d-ž*, che ancora non è l'it. *ǵ*. Non c'è veruna figura composta tra il *j* di *juvene* e il *ǵ* di *ǵovane*, come non ve n'ha alcuna fra il *v* dell'indo-irano e sanscrito *açva* e il *p* dello zendo *açpa*. E se l'antico *j* si rafforza nell'italiano (come avviene, in periodi seriori, pur nell'indiano e nell'iranico) per modo che n'esca l'esplosiva *ǵ*, altrove il suo rafforzamento può avvenire senza che s'esca dalla sfera delle continue, ma solo per ciò che il punto del profferimento sempre più s'inoltri verso i denti e si faccia sempre più gagliardo; onde s'ottiene la scala che è abbastanza correttamente indicata per questo modo: *j ž ź źź* (p. es.: *juvine*, frc. *jeune* = *žŏn*, rum. *žune*, ven. *źóvene*, alle Alpi orient. *źźóvin*, ecc.). In codesto rafforzamento si può rasentare e anche raggiungere la fase *dź*, ma è come una esagerazione, che avviene ben di rado, e anzi forse non avviene mai, se non a formola mediana, da un pieno *źź* di fase anteriore. Ora, nella scala *j ž* ecc. si ritrova anche il gr. ζ = *j* (ζεύγνυμι *jungo* ecc.); per il quale, punto non fa d'uopo dell'invenzione d'un intermedio *d-j*, nè fa d'uopo d'adoperare un'esplosiva per la sua trascrizione, cioè di renderlo per *dź*. Pur quando il gr. ζ risponda a un *dj* etimologico (Ζεύς), sarà un mero arbitrio il volervi vedere uno *dź*; e ben piuttosto si deve porre: *dj dž źź*, riconoscer cioè la solita fusione de' due elementi, riconoscervi un esito univoce, più o meno gagliardo, com'è esito univoce il *ǵ* dell'ital. *ǵorno* = djurno (dǵorno ǵorno). La particolar gagliardia del gr. ζ, la

quale si manifesta pur nel metro per ciò ch' egli produce posizione, si chiarisce anche per questo: che a formola interna egli in effetto sarà sempre surto, nelle origini, dal nesso di *espl.+j*, e quindi è legittimamente, cioè per ragione etimologica, uno *źź* (σφαγ-jο σφαγ-źο σφαźźο ecc.), come anche è a formola iniziale in Ζεύς ed altri. Non mai veramente hanno sentito gli antichi Greci il bisogno di due lettere diverse, o di un nuovo nesso, per rappresentare quel volume fonetico che abbiam nel loro ζ, così come ricorsero a due lettere diverse, o a un nuovo nesso, per rappresentare *ks* o *ps*. Per codesta energica loro fricativa, la quale pressochè sempre, qual pur fosse la sua genesi, risonava come doppia [1], s' accontentarono semplicemente dello *źajn* dell' alfabeto fenicio, che appunto rappresentava uno *ź* gagliardo. Non bisogna lasciarsi fuorviare da ortografie illusorie oppur da indicazioni teoriche o ciecamente tradizionali degli scrittori o dei grammatici. Il *ss* = ζ delle antiche trascrizioni latine [2] è indizio ben più legittimo che non lo σδ, allato a ζ, nel testo, com' è a noi venuto, dei poeti eolici, o in un' epigrafe de' tempi

---

[1] Tutti sanno che solo in due casi lo ζ non fa posizione in Omero, cioè in Ζέλεια e Ζάκυνθος. Ma giova, per la storia di ζ e in ispecie per quella del suo effetto nel verso, non dimenticar mai la scarsità che è degli esempj di ζ iniziale, particolarmente in Omero. Lo spoglio omerico si riduce in effetto a questo: tre casi in cui risaliamo alla formola espl.+*j* (ζώω Ζεύς ζα-); poi ζόφος Ζέφυρος, di etimologia incerta, dove tuttavolta lo ζ parrebbe rispondere a più antichi nessi iniziali (cfr. C[4] 695-6, Pott E. F. II[2] 808-9); altri cinque, in cui si risale a *j*- (ζυγ- ζος- ζες- ζητ-, ζειαί), uno de' quali però non ricorre se non a principio di verso (ζήτει); e finalmente tre nomi proprj: Ζῆθος Ζέλεια Ζάκυνθος, in due de' quali, come già ricordammo, lo ζ non fa posizione.

[2] massa obrussa atticisso badisso ecc. e hilarisso (ma pure *obridia* ὄβρυζα ecc.), v. per es. Schneider gr. I 384-5, Christ 156. È una mera e vaga ipotesi quella che farebbe dipendere il *ss* lat. (= ζ) dal σσ = ζ di qualche esemplare tarentino; Ahr. II 98, Pott E. F. II[2] 799-914, cfr. C[4] 660-61.

d'Augusto; il quale σδ avrebbe ad essere lo *dż* rovesciato e stare in simmetria coi pretesi σκ per ξ e σπ per ψ, anch'essi attribuiti agli Eolj. Nel rendere per *ss* lo ζ (= *żż*) de' Greci, il Romano faceva quel di meglio che alla sua scrittura fosse consentito. E le parole del solo autore che abbia tentato una vera descrizione del profferimento dello ζ, ed è Dionisio d'Alicarnasso (primo sec. a. Cr.), non solo non si prestano, senza troppa violenza, all'interpretazione di chi voglia vedervi descritto uno *dż*, ma anzi molto bene convengono allo *żż* o *ˢż*, cioè a quel suono che pur dalle ragioni storiche a noi resulta[1]. Del resto, quando

[1] Dionisio (De composit. verb., XIV), dopo aver detto che ζ ξ ψ *si chiamino* doppj, o perchè sieno composti, il primo di σ e δ, il secondo di κ e σ, il terzo di π e σ, *per guisa che i due elementi si confondano tra di loro e assumano un suono peculiare* (συνεφθαρμένων ἀλλήλοις καὶ ἰδίαν φωνὴν λαμβανόντων), o perchè nella sillaba tengano il posto di due lettere, e dopo aver nuovamente distinto ζ ξ ψ dalle altre ἡμίφωνα, siccome quelle che assumono un suono misto (μικτὸν), viene alle descrizioni e dice: 'delle residue tre lettere, che *si chiaman* doppie, lo 'ζ più delle altre accarezza l'udito (μᾶλλον ἡδύνει τὴν ἀκοὴν); poichè 'mentre lo ξ e lo ψ rendono il loro sibilo quasi per opera di κ e π, 'che son due mute (τὸ μὲν γὰρ ξ, διὰ τοῦ κ, τὸ δὲ ψ, διὰ τοῦ π, τὸν συριγμὸν 'ἀποδίδωσι, ψιλῶν ὄντων ἀμφοτέρων), questo all'incontro si rende aspro 'inavvertitamente per lo spirito suo (τοῦτο δ' ἡσυχῇ τῷ πνεύματι δασύ-'νεται), ed è quella lettera che tra le omogenee meglio risponde alla 'propria natura (τῶν ὁμογενῶν γενναιότατον).' - Ora, lasciando andare che Dionisio parla di *s+d* e non di *d+s* (e così, p. es., pur Dionisio Trace: τὸ μὲν ζ ἐκ τοῦ σ καὶ δ, τὸ δὲ ξ ἐκ τοῦ κ καὶ σ, ecc.; Bekk. Anecd II 632); e lasciando ancora andare che il δ potè inclinare assai per tempo alla pronuncia fricativa che oggi gli è propria; quale è veramente il significato più naturale, o anzi il solo naturale, delle parole di Dionisio? Quando egli viene alle effettive descrizioni di ξ ψ ζ, circa i due primi dice: il κ e il π vi si sentono e par che mandino essi fuori il σ. Ma quanto allo ζ, egli più non parla del δ che ne entri a far parte; non lo sente; si tratta, all'incontro, di un esito univoce e continuato, si tratta dell'individuo fonetico il quale rappresenti nel più schietto modo la propria serie (così anche dice: τραχύνει δὲ τὸ ρ, καὶ

pur si concedesse l'antica pronuncia *dž*, ciò a ogni modo non toglierebbe che la ragione o la genesi di codesta resultanza fonetica (*dž* da δj o γj o βj) sarebbe stata ben diversa da quella dello ξ (ἔδειξα θρίξ, deik-sa trikh-s, ecc.) oppure dello ψ (ἔλειψα νίψω, leip-sa nib-sō, ecc.). Qui è una mera giustapposizione, laddove lo ζ sempre sarebbe il prodotto di una elaborazione o fusione di suoni. E perciò, così contro l'ipotesi di codesto *dž* in *dd*, come contro l'ipotesi del suo invertimento nell'eol. σδ e altre somiglianti, giova che si ricordino le seguenti parole di Federigo Diez (I[a] 412 n.): 'Avverrà di rado, che alcun suono 'composto, il quale nella coscienza del linguaggio valga per 'semplice (come *ǵ* = *dž*), si fenda poi, e lasci appunto cadere la 'parte più essenziale di sè.'[1]

---

ἐστι τῶν ὁμογενῶν γενναιότατον), il solo, cioè, di cui si possa dir davvero, secondo le definizioni prima date, che sia 'misto', che 'i due elementi vi si confondan tra di loro e vi assumano un suono peculiare.' — Tutti sanno, del resto, come non manchino pure antichi fautori della sentenza che fa dello ζ un suono semplice, il più esplicito de' quali è Velio Longo; v. Schneider ib. 376-82. E chi volesse cogliere in manifesto errore la tradizione della simmetria fonetica per cui vadano congiunti ζ ξ e ψ, non avrebbe se non a considerare il seguente passo degli scolj a Dionisio Trace (Bekk. Anecd. II 780): οὐκ ἦν δὲ (nei più antichi tempi) τὰ τρία τὰ λεγόμενα διπλᾶ, ζ ξ ψ.... ὅταν δὲ ἤθελον συγγράψαι λέξιν ἔχουσαν τὴν τοῦ ζ ἐκφώνησιν, ἔγραφον τὸ σ καὶ τὸ δ ἀντὶ τοῦ ζ, ὥσπερ καὶ νῦν εὑρίσκομεν παρὰ τοῖς Δωριεῦσιν. Ora ognun sa, che tutti gli alfabeti arcaici esprimono ugualmente lo ζ col semplice *žajn*.

[1] L'Ahrens, che pur mostra non essere proprio lo σδ alle vere fonti doriche (II 94-5), vuole insieme supporre che il δδ dei Laconj (e così quello dei Beoti) provenga da uno σδ di fase anteriore (II 103, cfr. I 177). Siamo proprio al massimo degli stenti: presumere che un invertimento di questa specie possa realmente avvenire (p. e. in ζυγο-, σδυγο-; *juga-*), e supporlo realmente avvenuto, per supporre insieme che un'assimilazione si compia nel gruppo invertito. Pur ci cade anche il Pott (E. F. II[a] 797). Quanto al preteso invertimento di uno *dž* (= *d* etimol.) in *žd*, nel lituano, si vegga lo stesso Schleicher, *Com-*

Come non è necessario, od anzi è improprio, lo stabilire fra il *j* di *jungo*, e il *ǵ* dell'it. *ǵungo*, la fase intermedia col *dj*, così è arbitrario lo statuire, che, fra il *k* più o meno antico (lat. *cerno* = kerno, *carus*) e il *ć* neo-latino per cui egli si continua (it. *ćerno*, lad. *ćar*), debba essere intervenuta la fase col *tj*. Lo *ć* altro non è se non una momentanea palatina la qual si forma in un punto della volta palatale più inoltrato verso i denti di quello in cui si formi l'altra momentanea palatina che pressappoco s'indica per *k'*; e quindi otteniamo: *kervo, k'ervo*, it. *ćervo*, oppure *kane, k'ane*, lad. *ćan*. Di certo è comodo, nell'ordine teorico, l'imaginare una successione com'è questa che segue:

o l'analogo schema per le formole CA GE ecc.; e nessuno pensa a negare, e io meno d'ogni altro, la grande prossimità e il facile scambio che è fra *k'* e *t'*. Ma, d'altra parte, è imprima d'avvertire, in tesi astratta, come ben debba quadrare un svolgimento fonistorico pel quale il *ć* da un lato si inasprisca e dall'altro si rallenti, nel modo che per approssimazione si descrive col seguente esempio:

*kervo k'ervo ćervo* { *'ćervo tšerv tserv* / *šerv çerv*;

e, in secondo luogo, non vanno trascurati gl'indizj storici che stanno apertamente per questo schema e contrastano affatto al precedente. Così, a cagion d'esempio, l'ipotesi che riconduce il frc. *cerf* (la fase che in quello schema è *serv*) a *tservo*, è contraddetta dalle serie francesi che non si posson dichiarare se non

*pend.*, § 192, 2. Altra cosa è se di contro al lit. *dž* (= *dj* etimol.), i cui elementi sempre si riconoscono ben distinti nel lituano stesso (v. ib. § 191, 6), lo slavo ci offre il metatetico *žd* (ib. § 182, 4).

mercè l'antica presenza dell'esplosiva palatina (*ǵ* da *ć*) pur nel romano delle Gallie[1]. Era poi naturale, che *ć* più facilmente si inasprisse dove egli doveva addoppiarsi, cioè dove per C, dinanzi a I nell'iato, si venne a *ćj*, onde *ćć* (*'ć tš* ecc.); e non è di certo un mero caso se il rumeno settentrionale risponde di regola per *ć*, come fa l'italiano, al C delle semplici basi CE CI, laddove all'incontro risponde per *zz* (tz) al *ćć* italiano da CJ (FACJE-S *faccia* = *faćća fatzẹ*, *ghiaccio* = *ghiaććo ghiatzẹ*, ecc.). Perciò si affida a un ausiliare ben problematico chi adduca una figura rumena, com'è *ghiatzẹ*, a conforto della teoria d'un τ-σ greco da *k-j*, ripartendo così quello *tz* per guisa che il *t* vi continui nettamente il K d'un antichissimo GLAKIE-S (= glacies) e lo *z* altrettanto nettamente l'I o il J di codesta forma[2]; senza poi voler qui ritoccare della pretesa che da uno *ts* (o *tz*) di codesta specie possa ancora ottenersi, per assimilazione progressiva, un *tt* (v. pag. 454). Finalmente va avvertito, che per

---

[1] Come *fuir* non si può certamente ricavare da *fúdżere* o *fudżíre*, ma certamente è da **fujere* col *ǵ* rallentato, così ancora avremo: *plaćere plaǵere* { *plažere* / *plajere* } che ci portano ai due esiti *plaisir* e *plaire*; e analogamente per la formola CA: *pacar pagar paǵar pojár* ecc.; cfr. *Arch. glott. it.*, I 80 82 86 72 521 525 ecc.

[2] E c'è non poco d'illusorio anche nel conforto che da *mezzo* = *medio* possa venire all'affermazione d'uno *dż* = *d-j*. In ordine alle riduzioni della base DJ vanno distinte, in favella neo-latina, due serie diverse: quella, cioè, in cui v'è l'antica assibilazione del D, parallela a quella del T (*meż-jo*, come *justiç-ja* ecc.), e l'altra in cui DJ modernamente passa in *ǵ ǵǵ* (*dǵ g'ǵ*; it. *veggio* = vid-jo, lad. *miseri-corǵa* ecc.), come parallelamente passa in *ć ćć* un TJ che s'ottenga in periodi seriori (in ispecie dinanzi a nuovi dittonghi o per ettlissi di consonanti; così *perća* nel lad. ecc. = pertj[o]a; v. *Arch. glott. it.*, I 511 512 ecc.). In *mezzo*, che spetta alla prima serie, è uno *żż* inasprito (= *ż* + *j*); dove giova pur confrontare il *ǵ* di *fagiuolo* e simili, cioè: FASJO'LO, onde correttamente, in pronuncia toscana, pressochè *fažuólo*, ma nelle pronuncie romane: *faǵuólo*.

riconoscere, in più schietto modo, la riazione e gli effetti che s' hanno dal J di cosiffatte combinazioni, bisogna appunto uscire dalle formole in cui le consonanti, alle quali il J s'abbarbica, sieno gutturali o dentali; ed è quanto dire che bisogni guardare agli esiti delle combinazioni PJ BJ VJ. Come dunque s'arriva da 'apjo' (apium) al napolet. *aććo*, da 'pipjone' all'it. *piććone* (piccione), da 'deb-ja' ovveramente 'dev-ja' (debeat) all'it. *deǵǵa* (deggia), o da 'pluvja' all'it. *pioǵǵa* (pioggia)? Vi s'arriva manifestamente per ciò, che il *j* assurga alla mera esplosiva palatina, come avviene a formola iniziale (*ǵa* jam, ecc.), adattandosi insieme alla esplosiva sorda che il preceda, ma riuscendo finalmente a sopprimer l'esplosiva o a assimilarsela; perciò: *dev-ja* (*deb-ja*) *deb-ǵa deǵǵa*; oppure *apjo apǵo* (*apćo*) *aććo*, ecc.; dove son di bella importanza le forme provenzali come *sapcha* sapiat, o le ladine come *rabǵa* rabies[1].

LA DICHIARAZIONE CHE VA PREFERITA.

§ VIII. Mostrate le difficoltà, per noi insuperabili, nelle quali incappa l'ipotesi dello sviluppo parallelo delle due figure greche

[1] Cfr. p. 276 n. Qui si rasentano altre serie, che domandano particolari distinzioni e mostrano insieme tutta la grande e anzi troppa difficoltà che è in cotali indagini. Si può cioè arrivare a *ć-* (*-ćć-*) da *pj* = PL (*ćanže* = pjànǵe[re] ecc.), appunto per la via che di sopra è indicata; ma *ć-* (*-ćć-*), ancora da *pj* = PL, può anche venire da un *kj* di fase anteriore, la fase del napol. *chiañere*, sic. *chiańćiri* (cfr. *Arch. glott. it.*, II 456, e *St. crit.* I 61), la quale rappresenta un fenomeno analogo, ma tuttavolta assai diverso. È allora semplicemente il *j* ben robusto, il qual prevale per ciò, che promuove innanzi a sè un *k* palatino, anzichè permettere la produzione della esplosiva labiale; ed è il caso che ritorna nei macedoval. *kearde* = *piarde* perde, *luki* (lupji) = lupi, ecc. (cfr. *St. crit.* I 61 70). Si confronti, a questo proposito, l'Ebel, in ztschr. XIV 36-7, cioè in quella sua scrittura 'Zur lautgeschichte', che di certo si è non immeritamente decantata, ma pur mi sembra, in alcuni punti, di una ricercatezza che opprime e dà nel falso. Ciò sia detto senza mancarsi alla grande

σσ e ττ, ora affermiamo e cerchiam di mostrare come la ragione fonistorica si combini con la cronologia letteraria, e l'unica figura sia perciò, nella maggiore antichità ellenica, σσ, com'è ζ nella corrente sonora; donde poi, per mera alterazione fonetica, la varietà dialettale che si scrisse ττ o rispettivamente δδ[1].

Come il *j* primitivo iniziale potè assurgere fra' Greci a uno *ż* molto gagliardo (v. § VII, 5), così, e anzi ben più facilmente avvenne, a formola interna, quando il *j* primitivo succedeva a una consonante momentanea. Dinanzi al *j* così ingagliardito, s'eclissa la consonante che gli precedeva, cioè gli riesce assimilata; ed è fenomeno perfettamente analogo a quello dell'eclissarsi o assimilarsi della esplosiva originaria dinanzi a un *v* che assurge alla sua volta a dignità di esplosiva, p. e. in ἵππο- = *eᵏpo* = *ekvo*.

Ripercorriamo rapidamente le nostre serie, affin di riprovare il processo da noi affermato, incominciando dalle combinazioni di *esplos. son.*+j, e segnando per *ᶻż* la resultanza del *j* che assurge[2]. Avremo p. es.: ὀδ-jω *odᶻżō ożżō* ὄζω (V, A); φυγ-jα *phugᶻża phużża* φύζα (V, B); νιβ-jω *nibᶻżō nizżō* νίζω, e pur col nesso ϝj: ἀϝ-jω *avᶻżō ażżō* (V, C, cfr. VII, 3); - tutto sempre in corretta analogia coi fenomeni neo-latini che si possono rappresentar brevemente per gli esempj italiani: *meriǵǵa* meridie-, *gaǵǵa* cavja (cavea), § VII in f.

---

reverenza che è dovuta all'uomo egregio, così immaturamente rapito a' nostri studj.

[1] Già s'è ripetutamente accennato, che un tempo anche lo Schleicher e il Curtius hanno creduto all'alterazione di σσ in ττ e ζ in δδ. Si rivegga anche l'Ahrens, II 416, e si consideri che il Bopp, nel classico § 300 della *Vergl. gr.*, limita il suo ragionamento al solo σσ.

[2] Secondo ogni probabilità, la successione compiuta vorrebbe una figura intermedia collo *ž* (v. p. 407-8); ma per amor di brevità, e anche per maggior cautela, qui non poniamo se non quella figura che s'ha realmente anche a formola iniziale, ed è come dire *ᶻż* = ζ da *j*-, in ζεύγνυμι ecc.

Ove l'esplosiva sia sorda, si fa naturalmente sorda pur la resultanza del *j* che assurge, ed è come dire che si fa *'ç* anzichè *'ź*; dove si può utilmente citare, dal greco stesso, π- *'p kv*, allato a β- *'b gv*, per non più dire delle analogie neo-latine (it. *saććente* = sapiente, allato a *serǵente* = serviente; ecc.). Avremo p. e.: μελιτ-jα *melit'ça meliçça* μέλισσα (III, A); κορυθ- -jω *koruth'çō koruççō* κορύσσω (III, B); φρίκ-jω *phrik'çō phriççō* φρίσσω (III, C); παχ-jων *pakh'çōn paççōn* πάσσων (III, D); όπ-jα *op'ça oçça* ὄσσα (III, E). — Dato un *t*- iniziale, dato cioè il caso in cui nel greco è consentita la metatesi dell'aspirazione, questa segue correttamente nel punto in cui l'antica aspirata è alle prese col *'ç*; così: ταχ-jων *takh'çōn thak'çōn* θάσσων, e τριχ-jα θρίσσα (III, D), ed anche θράσσω e pur forse θάλασσα (ib.), delle quali ultime voci è ritoccato qui appresso (p. 460, n. 2). — È inoltre ammissibile che anche due esplosive vadano insieme così travolte nell'assimilazione promossa dalla resultanza del j; p. e. άνακτ-jα *anakt'ça anaçça* ἄνασσα, v. § III, A, n. 14 (testo e nota) [1].

Così, sempre per uno stesso e ben semplice modo, il quale non implica alcuna conversione delle momentanee e altro non richiede se non quell'inasprimento del *j* che nel greco stesso è anche altronde addimostrato, noi otteniamo *çç* (σσ) per tutte le combinazioni di *espl. sorda*+j, che erano rassegnate nel § III, o analogamente *źź* (ζ) per quelle di *espl. son.*+j (e ϝ+j), che si mostravano nel § V, A-C. I quali esiti posson d'altronde coincidere coi casi di *çç* e di *źź* che s'ottengano da altre basi, ed erano da noi ricordati ai §§ IV e V, D.

Le basi, a cui da ultimo accennammo (σσ = σϝ, ecc.), non

---

[1] Perfette analogie neo-latine non si posson qui dare, stanti le antiche assibilazioni del *t* dinanzi ad *i* nell'iato, e le assimilazioni di CT PT in *tt*. Sia tuttavolta ricordata la serie cui spettano l'it. *caćć*[*i*]*are*, frc. *chasser*, *captjare, frc. *nièce* *neptja, ecc. Un caso greco di PTI (non PTJ) dà normalmente ψι, come già s'è visto in n. a p. 425.

contengono in sè alcun suono esplosivo, o tutt'al più contengono una dentale assimilata a un σ originario; e nel σσ che resulta dalle basi in cui è un *t*, o un altro suono esplosivo, susseguito da *j*, noi vedevamo che il suono esplosivo più non c'entri, se non per ciò ch'egli affatto vi tramonti. Or come dunque ci persuadiamo e ci diamo ragione del ττ (τ-), o rispettivamente del δδ (δ-), che derivi, in entrambe le categorie di casi, dal *çç* (σσ), o rispettivamente dallo *źź* (ζ)? Ce ne persuadiamo per effetto di molte analogie correttissime, tra le quali anche ci è offerta la ragion teorica del fenomeno. Da *çç* e *źź* si può cioè passare a *tt* e *dd* per la fase 'interdentale', che vuol dire per *þþ* e *đđ* [1]. Ma riserbandosi codeste analogie al paragrafo che segue, qui intanto sia soggiunto, che forse pur non ci mancano testimonianze dirette per lo stadio del suono interdentale. Cos'altro può in effetto esprimersi pel θαλαθθα di un'iscrizione cretese, se non appunto la pronuncia *þálaþþa* o *thálaþþa* [2]? E poichè

[1] *þ* = *th* ingl. sordo, *đ* = *th* ingl. sonoro.

[2] Il Curtius ([4]655) s'illude certamente nel vedere in questo esempio il correlativo aspirato di ττ δδ (cioè, a suo modo, χ-j θ-j θ-σ θθ), poichè, a tacer d'altro, stonerebbe nel territorio cretese l'esito esplosivo, massime il sordo. - Circa la parentela che sia fra θάλασσα e θράσσω ecc., già mi sono indirettamente pronunciato a p. 422; ma giova qui notare, per incidenza, che il Curtius, nel luogo testè citato, seguendo la men felice delle due supposizioni del Pott (WW. III 798), cerca stentatamente nel ρ di τραχ- la ragione del θ di θράσσω, anzichè vedervi quella normal metatesi dell'aspirazione che ritorna anche in θάσσων e θρίσσα (v. qui sopra, p. 459). — Anche mi pare assai notevole l'Ἄραθθος di un'antichissima epigrafe corcirese, nome d'un fiume nell'Epiro, che il più solitamente si scrive Ἄραχθος, ma anche è scritto Ἄρατθος. Non avremo qui lo stesso substrato che è nel verbo ἀράσσω? Vedine ancora a p. 465; e circa esempj cretesi, che ci porterebbero ad altre basi: Roscher, *De aspiratione vulgari apud Graecos*, in Curt. stud. I II (90), dove è trascurato, se io ho veduto bene, il nostro θάλαθθα. Quanto al Κλεοθθίς di un'iscrizione metimnea (Roscher, ib. 89 107), è probabile, all'incontro, ch'egli abbia a

è ancora aperta la quistione etimologica intorno ad 'Ἀττική, non potrebbe 'Ἀτθίς (*aþþ*-) accennare ad *Assika*, e trattarsi veramente d'ἄσσο- = ἀκτjο- (cfr. ἄνασσα = ἀνακτ-jα) = ἄκτιο-ς littorano? Per la coesistenza delle due figure, cioè di quella col *j* e di quella coll'*i*, son pronte le analogie di θᾶσσον τάχιον, βάσσων βάθιον. La tradizione ('Ἀκτή ecc.) e la fonologia avrebbero così ragione entrambe; e quanto ai tipi nominali, si ricomporrebbe la serie ἄκτιος [ἄσσος ἄττος] 'Ἀττική 'Ἀτθίς, parallela a Δώριος Δωρικός Δωρίς. La mancanza della variante col σσ nel nome dell' 'Attica' sarebbe caratteristica davvero; e 'Ἀττική, sotto questo rispetto, un degno parallelo di τριττύς (§ IV, 1). L'ἄσσο-ς, che noi ponemmo teoricamente come resultanza non-attica di ἄκτjο-, ci starà poi effettivamente dinanzi nell' Ἄσσος (ἡ) nome di città littorana d'origine eolica, così come lo schietto ἄκτιο- ci sta dinanzi in Ἄκτιον (='Ἀκτή) Actium[1].

---

stare fra *Κλεοσσίς e un att. o beot. Κλεοττίς (cfr. νεοσσός νεοττός νεοττίς), così come θάλαθθα fra θάλασσα e θάλαττα, o come Ἄραθθος fra ἀράσσω e ἀράττω. Cfr. Beermann in Curt. stud., IX 65-6.

[1] Il Pott, all'incontro (E. F. II² 756 segg.), ricorre al gravissimo stento di κτ che si assimili in ττ; e il Curtius (⁴657), per un diverso pensiero, all'altro stento di ἀττ- da ἀστ-. Il Roscher, alla sua volta (in Curt. stud. I II, 106), vuole 'Ἀτθίς da un 'Ἀττίς anteriore, che è dato da Esichio, ma è per noi la terza figura (ἀσσ-, ἀθθ-, ἀττ-). - Del rimanente, chi sa dirci se il ττ att. e beot. valesse propriamente *tt*? Dal greco moderno qui non può venirci lume sicuro (v. p. 441-4 n.); e il ττ = σσ avrebbe anche potuto rappresentare una doppia interdentale, senza che perciò s'incorresse in alcuna specie d'equivoco, poichè un ττ d'altra provenienza o generazione è tanto raro, da potersi quasi dire ch'egli non esista. Tanto più facilmente s'ammetterebbe una pronunzia interdentale pel δδ. Cfr. Christ 79-80 (160). - Non sarebbe poi superfluo il ricercare quali suoni esotici si riproducano dai Greci per σσ (ττ). In βύσσος, che non ammette la variante col ττ, il σσ risponde allo *çade* fenicio. Βασσάρα βασσάριον, volpe volpicella, s'incontrano col copto *bašar*. Circa 'Ἀσσυρία ecc., v. § IX, 2, A, in n. La corrispondenza iranica di Ἄτοσσα non è ancora accertata. L'ortografia zendica

Il ττ da σσ è infrequente in quella categoria di casi che è considerata nel § IV; e occorre poi, nella categoria delle formole *espl.*+j, men frequente quando il σσ risalga a τ-j o ϑ-j, che non quando risalga a κ-j o χ-j (§ III in pr.). La ragione di codeste differenze è per noi affatto manifesta. La frequenza del ττ sta in ragion diretta della densità del volume fonetico del *çç* (σσ). Le basi κ-j χ-j (e così π-j, § III, E) danno costantemente il volume più denso, poichè sempre importino la vera assimilazione della esplosiva, e con ciò un vero e assai gagliardo addoppiamento (p. e.: κ-*'ç çç* ecc.); laddove le basi τ-j ϑ-j, così nel loro stato primitivo, come nelle fasi del *j* che si rafforza in *ž* ecc., posson dar luogo all'assibilazione della dentale (p. e. τ-j, σ-j, σσ), e così può uscirne un prodotto men voluminoso, che vuol dire un σσ che tende a scempiarsi (cfr. ὅσσος ὅσος III, A, 6; μέσσος μέσος III, B, 1, e la n. 1 a p. 414), un σσ ben diverso da quel che si rigonfia e passa in *þþ*[1]. Ed è poi esile abitualmente il σσ che viene da σϝ σj, oppur quello che s'ottenga ne' tempi sigmatici dal combaciarsi di σ con σ, tanto se il primo è nativo, quanto se è la riduzione di un'esplosiva dentale; onde n'è così facile lo scempiamento (ἴσος § IV, 1, ἔπεισα da ἐ-πειϑ-σα, ecc. ecc.), e d'altrettanto è raro che se ne ottenga il ττ.

---

del nome che Tucidide scrive Πισσούϑνης, sarebbe *piškjaothna* (v. Justi, s. v.; in Ctesia si leggerebbe Πισούϑνης, cfr. Pott, Ztschr. d. dtsch. mrg. ges. XIII 383-4, WW. II I 50-1, III 148, il quale crede riconoscere -*škjaothna* anche in Βλη-σχάνης e Σουσι-σκάνης; ma circa l'effettivo valore di *škj*, cfr. *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 227 n.). — Anche gioverebbe riconoscere più largamente come si riproducano fuori di Grecia le parole che ammettono amendue le pronuncie. Di κασσίτερος καττίτερος s'ha un riscontro alterato, così nel lessico arameo (*gastīr*), come nell'indiano (*kastīra*), ma tal che risalirebbe alla figura col σσ: *kass*[*i*]*tīro*.

[1] Analogamente, la base latina TJA ecc. viene a dare, sin da età romana, lo *çja* ecc. che si continua fra' Neo-latini; e ci vuole una base TJA ecc. che si determini modernamente, cioè una base con l'esplosiva sana (v. p. 456 n.), perchè se ne abbia *ča* ecc. - Strano è che manchi nei comparativi lo ζ = δ+j; v. Ebel, ztschr. XIV 42.

§ IX. Rimane che si rintraccino le analogie per il trapasso di *çç* (*'ç*-) in ττ (τ-), e di *žž* (*'ž*-) in δδ (δ-), trapasso che era per lo Schleicher una cosa 'senz' esempio' (Compend. § 148 *b*, comunque egli medesimo l'ammettesse dapprima); e qui prima tentiamo il greco stesso, poi altre lingue affini.

1. Quanto alle analogie che dalla stessa lingua greca si possan ricavare, è chiaro 'a priori' che non abbiano ad essere se non parziali e perciò scarse o imperfette, poichè altre sibilanti il greco non ha, all'infuori delle due che s'addoppiano nelle combinazioni di cui ragioniamo; e perciò tornerebbe assurdo il voler dal greco un'esatta riprova o un esatto parallelo del fenomeno di *çç* in ττ ecc. Qui dobbiam limitarci alle analogie che ci offrano le sorti di *ç* o *ž* in quanto ancora provengano dal *j* che sussegua ad altra consonante, ma non riescano ad assimilarsi codesto suono che loro precede; e finalmente le sorti di *ç* (σ) originario, in quanto sussegua originariamente a un'esplosiva.

Esempj neo-latini come *sapća rabǵa* (sapjat rabje-, § VII, in f.) ci mostrano ben vivi entrambi gli elementi che vengono come in lotta fra di loro nelle formole che sono qui studiate. Al *pć* neo-latino da *p-ǵ* = *p-j* risponderebbe grecamente *pç* (*p'ç*), come al *bǵ* neo-latino un greco *bž* (*b'ž*). Così arriviamo al quesito se non risalga a *-p-j* il -π-τ che spesseggia fra' temi greci del presente[1]; cioè, a parlare con un esempio che specialmente s'adatta al caso nostro, se πέπτω non possa ancora risolversi nello stesso πέπ-jω, onde s'ha regolarmente πέσσω e poi πέττω (III, E, n. 7). È noto che parecchi autorevoli linguisti affermano codesta genesi del -π-τ, e che, pur tra quelli che l'impugnano, v'ha chi a buon dritto conviene che nell'ordine fonistorico mal si potrebbe rifiutare. Ma io mi sono prefisso di qui lasciar da banda la questione di codesti temi in -πτο, per non complicare soverchiamente il mio discorso[2]. Piuttosto mi fermerò ad av-

---

[1] *p-j p-ç p-t*, per *ç* in *t*.

[2] Cfr. C[4] 663-66, Pott E. F. II[2] 772-91. Alle particolari seduzioni

vertire, che gli esempj per δ da *j*, i quali meglio persuadano fra quanti il Curtius ha tentato di stabilirne (in un suo capitolo, il quale va, comunque se ne pensi, tra le più fini esercitazioni che in fonologia indo-europea si possan leggere), sono appunto di quelli in cui al *j* precedeva un'altra consonante etimologica, e nella cui dimostrazione qui procediamo per una via più semplice, secondo le norme che si sono prima esposte. Così ῥοῖβδος e ῥοῖζος, che entrambi valgono 'susurro', si riconducon molto bene a *ῥοιϝ-jο (C[4] 632), onde, dall'una parte: *roibžžo roibdo*, e dall'altra: *roivžžo roižžo* (§ V, c); come dal lat. *cavea* (*cavja*) veniamo normalmente ai prodotti neo-lat. *cabǵa* (lad.) e *caǵǵa*. Così ancora, a tacer d'altri, i sinonimi ἀμέρδω (om.) e ἀμείρω (pind.), io privo, si riconcilian molto bene tra di loro, condotti entrambi alla fase col ρ-j (C[4] 634; *amer-jō amèržō amèrdō*; *amer-jō amè-i-rō*; cfr. i tipi neo-lat. *caira caiba* allato a *cabǵa*, sempre per *cavja* = cavea, o meglio ancora il tipo *coiro*, frc. *cuir*, allato al sardo *coržu*, corium [1]). Qui v'ebbe *rj*, onde *rž* e poi ρδ, come v'ebbe *rž* (ρζ) per altro e normal processo in *[*v*]*eržo* (ϝεργ-jω *ergžžō*), onde l'att. e jon. ἔρδω, nel quale esempio pareva affatto eccezionale quella trasmutazione di ζ che nel beoto è solita (cfr. ῥέδδω, § V, B). Ma l'attico e il jonio ebbero anch'essi in ἔρδω lo ζ in δ, appunto

---

che vengono dall'esempio di πέπτω allato a πέσσω e altrettali, è da opporre che nel parallelo di media dovremmo avere βδ, laddove ancora è πτ in νίπτω allato a νίζω. Questa difficoltà potrebbe indurci all'ipotesi che due correnti affatto diverse venissero a confluire insieme; cioè quella in cui il *t* era nativo (p. e. *nib+to*) e l'altra in cui sorgesse nella combinazione *pç* = *pj* (p. e. σκεπ-το-, allato a *spec-io*). Ma gli esemplari che a fil di regola avrebber dovuto dare βδ, si riducono a un solo pajo, o son tre tutt'al più; cfr. Ebel, ztschr. XIV 42, C[4] 665 n.

[1] L'assoluta perfezione delle analogie neo-latine si vede poi nel seguente numero (2, B), dove occorre, a cagion d'esempio: [*a*]*vérdo* da *averžo* = *aperjo* (lat. aperio).

perchè gli precedeva consonante, che è come dire perchè s'era avuta una combinazione che il greco letterario più non soffre [1]. E ritornando ancora agli esempj curziani per δ = j, giova che qui si citi pure un feminile come ἔχιδνα, vipera, allato al mascolino ἔχι-ς, felicemente combinato con un feminile come λύκαινα, lupa; cioè, dall'una parte: *a-nja* α-ινα, e dall'altra (come noi più semplicemente poniamo): *i-nja i-nźa i-źna* ιδνα; dove pur giova ricordare le analogie romanze rappresentate dal frc. *etrange* *estranjo, o meglio dal sardo *testimonźu*, allato al pur frc. *témoin*, *testimonjo, e ricordare insieme che un nesso come *nź* o *źn* (νζ -ζν-) non era più tollerato nel greco [2]. A formola iniziale dovea più facilmente l'esplosiva resistere alla riazione del *j* inturgidito; e perciò facilmente persuade la dichiarazione di πτ da *pj* in πτύω (*pju-ō pźu-ō pçu-ō*, cfr. C[4] 286) [3], o di χϑ da *khj* in χϑές (*khjes khžes khçes khþes*); e qualche esempio si può proporre per χj in χϑ anche a formola interna (cfr. C[4] 663) [4]; ma

---

[1] Si confronti l'Ebel, a p. 38-9 del l. cit. in n. a p. 457. — Qui si può anche ricordare il fenomeno di νδ = ζ, che è nello zaconio: ῥίνδα (ῥίζα); μουνδοῦ (μυζάω), δανείνδου (δανείζω), κράνδου (trad. per κλάω), ecc., con allato ἐλπίζου ecc.; cfr. Deville, *Étude du dial. tzaconien* (Parigi 1866), 56 80 114 119 123, Mor. Schmidt, *Das Tzakonische* (Curt. stud. III 345-76) 355 373-4, Deffner, *Neograeca* (ib. IV 294); - benchè s'entri, con questo fenomeno, in quella serie di combinazioni, della quale è toccato qui sopra, a pag. 121.

[2] La felice ricostruzione del Curtius ha buona conferma anche dalla ragion grammaticale, poichè ἔχιδνα ἀράχιδνα entrino in quel tipo di declinazione attica (-ᾰ -ης), il quale è in effetto dei fem. in *-ja*.

[3] L'esichiano ψύ-ττει può darci ben piuttosto la fase *pçu* onde *ptu*, che non la figura metatetica suppostavi dal Curtius. Il Bugge (ztschr. XX 37) ragguaglia egli pure ψυ- a *spu-*, ma poi ricava πτυ- da ψυ-, secondo l'analogia di cui non si tarda a toccare nel testo.

[4] Fra questi fors'anche Ἄραχϑος (fiume nell'Epiro) allato ad ἀράσσω; cfr. p. 460 n. — Giova tuttavolta scerner bene fra πτ che possa venire da πj, e χϑ da χj, poichè nel secondo caso non è punto sicuro, anzi è improbabile, che ϑ rappresenti una vera esplosiva; nel quale

qui ci complichiamo, per la formola iniziale, coi casi di suono inorganico (πτόλις ecc., v. C[4] 489-90), e per la interna con altri di -ϑ- ascitizio. Basti dunque, per noi, ciò che rapidamente s'è ormai potuto dire per la esplosiva dentale che s'ottenga, nel greco, dallo *ź*=j preceduto da altra consonante; e tocchiamo finalmente del nesso *kt*, in quanto il greco l'ottenga pel fenomeno di *s* originario in *t*, o almeno per la trasformazione di una continua pre-ellenica in τ. Siamo con ciò ai casi in cui è risposto per κτ greco allo *kš* del sanscrito; e il Curtius ([4]688) ed il Pott (WW. IV 61) omai concedono entrambi che la figura più genuina sia l'indiana, e che il greco possa aver *t* per il *s* che nell'antichissima combinazione sussegua a *k*. La qual sentenza è suffragata pur da ciò, che nell'esempio in cui la critica si può giovare de' riflessi d'altri idiomi europei (sscr. *takš*-, gr. τεκτ- ecc., C[4] 219), questi concorrono a persuadere che il nesso con la sibilante sia l'originario[1].

2. Vuole ancora il nostro cómpito che s'adducano analogie eteroglosse per *ç* (*çç*) e *ź* (*źź*), fra vocali od iniziali, che passino in *þ* o *t* e in *đ* o *d*. Di codeste analogie c'è dovizia; e noi ci limitiamo a rintracciarne in quei due campi, onde si sogliono ricavare le analogie più conclusive pei fenomeni che occorrano in Grecia: vogliam dire l'Irania e l'Europa latina.

A. Le analogie iraniche ci soccorrono principalmente nel parallelo della sonora. Troviamo cioè più volte, e nel persiano antico (s'intende il dialetto persiano delle iscrizioni cuneiformi) e nel moderno, il *d* anzichè lo *ź*, che è alla sua volta, e nell'antica Irania e nella moderna, il continuatore normale di que'

incontro non è superfluo ricordare, per l'antica funzione di ϑ, il continuo fenomeno laconio di ϑ in ς. Lo χϑ di χϑές potrebbe non esser molto discosto dalla fase di ξ da χj che s'avrebbe nei jon. διξός τριξός; cfr. qui sopra, a p. 419 n.

[1] Come ognun sa, il latino *ur*[*c*]*sus* allato ad ἄρκτος non può far testimonianza per la priorità della sibilante.

suoni primitivi che altrove si manifestano per *g gh* ecc. Ritocchiamo tantosto degli argomenti onde con sicurezza s'inferisce che il *d* pur qui succeda allo *ź*; e intanto avvertiamo, che la scarsa concordanza che è fra le più o meno antiche e le moderne varietà persiane in ordine a quella parte della primitiva serie iranica il cui *ź* vi passi in *d*, è anch'essa una riprova che d'altro non si tratti se non di una mera divariazione dialettale delle antiche pronunzie. Ecco una parte degli esempj: ant. pers. *jad* (*ā-jad-ana* ecc.) = zendo *jaź*, sacrificare; ant. pers. *gud* = z. *guź*, nascondere; ant. pers. *adam* (curdo *eź*) = z. *aźem*, io; ant. pers. δαρεικός moneta d'oro, allato al curdo *źer*, oro, z. *źar-anja* ecc.; ant. pers. *dauš-tar* amico, neo-pers. *dōçt*, rad. z. *źuš*; ant. pers. *daçta*, mod. pers. *deçt*, z. *źaçta*, mano.

Per il parallelo della sorda, l'analogia iranica appare scarsa. Più volte l'antico persiano contrappone al *ç* dello zendo e del sanscrito il suo *th*, cioè, a parlar più cautamente, il carattere medesimo onde nelle medesime iscrizioni si rappresenta pur quel suono che nell'ordine etimologico risponde a un *t* aspirato. Il fatto è molto notevole, senz'alcun dubbio, e non è facile credere che un medesimo carattere servisse, a un tempo, a due cotanto diverse pronuncie, quali sarebbero *t+h* dall'una parte, e *ç* dall'altra. Ma è vero insieme, che non *t+h*, ma bensì il mero *t* dovrebbe nell'ant. pers. rispondere a *ç* dello zendo, perchè se ne avesse il giusto parallelo di *d* = *ź*, ed è vero ancora che le trascrizioni greche e le moderne favelle persiane non s'accorgono, o almeno non s'accorgono in nessun caso ben sicuro, di codesta alterazione del *ç*. Forse *th* rappresentava, negli esempj cui si allude (*vith* = *viç vīç*; ecc.), una pronunzia dialettale da potersi rendere, per approssimazione, con l'interdentale *þ*[1]. A ogni modo, una vera esplosiva dentale aspirata,

[1] Che il *th* paleo-iranico (= orig. *t*) valesse effettivamente *t+h*, e perciò il moderno *mihr*, a cagion d'esempio, risalga all'antico *mithra* pel fatto che l'antica aspirata perda la sua parte esplosiva, fu da me sostenuto nell'articolo intitolato 'Studj irani' (Mem. dell'Istit. Lom-

la quale anche risponde al mero *t-* dello zendo e del sanscrito, è in qualche esempio dell'odierno linguaggio degli Osseti, dove non può o mal può rifiutarsi la sua corrispondenza col *ç* dello zendo e del sanscrito; così in *farath* scure, sscr. *paraçu* (osset. *f-*=*p-* è in regola), e in *thokh-na* forno, rad. sscr. e z. *çuk* (neopers. *çūkh-tan* ardere), dov'è in ispecie da confrontare l'ant. pers. *Thukhra* allato allo z. *çukhra*, sscr. *çukra*[1].

Ora avendo io accennato, nell'articolino che a questo precede (p. 408-9), all'analogia di codesti esempj ossetici di *th* da *ç* e degli ant. e mod. persiani di *d* da *ź*, il Curtius, in una cauta sua nota, m'opponeva quanto segue (²618 n., ⁴654-5 n.): 'Lasciata andare la pronunzia de' suoni che qui sono da considerarsi, la quale, p. e. in ordine all'ant. persiano ed allo zendico, 'dee pur dirsi tutt'altro che accertata, si dee chiedere ancora, 'se l'ant. pers. *adam* presupponga effettivamente un *aźam* al 'modo dello zend. *azem*, oppure l'osset. *farath* presupponga in 'effetto una sibilante anteriore (sscr. *paraçu*). A ogni modo, in 'entrambi i casi il suono **originario** è stato esplosivo; e biso-

---

bardo, vol. X), contro Fed. Müller e lo Spiegel, il secondo de' quali mi ha poi dato ragione (*Beiträge z. vgl. sprachforsch.*, V 368). Ma insieme si toccava, in quella scrittura, dei dubbj che lascia l'ant. pers. *th* in quanto corrisponde allo *ç* dello zendo; e in ispecie si ricordava come il neo-persiano e le trascrizioni greche ridieno lo zendo *ç*: neop. *çang çangīn*, gr. παρασάγγης, allato all'ant. pers. *āthañgaina* (zd. *açan*); - neop. *çakhun* = *çah-van [cfr. zd. *çāq̇éni*], allato all'ant. pers. *thah-*;- Μασίστης Μασίστιος (cfr. zd. *maçita* ecc.), ant. pers. *mathišta*;- Σατταγύδαι, ant. pers. *Thatag'uš*. All'incontro: Μίθρα, 'Οξάθρης, σατράπης, perchè in queste voci è un *th* da *t* originario (cfr. anche Παρθυαῖοι). All'*Athura*, Assiria, delle iscrizioni ant. pers., risponderebbero bensì, fra gli autori greci, oltre 'Ασσυρία, anche 'Ατουρία e 'Ατυρία (Spiegel, Keilinschr. 181), ma qui ci complichiamo con la digradazione semitica, *t* = *th*[*þ*] = *š*: aram. *attūr* (cfr. *atūr* ecc. nelle monete con leggende pelviche, e il neo-arab. *aþūrja* اثوريه, ap. Mordtmann, *Zeitschr. d. deutsch. morg. ges.*, VIII 11-12, cfr. XVI 14), ebr. *aššūr*.

[1] V. l'art. 'Studj irani', citato nella nota preced.; p. 9-10.

'gnerebbe ancora confutare chi ponesse *adam* provenuto diret-'tamente, per 'dentalismo', da *agham* od *agam*, e così *farath* 'dalla forma fondamentale *paraku* (gr. πέλεκυ-ς).'

Io non so se il Maestro alemanno, che va segnalato anche per la sua critica imparziale e progressiva, persista sempre in queste sue obiezioni; ma a me duole di certo ch'egli le abbia messe innanzi e tocchi a me di confutarle. Esse valgono, mi spiace il dirlo, ancora meno della obiezione generica della universale decrescenza de'suoni[1], ed è proprio come dire che non si reggano affatto. Quanto alle pronuncie, son pur linguisti viventi che percepiscono da Persiani viventi, o da Osseti viventi, il *d* di *deçt* o il *th* di *farath*. Se poi v'è chi non voglia credere che il *d* dell'ant. pers. *daçta*, vale a dire il suono rappresentato dallo stesso carattere ant. pers. che ritorna in *dā*, dare, fosse il *d* che nella stessa voce *deçt* oggi risuona, noi non possiamo rispondergli se non questo, che il suo dubbio è, da un lato, fuor di ragione, e dall'altro non saprebbe in verun modo turbarci, restando sempre che oggi risuoni un *deçt* = zend. *źaçta*. Quanto poi alla supposizione che un *d* persiano, com'è quello di *daçta* o di *jad*, o un *th* ossetico, com'è quello di *farath*, possa risalire a un'esplosiva gutturale originaria per una via affatto suppositizia ed affatto diversa da quella che è rappresentata dallo *ç* (= *ç* sscr.)

[1] Vedine qui intanto, a p. 450. - Codesta obiezione generica dev'entrarci, per non poco, pur nel caso di cui ora si parla, poichè al Curtius repugnerà di riconoscere le conversioni, più o meno costanti, di fricative in momentanee. È la stessa ripugnanza che in un altro luogo (*422 n.) gli rende così difficile il consentire che *b* lat. si sviluppi da *f*. Nella quale occasione vorrebbe insieme sostenere, che non debba pesarci l'ammettere che un nitido *b* (o poniam pure il *b* di *b+h*) provenga dal nitido *d* di *d+h*, poichè pure abbiamo, nel giro delle 'aspirate sorde', l'eol. φήρ = θήρ e qualche altro esempio consimile. Ma l''affricamento' delle aspirate greche è in parte bene antico, come specialmente s'addimostra pel σ lacon. = θ, che già è in Alcmano (cfr. p. 455-6 n.); e tra φήρ e θήρ, il termine conciliatore sarà veramente: *þēr*.

e dallo *ź* dello zendo e degli stessi idiomi persiani, io mi permetterò di ricordare al mio benevolo obiettante, che lo *ç* e lo *ź* (*ž*), coi quali l'Irania risponde ai suoni primitivi che grecamente sarebbero κ, γ, χ, sono riduzioni anteriori alla vita individuale del linguaggio iranico, siccome quelle, nelle quali, esempio per esempio, lo zendo e il sanscrito concordan fra di loro. Risalgono esse perciò al periodo che diciamo indo-iranico; e il supporre, a cagion d'esempio, che l'ant. pers. *jad* provenga per vie sue proprie da un *jag* originario e si stacchi dal *jaž* indo-iranico (zd. *jaź*, partic. sscr. *iš-ṭá*), o, peggio ancora, che il neo-pers. *dāmā*[*d*], genero, vada disgiunto dallo *źamā* del dialetto del Ghilan (nomin. sscr. *ǵāmātā*, v. pag. 268), è un ribellarsi ai sicuri additamenti della scienza a cui serviamo[1]. Aggiungerò, per abondare, che dei due equivalenti iranici del γ o χ greco ecc., che sono *ź* e *ǵ*, gli è appunto *ź* che ritrova il *d* persiano, e non mai *ǵ*, vale a dire appunto non mai quello dei due, il quale a certuni potrebbe parere che effettivamente in sè contenga il *d* persiano. — L'analogia iranica di esplosiva dentale da continua dentale, e iniziale e fra vocali, rimane dunque ferma e sicura[2].

B. Passo alle analogie che ci sono abondantemente offerte dall'Europa latina. Tutti sanno come lo spagnuolo fa sentire

---

[1] Mi sia lecito qui riferirmi anche alla *Fonol. indo-it.-gr.*, §§ 15 25 36.

[2] Può parere che anche il sanscrito ci offra delle analogie assai belle e conclusive; poichè, a tacer dei tipi come *a-vāt-sīt*, dimorò (rad. *vas*), ecc., deve o può aversi la esplosiva linguale, all'uscita nuda, per *ç*, *š*, *ǵ* (veramente: *ž*, cfr. p. 370-71), *h* (veramente: *žh*, cfr. ib.), che insomma vuol dire: *ç š ž* in *ṭ ḍ*. Così: *viṭ* (nominat. di *viç*, almeno secondo i grammat.), *ruṭ* (*ruš*), *rāḍ a-rāḍ* (*rāǵ*, cfr. *rāš-ṭra*), *liḍ* (*lih*, v. p. 373). Ma il valore di queste analogie resulterà infirmato dal motivo onde io credo che si debbano ripetere. È un motivo d r a v i d i c o, il qual consiste nell'avversione per le sibilanti (v. p. 312), e induce il Dravida a pronunziar *ḍ* per lo *š* sscr., ecc.; di che altrove è detto di più (v. intanto qui sopra, *Saggi e appunti*, I, § IV).

pressappoco *þ*, anzichè *ç*, per il *c* delle formole CE CI, e per lo *z* delle sue ortografie[1]. Ma forse ancora non son molti a sapere, che per larga parte dell'Italia settentrionale, e pur nel territorio che io dico franco-provenzale, occorra abondantissimo questo fenomeno di *þ* da *ç* (*'ç*) di fase anteriore, e insieme l'altro di *đ d* (di solito il secondo) da *ź* (*'ź*) di fase anteriore, senza che l'alterazione dipenda, o possa avere sua speciale ragione, dalla varia provenienza etimologica del *ç* o dello *ź*. Cito ora rapidamente un po' d'esempj, prendendoli dall' 'Archivio glottologico italiano'[2], e disponendo i dialetti, o paesi, secondo ragione geografica, nella direzione da oriente a ponente. Pirano (Istria; I 439): *þordo* sordo, *coþa* coscia (venez. *cóça*); *ađedo* aceto (veneto *aźédo*), *rođa* rosa;- Comelico (prov. di Belluno; ib. 385): *ǵéþa* ghiaccio (venez. *ǵáço*); *đogo* giuoco (ven. *źogo*), *dóven* giovane (friul. *źóvin*), *ǵedia* chiesa (friul. *glesie*);- Oltrechiusa (prov. di Belluno; ib. 383): *þéna* cena (venez. *çéna*); *denójo* ginocchio (friul. *źenóli*); *vérde* apre (ven. *avérźe* *apér-ie-);- Contado padovano (ib. 428): *desgraþiá* disgraziato (ven. *desgraçiá*), *piander* piangere (venez. *piánźer*);- Contado veronese: *dóbia* = jovia, giovedì (veneto *źoiba źióba*), *dente* gente (ven. *źente*);- Contado bergamasco: *duen* (berg. *źuen*) giovane, *predú* (berg. *presú*) prigione (cioè prehensjone-), *foda* (berg. *fosa*) foggia (cioè: fovja)[3];- Val Soana (Prov. di Torino; ib. III 4 ecc.): *þervél* cervello (piem. *çervél*), *paþjénþi* pazienza (piem. *paçiença*), *pǫþ* polso; *meþ* (**đ* in *þ*, perchè all'uscita) mezzo, *meda* mezza[4]. Ora, qui non c'è luogo di certo a imaginare uno *ts*

---

[1] Cfr. p. e. Diez I³ 364 366.

[2] V. ib., I 542 *b*: 'Regione di *þ* e *đ* (*d*), da *z* (*ç*) e *ź* di fase anteriore'.

[3] Questi esempj del contado bergamasco provengono dal Vocabol. del Tiraboschi, p. 32 33.

[4] Prescindo dal fr. *dr* = *źr* (Diez I³ 237, cfr. Schuch. vok. III 83), il quale domanderebbe troppo lungo discorso, ed è a ogni modo un fenomeno che va ripetuto dalla particolare combinazione delle consonanti.

che si faccia *tt* o *t*, poichè, a tacer d'altro, sempre abbiamo, per la sorda, la fase interdentale (*þ*); e questa fase non manca pur nel parallelo sonoro, a tacer che all'ipotesi di *dź* in *dd*, se mai qualcuno volesse farla, qui s'oppongono, oltre le ragioni generali (v. p. 454) e tutte le analogie de' dialetti circonvicini, anche le ragioni peculiari della serie degli esempj. Poichè, a tacer de' casi come *ǵedia* (*ǵesia glesia*) ecclesia, *rođa* rosa, ecc., dove nessuno oserebbe inventare uno **dź*, merita particolar considerazione il frequentissimo tipo che ci è rappresentato da *ađedo adeo* (*aźedo aźeo*) aceto, e *piade* (*piaźe*) piace. Ammettiamo cioè, per un momento, l'ipotetico **platse* = lat. placet; resterà pur sempre, che la riduzione di volume sordo in volume sonoro non si possa avere sin che il suono riman doppio; nessun può volere: *dź* da *ts*; perciò *ts* non può essere il generatore di *ź* o di *d*, e si vien di nuovo, e invincibilmente, alla conclusione che *d* provenga da *ź*, o anzi all'affermazione dell'intera serie: *plaćere*, *piašere* (dalla qual fase poco è lontana la pronuncia fiorentina), *piažere* (lad. *plažáir*) *piáźer piáder*. Ma le spero omai confutazioni superflue; e più altro non aggiungerò, se non che sarebbe di certo non meno illusorio il voler che sia un prodotto di **ts* il *tt* o *t* che il sardo, e in ispecie la varietà logudorese, contrappone alla doppia sorda italiana *zz*. Pur questo *tt* o *t* dev'essere da *'ç* di fase anteriore. Coi logudoresi *titone* o *tittone* tizzone (titjone tiçjone), *putu* pozzo (= puçjo = putjo puteo-), *attattare* as-saziare (cagliarit. *sazzai*), *atta* filo, taglio (acies; cagliaritano *azza*), *attarźu* (cagliarit. *azzarǵu*) acciajo, *lattu* e *lazzu* laccio, ecc., si confrontino per ora: *Tatari Tataris*, cioè la pronuncia logudorese del n. loc. 'Sassari' (cagliarit. *Sazzeri*), e il logud. *tiliba*, baccello, da 'siliqua'[1].

[1] *-qua -gua -ba*, come in *ebba* = equa, ecc., v. *Fonol. indo-it.-gr.*, §§ 18, 2; 27, 2. Il bell'esempio *tilíba* (così accenta lo Spano) = siliqua, l'ha trovato il Flechia.

# INDICI.

I numeri preceduti dalla cifra *I*, rimandano al primo volume; gli altri, al secondo.

**1. Sanscrito.**


*āça* 240.
*āh-* 155.
*āhas* 155.
*āhu* 155.
*āhri* 329 n.
*-aka* I 13.
*akši* 321, 349.
*aģra* 130.
*anga* 291 n.
*angušṭha* 313, 339.
*atra* 347.
*atha* 133 n, 165-6.
*adja* 404.
*adribarhas* 144.
*adha* 133 n, 165-6.
*adhamá* 172.
*ádhara* 172.
*adhastāt* 341 n.
*adhi* 125.
*adhjakša* 332.
*adhjāja* 332.
*anaḍvāh* 374 n.
*anarviç* 374 n.
*anusmarati* 286.
*anusmṛti* 286.
*anōvāh* 374 n.
*andha* 111.
*-apa* 138 n.
*aparaspara* 324.
*apasmāra* 335 n.
*apsaras* 348, 352, 381 n.
*ápsas* 348 n.
*ábģas* 348 n.
*-abha* 138 n.
*abhí* 170.
*abhidhjā* 331.
*abhimathnāti* 288.
*abhīkšṇam* 333.
*-am* nomin. pronom. 249-50.
*amāgala* 283 n.
*amuká* 250 n.
*ambla* 293 n.
*amla* 293 n.
*ark* 134 n.
*arģ* 134 n.
*ardh-* 134 n, 173, 372, 375 n.
*ardha* v. *urbs* lat.
*arbha* 134 n, 165.
*alpa* 134 n, 165.
*ava* 269-70.
*avakāça* 297 n.
*avla* 293 n.
*açītí* 240, 240 n.
*açmamaja* 334.
*açvā* I 25, 271.
*ašṭa[n]* 227, 229, 236, 238, 338.
*as-* I 14.
*-as* 83.
*asakáu* 250 n.
*asahja* 327.
*asuká* 249 n.
*asāu* 241, 246, 249.
*asta*[1] 340.
*asta*[2] 340.
*astamana* 340.
*asti* ecc. I 14, 340.
*asthi* 343.
*asma-* 286 n, 293 n, 335.
*asmi* I 14, 40, 335.
*ah-* 152.
*ahāju* 231.
*ahan* 399.
*aham* 150, 151, 231, 234, 250.
*ahar* 399, 400.
*áhi* 155.
*-ahna* 330.
*-ā* 243.
*-ā* du. 242, 247.
*-ā* = *-āu* loc. 247.
*-ā* = *-āu* perf. 247.
*-ā-* 1. pers. 253, 253-4 n, 255, 263.
*ākhjāti* 330.
*āt* 133 n, 166.
*āttha* 152-3 n, 362.
*ātman* 288, 291 n, 294-5.
*ādakšiṇa* 344 n.
*ā-dā-* 61 n.
*āpa* 152.
*āpadjatē* 330.
*āpīḍa* 301.
*ābādha* 328.
*-ām* du. 247.

*āma* 280.
*āmalaka* 280, 284.
*āmra* 293 n.
*āḷīḍha* 156.
*āvām* 247.
*āçkarja* 337.
*āçvasta* 340.
*āstāra* 340.
*āsphōṭa* 344.
*āha* ecc. 152.
*āhlāda* 329.
*āhvā* 328.
*ikkh-* 379 n, 419 n.
*ikkhā* ecc. 352 n.
*idh-* 173.
*idhma* 291 n.
*indh-* 364.
*iš-* 379 n.
*iš-aṇa-* 136 n.
*išṭá* sacrif. 129 n.
*išṭá* desid. 337.
*išṭakā* 338.
*īps-* 352.
*īpsā* ecc. 352 n.
*īç* 147.
*ugra* 131 n.
*uk-´* 131 n.
*ukkh-* 379.
*ukkhādana* 351 n.
*ukkhišṭa* 379.
*uǵǵh-* 328.
*uṅkh-* 350 n.
*utkand-* 368 n, 369 n.
*uttambh-* 366 n, 368 n, 369 n.
*utthā-* 368 n, 369 n.
*-utphāla* 369 n.
*utsādana* 351 n.
*utsthala* 368 n.
*upādhjāja* 332.
*ubhāu* 170.
*uš-* 400, 402.
*ušarbudh* 325 374 n.
*ušas* 402.
*ušā* 402.
*ušāsā* 400.
*ušṭra* 129 n.
*ušṇa* (*uç*) 136 n.
*ušman* 335, 398, 402.
*-us* 239 n.
*usrā* 401.
*uhjatē* 327 n.
*ū́dhas* ecc. 39, 172.
*ūrdhvá* 173 n, 329.
*ūlha* 371 n.
*ṛkša* 320 n, 344, 349.
*ṛdhjati* 331.
*-ē* 1. med. 248-9 n.
*ēkādaça* 309.
*ēdh-* 372, 375 n.
*ēdhas* 173.
*ēdhi* 375 n.
*āitihja* 327 n.
*āidhá* 173.
*-āis* 174, 355 n.
*ōkas* 131 n.
*ōgha* 131, 139.
*ōšṭha* 313, 339.
*-āu* = **-aū* 236 n.
*-āu* = *-ava* 237 n.
*-āu* du. 241.
*-āu* perf. 248, 264.
*ka* I 13, I 29 n.
*kakša* 349 n.
*kakkha* 349 n.
*katara* 278 n.
*kath-* I 45 n.
*kanišṭha* 339.
*kaphōṇi* 344 n.
*kabandha* 301.
*kam-* I 23.
*kám* 231.
*kamandha* 301 n.
*kamala* 280.
*kar-* 87, 134 n.
*kart-* 22, 143.
*karš-* 144.
*Kalhaṇa* 360, 361 n.
*kavandha* 301 n.
*-kaç-* 296-7 n.
*kaçmīra* 287, 355.
*kašṭa* 338.
*-kas-* 296-7 n.
*kastīra* 462 n.
*kastūrikā* 340.
*Kahlaṇa* 360.
*kahlāra* 360 n.
*kāršāpaṇa* 308.
*kāšāja* 281 n.
*kāšṭha* 313, 315 n, 339.
*kijēdhā* 375 n.
*kīdṛç* I 14.
*kukši* 350.
*kuḍmala* 291 n.
*kutra* 347.
*kutsā* ecc. 351.
*kubǵa* 348.
*kumāra* 280.
*kumbhakāra* 330 n.
*kṛkkhra* 350 n.
*kṛtá* 134 n.
*kṛtjá* 124 n.
*kṛtsna* 333 n.
*kṛmi* I 36, 144.
*kṛmuka* 302.
*kṛçarā* ecc. 349 n.
*kṛšṭa*[1] 338.
*kṛšṭa*[2] 338 n.
*kṛšṇa* 333.
*kēsarin* 310.
*kōmala* 280.
*kāustubha* 343.
*kram-* 160.
*kravís* 141.
*krudhjatē* 331.
*krušṭa* 313.
*krōšṭu* 338.
*klišṭa* 338.
*kšaṇa* 321, 348.
*kšad-* 162.
*kšamā* 335 n, 348, 348 n.
*kšāra* 320 n, 321 n, 348.
*kšip-* 320 n.
*kšīra* 321.
*kšudra* 320 n, 348.
*kšudhā* ecc. 348, 369 n.
*kšurī* ecc. 349 n.
*kšulla* 351 n.

*kšētra* 321.
*kšēma* 283.
*kšmā* 335 n, 348 n.
*khaḍga* 113.
*khaṇḍa* 291 n.
*khad-* 162.
*khan-* 162.
*khanaka* I 13.
*khara* 162.
*khalvāṭa* 161.
*khāġika* 127 n.
*khād-* 162.
*khādikā* 127 n.
*khiṅga* 319 n.
*gakkh-* 297 n, 378 n.
*gaṇana* 111.
*gandha* 112.
*gam-* 24, 157, 252.
*gamana* 284.
*gambhan* 361 n.
*gambhara* 152 n.
*garġ-* 128 n.
*garbha* I 24.
*garbhāgāra* 287 n.
*garbhiṇī* 112.
*garva* 273, 273 n.
*garh-* 128 n.
*gaṛhati* 329.
*garhja* 326.
[*gahman* 361 n.]
*gahvara* 152 n, 273, 328.
*gātra* 107.
*gām* 249 n.
*-gāh-* 296-7 n.
*gukkha* 351 n.
*gutsa* 351 n.
*guphita* 344 n, 359 n.
*guru* ecc. I 28.
*guh* 129, 129 n.
*guhja* 326.
*guhjaka* 327.
*gṛdhjati* 331.
*gṛšṭi* 339.
*gṛhá* 189.
*gṛhapati* 301 n.
*gṛhṇāti* 328, 330.
*gō* 111, 157, 237 n, 244.
*gōšṭha* 339.
*gōsvāmin* 284.
*gāura* 159.
*gmas* 157.
*grabh-* 129, 129 n, 189.
*grah-* 129, 129 n, 189.
*grāma* 111, 280, 282.
*grāha* 355.
*grāhja* 327.
*grīšma* 335.
*gdha* ecc. 365 n.
*ghar-* 158, 180.
*gharmá* 111, 175.
*gharš-* 178, 179.
*ghas-* 179, 364, 365 n.
*ghasra* 179.
*ghāsa* 112.
*ghuṇ-* 289 n.
*ghūrṇ-* 289 n.
*ghušṭa* 338, 339 n.
*ghṛṇōti* 176.
*ghṛta* 180.
*ghṛšṭi* 180.
*ghōlaj-* 289 n.
*ghrā* 183, 185.
*ghrāṇa* 183.
*-gh+ta* 364.
*kakrāhva* 328.
*kakš-* 349 n, 366 n,
*kaṅga* 291 n.
*katurthī* 297 n.
*katvāras* 235, 271, 275 n, 427.
*katvārīçdt* 239 n.
*-kana* 231.
*kamat-* 342 n.
*kamara* 284.
*karvati* 138 n.
*kašṭē* 349 n, 366 n.
*kikits-* 351.
*kihna* 293 n, 330.
*kūrṇa* 289 n.
*kōḍa* 304 n.
*kōla* 304 n.
*kkh* da *t+ç* 379.
*khad* 378.
*-khada* 350 n.
*khadman* 290, 291, 342 n.
*khā* 22.
*khāja* 281 n.
*khid-* 12, 22, 377.
*khurī khurikā* 348 n, 350 n.
*khētsjati* 351.
*ġakš-* 364, 365 n.
*ġagdha ġagdhi* n. astr. ecc. 364, 365 n.
*ġaṭhara* 343 n.
*ġanas* 83.
*ġanitar* 41.
*ġanitra* 84.
*ġap ġalp* 134 n.
*ġabhāra* 130 n.
*ġam* 157.
*ġambu* 290 n.
*ġarbhur* 130 n.
*ġahāra* 130 n.
*ġahnu* 330.
*ġāmātar* 268, 280, 470.
*ġighats-* 351.
*ġišṇu* 332.
*ġihma* 330.
*ġihvā* I 134 n, 273, 328.
*ġīvana* 270.
*ġugups-* 352.
*ġuhvati* 328 n.
*ġūrvati* 138 n *.
*ġēh-* 372 n.
*ġṅapaj-* 128 n.
*-ġṅu* 384.
*ġmas* 157.
*ġjēšṭha* 339.

* A *turvati karvati ġūrvati*, va aggiunto *bharvati*, cfr. 374 n.

*ǵjōtsnā* 333.
*ǵrambh* 341n.
*ǵvara* 276.
*ǵval-* 276.
*ǵvalana* 271.
*-ǵvālajati* 271.
*ṅk* da *k+n* 381n.
*ṅkkh* da *n+ç* 379.
*ṅǵ* da *ǵ+n* 381n.
*-ṭ* da *-ç, š*, 14, 17, 370-1n.
*-ḍ* da *-h*, 13, 17, 370-1n.
*-ḍ* da *-ǵ (ž)*, 14, 17.
*ḍh* per *h+t* 13, 15-16, 370, 371, 373n.
*-ḍhvam* 376-7n.
*-ḍhvē* 376-7n.
*-ṇḍh-* 373n.
*ta* I 13.
*tati* 97.
*tatstha* 368n.
*tathja* 332.
*tádapas* 404.
*tan-* 314n.
*tanti* 97.
*tapaçkaraṇa* 324.
*tapas* 170n.
*tápaspati* 393.
*tapasvin* 271.
*tamas* 267.
*tamisra* 102n, 136n.
*tar* 314n.
*tar-* (*tṝ*) I 14.
*-tar* 86.
*-tara* I 14*.
*tarakša* 336n, 350.
*tarša* 136n.
*tarh-* 147.
*taskara* 337n.
*tasmāt* 335.
*tasmin* 335.
*tasjām* 287n.
*tādṛç* I 14.
*tāmra* 293n.
*tārā* 314n.
*tāvat* 301.
*-ti* I 13.
*tiraçk-* 336n.
*tiraskāra* 324.
*tirjag-gata* ecc. 336n.
*tišṭha* ecc. 316n, 341n.
*tisar-* 136n.
*tīkšna* 280n, 291, 333.
*tuk* 134n.
*tuǵ* 134n.
*tuǵi* 134n.
*-tutta* 368n.
*tubhjam* 328n.
*turvati* 138n.
*tušṭi* ecc. 338, 339n.
*tūšṇīm* 333.
*tṛṇēḍhi* ecc. 373n.
*tṛšṇā* 333.
*tōka* 134n.
*tman* 295n.
*-tra* 86.
*trájas* 235.
*tras-* 22.
*trasta* 343.
*trīçá* 235n.
*trīçát* 239n.
*-tvana* 271.
*tvaji* 273.
*dāšṭrā* 338.
*dakšiṇa* 344n.
*dakšiṇāpatha* 355.
*dagh-* 364.
*daddhi* 375n.
*dadmas* 290n.
*danta* 111.
*dama* 228, 252.
*dar-* 147.
*darh-* 146.
*daça[n]* 223, 229, 234, 309, 313.
*-daça* 235n.
*-daçī* 235n.
*dašṭa* 338.
*dah-* 13, 129, 131n, 364.
*dahjatē* 327.
*dā-* 111.
*dāḍhā* 338n.
*dātar* 41.
*dāman* 280.
*dāmanī* 283.
*ditsati* 351.
*Dilha* 360, 361n.
*div-* ecc. 389, 389n, 393.
*div* ecc. 237n.
*diva* 237n.
*divas* 393.
*divasá* 282, 309, 393.
*divaspati* 393.
*divásprthivjṓs* ecc. 393.
*divōǵā* 393.
*divja* 391.
*dih-* 129n, 155.
*Dihlā* 360.
*dīrgha* 159, 218.
*du:kha* 325n.
*du:šama* 345.
*dugdha* 323.
*dukkhunā* 362, 378n, 381n.
*durgata* 325.
*durlabha* 325.
*duçkarita* 323.
*duškara* 323.
*duškha* 325n.
*dušṭa* 338.
*dušpūra* 324.
*dustara* 323.
*duh-* 13, 364.
*duhitár* 386.
*duhjatē* 327.
*dūḍabha* 372.
*dṛkš-* 111.
*dṛḍha* 361n.
*-dṛça* 309.

* Veramente si risolve in *ta+ra*.

*dṛšṭi* ecc. 323 n, 338.
*dēva* 111, 386.
*dēvara* 270.
*dēhi* 375 n.
*-djas* 394.
*djām* 249 n.
*-djus* 394.
*djāu-s* ecc. 237 n, 399.
*drakš-* 352 n.
*dram-* 22, 135 n, 236 n.
*dramila* 303.
*dravida* 303, 303 n.
*drāgh-* 146.
*drājāmas* 41.
*drāviḍa* 303, 304 n.
Drilophyllitai 361.
*drụ-* 22, 134 n, 236 n.
*drutá* 134 n.
*drōgdhās* 367 n.
*dvādaça* 273, 309.
*dvāra* 271, 386.
*dvišṭa* 338.
*dvāidhja* 331.
*dhāvana* 302.
*-dhaktam* 364.
*-dhatta* 366.
*dhanvana* 302.
*dham-* 185.
*dhamana* 280, 280 n.
*dhamana* alb. 302.
*dhar-* 171.
*dhartra* 107.
*dhav-* 182.
*dhavitra* 280 n.
*dhā-*[1] 171, 173.
*dhā-*[2] 171.
*dhātár* 95, 388.
*dhāman* 281 n.
*dhāv-* 182, 280 n.
*dhāvana* 112, 280 n, 282.
*dhāsi* 136 n.
*-dhi* 10, 130, 363 n.
*dhī* 389, 389 n.
*dhīra* 159.
*dhū-* 185, 280 n.
*dhūma* 112, 280.
*dhēhi* 375 n.
*dhjājati* 331.
*dhjāna* 331.
*-dhjāi* 376 n.
*dhrag-* 184.
*dhrāgi* 184.
*-dhvam -dhvē* 329, 363 n, 376 n.
*dhvāṅkša* 369 n.
*nakta* 240 n.
*nakha* 162, 164, 166 *.
*nakhara* 164.
*naghamārá* 167 n.
*naghārišá* 167 n.
*naṭa* 343 n.
*nábhas* 170, 300.
*nam-* 145.
*namata* 303 n.
*namaskāra* 324.
*Narmadā* 292.
*nava* 135 n.
*navata* 303 n.
*nava[n]* 223, 229, 234.
*navama* 237 n.
*naç (-k)* 240 n.
*naçjati* 307.
*našṭa* 313, 338.
*nasta* 340.
*nah-* 129.
*nahjati* 327.
*nāth-* 165.
*nādh-* 165.
*nāpita* 334.
*nābhi* 170.
*nāman* 280, 282.
*nāçajati* 308.
*nidāgha* 131 n.
*nidrā* 282.
*nimná* 288 n.
*nimba* 290 n.
*nirghōša* 325.
*niç niçā* 240 n.
*niçkaja* 336.
*niçkala* 324.
*niçkārajant* 324 n.
*niçkita* 324.
*niškaruṇa* 323.
*niškrama* 324.
*nišṭhura* 340.
*nišpāpa* 323.
*nišpāja* 324.
*nistrīça* 323.
*nihnuta* 330.
*nīḍa* 16, 372.
*nu* 135 n.
*nṛkákšas* 392 n.
*nēdišṭha* 339.
*nēpathja* 332.
*nēmi* 283.
*nāu* 247.
*-p* caus. 128 n.
*pakva* 271.
*pakša* 113 n, 322 n.
*pakšman* 291 n, 292 n, 335.
*pakšmala* 291, 335.
*pak-* 131 n.
*paṅka[n]* 227, 229.
*paṅkāçát* 235 n, 291 n.
*pat-* 133 n, 177 n.
*pati* I 13.
*pathja* 332.
*pad* 133 n.
*pada* 133 n.
*padma* 288 n, 291 n.
*paraçu* 408, 468.
*parasparam* 324.
*parvan* 273 n.
*Pallava* 362.
*pavitra* 87.
*paçu* 347.
*paçkāt* ecc. 336-7, 378.
*pasas* 431.

* Cfr. Fick, *Die ehemalige spracheinheit der Indogerm. Europas*, p. 174.

*Pahlava* 362.
*pāka* 131 n.
*pātra* 107.
*pāthas* 133 n.
*pāda* 280 n.
*pāšāṇa* 310 n.
*pikkhā* 420 n.
*piṇḍhi* 373 n.
*pitāmahá* 149.
*pišṭa* 339 n.
*putra* 101, 101 n.
*putraka* 316 n.
*purōḍāç* 374 n.
*puškara* 336, 337.
*pušpa* 336 n, 343.
*pustaka* 343.
*pū-* 102.
*pūrṇa* 289 n.
*pṛšṭha* ecc. 313, 339, 340.
*pkh* da *p+ç* 381 n.
*prakōšṭha* 296 n.
*prakkh-* 419 n.
*pratana* 136 n.
*pratipakša* 322 n.
*pratna* 136 n.
*prathama* 292 n.
*pradakšiṇa* 344 n.
*pravalha* ecc. 361.
*pravahli* ecc. 361.
*praçna* 332.
*prastara* 343.
*prastāva* 343.
*prasthā-* 314 n.
*prasthāna* 341 n, 343 n.
*prasnuta* 333.
*Prāmāra* 292 n.
*prāvṛša* 284.
*prijatama* 450.
*prōšita* 343.
*plīhan* 142.
*psā-* 182.
*psāta* 182, 352.
*phal-* 166, 314 n, 344.
*phala* 314 n.
*phul-* 166, 314 n.
*phull-* 166, 314 n.
*bāh-* 128 n.
*badhāna* 23.
*badhjatē* 332.
*bandh-* 112, 364.
*baps-* 364, 366 n.
*babdhām* 364, 365, n, 366 n.
*babhrú* 176.
*barh-*[1] 143, 144.
*barh-*[2] 144.
*barh-*[3] 144.
*barhas* 144.
*bárhišṭha* 144.
Balkh 362.
*bah* 128 n.
*bahis* 140.
*bahli* ecc. 362.
*bāḍha-* 361 n, 371.
*bālhi* ecc. 362.
*bāšpa* 273 n, 344 n.
*Bilhaṇa* 360 n.
*Bihlaṇa* 560 n.
*bībhatsa* 351.
*budhná* 173.
*budhjatē* 331.
*bubhukšā* 113.
*bṛhatsphiǵ* 369 n.
*bṛhant* 144.
*bṛ́haspáti* 301 n, 324, 344, 393.
*bōdhi*[1] 113.
*bōdhi*[2] 363 n.
*brahman* 294 n, 301, 330.
*brāhmaṇa* 294 n, 300, 330.
*brāhmàṇjaka* 301.
*bhakš-* 369 n.
*bhaginī* 112.
*bhagna* 112.
*bhaṅǵ* 112.
[*bhaṭṭaka* 316 n.]
*bhaṭṭinī* 315 n.
*bhaṇ* 112.
*bhadramusta* 340 n.
*bhar-*[1] 87, 88, 112, 170.
*bhar-*[2] (*bhṝ*) 176 n.
*bhariṇī* 176.
*bharita* 176.
*bharǵ-* 170.
*-bhartsita* 351.
*bharv-* 374 n.
**bharš-* 178.
*bhavja* 272-3.
*bhas-* 179, 182, 364, 365 n.
*bhasita* 183.
*bhastrā* 340 n.
*bhasman* 183, 285.
*bhā-* 136 n, 170.
*bhāṇḍaka* 291 n.
*bhāš-* 170.
*bhās-* 136 n, 183.
*bhāskara* 337 n.
*-bhi* 355 n.
*bhikš-* 369 n.
*-bhitta* 366 n.
*bhitthās* 368 n.
*bhid-* 170.
*bhuǵ-* 170.
*bhur-* 130 n, 176.
*bhuvana* 270.
*bhū-* 170.
*bhū* 112.
*bhūmi* 112, 284.
*bhūjas* 327 n.
*bhūjišṭha* 340.
*bhūri* 129 n.
*bhūšita* 308.
*bhṛšṭa* 338.
*bhētsjāmi* 351.
*-bhjam* ecc. 171.
*bhramaṇa* 284.
*bhramara* 284.
*bhrašṭa* 338.
*bhrāǵ-* 134 n.
*bhrátar* 170.
*bhrāç-* 134 n.
*bhrū* 305.
*-m* 235 n.
*ma* ecc. I 14.
*māhánā* 168.

*makšikā* 323.
*makšú* 168.
*makh-* 162.
*makha* 130, 131n, 168-9.
*makhasjāmi* 168.
*makkha* 351.
*maǵǵā* 291n.
*maǵman* 128n.
*matsara* 345.
*matsja* 320n, 351.
*matsjaṇḍī* 351.
*mad-* I 128, 134n.
*madhu* 134n, 302n.
*madhja* 39, 172, 331.
*madhjama* I 100n.
*manaskāra* 324.
*manthara* 134n.
*manda* 134n.
*manmatha* 278-9, 302.
*marǵ-* 15, 134n.
*març-* 134n.
*Malhaṇa* 360.
*maskara* 337.
*mastaka* 340.
*mastu* 340.
*mah-* 130, 131n, 168-9.
*mahá* 168.
*mahant* ecc. I 9, 148.
*máhas*[1] 149.
*máhas*[2] 168.
*mahás* 168.
*máhasvant* 168.
*mahita* 169.
*mahimán* 149.
*mahiša* 294n.
*mahišṭha* 148.
*Mahī* 355.
*-mahē* ecc. 130.
*mahjam* 130, 327.
*Mahlaṇa* 360.
*mā́sa* 311n.
*māṅǵišṭha* 339.
*mātu:švasar* ecc. 378n.
*mātrā* 107.
*mānuša* 313.
*mā́sa* 136n.
*mithjā* 332.
*mimiḍḍhi* 373n.
*mijēḍha* 375n.
*mišṭa* 339.
*mih-* 13, 91, 129, 131n, 146.
*mih* sost. 146.
*mīḍha* sost. ecc. 375n.
*mīmā́s-* 302n.
*mīḷha* 371n.
*mušati* 308.
*mušṭi* 338.
*muh-* 155n.
*muhjati* 327.
*mṛtsā* 351.
*mṛšṭa*[1] 338.
*-mṛšṭa*[2] 338.
*mē* 355.
*mēgha* 131n, 146.
*mēdhā* ecc. 375n.
*mēdhja* 331.
*mōgha* 155n.
*ja* 327.
*-ja* 137 sgg. n.
*jaǵ-* 129n, 134n.
*jathēkkham* 348n.
*jamala* 300.
*Jamunā* 284, 302n.
*jaçasvinas* 271.
*jašṭi* 338.
*jasati* 136n.
*jāk-* 134n.
*jātu* 401.
*jādṛça* 310.
*jāma* 401.
*jāman* 401.
*jāmala* 300.
*jāvat* 301.
*ju-* 237n.
*juǵ-* 15.
*juga* 131n.
*jugma* 290.
*jugmin* 291n.
*jugja* 291.
*juǵ-* 131n.
*judhjati* 331.
*jujóǵa* 132n.
*juvan* 224n.
*juvaça* 147.
*juvā́m* 247.
*jōga* 132n.
*jōgja* 330.
*jāuti* 237n.
*jāuvana* 113n.
*raghu* 143.
*raǵǵu* I 23.
*raṅǵ* I 23.
*ratna* 288.
*rathjā* 332.
*rabhas* 172n.
*rabhasa* 172n.
*raçmi* 286.
*rah-* 129.
*rādhas* 172.
*-rādhjati* 331.
*rāšṭra* 338.
*rāšṭrija* 316n.
*riridḍhi* 373n.
*Rilhaṇa* 360.
*rih-* 155.
*Rihlaṇa* 360.
*rukma* 295.
*rukmavatī* 289n.
*rukmiṇī* 295.
*rukša* 134n *.
*rugna* 290n.
*ruk-* 134n.
*ruṇḍa* 290n.
*rudh-*[1] 134n.
*rudh-*[2] 174.
*rudhirá* 172.
*-rudhjatē* ecc. 332.
*ruš-* 430.

---

* Circa *rukša* e *rūkša* è ora da vedersi il Lessico di Pietroburgo.

*rušṭa* 313, 339.
*ruh-* 134 n, 328 n.
*rūkša* v. *rukša*.
*rūpja* 296.
*rōpajati* 355.
*rōman* 284.
*rāi* 355 n.
*lakšita* ecc. 349 n.
*lakšmī* 291, 351.
*lagna* 288.
*laghu* 113, 130, 143.
*lapsjati* 352.
*-labdhās* ecc. 363 n.
*labh-* 364.
*labhjatē* 330.
*lavāga* 270.
*lāṅkhita* ecc. 349 n.
*likh-* 156.
*lipsā* 345.
*lih-* 13, 155, 156.
*lihjatē* 327.
*lubh-* 113, 170.
*lēšṭu* 338 n.
*lēhja* 327 n.
*lōtra* 106, v. *lucrum* lat.
*lōman* 284.
*lōhamaja* 285.
*Lōhara* 357 n.
*-v-* dileg. 249 n.
*-va* 135 n, 138 segg. n *.
*va-* = *ava-* 297 n.
*vaktar* 86.
*vaktra* 86.
*vak-* 86.
[*vaǵ-* 128 n, 131 n.]
*vatsa* ecc. 351.
*vatsara* 351.
*vatsala* 315 n.
*vatsjati* 352 n.
*vadhja* 332.
*vánaspáti* 301 n, 324, 344, 394.
*vap-* 133 n.
*vabh-* 133 n.
*vark-* 134 n.
*-vartati* 270.
*vartman* 290, 291 n.
*vardh-* 134 n, 173, 189, 364.
*varša* I 128, 111, 313.
*varšā* 321 n.
*varh-* 134 n.
*valh-* 361, 361 n.
*vas-*[1] 340.
*vas-*[2] 340.
*vas-*[3] 402.
*vasantá* 402.
*vastar* 402.
*vástu*[1] 402.
*vastu*[2] 340.
*vastra* 340.
*vah-* 13, 129, 131.
*vaha* 140.
*vahís* 141.
*vahni* 330.
*-vā́s* 239 n.
*vāgmin* 290.
*vāgvin* 290.
*vāḍha* 361 n.
*-vāttam* 367 n.
*-vātsam* ecc. 367 n.
*vām* 247.
*vāmana* 284.
*vāšpa* 113, 273 n, 344, 344 n.
*vāsará* 402.
*vāsas* 149.
*vāhinī* 139.
*vāhja* 327 n, cfr. 323.
*vāhjamāna* 327.
*vikhjāta* 330.
*vidjā* 327.
*vīçá* 235 n.
*vīçáti* 239 n, 240 n.
*vidhavā* 173.
*vidhavē* 244.
*-vidhjati* 332.
*vindhja* 332.
*vimāna* 283.
*vi-ju-* 61 n.
*vivāha* 111.
*viviḍḍhi* 373 n.
*vi-çram-* 61 n.
*viçṛṅkhala* 310.
*viša* 319, 319 n.
*višṇu* 332.
*-višṭa* 339.
*vismaja* 286, 336.
*Vihlaṇa* 361 n.
*vihvala* 328.
*vihvalita* 328.
*vṛka* 134 n, 144.
*vṛkša* 134 n.
*vṛçkika* 337.
*vṛšṭi* 338.
*vēda* 152.
*vēll-* 339 n, 361.
*vēlh-* 361.
*vēhl-* 339 n, 361.
*vēšṭ-* 338 n, 339, 361.
*vōḍhum* ecc. 371, 374 n.
*vāidha* 301 n.
*Vāiçravaṇa* 300.
*vjāghra* 272 n.
*vraçk-* 144, 377 n.
*-vraska* 377 n.
*çakan* 349 n.
*çaknōti* 288.
*çaṅkha* 91, 113, 164.
*çata* 239 n.
*çanāiçkara* 349 n.
*-çant* ecc. 239 n.
*çapha* 121 n.
*çava* 349 n.
*çaça* 313.
*çašpa* 344.
*-ças* 239 n.
*çastá* 313.
*çastra* 313, 340.

* Cfr. la nota apposta a *ǵūrv-*.

*çākhā* 162.
*çāmjati* 307.
*çāva* ecc. 349n.
*çāçvata* 271.
*çās-* 309n.
*çāstar* 340.
*çāstra* 340.
*çiṇḍhi* 373n.
*Çilhana* 360.
*çiçna* 332.
*çiśṭa* 338.
*-çiśṭi* 338.
*Çihlana* 360.
*çīkara* 296n.
*çībhava* 298n.
*çukti* 299n.
*çukra* 468.
*çuk-* 468.
*çudhjati* 332.
*çúnas* 228.
*çuśka* 313n, 323.
*çuśma* 287.
*çuśman* 287.
*çūnja* 291n.
*çṛgāla* 134n.
*çṛṅga* 134n, 313.
*çēpa* 349n.
*çkandra* 392.
*çmaçāna* 285, 303n.
*çmaçru* 285, 350n.
*çjāmá* 157, 280.
*çjāmala* 280.
*çjāvá* 157, 280.
*çraddhā-* 173.
*çramaṇa* 301n.
*çravas* 135n.
*çravasjā* 185.
*çri-* 134n.
*çrēśṭha* 339.
*çlakśṇa* 333.
*çliśṭa* 339.
*çlēśman* 293n, 335.
*çlāiśmika* 293n.
*çvaçura* 271, 310.
*çvaçrū* 271.
*çvānam* 228.
*çvāsa* 271.
*çvēta* I 14.
*ś* 318, 318n.
*śaḍvīçati* 273.
*śaṇḍa* 319n.
*śaś* 349.
*śaśṭi* 338.
*śaśṭha* 339.
*śiṅga* ecc. 319n.
*śōḍant* 374n.
*śōḍaça* 16, 373.
*-śṭubh* (st.) 338.
*-śvasā* (sv.) 378n.
*-sa* 136n.
*sãskāra* 337.
*sãskṛta* 324.
*sakala* 239n.
*sakhi* 162.
*saṅga* I 23n, cfr. 131n.
*sak-* 14.
*saǵǵ-* I 23.
*saṅǵ-* I 23.
*satja* 331.
*sadbhāva* 323n.
*sadmaka* 290.
*sádman* 290, 291n.
*sadjás* 394.
*santi* I 14.
*sandhjā* 331.
*sapta[n]* 223, 229, 234, 240n, 308, 323.
*saptarśájas* ecc. 235n.
*saptaparṇa* 349n.
*sam-* 257.
*samasta* 343.
*sarga* I 23n, cfr. 131n.
*sarǵ-* I 23n., cfr. 131n; 429n.
*sarpa* 282.
*sarva* 272n, 273, 273n.
*savjá* 383, 395.
*sah-* 328n.
*sahásra-m* 234n.
*sānu* 255n.
*sārthavāha* 315n.
*-si* 136n.
*sīha* 122n, cfr. 293.
*Sīhala* 358n.
*sidhjati* 332.
*silha* 360.
*siv-* 95, 313.
*sihla* ecc. 360.
*su-* 135n.
*sukha* 130.
*sughrāṇa* 113.
*Sullaṇa* 362.
*Sulhaṇa* 361n, 362.
*sūtra* 95.
*sṛśṭi* 339.
*sōḍha* ecc. 371, 373, 374n.
*Skanda* 337.
*-skandja* 337n.
*skandha* 337.
*skambha* 337, 342n.
*skhal-* 161.
*skhalita* 337.
*stan-* 314n.
*stana* 225n, 340.
*stanita* 340.
*stabaka* 343.
*sta[m]bh-* 133n, 341, 342n, 364.
*stambha* 369n.
*star* 314n.
*-stuta* 340.
*stuti* 340.
*-stūpa* 340.
*stēna* 340.
*stōka* 340, 343.
*strī* 340.
*sthaga* 342n.
*sthagajati* 341.
*sthal-* 23.
*sthala* 342.
*sthavira* 237n, 271, 342.
*sthā-* 342, 342n.
*sthāṇu* 342n.
*sthātar* 94.
*sthāna* 314n, 342, 342n.*

---

* Cfr. la nota ad *āv* indostano.

*sthā-p* 133n.
*sthāla* 342.
*sthāvara* 237n.
*-sthita* 315n.
*sthira* 342.
*sthūṇa* 162.
*sthūra* 237n.
*sthūla* 314n.
*snā-* 333.
*snāna* 334.
*snājati* ecc. 334.
*snāju* 334.
*snāva* 136n.
*snigdha* 334n.
*snih-* 364.
*snuśā* 310, 318n, 333.
*snēha* 282, 333, 334.
*spandana* 344.
*-sparça* 344.
*spṛśṭa* 344.
*sphaṭika* 344.
*spha[ṇ]ṭ-* 166, 314n.
*sphaṇḍ-* 166.
*sphal-* 369n.
*sphuṭ-* 314n, 344, 344n.
*sphuḍ-* 166.
*sphur-* 344.
*-sma* 286n.
*smas* I 14, 335.
*-smi* 287n.
*smita* 286, 336.
*-sjāmi* 309.
*sraǵ* 429, 429n.
*srastara* 343.
*svaka* 271.
*svaǵ-* I 23.
*svaṅǵ-* I 23.
*svadhā* 173.
*svajam* 231.
*svajambhū* 231.
*svar-* 309n.
*svarga* 271.
*svādhjāja* 332.
*svāmin* 284.
*svāsa* 310.
*h* 13-14, 16-17, 126 sgg., 367-73; - 354 sgg.
*hāsa* 156, 350n.
*hāhō* 293n.
*han-* 128n, 179.
*har-* 129n, 158.
*haraṇa* 129n.
*hari* 157.
*harit* 159.
*harita* 176.
*harjāmi* 158.
*harś-* 156, 178, 320.
*-harśa* 356n.
*hasati* 308, 313.
*hasta* 129n, 313, 340.
*hastin* 340.
*hā-* 166n.
*-hi* 130.
*hīs-* 179.
*hiṅga* 319n.
*hiṅgu* 291n.
*him* 237n.
*hima* 158, 237n.
*Himavant* ecc. 356.
*Hiraṇjavāha* 356.
*hirā* 177.
*hu-* 181.
*hṛd* 130, 396n.
*hṛdaja* 130.
*hṛśṭa* 338.
*hē* 308.
*hmal-* 305n.
*hjas* 158, 327n.
*hjastana* 324n, 327n.
*hrada* 329.
*hrasva* 329.
*hrād-* 160.
*hrī-* 159.
*hrīkkh-* 159.
*hlād-* 329.
*hvar-* 305n.
*hval-* 305n.
*-ḥ* (vis.) 308.
*ḥś* da *ḥs* 345.

## 2. Pali.

*akkhāti* 330.
*akkhi* 321.
*aṅguṭṭha* 339.
*akkh-* 352n.
*akkha* 349.
*akkharā* 352.
*akkharijā* 337.
*akkhi* 321, 348.
*aǵǵhakkha* 332.
*aǵǵhabhāsi* 332.
*aṭṭha* 338.
*aṭṭhi* 342.
*atta* 340n.
*attā* 288.
*attha*[1] 340.
*attha*[2] 340.
*attha*[3] 347.
*atthāra* 340.
*atthi* ecc. 340.
*athasi* dhaul. 287n.
*anussati* 286.
*anussarati* 286.
*-anha* ecc. 330.
*aparāpara* 324.
*apphoṭā* 344, 359n.
*abhikkhaṇā* 333n.
*abhiǵǵhā* 331.
*abhiṇhā* 333.
*abhimatthati* 288 *.
*ambila* 293n.
*ambho* 293n.

* S'aggiungono per l'assimilazione del *n* susseguente a esplosiva: *soppa* = sscr. *svapna* sonno Mu. 96, *pappoti* = sscr. *prāpnōti* ottiene Mu. 99. *Maddati*, all'incontro, corrisponderà alla forma sscr. *mardati* anzichè a *mṛdnāti* Mu. 102 (calpesta).

*amha* (*as*) 335.
*amha* prn. 335.
*amhā* 309 n.
*amhamàja* 334.
*amhi* 335.
*avhā* ecc. 328.
*asatthena* 340.
*asajha* 327.
*asu* 241, 250 n.
*asma* 334 n.
*asmarī* 334 n.
*assa* 271.
*assattha* 340.
*àssamhi* 287 n.
*ātumā* 291 n.
*ātpa* girn. 275 n.
*ātpano* girn. 275 n, 295 n.
*āpaǵǵati* 330.
*ārabhitpā* girn. 275 n.
*ārammana* 290 n.
*ārujha* ecc. 327.
*āloǩetpā* 276 n.
*iǩǩh-* 352, 352 n.
*iǵǵhati* 331.
*iṭṭha* 337.
*iṭṭhakā* 338.
*itthi* 340.
*idhuma* 291 n.
*uṇha* 332.
*ūtha* 20.
*ekārasa* 309.
*etāsi* dhaul. 287 n.
*etasi* dhaul. 287 n.
*etihjā* 327 n.
*o-* 269 *.
*oṭṭha* 339.
*otiṇṇa* 270.
*kaṭṭha*[1] 337.
*kaṭṭha*[2] 338.
*kaṭṭha*[3] 339.
*kaḍḍhati* ecc. 338 n, 339 n.
*kaṇha* 333.
*kata* 286 n, 324, 337.
*kattha* 347.
*katthūrikā* 340.
*kaniṭṭha* 338.
*kapoṇi* 344 n.
*kasiṇa* 333 n.
*kasira* 350 n.
*kahāpaṇa* 308.
*kāsāva* 281 n.
*kāhāmi* 308.
*kiǩǩha* 350 n.
*kiliṭṭha* 338.
*kuǩǩhā* ecc. 351.
*kuǩǩhi* 350.
*kuǵǵhate* 331.
*kuḍumala* 291 n.
*kuttha* 347.
*koṭṭhu* 338.
*-khaǵǵa* 337 n.
*khaṇa* 321.
*Khandha* 337.
*khandha* 337, 369 n.
*khamā* 348 n.
*khambha* 337.
*khalitā* 337.
*khīra* 321.
*khudā* ecc. 369 n.
*khetta* 321.
*gaṇhāti* 330.
*gabba* 273.
*gabbhara* 273, 328.
*gabhagarasi* kap. 287 n.
*gajha* 326.
*gajhatu* 327.
*gajhamāna* 327.
*garahati* 329.
*gārajha* 326.
*giǵǵhati* 331.
*gimha* 335.
*gujha* 306, 322, 326.
*goṭṭha* 339.
*ghuṭṭha* 338.
*ǩakkavha* 328.
*ǩaǵati* 331.
*ǩatukkā* 337 n.
*ǩattāro* 271.
*ǩatpāro* girn. 275 n.
*ǩiǩiǩǩh-* 351.
*ǩinha* 329.
*ǩihana* 329 n.
*ǩuṇṇa* 289 n.
*ǩoḷa* 304 n.
*ǩh* da *çǩ* 336-7, cfr. 350 n.
*ǩha* 349 n.
*ǩhaǩan* 349 n.
*ǩhaṭṭha* 339.
*ǩhaṇa* 321, 348.
*ǩhadda* 290.
*ǩhabbīsati* 273.
*ǩhambh-* ecc. 341 n.
*ǩhamā* 348, 348 n.
*ǩhava* 349 n.
*ǩhāta* 352.
*ǩhāpa* ecc. 349 n.
*ǩhārikā* 348.
*ǩhudhā* 348.
*ǩheǩǩhati* 351.
*-ǩǩhā* 349 n, 378 n.
Διαμούνα (*ǵ.*) 302 n.
*ǵambh-* 341 n.
*ǵiguǩǩh-* 352.
*ǵighaǩǩh-* 351.
*ǵimha* 330.
*ǵivhā* 273, 322, 328.
*ǵuṇhā* 333.
*ǵuvhati* 328 n.
*ǵuhana* 275 n.
*ǵeṭṭha* 339.
*ǵhājati* 331.
*ǵhāna* 331.
*ńń* = *ńǩ* 291 n.

* A formola interna, è la stessa contrazione d'*ava* in *o*, nei pal. *loṇa* = sscr. *lavaṇa* sale (*loṇa* anche nel less. sscr.), *poṇa* = sscr. *pavana* 'il nettatore'; ed è parallela all'altra di *aja* in *e*, p. es. ne' causativi.

*ṭhāna* 342.
*-ṭṭha* 343 n.
*-ṭṭhita* 342.
*-ṭṭhiti* 342.
*-ṭṭhubha* 338.
*ḍajhati* 327.
*ḍhaǵǵadi* 327 n.
*ṇ* da *ṇḍ* 291n.
*takkara* 337 n.
*takkha* 332.
*taṇhā* 333.
*tamhā* 335.
*tamhi* 287 n, 309 n, 335.
*tarakkha* 350.
*tassā* 287 n.
*tahī* 309 n,
*tikkhiṇa* 333 n.
*tiṇha* 333.
*tirakkhāna* ecc. 336.
*-tu* = *-tar* 340.
*tuṭṭhi* 388.
*tuṇhi* 333.
*tuphe* dhaul. 287 n.
*tumhā* 309 n.
*tujha* ecc. 328 n.
*-tta* 343 n.
*-tthuta* 340.
*tp* = *tv* girn. 274, 274-6 n.
*thaira* girn. 271.
*thaketi* 341.
*thana* 340.
*thanita* 340.
*thambha* 369 n.
*thala* 342.
*-thāla* 342.
*thira* 342.
*thuti* 340.
*-thūpa* 340.
*thena* 340.
*thera* 270, 342.
*thoka* 340.
*dakkh-* 352 n.
*daṭṭha* 338.
*damiḷa* 303, 303 n.
*damma* 290 n.
*dasa* 309.
*dasajitpā* girn. 275 n.
*dāṭhā* 338.
*dāmiḷa* 303.
*dikkhati* 351.
*diṭṭha*[1] 338.
*diṭṭha*[2] 338.
*-disa* 309.
*dīpa* = sscr. *dvīpa* 358 n.
*dukkara* 323.
*dukkha* 325 n.
*dukkarita* 323.
*dukkharita* 324 n.
*duṭṭha* 338.
*duttara* 323.
*duppūra* 324.
*dujhati* 327.
*dveǵǵha* 331.
*dhaṅka* 369 n.
*dhaǵǵate* 327 n.
*dhovati* 280 n.
*dhovana* 280 n.
*naṭṭha* 338.
*natthu* 340.
*namakkāra* 324.
Ναμάδης 292 n.
*Nammadā* 292 n.
*najhati* 327.
*najhanā* 327.
*nassati* 308.
*nahāna* 334.
*nahāpita* 334.
*nahāpeti* 334.
*nahājati* 334.
*nahāru* 334.
*nāseti* 308.
*nikkaruṇa* 323.
*-nikkhamana* 324, 337.
*nikkharento* 324 n.
*nikkhita* 324, 337.
*ninna* 288 n.
*nippāpa* 323.
*nibbiǵǵhati* 332.
*nibbeṭheti* 339.
*nekkhamma* 324 n.
*nēdiṭṭha* 339.
*nepakkha* 332.
*nettīsa* 323.
*pakka* 271.
*pakhuma* 291n, 335 n.
*pakkhā* ecc. 336, 378.
*paññāsa* 291n.
*pañha* 332.
*paduma* 291n.
*panha* v. *pañha*.
*pamha* 335.
*parakamama* kap. 302 n.
*parākamāmi* girn. 302 n.
*parikaǵitpā* girn. 275 n.
*palakamāva* dhaul. 302 n.
*piṭṭha* 339.
*puppha* 343.
*purakkhata* 324.
*potthaka* 343.
[Πορουαροι 292 n, 302 n.]
*-ppoṭheti* 344 n.
*phalika* 344.
*-phassa* 344.
*baǵǵhati* 332.
*bappa* 344 n.
*bambhana* epgr. 294 n.
*bavhābādha* 328.
*bābhana* dhaul. 294 n.
*bāmhana* epgr. 294 n.
*bārasa* 273, 309.
*bāhja* 327 n.
*bibhakkha* 351.
*buǵǵhati* 332.
*budhasi* bhab. 287 n.
*bhakh-* 369 n.
*bhaṭṭha*[1] 338.
*bhaṭṭha*[2] 338.
*bhaṇḍikā* 291 n.
*bhaddamutta* 340 n.
*bhabba* 272.
*bhamara* 284.
*bhamu* 305.
*bhamuka* 305.
*bhā-* 337 n.
*bhākara* 324, 337 n.
*bhāṇaka* 291n.
*bhik-* epgr. 369 n.
*bhikh-* 369 n.

*bhijjo* 327 n.
*bhījo* 327 n.
*bhū* 305.
*bhūsita* 308.
*makkha* 351.
*makkhaṇḍī* 351.
*makkhara* 345, 351.
*makkhā* 351.
*maġġha* 331.
*maġġhanha* 330.
*maṅġeṭṭha* 339.
*maṭṭa* 339 n.
*maṭṭha*[1] 338.
*-maṭṭha*[2] 338.
*matthaka* 340.
*matthu* 340.
*manakkāra* 324.
*majhā* 327.
*mikkhā* 332.
*miṅġā* 291 n.
*mihita* 335, cfr. *sita*.
*muṭṭhi* 338.
*mujhati* 327.
*musati* 308.
*meġġha* 331.
*mm* da *mb* 290 n.
*-mhā* 335.
*mhi* v. *amhi*.
*-mhi* 287 n, 309 n, 335.
*ja* 327.
*jaṭṭhi* 338.
*juġġhati* 331.
*jogga* 330.
*jobbana* 273 n.
Jomanes 302 n.
*rakkhā* 332.
*-raġġhati* 331.
*raṭṭha* 338.
*rahada* 329.
*-risa* 309.
*-ruġġhati* ecc. 331-2.
*rummavatī* 289 n.
*lakkhī* 291, 335 n.
*lagga* 288.
*lakkh-* 352.
*lakkhati* 345.
*laṭṭhi* 338.
*labbhati* 330.
*leḍḍu* 338 n.
*lejja* 327 n.
*vakkhā* 321.
*vakkha* ecc. 351.
*-vakkhara* 351.
*vaṭumā* 291 n.
*vaṭṭati* 343 n.
*vatta* 290.
*-vattha*[1] 340.
*-vattha*[2] 340.
*vattha*[3] 340.
*vatthu* 340.
*vajhamāna* 327.
*vikkhika* 337.
*viġītamhi* girn. 287 n.
*viġġā* 330.
*vimhaja* 336.
*vīmās-* 302 n.
*vuṭṭhi* 338.
*vujhati* 327 n.
*vuḷhati* 327 n.
*-vhā* 329.
*-vhe* 329.
*sākhāra* ecç. 324, 324 n, 337.
*sakkata* 324.
*sakkoti* 288, 289 n,
*sagga* 271.
*sakka* 331.
*saġġhāja* 332.
*saṅghā* 331.
*saṭṭhi* 338.
*saṇha* 333.
*-sati* 286.
*satta* 308.
*sattha* 340.
*satthu* 340.
*sadumā* 291 n.
*sabba* 273.
*sammati* 308.
*sasura* 271.
*sassu* 271.
*siṭṭha* 338.
*-siṭṭhi* 338.
*sita* (cfr. *mihita*) 286, 287 n.
*sināna* 334 n,
*siniddha* 334 n.
*sīhala* 358 n.
*sukkha* 337 (313 n, 323).
*suġġhati* 332.
*suñña* 291 n.
*suṇisā* 333 n.
*suṇhā* 333 n.
*susāna* 303.
*seṭṭha* 339.
*semha* 335.
*h* = *ss* 308-9.
*haṭṭha* 338.
*hattha* 340.
*hatthi* 340.
*hanute* 330 n.
*hambho* 293 n.
*hasati* 308.
*-hāmi* 308-9.
*-hī* 309 n.
*hijjo* 327 n.
*hilāda* 329 n.
*hījattana* 324 n, 327 n.
*hījo* 327 n.
*husā* 333.
*heṭṭhā* 340 n.
*heṭṭhima* 341 n.

### 3. Pracrito.

[Vedi l'avvertenza che è a pag. 326. Di regola, non è riprodotto il termine pracrito, quando non diverga notevolmente dal palico che nel testo gli sta accanto.]

*aī* 286 n.
*aggimmi* 287 n.
*akkh-* 352 n.
*-akkh-* 297 n.
*akkhi* 341 n.
*akkhu* 350 n.
*aġġhāa* 332 n.
*aṭṭhi* 343 n.

*a[ṭṭh]ū-* 241n.
*aṇuggahīadu* 328n.
*attā* 288.
*attāṇam* 288.
*atthamaṇa* 340.
*apamāra* 335n.
*appā* 295.
*appaṇā* 295.
*abbharā* 348, cfr. 352.
*ampha* 293n.
*amba* 293n.
*amha-* 286n, 293n, 317, 322.
*alhāda* 329.
*avaraṇha* 330.
*avavāsaī* 298n.
*avavāhaī* 298n.
*avidida* 340n.
*assa* 271.
*ā-akkhadi* 297n.
*āmela* 301.
*ājāhiṇa* 344n.
*āruhia* 328n.
*āsa* 271.
*āsāgha* 309n.
*-ā-ha* 309n.
*-ā-hā* 309n.
*uaǵǵhāa* 332.
*uṇṇa* 327n, 333n.
*uddha* 329n.
*ubbha* 329.
*umha* 335.
*uvarima* 300.
*uvariva* 300.
*eāraha* 309.
*o-*[1] 269.
*o-*[2] 301n.
*oāsa* 297n.
*odaradi* 270.
*obāsaī* 296n.
*ovāsa* 297n.
*ovāsaī* 296-8n.
*ovāh-* 296-8n.
*kaṭṭ-* 339n.
*kaṭṭha* 315n.
*kamandha* 301.
*kambhīra* 334-5.
*kajarāsi* 287n.
*kalhāra* 360n.
*kaṡṭe* 316n.
*kasṭa* 315n.
*kahābaṇa* 309.
*kāçīra* 287.
*kās-* 297n.
*kāhā* 309.
*kāhīa* 309n.
*kotthuha* 343.
[*k*]*kh* da *kṡ* 319, 320, 321.
*Khanda* 337.
*khamā* 335n, 348n.
*khambha* 342n.
*khāṇa* 342n.
*khāṇu* 342n.
*gabbhara* 152n, 273.
*garahaī* 329.
[*gaçka* 315n.]
*gahabaī* 301n.
*gahavaī* 301n.
*gāma* 111.
*gāmāsi* 287n.
*giṭṭhi* 339.
*guǵǵha* 322, 327.
*guǵǵhaa* 327.
*geǵǵha* 327.
*geṇhadi* 328n, 330.
*geṇhia* 328n.
*gosāviā* 302.
*ghuṭṭa* 339n.
*ghuṇṇadi* 289n.
*gholaī* 289n.
*gholanti* 289n.
*kaadi* 331.
*kattāro* 271, 277n.
*kiṭṭhasi* ecc. 341n.
*kiṇṇa* 330n.
[*kiṇha* 293n, 329n.]
*kindha* 293n, 329n.
*kulla* 351n.
*kotthī* 297n.
[*k*]*kh* da *kṡ* ecc. 320.
-[*k*]*khā* 297n.
*khaūmattha* 291n.
*khattabaṇṇa* 349n, 350n.
*khamā* 348n.
*khārā* 348.
*khāvaa* 349n.
*khiṡṭha* 316n.
*khīra* 321.
*khudhā* 348.
*khurā* 349n.
*khetta* 321.
*kheppa* 349n.
*ǵa* 327.
*ǵaūṇā* 284, 302.
*ǵaṭṭhi* 338.
*ǵaṇhu* 330.
Djemna (*ǵa-*) 302n.
*ǵambh-* 341n.
*ǵammi* 287n.
Djawan (*ǵ-*) 302n.
*ǵasāsī* 271.
*ǵassī* 287n.
[*ǵahikkila* 341n.]
*ǵahikkhā* 348n.
*ǵahiǵǵā* 348n.
*ǵāma* 301.
*ǵinhu* 332.
*ǵibbhīdija* 273, cfr. 322.
*ǵīhā* 273.
*ǵugukkh-* 352.
*ǵuggā* 290.
*ǵuggī* 291n.
*ǵuǵǵh-* 127n.
*ǵuǵǵhaī* 332.
*ǵedaha* 310.
*ǵogga* 330.
*ǵoṇhā* 333.
*ǵovvaṇa* 273n.
*ǵǵ* 127n, ecc.
*ǵh* da *kh* 348n, cfr. 350n.
*ṭhṭh* 323n.
*ṇassadi* 308.
*ṇahāissā* 334.
*ṇāsedi* 308.
*ṇikkama* 324.
*ṇikkaruṇa* 324.
*ṇigghosa* 325.

*ṇikkala* 324.
*ṇikkhida* 324, 337.
*ṇiǵǵhāaī* 332.
*ṇiṭṭhura* 340.
*ṇiṇhuda* 330.
*ṇipphāa* 324.
*ṇilhāda* 329.
*ṇiçkale* 316 n.
*ṇeha* 282, 334, 334 n.
*ṇoṇhā* 333 n, 334 n.
*ṇṇ* da *ǵń* 290 n.
*ṇṇ* da *ńk* 291 n.
*ṇṇ* da *dn* 290 n.
*ṇṇ* da *rn* 289.
*ṇhāā* 334 n.
*ṇhāāmi* 334 n.
*ṇhāṇa* 334.
*ṇheha* 334 n.
*taī* 286 n.
*taī* 286 n.
*tattha* 343.
*taddha* 343.
*tabakkaraṇa* 324.
*tabassi* 271.
*tamba* 293 n.
*tamma* 293 n.
*tāma* 301.
*tikkha* 280 n, 291, 333 n.
*tiṇha* 291.
*tiṇhā* 333.
*tirakkāra* 324.
*tirikkha* 336 n.
*tirikkha* 336 n.
*tuǵǵha* 328 n.
*tuṭṭa* 339 n.
*tuṇṇī* 333 n.
*tumbha* 293 n.
*tumma* 335 n.
*tumha-*, 286 n, 293 n, 317.
*tumha* 309 n.
*tuha* 309 n.
*-ttaṇa* 271, 274, 274 n, 277 n, 329 n.
*-ttha* 343 n.
*thavaa* 343.
*-thita* 315 n.
*thāṇa* 342 n.
*thāṇu* 342 n.
*thera* 270.
*thoā* 343.
*dakkhiṇābadha* 355.
*daǵǵhanta* 327.
*daṇṭhā* 338 n, 339.
[*damida* 303 n.]
[*daçtūṇa* 316 n.]
*daha* 309.
*-daha* 309.
*dahiǵǵanta* 328.
*dāḍha* 338 n.
*dāra* 271 n.
*dāhiṇa* 344 n.
*diaha* 282, 309.
*diṭṭa* 339 n.
*diṭṭhi* 323 n.
*dukkara* 324.
*dukkha* 325 n.
*dugga*[*d*]*a* 325.
*duǵǵh-* 328.
*duddha* 323.
*dullaha* 325.
[*duçṭa* 316 n.]
*dhīā* 127 n.
*najarāsi* 287 n.
*ninna* 288 n.
*paaṭṭadi* 270.
*pa-ās-* 297 n.
*paī* 273.
*paüttha* 343.
Punvar (*pāv.*) Povar 292 n.
[*pakkādiçṭe* 316 n.]
*pakkhā* 332.
*pakhāṇa* 341 n, cfr. *patth.*
*paǵǵāledi* 271.
*paḍivakkha* ecc. 322 n.
*paḍhuma* 292 n.
*paṇṇa* 291 n.
*paṇṇuda* 333 n.
*paṇha* 332.
*paṇhuda* 333.
*patthara* 343.
*patthāṇa* 343 n.
*patthāva* 343.
*pa*[*d*]*uma* 291 n, cfr. *pomma.*
[*pabbhaçṭe* 316 n.]
*pamha* 292 n, 335.
*pamhala* 291, 335.
*pajāhiṇa* 344 n.
*parapparā* 324.
*pavaṭṭha* 296 n.
*pāapa* 281 n.
*pā*[*v*]*usa* 284.
*pāhāṇa* 310 n.
*piadama* 450.
*piu*[*k*]*khā* 378 n.
*piṭṭ-* 339 n.
*piṭṭhido* 340.
*pukkh-* 350 n.
*pūkh-* 350 n.
*puṭṭha* ecc. 340.
*pus-* 350 n.
[*pustaka*] 316 n.
*pokkhara* 337.
*pomma* 297 n.
*-ppaṇa* 273, 274 n, 277 n, 295, 329 n.
*-phāsa* 344.
*phaḍia* 344.
*phandaṇa* 344.
*phaliha* 344.
*phiṭṭ*[*h*]*a* 344.
*phuṭaī* ecc. 344.
*phuradi* 344.
*-baǵǵadi* 330.
*bamha* 330.
*bamhaṇa* 294 n, 330.
*bahiṇī* 112.
*bāraha* 309.
*bālattaṇa* 271.
*-bāsaī* 296 n.
*-bāh-* 296 n.
*bīhakk*[*h*]*a* 351.
*buǵǵh-* 127 n.
*bb* da *bǵ* 348.
*-bbhakkhida* 351.
*bh-* da *mh* = *sm* 293 n.
*bh-* da altri *mh* 294 n.

*bhaapphaï* 324, 344.
*bhar* (*smar*) 293 n.
[*bhaçṭalaā* 316 n.]
[*bhaśṭaka* 316 n.]
[*bhasṭiṇī* 315 n.]
*bhāsa* 285.
*bhuaṇa* 270.
*bhūiṭṭha* 340.
*bhūsida* 308.
*bhekkhā* 351.
*bhbh* 323 n.
*maï* 286 n.
*makkhara* 337.
*makkhiā* 350 n.
*maǵǵha* 328.
[*mabbha* 328 n.]
*mammaha* 279.
*marahaṭṭa* 356 n.
*masāṇa* 285, 335 n.
*massu* 285, cfr. 335 n.
*maha* 309 n.
*mahu* 302 n.
*māhaṇa* 300, 301 n.
*miṭṭha* 339.
*mūḍhattaṇa* 271.
*mūsa*[*d*]*i* 308.
*mehā* 301 n.
*mm* da *mr* 289 n.
*mm* da *rm* 289.
*-mmi* 287 n, 335 n.
*-mha* 286 n.
*-mhi* 287 n.
*-mhida* v. *vim.*
*jāvara* 300.
*ratta* 288.
*rassi* 286.
*-raha* 309, 311 n.
*rahassa* 329.
*rikkha* 344, 349.
*-risa* 309.
*rukkha* 134 n.*
*ruṭṭha* 339.
*ruṇṇa* 290 n.
*ruppa* 295, 296.
*ruppiṇī* 295, 296.
*rr* da *rn* 289.
*lagga* 288.
*lakkhi* 341 n.
*lakkhī* 291, 331 n, 351.
*laṭṭhi* 338.
*labbhaï* 330.
*laśṭia* 316 n.
*lahu* 130.
*likkhā* 345, 352.
*liǵǵhaï* 327.
*lōga* 270.
*-vakkha* 322 n.
*vaggī* 290.
*-vakkha* 322 n.
*vakkhā* 321.
*vakkhala* 315 n.
*vaǵǵh-* 328.
*vaǵǵha* 332.
*vaǵǵhaa* 328.
*vaṇhi* 330.
*vatta* 290.
*vanappa*[*d*]*i* 324.
*vanapphaï* 344.
*vanassati* 301 n.
*vappha* 343-4.
*vābha* v. *vam.*
*vambha* ecc. 294 n, cfr. 300, 301, 330.
*vammaha* 278, 279 n, cfr. 302 n.
*vahassati* 301 n.
[*vahu* 302 n.]
*-vāsaï* 296-8 n.
*-vāh-* 296-8 n.
*vāha* 344 n.
*vi-ās-* 297 n.
*vīkhia* 337.
*vikkhāda* 330.
*viǵǵā* 327, 330.
*viǵǵhaï* 332.
*vīkhua* 337.
*vīǵǵha* 332.
*-viṭṭha* 339.
*viṭṭhi* 338.
*viṇhu* 332.
*vibbhalida* 328.
*vimhaa* 287 n.
*vimhiḍa* 287 n.
*vihappadi* 324.
*vihąlākhala* 310.
*vīsattha* 340.
*ve*[*ḍ*]*ḍhaï* 338 n, 339 n.
*vebbhala* 328.
*vell-* 338 n.
*Vesamaṇa* 300, 301 n.
*çapadi* 316 n.
[*çastavāha* 315 n.]
[*çuçṭu* 316 n.]
*sagga* 271.
*saǵǵha* 328.
*saṇeha* 334 n.
*satta* 308, 323, 350 n.
*satthara* 343.
[*satthavāha* 315 n.]
*saddaa* 290.
*sappa* 282.
*sappha* 344.
*sabbhāva* 323 n.
*samaṇa* 301 n.
*samattha* 343.
*samma*[*d*]*i* 308.
*sasura* 271.
*sahīadu* 328 n.
*sāsae* 271.
*sāsū* 271.
*sāh-* 309 n.
*siǵǵhadi* 332.
*siṭṭhi* 339.
*siṇeha* 334 n.
*siṇṇa* 290 n.
*siṇha* 332.
*sippi* 299 n.
*siliṭṭha* 339.
*sīara* 299 n.

---

* Vedi la nota apposta al sscr. *rukśa*.

*sībhara* 296-9.
*sīhara* 299 n.
*suṇā* 333 n.
*sutti* 299 n.
*susā* 333 n.
*suha* 130.
*sembha* 293 n, 335.
*sembhija* 293 n.
[*semha* ecc. 293 n, cfr. 335.]
*soṇhā* 333 n.
*sossā* 287, 287 n.
-*stida* 315 n.
-*ssi* 287 n.
*h* da un' aspirata di fase pracritica 344 n.
*h* = *ss* 309, 309 n.
-*hā* fut. 309.
-*hā* gen. 310 n.
*haũ* 284 n.
*hattha* 323.
*hamũ* 284 n.
-*harisa* 356 n.
*hasa*[*d*]*i* 308.
*haste* 316 n.
-*hī* 309 n.
*hijo* 327 n.
-*hīa* 309 n.
*hurā* 309 n.
*heṭṭhima* 341 n.
*hohīa* 309 n.

## 4. Indostano.

*aṭhārah* 238.
*apkhar* ant. 348, 381 n.
*āv* 280*.
*āv*[*a*]*lā* 280.
*āp* 295 n.
*ām* 293 n.
*ikaṭṭhā* 343 n.
*eḍī* 329 n.
*kāval* 280.
*kanghī* 113.
Calcutta 292.
*kandh* 369 n.
*kahāvan* 309.
*kāhan* 309.
*kũvar* 280.
*kubbā* 348.
*kh* indst. ecc. da *ś* 128.
*khāṇḍā* 113.
*khikṛī* 350 n.
*gaũnā gaũ* 284.
*gandh* 112.
*gāv* 111, 280, v. *āv*.
*gābhin* 112.
*ginanā* 111.
*ginnā* 111.
*gōrū* 111.
*ghām* 111.
*ghās* 112.
*kunā* 289 n.
*kūrā* 289 n.
*ǵavāī* 280.
*ǵībh* I 134 n., 273.
*ǵūǵh*- 127 n.
*ǵūdh*- 127 n.
*ṭhag* 342 n.
*ṭhagnā* 342 n.
*tāmā* 293 n.
*tābā* 293 n.
*dānt* 111.
*dukh* 325 n.
*dūdh* 323.
*dēkhnā* 111.
*dēnā* 111.
*dvār* 271.
*dhī* 127 n.
*dhūā* ecc. 112, 280 n., 283.
*dhũvā* ecc. 280, 280 n.
*dhūknā* 280 n.
*dhūm* 112.
*dhōnā* 112, 280 n.
Nerbudda 292.
*nāv* 280, v. *āv*.
*nēv neo* 283.
*nēh* 334.
*nhānā* 334.
*pakkā* 271.
*pāv* 280-1 n.
*puhukara* ant. 336.
*puhupa* ant. 336 n.
*pūrā* 289 n.
*phandā* 114 n.
*phandnā* 114 n.
*phāndnā* 114 n.
*phūknā* 280 n.
*phūndī* 114 n.
*phūsī* 114 n.
*baunā* 284.
*baras* 111.
*barkhā* 321 n.
*bahin* 112.
*bāndhnā* 112, 114 n.
*bāgh* 272 n.
*bāph* 113 n, 273 n.
*bāl*[*a*]*nā* 276.
*bi*- 272 n.
*būǵh* 127 n.
*būǵhnā* 127 n.
*bēvāna* ant. 283.
*bjāh* 111.
*bhaīśā* v. 294 n.
*bhainā* 112.
*bhaũ* 305.
*bhang* 112.
*bhas* 285.
*bhān* 112.
*bhāph* 113 n, 273 n.

* Ad *āv gāv nāv* andrà sicuramente aggiunto anche l'indost. *thāv*, luogo, che Muir II 17 riconduce a *sthāna*. Risponderà all'incontro a *sthāma*[*n*]; dove torna a esser notevole la concordanza de' significati fra il linguaggio vedico e il vernacolo odierno. Cfr. 281 n.

*bhārī* 112.
*bhūī* 112, 284.
*bhūkh* 113.
*bhūṁ* 112.
*bhūsī* 114 n.
*bhēġnā* 112.
*marhaṭṭ* 356 n.
*mākhī* 323.
*mūh* I 134 n.
*rās* 286.
*roā* 284.
*lag* 288.
*laghu* 113.
*lūbhnā* 113.
*lōng* 270.
*-vā* 283, 292 n, 300.
*sagā* 271.
*sab* 272 n.
*sasur* 271.
*sāī* 284, cfr. 302.
*sāp* 282.
*sāvalā* 280.
*sāt* 323.
*sātvā* 283.
*singh* 122 n, mav. 293 n, 357 n.
*sur[a]t* 286, 303 n.
*sūkhā* 323.
*sūnghnā* 113.
*sōsnā* 287.
*harkhnā* 300.
*hāth* 323.

## 5. Sindio.

*-āū* 282.
*aṅu* 291 n.
*-atu* 285.
*apkhar* 348.
*ābu* 293 n.
*arahō* 356 n.
*asā* 286 n.
*asī* 286 n.
*āō* 284.
*āvirō* 280.
*-āṇē* 284.
*kāvalu* 280.
*kikhaṛī* 349 n.
*kubō* 348.
*kēhari* 310.
*khanu* 291 n.
*garbu* 273 n, 292.
*gāū* 282.
*ghuraṇu* 289 n.
*ṅ = ng* 291 n.
*kauru* 284.
*kaṅō* 291 n.
*kinhu* 293 n.
*kunu* 289 n.
*kūru* 289 n.
*kha* 349.
*khākharu* 349 n, 350 n.
*khāva* 281 n.
*ġamu* 290 n.
*ġalaṇu* 271.
*ġianu* 270 *.
*ġōbhanu* 113, 273 n.
*ġāṭrō* 284.
*ṅ = nj ṅġ* 291 n.
*ḍīhu* 282.
*ḍukhu* 325 n.
*-taṇu* 274 n.
*tavhā* 286 n, 294 n.
*tavhī* 286 n.
*tahā* 287 n.
*tikhō* 280 n.
*dhāvaṇu* 280, 280 n.
*dhiu* 127 n.
*dhuaṇu* 280 n.
*dhōu* 280 n.
*ṇ = ṇḍ* 291 n.
*nāū* 282.
*nīḍra* 282.
*nimu* 290 n.
*nihikē* 336.
*nīhu* 282, 334.
*nuhu* 310, 333.
*pakō* 271.
*-paṇu* 273, 274 n.
*parbhu* 273 n.
*pāṇ[a]* 295 n.
*pūrō* 289 n.
*ḅa* 273.
*ḅara* 276.
*ḅābhaṇu* 294 n.
*ḅāraṇu* 276.
*bhaūru* 284.
*bhauṇō* ecc. 284.
*bhasu* 285.
*bhēṇu* 112.
*māsu* 311 n.
*māhu* 311 n.
*miṅu* 291 n.
*rasī* 286.
*laūgu* 270.
*laġō* 288.
*lūa* 284.
*lōhāō* 284.
*vi-* 272 n.
*vikhu* 319.
*visāī* 286, 287 n.
*vihu* 319.
*saġō* 271.
*sabhu* 273 n.
*sarahō* 356 n.
*sasu* 271.
*sahurō* 310.
*sāī* v. indost.
*sāvalu* 280.
*sāhu* 271, 310.
*suṅō* 291 n.
*surti* 286 n, 303 n.
*hāġha* 350 n.
*hāġhu* 350 n.
*hiṅu* 291 n.

## 6. Maratto.

*āv* ecc. 280.
*āndhaḷā* 111.

* Pur nel pracrito: *ġīāmi* ecc.

*āpaṇ* 295 n.
*āpalā* 295 n.
*õgal* 283 n.
*kõvalā* ecc. 280.
*khev* 283.
*gosāvī* 284, cfr. 302.
*kūr* 289 n.
*ǵãvai* 280.
*tikhẽ* 280 n.
*dãvẽ* 280, 283 *.
*dãr* 271, 271 n.
*dāvaṇ* 283.
*dhãv* 281 n, cfr. la nota apposta all'indst. *ãv*.
*dhãvanẽ* 282.
*purā* 289 n.
*pusaṇẽ* 350 n.
*marāṭh*[*a*] 356 n.
*māçī* 350 n.
*mhaĩs* v. 294 n.
*rupẽ* 296 n.
*vãgal* 283 n.
-*vā* 283.
*sātvā* 283.
*sāsarā* 271.
*surī* 350 n.
*sũna* 333 n.
*sos*[*a*] 287.
*sos*[*a*]*ṇe* 287.

### 7. Pengiabico.

*ãghu* 350 n.
*nãũ* 283.
*pãũ* 280 n.
*laũg* 270.
*sabh* 273 n.

### 8. Guzeratico.

*ãǵu* 350 n.
*kaurī* 284.
*kurõ* 289 n.
*khāvõ* 349 n.
*dẽur* 270.
*purõ* 289 n.
-*mõ* 283.

### 9. Bengalico.

*khãni* 291 n.
*ǵãm* 290 n.
*ǵhī* 127 n, 341.
*pākā* 271.
[*podda* 288 n.]

### 10. Orissano.

*ãalā* 284.
*kumhār* 330 n.
*kuhmār* 330 n.
*ǵvãĩ* 283.

### 11. Zingarico.

Suoi fenomeni caratteristici, 110-13, 312-17, 320.

*anguštó* ecc. 313, 313 n.
*akáv*- 320 n, 352 n.
*amé* 317.
*aštá* 314 n.
*asáv* 313.
*ušt* 313.
*kanglí* 113.
*kašt* 313.
*koštó* 313.
*khand*- 112.
*khanró* 113, v. 'Gerghi'.
*khabni* 112.
*kham* 111, 113.
*khas* 112.
*gav* 111, 283.
*gindv* 111.
*gurúv* 111.
*kar* 320 n.
*kivav* 320 n.
*koró* 320 n.
*ǵamutró* 284.
*tumé* 317.
*továva* 112.
*thauvava* 112.
*than* 314 n.
*thuló* 314 n.
*thuv* 112, 283.
*dant* 111.
*dáva* 111
*deš* 313.
*dikháva* 111.
*dukh* 325 n.
*devél* 111.
*nav* 283.
*naštó* 313.
-*pen* 273.
*pen* 295 n.
*pangáva* 112.
*pes* 295 n.
*pikaváva* 112.
*pikaváva* 112.
*pušto* 313.
*pov* 305.

* Per questo tipo della riduzione, aggiungo il mar. *sãvara*, sscr. *çālmalī*, un albero cotonifero, B. 346; e ancora il mar *kãvarī* (*kãvarī*?), sscr. *kamarī* (cfr. p. 284) bos grunniens ecc., che nel tamilo diventa *çavari* o *kavari*. Debbo il secondo di questi esempj maratti, e le sue corrispondenze tamile, al larghissimo sapere del Teza, che vi aggiunge nuovi documenti per la vece dravidica di *m* e *v* (cfr. p. 279 n.). Della quale è un nuovo esempio anche nella seconda edizione del libro del Caldwell, p. 54[2] (= 119 della 1. ed.).

*pre* 314 n.
*prastav* 314 n.
*phakh* 113 n.
*phagerav* 112.
*phenav* 112.
*phand-* 112, 114 n.
*pharavav* 314 n.
*pharo* 112.
*phuv* 112, 284.
*phen* I 128, 112.
*bangdva* 112.
*band-* 112.
*baraca* 321 n.
*berš* I 128, 111, 313.
*balo* I 128.
*bidv* 111.
*bik* 112.
*bokh* 113.
*bokhaló* 113.
*makó* 320 n.
*matto* I 128.
*manuš* 313.
*maro* I 128.
*muj* I 134 n.
*r* = *ṛh* = *ḍh* 113.
*rik* 320 n.
*ruštó* 313.
*romany* I 134 n.
*lakó* 113*.
*len* 295 n.
*les* 295 n.
*lubni* 113.
*vakeraf* I 134 n.
*vast* 313.
*š* = *ç*, *ś*, 312-3.
*šastir* 313.
*šastó* 313.
*šing* 312.
*šukkó* 313 n.
*šošoi* 313.
*sivdv* 313.
*sung* 113.
*sungav* 113.
*ste pre* 314 n.
*stano* 314 n.
*stava* 314 n.
*hast* 313.

## 12. Zendo.

*-a* du. 242, 247.
*aurva* 138 n.
*āçtar* 129 n.
*azem* 151, 234, 467.
*aži* 370 n.
*aṭ* 133 n, 166.
*atha* 133 n, 166.
*athra* 347.
*adha* 133 n, 166.
*Ameretat-* 245.
*amhī* 263, cfr. 310.
*ajañh* 139 n.
*aršan* 230.
*ava* 138 n.
*avañṭ* 138 n.
*avitanja* 138 n.
*ašavan* 237 n.
*ašāunē* 237 n.
*aštañhum* 426 n.
*ašta*[*n*] 224, 227, 229.
*ahi* 310.
*ahmi* 310.
*-ā-* nelle 1. ps. 254-5, 263.
*-ā* di 1. ps. 253, 263.
*āaṭ* 133 n, 166.
*-āiš* 174.
*-āo* du. 245, 246; cfr. *āu*.
*içaiti* 379 n.
*iš-* 379 n.
*ughra* 131 n.
*uzgereçna* 129 n.
*upavāva* 138 n.
*-uçaiti* 379 n.
*uštra* 129 n.
*-ere-* = *-li-* sscr. 142 n.
*eredhva* 173.
*ao* da *ava* 237 n, 254 n.**
*aothra* 95 n.
*āu* da *ava* 237 n; cfr. *ao*.
*-āu*, si confonde con *-āo*, 246***.
*kairja* 138 n.
*kan-* 162.
*kuthra* 347.
*kaofa* 269 n.
*kha* 162.
*khratāo* 246.
*khšvaš* 349 n.
*khšvašti* 225 n.
*ǵaçura* 311.
*gafja* 138 n.
[*garez* 129 n.]
*gared* 129 n.
*garew* 130.
*gāthra* 93.
*guz-* 129, 129 n, 467.
*gāu-š* 237 n.
*kithrušva* 426 n, 427 n.
*kiš-* 349 n, 366 n.
*kvañṭ* 138 n, 239 n.****
*ǵ* 129.
*ǵaç-* 378 n.
*ǵan-* 128 n.
*ǵivja* 138 n.
*ǵvañṭ* 239 n.
*ź* 13-14, 16, 127-9; 14-15, 16; 129.
*zan-* 128 n.
*zafan* 269 n.

* Per *-k-* da *-kh-*, cfr. p. 313-4 n.

** Cfr. *āu*; e ancora *aora* = sscr. *avara*.

*** Si può anche ricordare, comunque il rapporto sia diverso, lo zd. *škjaothna* allato al sscr. *kjāutna*.

**** *Fonol. indo-it.-gr.*, § 16, 1.

*žaranja* 467.
*žaredhaja* 130, 396n, 408.
*žaçta* 129n, 467.
*žem žema* 157.
*žemaēnja* 269.
*žāmātar* 268-9.
*žāraç-ka* 177.
*žim* 98n.
*žuš-* 467.
*žaožaomī* 263.
*žjāo* 98n, 158, 228.
*žrādha* 160.
*ž* 129.
*-žb-* da *-çb-* 130.
*tāthra* 95, 102n, 136n.
*tišarō* 136n.
*taokhman* 227.
*th* paleoir. 467-8n.
*thrā-* 219.
*thrāiti* ecc. 219.
*thrāždūm* 376n.
*thriçāç* 239, 239n, 240.
*thrišva* ecc. 426, 426n.
*thwāvāç* 239n.
*daž-* 13, 129.
*daždi* 375n.
*daregha* 159.
*daça[n]* 223 sg., 229, 234.
*dema* 228.
*dāuru* 255.
*dāthra* 93.
*dāoṅha* 136n.
*dāhi* 136n.
*-di* 130.
*diž-* 129n.
*dišta* 26, 129n.
*dughdhar* 15.
*-dūm* 376n.
*derešta* 15.
*daēman* 227.
*-djāi* 376n.
*dvara* 224.
*-dhwem* 376n.
*naž-* 129.
*nava[n]* 223 sg., 229, 234.
*nāman* 227.
*nāirikajāo* 245n.
*naoma* 237n.
*nāuma* 237n.
*pañka[n]* 227, 229.
*pañkāçat[a]* 225, 235n.
*paru* 255.
*paçkāṭ* 379n.
*paçka* 379n.
*Piškjaothna* 462n.
*pištra* 93.
*puthra* 93.
*pouru* 255.
*frā-* 138n.
*fru-* 138n.
*fš* da *pç* 347.
*fšu* 347.
*bairja* 138n.
*bagha* 131n.
*baž-* 131n.
*bar* forare ecc. 181.
*barež* 144.
*bareža* 144.
*Bākhdi* 362.
*būiri* 129n.
*būždjāi* 376n.
*bereža* 144.
*berežañṭ* 144.
*-maidē* 130.
*mainja* 138n.
*maibjō* ecc. 130, 263.
*maga* 131n.
*maž-* 131n.
*mažaṅh* 148.
*mažañṭ* 148.
*mažišta* 148.
*maždāo* 375n.
*madha* 174.
*maçaṅh* 148, 407.
*maçita* 148, 468n.
*māo* 245.
*māoçka* 245.
*miž-* 15, 129, 131n.
*mithra* 467n.
*mīžda* 376n.
*maēgha* 131n.
*mjažda* 375n.
*jaž-* 129n, 467.
*javan* 224n.
*jašta* 129n.
*jāre* 401.
*raž-* 129.
*rādaṅh* 172n.
*rud-* 134n, 173.
Ρωξάνη 136n.
*raokhšna* 136n.
*-va* 135n.
*vaṅhāu* 246.
*važ-* 13, 129, 131n.
*vap-* 133n.
*varešva* 138n.
*vaçtra* 93.
*vīžibjō* 130.
*vīç-* 467.
*vīçaiti* 224.
*vehrka* 230.
*çaqeni* 468n.
*-çat* ecc. 239n.
*çafa* 121n.
*çareta* 226.
*çukhra* 468.
*çuk-* 131n, 468.
*çaoka* 131n.
*çaošja* 138n.
*çkad-* 378.
*çkid-* 12, 376.
*çnāvare* 136n.
*çniž-* 145.
*çp* 276n, 278n, 450.
*çpānem* 228.
*çpereža* 142n.
*çtakhra* 22.
*çtaman* 228n.
*çtaomī* 263.
*çtaora* 237n.
*çjāva* 157, 280.
*škjaothna* 462n.
*Haurvat-* 245.
*haptaṅhum* 426n.
*hapta[n]* 223 sg., 229, 234.
*haptāiti* 225n.
*havja* 395.
*hāu* ecc. 246.

**13. Persiano antico.**

*Athura* 468 n.
*adam* 408, 467.
*āthañgaina* 468 n.
*āyadana* 467.
*kan-* 162.
*garb-* 130.
*gud-* 129 n, 467.
*th* da *ç*, 467, 468 n.
*Thatag'uš* 468 n.
*thah-* 468 n.
*Thukhra* 468.
*d* da *ž*, 408, 441, 466-7.
*δαρειχός* 467.
*daçta* 129 n, 467.
*dauštar* 467.
*drañga* 218.
*paçā* 379 n.
*Bākhtri* 362.
*mathišta* 148, 468 n.
*vith-* 467.
*hauv* 246.

huzv. *žārak* 177.
huzv. *çpārž* 142 n.
huzv. *haft* 224.
pars. *vīçt* 225.

**14. Persiano moderno.**

*angušt* 313 n.
*āyan* 139 n.
*āhan* 139 n.
*kandan* 162.
*kōh* 269 n.
*khuçur* 311.
*kašm* 269.
*žabān* I 134 n.
*žamā* ghil. 268, 470.
*tanīdan* 97.
*tokhm* 227, 269 n.
*dar* 271 n.
*daçt* 467.
*dah* 311 n.
*dahān* 269 n.
*dāmād* 268, 470.
*dil* 409.
*dēm* 227.
*dōçt* 467.
*namad* 303 n.
*nākhun* 165.
*nām* 227, 269.
*bakht* 187.
*man* 150 n.
*mihr* 467 n.
*çakhun* 468 n.
*çag* 228.
*çang* ecc. 468 n.
*çard* 226.
*çunb* 121 n.
*çum* 121 n.
*çūkhtan* 468.
*haft* 224.

**14. Dialetti curdi.**

*ež* 467.
*kāv* 269.
*žer* 467.
*ževīn* 269.
*žáva* 268.
*tove* 269 n.
*dēv* ecc. 269 n.
*nanúk* 165 n.
*nengó* 165 n.
*nevésia* 269 n.
*nāv* 227, 269.
*havt* 223.

**15. Belucio.**

*gīçt* 235.
*kam* 269.
*kārmī* 268 n.
*kjārwī* 268 n.
*gáwāth* 268.
*daf* 269 n.
*dāwī* 268 n.
*dohmī* 268 n.

**16. Osseto.**

*aft* ecc. 224.
*kalm* I 36.
*ţüppęr* 277 n.
*žerde* 409.
*thokhna* 468.
*dæç* ecc. 224.
*nikh* 165.
*farath* 408, 468.
*fonž* 175.

**17. Afgano.**

*kanal* 162.
*panžōç* 225.
*laç* 224.

**18. Armeno.**

*akn* ecc. 224 n.
*-an* 224 segg.
*-ani* 225.
*anun* 227, 228.
*orb* 151.
*eōt'nagluk'* 225 n.
*ereçuni-* 225.
*erkotaçan* 225.
*err-* 226.
*evt'anaçun* 225 n.
*evt'n* ecc. ecc. 222 segg.
*inn* ecc. ecc 222 segg.
*innçun* 225 n.
*-un* 224.
*-uni* 225.
*ut'* 224, 227.
*ut'i-* 225 n.
*ut'çun* 225 n.
*uç* 240.
*q'ar'adēm* 225 n.
*q'ar'açun* 225 n.
*q'ar'i-* 225 n.
*q'çan* 225.
*žer'n* 129 n.
*žow* 224 n.
*žiun* 228.

*taçn* ecc. 222, 224.
*taçnaban.* 225 n.
*taçnban* 225 n.
*-t'iun* 224 n.
*tun* ecc. 228.
*tohm* 227.
*dur'n* 224.
*dēm* 227.
*dran* 224.
*beran* 228 n.
*ber'n* ecc. 224 n.
*brel* 181.
*metaçan* 223, 225.
*wat'çuni-* 225.
*çar'n* ecc. 226.
*çird* 396 n.
*çtin* ecc. 224-5 n.
[*çtom* 227-8 n.]
*šun* ecc. 228.
*hing* 175, 227.
*hugi-* 225 n.

---

## 19. Greco.

-ᾱ du. 242, 244.
-ᾱ -ᾰ 243.
ἀζαλέος 421 n.
ἄζω (αὔω) 433, 433 n.
αἶθος 173.
αἱμάσσω 418 n.
ἄκρος 130.
Ἀκτή 461.
Ἄκτιον 461.
ἄκτιος 461.
ἀλδήσκω 124.
-αλέος 421 n.
ἄλφιτον 121.
ἆμαρ 397, 400.
ἀμείρω 464.
ἀμέρδω 464.
ἄνθος 121.
ἄνθρωπος 392 n.
ἀντλᾷν 105 n.
Ἄραθθος 460-1 n.
ἀράσσω 460-1 n.
Ἄρατθος 460-1 n.
Ἄραχθος 460 n, 465 n.
Ἄσσος 461.
[Ἀσσυρία 461 n, 468 n.]
Ἀτθίς 461, 461 n.
Ἀττική 461, 461 n.
αὐτ- e ϝετ- 402, 406.
β da *gv* I 28.
βασσάρα 461 n.
Βῆσσα 414 n.
βλίσσω 424-5.
βλίττω 413 n, 444 n.
βόϝ-ες 237 n.
βρ- da *mr* 294 n.
βραχύς 143.
βύσσος bisso 461 n.
βῶς 244.
γαῖα 157, 252.
γαστήρ 343.
γέα 157.
γεω- 157.
γῆ 157.
-γνυ- 255.
γόνυ 255.
γρύζω 160.
γρυκτός 160.
γύα 157.
δαμιώοντες 434 n.
δδ 411 ecc., 461 n (cfr. 453 n).
δέκα 230, 232.
Δεύξιππος 434 n.
διαττάω ecc. 428, 429 n, 431.
Διϝ- 237 n.
δῖος 384, 391.
δισσός ecc. 419 n, 466 n.
δοκιμάδδω 435 n.
δόρυ 255.
δρῦς 255.
δυγνίς 434 n.
δῶ 252, 252 n.
Δωΐλος 434 n.
-ε du. 242, 247.
ἔαρ 402.
ἔασσα 414 n.
ἕβδομος 385 n.
ἐγγύς 124.
ἐγχύω 121.
ἐγώ ecc. 150, 250 sg., 251 n.
εἰσ- 406.
ἑκατόν 232 n, 239 n.
ἑκατοστύς ecc. 426 n.
ἐλεύθερος 172.
ἐμέω 398.
ἔμμηνος 406.
ἐνι- 406.
ἐνιαυτός 399 n, 406.
ἐνίσπειν 226-7 n.
ἐννέα ecc. 223, 223 n, 226 n, 230, 232-3.
ἐννέπω 226-7 n.
ἐννοσίγαιος 226 n.
ἕξ 142.
ἐξαντλεῖν 106 n.
ἑπτά 230, 232.
ἑπτάγλωσσος 231.
ἔρδω 464-5.
ἔσσα 414 n.
ἐσσάρχι 439 n, cfr. 448 n.
-εττα = -εσσα 413-14, cfr. 441.
εὔννητος 226 n.
ἔχιδνα 465.
ἕως 402.
ζ 452-4.
ζ (δ- δδ; ττ τ) da δj 432-3, da γj 433, da βj ϝj 433-4; da j 434.
Ζευ- 237 n.
Ζόννυξος 448 n.
ζυγνίς 434 n.
-η 243.
ἦμαρ 397 sgg.
ἡμέρα 398 sgg.
ἠμί 152 sg.
ἥμισυς 425, 426 n.
ἦρι 397, 398, 400.
ΘΑΛΑΘΘΑ 460, 461 n.
θαλυσσόμενος 424 n.
θαλύψαι 424 n.

θεήϊος 396.
θεῖνός 394, 394 n.
θέμεθλον 98.
θεός 386 sgg.
θερμός 175.
Θερμώδοσσα 414 n.
θες- 387-8, 393-4.
-θλο (cfr. -θρο e -τλο), 84.
θράσσω 422, 460 n.
Θρᾶττα 414 n, 420.
θραύω 163, v. lat. *fraus*.
θρίσσα 422, 460 n.
-θρο da -*tro* 87, 92-3, 392.
θύρα 396 n.
θύρετρον 98.
ἰατρός 87.
-ισσα 411-12 n, 420 n.
κάῤῥον 416.
κασσίτερος 462 n.
κασσύω ecc. 431.
κἀτακριδεύσει 433 n.
-κατι 239 n.
καττάνυσαν 431.
καττύω ecc. 431.
καυάξαις 432 n.
κέν κέ 231 *.
κκ da σκ 447 n.
κερκίζω ecc. 433.
κέρκος 420 n.
κεφαλή 211.
κεχλάδειν 159.
κισσός 419, cfr. 443 n.
κίττεορ 443 n.
κλάγγω 134 n.
κλαγερός 134 n.
Κλεοθθίς 460 n.
Κλεοττίς 461 n.
κόγχος -η 91, 113, 163, 164.
κομιττάμενοι 432 n.
κόνις 183.
-κοντα 239 n.
-κόσιοι 240 n.
κόσσω 424.
κρεττ-ιον 427 n.
κριθή 177.
κρόκη ecc. 420 n.
κροσσός ecc. 420 n.
κτ da *ks* 466.
λαγρό- 121.
λάδδοιτο ecc. 434.
λανθάνειν 129 **.
Λητώ 243 n, 244.
λίτρα 95.
λουτρόν 99.
λύθρον 99.
λύκος 134 n.
λύσσα 430.
Λύττος 417 n.
μάγγανον 124 n.
μάκαρ 149.
Μάκεττα 414 n.
μαλάχη 144.
-ματ 232 n.
μαχ- 162.
μάχαιρα 168-9.
μέγας 149-50.
μέσσων 433 n.
μέτα 243.
μέττον 433.
μή 243.
μῆκος 149, 407.
μῆλον I 77.
-μι 263, 264.
μισθός 376 n.
μουσίδδει 435 n.
μυκάομαι 134 n.
Μυῤῥινοῦττα 414.
μῶά ecc. 447 n.
-ν anorg. 250.
νεοσσός 419 n, 461 n.
νεύω 145.
νῆσσα 419 n.
νιφ- 145.
o creduto = ā 254, cfr. 254 n.
-ο- da *a* or. inn. a nas. 255.
ὄγδοος 237, 237 n, 385 n.
Ὀδυσσεύς 430 n.
ὀκτάπους 238.
ὀκτώ 236.
Ὀλυττεύς 430 n.
ὀμίχλη 121.
ὀρθός 173 n.
ὀρφανός 171.
-ος n. 83.
ὄσσα 423 n.
ὄσσε ecc. 423-4.
-οττίς ecc. 423-4.
οὗτος ecc. 249.
ὀφρύς 305.
ὄχα 142.
ὄχλος 139.
ὄχο-ς 139.
π da *kv* I 25, 277 n.
*πάζω 433 n.
παίζω 418 n.
παντᾶ 243.
πάντη 243.
πάσσαλος 421 n.
πάσσω 430-31.
πεντάπους 238.
πέντε 234.
πεντήκοντα 235 n.
πέος 431.
περισσός 419 n, cfr. 441 n, 443 n.

---

* Cfr. *Fonol. indo-it.-gr.*, p. 29-30.

** Il Fick, che ora si rifiuta di mandare λανθάνειν col sscr. *rah*, zd. *raž*, perchè l''arico *h* (cioè l'indo-iranico *žh*) provenga sempre da *gh* (I[3] 408)', non lascia però di mandare κεύθειν con un sanscrito **kuh*, che avrebbe ad essere da *kudh* e forma accessoria di *guh*, zd. *guž* (ib. 50, 315).

πέσσυρες ecc. 427.
πέτταρα 427, 427 n.
πινύσσω 418-19 n.
πίσσω = πίπτω 425 n.
πίσυρες 427 n.
πλάσσω 416 n.
πλῆθος 101 sg., 219.
πολύς 255.
προΐσσομαι 419 n.
προμάδδας 433.
προσωποῦττα 414.
πρόχνυ 163.
πτίσσω 430, 444.
πτύω 465, 465 n.
-πτ[ω] ecc. 463, 466, 463-4 n, 465 n.
πύθομαι 102.
πύνδαξ 121.
πυρέσσω 418 n.
ρ = tj 416, 416 n.
ῥοῖβδος 464.
ῥοίζος 433 n, 464.
σ da τϝ 404, 426 n.
[σ$^{x}$ in τ$^{x}$ 428, 429, cfr. 432 n.]
$^{x}$ς+j- 430-31 n.
σά 416.
σάμερον 403.
σαργάνη 429, 429 n.
σάρισα 405.
σάρισσα 405, 419.
σάρκες 405.
σᾶτες 403, 406.
σβες- 212.
σεύω 428.
σεῦτλον ecc. 429, 430 n.
σηλία 429.
σήμερον 403, 428, cfr. 441 n.
σῆτες 403, 428.
-σθαι 376 n.
-σθε 376 n.
-σι 264.
σί 416 n.
σιγάω 423.
σίλφη 429.
-σιος 415 n.
Σκοτοῦσσα 441.
σόβη 428.
σπλάγχνον 142.
σπλήν 142.
σσ (ττ) da τj 413-419, da θj 419-20, da κj 420-422, da χj 422-3, da πj 423-25; da τϝ σϝ 425-30; da σj 430-31, cfr. 432 n; da σ+σ 431-32.
-σσάω -ττάω 428.
-σσω -ττω -ζω 442 n.
-σσω tarent. = -ζω 435.
στόμα 228 n.*
στυρβάζω 429 n.
σῦκον 405, 407, 409, 428.
σύρβη ecc. 428 n, 429 n.
σύρκες 405.
σφ da sv 276 n, cfr. 407.
σφάλλειν 92, 161, 211, 212.
σφόγγος 92.
ταργάνη 429, 429 n.
τεκτ- 466.
τέρετρον ecc. 181.
τέσσαρες 407, 427.
τέτορες 428.
τετρα- 428.
τετρακτύς 426 n.
τέτρασιν 428.
τεῦτλον ecc. 429.
τηλία 429.
-τηρ 86.
τίλφη 429.
Τιλφῶσσα 429 n, 441.
τινάσσω 422 n.
-τλο 87.**

---

* Circa le corrispondenze e la genesi di στόμα, v. quel che ne dissi nella *Zeitschr.* del Kuhn, XVI 213-5.

** Ora il Fick (*Beitr. z. kunde d. indogerm. spr., herausgeg. v.* Adalb. Bezzenberger, I 65-6) vorrebbe negare al greco codesto suffisso, reputando che ἐχέτλη φύτλη e χύτλον (s'aggiungerebbe anche ὄχετλον) debbano il loro τ alla spinta dissimilativa (*φυ-θλα ecc.), e perciò si ritorni in effetto alla forma -θλο, con la quale manda egli pure il lat. -*b*[*u*]*lo*. Ma se è tutt'altro che superfluo l'aver notato la presenza dell'aspirata nelle radici di codesti esemplari, quale è poi, alla fin delle fini, la conclusione a cui dovremo venire? Non altra, mi pare, se non questa: che pure il greco non amava il nesso τλ, e preferiva -θλο a -τλο, laddove $^{x}$τρο e $^{x}$θρο gli piacevano entrambi (cfr. Curtius ap. Osthoff, Forsch. im geb. d. indog. nomin. stammb., p. 22 n.). Poichè, vorrà egli il Fick veramente sostenere che -θλο (-*blo*) sia radicalmente diverso da -τρο? Vorrebbe egli, a cagion d'esempio, staccare *φύθλα dall'esichiano φύτρα? O vorremo noi staccare *latibulum* da *latebra*? Tutti, del resto, dobbiam certamente considerare in sè medesimo, e senz'alcuna prevenzione,

*τόσσαις* 417 n.
*τριάκοντα* 243.
*τρίβω* 181.
*τρικτύα* ecc. 427 n.
*τριττοα* 440 n.
*τριττύς* 425, 426 n, 461.
*τριτύς* 425, 426 n.
-*τρο* 86 ecc., v. -*τλο*.
*τρυσσός* 415 n.
*ττ* 461 n.
*ττ* da *σ*-*σ* aor. 432.
*ττ* da *στ* 446-7, 447 n.
*ττ* = *ζ* 432, 433, 435.
*τῦκον* 409, 428.
*τύνη* ecc. 251.
*τυρβάζω* 428 n.
*τύρβη* 428 n, 429 n.
*τυρίσδω* 428 n.
*φέρτρον* 98.
*φήρ* 469 n.
*φλύω* 181n.
*φυζαλέος* 421n.
*φυλάδω* 433.
*χαμαί* 156-7, 252.
*Χαρίεσσα* 441.
*χειμερινός* 97 n.
*χείρ* 129 n.
*χῆτις* ecc. 182, 183.
*χθ*- -*χθ*-465, 466, 465-6n.
*χθές* 409, 465.
*χθον*- 237 n.
*χιον*- 237 n.
*χλίειν* ecc. 159.
*χόλος* ecc. 177.
*χραύω* 184.
*χρίω* 180, 184.
*χύδην* ecc. 182.
*ψῆσσα* 422.
*ψύττει* 465 n.
*ω* da *au* ecc. 244 (cfr. C[4] 565).
-*ω* 244.
-*ω* du. 241, 244, 247.
-*ω* 1. ps. 253, 263-4.
-*ω*- 253.
ˣϝ+j- 434-5 n.


**20. Dialetti romaici.**


*aćettú* 443 n.
*ἀλλάζω* 442 n.
[*ἀλλάσσω* 442 n.]
*ἀράζω* 442 n.
*ἀράσσω* 442 n.
*ἁρπάσσω* 443 n.
*δανείνδου* 465 n.
*διανταλλάσσει* 442 n.
*ζιττοῦ* 443 n.
-*ζω* 442 n.
*κάμνω* 442 n.
*κατώττερη* 443 n.
*ćissó* 443 n.
*κοττῶ* 424 n, 443 n.
*κόφτω* 424 n.
*κράνδου* 465 n.
*κριτ*[*τ*]*άριν* 443 n.
*κυπαρίσσιον* 443 n.
*mb* v. *ng*.
*μεαλείττερος* 443 n.
*μεάλος* 443 n.
*μελισσέδια* 444 n.
*μουνδοῦ* 465 n.
*ng* ecc. da *nk* ecc., 121-2.
[*παραλλάσσω* 442 n.]
*περισσέβκει* 443 n.


---

ogni raziocinio genealogico che sia legittimamente accampato; non dobbiamo, in altri termini, considerar come un criterio sicuro, o decisivo, il conforto o il disturbo che venga da alcun raziocinio a quelle deduzioni d'ordine generale che ormai ci pajono più o meno accertate. Ma è pur manifesto che sarebbe un grande errore il negare ogni importanza al criterio che da codeste deduzioni ci deriva. Così, di suffissi primarj che stieno isolati al modo che starebbe uno -*dhla* italo-greco, io di certo non avrei il coraggio di postularne. E anzi procedendo dirò: che mancando affatto nel greco un riflesso qualsiasi di quei -*kara* e -*bhara* che infelicemente si finsero, con funzione d'antichi suffissi primarj, per spiegare i latini -*clo* e -*bro*; ed essendo affatto conveniente, nell'ordine ideale e lessicale, la riduzione delle tre serie latine -*tro* -*bro* (-*blo*) -*clo* alla doppia serie greca -*τρο* (-*τλο*) -*θλο*; viene da ciò, come *a priori*, un grandissimo conforto a chi propugna l'identificazione dei tre esponenti latini. Diciamo, si badi bene, un conforto, e non un argomento. Ma siccome l'identificazione riesce per dimostrazioni fonetiche assai stringenti, queste poi s'avvalorano di molto pel sussidio che a loro deriva da una tal convenienza d'ordine comprensivo o generale. Si rientrerebbe per questa via nelle considerazioni di cui era toccato a p. 18-19; e va insieme richiamata la nota che qui s'appone al lat. -*clo*. Anche si veda la nota a *hibernus*.

*περίττου* 443 n, cfr. 441 n.
*πέττω* 424 n, 425 n, 443 n.
*πέφτω* 424 n.
*πήγω* 442 n.
*πήζω* 442 n.
*πήσσω* 442 n.
*πί[τ]τα* 443 n.
*πλήκτω* 442 n.
*πλῆξις* 442 n.
*πλήσσω* 442 n.
*πράσσω* 442 n.
*ῥάσσω* 442 n.
*ῥιάσσου* 443 n.
*ῥίνδα* 465 n.
*σάν* 406.
[*σήμερον* 441 n.]
*σούβλα* 96.
*σουβλίον* 96.
*σουγλίον* 96.
*σσ* 441 sgg. n.
*σταλλάσσει* 443 n.
*ταράζω* 442 n.
*ταράσσου* ecc. 443 n.
[*ταράσσω* 442 n.]
*ττ* 441 sgg. n.
[*ὑλάσσω* 443 n.]
*φοζούμενε* 434.
*φυλάττου* 443 n.
*χαράζω* 442 n.

## 21. Dialetti albanesi.

Testi: I 95 segg., 70 segg.

*akjéiti* ecc. 73 n.
*anęmik* I 62 n.
*armík* I 62 n.
*arum* 73 n.
*ašt* 68, 69.
*at* ecc. I 100 n.
*baftę* 187.
*bahí* 187.
*béiję* I 95 n.
*bekóiję* 66 n.
*biǵák* I 96 n.
*bljéttę* 443 n, 444 n.
*buljár* 75 n.
*dallj* ecc. I 95-6 n, I 98 n, 67 n.
*dásme* 121 n.
*dektę* I 97 n.
*dellj* I 98 n.
*dęrgóiję* 68.
*des* I 98 n.
*díkja* I 98 n.
*di-kjíntę* 240 n.
*di-žétę* 240 n.
*dréikj* draco 68 n.
*dréitę* ecc. 68.
*Díme* (*đ*) I 82 n.
*dę́ndęr* 121 n.
*đes* 121 n.
*đi* 66.
*đuróiję* 151.
*élbę* 121.
*élbitę* 121.
*ęmbésę* ecc. 444 n, cfr. *mbes*.
*emí* I 99 n.
*ẹnde* 121.
*ẹndem* 121.
*ęńgjipę* 121.
*ęńgjúiję* 121.
*érę* 66.
*fjálję* 66 n.
*flásę flet* 444 n.
*frúit* ecc. 68.
*g* da *l* 71 n, 73.
*gaitán* I 98 n.
*gjáštę* 69.
*gjúhę* 422, v. *gl.*
*gjukóiję* 66 n.
*glásję glet* 444 n.
*glúhę* 151, v. *gj.*
*gram* I 98 n.
*heljmós* ecc. I 99.
*hipę* I 100 n., 121.
*iđul* 151.
*ik* ecc. I 95-6 n, 67 n.
*iku* I 97 n.
*jes* ecc. 444 n.
*kánęp* I 62 n.
*kęrp* I 62 n.
*kjiá* 179.
*-kjíntę* 239 n.
*kjiparíssę* 443 n.
*kjísę* 444 n.
*kjitę* 444 n.
*kumérkj* 405.
*kurmékj* 405.
*kuš* 72 n.
*kje* (*će*) 72 n.
*kjéni* 73 n.
*kji* (*ći*) 71 n.
*kjuf* (*ćuf*) 74 n.
*ljáiję* I 77.
*ljúftę* 69.
*ljúse* 443 n.
*ljúte* ecc. 443 n.
*malękóiję* 66 n.
*mar*[*r*] I 97 n, I 101 n.
*mbes* I 100 n, cfr. *ęmbésę*.
*mbétte* I 100 n.
*me* I 96-7 n.
*mesinę* I 100 n.
*mik* 68 n.
*Mić* I 82 n.
*Mim* I 82 n.
*mirę* 67.
*mjálęćę* 444 n.
*mjálćežę* 444 n.
*mjégula* 121.
*moj* I 97 n, I 98 n.
*móri* 71 n.
*n* in *r* I 62 n, I 95 n. I 97 n.
*nan* 233.
*nátę* 65, 68.
*'ndes* 121 n.
*nẹ ntę* 233.
*nétę* 66.
*nję-kjíntę* 239 n.
*ńjeri-u* 67.
*njérkę* 66 n.
*nję-žétę* 239 n.
*njof* 187.
*njoh* 187.
*nzę* I 97 n.

*oftikę* 69.
*pála* I 98 n.
*pastáję* 69 n.
*pī* I 99 n.
*pissę* 443 n.
*plékjtę* 66.
*pljak* ecc. I 96 n, 66.
*po* I 98-9 n.
*por* I 99 n.
*póštę* 405.
*pośtęrę* 405.
*postęrm* 405.
*ránę* I 95 n.
*rap* 65.
*rárę* I 95 n.
*ręndę* I 97 n.
*répetę* 65.
*rúvža* 74 n.
*s* e *t*, 443-4 n.
*simvjét* 405.
*sivjét* 405.
*sklaf* 66.
*sklėfetę* 66.
*sod* 405.
*somenátę* 405.
*sonte* 405.
*sorm* 405.
*sot* 405.
*sotšm* (*sočm*) 405.
*šęint* 68 n.
*šemtúr* 69.
*šęntét* 69.
*šklav* v. *sklaf*.
*špęljáíję* I 77.
*štreitę* 68, 68 n.
*štręńjtę* 68 n.
*tarázę* 69 n.
*tem* ecc. I 99 n.
*tre-kjintę* 240 n.
*tróftę* 69.
*u* 151.
*u-* I 96 n.
*únaj* 151.
*une* ecc. 151.
*vē* (*vée*) *véja* 66 n.
*vénę* I 62 n.
*vęre* I 62 n.
*viljaet* I 96 n.
*Vitto* I 82 n.
*vjet* 405.
*vliñem* I 96 n.
*vlīję* I 96 n.
*žáa* I 97 n.
*žę* I 97 n.
*-žétę* 239-40 n.
*žu* I 97 n.

## 22. Latino.

*ad* 125.
*afflare* I 32.
*agaso* I 28.
*ahenus* 136.
*ajo* 152, 153, 211.
*anclare* 105 n.
*Angitia* 125.
*ar-* 125.
*aranea* 155.
*arena* 174, 183.
*arbos* 173, 218.
*aug-* 402.
*axare* 154.
*-b-* da *-f-* 119 ecc., 469 n.
*-b-* = or. *bh*, 170-71.
*-b-* = or. *dh*, 172, cfr. 122.
*bacillum* 101 n.
*baculum* 106, 227 n.[1]
*-bam* ecc. 171[2].
*barrire* ecc. 144.
*bellua* 144[3].
*bini* 233 n.
*bis* 277 n.
*-bra* 93, 94, 95; v. *-bro*.
*brevis* 143.

[1] In ordine al significato che il Corssen ed io, insieme con altri, attribuimmo a questa voce, l'Osthoff (o. c., 122, 126, 144) ha una sua arguzia, che ripete con molta compiacenza. Non è cosa bella; ma egli continuerà ne' suoi studj col valore che gli è proprio, e troverà facilmente qualche altro antico idioma, in cui il 'baculus' sia lo stromento al quale il viatore s'appoggia.

[2] Potrebbero questi esponenti verbali rivenir piuttosto alla radice *dhā*, e spettare perciò alla serie che è considerata a p. 172-3; vedine la buona dissertazione di F. G. Fumi: *Sulla formazione del preterito e futuro imperfetti*, Milano 1876. Anche *i-bī u-bī* (umbr. *ife pufe*, osco *puf*) danno luogo a un quesito consimile, poichè, malgrado la loro particolar desinenza (*-ī -ei*), essi possano entrare in famiglia, anzichè con *tibi* ecc., coi greci πόθι πόθεν; di che ritocco altrove.

[3] Cfr. Joh. Schmidt, Indog. vocal. II 347. Ma io veramente ho raccostato *bellua*, o *bēlua* che sia, non a *barh* ruggire (barrire), com'egli dice, bensì a *barh* strappare, dilaniare.

-*bro* ecc. 36-7, 87 segg., 163[1].
*bulla* 181n.[2]
*calvus* 161.
*canalis* 162.
*Casmillus* 183.
*celeber* 101.
*centum* 239n.
*cinis* 183.
*clamor* 135n.
-*clo* ecc. 87, 104, segg.[3]
*conflages* 185.
*confrages* 185.
*congius* 91, 164.
*coniveo* ecc. 145, 145n; cfr. Grassmann, ztschr. IX 28 sg.
*creber* 88, 92.
*credo* 173, 218.
*cribrum* 87, 89, 94.
-*cro*, v. -*clo*.
*crus* 160.
*cucullus* I 26.
*curtus* 143.
-*d*- = or. *dh*, 172-4, cfr. 122.
*decem* 230.
*Decius* 235n.
*decos*- *decŏris* 99, v. Errata.
*decus* 99.
*deus* 386, 395.
*dies* 394.
*Diespiter* 394.
*dius* 395.
*divus* 386, 395.
*divinus* 394.
*do* (*domus*) 252.
*domus* 228, 252, 258.
*egere* 155n.
*ego* 150, 250-51.
-*ella* 103.
-*ello*- 103.
-*em* 230n.
-*es-tat*- 100, 148.
-*es-to*- 100.
*exanclo* ecc. 106n.
*f*- = or. *bh*, 170.
*f*- = or. *dh*, 171.
-*f*- = or. *dh*, 171-2.
*f*- di contro a *gh* ecc., 175-90.
*f* da *h*, 187-9.
*f*- da *sf*- 212, 215[4].
*faber* 88, 92, 95.
*fabula* 92.
*facere* 171, 218.
*faedus* 179[5].
*fallere* 92, 161.
*fames* 182-3, 217.
*far* ecc. 178-9, 180, cfr. J. Schmidt, o. c. II 125.
*farcio* 144.
*felare* ecc. 171.
*festuca* 179.
*fibra* 174; piuttosto: *forbea*.
*ficus* 409.
*flabrum* 89, 92, 94.
*flagrare* 185.
*flare* [183n], 185.
*flavus* 176, cfr. Schmidt, o. c. II 353.
*flos* 166, 185.
*fons* 182.
*forare* 180-81.
*fores* 396n.
*formus* 175, 176, 187.
*fr* lat. in *br* neo-lat., 120[6].
*fragum* ecc. 183-5.
*fraus* ecc. 163, 212; ma v. il Curt. nelle success. ediz., e cfr. Pott, WW. I 1092 segg.
*friare* ecc. 180, 217.
*fud*- *fund*- 181.
-*fui* 174.
*fulcio* 144.
*fulcrum* 87, 106-7[7].
*fulvus* v. *flavus*.

---

[1] Cfr. le note apposte al gr. -τλο, e a 'pabulum'. Che in alcuni casi s'abbia a porre -*stro* ecc. -*sþro* -[*s*]*fro* -*bro* (p. e. in *funebri*- = *funes-tri*-), ammetterò di buon grado; ma sempre rimaniamo a *br* = *þr* = *tr*. Cfr. *f*- da *sf*-.

[2] Cfr. J. Schmidt, o. c. II 225, senza però ammettere $b^{y}$ = *bh*-, e Pott, WW. I 1140 (βλύω).

[3] Cfr. le note apposte al gr. -τλο, e a 'pabulum'. — L'unificazione, qui propugnata, di -*clo* e -*tro* (-*tlo*), fu avvalorata, e anzi accertata, mercè gli ulteriori studj che poi s'ebbero dal Bugge (Zeitschr. di Kuhn, XX 134 sgg.), dal Flechia (*Postilla sopra un fenom. fonet. della l. lat.*, Atti dell'Ac. di Tor., vol. VI; 1871), e dall'Osthoff in ispecie, che ha dedicato a questa figura gutturale (-*clo* ecc.) gran parte del suo libro citato qui sopra.

[4] S'aggiungerebbe, col controverso *figere*, anche *ficus*, p. 409.

[5] V. però, circa *feda*, l'*Arch. gl. it.*, III 49n.

[6] Cfr. *Coblenz* = Confluentia.

[7] Cfr. Osthoff, l. c. 127-8, il quale del resto dimentica che io stesso ho proposto la derivazione da *fulc*- : 'fulc-cro'.

*furere* 176.
*furfur* 180.
*fustis* 179.
*futis* ecc. 181.
*g-* = or. *gh*, 158-60.
*-g-* = or. *gh*, 146 segg., cfr. 211.
*genu* 255.
*gilvus* 159.
*-ginta* 239 n.
*-ginti* 239 n.
*glisco* 159, 188 n.[1]
*gradus* 87.
*gramen* ecc. 159[2].
*gratus* ecc. 158[3].
*gravis* I 28.
*grex* 189; cfr. Fick I[3] 562, II[3] 90.
[*-gruere* 160.]
*grunnire* 160.
*h-* = or. *gh*, 156-8.
*-h-* = or. *gh*, 131 segg.
*h* da *f*, 174-5.
*h-* dileguato, 156, 158.
*haurio* 181.
*hedera* 419.
*hibernus* 97, 98; 98 n, 102 n.[4]
*hiems* 158, 228, 237 n.
*hilum* 174.
*hordeum* 177-8.
*hortari* 174.
*hostis* 179.
*humus* 156, 237 n, 252.
*-i-* = or. *a*, 256.
*-ili-* 139.
*-illo-* 103.
*imus* 172, 174.
*inferus* ecc. 171-2.
*-ing-* da *-eng-* 156.
*involucrum* 87.
*-is* dat. abl. 174.
*Jov-* 237 n.
*juvencus* 147.
*labes* 177 n.
*laena* 158.
*lana* 155.
*lĕvis* 143.
*libero-* 172.
*libra* 95.
*lien* 142.
*ligurio* 155.
*linea* 155.
*loebeso-* 100 n.
*longus* 155, 218.
*-lubro-* 92, 98.
*luc-* 134 n.
*lucrum* 106[5].
*lutum* 158.
*macellum* 162, 168, 169.
*mactare* ecc. 162, 168-9.
*macula* 107[6].
*magis* ecc. 148-50.
*Majus* ecc. 148.
*mălus* 149.
*malva* 144[7].
*Manes* 149, 169 n.
*mānus* 169 n.
*materies* 107.
*mavult* 148 n.[8]
*medicus* 125.
*medius* 122, 123, 203.
*mejo* 146, 211.
*membrum* 102[9].
*-men-to-* 232 n.
*monimentum* I 62[10].
*muger* ecc. 155 n.
*mugio* 134 n.
*Mulciber* 101.
*negare* 154.
*nic-* 145 n.
*nihil* ecc. 174.

---

[1] *Gliscere* si sarebbe imprima detto dal 'dilatarsi delle fiamme', del 'divampare'. Il Fick lo riporta con molta sicurezza al sscr. *ǵri*, che presso il Corssen (I[2] 806) diventa *gri*; ma il valore di questo verbo indiano è tutt'altro che accertato.

[2] Cfr. Joh. Schmidt, o. c. 455; ma all'incontro: Pott, E. F. II[2] 598.

[3] Il Less. di Pietrob. ha una diversa ipotesi (s. gur), e il Fick lo segue; cfr. J. Schmidt, o. c. II 352.

[4] Joh. Schmidt ha più tardi adottato la mia dichiarazione (o. c. I 105). Non so poi come il Fick (nel luogo che ho citato sotto il gr. -τλο) trascorra a dire che χείμεθλον (cfr. χίμεθλον) sia voce formatasi tardi e sull'analogia di φύγεθλον.

[5] Ora il Lessico di Pietroburgo tiene *lōta* e *lōtra* per alterazioni di *lōptra*; e la verità rimane a suo luogo. Cfr. Pott, WW. I 1292.

[6] L'Osthoff (o. c., 145) sembra aver dimenticato che *macula* significa 'maglia'.

[7] Non è dimenticato il μαλβαx- di Luciano, che par così decisivo al Fick.

[8] Ora il medesimo Fick (s. maghians indog.) da *mage-vult*.

[9] Cfr. Fick s. memsra (eur.).

[10] Cfr. *Arch. glott. it.*, II 409.

*nimbus* 170; cfr. Joh. Schmidt, o. c., I 59, 179.
-*nītor* 145 n.
*nix* ecc. 145-6.
*nixus* 145 n.
*nonaginta* 233 n.
*novem* 230.
*novus* 258.
*nuo* ecc. 135 n, 145.
*nūper* 135 n.
-*ō* 241, 244, 253.
-*ō*- 244, 253.
*octavus* 237.
*octo* 237.
-*ōs* da *avas* 185, cfr. 244.
*pabulum* 94[1].

---

[1] Il tosc. *pacchiare* ecc. ci dischiude, come di necessità, un pat'lare (cfr. Flechia, l. c., p. 11 degli esempl. stacc.). Potrebbe però la ricostruzione parer contrariata dal mil. *paččá* ecc., in quanto la palatina vi sia sorda anzichè sonora come suole nei riflessi milanesi di CL [TL] fra vocali: *inveǵǵi séǵǵa oréǵǵa*, invecchiare secchia orecchia, ecc. Ma abbiamo pur nel lessico milanese: *pedoččaria infenoččá*, pidocchieria infinocchiare, e non sono i soli. Il friulano ripeterà dal veneto il suo *paččá* pacchiare ecc., cfr. *Arch. gl. it.*, I 515. Ma circa le forme tedesche: *fuotar* ecc., è ora da vedere, fra gli altri, l'Osthoff, o. c. 146. — Noterò ancora in quest'incontro, come l'Osthoff medesimo (ib. 38) frantende il Flechia, attribuendo *nepocchio -a* all' 'italiano centrale e al meridionale'. Il Flechia (l. c., 14) non adduce se non un aretino *nepocchio -a*, sull'autorità del Redi, dicendo giustamente che il lat. *nepotulus* poteva dare quella forma e all'Italia centrale e alla meridionale. Ma s'aggiunge che veramente saremo alla normale alterazione aretina: *nepochi*[*e*] = nipoti; vedine l'*Arch. glott. it.*, II 449-50. — E finalmente siami concesso d'avvertire, come v'abbiano tali coppie neo-latine che ben danno anch'esse l'alternazione di *-blo* e *-tlo* o di *-blo* e *-clo*, ma in cui la varietà labiale dovrà piuttosto reputarsi nata per via analogica che non procedente da un *-blo* che fosse d'antico volgare romano. La distinzione fra la serie che diremmo propriamente storica (cui spettano, a cagion d'esempio, *pabbi*, pastura, il continuatore di pablo, nel lessico milanese, accanto al continuatore di patlo che s'è testè considerato; o i tosc. *subbia* e *succhio* che ridanno sublo e sutlo, come era detto nel testo), s'otterrà per la doppia riprova dei criterj intrinseci e delle effettive basi latine. Così mi parrà sicuramente analogico il *-blo* della coppia veruclo verublo (cfr. suclo = sutlo sublo) 'succhiello', che ci è data dalle forme neo-latine; poichè, dall'un canto, questo è un caso di derivazione secondaria, e manca, dall'altro, al lessico latino la variante labiale, non vi si avendo se non 'vericulum' o 'veruculum'. Ai quali ci portano il venez. *verígola* e altri; laddove il valtellinese *verobgi*, il comasco *verobi*, ecc., presuppongono verublo. Il genovese *verúǵǵu* potrebbe rispondere così a veruclo come a verublo (v. *Arch. glott. it.*, II 123-24); e pure il franc. *vrille* non ammetterebbe un'illazione sicura, ma probabilmente è vericla, non vedendosi l'*i* in alcuna sicura continuazione della base labiale. Codesto caso è ora notato anche dal Mussafia: *Beitr. z. kunde d. norditul. mundarten*, p. 119. Più singolare, ma anch'esso analogico per certo, è poi quello del piemont. *sęrbié* sarchiare, *sęrbiét* sarchiello, quasi vi fosse un sarb'lo allato a sarc'lo. Ma lasciando che la varietà labiale manca pur qui al lessico romano, c'è la qualità fonetica del tipo, che s'opporrebbe allo sviluppo dell'aspirata onde ripetiamo la labiale latina (v. p. 92-3). E di più, altrove.

*pālus* 156[1].
*patera* 107.
*pernix* ecc. 145 n.
*pesestas* 177 n.
*pestis* 177 n.
*pet-* 177 n.
*pinguis* 156.
*pistillum* 101n, 103.
*placitum* I 31[2].
*plebes* 101, 102, 219-20, cfr. J. Schmidt, o. c., II 366 n.
*poculum* 89, 106[3].
*pollingere* 155-6.
*polluo* 99.
*probus* 171.
psetta 422.
*pubes* ecc. 99-101, 174.
*puer* 174.
*putillus* 101n.
*putris* 102.
*qv* I 25, 276-8 n.
*quadra-* ecc. 428.
*-quam* 231.
*quantus* 239n.
*quasillus* I 25, I 25n.
*quinquaginta* 235 n.
*quinque* 234.
*reduvia* 164.
*rīvus* 154, 155 n.[4]
*robur* 172.
*-rst-* come si risolva 177-8.
*rubus* 173.
*rudens* 174.
*rutilus* 173, 218.
*s* in *r* 119, cfr. 124, 519.
*sclis* 106 n.
*septem* 230.
*specio* 464 n.
*spuma* I 34 n.
*ss* = ζ 452-3.
*stabulum* 94.
*stlis* ecc. 105 n.
*stra-g* 185.
*strages* 184, 185.
*stragulum* 185.
*subula* 95-6.
*susurrus* 428 n.
*taberna* 97.
*tabula* 88, 97.
*-tat* 100, 100 n.
*terebra* 94.
*teter* 102[5].
*-tīvo-* 395n.
*tribulum* 92.
*tuber* 92.
*turbare* 428 n.
*tempus* 170 n.
*ter-* 180.
*tl* 103-4, 105-6, 215-16.
*-tor* 41.
*torreo* (è però un denominativo) 178.
*-tra* 87.
*tragula* 147-8.
*trahere* ecc. 147[6].
*Trajanus* 147.
*Trajus* 147.
*-tro* 36, 41, 86, 87, 92-3, v. *-bro* e *-clo*.
*uncus* 257.
*-unt* 256.
*urbs* 173[7].
*ursus* 466 n.
*-us-tat-* 100.

---

[1] Di *pālus* allato a *paxillus*, *velum* allato a *vexillum*, ecc., v. ora in ispecie l'Osthoff, o. c. 190 sgg.

[2] Cfr. *Arch. glott. it.*, I 547 *b*.

[3] Cfr. Osthoff. l. c. 145-6. Nella terza ed. del libro del Fick, *pātra* non compare più affatto.

[4] V. ora anche Corss. vok. I² 364, 534-5; e la verità resta a suo luogo.

[5] Quest'etimologia se l'è appropriata anche il Fick; e anche il lat. *idōneo-* si manda oggi volontieri col sscr. *idānīm*, come io facevo nello stesso Articolo, che è però passato sotto silenzio.

[6] V. ora anche il Fick, s. tragh indoeur.

[7] Cfr. Corssen I² 170-71, J. Schmidt o. c. II 296. E a proposito di *vardh-* e *ardh-* mi sia lecito ritornare a quel che dicevo intorno ai due *ardha* del sanscrito (mezzo, agg.; lato, luogo, regione) nel luogo al quale questi due autori si riferiscono, e di aggiungervi un parallelo celtico che mi pare ben cospicuo. Derivavo cioè i due *ardha* del sanscrito (árdha ardhá) da *ardh*, prosperare, crescere, = *vardh*. La successione dei significati sarebbe stata questa: ampio, esteso, la distesa, l'estensione, contrada, regione (cfr. τὸ πλατύ e il sscr. *pṛthivī*), lato (lat. lătus = πλάτος), parte, metà. Ora abbiamo nell'antico irlandese: *lethit* (*plat.) latitudinem Z² 241, *ro-lethnaigser* dilatasti Ml. 50ᵃ, *leth* latus, e *leth* dimidium.

*-us-to-* 100.
*uter* = πότερος 278 n.
*-ve* 243.
*vē-* 141.
*veg-* 402.
*vehe-* 141.
*Vejanii* 147.
*Vejus* 147.
*vellere* 143.
*vena* 139, 140.
*Venus* 100.
*vermis* 144.
*vetus* ecc. 100, 101.
*vilis* 139.
*virga* 189 [1].

### 23. Altri idiomi dell' Italia antica.

*ahesnu-* 136.
[*aidilis* 125.]
*aikdafed* 125.
*aitu* 153.
*alfu* 171.
*amb-* 124, 170.
*ambr-* 170.
*amfr-* 19, 170.
*amp-* 124, 170.
*ampr-* 170.
*amprufid* 124.
*ar* 125.
*bif-* 125.
*-clo* 104.
*combifiatu* 125.
*deivai* 395.
*deçenduf* (*des.*) 231.
*dio* 395.
*ehvelclu* 104.
*famel* 125.
*fameria* 125.
*fasena* 174, 183, 188.
*fedus* 179, 188.
*-fei* ecc. 171.
*fircus* 188.
*Fistel* 106 n.
*Fistlus* 106 n.
*her-* 158.
*Herentat-* 158.
*herna* 174.
*horto-m* 158.
*ifę*, v. l'ind. lat. s. '-bam' ecc.
*katlu* 106.
*kupifiatu* ecc. 125.
*lig-* 125.
*lovfreis* 100 n, 124, 172.
*Mahes* 124-5.
*Mahiis* 148.
*Maiioi* 148.
*maimas* 148.
*mais* 125, 148.
*meddix* 125.
*mefio-* 19, 122, 172, 203.
*pai* I 25.
*panta* I 25.
*perscio* 106.
*pestlo-m* 106.
*petora* ecc. I 25.
*-pid* I 25.
Pontius I 25.
*potoro-* 278 n.
*prufe* 171.
*pufe* ecc., v. l'ind. lat. s. '-bam' ecc.
*-purs-* 230 n.
*regaturei* 125.
*rufru* 88, 172.
*sestu* 264.
*slagi-* 106 n.
*stafl-* 97.
*tafla* (*tafle*) 88, 97.
*tefe* 19, 174.
*-u* 1. ps. 264.
*-um* (acc. sg. di tem. in cons.) 230 n.
*vea* 140.
*Vehiio-* 147.
*-veitu* 153.
*via* 140.
*vitlu* 106.
*vio* 140.

### 24. Italiano.

*bioccolo* 181 n.
*bozza* ecc. I 30.
*bricca* ecc. I 22.
*bricia* ecc. 181 n.
*brina* 143 n.
*bugna* ecc. I 24, I 25.
*-cchj-* (*kkj*) da *-cl-* (*-tl-*) 94.
*-ccj-* (*čč*) da *pj*, 457, 458.
*Ceilan* 358 n.
*Cicilia* 350 n.
*corba* I 24.
*crivello* 103.
*eo* 150.
*falavesca* I 30.
*fattucchiero* ecc. 124 n.
*favolesca* I 30.
*fiutare* 184 n.
*fregolo* 181 n.
*-g-* da *ǵ* = *ĵ* 147.
*-ggj-* da *vj* 457, 458, 459.
*-gj-* (*ǵ*) da *tj* 412 n.
*-gj-* (*ǵ*, *ž*) da *sj* 456 n.
*gozzo* I 30.
*inverno* 98 n.
*io* 150.
*maglia* 107, cfr. l'ind. lat. s. 'macula'.
*-mbr-* da *ɩmer-* 266.
*minchia* 94.
*novero* 266 [2].

---

[1] La riserva del testo s'avvalora viepiù per la felice idea che ebbe il Fick (I[3] 774) di mandar *virga* con voci d'altre lingue indoeuropee che dicon 'laccio', 'nodo', ecc. Cfr. *vimen* e i nostri *vinco venco* (vinc'lo).

[2] Cfr. Diez. less. s. v. — Oltre lo *svembrare* già addotto dal Diez (gr. I[3] 214),

*pacchiare* 94, cfr. l'ind. lat. s. 'pabulum'.
*palpebra* ecc. 35.
*petriolo* 97.
*pevera* 97.
*pu[t]tello* 101 n.
-*r*- inserto, I 28 n. cfr. Diez gr. I[2] 344.
*raschiare* 105; cfr. Flechia, l. c., 11.
*razza* I 57 n.
*riccio* I 74 n.
*rigagnolo* 155.
*rimuginare* 155 n.
*scarafaggio* 140.
*scegliere* 298 n, cfr. Diez less. s. v.
*schiuma* I 33, I 34 n.
*Singalese* 358 n.
*soga* I 22.
*sollecitudine* 145 n.
*struggere* 140.
*subbia* 96.
*succhio* ecc. 96.
*tempo* ecc. 170 n.
*tragge* 140, 147.
*traggo* ecc. 147.
*treggia* 140, 147 [1].
*veggia* 140.
*via* avv. 141.
*vie* avv. 142.
*ž*, *ǵ*, da -*sj*-, 456 n.

## 25. Dialetti dell'Italia meridionale.

*accę* 457.
*accia* I 32.
*accuchiari* I 31.
*ahhiari* I 32.
*buzzusu* I 30.
*chiaccu* I 31.
*chiajetę* I 31.
*chianca* ecc. I 31.
*chiappę* (capulo clapo) I 31.
*chiattę* ecc. I 31.
*chica* ecc. I 31.
*chieia* I 31.
*chinę* ecc. I 31.
*chiuppu* I 32.
*chiuviale* I 31.
*chj*- (*kj*) da *pl*- I 30-31, I 32-3 (cfr. *Arch. gl. it.*, II 157), 457 n.
-*chj*- (*kj*) da -*pl*- I 31.
*ć* sic. da *fl* I 32.
*ćorari* I 32 n, 184 n.
*ćunna* I 32.
*finniri* 187.
*gastíma* ecc. I 31.
*ghicari* I 31 [2].
*ghiuorno* ecc. I 35 [3].
*ghj* da *bl* I 31.
*girbuniscu* I 30.
*gurpi* I 35.
*gutti* I 35.
*hhiavuru* ecc. I 32, 184 n.
*hhiuhhiari* I 32.
*hhj* cal. da *fl* I 32.
*ie* da *e* in pos. I 36.
*inchimentu* I 31.
*miedechę* I 36 n.
*mm* da *mb* 290 n.
'*ncajati* ('*nghjajati*) I 31 n.
*negghia* I 31 [4].
*nn* da *nd* 290 n.
*palpébola* 36 n. [5]
*parpétola* v. *palpéb.*
*š* da *fl* I 31 n, I 32, I 32 n.
*šaccare* I 32.
*ševolire* I 32 n.
*šonna* I 32 n.
*šušare* I 32.

## 26. Dialetti sardi.

Circa il fondo del sardo settentrionale, I 35, v. ora l'*Arch. glott. it.*, II 132 n.

*abba* I 26, 277 n.
*abbuare* ecc. I 27.
*ábile* ecc. I 26.
*ambidda* I 26.
*atta* 472.
*attarżu* 472.
*attattare* 472.
*azzarǵu* 472.
*b*- che transitoriamente

---

il less. it. ha anche *vembro vembruto*, membro membruto. Il prov. *vorma*, di contro allo sp. *muermoso* ecc. (v. Diez less. s. mormo), non consente per ora alcuna sicura conclusione.

[1] Cfr., per ora, l'*Arch. glott. it.*, III 72.

[2] Cfr. Diez, less. s. sp. llegar.

[3] Cfr. *Arch. glott. it.*, II 457 ecc.

[4] Cfr. nel sardo gallurese: *pruvegghiu* proverbio.

[5] Circa l'-*ola* di *palpébola* e *parpétola*, si può dubitare se piuttosto non sia un'aggiunzione moderna (Schuchardt); ma sempre rimane che *palpéb*[*a*] *parpét*[*a*] ripercuotano le due varietà di lingua latina.

si dilegua: I 29, I 30 n, cfr. *Arch. gl. it.*, I L. È caso frequente, e potrebbe aver promosso, per falsa analogia, quello di *bessire* allato a *essire* uscire; cfr. *bocchire*.
*b-* da *v-* I 29.
*b* da *gv* (*qv*) I 26, I 27, da *g* I 27-8, da *ǵ* I 28-9, cfr. *Arch. glott. it.*, II 143-4, 457.
*badu* I 30.
*bardare* I 27.
*bardu* I 28.
*bárriu* ecc. I 28.
*barrosu* I 28.
*basone* I 28.
*báttoro* ecc. I 27.
*battu* I 28.
*belmu* I 35.
*belosia* I 28.
*belu* ecc. I 28.
*benndrżu* I 28.
*bénneru* I 28.
*benúju* I 28.
*benżo* 147.
*bessire* ecc. I 29; cfr. *b-*.
*béttu* ecc. I 28, I 29.
*biddía* I 28 n.
*bíndalu* I 27.
*bindighi* I 27.
*binestra* I 28.
*bocchire* I 29, 188, v. *b-*.
*boddire* ecc. I 27.
*budda* I 27.
*bula* I 28, I 29.
*bulteddu* ecc. I 27-8.
*bunedda* I 28.
*bustu* ecc. I 27.
*buttiu* ecc. I 28.
*caddu* I 29.
*casíddu* ecc. I 25.
*ch* da *ć* I 29, I 29 n, cfr. *gh* da *ǵ*.
*coette* ecc. I 30 n.
*cojubá* ecc. I 26-7, cfr. *gioba*.
*collíre* I 27.
*córżu* 147, 464.
*cubuddu* I 26.
*cuguddu* I 26.
*ebba* I 26, 472 n.
*ego* 150.
*-enduru* gerund. I 72 n.
*eo* 150.
*farre* ecc. 179.
*fiagu* ecc. 184 n.
*flagranzia* 184 n.
*fomines* 187.
*fożа* 147.
*fueddendu* ecc. I 72 n.
*gamu* I 29 n.
*gh* da *ǵ*, I 28-9, I 35, I 36; cfr. *ch* e *b*.
*ghiaggianti* I 36.
*ghialmu* ecc. I 35-6.
*ghiastíma* ecc. I 35.
*ghiatta* I 35, cfr. *Arch. glott. it.*, II 455.
*gioba* ecc. I 26; cfr. *Arch. glott. it.*, I 515, II 6.
*goddíre* I 27.
*hdere* I 29.
*homines* 187.
*ímbena* I 26.
*joba* v. *gioba*.
*lattu* 472.
*lazzu* 472.
*loba* v. *gioba*.
*-matepsi* 150.
*nue* I 29.
*-nż-* da *nj* 465.
*puetta* I 30 n.
*putu* 472.
*quimbe* I 26.
*-rż-* da *rj* 147.
*sámbene* I 26.
*sazzái* 472.
*Sazzeri* 472.
*sighíre* 277 n.
*soga* I 22.
*sula* 96.
*t-* da *s* 472.
*Tataris* 472.
*tilíba* 472.
*tittone* 472.
*trae* I 29.
*trágu* ecc. 147.
*trażu* ecc. 147.
*-tt-* da *zz* 472.
*-u-* dileg. I 26.
*-v-* (prim. e sec.) dileg. I 27, 29.
*valmu* I 35.
*-ż-* da *lj* 147.
[*zéà*] 434.

Córso. — *-tru*, *-dru*, = *-llo* I 28 n: *bunnetru*, *macedru*, *edru*, *suretra*, *martelra* ecc., cfr. Fonol. indo-it.-gr. § 42 ult. n. — I 93: *caracollo*. — Saggi di testo: I 90 e sgg.

## 27. Dialetti dell' alta Italia.

*arbi* (alveo) I 24 n.
*averżo* 142 n, cfr. 464 n.
*barbátola* 102.
*bricol* ecc. I 21.
*bronża* 142 n.
*brüga* I 21.
*carié* ecc. I 28 n.
*coverżo* 142 n.
*ć* da *pl*, nel gen., I 30, I 30 n, I 61, 457 n.
*đ* e *d* da *ż*, 471-2.
*falavosca* I 30.
*falisca* ecc. I 30.
*feda* 179 *.

* Cfr. l'ind. lat. s. 'faedus'.

*fiairé* ecc. 184 n.
*g-* da *c-* I 24.
*garbé* I 24.
*garbina* ecc. I 24.
*gavé* I 24.
*geri* 151 n.
*ghęmǫ* I 24.
*ghęrbin* I 24.
*ghęrgoté* I 24.
*ghęrmǫ* I 24.
*-gio* pron. 151 n.
*golzá* I 29 n.
*ǵ* da *j* 151 n.
*h* da *s* 447 n.
*hira* ecc. 447 n.
*intro* 151 n.
*-io* pron. 151 n.
*mácan* ecc. I 21.
*maráš* ecc. I 21.
*marć* ecc. I 21.
*masnoj* ecc. I 24 n.
*meha* 447 n.
*-mentre* (-mente) I 28 n.
*mi* 150 n.
*múći* I 48.
*nž* da *nj* 142 n.
*on* I 63 n.
*pacciá* 94*.
*palpécia* 35, 94.
*palpedra* ecc. 36, 36 n.
*parpéra* 36.
*pídria* ecc. 96.
*piera* ecc. 36.
*píria* 96.
*plédria* 96.
*préja* 36.
*r* da *l*, nel gen., I 78 n.
*rabboj* I 22.
*rabel* ecc. I 22.
*rž* da *rj* 142 n.
*-s* 150-51 n.
*sauga* ecc. I 22.
*scuma* I 34.
*sláparo* I 42.
*spienža* 142 n.
*spiuma* I 33.
*stago* 151 n.
*tęrbǫ* I 24.
*toa* 108.
*þ* da *ç* 471-2.
*-u* (voi) 151 n.
*verúǵǵu* ecc. 503 n.
*vess* I 29.
*volzá* I 29 n, I 34 n.
*vun* I 63 n.
*žogia* 151 n.

## 28. Dialetti ladini.

*armente* I 57 n.
*baselgia* I 97 n.
*cabgia* 464.
*capiala* I 36 n.
*cl* da *tl* 103 n.
*cuviärt* I 36 n.
*č* dal *c* della formola CA (causa ecc.) I 34.
*čapiél* I 36 n.
*čariá* I 34.
*čosse* I 34.
*fūri* 107.
*feda* ecc. 179-80, cfr. l'ind. lat. s. 'faedus'.
*fier* I 36 n.
*gustá* I 27 n.
*ǧ* dal *g* della formola GA (gaudeo ecc.) I 34.
*ǧóldi* I 34.
*ie* da *é* in pos., I 36.
*inclegier* 103 n.
*jo* ecc. 150.
*-l-* da CL 173 n.
*lieur* ecc. I 36 n.
*marclar* 103 n.
*martí* 103 n.
*-mentri* I 28 n.
*miedi* I 36 n.
*olsá* I 29 n, I 34 n.
*ondla* 104 n.
*plere* 96.
*rabǵa* 457, 463.
*tiara* ecc. I 36 n.
*tlamé* 104 n.
*uedl* 104 n.
*unfier* I 36 n.
*unviern* ecc. I 36 n, 98 n.
*uredla* 104 n.
*urele* I 73 n.
*uviérchel* I 36 n.
*vędl* 104 n.
*vierm* ecc. I 36.
*voli* I 73 n.
*ženoli* I 73 n.
FRANCO-PROVENZALE: *camu* I 23, *ciarestia* ecc. I 34, *fehta* ecc. 447 n.

## 29. Francese e Provenzale.

*aive* I 29.
*bruine* 143 n.
*cuir* 464.
*ç* da *ć* 437, 455.
*dr* = *žr* 471 n.
*dreit* ecc. 68.
*fièvre* 36.
*flairer* ecc. 184 n.
[*flavour* I 32, 184 n.]
*fleurer* 184 n.
*fr-* da *hr-* 187.
*fuir* 456 n.
*gronder* 160.
*hiver* 98 n.
*ieu* ecc. 150.
*marche* 87.
*nièce* 459 n.
*nž* ecc. da *nj* 465.
*paupière* 36.
*peur* 184 n.
*pierre* 36.
*plaire* (*plájere*) 456 n.
*plaisir* 456 n.

* Cfr. l'ind. lat. s. 'pabulum'.

*race* I 57 n.
*sapcha* 457, 463.
*usclar* 103 n.
*venrai* ecc. 293 n.
*vermoulu* I 73.
*vrille* 503 n.
*yve* I 29.
*ž* da *vj bj* 434.

**30. Spagnuolo e Portoghese.**

*abrego* 120.
*bierven* 266.
*ce ci* (*ç* in *þ*) 470-71.
*ch-* (*š-*) da *cl* ecc. I 34 n.
*diabo* I 22.
*enjir* I 34 n.
*eu* 150.
*f* da *h* 187.
*ge gi*.(*ħ* da *ž*) 128.
*h-* da *f* 175.
*invierno* 98 n.
*j* 128.
*-j-* da *cl* ecc. I 34 n.
*-lh-* da *cl* ecc. I 34 n.
*ll-* da *cl* ecc. I 34 n.
*-mbre* da *-mne* 266.
*párpado* 86.
*rabo* I 22.
*raza* I 57 n.
*soga* ecc. I 22-3 n.
*trevo* 120.
*yo* 150.
*x* (*ħ* da *š*) 318 n.

**31. Dialetti rumeni.**

I numeri, non accompagnati da cifra romana, richiamano in quest'Indice, a differenza di tutti gli altri, il primo volume anzichè il secondo.

Nei sostantivi valdarsesi, specie ne' feminili, l'articolo appare non poche volte come concresciuto.

Il tipo temporale 'habuerit', (cfr. Diez gr. II³ 268), 67, 67 n, 73, 78. — Plurali con la tonica alterata, II 65. — Forme analogiche: nel verbo 'avere' 64, 65; 'volere' 66; 'essere' 68. — Futuri 65, 65 n, infiniti 64 n, imperfetti 71. — Influenze slave: d'ordine ideologico 64, fonetico (v. *l* epent.), morfologico 67, 70, 72 n, 76 n. — Testo, 75-6 n.

*acmoce* ecc. 76.
*affla*[*re*] 32, 60 n, 76.
*aista* 54 n.
*almieu* ecc. 55, 59.
*amo* abbiamo 60 n, cfr. 64.
*anbla* 72 n.
*apę* 26, 75.
*árde* 64.
*ariću* ecc. 74 n, cfr. II 456.
*assiru* ecc. 75.
*ásteź* ecc. 75.
*aš* 66, 66 n.
*aša* 75.
*atu* ecc. 55 n, 75.
*atunci* 76.
*aude-se* ecc. 68, *auźi* ecc. 63, 64, 69, 70, 71.
*avé* ecc. 64, 65, 66 n.
*azelu* ecc. 58, 60.
*aźá* 75.
*ãns* 76.
*basserica* 77.
*bat* ecc. 63, 63 n, 69.
*bă* 77.
*berbat* 75.
*betęr* ecc. 77.
*bire* ecc. 74 n, 77.
*bou bo* 55, 73, 77.
*bur* 55.
*cal* 29, 77.
*calcatu* ecc. 63 n, 70 n.
*cal*[*l*]*e* 59, 76.
*cama* 75.
*capela* 54 n.
*capete* ecc. 55, 53.
*carle* ecc. 60, 60 n.
*cassa* 58.
*cassu* ecc. 77.
*căši* 75.
*cavtá* ecc. 64, 69.
*cãn* 76.
*ce* 76.
*cela* ecc. 55, 60, 73.
*ceru* 55.
*cesta* ecc. 59, 60.
*cetate* ecc. 54 n.
*chearde* ecc. 33, 61, 78, II 457 n.
*cheptu* 61.
*-chi* da *-pi* 74, II 457 n.
*chiale* 61.
*chiaptine* ecc. 61, 61 n.
*ciné* 61, 74, 75.
*cira* 77.
*cire* ecc. 60.
*clj* ecc. da CL (TL) 73, 77, cfr. 78 n; II 103 n.
*cljeptu* 61, 73, 78.
*coce* ecc. 64.
*corbu* ecc. 33, 74.
*cornu* 56.
[*coromácu* 78 n.]
*covintat-am* 54 n.
*crescu* ecc. 68.
[*cruto* 75.]
*cui* 60 n.
*cuvintu* ecc. 77, 79 n.
*cuzitu* ecc. 75.
*ća* 60.
*ćaće* ecc. 54, 59.
*ćaptiru* 61, 73.
*ćasta* ecc. 59, 60.
*daje* 72 n.
*dam* 71.
*de* 66.
*dende* 76.
*deschis* 77.
*dila* 54, 78.
*dinte* ecc. 54.
*doi* ecc. 75.
*domnu* 56, 72 n.
*dormînda* ecc. 71.

*Dracu* 72n, 77, II 68n.
*dumireca* 77.
*eapę* 26.
*edu* 77.
*elu* 63n.
*-escu* I. ps. pres. 68.
*escu* 67n, 68.
*este* ecc. 63, 67, 67n, 68, 73.
*eu* 58, 59, II 150.
*ęmblá* 72n.
*ęmná* ecc. 72, 72n, 73.
*ęnsa* 76.
*ęrpa* 78n.
*ęntrebá* 27, 74*.
*ęntunecá* II 108.
*ęntunérecu* II 107.
*far de* ecc. 77.
*faur* II 107.
*faza* (*fatzę*) 75, II 65.
*fecióru* 77.
*fereastrę* ecc. 62.
*fęrinę* ecc. 61.
*fi* ecc. 66, 67, 67n, 69, 71, 72, 73, 75n, 78.
*fierbu* ecc. 67.
*filj* ecc. 55-6, 73.
*fóle-le* 77.
*frate* ecc. 53, 54, 55, 63n.
*freg* ecc. 70.
*frica* 77.
*fruniga* ecc. 60n, 76.
*frunža* 74.
*furca* 77.
*fuži* ecc. 77.
*galjira* ecc. 77.
*gi* da *-bi* 33, 74, *bi-* 74n.
*gjine* ecc. 74n.
*gross* 55.
*gura* 77.
*h-* da *f* 56, 67, 69, 76, II 175.
*hlamund* 76.
*home* ecc. 76, II 175.
*hrana* 76.
*iel* ecc. 58, 59, 75n, cfr. *je*.
*imnare* ecc. 72, 72n.
*irima* ecc. 74.
*j* da *v*? 73, 73n.
*japę* 26, 75.
*jarba* 77.
*jarna* ecc. 73, 74, 75n.
*jau* ecc. 72.
*je* 58, 59, cfr. *iel*.
*jedu* 77.
*jepure* 55.
*jermunós* ecc. 73.
*jine* 74n.
*jinjizi* 75.
*jinu* vengo 62, 74.
*jinu* vino 73, 74.
*jo* ecc. 58, 59.
*jo-n* = *jó-am* 60n, cfr. 64.
*juva* 76.
*l* epent. alla slava: *pljerd cljeptu* 61; cfr. 78n.
*lasi* 69.
*lassam* 71.
*lat lavu* ecc. 57, 72.
*lämna* ecc. 58.
*leg* ecc. 70.
*limbę* 26, 77, II 277n.
*lingura* 77.
*linžé* ecc. 77.
*ljau* ecc. 72.
*ljepur* 55, 73.
*ljermu* 73.
*-lu* 55n.
*luat* ecc. 72.
*lucrá* 77.
*lui* ecc. 58, 59, 59n.
*lume* 55.
*lunži* 70n.
*maia* 58.
*mai* 75.
*mancu* 72.
*mare* 75.
*meru* 77.
*mev mĕ* ecc. 55, 59, 59n.
*męra* 57, 61.
*miel* 77.
*mire* ecc. 58, 59.
*mnjelu* 77.
*mormunt* ecc. 62.
*muljera* ecc. 58, 63n, 73, 78.
*mun* 75.
*muncá* ecc. 72, 77.
*mušat* 55, 55n, 73.
*mutá* 77.
*nassu* 55.
[*ne* 60n.]
*ne*[*u*]*a* 78n.
*-ni* ecc. 76n.
*nielu* 77.
*niscare* ecc. 60-61.
*nji* da *mi*: 58-9n (*nju* ecc.), 60n (*fruniga*), 71n (*durnjire*), 77 (*mnjelu nielu*).
*noao* ecc. 75.
*noi* ecc. 58, 59, 59n.
*nuc* nove 75.
*nuca* 77.
*nume* 55.
*nuróri* 58n.
*nuščarle* 60.
*o* 58, 72.
[*odá*] 55n.
*oia* ecc. 77, cfr. *ova*.
*ómir* 56n, 61.
*ossu* ecc. 77, II 69.
*ova* 63, cfr. *oia*.
*patru* 27, 75.
*patu* 75.
*pâne* 62.
*pemint* 75.
*peru* 75-6.

* Cfr. *Arch. glott. it.*, III 106-7n.

*pęre* ecc. 57, 63.
*piept* 61.
*piepten* 61.
*pierd* 61, 69-70.
*piiale* (*piele*) 61.
*plânže* ecc. 64.
*plânsu* 77.
*pleŏpę* II 108.
*plierdu* 61, 69.
*plir* 61.
*ploja* ecc. 57, 77.
*plop* 32.
*poc* 64.
*potu* ecc. 64.
*pre* 75.
*prea* 75.
*preimnarea* 72 n.
*preotu* 77.
*pt* da *ct* 26, 61, II 69.
*puine* ecc. 63.
*r* da *n* 61, 62.
*raš* ecc. 66, 69, 71.
[*raza* 57, 57 n.]
*reace* 76.
*rem* 65.
*rescljis* 77.
*rev* 75, 77.
*roišo* 76.
*ru ra* 78 n.
*rugat-a* 71 n.
*Rumeri* 63.
*rumugneški* 79 n.
*rupu* 74.
[*sać* 78 n.]
*se si* 67, 69, 71.
*secura* 76.
*semęnętor* II 69.
*sęnętate* II 69.
*sêrpe-le* 77.
*sęu se* 59, 59 n.
*sora* ecc. 58.
*sóre-le* 54.
*spatę* ecc. II 65.
*speld* 77.
*spiru* 77.
*-spre-* 75.
*spumę* 34 n.
*stâle-* ecc. 56, 72.
*súflet* 59.
*sulę* II 96.
*supt* ecc. 76.
*sunge* II 277 n.
*šeapte* 75.
*š[e]asse* 75, II 69.
*ši* 75.
*šte šti* da *-sce -sci* 68-69, 69 n, *sci-* 68.
*štivu* 68.
*tatę* 54, 55.
*tev tē* ecc. 55, 57, 59, 59 n.
*tire* ecc. 58, 59.
*torce* 76.
*trag* ecc. II 147.
*trecut* 76.
*trei* ecc. 75.
*tremâte* 77.
*tu* ecc. 58, 59, 59 n.
*tunce* 76.
*tz-* v. *z*.
*ucide* 77.
*umblâ* 72 n.
*una* 58, 58 n.
*unde* 76.
*untu* 77.
*ur* ecc. 63, 75.
*-uri* 76 n.
*vargę* ecc. II 69 n.
*vâra* ecc. 75.
*vearme* 36, 73.
*vêdé* ecc. 64, 65, 71.
*verí* ecc. 62, 71n, 74.
*viju* 73.
*vínde* ecc. 62, 69-70.
*vir* 62 n, 63, 74.
*vizelu* 76.
*vlaški* 79 n.
*vo* 60.
*voi* ecc. 58, 59, 59 n.
*voi vei* ecc. 65, 67, 69, 71.
*vrei* ecc. 65, 66.
*vreo* 60.
*z* = *ć* 74, II 437, 456.
*zarę* II 69 n.
*z[i]* da *-ti* 54 n, 62, *ti-* 58-59, 62, II 69 n, *-ti-* 76.
*ziré* ecc. 62.
*žace žeace* 74, 75.
*ži* da *-di* 69, 71, *di-* 56, 71, 74.
*ži žia* ecc. 56, 72.
*žice* 71.
*žerunclju* 73, 78.
*žucá* 64.
*žug* 76 n.

## 32. Idiomi celtici.

*agus* I 22 n.
*amprom* ecc. 300.
*an t-* I 22 n.
*ar* 267.
Ἀρβόρυχοι 300 n.
*armoric* 300 n.
*Armory* 300 n.
*asseu* 383 n.
*assuy* 383 n.
*-av* 1. sg. cimr. 264.
*biur* ecc. 260, 261.
*brig brigyn* I 22.
*budh* I 22 n.
*caemh* I 23.
*caomhach* I 23.
*clan* 268 n.
*cli* I 135 n.
*corcuir* I 33.
*criathar* 94.
*croider* 94.
*cruim* 268.
*di* 244.
*dofetig* 268.
*dometic* 268.
*dui* 244.
*dwy* 244.
*earball* I 22.
*enef* 268.
*enevow* 268.

*cnvel* 268.
*fęr* 233.
*forndobcantar* 20.
*gaem* 268.
*garbh* I 24 n.
*gayaf* 268.
*goańw* 268.
*goyf* 268.
*ionga* 166.
*iongna* 166.
*iorbull* I 22.
*kl.* v. *cl.*
*leth* ecc., v. *urbs* lat.
*linni* 20.
*mac*, gen. *mic*, I 21 n.
*macaomh* I 21 n.
*mam* 267.
*máthir* 267.
*merch* I 21.
*nem* 300.
*ni* I 22 n.
*nonlīntarni* 20.
*paotr* 101 n.
*préńw* 268.
*-prom* 300.
*pryf* 268.
*rolethnaigser*, v. *urbs* lat.
*rondpromsom* 300 n.
*ro-po* 267.
*secht* 233.
*seith* 233.
*sgûm* I 34 n.
*sûg* I 22.
*sugan* I 22.
*syg* I 22.
*taradyr* 94.
*tarater* 94.
*temel* 267, 300.
*tenval* 268.
*tol* 267.
*tu-sa* I 22 n.
*yn* 267.

## 33. Idiomi germanici.

Saggi di testo settecomunigiano I 44 n, I 45, monterosano I 44-5 n, I 45-6 n.

*abu* 120.
*aggvus* 123, 155.
*ahtau* 227, 233, 236.
*ahtudan-* ecc. 241, 241 n.
*-ai* got. 262.
*aigum* ecc. 146.
*-aika* 154.
*ana* 259 n.
*arma* ecc. 262.
*-au* got. da *-am* 261, 261 n, 262 n.
*b* = or. *bh-* 170-1.
*b* got. da *f* got. 120; cfr. *g*.
*baira* ecc. 261-2.
*bardr* 172.
*barizeins* 178.
*barr* ecc. 178.
*bas ber* I 29 n.
*biber* 171.
*bir* I 42, cfr. I 46 n.
*blāan* 185.
*blaedre* ecc. 94.
*blāo* 176.
*blōma* 166, 185.
*bodm* 178 n.
*borian* 181.
*bradem* 185.
*bram* 305.
*brāwe* 305.
*brinnan* ecc. 175-6.
*brūn* 176.
*calo* 161.
*cht* = *ft* I 33 *.
*d* got. = or. *dh* 172.
*d* dan. = got. *th-* 120 n.
*dags* 397.
*dauns* 185.
*daur* 396 n.
*-di* got. = or. *-ti* 121.
*dīar* 389 n, 390.
*dinster* 95, 122.
*eppes* 277 n.
*ettes* 277 n.
*faihu* 178.
*fallen* 212.
*fangan* ecc. 120.
*fidvōr* 233.
*fimf* 227, 233, 234.
*finster* 122.
*fōtar* ecc. 94, ma cfr. l'ind. lat. s. 'pabulum'.
*frāgnan* ecc. 120.
*g* = or. *gh-* 157-60.
*g* got. da *h* got. 120, 146-7; cfr. *ng* e *b*.
*ga-* 120 n.
*gaits* 181.
*gasts* 179.
*gavi* 157, 252.
*gazds* 179.
*gersta* ecc. 177.
*giutan* 181-2.
*gottarerre* I 46 n.
*gōdai* 262.
*great* 159.
*grids* ecc. 160.
*grunzjan* ecc. 160.
*haims* 146.
*handeln* 442 n.
*hangjan* ecc. 120.
*hneivan* ecc. 144, 145 n.
*hridder* ecc. 94.
*hrīm* 187.
*-hunda-* 239 n.
*hva* I 29 n, 186.
*hvathar* 278 n.
*ik* 150.
*juggs* ecc. 146, 211.
*köden* I 45 n.
*küt* I 45 n.

---

* Cfr. Grimm, *Geschichte d. deutsch. spr.*, 349, 1033.

*laiba* ecc. 120.
*lisza* 437.
*-m* 1. ps. 264.
*maist* ecc. 148n, 149.
*maiza* ecc. 148n.
*-maurgjan* 143.
*mägeste* 148n.
*mæst* ecc. mālus 149.
[*meffium* ecc. 122.]
*meki* 168, 169.
*-mēs* 260.
*midjis* 123.
*mikils* ecc. 148, 148n.
*-nagljan* ecc. 166, ma v. l'ind. sscr. s. 'nakha'.
*nauþjan* 165.
*nd* got. da *nþ* got. 166; cfr. *ng*.
*ng* got. da *nh* got. 120, 146-7; cfr. *g* e *nd*.
*nicken* 145n.
*niun* 227, 233.
*ofte* I 45n.
*-ōs* 1. du. 259, 259n.
*quedan* I 45n.
*qv* = gr. *β* ecc. 186.
*qvithan* I 45n.
*-rauhtjan* 430.
*s-* in dileguo 161-2.
*saint* I 42.
*sandjan* 166.
*scrītan* 160.
[*sexan* 238.]
*sibun* 227, 237, 240n.
*sinþs* 166.
*siujan* 95.
*smakka* 409.
*snaivs* 145.
*ss* (*z-*) alto-ted. = *t* got. I 40, 147, 161.
*stadal* 94.
*stām* 264.
*stiur* 237n.
*sveger* ecc. 120, 166.
*svërt* ecc. 405.
*tagr* ecc. 120.
*taihun* 227, 233.
*-tairan* ecc. 147.
*tēkan* 162.
*tivar* 390.
*tūn* ecc. 161.
*þana* 233n.
*þringan* ecc. 120, 146.
*-u* alto-ted. di 1. ps. 262.
*-u* alto-ted. di strom. 262.
*-va* 135n.
*varm* 175, 187.
*vatan* 387.
*vaúrd* 172.
*vifel* ecc. 167n.
*viga* ecc. 131, 140, 141, 259-60.
*vart* I 45n.
*vēgōs* 131, 139.
*vorset* I 44n, I 45n.
*w-* da *hv* I 29n, 278n.
*Wuotan* 387.
*z-* v. *ss*.
*zaun* 161.

## 34. Idiomi litu-slavi.

Saggi di testo: 79, 81-2.

*-ă* lt. 259.
*às* 234.
*ášma-* 233.
*aštuni* ecc. 238.
*-aú* nel pret. lt. 262n.
*aúlas* 95n; v. ora Osthoff, o. c., 182 (20, 148).
*aunù* 95n.
*b* = or. *bh* 170, 171, 174.
*ber-* 130n.
*-biau* 262.
*brakja* I 60.
*brŭžŭ* 143.
*dagas* 397.
*deg-* 16.
*desĕti* 234.
*dessimpts* 232.
*dėšimti* 232, 232n, 234.
*dëvas* 385 sg.
*devĕti* 234.
*devini* ecc. 233.
*dlŭgŭ* 155.
*Drago* ecc. I 82.
*dunŏ* 185.
*dužnik* ecc. I 76n.
*-ĕ* du. psl. 244.
*f* russ. = *ϑ* 122n.
*g* = or. *gh* 145, 155.
*gemù* 232n.
*gimti* 232n.
*grĕdŏ* 160.
*gredaku* 81.
*ħ* psl. da *š* 318n.
*igrati* I 64.
*jĕti* 234.
*kaczka* I 57n.
*kĕmas* 146.
[*kruto* I 75, I 75n]
*meči* 168, 169.
*miglà* 146.
*Mijo* ecc. I 82.
*Mišo* ecc. I 82.
*Mitjo* (Mikjo) ecc. I 82.
*miž-* 16, 26.
*nágas* ecc. 166, 167, v. *nok-*.
*nautin* 165.
*nëžas* ecc. 168n.
*nižŏ* 168n.
*nŏditi* 155.
*nokŭti* ecc. 167, ma v. l'ind. sscr. s. 'nakha'.
*nutiti* 165.
*ny-* 145.
*-o-* = or. *ă* 257-8.
*-ŏ* psl. = *an am* 257.
*osvetiti se* I 89n.
*patka* I 57n.
*raždavati* 185.
*sâmu* 81.
*sedmĭ* 234.
*sėkma-* 233.
*septini* ecc. 233, 234.
*siúlas* 95n, v. *aúlas*.
*smokva* 409.

*sō-* 257.
*sŭ-* 257.
*sŭto* 232n.
*svaka* ecc. I 76n.
*svetiti* I 89n.
*šesti* 69.
*szydło* (*š-*) 95.
*šidlo* 95.
*šilo* 95.
*šimta-* 232n.
*širdis* 396n.
*šiv-* 95.
*šuj* 395.
*trepáviza* 36n.
*trepiti* 36n.
*-ŭ* psl. = *an am* 257.
*-u* du. lt. 246.
*ů* = *au* 238n, 246n.
*-ù* lt. di 1. ps. 258-9, 259n.
*-u* lt. di strom. 262.
*-u-* lt. = *ō* psl. 259n.
*-ū* lt. 259.
*utka* I 57n.
*-va* 135n.
*vabalas* 167n.
*varŭ* 175.
*vasarà* 402.
*věžé* 140.
[*žd* lit. da *dž* 454-5n.]
*žd* psl. = *dž* lt. (*dj* etim.) 455n.
*želmen* 159.
*žémė* 157.

## 35. Idiomi varj.

Cinese, barmano e copto: esempj che illustrano l'indole grammaticale di cotesti linguaggi, I 6-16;- copto: *bašar* 461n. — Lingue dravidiche: vece di *m* e *v*, 279n, cfr. la nota apposta all'Indice maratto;- *kōṛa* 304n, *tamiṛ* ecc. 303, 304n, *tān ten* 295n; [*tāmbira* 293n, *tirāviḍa* 304n]. — Lingue semitiche: numerali 239n;- *t* = *þ* = *š* 468n; *attur* ecc. 468n, *khanǵar* 187, *epher* *'aphar* 183, *rūăkh rēăkh* 185; *βύσσ*[*ος*] 461n, [*gastūr* 462n]. — Basco: *eruan* I 10, *juan* I 10, *-ra-* I 9, *soca* I 22n.

## 36. Gerghi.*

Considerazioni generali, 101 segg;- cenni bibliografici, 102n, 106n, 132-3n (cfr. Pott, *Zeitschr. d. deutsch. morg. gesellsch.*, XVII 414; Miklosich, *Zigeunerische elemente in den gaunersprachen Europa's*, Rendic. dell'Ac. di Vienna, t. LXXXIV, p. 3-6 degli esempl. estratti). — Elementi fonetici aggiunti o variati: gerghi asiatici 106n, 107, 108, gerghi europei 107, 108-10, 129-30, 135n, 134-7; nei pronomi 109, 141-2. — Alterazioni fonetiche, che hanno un movente o un effetto d'ordine ideale, 110, 136, 136n, 137. — Traslati: gerghi asiatici 106n, gerghi europei 109, 112-14, 136n, 138 segg., 142. — Traslato che deriva da un altro traslato, 114-15, 136n. — Traslato, o nuova applicazione, che dipende da un motivo fonetico, 111-12, 126n, 137-8. — Usi gergali di nomi proprj, reali o finti, 110-11, 116-18, 131, 136-7, 136n; di nomi di nazione ecc., 117-18, 136n. — Derivazioni e composti gergali, 115-16, 117, 126, 132, 133n, 136n, 137, 142. — Voci comuni o conformi tra gergo e gergo, 138. — Voci vernacolari o antiche, 119-21, 131, 135n, 138, 139, 140, 141n. — Riminiscenze mitologiche, eroiche, storiche, letterarie, 116, 120n, 127, 131 (cfr. *Arch. glottol. ital.*, III 60). — Voci oscure, 118-19. — Elementi esotici, 106-7n, 121-38. Alli zingaresimi (127-8, 134n) spetta anche *charo*, spada, e va perciò tolto dagli ebraismi fra i quali era mal collocato, come giustamente avverte il Miklosich (l. c., 11); il quale però alla sua volta vuol zingariche parecchie voci giudeesche (così *kehver* sepolcro, *lahaf* fiamma, *swiwo*

* Tutto dal primo volume.

contorni, contrada, *tarnechol* pollo, ovveramente gallo; e altre). — Aféni od Oféni, 125-6. — Crittografia 136 n.

L'indice dei vocaboli addotti nel testo, domanderebbe troppo spazio; e perciò mi limito a citare questi soli: *baite* 122, *corbona* 24, *crea crie* ecc. 126, 141, *dabe* ecc. 119 n, *durbi* ib., *guinald* ecc. 141, *lima* ecc. 141, *marque* ecc. 130, 140, *murf* 138 n, 140, *niba* ecc. 140-41, *rabuino rábouin* 22; e la desinenza *-es* 123-4 n.

## 37. *Varia.*

Filologia e glottologia, 45, 45-6 n. Come la glottologia si sviluppasse, e perchè così tardi, 31-38. Del posto e del rango che le spetti, 1-4. Particolari difficoltà che le sono inerenti, 4-6, 23-4. Suoi procedimenti, 39-40; sua utilità pratica, 10, 11, 34-5; ricostruzione e analisi, 21-2, 40-41; grammatiche storiche e storia dei varj tipi grammaticali, I 5-18, 41-43. Glottogonia, 21-25, 50-58, 51-62 n, 133 n;- il movimento discendentale e l'ascendentale nelle fasi pre-istoriche del vocalismo ariano, 237 n, 241, 246 n;- di *am* in *av* 157, 236, 236 n, 247, 248, 248 n, 249, 251, 252, 253, 261, 305;- Nome e Verbo, 131-2 n, 377 n.

La sezione delle supposte 'radici' ariane e delle supposte 'radici' semitiche, 21-3, 30, 53-6 n. — Segue qui ora il breve ma forse eloquente riepilogo d'ordine statistico, del quale era toccato nel secondo di questi luoghi. Sono dati che desumo da uno spoglio preliminare, ma generale, il qual mi dà 1633 'radici' semitiche. Devo tralasciare ogni riduzione che le intime ragioni storiche possan consigliare o richiedere (in ispecie pei casi, primarj o secondarj, di 'prima servile'), dalle quali riduzioni non potrebbero, a ogni modo, andare alterate le proporzioni delle differenti serie, se non in tal misura che è per ora trascurabile. Orbene, quel numero mi si decompone nel modo che è mostrato dal breve prospetto che ora do, permettendomi d'adoperarvi, per amor di brevità e di chiarezza, una terminologia un po' antiquata:

| | |
|---|---|
| I. Trilitteri, in cui la seconda e la terza lettera (e di regola anche la prima) son diverse fra loro, e l'ultima è una liquida (*l*, *m*, *n*, *r*; tipi: *qaṭ-ala kat-ama*, *kat-ana qaṭ-ara*, *qab-ara*, ecc. . . . . . . | 435 |
| II. Trilitteri, in cui la seconda e la terza lettera (e di regola anche la prima) son diverse fra loro, e l'ultima non è una liquida o una quiescente (tipi: *qaṭ-apa*; *kar-ata*, ecc.) . . . . | 621 |
| III. Quiescenti di seconda, che escono in liquida, e geminati che hanno una liquida per seconda e terza (tipi: *bāra barara*, *qāma qāmama*; v. p. 24) . . . . . . . . . . . . . . . . | 103 |
| IV. Quiescenti di seconda, che escono per lettera non liquida, e geminati che hanno una non-liquida per seconda e terza (tipi: *nāba nababa*, *māka makaka*; v. p. 24) . . . . . . . . . | 233 |
| V. Quiescenti di terza (tipi: *karā*, *sakhā*) . . . . . . . . . | 241 |
| | 1633 |

Sui trilitteri veri (I+II = 1056), quelli che escono per una liquida fanno così non meno del 41 %. Ora, per riconoscer meglio la prevalenza di codesto

elemento finale nel trilittere, gioverà dividere il numero totale de' radicali per il numero delle lettere dell'alfabeto, riportando questo imprima alle sole 22 lettere, e poi anzi a sole 18, per escluderne le quattro quiescenti che entrano finali nella V categoria o affatto non entrano finali; onde s'ha il quoziente più forte, ed è di circa 58 1/2 per ciascuna delle 18 lettere. Pur con questo quoziente, le liquide essendo quattro, non dovrebbe spettar loro, secondo giusta proporzione, se non un complesso di 234 numeri sopra 1056, e ne hanno all'incontro 435 (fra i quali il semitista vede súbito come c'entri grandissima parte delle 'radici' più vitali); laddove le altre quattordici lettere, che dovrebbero averne 819, non ne hanno se non 621. E fatto anche un gruppo solo delle categorie I e III (435+103=538) e uno solo delle categorie II e IV (621+233=854), con che s'ottiene un complesso di 1392 numeri e il quoziente di 77 1/3 per ciascuna delle diciotto lettere: il primo gruppo, quattro essendo le liquide, dovrebbe aver soli 309 numeri, quando ne ha 538; laddove l'altro ne dovrebbe contare 1082, e ne ha soli 854. Una sproporzione più che mai grave s'ha poi in favore di quel tipo nel quale si devono veramente statuire le due consonanti seguite da vocale (V categoria); ma quí lo spazio non consente altre dimostrazioni. E si finirà per avvertire, che i tipi *qaṭapa karata* ecc. (II categoria) non farebbero, insomma, se non il 38% del numero totale, che è tal proporzione da poter forse destare qualche meraviglia.

L'idioma degli Arj indivisi, 8-10, 396 n. Come vi scarseggiassero le vocali diverse dall'*a*, 21. Delle 'parole fatte' che risalgano al periodo unitario, 83 e seguenti (cfr. Förstemann, *Zeitschr.* di Kuhn, XVIII 170-71; e l'ultimo capoverso di questa rubrica). Numerali, 222 segg.

Le tre continuazioni alterative di ciascuna delle tre basi gutturali originarie, 12-17, 367-70.

Delle unità subalterne, 11-19, 50, [347], 377 n, 394, 396 n, 470. Coniugazione indo-greca, 256 n. Aggettivi indo-ellenici ossitoni in *-ú* e in *-já* or., 383.

La riazione etnologica, 17, 19, 64-5, 66-7, 114 [cfr. *Fonol. indo-it.-gr.*, 155], 282 n, 470 n.

Livellamento delle sibillanti nell'indiano seriore, 285 n, 307-8, 312-13, 319, 320. — Di *s* pracritico in *h*, 308-12, 316, 316 n, 317, 321, 378 n. — Di *ś* sanscrito in *kh* seriore 317-21, 360 n. — Inserzione pracritica di vocali, 291 n, 293 n, 294 n, 309 n, 327 n, 329, 329 n, 330 n, 333 n, 334, 334 n, 334-5, 336, 338, 357 n. — L'*anusvâra* insertizio ne' vernacoli ariani dell'India, 282. — Diverso esito pracritico di un nesso di consonanti, secondo che questo s'abbia per effetto della composizione o nella singola voce, 323-25. — Dilegui indiani dell'aspirazione, 111-12, 313 n (cfr. *lakó* 113), 320 n, 327 n 1, 329 n, 338 n, 339 n, 340 n, 343 n, 344 n, 348 n, 350 n, 351 n, 358 n; per dissimilazione, 113, 369 n. Aspirazione che sorge nell'indiano seriore, 113 n, cfr. 273 n. — Di *kh* pracritico da *ç* (*s*), 349-51 n; e di *ç* (*s*) pracritico da *kh*, 350 n, 377 n. — Continuatori neo-indiani dell'antico *v*, 272 n, cfr. 273 n. — Fenomeni pracritici nel sanscrito, 289 n, 308, 315 n, 328, 338 n, 343 n, 344 n, 348-9 n, 351, 351 n, 352 n, 353-62, 369 n. — La doppia aspirata, 323 n, 373 n, 381 n. — Scempia

per doppia da assimilazione, nell'iscriz. di Girnar, 275 n, cfr. 343 n. — Dileguo sanscrito (e greco) di *s* tra due esplosive, specie nell'aoristo, 366-9 n.

Albanese, greco e latino, 62-5; albanese, rumeno e bulgarico, 65-7, 68-9. — Dei temi greci del presente, nei quali occorre la formola *espl. sord.*+JO, 416-18 n; di temi greci del presente con doppio suffisso, 412 n; - dei tipi ἐτίμησα φιλήσω ecc., 415-16 n; dei tipi μείζων θᾶσσον, 415 n. — Le sorti di *sv* nel greco, 407, 431 n. — Dello 'zetacismo labiale', I 30, I 31, I 32, I 61-2, I 74, I 74 n, 423-5, 433-4, 438, 445-6, 457. — Della vera natura del *ć* del *ǵ*, 449-50. Di *ǵ* da *j*, e ζ da *j*, 451. Delle riduzioni neo-latine di DJ e TJ, 456 n, 462 n.

Della teoria generale degli 'affievolimenti progressivi', 450-51, 469 n. Di *f* in *b*, 469 n; di *ϙ* in *ṕ* e *t*, e *ǩ* in *ď* e *d*, 460, 463-72. Di *v* in *b* e *bh*, 272, 272 n. Di *p* da *espl. sord.*+V, e di *b* da *espl. son.*+V, I 25, I 26, 273-6, 276-9 n, 293 segg. Di *f* in *h*, e di *h* in *f*, I 67, I 67 n, 187. Dissimilazione, 104, 113, 369 n. Elementi storici che appajono insertivi, 379-80 n. Tipi accentati in doppio modo, 384, 390-1; d'un eol. ἄλλος = ἠλιός, v. Ahr. I 57.

Forme analogiche, I 64, I 65, I 66, I 68, 232 n, [246], 248, 251, 373 n, [379 n], 406-7. — Scrittura e pronuncia, 299 segg. — Effetto che sopravvive alla causa, 308.

Neo-indiano e neo-latino, 289, 290 n, 330. Neo-indiano e neo-spagnuolo, 317-18 n.

Trascrizioni greche di voci indiane, 354 n, 355, 356, 356 n, 358 n, 361 n; di voci iraniche ecc., 461-2 n, 468 n. Trascrizioni indiane di voci greche, 356 n, 359 n. Trascrizioni arabiche di voci indiane, 357 n (59, 61), 358 n.

Colonie straniere in Italia (I 37-85). — I Tedeschi al Monte Rosa, nei Sette-Comuni ecc., I 37-46; 'Silvii' I 38, 'Móccheni' I 42 n, 'Sláperi' I 42 n. — Il dialetto dei Rumeni di Valdarsa, I 49-79; i 'Cici' I 48, I 51, I 63; i 'Ciribiri' I 50-51 n, cfr. I 61-2, e deve quindi essere un nome di schiatta che si ripete da un carattere dell'idioma, così com'è del nome di *Zinsári* (v. Diez gr. I³ 482). — Gli Slavi nel Friuli e nell'Istria, I 46-9; nel Molise, 76-82 (sull'idioma degli Slavi del Friuli, in ispecie de' Resiani, viene ora pubblicando dei buoni studj il prof. Baudouin de Courtenay, della Università di Kasan; e intorno agli Slavi del Molise, ora s'aggiunge, e non sola, l'*Escursione storico-etnografica nei paesi slavi della provincia di Campobasso*, del dott. Ant. Rolando, estratta dall'annuario del r. Liceo 'Principe Umberto'; Napoli, 1875). — Il dialetto degli Aostani, I 79-80; sul quale va ora veduto l'*Arch. glott. it.*, III 61 segg. — I Catalani d'Alghero, I 81. — Gli Albanesi dell'Italia meridionale, I 81-101, 70-76. — I Greci dell'Italia meridionale e della Corsica, I 83, I 143; cfr. *Arch. glott. it.*, IV 1 segg. (Morosi). — I Maurelli, I 83-4; ma i Maurelli del Sulcis non vanno confusi coi *Mauri Barbari* o *Barbaricini* della 'Barbagia'.

La 'vendetta del sangue', I 89-91, I 95. Cerimonie funerarie, I 92-4. Superstizioni, I 88-9 n, I 94 n. — Un nipote d'Esau che diventa re d'Italia, I 34-5. — *Singae*, Plin. n. h., 122 n. — *Flavor*, *flavorare*, 184 n. — 'Solo' per 'stesso' e 'stesso' per 'solo', I 76. — 'Ho venuto' e simili, I 69. — *Kṛšṇa* che si riduce omofono a *Cristo*, 294 n; cfr. *bišṭu* ecc. (*Višṇu*) ap. Beames I 347.

Guglielmo Corssen e le indagini comparative, 6-8, 191-221, 278-9. — Trattandosi d'un defunto, non ho stampato senza molto dispiacere le prime pagine che sono qui citate, sebbene io mi stimi perfettamente sicuro che nessun linguista, il quale abbia una viva cognizione delle cose, possa giudicare, in modo diverso dal mio, il merito del Corssen, in quanto egli ha voluto essere un comparatore; come sono d'altronde sicuro, e giova ripeterlo, che nessuno mi supera nel professargli stima e gratitudine, per tutto quanto concerne l'amplissima esplorazione delle forme paleo-italiche. Potrà anzi a molti parere affatto superfluo ch'io ora mi faccia a legittimare il mio giudizio con un nuovo manipolo di prove; e anche questa è di certo una bisogna bene incresciosa, comunque, pur troppo, delle più facili che si possan dare. Ma non parmi che io me ne possa esimere; e mi limiterò a pochi esempj, ognuno dei quali abbia però a valere per molti, in quanto sia indizio caratteristico delle condizioni di quella mente così mal duttile e pur così utilmente operosa. Sotto la radice *da* 'dare' (*Isspr.* I[2] 413-4), dopo aver molto sicuramente sezionato a questo modo la terza plurale del pres. sscr.: *da-da-ti*, il C. ci offre un sscr. *dā* per seconda dell' imperativo ('gieb'), che è una forma insussistente e impossibile e si risolve in un mero sbaglio di qualche sua scheda (le voci che realmente occorrono son *dadhi dēhi*; e data pure una forma analoga al *dātu* che attribuiscono alla 3. ps., ella sarebbe *dāhi* e non *dā*). Ma a questo *dā* s'aggiunge poi un 'sscr.' *dā-thra-m*, dono; e qui la scheda del sanscrito s'è confusa con quella dello zendo. L'articolo poi si finisce con la ricerca dell'*ō* di voci latine da contrapporsi in questa radice all'*ā* del sanscrito; e il sscr. *dāna-m* non riesce a suggerire al nostro autore il lat. *dōnum*. — Sotto la radice *sna* 'scorrere ecc.' (ib. 432-4) pone bellamente, insieme a una gran quantità d'altre cose, anche νί-π-τ-ω (sic), senza nessun pensiero al mondo per quanto riguarda il gr. NIB = sscr. *niǵ*. La scheda, in cui era toccato di questa connessione, s'era fatalmente trasposta. — Che il sscr. *ǵaṭhara* (v. l' Ind. sscr.) possa rivenire a *gastara* e così combinarsi con γασ-τήρ, non gli passa neppur per mente, e gli va benissimo il lat. *-ter* (di *venter*) = sscr. *-ṭhara* o *-hara* o *-thara* come egli stampa e poi inutilmente corregge (*Beitr.* 57, *Ausspr.* I[2] 88, II[2] 1004). Gli va poi ancora benissimo, e è manco male, che il sscr. *avō-kam* (*a-va-uk-am* = **a-va-vak-am* ἐϝεϝεπον) abbia un *ō* = *ā* (ib. I[2] 393n). E a chi gli parlava del sscr. *psāta* come di un derivato da *bhas* (v. l'Ind. sscr. del pres. vol., e p. 217), era così ben consentaneo ch'egli rispondesse: 'non liquet'. — Quanto all' ὠκύς greco e all'*oc-i-or* ecc. del latino, egli dice letteralmente questo (ib. I[2] 394): 'Può chiedersi perciò, se la radice *ak-* non si determini imprima, sul territorio italo-greco, in *ŏk-*, la qual forma si gradui poi in *ōk-* nelle voci ὠκύ-ς, *ōc-i-or* ecc.' E tra le forme con l'*ā*, da contrapporre ad ὠκύ-ς ecc. (ib. 393-4), non cita il sscr. *āçú-s*, il quale deve pure esservi stato in qualche sua scheda, ma era abbastanza mal vivo nella sua coscienza perchè gli fosse possibile tralasciarlo e non identificarlo con ὠκύ-ς. S'aggiungeva poi, in questo come in tanti altri casi, la fissazione di non concedere, se non per disperata necessità, le *parole fatte* che provengano dal periodo unitario o da età proetniche, come se fosse naturale e apodittico che

dovesse essere affatto scarso il patrimonio lessicale della comunità degli Arj indivisi, la quale pure avea quella grammatica che tutti sanno, e gli astratti in *-ti* e in *-tāt[i]*, e la 'gloria', e la parola che diceva 'l'anno passato' e quella che diceva 'cognata in quanto è moglie del fratello del marito', e via così discorrendo (v. in questo Indice: 'Le parole fatte'). — Rifiuta altrove il nostro autore il ragguaglio di *rē-s* lat.: *rāi-s* sscr. :: *bōs* lat.: *gāu-s* sscr. (ragguaglio sul quale io ora non presumo di portar sentenza), perchè una ipotesi infelice del Benfey vorrebbe il sscr. *ra-i* da **rādhi*, radice *ardh-*, la quale dà un *ard-* lat.; e perchè dato un *a-i* di antica fase latina, doveva aversene *ae* e non *ē*. Tutto questo è superlativamente incredibile, ma pure è stato scritto e stampato; o. c. I² 478-9. — Altrove si tormenta per avere esempj di *ung* (*ungv*) lat. da *ong* = *ang* (o. c. II 189, cfr. ib. 12); e pone *unguis* **onguis* da un problematico **angh-*; ma non riesce mai a trovare il più evidente e il più elementare di tutti gli esempj possibili: lat. *ung[u]ere* = sscr. *añǵ*. Aveva smarrito la scheda. — Trae il *-burere* di *comburere* (che, a dirla di passaggio, sarà *co-amb-urere*, cfr. *red-amp-truare*), da un *purs* = sscr. *pruš*, imaginando questa successione di forme: *purs-ere puss-ere pusere purere burere* (*Nachr.* 177, *Ausspr.* I² 127, II² 1004). Ora, per tacer d'altro, non solo ripugna, in questa successione, il porvisi un *b-* lat. da *p-*, cioè un fenomeno che non si riscontra in alcuna voce schiettamente latina, tranne in *bibere*, nel quale esempio, affatto 'sui generis', agisce un'antica spinta assimilativa (sscr. *pibati pivati*, lat. **pibit bibit*; cfr. ancora, circa *p-* in *b-*, Diez I² 276), ma ripugna ancora, e ancor più decisamente, e sembra addirittura incredibile, l'esservi supposto con tanta disinvoltura, e senza alcun tentativo di legittimazione, un *r* latino da un *s* che non è uno schietto *s* originario fra vocali o dinanzi a consonante sonora, ma è un *ss* latino di fase anteriore. O c'è dunque un *rursus* [*russus*] *rusus*, che poi diventi *rurus*, o un *prosa* che diventi *prora*, o un *formossus formosus* che diventi *formorus*? Tanto farebbe volere un *rirus* da *risus* = *rissus* = *ris-tus* = *rid-tus*! O vorremo ricorrere all'analogia, non invocata dallo stesso nostro autore, del suo *soror* = *sosor* = *sossor* = *sostor* (*Beitr.* 417, cfr. *Ausspr.* II² 63)? Ma comunqne si voglia ragionare circa la forma germanica (che io reputo tarda e analogica; cfr. sscr. *naptar-* allato a *napāt-*), in questo esempio è guarentita l'antichità, cioè l'esistenza pre-italica del ˣsˣ (*s* fra vocali), dalla concordia che è fra il termine indiano, l'iranico e il celtico. — E ormai potrà bastare, se già non ne è di troppo, ed esser lecito che si chiuda col desiderio, che qualche scrittore, convenientemente preparato, espurga e riduca a giusto volume le elucubrazioni pur così feconde di questo fortissimo operajo del sapere. La *Grammatica storico-comparativa della lingua latina, giusta i resultati degli studj più recenti*, del nostro bravo dott. Pezzi (Torino, Roma, Firenze, 1872), ha già compìto in qualche parte, e assai felicemente, il lavoro, tutt'altro che facile, che qui m'avvien di suggerire.

## ERRATA.

Pag. 86, lin. 25: l. 41.
99, lin. sestultima: l. tranne *decos-*.
101, prima lin. delle note: l. *put[t]ello*.
136, lin. 13: l. *bhāsatai* (*bhāsatē*).
144, lin. quintultima: l. *knav*.
162, lin. 3: l. *sthūṇa*.
225, n. 10: l. *khṣvaṣ́ti* e 'sette teste'.
243, lin. 4: l. all' *ā*.
279, lin. 2: l. 198) [8].
280, lin. 13 dal fondo: l. *dho-v-ati*.
284, lin. 9: l. grunniens.
285, lin. 21: l. *çmaçāna*.
287, lin. 4: l. § II, 1.
297, lin. 13 dal fondo: l. il Delius.
313, lin. quartultima: l. *sukkha*.
334, lin. 3 delle note: l. *ṇ-* = *ṇh-*. — Ib. lin. 4: l. voce.
338, lin. 3 della nota: l. *daṇṭhā*.
339, lin. 10: l. *-vēṣ́ṭ-ajati*.
340, lin. 14: l. *natthu*.
341, lin. 19: l. *jaṣ́ṭi*.
347, lin. 7: l. *attha*.
348, lin. quartultima: l. *kṣ́mā*.
349, lin. 2: l. *rikkha*.
397, lin. 14: l. goth. *dags*.
403, lin. 16: l. variationen.
408, lin. 12: l. megar. μᾶδδα (cfr. 433).
412, lin. 15: l. χρ̆ίνω.
444, lin. 10 della nota: l. φλάσ̱ς.
456, lin. 3 della nota: l. { *plažère* / *plájere* }